

SESSIONE 1867-68

N° 215-A

PRIMA DELLA X LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE

DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

SUL

CORSO FORZOSO DEI BIGLIETTI DI BANCA

deliberata nella Tornata del 10 marzo 1868

COMPOSTA DEI DEPUTATI

Seismit-Doda, Cordova, Rossi Alessandro,
Sella, Messedaglia, Lampertico, Lualdi

VOLUME I

RELAZIONE

(presentata alla Camera il 28 novembre 1868)

FIRENZE

PER GLI EREDI BOTTA

Tipografi della Camera dei Deputati

1868

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA RELAZIONE DELL'INCHIESTA (1)

Volume I

AVVERTENZA PRELIMINARE Pag. 5

PARTE I.

Stato degli Istituti di Credito in Italia.

Banca Nazionale nel Regno d'Italia	»	9
Banco di Napoli	»	37
Banco di Palermo	»	51
Banca Nazionale Toscana	»	55
Banca Toscana di Credito per le Industrie e i Commerci d'Italia	»	59

Altri Istituti di Credito.

Stabilimento Mercantile di Venezia	»	63
Banca Anglo-Italiana	»	65
Società di Credito Mobiliare Italiano	»	67
Cassa Nazionale di Sconto Toscana, e Banco di Credito Fondiario di Pisa	»	71
Cassa Generale di Genova	»	72
Banco di Credito Italiano	»	73
Banco di Sconto e Sete di Torino	»	77
Opere Pie di San Paolo di Torino	»	80
Monte de' Paschi in Siena	»	81
<i>Credito Fondiario</i>	»	87
Id. del Banco di Napoli	}	» 88
Id. Monte de' Paschi in Siena		
Id. Cassa di Risparmio in Bologna		
Id. Cassa Centrale di Risparmio in Milano		
Id. dell'Opera Pia di San Paolo di Torino		
<i>Casse di Risparmio</i>	»	95
Cassa di Risparmio di Firenze	»	102
Id. di Bologna	»	103
Id. di Milano	»	107

(1) Il 2° Volume contiene i documenti, cioè carteggi, Rapporti, Prospetti, ecc., infine tutti quegli Atti che la Commissione giudicò opportuni a chiarire l'Inchiesta.

Il 3° Volume comprende tutte le deposizioni verbali, stenografate, e quelle fra le scritte che alla Commissione sembrarono necessarie.

<i>Banche Popolari</i> (Banca del Popolo di Firenze)	Pag. 113
<i>Banche Popolari Mutue</i>	» 117
Banca Operaia di Credito in Fabbriano	» 119
Banca Popolare di Faenza	» »
Banca Sociale di Iesi	» 119
Id. Popolare di Lodi	» »
Id. Id. di Lugo	» 120
Id. Id. di Mantova	» »
Id. Id. di Milano	» 121
Id. Id. di Padova	» 122
Id. Id. di Parma	» 123
Id. Id. di Piacenza	» »
Id. Id. di Poggibonsi	» »
Id. Id. di Siena	» 124
Id. Id. di Venezia	» »
Id. Id. di Verona	» »
Id. Id. di Vicenza	» »
<i>Banca del Popolo di Firenze</i>	» 125

PARTE II.

Stato della circolazione cartacea.

Banca Nazionale nel Regno.	» 135
Banco di Napoli	» 159
Banco di Sicilia	» 165
Banca Nazionale Toscana	» 171
Banca Toscana di Credito per le Industrie e i Commerci d'Italia. <i>Dell'emissione dei Biglietti, non autorizzata, delle Banche Mutue Popolari, della Banca del Popolo, dei Comuni, Province, Luoghi Pii, Camere di Commercio, e Privati</i>	» 174
<i>Delle falsificazioni dei Biglietti di Banca</i>	» 176
	» 189

PARTE III.

Rapporti degli Istituti di credito e di emissione fra loro, col Governo, e con altre pubbliche Amministrazioni.

Rapporti degli Istituti di credito fra loro	» 197
Vertenze fra la Banca Nazionale e il Banco di Napoli pel cambio della loro carta	» 199
Rapporti di affari della Banca Nazionale nel Regno con alcuni Istituti, e Prospetti dei suoi sconti e anticipazioni ai medesimi	» 209
Trattativo e vicende della fusione della Banca Nazionale nel Regno con la Banca Nazionale Toscana — Pareri in proposito del Consiglio di Stato — Situazione attuale della questione	» 215

Rapporti della <i>Banca Nazionale nel Regno</i> con altri minori Istituti di credito e con le <i>Società di ferrovie</i>	Pag. 224
Rapporti degli Istituti di emissione col Governo	» 229
Banca Nazionale nel Regno	» 233
Suo concorso ai prestiti pubblici	» 234
Id. al prestito nazionale (<i>forzoso</i>) del 1866	» 238
Prestito dei 250 milioni pel Corso Forzoso dei Biglietti della Banca.	» 239
Vendita delle obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico	» 240
Convenzione con la Banca per l'anticipazione di 100 milioni (<i>Asse Ecclesiastico</i>)	» 241
Pagamento degli interessi del Debito Pubblico	» 243
Acquisti e negoziazioni di Buoni del Tesoro	» 245
Speciali accordi per Buoni del Tesoro a favore delle <i>Ferrovie Romane</i> , ed altre.	» 254
Servizio delle Zecche per parte della <i>Banca Nazionale</i> . — Unificazione monetaria nel Regno	» 257
Coniazione delle monete d'oro, e Prospetti relativi	» »
Coniazione della moneta divisionaria d'argento	» 261
Appalti delle coniazioni delle monete di bronzo, assunti dalla <i>Banca Nazionale</i>	» 262
Servizio di Tesoreria ed esazione delle imposte nelle Province ex-Pontificie	» 264
Trapassi di Fondi, Vaglia del Tesoro, Mandati, Biglietti all'ordine, Delegazioni tra la <i>Banca Nazionale</i> e lo Stato	» 268
Conti correnti fra lo Stato e la <i>Banca Nazionale</i>	» 274

PARTE IV.

**Fatti e opinioni concernenti il Corso Forzoso
dei biglietti di Banca.**

Fatti relativi all'origine del Corso Forzoso	» 281
Opinioni intorno all'introduzione del Corso Forzoso dei Biglietti di Banca.	» 289
Conseguenze del Corso Forzoso dei Biglietti di Banca	» 305
Id. sulle contrattazioni	» »
Id. sui prodotti e sui servizi	» 312
Id. sui salarii	» 317
Id. sull'agricoltura, sull'industria e sul commercio, sul movimento dei capitali, sul credito, ecc.	» 319
Id. speciali sull'industria	» 322
Circolazione monetaria nel Regno	» 329
Movimento della Rendita Italiana dall'Estero, dopo il Corso Forzoso	» 336
Quadro dei pagamenti di Rendita, all'interno ed all'estero, negli anni 1865, 1866, 1867	» 339
Cause dell'esportazione del numerario	» 340
Perdite dello Stato nei pagamenti all'estero durante il Corso Forzoso, pag. 343 e 367	» 343 e 367

Cause che diminuiscono in Italia lo sbilancio monetario	Pag. 348
Movimento metallico all'estero. — Presumibile quantità di metallo esistente ora in Italia	» 350
Esportazioni ed importazioni del metallo	» »
Criterii complessivi sulla esistenza in Italia del metallo coniato	» 355
Esistenza e movimento in Italia della moneta divisionaria d'argento e della moneta di bronzo	» 356
Possibilità e condizioni della circolazione fiduciaria quando sia abolito il Corso Forzoso	» 363
Influenza attuale del Corso Forzoso sul Commercio	» 373
Id. Id. sui Risparmi	» 375
Id. Id. sul Credito	» 379
Opinioni raccolte sullo stato del Credito in generale.	» »
Opinioni raccolte sulla possibilità e sui modi della cessazione del Corso Forzoso.	» 383

PARTE V.

Conclusioni della Commissione d'Inchiesta	» 401
Ordini del giorno adottati dalla Commissione d'Inchiesta	» 452

(Allegato) Progetto del Deputato Alessandro Rossi <i>pell'abolizione del</i> <i>Corso Forzoso</i>	» 453
--	-------

AVVERTENZA

A maggior chiarezza dell'orditura del nostro lavoro, stimiamo opportuno indicare sommariamente in qual modo sia stato ripartito nella presente pubblicazione.

Questo *primo* volume contiene l'intera RELAZIONE, la quale venne suddivisa nelle *cinque* parti seguenti:

- PARTE I — Stato degl'Istituti di Credito in Italia.
„ II — Stato generale della circolazione cartacea.
„ III — Rapporti degli Istituti di Credito e di emissione fra loro, col Governo, e con le pubbliche Amministrazioni.
„ IV — Fatti e opinioni concernenti il Corso Forzoso dei biglietti di Banca.
„ V — Conclusioni della Commissione d'Inchiesta.

Veggasi l'Indice generale del presente volume per la suddivisione delle singole cinque parti di cui si compone.

Il 2° volume comprende quei prospetti degli Istituti di Credito e tutti quegli altri documenti che la Commissione giudicò opportuni a chiarire la Relazione dell'inchiesta.

Il 3° volume contiene tutte le deposizioni verbali (stenografate) ricevute dalla Commissione, e quelle fra le scritte che le parvero necessarie a corroborare la Relazione.

SIGNORI,

La Camera, nella tornata 10 marzo 1868, nominava una Commissione, perchè prendesse cognizione dello stato generale della circolazione cartacea, dei rapporti degli istituti di emissione col Governo e con le pubbliche amministrazioni, e degli altri fatti che stimasse opportuno al doppio scopo della riduzione interinale e della cessazione definitiva del corso forzoso, e riferisse alla Camera entro il 15 aprile.

Non tardò la Commissione a costituirsi, eleggendo a suo Presidente il deputato Cordova e chiamando a fungere da Segretario il cavaliere Giuseppe Florio, capo-sezione dirigente la divisione prima delle finanze presso la Corte dei Conti, della cui attività e intelligenza la Commissione non ebbe che a lodarsi altamente in tutto il corso dell'arduo lavoro.

Giova accennare i motivi che ritardarono finora la relazione, motivi in gran parte derivati dalla stessa natura dell'inchiesta.

La Commissione vi si era accinta alacramente. Invitò tutti gli Istituti di credito a fornirle i ragguagli che credette utili per conoscere lo stato di ciascuno; esaminò con diligenza le presentate relazioni. Interrogò per iscritto i prefetti, i sotto-prefetti, le camere di commercio; udì le deposizioni di molti che stimò opportuni e per le loro cognizioni e per la loro esperienza a porgere qualche lume sull'argomento. Per udire distesamente il parere di commercianti, banchieri, manifattori, ed altre persone ragguardevoli per dottrina o rilevanza di affari, visitò le principali città d'Italia, Torino, Genova, Milano, Venezia, Napoli: a Palermo era stata poco innanzi un'altra Commissione d'inchiesta sulle condizioni generali del paese. La Commissione si compiace di riferire alla Camera che in ogni parte, tanto negli istituti che nelle singole persone, ha trovato ottime disposizioni ed esemplare prontezza, salvo poche eccezioni, nel rispondere alle fatte domande.

Con tutto questo il lavoro riusciva tanto delicato quanto difficile e lungo. E però nella tornata del 16 aprile il Cordova, presidente della Commissione, dichiarava, che il tempo dato non era stato bastante all'ampiezza dell'incarico. Nella tornata 9 giugno il presidente della Camera, rispondendo ad una interpellanza, assicurava che la Commissione attendeva di lena al lavoro, e uno dei componenti la Commissione ne dava qualche ragguaglio. Infatti la Commissione, coll'opera assidua, solerte, intelligente del dottore Stefano Allocchio, vicesegretario della Camera di Commercio di Milano, era allora vivamente occupata nello spoglio e riepilogo degli atti.

Intanto la stagione avanzava, e venendo meno la speranza che la relazione si potesse presentare compiuta prima che la Camera si prorogasse, il Cordova, nominato relatore, nella tornata 25 luglio presentava, a nome della Commissione, la proposta per la limitazione dei biglietti della Banca Nazionale, e per la emissione di biglietti da una lira: proposta, che venne approvata dalla Camera, dal Senato ed ebbe la sanzione sovrana il 3 settembre 1868 (n° 4579, *Raccolta Ufficiale e Gazzetta Ufficiale*, 19 settembre).

Notammo finora le cagioni del ritardo intrinseche. Ne venne un'altra, indipendente da esse, e sventura irreparabile della nazione, la malattia e morte del Cordova. Solo pochi dì prima di questa perdita era stato nominato il nuovo relatore, per cui la Commissione si crede giustificata, se non ha potuto presentare la relazione nelle vacanze parlamentari come aveva promesso.

La relazione è come il riepilogo dei documenti dell'inchiesta che vengono pubblicati, e nel tempo stesso ne compie le lacune traendo partito dalle personali ispezioni, dalle orali informazioni e dai carteggi presi in esame, che sarebbe superfluo di pubblicare tutti per disteso; infine sottopone alla Camera le proposte, che dall'inchiesta risultano utili e necessarie.

Or siccome in ciascuno dei capi dell'inchiesta ci accade discorrere degli istituti di credito, sembra opportuno premettere le notizie che ci fu dato raccogliere sopra di essi in generale: nè certo crediamo con questo di fornire una relazione veramente completa dei nostri istituti di credito, e saremmo contenti se la Commissione fosse riuscita a mettere insieme, come studiammo, quel tanto che più specialmente importava per lo scopo dell'inchiesta stessa.

Cominciamo perciò dai cinque Istituti di credito ai quali si riferisce il decreto del 1° maggio 1866: in questa parte, del resto, come nelle altre di questa informazione di fatto, esponendo le notizie quali ci risultano senza anticipare giudizi di sorta, e riservandoci solo da ultimo di esporre quelle conclusioni a cui dall'inchiesta ci troviamo condotti.

PARTE I

Stato degli Istituti di Credito in Italia



 Camera dei deputati

Archivio storico

Banca Nazionale nel Regno d'Italia

§ 1.

Dalla unione delle due Banche di Genova e di Torino, approvata quella nel 1844, questa nel 1847, che però aveano cominciato le operazioni, la prima nel 1845, la seconda solo il 1° ottobre 1849, si è formata, per l'autorizzazione del regio decreto 14 novembre 1849, sancito da legge 9 luglio 1850, la *Banca Nazionale*. Nel 1859, in forza de' poteri straordinari, essendosi col decreto 11 luglio estesa la sua azione ai paesi di Lombardia, di Parma e di Modena che si fossero occupati, dal Governo, d'accordo colla Banca, se ne riformarono gli statuti, che vennero approvati col decreto del 1° ottobre e son tuttora quelli in vigore.

Eransi già istituite per legge 11 luglio 1852 una succursale a Nizza marittima ed a Vercelli, e in forza della legge stessa una terza succursale, apertasi nel 1855 ad Alessandria. Istituitasi per legge 27 febbraio 1856 la succursale di Cagliari, si era pur data facoltà alla Banca di stabilirne altre, dietro di che fu istituita quella di Cuneo.

Ora pegli statuti del 1859 la Banca Nazionale doveva avere una sede a Milano, Genova, Torino, ed una succursale ad Alessandria, Cagliari, Cuneo, Nizza, Vercelli: e poteva per deliberazione degli azionisti e coll'approvazione del Governo stabilirne altre in quelle città dello Stato, dove sarebbe giudicato conveniente e così pure trasferire da una ad altra città le succursali già esistenti.

Coll'ampliarsi del regno, il Consiglio superiore della Banca chiese ed ottenne dall'Assemblea generale degli azionisti nell'adunanza del 12 novembre 1860 l'autorizzazione di convenire e mandare ad effetto colle Banche già esistenti nei paesi che si annettevano all'antico Stato la cessazione del loro esercizio per essere surrogate da una succursale della Banca Nazionale. Coll'accrescere le succursali, il Consiglio superiore della Banca si riprometteva, che si sarebbe vieppiù estesa la circolazione dei biglietti, che se ne sarebbe accresciuto anche l'uso, e quindi diminuite le richieste di convertirli in contanti, che infine si sarebbero ottenuti dalla Banca nuovi profitti coll'aumento delle sue operazioni bancarie.

Quantunque l'Assemblea autorizzasse la direzione della Banca alle occorrenti

modificazioni degli statuti, tra cui l'istituzione di nuove sedi e succursali, il Governo stimò di poter applicare anche fuori degli antichi confini gli statuti stessi, e in nome di essi a quel modo che autorizzava il trasferimento nella città di Porto Maurizio della succursale di Nizza (decreto 12 dicembre 1860) e nuove succursali a Bergamo, Brescia, Como, così in pari tempo ne autorizzava una a Modena (decreto 12 novembre) e poco dopo ad Ancona e Perugia (20 gennaio 1861) e in seguito a deliberazioni degli azionisti della Banca di Parma e di quella di Bologna, colle quali acconsentivano la cessione delle due Banche alla Banca Nazionale, approvava quelle di Bologna, Ferrara, Forlì, Parma, Ravenna (24 febbraio). L'anno stesso, con decreto del 18 agosto, veniva istituita una sede a Napoli ed una a Palermo, ed undici succursali, di cui una a Pavia, una a Sassari, una a Cremona, le altre otto nelle provincie meridionali. Nella relazione del ministro Cordova che precede questo decreto, si dava risalto all'utilità delle nuove sedi e succursali, « che nelle provincie meridionali soccorressero in pari tempo il commercio ed insegnassero con l'esempio le operazioni del credito pubblico, il quale veramente vuol essere inaugurato con una società provata e sicura in quei luoghi dove la fede pubblica fu spesso violata e distrutta. » Fino a questo punto l'estensione della Banca Nazionale anche fuori dell'antico Stato non era seguita nè più nè meno che come una applicazione di quelle facoltà che già gli statuti davano per nuove sedi e succursali dentro ai confini del 1859: senza, cioè, che coll'ampliamento delle operazioni della Banca si pensasse all'aumento del suo capitale o riforma dei suoi statuti. Anzi nell'adunanza del 12 novembre 1860, in cui fu demandata al Consiglio superiore della Banca la creazione di nuove sedi e succursali, si era dichiarato dalla direzione che per questo non si sarebbe aumentato il capitale. Ora la relazione che precede il decreto del 1861 fa conoscere che la Banca ed avrebbe aumentato il capitale e acconsentita la riforma degli statuti, ma considerandosi per questo necessaria una legge, il decreto si limitava ad ordinare che per l'occorrente aumento del capitale sociale della Banca si sarebbe provveduto con legge.

Era si presentò al Senato un progetto di legge per la fondazione della Banca d'Italia mediante l'unione della Banca Nazionale Sarda e della Banca Nazionale Toscana, e dal Senato era stato approvato il 3 agosto 1863. Alla Camera dei Deputati ne venne l'11 luglio 1864 presentata la relazione dalla Commissione parlamentare; ma, trasferitasi intanto la sede del Governo a Firenze, non vi ebbe più luogo la discussione, come non ebbero poi corso i decreti reali del 23 ottobre 1865, coll'uno dei quali si era approvata la convenzione per la Banca d'Italia e coll'altro la convenzione pel servizio di Tesoreria da affidarsi alla Banca.

Col decreto reale bensì del 29 giugno 1865 adottandosi circa la Banca vari provvedimenti, di cui ci accadrà dire altrove, mentre vennero completamente ordinate le sedi di Napoli o di Palermo, (istituitesi, è vero, sino dal 1861, ma non

ancora pareggiatesi in fatto alle altre sedi), veniva trasferita a Firenze l'amministrazione centrale della Banca, e quindi istituita a Firenze una nuova sede. Questi provvedimenti venivano, nella relazione che precede il decreto, dichiarati come necessaria conseguenza del trasferimento a Firenze della sede del Governo, non essendosi fino allora in Toscana istituite sedi o succursali della Banca, e non credendosi che potesse rimanere divisa dalla sede del Governo l'amministrazione centrale della Banca, con cui il Tesoro dello Stato è in continue relazioni.

Una nuova sede da ultimo venne approvata con decreto del 20 gennaio 1867 per Venezia; e già nel 1866 si erano aperte quattro succursali anche nelle provincie venete (decreto 6 dicembre 1866).

La Banca Nazionale così ha ormai esteso la sua azione in tutta l'Italia, ed oltre le SEDI di Genova, Torino, Milano, Napoli, Palermo, Firenze, Venezia, aveva già aperto nel 1867, in tutte le parti del regno, 52 SUCCURSALI.

Notammo le ragioni di pubblico interesse che si fecero valere per questa estensione, come dobbiamo pure notare che forse in verun luogo la Banca si è stabilita senza esservi preceduta da domande di Camere di commercio, di Municipi, di Deputazioni provinciali. Notammo del pari gli atti del potere pubblico che la sancirono, ed il modo con cui avveniva l'estensione, dapprima come una semplice applicazione degli statuti del 1859, ed anzi neanche completa, tantochè creandosi nuove sedi ancora non si attuavano effettivamente con tutte le attribuzioni delle sedi anteriori, ed in seguito invece come un'applicazione degli statuti tale che importava con sè nuove riforme per cui il decreto del 1861 si rimetteva a una legge, e nel 1865 si provvide in parte con un nuovo decreto. Non anticipiamo giudizi di sorta; non facciamo che esporre i fatti come sono; e per quanto pure notissimi, non dobbiamo tacerne alcuno, per non presentare manchevole la storia dei nostri istituti di credito, nè lasciare dei vuoti in quella serie di elementi che tutti devonsi avere presenti per formarsene quanto più è possibile una conoscenza completa.

§ 2.

La Banca di Genova si era pertanto costituita da una società anonima col capitale di 4000 azioni da mille lire ciascuna: e con altrettante la Banca di Torino. Per legge 11 luglio 1852, a questi otto milioni si aggiunsero altri 24 milioni, divisi anche questi in azioni da 1000 lire. Estendendosi nel 1859 la Banca alla Lombardia, si sono emesse 8000 azioni; e quindi il capitale raggiunse la somma di 40 milioni divisa in 40,000 azioni. Col decreto del 29 giugno 1865 si aumentò il capitale a 100 milioni, diviso così tutto insieme in 100,000 azioni; e di queste nuove sessantamila che lo costituirono, 12,500 ne vennero distribuite nel 1865; 20,000 nel 1866; settemila cinquecento nel 1867; rimangono tuttora da emettersi 20,000 azioni.

Il modo tenuto, ad ogni nuova emissione di azioni, pel loro collocamento sin da principio fu questo: di riservarne una parte ai fondatori ed ai primi sottoscrittori (preferenza sancita nell'art. 98 degli statuti), e porne altra parte alla pubblica sottoscrizione.

Delle 8000 azioni della Banca di Genova e di Torino, 2600 di cadauna furono poste alla pubblica sottoscrizione; 1400 di caduna riservate ai fondatori. Le 24,000 azioni, emesse per legge del 1852, si distribuirono tra i possessori delle prime 8000, azioni. Le 8000 azioni, emesse nell'occasione che la Banca estendeva la sua azione alla Lombardia, furono poste alla sottoscrizione pubblica nella Lombardia stessa; le 12,500 del 1865 alla pubblica sottoscrizione nelle provincie meridionali. Le 20,000 emesse nel 1866 furono distribuite tra i possessori delle prime 40,000; e delle 7500 emesse nel 1867, 4000 se ne assegnarono agli azionisti dello Stabilimento Mercantile di Venezia, 2500 vennero poste alla pubblica sottoscrizione nel Veneto e le altre mille distribuite ai funzionari dei nuovi stabilimenti della Banca nel Veneto sino alla concorrenza del numero che per gli statuti ne devono possedere.

Per le azioni che furono emesse nel 1859 si è fatto pagare il premio di lire 200; per quelle emesse nel 1865 il premio di lire 350 per ciascuna: tanto l'uno come l'altro in aumento del fondo di riserva (art. 101 statuti 1859 e art. 10 regio decreto 29 giugno 1865). Quelle distribuite per legge dell'11 luglio 1852 furono distribuite al pari (art. 1), e così quelle distribuite nel 1866 (art. 10 decreto 29 giugno 1865). Le 4000 assegnate agli azionisti dello Stabilimento Mercantile di Venezia portarono il premio di lire 200 ciascuna, in aumento del fondo di riserva; le altre, tanto quelle poste alla pubblica sottoscrizione, come quelle distribuite tra i funzionari della Banca nel Veneto, al premio di lire 420 per azione, delle quali 200 andarono in aumento del fondo di riserva, e così, il fondo di riserva essendo completato, ossia avendo raggiunto il quinto del capitale sociale (art. 45 degli statuti), le altre 220 vennero passate negli utili del secondo semestre del 1867 (decreti 18 luglio e 22 agosto 1867 in conformità al decreto del 1865).

Queste emissioni di nuove azioni ebbero il più facile accoglimento. La sottoscrizione si è chiusa tanto nelle provincie meridionali il 1865, come nelle venete il 1867 ancora il primo giorno, essendosi sino dal primo giorno sottoscritto per molte più azioni che non ne fossero offerte. Nelle provincie meridionali eransene offerte 12,500, e si sottoscrisse per 39,296; nelle provincie venete, per 2500 che venivano offerte, la sottoscrizione fu di 15,122 da parte di 1102 sottoscrittori. Avverte la direzione della Banca, che la sottoscrizione fu chiusa il primo giorno comunque si fosse aperta per più giorni, e questo perchè gli speculatori, con grosse sottoscrizioni fatte all'ultima ora, non riducessero al minimo le offerte anteriori; alla riduzione poi non andarono soggette le sottoscrizioni per un'azione sola,

§ 3.

Vediamo adesso qual fosse il progresso degli affari della Banca di mano in mano che essa andava così estendendo la sua azione ed accrescendo il suo capitale. Per ora consideriamone l'importanza degli affari complessivamente; desumiamola dunque dal *movimento annuo* delle casse della Banca, cioè dalle annue riscossioni e pagamenti: in numerario, biglietti, assegni, insomma qualunque sieno. Mettiamone sott'occhio il prospetto generale;

	Incassi fatti dalla Banca.	Pagamenti fatti dalla Banca.	Totale.
1858	470,124,515	459,465,071	929,589,586
1859	570,952,932	615,254,388	1,186,207,320
1860	855,316,670	839,237,926	1,694,554,596
1861	1,300,682,684	1,298,434,038	2,599,116,722
1862	1,664,627,866	1,670,888,610	3,335,516,478
1863	2,029,316,977	1,976,918,221	4,006,235,198
1864	1,854,297,413	1,854,213,791	3,708,511,204
1865	2,638,631,563	2,612,630,295	5,251,261,858
1866	2,127,138,177	2,378,742,427	4,505,880,604
1867	1,917,882,384	2,177,798,327	4,095,680,711

Partendo dal 1859, dall'anno in cui la Banca cominciò ad allargarsi fuori degli antichi confini, le sue riscossioni ed i pagamenti montarono a ben trenta miliardi. Non tutti gli anni contribuirono a questa somma con un accrescimento regolare e continuo; aumenti e diminuzioni si alternano; per esempio nel 1864 troviamo il giro inferiore di 300 milioni a quello del 1863, e nel 1867 minore di circa 400 a quello del 1866; diminuzione la prima da attribuirsi alla concorrenza di più lucrosi impieghi per cui meno affluivano i capitali a trovare collocamento nella Banca, e la seconda al prestito di 250 milioni che ingrossa le partite del 1866. Ma riservandoci di vedere più particolarmente le cagioni di questi divari sì notevoli, qui basta rilevare che, ora indietreggiando, ora avanzando, il movimento annuo si trova elevato a più di 4 miliardi dal miliardo che nel 1858 non avea raggiunto e che nel 1859 superò di 186 milioni. E si noti che questi 4 miliardi del 1867 rappresentano veri affari, cioè riscossioni fatte da estranei e pagamenti fatti ad estranei; laddove prima del 1866 le somme di questo prospetto comprendono anche le riscossioni e pagamenti tra istituto e istituto della Banca stessa.

§ 4.

Riservandoci di parlare in seguito di que' servigi che, senza essere d'indole bancaria, tuttavia si trovano assunti dalla Banca, riepilogando ora in termini generalissimi i servigi ch'essa rende nei limiti d'istituto bancario, si può dire che funge nello stesso tempo, come Banca di sconto, come Banca di deposito, come Banca di circolazione.

Come Banca di *sconto*, la Banca fa anticipazioni sopra effetti di commercio ed anticipazioni sopra deposito di titoli, sete e metalli preziosi. Fa anticipazioni sopra effetti di commercio scontando lettere di cambio od altri effetti di commercio a ordine, pagabili in una delle città dello Stato, ovvero a Parigi, Lione Marsiglia e Ginevra, purchè siano pagabili al più dentro tre mesi e rivestiti di tre firme; ammette però allo sconto anche gli effetti a due sole firme, ove alla guarentigia di queste due firme si aggiunga il deposito d'azioni della Banca, di effetti pubblici dello Stato, di cedole emesse da provincie e città, di azioni ed obbligazioni di Società industriali delle quali lo Stato abbia guarentito un interesse, ovvero di dichiarazioni di merci esistenti nei pubblici magazzini legalmente autorizzati (articoli 16 e 24 degli statuti). Fa anticipazioni sopra deposito di verghe e monete d'oro e d'argento, di cedole ed obbligazioni del debito pubblico dello Stato, di Buoni del Tesoro, di prestiti di città e provincie, di sete grezze e lavorate, di azioni ed obbligazioni d'impresе industriali, delle quali lo Stato abbia guarentito un interesse (articolo 17) ed infine sopra altri depositi che in questo riguardo vi sieno dalle leggi equiparati, come furono le cartelle del credito fondiario (legge 14 giugno 1866).

Come Banca di *deposito*, riceve in conto corrente le somme che le vengono versate e paga i mandati ed assegni che pel loro ammontare vengono emessi da chi ne ha il credito: s'incarica per conto dei particolari e dei pubblici stabilimenti dell'esazione gratuita di effetti esigibili nelle sue sedi e succursali; tiene una cassa di depositi volontari per titoli e documenti, verghe e monete d'oro e d'argento d'ogni specie, gioie ed altri oggetti preziosi (articolo 16).

Come Banca di *circolazione* emette biglietti pagabili in contante al portatore ed a vista, il massimo dei quali è di lire mille, ed il minimo, fino all'introduzione del corso forzato era di lire 20 (articolo 20); e biglietti all'ordine trasmissibili per via di girata (articolo 21).

§ 5.

Ora consideriamo l'importanza degli affari della Banca come *Banca di sconto*; e prima di tutto delle anticipazioni sopra effetti di commercio, delle vere operazioni di sconto, degli sconti propriamente detti. Diamone intanto un prospetto generalissimo.

Nel 1859 furono scontati	40,758	effetti per la somma di lire	223,606,456	
1860	»	52,503	»	247,795,975
1861	»	65,485	»	303,238,148
1862	»	120,025	»	465,469,753
1863	»	137,152	»	448,970,184
1864	»	141,346	»	409,337,235
1865	»	177,764	»	533,112,475
1866	»	166,122	»	534,876,508
1867	»	178,643	»	554,191,093

Nel 1858 eransi scontati 39,312 effetti per 227,868,922 lire.

Nel 1867 adunque troviamo più di quattro volte maggiore del 1859 il numero degli effetti scontati, e più che raddoppiata la somma scontata. Però balza all'occhio che l'aumento degli sconti non è in proporzione dell'aumento degli affari che abbiamo veduto nel 1867 raggiungere una somma più di quattro volte maggiore che nel 1858. Del resto il progresso degli sconti fu continuo e non interrotto che nel 1863 e nel 1864; nel 1863 eravi anzi stato un aumento per quasi tutto l'anno, quando negli ultimi tre mesi l'Italia risentì anch'essa la crisi finanziaria contemporaneamente manifestatasi in tutta l'Europa, e ne subì le conseguenze anche l'anno successivo.

Giova distinguere quanto di questo aumento devesi di mano in mano attribuire ad una estensione della Banca a paesi nuovi, e quanto ad un accrescimento di operazioni nei paesi dove già aveva i suoi istituti.

All'aumento di	che l'anno	offre complessivamente in confronto del	gl'istituti nuovi contribuirono
55,442,173	1861	1860	26,699,804
162,231,605	1862	1861	18,400,201
123,775,240	1865	1864	19,467,355
1,764,033	1866	1865	7,443,694
19,314,585	1867	1866	6,650,427

Negli anni 1863 e 1864, come abbiamo avvertito, invece di aumento ci fu diminuzione; pure in que'due anni si erano aggiunte per parte d'istituti nuovi lire 1,361,510 nel 1863, e 948,443 nel 1864; ed anche si noti che nel 1866 l'aumento generale degli affari della Banca non essendo stato che di un milione e settecento mila, ci sarebbe stato diminuzione senza gl'istituti nuovi che concorsero per 7,443,694.

È notissimo che la Banca di Londra varia la ragione dello sconto, tenendola più alta quando il denaro scarseggia e ribassandola quando abbonda; mentre invece il Banco di Francia aveva per sistema di mantenerla sempre fissa e invariabile, dovendosi secondo questo sistema ammettere per compensato quel di

più che si fa pagare negli anni che il danaro abbonda con quel tanto di meno che si fa pagare quando scarseggia. Mentre la Banca di Londra faceva così variare costantemente il suo sconto dal 2 mezzo al 6 per cento, lo portò poi anche al 10, il Banco di Francia per ben 26 anni, dal 1821 al 1847 il mantenne fisso e invariabile al 4 per cento, e dopo averlo per poco elevato al 5 per cento, lo aveva ricondotto all'antico limite, quando nel 1852 ne decampò ed ora lo varia esso pure. Col sistema prima seguito dal Banco di Francia, si è il Banco che fissa lo sconto; col sistema del Banco di Londra, seguito adesso dal Banco di Francia, il Banco non fa che conformarsi al prezzo corrente: col primo sistema il Banco è come un sostegno con cui si vuole mantenere l'acqua allo stesso livello; col secondo non fa che segnare dov'essa arriva.

La Banca Nazionale si attiene appunto al sistema di variare lo sconto a seconda che essa ne stima bisogno. Si è il Consiglio superiore della Banca che ne stabilisce la misura (art. 61); non n'è stabilito il limite da una prescrizione degli statuti, o altrimenti da meta costantemente la stessa. Noi vediamo quindi lo sconto variare da 4. 50 per cento al 9 per cento; e talora in un anno ripetersi le variazioni frequenti, talora farsi anche rapide e brusche. Nel 1861 lo sconto che dal 1° al 3 gennaio era al 5 per cento, dal 4 al 9 fu al 5 1/4 per cento; quindi tra il gennaio e il settembre alternò due volte tra il 7 per cento e il 6 per cento; tra il settembre e il dicembre da 5 e mezzo si elevò a 6 e mezzo per ritornare a 5 e mezzo: in un anno dunque nove diverse ragioni di sconto, e tre diverse ragioni di sconto in nulla più di 10 giorni. Queste variazioni si fanno dipendere dalla Banca « dalle fluttuazioni del mercato monetario il quale durante l'anno fu assai « agitato, ora sotto l'influenza della crisi americana e delle conseguenti spedizioni « di numerario agli Stati Uniti dall'Inghilterra, per cui la Banca di Londra si ve- « deva obbligata ad elevare gradatamente lo sconto sino all'8 per cento, ora per « effetto della crisi annonaria di Francia che portava lo sconto di quel grande « stabilimento al 6 per cento. » Nel 1862 invece lo sconto, mantenutosi a 5 1/4 per cento fino all'11 febbraio, fu poi per tutto l'anno del 5. Nel 1863 variò 7 volte tra il 5 per cento ed il 9 per cento; e in meno di due mesi variò di 4 per cento. Tra il 7 e il 9 per cento variò nel 1864 nove volte: « ed altrimenti « non può essere (osserva la Banca) in un'epoca in cui la creazione di enormi « quantità di titoli pubblici e privati non può a meno di avere grandemente alte- « rata la proporzione tra le speculazioni e il capitale e reso quest'ultimo estre- « mamente sensibile ad ogni variazione nelle generali condizioni politiche ed eco- « nomiche. » Dal 7 per cento, al principio del 1865, si trovò alla fine dell'anno ridotto a 6, e dal marzo all'ottobre era stato anche del 5. Nel 1866 poi dal 5 gennaio al 24 febbraio era stato del 7 per cento; il 24 febbraio fu ridotto al 6 per cento; ed al 6 per cento si mantenne per tutto l'anno. Aveva deliberato il Consiglio della Banca il 14 novembre di ribassarlo al 5 per cento; il ministro delle finanze vi si oppose, valendosi della facoltà che gli dà il decreto del 1° mag- 1866, per cui (art. 9), come gli altri istituti di credito accennati nel decreto,

così la Banca Nazionale non può variare il saggio dello sconto, senza l'autorizzazione del ministro delle finanze; « e vi si oppose (ne fa menzione la Banca) pre-ferendo che lo sconto si mantenesse elevato, per non dar luogo ad un aumento di biglietti, quando con una riduzione di sconto ne fosse facilitata la domanda. » La riduzione fu però acconsentita il 23 aprile dal suo successore, e quindi lo sconto, che pur anco nel 1867 si era mantenuto al 6 per cento, dal 24 aprile a tutto il rimanente dell'anno fu del 5 per cento.

Solo nel 1863 e nel 1864 vedemmo lo sconto elevarsi fino al 9 e mantenersi per lunghi tratti così elevato. Ci piace addurne i principii sui quali il Direttore generale nell'adunanza degli azionisti il 29 marzo 1864 fondava questa decisione e propositi della Banca :

« A fronte dell'aumento del prezzo del danaro in tutti i mercati europei, a fronte dell'irresistibile tendenza del numerario a portarsi dove più vantaggioso se ne presenta l'impiego, sarebbe opera più che vana di danno gravissimo alla Banca, al paese intero, lo sforzarsi di tenere il prezzo del danaro al disotto della misura a cui lo spingono le condizioni economiche del paese stesso. Quando le domande d'impiego superano i capitali disponibili, si hanno due espedienti da adottare, aumentare lo sconto, o restringere le assegnazioni agli impieghi. Entrambi i mezzi tendono a produrre una riduzione negli affari della Banca, al fine di stabilire l'equilibrio tra le domande d'impiego ed i mezzi disponibili; ma il primo espediente produce la riduzione naturalmente, il secondo violentemente: è dunque a preferirsi il primo. E questa verità fu assai bene sentita quando la misura dell'interesse era infrenata da disposizioni legislative. Allora la Banca, non potendo elevare lo sconto al disopra del 6 per cento, era costretta a restringere le assegnazioni agli impieghi; e gl'imbarazzi del commercio risultavano allora così gravi che da ogni parte si domandò al Governo, al Parlamento la libertà dell'interesse, onde la Banca potesse trovare nell'aumento dello sconto il correttivo che fino allora aveva per necessità cercato nella parsimonia degl'impieghi. Fu sentita altresì in altri paesi, dove o la libertà dell'interesse è stata prima che da noi proclamata, o mancando il coraggio di adottarla venne accordato alla Banca il privilegio di oltrepassare il limite imposto dalla legge ai particolari. »

Or bene, nel 1866 si chiese alla Banca da varie parti che si elevasse lo sconto; ma questa volta la Banca non applicò i principii che si erano da lei formulati così nettamente nel 1864. Quali cagioni adducesse la direzione della Banca, vedremo in seguito, allorchè dovremo discorrere de' fatti che precedettero il decreto del primo maggio 1866; qui basta constatare il fatto che, lunge da un aumento nello sconto, nell'aprile 1866 ci fu una diminuzione; fino al 24 febbraio lo sconto era stato del 7, ed allora si ridusse al 6, e che nel corso dell'anno la Banca avrebbe per conto suo attuata un'ulteriore riduzione, riduzione a cui fu autorizzata l'anno seguente.

§ 6.

Hannovi Banchi, come quello di Francia, che si prefiggono ed impongono certe cautele, mancando le quali, per quanto pure apparissero d'altronde non opportune, non si concede lo sconto; altri invece, come quello di Londra, giudicano della bontà della cambiale in se stessa e non da quelle condizioni stabilite in via assoluta ed anticipatamente. La Banca Nazionale segue il primo di questi metodi; e quindi, come abbiamo accennato più sopra, non ammette allo sconto se non cambiali munite di tre firme, ovvero anche con due sole firme, ma allora accompagnate da un'altra di quelle guarentigie che abbiamo annoverato.

Se in un effetto di commercio, che infine dev'essere l'espressione di una vendita e di una compra, le due prime firme rappresentano i due che han preso parte diretta all'affare, cioè il compratore e il venditore, il primo che invece di contante dà la cambiale, l'altro che la accetta, un'altra firma, che si richieda, rappresenta l'intervento di un terzo che risponde della cambiale e la fa sua. Avvi chi stima una necessità per un grande istituto bancario di circolazione il richiedere la terza firma, la quale diventi mallevadrice della verità dell'affare, che viene espresso dalla cambiale e della fiducia che meritano i due contraenti; e così liberi il Banco da ricerche, le quali in tanta vastità di operazioni non potrebbe esso praticare opportunamente. Altri invece osservando che questo servizio, reso da chi appone la terza firma, è un servizio che bene spesso si trova difficoltà di conseguire, ovvero si consegue solo a caro prezzo, e che d'altronde la Banca potrebbe dispensare da quest'obbligo di ricorrere ad altri, dacchè essa medesima avrebbe nelle Commissioni locali di sconto la comodità di assicurarsi direttamente intorno alla bontà dell'affare, vorrebbe tolto quest'obbligo della terza firma; e in ogni caso stima che invece di riversare su altri uno dei due elementi che concorrono a determinare lo sconto, il pericolo, cioè, il rischio cui si va incontro, la Banca stessa potrebbe farsi assicuratrice. Non è qui luogo d'anticipare giudizi: solo era d'uopo constatare le diverse opinioni che, come in Francia, così in Italia, si hanno su questo proposito, e d'altronde il fatto che per gli statuti della Banca la terza firma è d'obbligo. Senza ritornare ora su quelle malleverie che possono farne le veci, dobbiamo però accennare che a quella di esse, la quale consiste nell'aggiungere alle due firme un certificato di deposito di merci in un pubblico magazzino, il decreto 29 giugno 1865 aveva dato nuova applicazione coll'equiparare alle dichiarazioni di merci esistenti nei pubblici magazzini gli ordini in derate e zolfi (articolo 9), che sono tanto in uso nelle provincie meridionali, e che poi dovevano, come fu in fatto, estendersi dal Codice di commercio a tutto il regno. La legge poi 14 giugno 1866, come accennammo, dichiarò che la Banca Nazionale può ammettere allo sconto effetti rivestiti di due sole firme anche quando per garanzie di queste siavi un deposito, ovvero un trapasso di cedole

del Credito Fondiario. Dai prospetti consegnati alla Commissione non si può desumere quanti effetti siansi scontati con due sole firme e quindi coll'aggiunta di un deposito, se non per effetti con due sole firme, portati dal *Banco di sconto e sete* di Torino, per cui al 31 marzo 1868 vi erano in deposito 10 milioni. Al 31 marzo 1868 ci erano in deposito per garanzia di effetti scontati sia con due sole firme, sia con più, azioni della Banca per un valore capitale di 1,700,300 in 51 depositi: rendita italiana per 2,427,384 20 in 96 depositi; obbligazioni delle ferrovie meridionali 67,875,000; per altri valori 551,151 in 15 depositi. La Banca infine assicurava la Commissione ch'essa non ommette alcuna avvertenza, perchè non si aprano la via allo sconto effetti che non rappresentino un'operazione reale di commercio, i così detti effetti di circolazione, di cui è già proibito lo sconto dall'articolo 28 degli statuti, gli effetti, come dice l'articolo quinto della legge 14 aprile 1803 per la Banca di Francia, che sono creati per sola collusione dei firmati, senza causa, nè valore reale.

§ 7.

Non basta, del resto, per un Banco la sicurezza di conseguire il credito; è necessario pur anco di riscuoterlo dentro breve tempo; è solo questo il modo di tener vivi gli affari del Banco e di moltiplicarli nell'atto stesso che il Banco perennemente rinnova le fonti, con cui ad un bisogno può corrispondere a subitanea domanda. Se i prestiti vengono in via media, per esempio, solo per 45 giorni, dacchè in un anno questo periodo si rinnova otto volte, con soli 20 milioni, ecco farsi in un anno dei prestiti per 160 milioni. Gli statuti della Banca sono in questo proposito netti e precisi, nel restringere a tre mesi il termine dentro cui deve pagarsi l'effetto ammesso allo sconto. Il prospetto che trovasi nei documenti, dimostra per ogni succursale e per ogni anno qual fosse in media il termine della scadenza, sempre nel giro di tre mesi.

La Banca però dichiara di non ammettere di massima le rinnovazioni delle cambiali, ed anzi di non lasciare alcuna avvertenza, perchè, sotto colore d'una rinnovazione, ovvero per qualsiasi altro pretesto, si apra la via uno dei detti effetti di *circolazione* che non rappresentano, se non fittiziamente un movimento d'affari. Non vanno certamente confuse con questi le cambiali pel commercio serico, ed anche altre cambiali per imprese industriali, quantunque per quelle e queste si tolleri una qualche rinnovazione, trattandosi di liquidazioni che non avvengono mai, o quasi mai entro i tre mesi. Infine hannovi rinnovazioni, che si consentono forzatamente per evitare dissesti, quando dall'esame dell'affare si è potuto acquistare la persuasione che un po' di dilazione può volgere a bene il risultato dell'affare medesimo, sia per i terzi, sia per la Banca. « Però, soggiunge al Direzione, codeste rinnovazioni, consentite sempre con grande parsimonia sono ordinariamente in lieve proporzione col totale ammontare del portafoglio della Banca. »

Queste sono dunque principalmente le condizioni generali da cui la Banca fa dipendere il suo sconto; una ragione di sconto, determinata dal consiglio superiore della Banca, un effetto di commercio munito di quelle guarentigie che prescrivono gli statuti, una scadenza non maggiore di tre mesi. A porre in atto lo sconto son poi destinati, in ciascuna sede della Banca, dei Consiglieri di sconto, scelti fra i commercianti della città, ove è la sede della Banca, dai *Censori* dietro a proposta dei reggenti della Banca; e nessuna cambiale od effetto può essere ricevuto allo sconto se non dietro deliberazione della Commissione, mista di reggenti e di consiglieri di sconto; che dicesi appunto Commissione di sconto. È questa Commissione che verifica in ciascun caso particolare se l'effetto presentato allo sconto sia conforme agli statuti della Banca, come in generale alle leggi. Ad alcuno infine non si apre un conto corrente se non presso una delle sedi della Banca, cosicchè col portare i suoi effetti allo sconto, or presso una sede ed or presso un'altra, non giunga così ad ottenere da tutte insieme un credito superiore alla sua fortuna.

§ 8.

Un altro aspetto sotto il quale vuol essere studiato l'argomento degli sconti si è quello della distribuzione loro fra le varie categorie di persone e di istituti. A questo scopo, venne sugli atti d'inchiesta, compilato il seguente prospetto:

Anno	Banchieri	Commercianti	Industriali	Proprietari	Stabilimenti di credito	Casse di risparmio	Province e Comuni	Totale dell'anno
1860 . . .	52,860,269	42,164,451	13,523,957	4,680,048	45,174,331	»	»	158,403,056
1861 . . .	61,064,555	44,099,868	12,955,611	7,781,141	31,627,747	16,000	»	157,544,922
1862 . . .	104,242,737	70,630,900	23,082,212	13,465,700	44,227,934	400,655	470,000	256,540,138
1863 . . .	97,554,574	72,399,703	25,994,437	13,556,136	19,898,836	577,098	912,000	230,892,784
1864 . . .	69,545,437	66,578,451	22,961,862	9,979,114	18,254,099	1,143,385	168,350	188,630,698
1865 . . .	88,568,434	89,884,451	29,555,104	17,173,009	43,237,001	2,377,411	402,896	271,198,306
1866 . . .	83,375,387	104,682,749	37,516,453	19,841,702	70,077,226	2,487,742	1,692,059	319,673,318
1867 . . .	87,196,206	115,590,639	44,184,436	23,382,052	85,207,978	2,005,663	2,045,921	359,612,898

Da questo prospetto, guardando ai risultamenti finali, si deduce che la classe alla quale furono fatti i maggiori sconti dal 1860 in poi, è quella dei *banchieri*, quindi, in linea decrescente, vengono i commercianti, gli stabilimenti di credito, gli industriali, i proprietari, le Casse di risparmio e infine le Province e i Comuni.

L'anno 1862 segna i maggiori sconti nelle categorie dei banchieri, nella cifra di oltre 104 milioni. Il limite massimo invece per le altre principali categorie dei commercianti, stabilimenti di credito, industriali e proprietari, si verifica nel 1867, con un grande aumento nell'ammontare complessivo degli sconti, il quale è però superato d'assai nei primi nove mesi del 1868, come dai prospetti suppletivi, che inseriamo nei documenti.

Dove il progresso è più regolare e continuo, è per le categorie delle Casse di risparmio, dei Comuni e Province, dei proprietari, industriali e commercianti. Invece gli sbalzi maggiori nelle entità degli sconti si riscontrano nelle categorie dei banchieri e degli stabilimenti di credito: conseguenza forse codesta della natura stessa delle operazioni: nel 1862 troviamo scontati agli stabilimenti di credito, titoli per oltre 44 milioni che negli anni seguenti ricadono a 19 e 18 per risalire nel 1865 ad oltre il doppio, e ad oltre il quadruplo nel 1867. Nel 1861 la categoria dei banchieri comprende sconti per circa 39 0/0 dell'ammontare complessivo delle somme scontate dalla Banca, e la stessa proporzione approssimativamente la mantiene l'anno seguente, ad onta che il titolo degli sconti di quell'istituto si sia aumentato di 100 milioni.

Ben sapendo, del resto, la Banca l'accusa che « dall'ingrandimento dell'istituzione derivi uno scapito, od almeno un pericolo nel piccolo commercio, quasi « possa temersi che crescendo d'importanza e potenza, disdegni di prendere in « considerazione i bisogni della più modesta classe dei commercianti » è solita, nelle annue relazioni che pubblica, di porre in rilievo, che in media è divenuta d'anno in anno più bassa la somma per caduno degli effetti scontati. Eccone il prospetto:

Media per ciascun effetto scontato nel	1858	per effetto	5846
»	»	»	4719
»	»	»	4630
»	»	»	3878
»	»	»	3273
»	»	»	2896
»	»	»	2599
»	»	»	2988
»	»	»	3220
»	»	»	3102

È notevole che la media più bassa, quella del 1864, appartenga appunto all'anno in cui lo sconto si mantenne più alto. Prendendo poi la media al principio e al fine del periodo, la troviamo più bassa di oltre due mila trecento lire.

A questa diminuzione si giunse d'anno in anno, progressivamente: dal 1859 al 1860 diminuendo di 767 lire, e dopo esser diminuita di sole 89 lire dal 1860 al 1862, diminuendo di nuovo di 752 dal 1862 al 1863, e di 377 dal 1863 al 1864. Nel 1864 fu, come abbiain detto, il minimo del periodo che prendiamo in esame: la media si rialzò nel 1865 e nel 1866, sempre però al disotto degli anni anteriori al 1864: e dal 1866 al 1867 diminuì nuovamente di 118. La diminuzione della media può dunque dirsi in questo periodo diminuzione normale e di qualche importanza.

Le relazioni della Banca pongono puranco in rilievo gli effetti che si sono ammessi allo sconto, inferiori alle 1000 lire. Nel 1862 erano 44,317, per una somma di 25,784,496: nel 1867 furono 87,145, per 49,189,624. Il progresso di questi fu solo interrotto nel 1866, quando discesero a 75,948, per una somma di 41,709,200, mentre nel 1865 erano stati 83,492 per 45,473,655.

§ 9.

Fin qui delle operazioni di sconto: ora passiamo alle *anticipazioni sopra deposito*. Se nello sconto si anticipa sopra una cambiale od in genere sopra un effetto di commercio, in queste si anticipa una somma sopra uno dei depositi qualificati dagli statuti, o dalle leggi pareggiati a quelli. Nello sconto adunque si presuppone una compra-vendita, e si facilita la via di conversione in denaro al prodotto venduto: nell'anticipazione sopra deposito non si presuppone contratto alcuno da portare così al suo compimento, ma solo si presuppone una proprietà di cui si trae partito per una sovvenzione. Nello sconto, il prodotto che vi fu di occasione, passa da una mano in altra: nell'anticipazione la cosa che costituisce il pegno rimane del proprietario di prima. Non dobbiamo ora esprimere un'opinione sull'utilità e sui limiti delle anticipazioni; qui non abbiamo che a domandarci quante, quali, sotto quali condizioni ne faccia la Banca. Come abbiain fatto per gli sconti, così adesso per le anticipazioni, cerchiamo dapprima di formarci un'idea generale e sommaria della loro importanza; poi procederemo a distinguerne gli elementi.

	Numero	Somma
	delle anticipazioni	
Nel 1860	13,670	85,304,374
1861	16,549	99,878,753
1862	24,815	141,944,725
1863	28,129	133,308,493
1864	30,106	147,106,984
1865	35,809	207,681,727
1866	37,089	167,705,002
1867	52,692	227,688,229

Nel 1867 adunque la somma delle anticipazioni ascese ad oltre il *sessanta per cento* della somma degli sconti. In tutto il periodo le anticipazioni superarono di poco il miliardo e duecento milioni: dal 1860 al 1867 però le troviamo quasi triplicate, con un progresso quindi in proporzione maggiore degli sconti. Nel 1864, in cui già vedemmo gli sconti sì notevolmente diminuire, troviamo invece nelle anticipazioni un aumento; ma l'aumento dipende dall'anticipazione di 18 milioni di lire che nel 1864, come poi anche nel 1865, il Governo chiese alla Banca, valendosi della facoltà che gli dava il decreto 1° ottobre 1859, nell'atto di sancire gli statuti della Banca; se nelle anticipazioni prese complessivamente vi fu un aumento nel 1864, nelle anticipazioni ai particolari vi fu diminuzione di quattro milioni.

Fino al 1865 l'interesse per le anticipazioni si teneva superiore di un quarto per cento alla ragione dello sconto: il 12 gennaio 1865 fu elevato ad uno per cento in più dello sconto.

Possono le anticipazioni sopra deposito riuscire opportunissime ad un proprietario d'un titolo di rendita pubblica, d'un'azione, insomma di uno dei valori indicati negli statuti della Banca per servirsene di pegno in un momentaneo bisogno: al commerciante, per esempio, che avesse collocato in rendita pubblica il suo capitale di riserva, e che ritrovandosi poscia in angustie, col darla in deposito alla Banca consegue la sovvenzione che gli è necessaria nei suoi frangenti. Possono però puranco fomentare le speculazioni, eccitando a prendere per un momento dei titoli senza intenzione di conservarli, ma solo per rivenderli con profitto; possono promuovere le domande di anticipazione alla Banca per guadagnare la differenza tra l'interesse che pagasi alla Banca e l'interesse che fruttano i titoli comprati mediante il denaro sovvenuto. Alcuno, poniamo, possessore di una somma in rendita pubblica italiana, la porta alla Banca, e nei limiti degli statuti, cioè in ragione di quattro quinti del valore delle cedole depositate (art. 32), ottiene dalla Banca una sovvenzione; si serve di questa per comprare degli altri titoli, ed anche questi li porta in deposito alla Banca, sopra di essi ottenendo una nuova sovvenzione; col nuovo denaro ne compra degli altri, e via via ripete lo stesso più volte, finchè egli, che non possiede effettivamente se non la somma primitiva, può nominalmente essere possessore di somme più di tre volte maggiori. Ma supponiamo che avvenga un ribasso nella rendita; il possessore effettivo di non più della somma primitiva, deve sopportare la differenza dello scapito su tutto il di più, di cui è possessore solo nominalmente; e la perdita, con tutti gli interessi dovuti sulla somma intera, può ben rubargli anche tutta la prima somma.

Or quando la Banca aumentò l'interesse sulle anticipazioni trovavasi appunto nelle apprensioni di smodate speculazioni.

« Il basso prezzo (così esprimevasi il direttore della banca) a cui sino d'allora si tenevano tutti i valori avendone elevata la capitalizzazione ad una misura molto superiore al tasso di sconto della Banca, gli speculatori erano allettati a profittare

delle sovvenzioni della Banca, per avere le quali pagavano meno di ciò che ricavavano dai titoli collocati in deposito. Ma l'elevare così il prezzo delle anticipazioni non bastò ancora a restringerle. Questo freno non fu sufficiente: le domande di anticipazione continuavano ad assorbire una parte cospicua del nostro disponibile agl'impieghi: finchè il corso della rendita italiana si mantenne sui mercati esteri superiore al corso praticato sui nostri, ciò non poteva far nascere serie apprensioni: le anticipazioni chieste alla Banca erano rivolte a sostenere i collocamenti di rendita fatti all'interno colle emissioni degli ultimi prestiti governativi. Ma a poco a poco i corsi si livellarono e poscia nei mercati italiani furono soverchiati i prezzi esteri; quindi numerose e forti realizzazioni di titoli italiani fatte a Firenze, come a Napoli, a Genova, a Milano, a Torino dagli speculatori esteri. Conseguenza di ciò si era che il nostro paese andava assorbendo maggiore quantità di valori che i suoi mezzi attivi non consentissero. Intanto il debito, che il nostro paese ha costantemente verso l'estero per l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, andava aumentando, ed aumentava con esse il bisogno di esportare numerario per sopperire alla deficienza degli sconti. Non occorre soggiungere che il numerario da esportarsi era domandato alla Banca coi mezzi che si ritraevano dalle anticipazioni che pur si domandavano sui valori. L'amministrazione cercò dapprima con restrizioni parziali di allontanare le domande di anticipazione: ma l'intento non essendo stato conseguito, il Consiglio superiore in adunanza del 10 gennaio scorso (1865) deliberava di sospendere le anticipazioni sopra valori che eccedessero per ciascuna la somma di lire 1000, portata poi a 3000, e di chiedere alla scadenza il rimborso di una metà delle anticipazioni in corso. Siffatta deliberazione mirava a due scopi: conservare alla nostra istituzione la maggior somma di risorse disponibili in servizio degli sconti: avvertire il paese dei pericoli nei quali era tratto da una inconsiderata speculazione sui fondi pubblici. »

Il 23 aprile 1867, quando il ministro delle finanze pur aderì al ribasso dello sconto, tuttavia l'interesse sulle anticipazioni si mantenne invariato. « Probabilmente il ministro (così ne parlava all'adunanza degli azionisti del 19 febbraio 1868 il direttore della Banca) fu indotto in tale decisione dall'aver considerato che la nostra rendita, fruttando, al vilissimo corso in cui era ed è tenuta, il 10 per cento circa, non poteva essere grave ai possessori di pagare il 7 per cento, mentre d'altra parte il ribassare ancora questo saggio poteva dare eccitamento alla speculazione all'interno e promuovere l'aumento dell'aggio sull'oro provocando maggiori vendite dall'estero all'interno. »

§ 10.

Passiamo adesso a vedere in quali proporzioni si verificarono le anticipazioni sopra i vari depositi qualificati dallo Statuto. Ricorderemo dapprima che l'anticipazione sopra deposito di cedole e di obbligazioni del debito pubblico

dello Stato, e sovra deposito di Buoni del tesoro (articolo 17 secondo e terzo), hanno luogo in ragione dei quattro quinti del valore delle cedole depositate, ragguagliato al corso medio del giorno anteriore a quello in cui viene fatta l'anticipazione (articolo 32), e l'anticipazione sovra deposito di sete tanto grezze che lavorate, in organzino o trame (articolo 17 quarto) sino a tre quarti del valore (articolo 36). E le une e le altre non possono farsi che per tre mesi (articoli 33 e 38), e se nel frattempo i fondi pubblici e la seta scapitassero del 10 per cento, devesi dare un supplemento di cauzione (*ib.*) Mancando a quest'obbligo, ovvero non rimborsando puntualmente la sovvenzione, la Banca senz'altro, dopo un avviso di soli tre giorni, stragiudiciale, procede alla vendita del deposito (34 e 39). Per la legge 14 giugno 1866 vennero pure qualificate le cartelle del Credito Fondiario tra quei titoli su cui la Banca può fare anticipazioni, e ciò negli stessi limiti delle anticipazioni su rendita pubblica. Formiamo pertanto il quadro generale delle anticipazioni di questi otto anni:



 Camera dei deputati

Archivio storico

Anni	Fondi pubblici dello Stato		Cedole delle città e provincie dello Stato		Azioni industriali		Verghe e monete		Sete		Cambiali all'estero	
	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma
1860	12750	72,910,112	280	818,153	192	2,422,788	5	70,135	441	4,212,186	2	4,871,000
1861	15336	90,466,930	389	3,979,671	103	1,111,146	4	18,852	717	4,302,154	»	»
1862	22684	119,234,152	825	11,964,088	137	3,531,525	3	5,074	1165	7,089,886	1	120,000
1863	25334	113,882,477	1099	7,871,846	100	1,117,246	2	1,654	1544	10,435,270	»	»
1864	27610	132,050,427	1627	10,210,875	68	525,054	7	5,378	794	4,315,250	»	»
1865	33231	185,441,949	1791	14,767,271	271	3,467,839	6	3,500	510	4,011,168	»	»
1866	34313	135,190,191	1733	10,469,859	728	19,898,402	4	1,729	311	2,144,821	»	»
1867	49023	185,354,514	2121	27,608,755	819	9,155,829	22	9,228	707	5,559,903	»	»
	220331	1,034,530,752	9865	87,690,518	2418	41,229,829	53	115,550	6189	42,070,638	3	4,991,000

Totale delle anticipazioni L. 1,210,628,287.



Camera dei deputati
 Archivio storico

Evidente è l'enorme prevalenza delle anticipazioni su fondi pubblici: sopra un miliardo e duecento milioni di anticipazioni in tutto il periodo, un miliardo e più spetta a essi soli. Ci giovi pur contrapporre separatamente la somma totale annua delle anticipazioni alla somma annua delle anticipazioni sui fondi pubblici.

	Somma totale annua delle anticipazioni	di cui sui fondi pubblici
1860	85,304,374	72,910,112
1861	99,878,753	90,466,930
1862	141,944,725	119,234,152
1863	133,308,493	113,882,477
1864	147,106,984	132,050,427
1865	207,691,727	185,441,949
1866	167,705,002	135,190,191
1867	227,688,229	185,354,514

Nel periodo intero, mentre i fondi pubblici figurano per *un miliardo* e per più di ottantasette milioni e mezzo le cedole di città, le azioni industriali non hanno che 41 milioni e un quarto, le sete 42; e soli circa 5 milioni le cambiali sull'estero; sole poco oltre le 100,000 lire le verghe e le monete. Si noti che dei 41 milioni di anticipazioni su azioni industriali, quasi 20 avvennero nel solo anno 1866: gli altri 15 vanno ripartiti su tutto il periodo, riducendosi nel 1864 a mezzo milione, e negli altri anni oscillando tra il milione e i tre milioni e mezzo, nel 1867 però superando i 9 milioni. Il 1867 ha esso solo quasi il terzo delle anticipazioni su cedole di città. Le anticipazioni sopra sete, che nel 1862 raggiungono i 7 milioni, nel 1863 i 10, oscillano del resto intorno ai 4, discendendo però a 2 nel 1866 e superando i 5 e mezzo nel 1867. Sono, del resto, comprese nelle anticipazioni su fondi pubblici le anticipazioni che contro deposito di fondi pubblici e di Buoni del tesoro la Banca deve fare alle finanze dello Stato ogniquale volta occorra, e ciò alla ragione del 3 per cento se già l'interesse sulle anticipazioni in generale non fosse minore, e da una somma che da 15 milioni che era per la legge 11 luglio 1852 (art. 5) fu col decreto primo ottobre 1859 elevata a 18 milioni per volta, e col decreto 29 giugno 1865 fu accresciuta fino a $\frac{2}{5}$ del valor nominale delle azioni collocate (art. 9, decr. 1° ottobre 1859 e art. 7, decr. 29 giugno 1865). Però è da notarsi che della facoltà di chiedere queste anticipazioni il Governo nel corso del detto periodo si valse due sole volte: per 18 milioni nel dicembre 1864 e per 18 nel marzo 1865; nel giugno del corrente anno 1868 si valse della stessa facoltà, a tenore del decreto 29 giugno 1865, per 32 milioni.

§ 11.

Fin qui delle operazioni di sconto e di anticipazione: ora di quelle che dalla Banca si compiono come Banca di deposito.

Riceve essa a deposito somme in conto corrente, ed inoltre titoli e documenti, verghe e monete d'oro e d'argento d'ogni specie, gioie ed altri oggetti preziosi (art. 16, 3° 4°). Di quelle la Banca può valersi, purchè tengasi sempre pronta a restituire l'equivalente: i titoli, i documenti, monete, gioie non ha che in custodia.

A qualunque persona domiciliata nello Stato può pertanto la Banca accordare l'apertura d'un conto corrente (art. 28). Possono quelli cui venne aperto un conto corrente, i *correntisti*, come si dice, portare alla Banca un effetto perchè lo incassi per loro, o perchè loro lo sconti; ovvero anche una somma in contanti o biglietti perchè la custodisca. Trattandosi di un effetto che si porta alla Banca perchè lo incassi, ne vengono bensì accreditati subito, ma naturalmente non possono disporre della somma finchè non sia effettivamente incassata: hanno dunque presso la Banca la somma *in conto corrente non disponibile*. Delle somme invece che per loro la Banca ha già incassate, ovvero di quelle che loro sconta, ovvero ne riceve, possono disporre quando loro occorra: le hanno presso la Banca *in conto corrente disponibile*; e ne dispongono mediante mandati ed assegni che, a fronte di esse, e sino a concorrenza del loro ammontare, essi emettono quando lor giovi (art. 16, 3°).

Per un Banco di circolazione si stima talvolta non senza pericolo il pagare sulle somme che riceve in deposito un interesse, nel timore che onde far fruttare i depositi, in cerca il Banco d'un qualsiasi impiego, anche per un termine lontano, esponga così a trovarsi sprovvisto o pel cambio dei biglietti in contante o pel ritiro stesso dei depositi. Senza entrare nel merito di questa opinione, qui notiamo semplicemente il fatto che appunto la Banca Nazionale, di regola e in generale, non paga interesse sulle somme che ha in *conto corrente*. Però un'eccezione stabilita dalla legge 27 febbraio 1856 fu pur mantenuta negli statuti del 1859; per cui la succursale di Cagliari dovea, per dieci anni dalla sua attuazione, ricevere depositi in conto corrente non disponibile, in contanti, corrispondendo un interesse con quelle condizioni per l'interesse e per la restituzione dei depositi che fossero statuite dai rettori della Banca (art. 13, legge 27 febbraio 1856; art. 16. 3° statuti 1859). Questo era per la Banca prescritto siccome un *obbligo* della succursale di Cagliari; la Banca però ha *facoltà* di pagare, senza distinzione di luoghi, un interesse per le somme che riceve in conto corrente non disponibile; e questo allorquando si trovasse per circostanze straordinarie in bisogno di aumentare temporaneamente il suo capitale (art. 16 3°). Ora, essendo col primo marzo 1867 per la succursale di Cagliari perento l'obbligo di pagare sui detti depositi un interesse « pure il Consiglio superiore ha giudicato opportuno di

non privare quella piazza di un beneficio da essa molto apprezzato. » Si è valsa inoltre la Banca di questa facoltà introducendo nel 1862 il pagamento di un interesse sui depositi ne' suoi istituti delle provincie meridionali « come mezzo, dicevasi, di aumentare i suoi valori metallici presso di essi, imperocchè la circolazione del biglietto essendosi finora estremamente limitata, i versamenti fatti dai particolari in conto corrente si compongono quasi esclusivamente di valute sonanti; ed avendo anche in vista di offrire al commercio di quelle provincie tutte le facilitazioni che alla Banca erano permesse dagli statuti tuttora in vigore, quasi in compenso di quelle che le ritardate riforme degli statuti stessi le ha impedito finora di attuare. » Oltre dei conti correnti fruttiferi, che la Banca apre in Cagliari e nelle provincie meridionali, non ne ha altrove che a Milano colla Cassa di Risparmio, e dal 1867 uno di poca importanza col municipio di Ancona per una cassa di soccorso pei colerosi.

La somma dei conti correnti ordinari dal 1850 a tutto il primo trimestre 1868 raggiunse pel conto corrente disponibile la somma di 710,857,543 07; pel conto corrente non disponibile la somma di 39,522,596 95; e pei conti correnti ad interesse di 1,048,833,484 34; in tutto di 1,819,213,624 41; dei quali 21,727,414 36 a tutto il 1859. La somma annua adunque fu di circa due milioni prima della formazione del Regno, e di ben 224 per gli otto anni seguenti. La somma annua che nel 1850 era stata di un milione, aveva quasi raggiunto i 4 nel 1859; pel febbraio 1860 diventano somma mensile ben 4 milioni e mezzo. Fino al marzo 1862 la somma mensile sta sotto i dieci milioni: tocca allora i dodici. Nell'aprile 1863 passa i ventuno; nel maggio 1867 i 32 e mezzo; passa i 40 nel febbraio e marzo 1868. Ora, distinguendo il conto corrente ordinario dal conto corrente a interesse, e il conto corrente disponibile dal non disponibile, troviamo che tra l'uno e i dieci milioni il conto corrente disponibile sta sino al maggio 1863, il non disponibile non va al milione che nell'aprile 1866, raggiungendo allora 1,175,056, e ritornando subito dopo all'antico limite che s'aggira intorno al mezzo milione; il conto corrente a interesse sta sotto ai 10 fino all'aprile 1863; il conto corrente disponibile sta poi costantemente al di sotto dei 20 milioni; e il conto corrente ad interesse li supera nel maggio 1867 e dall'ottobre 1867 in poi.

La Banca ci ha fornito lo stato dei conti correnti fruttiferi a tutto il 31 marzo 1868:

Per la sede di Napoli	8,216,611 63
Per la sede di Palermo	5,215,312 91
Per la succursale di Aquila	5,516 40
Id. Bari	153,250 04
Id. Catania	909,502 43
Id. Chieti	30,109 72
Id. Foggia	7 96
	14,530,311 09
	<i>A riportarsi . . .</i>

	<i>Riporto</i> . . .	14,530,311 09
Per la provincia di	Girgenti	186,172 49
Id.	Messina	4,125,174 78
Id.	Reggio di Calabria. . .	327,459 05
Id.	Siracusa	210,288 03
Id.	Trapani	139,188 24
Id.	Cagliari	640,437 90
Milano: Cassa di risparmio		12,547,269 86
Ancona: Cassa di soccorso pei colerosi . .		2,960 »
		<u>32,699,261 44</u>

L'interesse di regola fu il 2 e mezzo per cento: solo a Foggia, per deliberazione del proprio Consiglio amministrativo, la succursale lo ha ridotto ad 1 per cento, e colla Cassa di risparmio a Milano per accordi speciali era del 4 per cento; ora vi è ridotto al comune limite del 2 per cento. Fino a 50,000 lire questi depositi sono disponibili *a vista*, e per le somme superiori con un preavviso di 5 giorni.

Nei *conti correnti a interesse* ci fu nel 1864 una notevole diminuzione, come già in quell'anno vi fu di 35 milioni su tutti i conti correnti. Ora questa diminuzione anche sui conti correnti a interesse venne attribuita dalla Banca « al forte divario che correva tra l'interesse corrisposto dalla Banca e quello a cui i capitali disponibili trovavano solido impiego in rendita od in Buoni del tesoro o nello sconto di buoni recapiti commerciali. » Che se il fatto della diminuzione avvenuta nel 1864 dava luogo al direttore della Banca di ricordare il carattere straordinario che pur hanno i conti correnti fruttiferi, il successivo incremento faceva sì che nel 1867 così egli si esprimesse sopra di questi all'Assemblea: « Non dubitiamo di vedere sempre più crescere nell'avvenire questo ramo d'operazioni dal quale la Banca potrà ricavare utili elementi, quando per straordinarie circostanze si verificasse il bisogno di darvi un'estensione maggiore di quella attuale. »

Notiamo che nel 1° quadrimestre del 1866 i conti correnti a interesse, da più di quattordici milioni e mezzo nel gennaio, crebbero fino a più di diecinove e mezzo nell'aprile; cosicchè il totale generale dei depositi da circa 21 milioni si elevò a più di 24 milioni e mezzo nei primi quattro mesi del 1866, quantunque il conto corrente *ordinario* disponibile fosse da 6 diminuito a circa 4.

§ 12.

Tutto ciò pei depositi di somme, di cui la Banca risponde per l'equivalente. Gli altri depositi, che abbiamo accennato, sono quei depositi che la Banca semplicemente custodisce, i depositi cioè di titoli e documenti, verghe e monete, gioie ed altri oggetti preziosi.

Son questi depositi volontari, depositi liberi, che si fanno cioè quando si vuole e si ritirano quando si stabilisce; ovvero depositi obbligatorii, depositi che si ha obbligo di fare come cauzione, depositi necessari.

Si consegnano i primi alla Banca suggellandoli alla presenza degli ufficiali della Banca, e se ne dichiara il valore: la Banca però garantisce la restituzione del deposito nella sua integrità esteriore, non garantisce il valore del deposito dichiarato. In ragione del valore dichiarato, la Banca, sui depositi su cui non fa anticipazioni, percepisce un diritto di custodia che viene tassato dal Consiglio superiore (art. 30). Comprendonsi, del resto, tra questi depositi anche titoli che sono veramente proprietà della Banca, che quindi non le sono dati in deposito da estranei, ma che bensì dall'amministrazione centrale della Banca stessa sono dati in deposito all'uno o all'altro de' suoi istituti; a quest'uopo si valutano al pari.

I depositi per cauzione sono: depositi per malleveria dell'ufficio di funzionari, direttori o cassieri della Banca; per garanzia di effetti scontati, così di effetti scontati con due sole firme e per cui richiedesi appunto in aggiunta un deposito, come anche di effetti forniti di tre e più firme, pei quali tuttavia si aggiunse il deposito; per garanzia della Banca, quando le sono richiesti duplicati di biglietti a ordine smarriti, o il rimborso di biglietti al portatore mediante la presentazione d'una frazione sola; per cauzione stabilita in contratti d'appalto; ed infine per qualsiasi titolo per cui non sieno a libera disposizione del deponente.

Ora al 31 marzo 1868 la Banca avea 140,761,716. 08 di depositi liberi, ed 89,906,539. 47 di depositi obbligatorii.

Dei 140 di depositi liberi, 69,752,238 08 sono depositi portati alla Banca da particolari; gli altri sono 34,671,673 01 di rendita appartenente alla Banca, 35,913,600. 03 di rendita del prestito nazionale di 350 milioni del 1866, appartenente al sindacato costituitosi presso la Banca per detto prestito; 424,205 spettanti alla cassa di previdenza della Banca stessa. Dei 69 portati alla Banca ben 43 spettano a Torino, 14 a Firenze, 6 a Genova, 1 a Milano. Nel 1867 i depositi volontari e liberi ammontarono, negli ultimi quattro mesi, da circa due milioni che erano in gennaio, a circa 13 milioni in media mensile.

Degli 89 di depositi obbligatorii, circa 8 erano in azioni della Banca, 3 in rendita italiana (capitale nominale), circa 68 in obbligazioni delle *Ferrovie meridionali*, 10 in obbligazioni dei canali Cavour, il residuo in valori diversi: e quanto al titolo da cui dipendono, 7 per malleveria di ufficiali della Banca, 10 per garanzia di effetti portati con due firme dal Banco Sconto e sete: 72 e mezzo per garanzia di effetti in genere, sia con due firme, sia anche più, nei quali 72 milioni e mezzo stanno appunto i 68 delle *Ferrovie meridionali* dati in cauzione su cambiali a due firme; 0.1 per appalti; il rimanente per acquisto di casa in Catanzaro, e per duplicati e pagamento di biglietti alla presentazione d'una sola frazione.

§ 13.

Vedremo più avanti a quanto ammonti ogni anno il cambio dei biglietti in numerario e l'introito di numerario. Anche prima del 1860, per supplire alla differenza, la Banca importò cospicue somme dall'estero.

1853	27,621,000	1857	53,300,000
1854	27,250,000	1858	46,173,000
1855	62,120,000	1859	48,850,000
1856	60,160,000		

L'annua somma importata dall'estero, di poco aumentatasi nel 1860 in confronto del 1859, si è poi accresciuta notevolmente.

1860	49,366,000	1864	151,579,900
1861	111,832,715	1865	152,497,400
1862	118,360,200	1866	43,094,000
1863	171,790,190	1867	

Nè dalla Relazione agli Azionisti del Direttore generale della Banca sulla gestione 1867, pubblicata il 19 febbraio 1868, nè dai prospetti rimessici dalla Banca, risulta veruna importazione di numerario dall'estero allo scopo di rifornire la riserva metallica durante l'anno 1867.

Per la maggior parte la Banca si procurò, negli anni addietro, quelle somme acquistando, sulle varie piazze dello Stato, carta su Francia. Acquistò pure, ma in assai minori proporzioni, carta su Londra e altre piazze estere. Quando però la carta sull'estero era scarsa od a prezzo troppo elevato o quando, abbisognando d'ingenti somme ad un tratto, la Banca mancava di corrispondenti mezzi di rimborso, si fece aprire dei crediti da' suoi corrispondenti esteri. Nel quadro degli *effetti* comperati all'estero, che pubblichiamo nei documenti, vedremo per qual somma fossero essi impiegati nel pagamento di numerario importato, dal 1° gennaio 1866 a tutto il primo trimestre del 1868. Notevolissimo è il fatto che nel primo trimestre di quest'anno 1868 si è impiegata a quest'uso la somma di ben 35,120,000: somma che senza confronto supera quella che, nel corso di tutto il periodo, si è nel primo trimestre di ciascun anno impiegata per questo stesso scopo.

Che se per quest'anno il fatto trova una qualche spiegazione nella necessità in cui era la Banca di tenersi pronta pel caso d'una ripresa di pagamenti in contante, la ordinaria importazione del numerario però, nelle proporzioni in cui è solita praticarla la Banca, non mancò di provocare censure sui principii direttivi della Banca stessa.

Fino dal 1860 una Commissione nominata dall'Assemblea generale della Banca avvertiva che l'importazione del numerario, invece di avere il carattere di provvedimento eccezionale e temporaneo, come in massima dovrebbe avere in un istituto che ha la sua ragione di essere nella economia della circolazione metallica, era invece divenuta un'operazione abituale; e riscontrando cause ordinarie e periodiche, da cui dipendeva, e però prevedibili, consigliava che si dovesse evitare soprattutto regolando per tempo la meta degli sconti sul vero e riconosciuto stato del mercato monetario, e per avventura rendendo disponibile una parte maggiore del suo capitale.

Il Direttore della Banca però, pur trovando il rialzo dello sconto « il più logico in teoria e il più efficace in pratica » in circostanze normali, mostravasi persuaso che, nelle circostanze in cui versava l'Italia, si sarebbe dovuto spingere tropp'oltre per riuscire all'intento « lo che non sarebbe confacente alla missione « del primo stabilimento di credito dello Stato, *destinato ad essere moderatore delle condizioni del credito dello Stato medesimo.* »

§ 14.

Per facilità infine e sicurezza nei limiti delle operazioni autorizzate dagli Statuti ciascuna Sede e Succursale della Banca può, come accennammo, emettere biglietti a ordine, la cui proprietà non può essere trapassata che per mezzo di girata. Ne vennero emessi:

Negli anni	1859	N°	9,886	L.	47,241,620
	1860	»	17,311	»	77,077,365
	1861	»	29,630	»	138,242,461
	1862	»	67,064	»	257,642,464
	1863	»	89,019	»	234,912,539
	1864	»	101,177	»	268,669,912
	1865	»	129,387	»	320,872,879
	1866	»	124,938	»	413,572,878
	1867	»	135,450	»	411,584,340

La diminuzione di somma nel 1863 non dipende dai biglietti a ordine chiesti dai particolari, chè anzi su questi vi fu un aumento di circa il 18 per cento, come prova l'aumento del diritto che si riscuote dalla Banca per essi ed essi soli; la diminuzione dunque dipende dai biglietti a ordine chiesti dallo Stato, essendosi nel 1863 dalla direzione generale del tesoro il movimento dei fondi fatto con addebitamenti al suo conto corrente piuttosto che con biglietti a ordine.

La diminuzione di somma nel 1867 non risulta che in quanto nella somma in biglietti a ordine emessi nel 1866, per ben 93 milioni superiore a quella del 1865, sono compresi i biglietti a ordine rilasciati in occasione del pagamento del prestito obbligatorio che per le quote assunte dalla Banca, dietro accordi colle provincie, si fece appunto mediante biglietti a ordine delle altre sedi e succursali sulla sede di Firenze. Infatti i biglietti a ordine, emessi sulla sede di

Firenze nel 1866, sommarono a numero 6914 per lire 86,656,274, mentre nel 1867 non sono stati che numero 6852 per lire 15,879,070.

Quindi se si detrae nel 1866 l'aumento dovuto a circostanze straordinarie, il 1867 non presenta più rispetto alla somma una diminuzione, ma un aumento come già lo presenta rispetto al numero.

Come abbiamo accennato, non pagano provvigione i biglietti a ordine emessi per conto dello Stato: e mite si mantenne quella pei biglietti a ordine emessi per conto dei privati. Solo talvolta si accrebbe la provvigione per circostanze eccezionali e straordinarie; così nel 1864 da 2 e mezzo si elevò a *cinque per mille* la provvigione sui biglietti a ordine emessi dagli istituti della Banca di qua del Tronto sulla succursale di Bari, e questo col fine di restringere, mediante la maggior provvigione, l'emissione dei biglietti all'ordine, nel timore che per la difficoltà delle comunicazioni d'autunno e d'inverno i rifornimenti di numerario non potessero giungere a Bari colla puntualità necessaria ad assicurare il cambio non interrotto.

Da principio non si emettevano biglietti a ordine che sulle piazze principali. La Banca era trattenuta dall'estendere di più questa operazione nel timore che producesse uno spostamento di fondi troppo notevole in confronto dell'incasso metallico.

In seguito però si sono autorizzati gli Istituti della Banca ad emettere biglietti a ordine su quelle piazze, che, avendo esse pure un istituto della Banca, erano in relazioni commerciali di qualche importanza col paese in cui trovavansi gli Istituti emittenti.

Dal primo gennaio 1868 ogni sede e succursale può emettere biglietti a ordine su tutte le altre sedi e succursali in esercizio.

Ora, dopo il corso forzoso, la provvigione è di *mezzo per mille* per distanze non superiori a 300 chilometri, e di *uno per mille* per distanze maggiori.

§ 15.

Riservandoci, del resto, di parlare mano mano delle altre operazioni della Banca e di quelle specialmente che vanno considerate a parte, cioè l'emissione dei biglietti e i rapporti della Banca col Governo, inseriamo qui due prospetti, da cui si rileva quali, sul complesso delle sue operazioni, sieno gli utili della Banca.

Premettiamo l'avvertenza che agli azionisti viene distribuito il 2 1/2 per cento sul capitale versato, prendendolo dagli utili netti, e, se questi non lo rendessero, dal fondo di riserva; ed in quanto gli utili netti superano il 2 per cento, devolvendosi sino al 25 per cento, se occorre, a compimento della riserva, sono poi ad intera loro disposizione. Il primo dei prospetti fa conoscere a quanto ammontassero, anno per anno, gli utili ed in quanta parte fossero analogamente passati al fondo di riserva, e ripartiti fra gli azionisti, salvo un lieve residuo tenuto in sospeso ed erogato in beneficenza. Il secondo dimostra quanta, per ogni *azione*, sia la parte di utili passata in fondo di riserva, quanta per ogni *azione* la parte distribuita.

Anni	Capitale versato	Somma totale degli utili	Somma ripartita fra gli Azionisti	Somma passata al fondo di riserva	Residuo	Somma erogata per atti di beneficenza	Guadagno sul capitale per ogni 100 lire versate dagli Azionisti
1860	10,000,000	2,990,670. 75	2,510,000	442,040. 58	20,430. 17	18,200. »	9. 96
1861	30,000,000	2,666,339. 90	2,260,000	353,333. 32	28,656. 58	24,350. »	8. 88
1862	30,000,000	3,916,728. 69	3,200,000	666,666. 66	19,640. 44	30,421. 59	13. 05
1863	30,000,000	5,614,361. 33	4,460,000	1,086,666. 66	34,647. 67	33,047. »	19. 71
1864	30,000,000	4,315,020. 65	3,480,000	760,000. »	35,020. 65	40,000. »	14. 38
1865	40,000,000	9,015,726. 24	7,840,000	939,937. 29	179,010. 45	56,778. 50	22. 53
1866	50,750,000	9,506,056. 70	7,540,000	1,836,666. 66	60,833. 99	68,556. 05	18. 73
1867	56,000,000	11,271,957. 45	10,735,000	288,333. 34	248,624. 11		21. 04

35

NB. Pel primo semestre 1868 vennero ripartite 105 lire per *azione*; per cui, in eguale ragione, gli utili dell'anno 1868 si eleverebbero al *trenta per cento*.



Camera dei deputati

Archivio storico

Anni	Somme ripartite per ogni azione	Somme passate al fondo di riserva per ogni azione	Totale
1860	L. 62. 75	L. 11. 05	L. 73. 80
1861	» 56. 50	» 8. 82	» 65. 32
1862	» 80. »	» 16. 66	» 96. 66
1863	» 111. 50	» 27. 16	» 138. 76
1864	» 87. »	» 19. »	» 106. »
1865	» 196. »	» 23. 49 2/3	» 219. 49 2/3
1866	» 104. »	» 25. 33 1/3	» 129. 33 1/3
1867	» 140. »	» 3. 97. 7	» 143. 97. 7
1868 1° semestr.	» 105. »	»	»

Camera dei deputati
Archivio storico

Banco di Napoli

§ 16.

Sino al cadere del secolo scorso erano in Napoli sette Banchi pii, o Monti di pietà, che, oltre il dar denaro su pegni, esercitavano altre opere caritatevoli, come escarcerazione di debitori, maritaggi, ospedali ed anche riscatto di coloro ch'erano fatti schiavi de'barbareschi. Col processo di tempo vi si era cominciato a portarvi in deposito il denaro, ricevendone delle polizze o cedole, ossia certificati di deposito, i quali erano accettati in pagamento senza difficoltà mediante la sola apposizione del nome. Codesti istituti aveano sempre più acquistato importanza, tanto che nel 1793 tenevano un deposito di circa 100 milioni di lire (somma enorme per quei tempi) e una proprietà valutata a lire 60 milioni circa. Nel 1794, disponendosi Ferdinando IV alla guerra contro l'Austria, riuniti tutti quei Banchi in una sola amministrazione, e posti sotto la dipendenza del Governo, ne fece emettere per 140 milioni di carte, di che derivò lo scapito dei Banchi i quali non poterono dopo quella scossa riaversi. Il Governo francese nel 1805 alle operazioni loro di pignorazione aggiunse lo sconto delle cambiali, e aveva tentato costituire una società d'azionisti che vi prendesse parte: Gioacchino Murat sottoscrisse anzi per primo, ma il tentativo non ebbe successo. Ritornata la dinastia borbonica, col decreto del 12 dicembre 1816 s'istituirono due casse, l'una detta dei privati, l'altra di corte, riunite sotto il nome di Banco delle Due Sicilie. La prima doveva ricevere i depositi di privati ed i pegni; la seconda tutte le entrate del tesoro, e praticare il servizio della tesoreria, nel tempo stesso che praticava le operazioni di sconto. Alla prima venivano restituiti in garanzia tutti i beni mobili ed immobili che ancor rimanevano di antica proprietà dei Banchi; alla seconda erano dati per garanzia i beni del demanio dello Stato e le rendite del Tavoliere di Puglia. Il Banco aveva per ciascuna cassa un presidente e due governatori ed una reggenza centrale, composta di un reggente e dei presidenti delle due casse, nominati tutti dal Re. Vi si unì poi puranco l'amministrazione della zecca.

Avrebbero le due casse dovuto restare affatto distinte; ma gl'interessi dei privati si confusero ben presto con quelli del tesoro. Invece di accogliersi i depositi privati dalla sola cassa dei privati, si accoglievano anche dalla cassa di corte, istituitasi fin da principio, e poi da un'altra istituitasi in seguito: invece

di lasciare affidate le operazioni di pegno e di sconto alla *cassa dei privati*, si fecero operazioni di pegno anche da questa seconda *cassa di Corte*; e le operazioni di sconto, invece di farsi dalle casse dei privati, si fecero solo dalla prima cassa di corte, sussidiata anzi a tal fine pel decreto 25 giugno 1818 coll'anticipazione di un milione di ducati (4,250,000 lire) all'interesse del 9 per cento ridotto in seguito al 6. Era il ministro delle finanze che fissava la ragione dello sconto e concedeva sconti oltre i limiti de' regolamenti e mutava i regolamenti come parevagli meglio, scontando nella cassa di corte anche i Buoni del Tesoro per non doverli negoziare sulla piazza, e rinnovandoli in essa al solo interesse del 2 per cento. « Il Banco era così divenuto un istrumento di credito nelle mani del Tesoro servendosi dei denari dei privati; » ben conchiude il ministro Manna nel dare le notizie che qui abbiamo riepilogate dalla relazione che precede il decreto del 1863 pel nuovo ordinamento del Banco; pure si continuavano i depositi dei privati e non era scemata la fiducia nel Banco.

Le ragioni ne sono così esposte dal Manna:

« I certificati di deposito, o, come dicevansi, fedi di credito, avevano de' privilegi affatto speciali. Sul dorso di esse potevasi fare qualunque contratto, anche di compravendita di beni stabili di qualunque anche più ingente valore, senza obbligo di registro o di carta bollata. Il giorno in cui la fede di credito era restituita per pagamento al Banco stabiliva la data certa.

« Oltre a ciò il Banco prestava un servizio gratuito ai depositanti, i quali sull'ammontare dei loro depositi potevano trarre mandati in favore di terzi. Le case di commercio, tutta la gente un po' agiata, come tutte le amministrazioni pubbliche, si servivano di questo mezzo semplicissimo di pagamento senza aver bisogno di tener presso di loro il denaro.

« Le Casse pubbliche erano tenute a ricevere le fedi come danaro sonante; e nelle provincie i cassieri dello Stato erano obbligati a mutarle in danaro.

« Per un paese ove mancava ogni altro istituto di credito, questi privilegi non importavano poco.

« La circolazione in quelle provincie era quasi tutta di monete di argento. La moneta d'oro era stata sempre in piccola quantità, e dopo che nel 1853 le casse pubbliche ebbero divieto di accettarla in pagamento, diventò anche più scarsa. Per le grosse somme era meglio avere polizze del Banco. Il Governo non aveva mai tollerato che sorgesse alcuna istituzione di credito che avesse lasciato biglietti al latore. Quale altro mezzo dunque rimaner poteva, per tenere in deposito i capitali, che il Banco? E poi bisogna pur dirlo: la confusione che il Governo avea fatta dei depositi privati e pubblici avea estesa nel fatto anche ai primi la garanzia del Governo. Ognuno teneva per fermo che quello non avrebbe mai potuto abusare del Banco in modo da compromettere i pagamenti delle fedi di credito; sarebbe stato un darsi la scure sui piedi e vedersi ad un tratto privato di ogni risorsa. »

Costitutosi il Regno d'Italia, il servizio di tesoreria cessò pel Banco. Il tesoriere della direzione del tesoro in Napoli, tenendo in deposito nel Banco il danaro che in Napoli si riunisce per conto dello Stato, ivi lo tiene come qualunque altro privato, pagandosi, anzi, per questo al Banco un compenso; cessarono dunque col primo gennaio 1862 le *casse di corte*, ed il banco ora è la sola cassa dei privati. Nè ciò soltanto, ma separata dal Banco l'amministrazione della zecca si liquidarono, i conti dipendenti dall'anticipazione del milione di ducati; e i Buoni del Tesoro divennero pel Banco un impiego libero come ogni altro. Restarono così distinti gli interessi del Banco dagli interessi delle finanze.

Or conveniva puranco rendere al Banco un'amministrazione sua propria ed indipendente. Col decreto del 20 novembre 1860 erasi inteso di provvedere a quella maggiore indipendenza del Banco, sostituendo al reggente un censore: l'amministrazione restava però sempre un'amministrazione governativa.

Quelli che portano in deposito al Banco il loro denaro cessano d'esserne proprietari appena che, avuta la fede di credito, ne hanno disposto cedendola ad altri con una semplice firma del loro nome; cessioni, queste, quotidiane e frequentissime. Non potea adunque costituirsi una rappresentanza diretta degli interessati nel Banco. Perciò si ebbe ricorso ad una rappresentanza degli interessi dell'universale, e l'amministrazione del Banco dipende ora da un Consiglio generale, in cui sono rappresentati il Municipio, la Provincia, la Camera di commercio sia della città che delle sedi (decreto 27 aprile 1863, decreto 11 agosto 1866). Una sede aveva già il Banco a Napoli ed una a Bari; nel 1866 fu autorizzato ad istituirne una anche a Firenze (altro decreto 11 agosto 1866); colla dotazione la prima di 100,000 ducati pari a lire 425,000, la seconda di 3,379,980 lire. Nomina tuttora il Governo, su terne proposte dal Consiglio d'amministrazione della sede di Napoli, il direttore generale e i direttori delle sedi, come pure due consiglieri d'amministrazione, che fanno parte del Consiglio generale del Banco (decreti 3 ottobre e 11 agosto 1866).

Col nuovo ordinamento si estesero di molto le facultà del Banco, il quale, oltre le precedenti operazioni, fu autorizzato a ricevere anche per deposito *ad interesse*, da determinarsi mensilmente dal Consiglio d'amministrazione, somme disponibili a conto corrente ed anche con voltura di partite, a fare anticipazioni sopra *pagherò* a due firme di persone ammesse al fido nei limiti determinati dalla Commissione di sconto, ad emettere carte di Banco nella proporzione del triplo della riserva metallica (articoli 25 e 26, decreto 11 agosto 1866). Oltre a ciò assunse l'ufficio di cassiere per le casse dei depositi e prestiti e per quelle del debito pubblico. Erasi già con decreto de' 20 novembre 1864 approvata la fusione col Banco della cassa di risparmio *Vittorio Emanuele*; e colla legge 14 giugno 1866 fu ad esso affidato il credito fondiario nelle provincie napoletane.

Il Banco ha patrimonio proprio, costituito di capitali che servono alle sue

operazioni, di beni stabili, di rendite sullo Stato e crediti vari; e non essendoci azionisti, e quindi neanche dividendi da pagarsi, i profitti si risolvono in aumento del patrimonio.

Le operazioni di questo istituto sono esaminate ogni anno ne'bilanci preventivi e ne'conti consuntivi dal suo Consiglio generale: ogni 15 giorni sono pubblicati gli stati di situazione. Oltre a ciò il Consiglio d'amministrazione deve sottoporre al Consiglio generale, per poi diffondere a tutte le Camere di commercio del regno, una relazione sull'andamento della gestione e sui modi di migliorarla.

Il Banco ha quattro stabilimenti nella città di Napoli. Nel Banco di San Giacomo si attende al servizio di cassa e alle operazioni di credito per gli sconti ed anticipazioni sopra valori; vi è annessa la Cassa di risparmio; per conto dell'erario vi si fa il pagamento del semestre del debito pubblico, e vi è unita la cassa dei depositi e prestiti; avvi sede la direzione generale. Nel Banco di Santo Spirito si attende al servizio *apodissario*, a quello cioè che riguarda i depositi senza interesse, contro fedi di credito, se sopra cinquanta lire, o su polizzini sciolti, se al disotto — l'accreditazione sull'ammontare di ciascuna fede di credito di altri successivi versamenti eseguendo i correlativi rimborsi per conto corrente; — l'incasso in conto corrente a interesse depositi di diretti, o con volture di partite per somme non minori di lire 1000, e di lire 100 se in aggiunta a versamenti già fatti; attendesi ivi alla pignorazione di oggetti preziosi; sonovi pure installati gli uffici del credito fondiario. Nel Banco della Pietà vi è servizio apodissario e di pignorazione per oggetti preziosi e per mercanzie. Nel Banco di Donna Regina è il Monte dei pegni di pannine nuove ed usate, e la Cassa di risparmio.

§ 17.

I depositi in conto corrente senza interessi con voltura di partite costituiscono una delle più antiche operazioni del Banco.

Il conto corrente ad interesse fu per la prima volta introdotto l'anno scorso presso la sede di Firenze, e solo nel febbraio 1868 presso quella di Bari, e nel marzo presso quella di Napoli. Il saggio nella sede di Firenze dal 1° aprile 1867 sino al 31 maggio successivo fu del 2 1/2 per cento, ridotto poi e mantenuto al 2 per cento. A tutto marzo 1868 la sede di Firenze aveva ricevuto a questo titolo versamenti per lire 2,176,093 25, colle norme seguenti quanto al ritiro delle somme versate: fino a 50,000 a vista, da 50,000 a 100,000 dopo cinque giorni, da 101,000 a 250,000 dopo otto giorni, e dopo 15 per le somme maggiori.

La sede di Napoli riceve depositi a conto corrente ad interesse, seguendo le norme della Banca Nazionale; e rimborsa a vista sino a lire 100,000 e per somme superiori col preavviso di cinque giorni. Le operazioni ebbero principio col 1°

marzo 1868, e al 24 aprile seguente la somma di tale specie di depositi raggiunse lire 2,537,639 83. Il Banco non ha depositi *non disponibili*, se non quelli corrispondenti alle cauzioni d'alcuni suoi impiegati contabili. Notiamo che nel quadrimestre anteriore al maggio 1866 i depositi del Banco di Napoli non vennero diminuiti, chè anzi in quello stesso periodo di tempo il Banco ne ricevette di nuovi.

Le anticipazioni son fatte dal Banco su pegni di oggetti preziosi, pannine, mercanzie, metalli rozzi, titoli del debito pubblico. Le tabelle dei negozi fatti dalla cassa di sconto di Napoli e Bari dal 1860 al 1867 segnano un grande aumento nelle anticipazioni sopra pegno dal 1862 al 1863, superando nel 1862 di poco i 26 milioni e toccando nel 1863 quasi i 39 (38,921,569). Ma nel 1865 sono ridotte a meno della metà (15,948,417); ed essendosi però verificato un leggero aumento nel 1866, si cadde di nuovo nel 1867 a lire 7,914,308 73. Nessuna causa è indicata di questi rapidi sbalzi; ma però puossi notare che, ove si eccettui il 1867, quando sono minori le anticipazioni è maggiore la proporzione degli sconti. Così il 1863, che ha maggiori le anticipazioni, dà per gli sconti una somma al disotto di 66 milioni, mentre nel 1865 gli sconti superano i 112 milioni; dal che risulta che il massimo delle anticipazioni su pegno fu nel 1863 per la somma di lire 38,921,569; il minimo fu, nel 1867, nella somma di lire 7,914,308 73. Le somme delle pignorazioni su oggetti preziosi, metalli e mercanzie, presso il Monte di pietà di Napoli e Bari, indicano una diminuzione, soprattutto negli ultimi due anni.

Quanto alla sede di Firenze, essa fece anticipazioni sopra rendita pubblica dall'aprile 1867 al marzo 1868 per lire 512,760. 23.

Dalle situazioni presentate risulta che le anticipazioni complessive del Banco di Napoli nel corrente anno e nei sottoindicati periodi furono come segue:

31 gennaio 1868	L. 21,952,855 79
29 febbraio 1868	» 21,027,050 69
31 marzo 1868	» 20,403,050 83

Intorno a ciò non è inutile l'avvertire che per deliberazione del 20 aprile 1867, il Consiglio d'amministrazione aveva stabilito di portare il saggio delle anticipazioni in rendita dal 7 e mezzo al 9 per cento. L'ufficio di sindacato in Napoli dichiarò che ciò era contrario al disposto dall'articolo 9 del regio decreto 1° maggio 1866 per cui il *saggio dello sconto* non può essere variato senza autorizzazione del ministro delle finanze. Il Consiglio d'amministrazione però, nella seduta del 22 aprile, per parecchie ragioni, e, tra le altre, per far rientrare nelle proporzioni volute dallo statuto la circolazione delle carte del Banco, e per porre un freno alle operazioni di mera speculazione, considerando che il decreto 1° maggio riguardava il saggio degli sconti e non gl'interessi sulle anticipazioni, non ritirò la deliberazione precedente, ma sospese le operazioni di titoli di rendita pubblica. Però il 26 dello stesso mese, per ragioni unicamente di opportunità,

deliberò di rimettere nuovamente l'interesse sulle pignorazioni di titoli al 7 o mezzo, chiedendo in pari tempo al Governo il ribasso dello sconto al 5 per cento, il che fu fatto.

Il Banco sconta effetti muniti di tre firme. Nella sede di Firenze, per attenersi all'uso della Banca Toscana, sconta anche *pagherò* a due firme, purchè di persone ammesse a fido nei limiti stabiliti dalla Commissione di sconto (art. 17 delle istruzioni per la sede del Banco in Firenze, approvate con deliberazione del Consiglio d'amministrazione centrale del dì 31 luglio 1867, Napoli, Raimondi 1867). Avvi dunque un registro dei fidi, o, come dicesi, *castelletto*, che è un elenco di nomi al quale la deputazione di sconto attribuisce quel fido presuntivo che ritiene possano relativamente meritare (art. 78). È distinto in sei classi principali, suddivise ciascuna in quattro subalterne, dove rispettivamente si colloca il ricorrente secondo la sua solidità; e non può essere inferiore a 2000 lire (art. 80).

Nel periodo fra il 1860 e il 1867 il massimo degli sconti fu raggiunto nel 1865, giacchè mentre il 1864 diede la somma di soli circa 86 milioni e mezzo, nel 1865 salì a 112,569,759 27. Ma nel 1866 le operazioni di sconto ricadono a poco più di 85 milioni e nel 1867 a 46,753,208. 81. L'anno 1867 dà così una diminuzione sia nelle operazioni di pegno, sia in quelle di sconto, il cui ammontare complessivo fu di sole lire 54,667,517. 54 che, confrontate coi risultati del 1865 di lire 128,518,176 27, attestano una diminuzione di oltre la metà nelle dette operazioni insieme sommate. Vogliansi aggiungere però gli sconti fatti dalla sede di Firenze in effetti commerciali, che dall'aprile 1867 a tutto marzo 1868 rappresentano un totale di lire 8,303,562. 22.

Dalla situazione del Banco di Napoli nell'anno corrente 1868 scorgesi che esso aveva in portafoglio effetti commerciali:

15 gennaio	L. 22,218,930 84	27 febbraio	L. 21,237,916 53
31 Id.	» 21,787,571 92	15 marzo	» 20,697,559 55
15 febbraio	» 21,777,916 53		

Il massimo saggio di sconto, sempre dal 1860 al 1867, fu il 9 per cento nell'ottobre 1864 e alla fine d'aprile 1866; il minimo il 5. Dal gennaio 1864 al 14 maggio 1867, il saggio di sconto fu sempre superiore al 5. Nel qual giorno fu fissato al 5 per cento, e vi dura tuttora, mentre quello dei pegni su titoli del debito pubblico è del 7 e mezzo per cento.

Quanto alla rinnovazione delle cambiali, non ne parlano gli statuti; ma per antica consuetudine si permetteva a proprietari e soprattutto piccoli commercianti, di pagare alla scadenza la decima parte dell'effetto scontato sostituendo a quello scaduto un effetto nuovo diminuito del decimo. Siccome però soverchiamente estendevansi queste rinnovazioni, il Consiglio d'amministrazione nel marzo 1866 le ritirò; e gli effetti ammessi a *minorazione* prima del 1866 sono già quasi tutti estinti.

Parleremo più avanti delle operazioni, che assunse il banco di *credito fondiario*.

Questo poi fu il movimento della Cassa di risparmio, approvata con decreto 12 settembre, 1862, e nel 1864 unita al Banco:

Anno	Depositi	Rimborsi
1863	6,665,609. 94	4,207,678. 69
1864	5,452,017. 90	6,296,543. 71
1865	3,886,207. 04	3,082,537. 80
1866	3,164,994. 45	4,048,161. 53
1867	3,355,789. 53	3,009,131. 92
1° trim. 1868	1,733,074. 90	752,402. 91

Il capitale di patrimonio del Banco dovette in questi anni risentire le commozioni soprattutto del credito pubblico, nel quale ha investito considerevoli somme, quindi nei precedenti esercizi si verificarono diminuzioni notevoli. Però la situazione patrimoniale è ora migliorata, e mentre nella situazione al primo maggio 1867 figurava per lire 18,703,077. 71,

al 15 gennaio corrente anno 1868 figura per la somma di L.	22,218,930. 84
31 id.	idem » 22,916,056. 41
15 febbraio	idem » 23,174,229. 27
29 id.	idem » 23,244,704. 07
15 marzo	idem » 23,274,496. 41
31 id.	idem » 23,171,275. 41

§ 17.

Alcune censure si mossero sull'andamento di questo istituto; censure che vennero ripetute anche in alcune deposizioni della inchiesta.

Fu biasimato il Consiglio d'amministrazione di avere nell'esercizio del 1866 concesso un prestito di 6 milioni alle *Ferrovie meridionali*, ed assunta la quota di prestito nazionale assegnata alle provincie di Napoli e di Bari. Il primo fu fatto per convenzione 12 luglio 1866 al saggio dell'8 per cento, rimborsabile entro un anno, prorogato poi per altri sei mesi, colla garanzia di 50,000 obbligazioni della società medesima e colla delegazione a favore del Banco della sovvenzione chilometrica dovuta dallo Stato alla società. Assumendo la quota di prestito nazionale delle provincie di Napoli e di Bari e del comune di San Giorgio di Montagna, si obbligò all'acquisto di titoli pel valore nominale di lire 31,296,400 collo sborso effettivo di lire 27,124,926. 84. Queste operazioni, si dice, furono fatte senza autorizzazione del Consiglio generale, e quindi il

Consiglio amministrativo uscì dalle facoltà attribuitegli dagli statuti, e, fatte inopportunamente, in tempi di crisi monetaria, furono cagione delle ristrettezze in cui si trovò poi il Banco. Ora di questi fatti si è occupata anche la Commissione d'inchiesta nominata dal Consiglio generale del Banco stesso per riferire sulla relazione del Consiglio amministrativo riguardo all'anno 1866; è quindi bene conoscere a quali conclusioni giungesse.

Essa non contestò i motivi di opportunità adottati dal Consiglio d'amministrazione a giustificazione del proprio operato. Quanto al contratto colle ferrovie meridionali osservava che il prestito erasi fatto per continuare i lavori della linea di congiunzione tra il Mediterraneo e l'Adriatico, lavori di grande utilità per le provincie meridionali e soprattutto per Napoli: ch'erasi impedito uno sciopero pericoloso degli operai; che d'altronde il Consiglio d'amministrazione operò per impulso del ministro delle finanze, e questo impulso era stato occasione al Banco di chiedere, sebbene inutilmente, che la sua carta fosse pareggiata a quella della Banca Nazionale. Quanto al negozio di maggior rilievo, l'assunzione cioè del prestito, osservavasi che l'istituto giovava così alla generalità di quelle popolazioni che pur lo alimentano coi loro capitali e colla loro fiducia, e che quindi non si potrebbe parlare di guadagni o di perdite, ma piuttosto pensare alle benedizioni che accompagnarono quell'atto, le quali non sogliono rimanere infeconde per istituti che hanno fondamento principale nella pubblica fiducia e benevolenza; che se alla Banca Nazionale riuscì di fare la stessa operazione con altre città e provincie a condizioni migliori, non devesi dimenticare l'indole differente dei due istituti, l'uno dei quali, essendo esclusiva proprietà d'una classe di capitalisti, non può nè deve giustificare altrimenti le sue contrattazioni che coi vantaggi procacciati a quelli; mentre il Banco non è legato a verun interesse speciale, ma, sorto per filantropia di cittadini, alimentato e sostenuto dalla benevolenza della popolazione, adempie al suo scopo anche senza ritrarre un vantaggio sensibile, solo non depauperando le proprie sostanze.

Esposte queste ragioni senza contestarle, quella Commissione non esprime per altro nettamente il suo parere sulla *legalità* di quegli atti compiuti senza intervento del Consiglio generale; lascia però intravedere che l'approvarli spettasse a quest'ultimo; e, quanto all'opportunità, se trova di grave peso le giustificazioni addotte dal Consiglio d'amministrazione, ammette però come indubitato che le difficoltà in cui versa il Banco; ora che dura il corso forzoso, e quelle in cui potrà versare quando il corso forzoso avrà un termine, provengono in massima parte da questi due contratti, i quali hanno sottratto alla sua libera e pronta disposizione il capitale di 32 milioni e mezzo circa, maggiore della metà del suo capitale patrimoniale, e superiore d'un terzo al suo capitale fiduciario, e lo hanno destinato alla immobilità in momenti in cui prudenza consiglia ai banchieri privati e a tutti gl'istituti di credito di avere i loro capitali collocati in modo da essere esigibili prontamente, secondo il bisogno e le vicende del mercato bancario.

Il Consiglio d'amministrazione non fu pago dei giudizi della Commissione, e per deliberazione 29 maggio 1867, intese sostenere la legalità e piena convenienza delle dette due operazioni. È legale, secondo quel Consiglio, il prestito fatto alla società delle ferrovie meridionali, perchè spetta all'amministrazione, a termini dell'articolo 2 del decreto 14 gennaio 1864, *fare anticipazioni sopra deposito di azioni ed obbligazioni d'imprese industriali alle quali il Governo abbia garantito un interesse o un prodotto determinato, e sia già stata versata almeno una metà del loro valore*. Il Consiglio superiore ha, è vero, oltre le altre facoltà, quella della suprema vigilanza sull'indirizzo amministrativo dell'istituto, ma non quella di amministrare. Dei titoli del prestito il Banco non ha poi fatto speculazione di sorta: li conserva pressochè tutti. « Perciò (proseguiva il direttore) essendo i medesimi, si può dire, fuor di commercio, accade che qui la loro quotazione sopra i listini si mantenga bassa, e certamente al di sotto di quella delle altre piazze. Altrettanto avviene dei titoli d'altra rendita nazionale posseduti da chi v'investe i propri risparmi e non ne fa commercio; per il che il loro listino, il più spesso fittizio che reale, si osserva essere poco elevato, e tale da non attirare dal di fuori il concorso di altri titoli. » Sull'utilità poi di quella operazione, oltre le ragioni esposte, il Consiglio ricorda come il prestito fosse fatto all'8 per cento, il che produsse un lauto beneficio al Banco; come fosse garantito da un deposito di obbligazioni, che anche al corso d'oggi rappresentano una somma di lire 6 milioni e più, e dalla delegazione della *garanzia chilometrica* che lo Stato ha per legge accordata alla società. Che se i tempi correvano tristi, non doveva il Banco rinunciare per questo alle sue operazioni e ai conseguenti benefici, tanto più che il Governo gli aveva restituito l'ingente capitale di oltre 16 milioni, ritirando i Buoni del Tesoro che teneva nelle casse di sconto col discreto interesse del 3 per cento, e non potevasi impiegare questo capitale nello sconto di effetti commerciali in momenti nei quali anche le buone firme venivano meno, e quando le transazioni effettive di commercio si erano di gran lunga assottigliate e quasi annientate.

La regolarità dell'altra operazione è sostenuta dal Consiglio d'amministrazione per il fatto, che, quando pure non entrasse per sè nelle sue attribuzioni, gli era impossibile convocare il Consiglio generale, non essendo allora i suoi membri stati puranco prescelti dalle rispettive Assemblee (sola la provincia di Napoli aveva eletti i suoi delegati), e la brevità dei termini permessi dalla legge togliendo la possibilità di aspettare. E quanto all'opportunità, alle ragioni sovraesposte, il Consiglio d'amministrazione aggiunge la circostanza che questa seconda operazione diffuse la reputazione del Banco, ne accrebbe il credito e la importanza presso le popolazioni e presso il Governo. Le difficoltà del Banco non sarebbero, pel Consiglio d'amministrazione, conseguenza delle due operazioni, ma bensì inevitabile conseguenza del *corso forzoso della carta*, della inconvertibilità concessa ai biglietti della Banca Nazionale, negata alle *fedè*, e della crisi monetaria e finanziaria. Quelle operazioni poi avvennero *senza al-*

cuna sottrazione dal fondo destinato all'ordinario collocamento; ma il Consiglio si giovò dei 16 milioni avuti dal Governo, e della facoltà concessa di mantenere la proporzione tra l'emissione delle carte bancali ed il fondo metallico al triplo del numerario esistente in cassa (articolo 26, decreto 11 agosto 1866).

Quanto alle difficoltà che si temono pel momento della soppressione del corso forzoso, il Consiglio osserva che i titoli d'investita sono di tale natura, che, se non in tutto, almeno in gran parte, ad ogni momento può riaversi il capitale sborsato, e con operazioni bancarie si può accrescere la riserva metallica del Banco.

Oltre a ciò, con nota 4 maggio 1868, l'amministrazione del Banco partecipava alla Commissione parlamentare, che del prestito fatto alla società delle ferrovie meridionali il 22 aprile scorso, erano state restituite a mezzo della Banca Nazionale lire 4,420,933. 26, e che nel 30 giugno doveva essere totalmente pagato. Così il Banco sarebbe ritornato in possesso dei suoi capitali, e avrebbe avuto inoltre un profitto di L. 731,958 83. Quanto alle somme investite nel prestito nazionale, l'amministrazione del Banco fa questo dilemma: o il Banco potrà attendere il rimborso e ne avrà utile grande, o circostanze speciali consiglieranno ad esigere in tutto, o in parte, il capitale suddetto, e non vi sarà perdita nemmeno allora, giacchè anche al quoto recente di 71 20 (questo dicevasi il 4 maggio 1868) praticato dalla Banca Nazionale, che certamente dovrà elevarsi col tempo, il prodotto di rendita, aggiunto agli utili già percepiti, coprirebbe completamente il denaro del Banco.

Fu pure addebitato il Banco di avere in sofferenza una grande quantità di effetti scontati. Il 29 dicembre 1866 era stata nominata all'uopo una Commissione d'inchiesta dal Consiglio stesso d'amministrazione del Banco, la quale riferì il 28 febbraio 1868. Però il direttore generale del Banco aveva informato il ministro di agricoltura, industria e commercio, con nota 24 settembre 1867, delle cause che parevagli avessero provocato un tal fatto; ed oltre la parte che ponno avervi avuto le crisi di questi anni, aveva indicato per causa il sistema adottato negli sconti fino dal 1861 e il nuovo organamento della Commissione di sconto, disposto dall'articolo 9 del regio decreto 14 gennaio 1864. Dopo le politiche vicende del 1860 si volle far popolare la Cassa di sconto aprendo le porte al così detto piccolo commercio. Questo sistema, per avviso del direttore generale del Banco, non può che falsare le istituzioni delle Casse di sconto, e riesce in pratica dannoso agli istituti e allo stesso piccolo commercio, il quale di solito non ha cambiali da presentare allo sconto, ma intende procurarsi i capitali che non ha, mediante cambiali che non rappresentano nè merci o generi venduti, nè alcuna operazione di commercio: *cambiali di comodo*. Così la maggior parte degli effetti in sofferenza appartenevano ai piccoli commercianti, i quali, ai primi ostacoli che incontrarono, furono nella impossibilità di soddisfare ai loro obblighi e fallirono. Danni, questi, aggravati poi dal nuovo organamento della Commissione di sconto, per l'articolo 9 citato venendo nominati 24

deputati di sconto, di cui sei per turno formano la Commissione di sconto; d'onde, fra i molti inconvenienti, la diversità dei criteri nella valutazione delle firme, l'ammissione di cambiali già dichiarate inammissibili, una certa confusione nella responsabilità morale dei componenti le varie sezioni, e quindi una rilassatezza deplorabile nell'esame degli effetti presentati allo sconto. Perciò con regio decreto 29 aprile 1866, per proposta del Consiglio stesso d'amministrazione, ammessa dal Consiglio generale del Banco il 15 febbraio, fu approvata la riduzione della Commissione di sconto a soli 8 deputati.

La Commissione d'inchiesta del Banco, incaricata (come si disse) di riferire su questo argomento, potè constatare gravi abusi commessi nell'effettuazione degli sconti, e cita tra gli altri fatti questo, che si ammisero nel breve giro di 90 giorni alcune firme per trentasei titoli successivi, senza attendere la scadenza dei primi per esperimentare la puntualità del pagamento. Verificò la Commissione che si erano ammesse cambiali senza alcuna firma di commerciante (contro dunque gli articoli 13 e 14 del regolamento 2 aprile 1839); cambiali munite bensì di una o due firme di commercianti, ma non avendone tre senza l'autorizzazione esplicita del direttore, richiesta in tal caso dall'articolo 14: inoltre le due firme sostanzialmente una, perchè di persone aventi *ex facie* interessi uniti cambiali sproorzionate alla condizione commerciale; ed anche cambiali, che comunque per la loro qualità andrebbero comprese nella precedente categoria (delle sproorzionate, cioè, alla fortuna) pure, per la mostruosa continuità loro, lasciavano maggiori indizi che si fossero scontate per favore, se non vuoi per diretto interesse; cambiali non tra il negoziante che fornisce e l'altro che prende per alimentare la sua industria, ma tra negozianti di specie diversa, e tra negozianti e particolari; cambiali passate allo sconto in decimazione di altre precedenti senza incassare contemporaneamente le differenze, cosicchè se le differenze non vengono pagate occorre per lo stesso debito intentare due giudizi, cioè per la cambiale primitiva e la cambiale decimata. Concludeva che la Cassa aveva traversata una crisi senza riscontro nelle sue tradizioni, la cui responsabilità doveva pesare sulla deputazione di sconto, la quale lungi dal tutelare gl'interessi, ne avea fatto sì mal governo; e proponeva che, a togliere lo sconto per effetti di ignoti o di nullatenenti, si adottasse il sistema di trascrivere gli effetti da presentarsi allo sconto sopra appositi libri, come pure fosse istituito apposito registro in cui notare preventivamente il fido, sino alla cui concorrenza la Commissione potesse ammettere allo sconto.

È men grave alla Commissione parlamentare il riferire questi disordini, dacchè vennero, per iniziativa del Banco stesso, posti in evidenza, e dal Banco medesimo (come il 31 ottobre 1867 accennava il Consiglio d'amministrazione al Consiglio generale) si presero « risoluti espedienti che radicalmente estirpassero quelle irregolarità che avevano in parte causato le perdite dallo scorso anno, e valessero a renderne impossibile la riproduzione »; mentre così eli-

minavasi la pluralità delle Commissioni e stabilivasi l'intervento del direttore generale nella Commissione stessa, si preparava anche un nuovo regolamento sulla contabilità che venne approvato il 22 febbraio 1868. Con attiva energia e con azioni giudiziarie il Banco avrebbe ora assicurato buona parte dei suoi crediti. Solo ad alcuni debitori e per circostanze speciali fu permesso, offrendo nuove e migliori garanzie, di saldare il debito rateatamente, ma senza diminuzione delle somme dovute.

Nel maggio 1868 si trovavano ancora in sofferenza le seguenti cambiali scontate negli indicati anni:

1861 L.	120,290. 08	1865 L.	461,728. 46
1862 »	12,786. 05	1866 »	2,093,250. 24
1863 »	132,666. 84	1867 »	669,583. 51
1864 »	231,398. 50		

E una prova del nuovo indirizzo del Banco la si può avere nel seguente confronto degli sconti e rinnovazioni eseguite nel 1° trimestre 1865 e 1° trimestre 1868:

1° Trimestre 1865		1° Trimestre 1868	
Sconti . . . L.	5,475,487. 92	Sconti . . . L.	3,588,166. 85
Rinnovazioni »	18,150,225. 27	Rinnovazioni »	5,010,943. 13

Sulla questione del pagamento delle lire 1,640,778. 85 dovute dal Governo al Banco di Napoli, dagli atti d'inchiesta si rileva che questo credito dipende dalla liquidazione di debito e credito delle partite a tutto 31 dicembre 1863, ed è proveniente dalla immissione nella zecca di Napoli di monete di vecchio conio, masecelli e verghe d'argento, fatte dal 1818 in poi dal Banco, per essere fuse e riconiate ritirandone posteriormente moneta nuova, in seguito all'appalto delle monete assunto dalla Banca Nazionale. Secondo il conto rilasciato, in data del 23 giugno 1864 dalla zecca di Napoli, il credito del Banco, ossia la differenza tra il valore nominale delle monete consegnate dal Banco e quelle restituite per questo titolo era di lire 4,302,810. 99, e residuò nella detta somma di lire 1,640,778. 85 per pagamento fattogli di lire 2,662,032. 14. Il Ministero delle finanze però, considerando il credito come una sostanza attiva dell'esercizio 1861 e parte delle operazioni compiute negli anni 1862 e 1863, dichiarò non poter essere soddisfatto prima che la gestione contabile di quegli anni avesse ottenuta la sanzione dalla Corte dei conti. La Commissione temporanea dei conti arretrati in Napoli, ultimato il conto del 1861, trasmise alla Corte dei conti le copie degli *arresti* generali perchè possa averli presenti nell'esame del 1862 e 1863; la Corte dei conti fu sollecitata dal Ministero delle finanze. L'amministrazione del Banco insistette più volte per il pagamento del suo cre-

dito, ed il 28 marzo 1868 incaricava il direttore della sede di Napoli a sollecitare a tal uopo il Governo. Ma a tutto il 4 maggio 1868 non erasi ottenuto esito alcuno.

Fu detto che il Banco avesse pagato cedole false di rendita. Gli atti presentati alla Commissione fanno fede con quanta premura quell'amministrazione ne avvertisse l'autorità governativa, quando nel gennaio 1867 eransi presentate al pagamento cedole sospette. Il Banco non ebbe notizie intorno all'esito di quelle pratiche, ma ricevette i fondi pel pagamento delle cedole anche sospette.

Un altro appunto riguarderebbe i ritardi nella contabilità e nelle registrazioni di cassa, ritardo che condusse a sottrazioni di danaro da parte degl'impiegati del Banco, senza che l'amministrazione potesse accorgersene prontamente. Quanto ai ritardi nelle registrazioni, consterebbe che ora il Banco vi abbia provveduto mediante energiche misure prese dalla direzione generale l'anno passato. Il timore di intaccare istituzioni che funzionano da oltre 300 anni fece sì che la riforma della contabilità andasse a rilento; ora però vi s'intende provvedere con nuovi regolamenti; e un nuovo metodo di scritturazione si sta provando alla sede di Firenze, allo Spirito Santo e a Donna Regina; resterebbe a provvedersi al Banco di San Giacomo e a quello di Bari. D'altronde la Commissione, nelle sue visite al Banco, avrebbe constatato la regolarità nella iscrizione delle partite. Quanto alla cassa, si assicura che ogni giorno se ne possa render conto, ed ogni sera si possa verificare la riserva metallica, giacchè i direttori prendono la consegna dai cassieri nelle varie casse dipendenti. I *deficit* riscontrati proverrebbero forse da negligenza degli impiegati, più che da difetti del sistema; se vi furono sottrattori, vennero affidati alla giustizia.

La direzione diede poi le più ampie informazioni intorno alla mancanza di lire 113,000 avvenuta nelle casse dei depositi e prestiti. Ecco come sarebbe avvenuto il fatto: l'amministrazione governativa de' depositi e prestiti aveva consegnato al cassiere del Banco, un numero di vaglia del Tesoro per la somma di lire 113,000, ma non gliene aveva dato carico, perchè non le constava ancora che fossero stati riscossi. La qual cosa aveva permesso al cassiere di riscuotere per conto suo i vaglia del Tesoro senza farli registrare a debito, come intendeva di fare solo quando con ulteriori riscossioni avesse potuto saldare il primo debito. La direzione generale del Banco, le cui ispezioni non possono fondarsi che sulle risultanze dei registri, si dichiarò del tutto estranea ad un movimento di fondi che non era regolato per suo mezzo, e di cui non le era dato contezza.

Altri appunti sarebbero e le somme eccessive impiegate nelle pignorazioni al Banco Donna Regina e il numero soverchio degli impiegati e lo sperpero di somme per feste, e per sottoscrizione di un milione al Consorzio Nazionale. Il Consiglio d'amministrazione giustificò il proprio operato, mostrando, quanto alle pignorazioni, che variando da un milione ad un milione e mezzo non diedero perdite al Banco; allegando, quanto al numero degli impiegati, la natura della istituzione, le tradizioni, la molteplicità, l'importanza e la divisione delle

operazioni, soprattutto di pegno, che esigono molto personale, il quale però sarebbe scemato nel 1864 d'un terzo, andrà ridotto ancor più. Quanto poi ai dispendi, l'amministrazione osserva che i premi all'istruzione pubblica si fecero per sottoscrizione dei negozianti, che per feste si contribuì solo in piccola parte, che il milione al Consorzio fu decretato dal Consiglio generale e per uno scopo patriottico; e infine, perchè non si possa parlare di sperpero, il Consiglio di amministrazione adduce a prova l'aumento del patrimonio, il quale, da 9 milioni che era nel 1860, ora supera i 23 milioni. Per tutto ciò l'ispettore generale Rodolfo Englen nella sua proposta per *aumentare in faccia all'Italia intera la popolarità del Banco, accrescerne la considerazione e la importanza*, dice che non avendo il Banco da corrispondere alcun dividendo, quando deve aumentare lo sconto, al di sopra del 6 per cento, il di più lo devolva a beneficio dello Stato, come la Banca del Belgio, in compenso di che forse si troverebbe utile modificare in vantaggio del Banco la legge di tesoreria; si compiaceva di ricordare che in cinque anni, circa, dacchè il Banco riebbe la indipendenza, esso soccorse con 30,000 lire all'ospedale clinico, erogò 50,000 lire pei poveri infermi durante il colera; fece assegni per 58,400 all'albergo dei poveri, agli asili infantili, ecc.; in altre opere di beneficenza spese annue lire 17,742. 75, oltre circa 300,000 lire in pensioni.

La Direzione del Banco si compiaceva di notare, sulla situazione 15 marzo 1868, che per una circolazione di meno di 106 milioni eravi una riserva di metallo coniato e biglietti della Banca Nazionale per 51,429,715, oltre il portafoglio, pignorazioni, valori pubblici, crediti; che in via media dal 1863 al 1867, la riserva stando alla circolazione come 37 a 100, in marzo 1868 stava come 48 a 100, e l'attivo era superiore al passivo di 23,274,496: che infine a Firenze, ove la carta del Banco di Napoli ha un corso affatto fiduciario, e la sede vi è istituita da poco, pure il Banco è arrivato a raccogliere più di 12 milioni di biglietti della *Banca Nazionale*, portati al Banco per essere cambiati in fedeli.

Banco di Palermo

§ 18.

Con decreto del 7 aprile 1843 furono istituite le due Casse di Corte di Palermo e di Messina sotto la dipendenza del Banco di Napoli, allora detto *Banco delle Due Sicilie*. Durante la rivoluzione del 1848 costituirono esse il *Banco nazionale di Sicilia* e si diede questo titolo ai loro valori fiduciarî. Nel 1849 poi, effettuatisi la divisione amministrativa della Sicilia dal continente, fu con decreto 13 agosto 1850 separata l'amministrazione delle Casse di Corte di Palermo e di Messina da quelle del Banco di Napoli e le si diede nome di *Direzione del Banco regio dei reali dominii al di là del Faro*. Con decreto 27 dicembre 1858 furono istituite ed unite al Banco due Casse di sconto, l'una in Palermo e l'altra in Messina. Nell'anno 1860 assunse il titolo di *Banco di Sicilia*; ma essendo creazione governativa, lo Stato vi mantenne sempre un'ingerenza diretta, finchè colla legge 11 agosto 1867 il Banco di Sicilia e le Casse di sconto di Palermo e di Messina vennero riconosciute come unico stabilimento pubblico, avente qualità di ente morale autonomo, e la cui amministrazione deve essere riordinata dal Governo, tenendo per norma il decreto reale 27 aprile 1863 intervenuto pel Banco di Napoli, e assicurando maggiore sviluppo e prevalenza all'elemento locale elettivo.

Alle due Casse di Corte non furono assegnati capitali proprii, e solo in base al decreto 13 agosto 1850 venne dal Governo concessa una dote per le spese portate dall'organico degli impiegati. Le due Casse di sconto ebbero invece una dote di un milione di ducati (lire 4,255,000); cioè quella di Palermo ducati 550,000 e quella di Messina 450,000. Tale dotazione doveva accrescersi, pel rescritto 5 febbraio 1860, di altri ducati 700; ma non furono incassati se non in parte per la sopravvenuta rivoluzione del 1860. Di più, il Governo borbonico nel 1860, mentre tuttavia occupava Messina, tolse parte, e la dittatura e poi il Governo Nazionale tolsero il rimanente, del capitale e degli utili raccolti da quella Cassa. E quanto alla Cassa di Palermo, perdurando i bisogni della guerra nel Napoletano, fu essa pure privata de' suoi capitali e degli utili: senonchè, a differenza di quella di Messina, le furono poi restituite, prima lire 2,174,818. 29 colle quali poté riattivare il servizio in Palermo, poi altre lire 200,000, cui vanno aggiunte lire 460,000 di utili ritratti e capitalizzati giusta l'articolo 5 del

decreto 27 dicembre 1858. Colla legge, però, 11 agosto 1867 venne stabilita la restituzione al Banco di Sicilia di tutte le somme che dal 1860 fino al 10 agosto 1867, per causa di servizi pubblici, vennero prese dalle Casse di sconto di Palermo e di Messina, sia dal Governo borbonico, sin dal Governo dittatoriale e dal Governo nazionale. Seguita questa restituzione, va cancellata dal bilancio dello Stato la spesa di lire 162,425 ora iscritta pel suo personale e di 47,000 per le spese d'ufficio, salvo la liquidazione d'ogni altra ragione tra lo Stato e il Banco di Sicilia.

Il Banco si è retto sinora come Banca di deposito, e, se si può dire, come Banca di circolazione, nel senso che i suoi titoli, sempre nominativi, emessi sopra corrispondenti depositi, sono trasferibili per girata, e i polizzini anche senza. Come Banca di deposito non colloca i suoi capitali. Però le Casse di sconto sulle loro dotazioni compiono: 1° sconti di cambiali; 2° sconto di semestri di rendita; 3° pignorazioni di titoli di rendita dello Stato e dei comuni, di certificati di danneggiati dalle truppe borboniche, e tutte queste operazioni sino a tre o sei mesi. Quanto alle operazioni di deposito, siccome ad esse corrisponde la quantità delle fedi circolanti, così ne discorriamo parlando della loro circolazione. Intorno alle operazioni di sconto e di anticipazione è bene avvertire che la Cassa di Messina le dovette sospendere per decreto del 1863, mancandole, per le cause discorse, il capitale necessario, nè le riprese poi. Le anticipazioni sopra rendita ed altri titoli dello Stato, compiute dalla Cassa di Palermo, sommate per ogni anno le situazioni mensili, raggiunsero le seguenti somme:

1865	L.	4,953,760.	71
1866	»	5,293,509.	»
1867	»	4,337,004.	»
Primo trimestre 1868	»	1,124,555.	»
	L.	<u>15,708,828.</u>	<u>71</u>

L'anno 1866 fu dunque l'anno in cui si fecero le maggiori anticipazioni dalla Cassa di Palermo. Vuolsi osservare che nello stato mensile di queste operazioni si notano gravi differenze. L'aprile 1866 dà lire 478,782, il maggio 152,960, il giugno 391,420, il luglio 1,104,533.

Questa è la somma maggiore che per le operazioni mensili si riscontri dal 1860 a tutto marzo 1868. La quantità degli sconti, giusta il medesimo calcolo che per le anticipazioni, fu:

1865	L.	2,522,264.	34
1866	»	1,854,923.	96
1867	»	2,535,951.	03
Primo trimestre 1868	»	884,244.	76
	L.	<u>7,797,384.</u>	<u>09</u>

Gli sconti stanno dunque presso la Cassa di Palermo in una proporzione molto minore delle anticipazioni. Se non che, mentre il 1867 dà la cifra minore di anticipazioni, supera gli altri anni negli sconti, e in proporzione di tempo gli sconti nel primo trimestre 1868 furono anche maggiori. La ragione degli sconti fu nel 1865

a tre mesi . . fra il 4 1/2 e il 5 1/2
 a quattro mesi » 5 » 6
 a cinque mesi » 5 1/2 » 6 1/2
 a sei mesi . . . » 5 1/2 » 6 1/2
 e la media delle scadenze giorni 77.

Nel gennaio 1866 la ragione dello sconto fu :

a tre mesi . . 6 1/2
 a quattro mesi 7
 a cinque mesi 7 1/2
 a sei mesi . . 7 1/2

Ma dal gennaio 1866 a tutto marzo 1868 rimase *invariato* come segue :

a tre mesi . . 4 1/2
 a quattro mesi 5
 a cinque mesi 5 1/2
 a sei mesi . . 5 1/2
 e la media delle scadenze nel 1866 fu di giorni 93
 » 1867 » 91
 nel primo trimestre 1868 » 87

I negozianti per essere ammessi allo sconto delle cambiali devono essere stati prima accreditati dalla Camera di commercio ed arti per la somma che rispettivamente possonò godere di credito, o come dicesi *fido*, corrispondente al *castelletto* degli altri Istituti. A questo scopo quella Camera di commercio classifica i commercianti, banchieri e industriali per categorie.

Banca nazionale Toscana

§ 19.

La *Banca Nazionale Toscana* fu istituita con decreto 8 luglio 1857, col capitale di toscane lire 8,000,000 diviso in 8000 azioni da lire 1000 ciascuna; e le fu data facoltà di creare e di emettere tanti biglietti al portatore quanti rappresentassero un valore triplo del capitale effettivamente versato. Cominciò le sue operazioni il 3 gennaio 1859.

Le azioni, meno 250 acquistate allora dal Governo, furono coperte dagli azionisti della *Banca di sconto* di Firenze e della *Banca di Livorno*, le quali si fusero così nel nuovo istituto. Gli statuti della Banca furono approvati con decreto 30 dicembre 1857. Con decreti 23 gennaio e 18 marzo 1860 vennero istituite succursali a Siena, Pisa, Lucca ed Arezzo con emissione di nuove azioni assegnate agli azionisti delle Banche già esistenti in quella città, che si riunirono alla Banca Toscana, il cui capitale fu portato così a lire toscane, 9,410,000 rappresentate da 9410 azioni. Pel decreto 16 dicembre 1860 le azioni furono convertite in altrettante da lire italiane 1000 ciascuna e ne furono emesse 590 di nuove, cosicchè il capitale risultò definitivamente di 10 milioni di lire italiane rappresentate da 10,000 azioni. Col decreto poi 20 luglio 1864 venne istituita, con regolamento speciale e senza emissione di nuove azioni, la succursale di Pistoia. Come le sedi principali di Firenze e di Livorno entrarono in attività col gennaio 1859, così le succursali di Siena, Pisa e Lucca il 1° giugno 1860, quella di Arezzo il 1° luglio 1860 e quella di Pistoia il gennaio 1865. Le succursali di Siena, Arezzo e Pistoia dipendono dalla sede principale di Firenze; quelle di Pisa e Lucca dalla sede principale di Livorno.

La Banca Toscana fa anticipazione sopra titoli dello Stato ed altri valori, sopra sete, monete forestiere e paste d'oro e d'argento. In via ordinaria gl'interessi sulle anticipazioni sono tenuti sempre più alti di quello degli sconti perchè non siano alimento ai giuochi di Borsa.

Nel novennio dal 1859 a tutto 1867 il numero di queste operazioni fu di

23,876 per un valore di lire 254,733,596 04, e, giusta le tabelle presentate dalla Direzione della sede di Firenze, si suddiviserò come segue :

Sopra titoli di credito verso lo Stato . . .	N° 14,905	a L. 158,543,650.	52
Azioni della Banca stessa	» 2695	» 25,290,398.	»
Valori di imprese industriali	» 5310	» 55,078,081.	60
Titoli di credito verso comuni, ecc.	» 667	» 13,840,848.	52
Cartelle della Cassa di risparmio	» 115	» 127,846.	40
Sete	» 166	» 1,461,822.	»
Monete d'oro, paste, ecc.	» 4	» 44,524.	14
Cambiali estere	» 14	» 346,425.	»
	<u>N° 23,876</u>	<u>L. 254,733,596.</u>	<u>04</u>

Analizzando il prospetto delle anticipazioni qui allegato, si osserva, come accadde di osservare per la Banca Nazionale nel regno, la prevalenza delle anticipazioni sopra titoli dello Stato che danno da sole oltre tre quinti delle operazioni totali; presso questa Banca però hanno invece maggiore importanza relativa le anticipazioni sopra valori di imprese industriali. Si osserva pure come le anticipazioni nell'anno 1864 abbiano preso un incremento considerevolissimo, perchè, mentre nel 1863 complessivamente sono al di sotto dei 30 milioni, nel 1864 superano i 44, che nel 1865 si elevano a 45, 460,437. 18. Fino a questo anno, meno una leggiera diminuzione nel 1861, le anticipazioni segnano un aumento costante; ma nel 1866 scemano di oltre un quarto, sebbene nel 1867 ricomincino a salire.

I depositi della Banca sono fruttiferi (restituibili di regola con preavviso di giorni 30) ed infruttiferi restituibili a vista. I conti correnti, per lo statuto, sono infruttiferi sempre: questi conti come anche i depositi infruttiferi non ebbero mai grande importanza. Se si guarda ai risultati, come appariscono dai bilanci finali, l'anno in cui le due operazioni figurano per somma maggiore è il 1862 colla somma di sole lire 384,699. 49. Le restrizioni sofferte dal credito nel 1866 riducono la somma dei depositi infruttiferi alla fine di quell'anno a 59,101 lire 49 centesimi. Però nel 1867 v'ha un aumento considerevole, ammontando i depositi infruttiferi a lire 200,326. 05.

Quanto ai depositi fruttiferi, il Consiglio superiore non ne ha sempre autorizzato il ricevimento, e qualche volta ne ordinò la restituzione. Nel 1864 c'è grande aumento nei depositi fruttiferi, salendo da un milione e mezzo che erano nel 1863, a quasi 5 milioni; aumento che cresce oltre al doppio nel 1865, cioè a lire 10,786,601. 75; aumento proveniente, come avverte la direzione della sede di Firenze, dall'essersi elevati gl'interessi per le crisi monetarie gravi e frequenti e pel figurare fino dal 1864 un conto corrente fruttifero colla Banca Nazionale nel Regno. Ma tuttavia nel 1866 si riducono a circa due milioni

e mezzo, e nel 1867 scendono a 2,173,378. 61. Gli interessi corrisposti sui depositi fruttiferi e sul conto corrente fruttifero colla detta Banca furono sempre inferiori almeno di un punto al saggio dello sconto.

Il criterio che regola l'ammissione o il rifiuto delle cambiali allo sconto è il *castelletto*, cioè un repertorio ove sono registrati sede per sede, succursale per succursale, i nomi di coloro che per titoli di commercio, industrie, possesso, ecc. sono ammessi ad un fido da apposite deputazioni locali. Nessuna cambiale è ammessa allo sconto se non coperta almeno da una firma di persona ammessa al castelletto, o, a dir più chiaro, è libero sempre alle direzioni di rifiutare il fido mancando la firma. Lo sconto è parte principalissima delle operazioni della Banca. Dal 1859 al 1865 il complesso degli sconti si eleva gradatamente dalle lire 42,778,341 alle 120,658,400. Si noti che nel 1865 ci sono anche i maggiori depositi fruttiferi, ed il conto corrente colla Banca sale ad 8 milioni. Nel 1866 gli sconti toccano le 120,936,143 lire, somma elevata relativamente alle condizioni dell'anno. Invece nel 1867, mentre le altre operazioni aumentano, queste di sconto subiscono una riduzione, superando di poco i 100 milioni (100,930,312). Sebbene il saggio di sconto che nel febbraio 1866 era del 5 si fosse rialzato al 6 (tasso che per la sede di Firenze e succursali si mantenne per quell'anno e pel seguente), per la sede di Livorno fu poi ridotto al 5. Il saggio minimo e massimo di sconto nel novennio fra il 1859 e il 1867, desunto dai dati offerti dalla direzione di Firenze, fu il seguente :

Minimo	Massimo
1859 aprile 3	1859 gennaio 5
1860 febbraio novembre 5	1860 novembre e dicembre 6
1861 aprile, aprile 1862 5	1861 gennaio e aprile . . 6
1862 5 aprile e novembre 1843 . 5	1862 5
1863 novembre 6	1863 dicembre 8
1864 marzo, maggio, settembre 6	1864 novembre 8
1865 maggio e ottobre 5	1865 gennaio e maggio . . 6
1866 febbraio e giugno 6	1866 gennaio e febbraio . 7
1867 Livorno 5	1867 Livorno 5
Id. Firenze e succursali . . . 6	Id. Firenze e succursali 6

Dalle medie ottenute sulle risultanze statistiche delle operazioni di sconto rilevasi che il termine minimo fu di giorni 51 (Livorno, anni 1864 e 1865) e il termine massimo fu di giorni 107 (succursali, 1867); il minimo importo medio annuale fu di lire 941 68 (succursali, 1860), il massimo di lire 2954 68 (Livorno, 1860). I riesconti sarebbero proibiti dallo statuto, ma per le consuetudini delle precedenti Banche di sconto di Firenze, Siena, Pisa, Lucca, in compenso dei titoli in scadenza si accettano anche titoli nuovi, muniti delle stesse firme, diminuiti però nella

somma. La qual cosa si fece soprattutto coi possidenti, manifattori, piccoli industriali, di modo che manca quasi affatto a Livorno dove la Banca ha clientela composta quasi tutta di commercianti. Quanto alle categorie delle persone che ricorrono alla Banca, nell'ultimo triennio, la sede di Firenze sopra la media annua di 27,664 cambiali scontate per 46,250,000 lire dà la proporzione seguente:

Commercianti	L. 14,460,000	N° 13,644
Banchieri	» 5,640,000	» 1,400
Industriali	» 9,600,000	» 11,300
Proprietari	» 16,550,000	» 1,320
Totale	L. <u>46,250,000</u>	N° <u>27,664</u>

Nella categoria dei proprietari sono comprese le operazioni coi municipi. Quanto alla sede di Livorno, giusta il rapporto di quella direzione, la massa dei capitali erogati negli sconti sarebbe stata per metà richiesta dai banchieri e per l'altra metà da commercianti ed industriali.

Gli stati e situazioni della Banca al 31 dicembre d'ogni anno, nell'ultimo quadriennio, offrono un totale nelle rispettive partite di attivo e passivo come segue:

1864	L. 49,072,056	37
1865	» 48,980,377	83
1866	» 48,597,416	31
1867	» 48,310,991	26
31 marzo 1868	» 46,781,554	26

Gli utili ritratti dalla Banca nell'anno 1867, raggiunsero la somma maggiore nella loro totalità; ma gli utili netti maggiori furono nel 1864; nel 1865 v'ha notevole diminuzione tanto negli utili totali, come negli utili netti; nel 1866 vi ha un leggero aumento che si mantiene anche pel 1867.

Banca Toscana di credito

§ 20.

La *Banca Toscana di Credito per le industrie e i commerci d'Italia* fu istituita e approvata con decreto 12 marzo 1860. I suoi statuti vennero poi modificati in parte col decreto 20 giugno 1867. Il capitale costitutivo originario era fissato in 40 milioni, diviso in 80,000 azioni da lire 500 ciascuna. Non furono però emesse che 20,000 azioni sotto la data 17 dicembre 1863, rappresentanti 10 milioni di lire, delle quali furono pagati due decimi. Così il capitale effettivamente versato è di 2 milioni. Le sue operazioni sono: anticipazioni, depositi e sconti: dell'emissione sarà discorso più sotto.

Le anticipazioni son fatte su rendita pubblica e su valori diversi. Ora l'importanza di tali operazioni andò mano mano scemando, come attestano le seguenti somme:

1864 (compreso il dicembre 1863)	L. 9,163,771. 45	Media mensile	L. 704,905. 49
1865	» 6,160,694. »	Id.	» 513,391. 16
1866	» 5,033,070. »	Id.	» 419,422. 50
1867	» 2,715,650. »	Id.	» 226,304. 16
	L. 23,073,185. 45	M ^e m ^e nei 4 anni	L. 470,881. 33

I depositi sono fruttiferi ed infruttiferi e a favore dei depositanti vengono aperti conti correnti fino all'esaurimento del deposito. Alle precedenti disposizioni del regolamento sui termini pel ritiro dei depositi fruttiferi, col 1867 fu sostituita la massima che per i depositi al 3 per cento il preavviso dev'essere di sette giorni, pei depositi al 4 1/2 di due mesi. Così, cominciando dal 1867, i depositi della Banca distinguono i depositi fruttiferi in due categorie. Ecco l'importo di queste operazioni nell'ultimo quadriennio:

Depositi fruttiferi.	Depositi infruttiferi.
1864 (compreso dicem. 1863) . L. 18,304,806. 63	1864 (e dicembre 1863) . L. 589,940. 84
1865 » 8,742,707. 56	1865 » 3,573,377. 24
1866 » 11,471,693. 91	1866 » 1,956,565. 02
Totale L. 38,519,208. 10	1867 » 1,003,340. 34
1867:	Esistenza in cassa al
al 3% . L. 398,393. 79	31 dicembre 1867 » 27,254. 51
al 4 1/2% » 21,064,485. 21	
» 21,462,879. »	
L. 59,982,087. 10	

Conti correnti sopra altre piazze.

1864 (e dicembre 1863)	L. 11,400,163. 72
1865	» 26,906,175. 68
1866	» 5,339,104. 68
1867	» 5,654,152. 81
Esistenza in cassa al 31 dicembre 1867 »	1,221,308. 73

La media ragione degli interessi nei tre anni 1864-65-66, prima dell' accennata modificazione, fu di lire 5. 56.

Gli sconti di cambiali, pagherò ed altri recapiti di commercio si fanno a scadenza non maggiore di mesi cinque. I titoli devono essere muniti di due firme, di cui una almeno di persona ammessa al *castelletto*. L'ammissione al *castelletto* è deliberata dalla Commissione eletta dal suo seno dal Consiglio di direzione, sul voto della maggioranza assoluta dei membri ond'è composto. Il minimo dei fidi è stabilito a lire 500, il massimo a lire 150,000. Di regola non si concede riavallo. L'importo degli sconti, compresi quelli di Buoni del tesoro, nel quadriennio fu il seguente:

1864 (con dicembre 1863) N° 6316	L. 25,679,166. 47
1865 » 7872	» 23,279,815. 68
1866 » 7579	» 21,376,743. 91
1867 » 9738	» 38,414,413. 64

Considerati gli sconti secondo le persone cui vennero fatti, si vede la prevalenza data agli sconti dei privati, ammessi al *castelletto*, sugli sconti accordati a banchieri. Ma gli sconti dei Buoni del tesoro, che nel triennio 1864-65-66 figurano come molto ristretti, nei prospetti del 1867 si vedono cresciuti in modo considerevolissimo. Infatti nel 1864 non toccano i tre milioni, nel 1865 sono al disotto di un milione, nel 1866 superano di poco i quattro milioni, mentre nel 1867 salgono a 13,450,000, rappresentati da 270 Buoni. E le altre categorie di sconto sono rappresentate negli stessi anni come segue:

Riporto Buoni del tesoro	L. 13,450,000. »
Sconti a privati.	N° 8300 » 13,992,125. 12
Sconti a banchieri	» 469 » 2,724,227. 78
Rimesse da corrispondenti o cedute da depositanti »	690 » 7,858,060. 04
Torna la complessiva somma di . . . N° 8459	<u>L. 38,414,413. 64</u>

La media dello sconto fu nell'anno 1863-64	L. 7,206
1865	» 5,726
1866	» 6,216
1867	» 5,319

La media delle scadenze fu: 1863-64 Giorni 144 L. 3,745. 44
 1865 » 105 » 2,724. 24
 1866 » 85 » 2,635. 29
 1867 » 67 » 3,791. 88

La media complessiva del 1867 riuscì più alta, pel grosso elemento dei Buoni del tesoro. Quindi, se si prende invece la media dei recapiti privati, si hanno i dati seguenti:

1863-64 L. 2,254. 16
 1865 » 1,870. 35
 1866 » 1,768. 80
 1867 » 1,685. 79

Ed ecco infine il prospetto degli utili che da tutte queste operazioni ritrassero gli azionisti:

Anno	Capitale	Utile	Dividendo	Quota per cento	
1864	2,000,000	146,299. 20	120,325. 50	7. 32	6. 02
1865	2,000,000	209,907. 81	181,198. 90	10. 50	9. 05
1866	2,000,000	114,688. 80	100,000. »	5. 74	5. »
1867	2,000,000	338,809. 52	290,000. »	16. 94	14. 50

ALTRI ISTITUTI DI CREDITO

Lo Stabilimento Mercantile di Venezia

§ 21.

Lo *Stabilimento Mercantile* fu per molto tempo l'unico istituto di credito che possedesse Venezia. Fu autorizzato con decreto 13 maggio 1853. Fino al 1856 il suo capitale fu costituito da N° 2949 azioni, di lire 1000 cadauna (fiorini 350); ma in quell'anno il capitale fu elevato a lire 10 milioni, essendosi portate le azioni al numero di 10 mila.

Trovatosi poi esuberante il capitale, fu nuovamente ridotto colle ricomperere da parte dello Stabilimento di 4000 azioni, riducendosi così il capitale sociale a 6,000,000. Ed infine una nuova e più grave modificazione in esso verificavasi nel 1867, quando, decretata la istituzione di una sede della Banca Nazionale Sarda a Venezia, lo Stabilimento Mercantile ottenne 4000 azioni della detta Banca al prezzo di lire 1200 (di cui 900 versate) e ridusse le proprie azioni a sole 2000 di lire 900 cadauna. La convenzione a ciò relativa fu approvata con regio decreto 6 giugno 1867.

Con questo fatto lo Stabilimento perdette la sua personalità, poichè limitò la sfera di sua efficienza, limitando il capitale proprio e rinunciando alla emissione dei boni, cui esso aveva diritto per le operazioni sopra depositi di merci.

Le operazioni proprie dello Stabilimento Mercantile sono lo sconto delle cambiali anche con due sole firme a quattro mesi, il deposito di merci, le sovvenzioni sopra merci e su carte di pubblico credito. Senonchè le nuove condizioni, in cui ora fu posto, fecero sentire la necessità di una riforma negli statuti sociali, e a questo scopo nell'adunanza generale tenutasi il 6 settembre 1867 veniva nominata apposita Commissione.

Quale sia stata in questi ultimi anni la entità delle operazioni dello Stabilimento Mercantile lo provano le seguenti cifre, desunte dai suoi bilanci, chiusi ad ogni anno al 30 giugno :

Stabilimento mercantile.

Capitale numero 10,000 azioni di fiorini (1) 350, fiorini 3,500,000.	
1859. Somme scontate	Fiorini 13,446,796. 27
Anticipazioni (nuovamente accordate o prorogate)	» 3,864,898. 09
	Fiorini 17,311,694. 36
1860. Sconti	» 11,764,704. 80
Anticipazioni (nuovamente accordate o prorogate)	» 6,792,542. 71
	Fiorini 18,557,248. 51
1861. Sconti	» 9,695,156. 38
Anticipazioni (nuovamente accordate o prorogate)	» 5,480,664. 86
	Fiorini 15,175,821. 24
1862. Sconti	» 10,176,121. 65
Anticipazioni (nuovamente accordate o prorogate)	» 5,940,190. 00
	Fiorini 16,116,311. 65
Capitale ridotto ad azioni 6499 di fiorini 350, Fiorini 2,274,650.	
1863. Sconti ed anticipazioni (la somma è indicata complessivamente)	Fiorini 16,241,636. 08
Capitale azioni n° 6000 a fiorini 350	» 2,100,000. »
1864. Sconti ed anticipazioni	» 12,114,561. 66
1865. Sconti ed anticipazioni	» 10,331,906. 49
1866. Sconti ed anticipazioni	» 8,150,674. 72
Capitale, azioni n° 6000 a lire 900	L. 5,400,000. »
1867. Sconti ed anticipazioni	» 19,650,440. »

(1) N B. Il fiorino austriaco sta alla lira italiana come 1 a 2. 50.

Banca Anglo-Italiana

§ 22.

La *Banca anglo-italiana* fu costituita a Londra il 13 gennaio 1864 con un capitale di lire sterline 1,000,000, diviso in azioni da sterline 50 ciascuna e con facoltà di aumentarlo. Le azioni furono collocate immediatamente sul mercato di Londra, raccogliendosi così il capitale della Banca tutto in Inghilterra.

La Banca anglo-italiana aprì in Italia cinque succursali, nel dicembre 1864 quella di Torino, nel gennaio, marzo e giugno 1865 quelle di Milano, Firenze e Napoli, e nel gennaio 1866 quella di Genova, a ciascuna delle quali fu assegnato il capitale di un milione di lire italiane.

Scopo della Banca era di facilitare le operazioni di sconto ed il commercio fra l'Inghilterra e l'Italia, facendo, secondo il sistema bancario inglese, della Banca il cassiere della classe commerciante; ed ancora di servire quale comunicazione più facile tra l'Italia e l'Asia ai negozianti italiani pei loro acquisti di semi di bachi da seta, ottenendo loro direttamente i crediti che avrebbero dovuto ricercare a Londra.

La contabilità si riunisce nella sede principale a Londra. La Banca anglo-italiana ha sempre agito indipendentemente da altri stabilimenti italiani. Prese parte nella operazione dei beni demaniali, fornì a qualche provincia le somme occorrenti pel pagamento della quota del prestito nazionale; e, sebbene nel 1866 la Banca d'Inghilterra abbia subito una crisi, « nessuna delle succursali (come dice il Direttore di quella di Firenze) soffrì inconvenienti dalla sfiducia che si manifestava in Italia per la graduale diminuzione del numerario. » Quindi nessuna istantanea diminuzione nei conti correnti e nei depositi nella primavera del 1866; del cambio dei biglietti non si dice, perchè la Banca, non avendo facoltà di emettere carta, non ne avea neppure emessa abusivamente.

La Banca anglo-italiana al 1° maggio 1866 aveva, fra le sue cinque succursali, importato un capitale di lire 9,464,470 con 5,314,402 di depositi e 3,740,046 di conti correnti.

In seguito al corso forzoso sperava la Banca anglo-italiana di venire parificata agli stabilimenti di emissione, e perciò, anzichè esportare il suo numerario, importò vari milioni in oro per mettersi in regola con la riserva metallica di cui avrebbe avuto d'uopo. I voti della Banca non furono esauditi: « se la Banca anglo-italiana, soggiunge la Direzione, fosse stata posta in una condizione uguale a quella in cui si trovano gli altri stabilimenti che hanno potere di emissione, con la sua sede di Londra, allorquando colà il capitale venne ad un saggio vilissimo (al quale si mantiene tuttora), poteva con le sue operazioni diminuire d'assai l'aggio sull'oro e rendere assai più facile l'abolizione del corso forzoso. »



Camera dei deputati

Archivio storico

Società di Credito Mobiliare Italiano

§ 23.

La società generale di *Credito mobiliare italiano*, approvata con regio decreto 24 aprile 1863, cominciò le sue operazioni in Torino il 1° giugno di quell'anno. Coll'agosto 1866 la residenza della società fu trasferita in Firenze. Il suo capitale fu stabilito in 50 milioni diviso in 100,000 azioni di lire 500. Di queste azioni 50,000 furono assegnate ai portatori della antica società, *Cassa del commercio e dell'industria*, Credito mobiliare di Torino, ed altre 50,000 ai fondatori esteri, con patto che 10,000 di queste fossero vendute, come lo furono, nello Stato per conto della società. Il versato ammonta a circa 40 milioni.

Le molteplici operazioni permesse a questa società, sono indicate all'articolo 4 dei suoi statuti; delle quali, oltre le operazioni bancarie, caratteristica è la facoltà di creare intraprese di opere pubbliche, d'incaricarsi della fusione o trasformazione delle società commerciali, ecc. Il Credito mobiliare ha dunque ad un tempo per iscopo le operazioni di credito commerciale e quelle di credito di accomandita.

Quanto alle operazioni bancarie, dai prodotti prospetti si rileva che i *conti correnti con interesse* vi tengono un posto distinto.

Nel giugno 1863, sede di Torino, sommano ad 8,679,799; nel luglio dell'anno seguente toccano i 20,000,000; nel gennaio 1866 figurano per 22,767,251. 10. Ma nel maggio 1866 si riducono a lire 8,487,139, e nel giugno scendono ai 7,000,000, per poi rialzarsi fino ai 13,837,239. 43 nel marzo 1867, terminando l'anno con una somma di depositi ad interesse (4 per cento, mentre prima era il 5) per lire 10,072,531. 08.

Di non molta importanza furono poi sempre, anche per la sede di Torino i conti correnti senza interesse, disponibili a vista. Però nel febbraio 1864, si avvicinano ai 3,000,000; alla fine del 1867, sono ridotti a sole lire 2757. 10.

Quanto agli sconti, rilevasi dal quadro mensile (sede di Torino) che per effetti sull'interno scontati e rimessi da corrispondenti, e Buoni del tesoro nel giugno

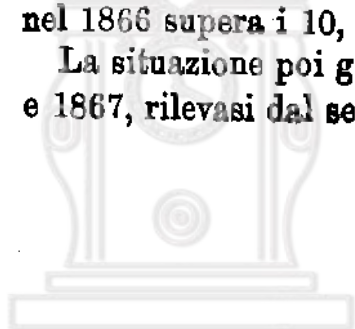
1863 (6 per cento) si aveva la somma di lire 10,246,653. 64; nel gennaio 1864 superano i 22,000,000 (9 per cento); nel marzo di quell'anno si restringono a poco più di 5,000,000 (8 per cento); nel maggio 1865 (6 per cento) salgono a lire 15,802,059; nell'aprile 1866 (7 per cento) lire 6,101,551 18. Ma nel maggio 1866 (7 per cento) cadono a lire 1,517,542, nè dopo giungono più a toccare i 4,000,000; al 31 dicembre (6 per cento) gli sconti, sede di Torino rappresentano la cifra di lire 2,035,355 88.

La sede di Firenze pure per effetti scontati sull'interno o rimessi dai corrispondenti dà una cifra di circa 2,000,000; nell'ottobre 1867 supera i 10 e nel dicembre la somma è di lire 2,495,073 77. Il saggio fu sempre fra il 6 e il 7.

Il quadro mensile poi degli effetti sull'estero attesta una considerevole diminuzione delle operazioni relative.

Il credito in accomandita è prevalente nelle operazioni delle società, sebbene nell'ultimo triennio si manifesti qualche diminuzione sul totale. Infatti l'impiego in azioni ed obbligazioni nel 1865 in cifra tonda è di 42 milioni sopra 75; nel 1866 di 39 sopra 76; nel 1867 è di 39 sopra 78; nel 1866 e 1867 però somme considerevoli figurano impiegate nel *prestito nazionale*; questa partita nel 1866 supera i 10, nel 1867 i 13,000,000.

La situazione poi generale di questa società, alla fine degli anni 1865, 1866 e 1867, rilevasi dal seguente prospetto:



Camera dei deputati

Archivio storico

Titolo	1865	1866	1867
Attivo.			
Azionisti per saldo azioni	10,180,400 »	10,125,800 »	10,124,400 »
Impieghi in azioni ed obbligazioni . .	42,828,918 17	39,008,460 68	39,920,048 96
Effetti diversi in portafoglio	4,460,731 50	4,930,969 86	3,964,986 94
Debitori in conto corrente e riporti . .	12,313,595 96	5,970,234 14	6,167,171 79
Prestito nazionale di proprietà ed inter- ressanza nel sindacato per acquisto di quote di detto imprestito	»	10,884,553 20	13,165,284 19
Immobili	2,679,500 »	2,499,500 »	2,499,500 »
Semestri e dividendi da esigere	1,218,584 08	2,080,243 85	1,530,818 36
Spese di primo stabilimento	164,880 81	206,231 92	206,413 17
Cassa	1,973,827 99	1,167,515 26	1,234,684 29
Totale dell'attivo	75,820,438 51	76,873,508 91	78,813,307 70
Passivo.			
Capitale	50,000,000 »	50,000,000 »	50,000,000 »
Conti correnti di piazza e crediti diversi	22,325,393 17	23,912,819 79	25,340,582 11
Effetti a pagare	568,454 93	26,700 »	496,069 70
Interessi sopra effetti scadenti oltre il 31 dicembre	21,203 63	29,128 08	19,940 15
Dividendi arretrati	26,581 90	53,703 30	70,582 95
Interessi al 31 dicembre sopra azioni .	2,400,000 »	2,400,000 »	2,400,000 »
Fondo di riserva	366,788 77	366,788 77	366,788 77
Saldo conto profitti e perdite	112,016 11	84,368 97	119,344 02
Totale del passivo	75,820,438 51	76,873,508 91	78,813,307 70

All' esposizione finanziaria dobbiamo far seguire alcune considerazioni sull'indole delle operazioni di questo Istituto. Se valesse una considerazione generale dovremmo dire che, pur troppo, queste potenti società finanziarie, le quali si presentano coll'allettatrice promessa di accomodare ogni industria, nel fatto

od esercitano un dannoso monopolio sul movimento generale economico, speculando sulle azioni industriali, o, dopo avere aiutate poco caute imprese, precipitano sè stesse e il paese in crisi fatali.

Il *Credito mobiliare italiano* per sua natura non si diversifica dagli istituti forestieri di simil nome, nè diverse sono le norme.

All'interno vediamo il Credito mobiliare impegnato, fra le altre, nell'impresa di costruzione delle strade ferrate meridionali; in quella di Torre Berretti a Pavia, nell'altra di Acqui, e nella strada ferrata Ligure, nella società italiana del gas-luce sostituita alla società anonima di Torino. Di più, il Credito mobiliare figura per gran parte nelle operazioni concluse dagli istituti di credito col Governo. È il Credito mobiliare che nel 1864, col concorso di altri istituti, fra cui il *Banco di sconto e sete* di Torino, costituì la *Società anonima per l'acquisto di beni demaniali*; che nel 1866 prese parte alle operazioni del *prestito nazionale*, all'impresa dei viveri e foraggi per la guerra, e infine alla società per il *dazio di consumo*; e che nel 1868 è a capo della *regia cointeressata dei tabacchi*.

All'estero il Credito mobiliare italiano lo vediamo concorrere nel 1863 alla fondazione della società del commercio e delle industrie in Amsterdam; della società finanziaria internazionale di Londra; nel 1864 alla società per assicurazioni degli incendi in Ispagna (*Phenix Espagnol*) e a quella del gaz di Madrid.

Così, sull'esempio del Mobiliare francese, non ha limiti nella sua azione; e solo dopo il 1° gennaio 1868, collo scioglimento del comitato di Parigi, la società mostrò di volere restringere le sue operazioni all'estero e ricondurre in Italia i capitali ivi impiegati.

È naturale che questa società destasse querele, e da più parti n'ebbe la Commissione sull'andamento generale della società stessa, sulla influenza che essa esercita nella economia della nazione, sui suoi vincoli troppo stretti colla Banca Nazionale, nei quali da molti si riscontra una delle precipue cagioni del corso forzoso. Non potè la Commissione esimersi dal constatare che nella primavera del 1866 è appunto al *Credito mobiliare*, in confronto degli altri Istituti, che scemano precipuamente i depositi in conto corrente a interesse, di circa 14 milioni in 3 mesi; quindi i suoi sconti si riducono da 6 milioni a *uno e mezzo* nel periodo di un mese, dall'aprile al maggio 1866; mentre poi, venuto il corso forzoso, si vede questo Istituto erogare dapprima 10, indi oltre 13 milioni nella operazione del *prestito nazionale* decretato nell'estate 1866, appoggiandosi ad un conto corrente che gli apre la Banca Nazionale.

La Commissione però non intende entrare in un giudizio sulle principali operazioni compiute da questo Istituto; nè vuole indagare quanto sia fondata l'opinione dello avere esso, in alcune male iniziate imprese, coadiuvato all'arricchimento di pochi col danno di molti. La Commissione si limita a constatare i fatti che più si avvicinano agli scopi della presente inchiesta e che possono valere ad appoggiarne le conclusioni. La società del *Credito mobiliare italiano* è quella che più di tutte gode dei benefizi del credito presso la *Banca Nazionale*.

Per operazioni di sconto e di anticipazione dal gennaio 1866 al marzo 1868 essa ebbe dalla Banca Nazionale oltre 165 milioni (prescindendo da altri 28 milioni nei quali figura *coobbligata* verso la Banca), mentre a poco più di 200 milioni ammonta nello stesso periodo la somma totale di sconti ed anticipazioni concesse dalla Banca agli altri istituti di credito complessivamente, in tutto il regno.

Le partite in conto corrente per sconto e versamenti dal 1° giugno 1863 a tutto maggio 1868 ammontarono a più di 145 milioni per la sede di Torino, e dall'agosto 1866 al maggio 1868 ad oltre 46 milioni per la sede di Firenze, compresi gli sconti fatti per conto delle *Ferrovie meridionali* e le somme versate in contanti.

Ora, tanta larghezza di credito concessa dalla Banca Nazionale alla società del *Credito mobiliare* è un fatto di grave importanza, soprattutto per la posizione eccezionale nella quale la Banca si trova per il corso forzoso. E per vero, sì largo essendo l'aiuto della Banca, il concorso del *Credito mobiliare* nelle grandi operazioni di prestiti e nelle speculazioni diventa una apparenza, e i rischi all'ultimo ricadono sulla Banca Nazionale che li alimenta; però potrebbe avvenire che questa troppo stretta colleganza dei due istituti fosse causa alla nazione ed allo Stato di mali irreparabili. Uno solo qui deve essere dunque il voto di tutti: che presto possa la loro azione meglio corrispondere ai veri bisogni del paese.

Cassa Nazionale di Sconto Toscana

E

Banco di credito fondiario di Pisa

§ 24.

La società anonima col titolo *Cassa Nazionale di Sconto Toscana* fu approvata con Decreto 31 maggio (modificato con decreto 25 ottobre) 1863. Ha sede in Livorno e succursale a Firenze; sue operazioni sono gli sconti, le anticipazioni ed altre operazioni di Banca. Sul capitale sociale di lire 10,000,000, diviso in 40 mila azioni di lire 250, furono versati circa 6 milioni.

Al 31 dicembre 1864 il suo portafoglio era di lire 1,963,817. 08; al 31 dicembre 1866 lo vediamo ridotto a lire 999,329. 90. I correntisti esteri, sotto la prima data, figuravano per lire 1,092,846. 36; sotto la seconda per sole lire 681,494. 81.

Per altro troviamo un aumento considerevole nella rubrica *fondi pubblici e valori*; questi al 31 dicembre 1864 rappresentavano una somma di lire 3,802,985. 74, e al dicembre 1867 danno una somma di lire 6,903,724. 81.

Il *Banco di credito fondiario* di Pisa (da non confondersi cogli Istituti di *credito fondiario* con emissione di cartelle, di cui sarà discorso più avanti) fu costituito nel 1856 con un capitale di lire toscane un milione, diviso in mille azioni di lire mille, sulle quali furono versate sole lire 186,480. Non ebbe mai grande sviluppo, ed ora presenta una tale diminuzione ne' depositi (coi quali alimenta le sue operazioni) che per poco si ponno dire cessati del tutto. Nel 1859 furono di lire 68,964 — nel 1863 di lire 10,592 — nel 1866, ultimo anno di cui furono prodotti i resoconti, riduconsi a lire 520.

Cassa generale di Genova

§ 25.

La *Cassa Generale di Genova*, istituita nel 1856, i cui statuti vennero però modificati nel 1861, ha un capitale sociale di 8 milioni, diviso in 32,000 azioni di lire 250 ciascuna. Suo scopo gli sconti, le anticipazioni, i conti correnti, ed altre operazioni bancarie. Mancano i dati per istabilire confronti prima e dopo il corso forzato. Per altro quanto ai *conti correnti* risulta dal rapporto del direttore dell'Istituto, che essi *nel marzo* 1866 erano di lire 15,565,711. 12; e invece nella situazione generale della Banca al 31 dicembre 1867 figuravano per lire 9,537,458 61. La situazione generale di questo stabilimento, sotto la stessa data, 31 dicembre 1867, era rappresentata dalla somma di lire 20,594,916. 02.

La *Cassa generale di Genova* fu uno degli stabilimenti che maggiormente soffersero della crisi 1865-1866. Esso vide diminuire, come il *Credito mobiliare*, i suoi conti correnti; dal marzo 1866 al giugno successivo la *Cassa generale* sborsò ai correntisti oltre 10 milioni; nel frattempo aveva dovuto sospendere i pagamenti; nè forse (così il rapporto della Direzione) li avrebbe ripresi, se il corso forzoso non avesse reso possibile alla *Banca Nazionale* il sovvenire a questo pericolante stabilimento.

Banco di Credito Italiano

§ 26.

Il *Banco di Credito Italiano*, fu istituito in Torino il 29 gennaio 1863 ed approvato con Regio Decreto 21 aprile detto anno. Ora trasportò la sua sede in Firenze. Prima delle modificazioni del 1865 il suo capitale era di 60 milioni, costituito da 120,000 azioni nominative da lire 500 cadauna. Di queste furono emesse 80,000 (13 mila in Italia, 67 mila in Francia ed altri paesi.) Il versamento fu di lire 150, d'onde un capitale versato di lire 12 milioni, con facoltà di versare altre lire 100 per azione per chi desiderasse avere azioni al portatore.

Nell'assemblea generale del 30 maggio 1865 furono votate delle modificazioni agli statuti, che vennero ratificate con Regio Decreto del 29 giugno successivo. Per esse fu deciso di cambiare la emissione fatta, riducendo le 80,000 azioni nominali, con lire 150 versate, in azioni al portatore in numero di 40,000 con lire 300 di versato (2 vecchie per 1 nuova) rimborsando alle azioni vecchie *al portatore* (6,366) le lire 100 versate in più. Il capitale attuale è quindi così costituito :

Azioni 40,000 emesse al portatore con lire 300 di versato	L. 12,000,000
Residuo a versare sulle stesse, non chiamato.	» 8,000,000
Id. 80,000 da emettere a 500 lire.	» 40,000,000
	<hr/>
	L. 60,000,000

Non furono emesse Obbligazioni.

Le operazioni delle Società, a termine dell'art. 5 degli Statuti, consistono :

1° Nel sottoscrivere o nell'acquistare effetti pubblici, azioni e obbligazioni

delle diverse imprese industriali o di credito, costituite in società anonime, e principalmente in quelle di *strade ferrate*, di canali di irrigazione, di dissodamenti e di altri lavori pubblici.

2° Nell'emettere *obbligazioni proprie*, per una somma uguale a quella impiegata in queste sottoscrizioni ed acquisti, senza che in alcun caso il totale ammontare delle obbligazioni possa eccedere due volte il capitale versato;

3° Nel vendere, dare in pegno o ad imprestito qualunque degli effetti, azioni ed obbligazioni acquistate e nel cambiarli contro altri valori;

4° Nel sottoscrivere qualunque imprestito ed intrapresa di lavori pubblici, nel venderli e realizzarli;

5° Nel prestare sopra effetti pubblici, con deposito di obbligazioni, *warrants*, e qualunque altro valore, e nell'aprire crediti in conto corrente sopra deposito di questi diversi valori, esclusi i conti correnti sopra deposito di azioni della società stessa;

6° Nello scontare effetti di commercio muniti almeno di due firme, sia in Italia, sia all'estero, sotto riserva che la loro scadenza non possa oltrepassare i 100 giorni; nel negoziare e nel riscontrare i valori sopra designati, dopo averli muniti della propria girata;

7° Nel ricevere somme in conto corrente,

8° Nell'operare qualunque ricupero di somme per conto di terzi, nel pagare i vaglia di interesse e di dividendi, e generalmente in qualunque altra operazione di simile natura;

9° Nel tenere una cassa di deposito di titoli.

La *Banca di credito italiano* appartiene dunque, essa pure, alle società di credito o mobiliare o commenditario. Così al 31 dicembre 1864, delle lire 7,750,641. 80 che la società possedeva in fondi pubblici ed azioni diverse, quelle della *società immobiliare* figuravano per lire 4,540,000; le *obbligazioni livornesi* per lire 1,306,910; le *azioni di strade ferrate lombarde* per lire 615,500. Il *Banco di credito italiano* nel detto rendiconto commendava per lire 500,000 la *società delle industrie meccaniche* in Napoli, assuntrice dello stabilimento nazionale di Pietrarsa. Nel 1865 concorse, con altri stabilimenti di credito, al prestito fatto alla *Compagnia di strade ferrate romane*; entrò colla *Società generale di Bruxelles* nella partecipazione di affari d'*illuminazioni a gaz*, ricevendo poi nell'anno 1866 in luogo delle lire 700,000, rappresentanti la partecipazione negli affari suddetti, 2000 azioni della stessa *Società generale d'illuminazione a gaz di Bruxelles*; partecipò all'assunzione dei lavori del porto di Napoli e alla regia del *dazio consumo* di alcune città italiane. Alla fine del 1866 il Banco aveva in cassa e alla banca, lire 751,877. 27; il portafoglio, risconti al 31 dicembre, lire 316,836. 20.

Il saldo debitore dei conti correnti per imprese diverse, al 31 dicembre 1866, era di lire 10,184,586. 74.

Il movimento dei conti correnti, risconti ed altre operazioni del *Banco di credito italiano* colla *Banca nazionale nel Regno* è rappresentato dalle seguenti cifre:

Anni	CONTO CORRENTE con la BANCA NAZIONALE		Risconti o cessioni divise estere fatti dalla <i>Banca di Credito Italiano</i>	Mandati e cambiali presi dalla <i>Banca Nazionale</i>
	<i>Dare</i>	<i>Avere</i>		
1863	11,983,000	11,913,000	1,071,000	57,000
1864	16,656,000	16,365,000	2,484,000	1,588,000
1865	29,134,000	29,049,000	5,635,000	7,358,000
1866	10,740,000	10,040,000	1,822,000	3,375,000
1867	10,018,000	9,018,000	1,265,000	1,556,000
	78,531,000	76,385,000	12,277,000	13,934,000

Camera dei deputati

Archivio storico

Monte de' Paschi di Siena

§ 29.

Sotto il nome di *Monti riuniti*, il comune di Siena possiede quattro stabilimenti di credito: *a)* Monte pio; *b)* Monte de' Paschi; *c)* Cassa di risparmio; *d)* Credito fondiario del Monte de' Paschi. L'amministrazione loro è tenuta distinta, sebbene sia affidata ad otto cittadini senesi nominati dalla Giunta comunale di Siena, rinnovati per metà ogni anno. Questa deputazione delibera collegialmente, ed uno dei deputati per turno la presiede. Capo degli uffici è il Provveditore, che assiste alle adunanze della deputazione con voto soltanto consultivo e provvede allo esequimento delle deliberazioni della medesima.

Gli atti dell'inchiesta danno notizie soltanto del *Monte de' Paschi*. Fu istituito, sotto il Governo mediceo, con rescritto 30 dicembre 1622 sulla istanza del collegio di Balìa (Consiglio comunale) di Siena, per moderare la usura. Per altro l'istromento di fondazione porta la data 2 novembre 1624. È un istituto di deposito, con impiego delle somme depositate in prestiti soprattutto alla possidenza ed all'agricoltura. Fu detto *de' Paschi* per la garanzia data dal Governo fino a scudi 200,000 (lire 1,176,000) sui paschi di sua proprietà nella Maremma grossetana. Il Comune di Siena si obbligò a tenere alla sua volta indenne il Governo da ogni danno che gli fosse per derivare dalla sua malleveria. Il Monte faceva operazioni dapprima cogli abitanti del Comune di Siena solamente, e poi con tutti i Comuni che si fossero obbligati verso il Governo, Comuni capitolati, ed attualmente (dopo il 1866) con tutti i Comuni di Toscana.

Il frutto dei prestiti fatti dal Monte è ora del 6 per cento. Questi prestiti, che a tutto il 1818 non sorpassarono le lire 1,764,000, asciesero alla fine del 1868 a lire 25,199,376 79. Il movimento dei prestiti accordati dal Monte de' Paschi nell'ultimo trentennio 1837-67 è riassunto nel seguente prospetto :

PRESTITI						RESTITUZIONI						
Decennio	Ammontare dei prestiti	Maximum dei prestiti		Minimum dei prestiti		Media annua	Ammontare delle restituzioni	Maximum delle restituzioni		Minimum delle restituzioni		Media annua
		Anno	Ammontare	Anno	Ammontare			Anno	Ammontare	Anno	Ammontare	
Al 1° gennaio 1837 i prestiti vigenti erano L.	5,639,486. 92	>	>	>	>	>	>	>	>	>	>	>
1837-1847 >	5,363,907. 40	1846	853,640. 36	1841	209,485. 78	536,390. 17	3,180,211. 06	1843	533,251. 74	1840	145,207. 31	318,021. 10
1847-1857 >	14,072,419. 55	1856	2,271,346. 52	1849	237,619. 78	1,407,241. 95	6,588,088. 97	1848	1,091,914. 71	1851	400,637. 12	653,308. 89
1857-1867 >	18,322,988. 63	1867	2,547,778. 87	1859	1,289,956. 84	1,832,298. 86	5,254,831. 99	1866	2,748,319. 16	1858	863,537. 43	1,525,483. 19
Totale del trentennio >	43,398,902. 50						25,023,132. 02					
Media del trentennio >						1,446,615. 08						834,104. 40



Camera dei deputati
 Archivio storico

Quanto ai depositi attualmente, essendo gli antichi luoghi di Monte pure ricordanze storiche, ogni capitale non inferiore a lire 150 diviene fruttifero 30 giorni dopo il fatto deposito. Il frutto è variabile: ora è del 5 per cento, libero da imposta sulla ricchezza mobile. I depositi, tanto liberi che vincolati, i quali nel 1832 ascendevano a sole lire 4,081,789. 60, nel 31 dicembre 1865 raggiunsero la rilevante somma di lire 24,180,510. 07. È notevole il fatto che, durante i primi quattro mesi del 1866, i depositi non diminuirono; ma bensì d'alquanto nei primi mesi dopo il maggio 1866, cioè dopo decretato il corso forzoso; contrapposto, meritevole di attenzione, alla diminuzione avvertita nei depositi in conto corrente del *Credito mobiliare*, della *Cassa generale di Genova* e del *Banco Sconto e Sete di Torino* durante il primo quadrimestre predetto.

Nel seguente prospetto è indicato il movimento dei depositi e dei ritiri nel trentennio 1837-67.



 Camera dei deputati

Archivio storico

Decennio	DEPOSITI					RITIRI						
	Ammontare dei depositi	Maximum dei depositi		Minimum dei depositi		Media annua nel decennio	Ammontare dei ritiri	Maximum dei ritiri		Minimum dei ritiri		Media annua nel decennio
		Anno	Ammon-tare	Anno	Ammon-tare			Anno	Ammon-tare	Anno	Ammon-tare	
Al 1° gennaio 1837 i prestiti vigenti erano L.	5,663,187	>	>	>	>	>	>	>	>	>	>	>
1837-1847. >	10,352,925	1845	1,775,592	1838	675,189	1,035,292	3,809,465	1846	496,603	1844	238,926	380,496
1847-1857. >	18,520,820	1856	3,158,905	1848	877,586	1,852,083	3,973,839	1853	949,022	1851	149,889	397,383
1857-1867. >	34,904,800	1867	3,981,735	1865	2,656,619	3,490,480	19,804,011	1866	4,943,316	1862	533,541	1,980,401
Totale del trentennio L.	63,778,555					>	27,587,315					>
Media del trentennio >	>					1,125,951	>					919,517



Camera dei deputati
 Archivio storico

La presenza media mensile di cassa fu la seguente (senza distinzione di moneta metallica o di biglietti) dal 1859 in poi:

Anno 1859	L.	1,392,175
1860	»	1,010,317
1861	»	665,502
1862	»	465,157
1863	»	1,020,670
1864	»	586,347
1865	»	885,562
1866	»	1,072,317
1867	»	999,005
Media mensile nel novennio	L.	<u>885,228</u>

Le cifre degli allegati prospetti mostrano come su questo antichissimo istituto non abbiano influito sinistramente nè le crisi di questi ultimi anni, nè il corso forzoso. Anzi, come accennammo, l'affluenza dei depositi crebbe, e nel 1867 apparisce il massimo che siasi ottenuto nell'ultimo trentennio. I seguenti prospetti danno poi lo stato delle operazioni al 30 giugno 1868 e il giro di cassa nel primo semestre:

Situazione delle operazioni al 30 giugno 1868.

	Depositi	Prestiti	Buoni del tesoro	Buoni di cassa	Totale
Ammontare al 1° gennaio 1868 . L.	24,600,777. 27	25,199,376. 79	200,000 »	504,815 »	50,504,969. 06
Operazioni dal 1° gennaio a tutto giugno 1868 »	3,713,284. 76	2,095,981. 91	400,000 »	»	6,209,266. 67
Totale . . . L.	28,314,062. 03	27,295,358. 70	600,000 »	504,815 »	56,714,235. 73
Si deducono { Depositi } rimborsati { »	2,232,970. 17	»	»	»	} 3,253,390. 67
{ Prestiti }	»	620,420. 50	»	»	
Buoni del tesoro incassati »	»	»	400,000 »	»	»
Residuo . . . L.	26,081,091. 86	26,674,938. 20	200,000 »	504,815 »	53,460,845. 06

Credito fondiario

§ 80.

Il *Credito Fondiario* con emissione di cartelle fu istituito con legge 14 giugno 1866. Non è inutile ricordare i fatti che precedettero e che consigliarono l'attribuzione dell'esercizio di questo importante ramo del credito ad istituti già esistenti.

Fallito il disegno, a cui la coraggiosa iniziativa di privati capitalisti aveva tentato nel 1860 di dare vita, l'onorevole Pepoli, allora ministro di agricoltura, industria e commercio, a prestamente introdurre il Credito fondiario in Italia, addiveniva con parecchi banchieri, di cui alcuni rappresentanti del *Crédit foncier* francese, ad una convenzione che presentava poi alla approvazione del Parlamento il 9 giugno 1862. La proposta società avrebbe dovuto assumere il titolo di *Credito fondiario ed agricolo d'Italia*. Quella società proponevasi di aggiungere alle operazioni di credito fondiario ed agricolo in cartelle anche operazioni accessorie di deposito, di riscossioni di prestiti a Comuni, con facoltà di emettere anche per queste delle *obbligazioni*, alle condizioni stesse delle vere operazioni di credito fondiario, con deroghe al diritto comune intorno all'assicurazione del mutuo, alla semplificazione delle forme, all'abbreviamento dei termini di procedura per il rimborso delle somme prestate. Di più, il Governo avrebbe concesso alle società, a titolo di prestito gratuito, 10 milioni di lire, in ragione del 5 per cento dei prestiti effettuati con garanzia sopra immobili demaniali.

La Commissione parlamentare, incaricata di riferire sul progetto, nella sua relazione 17 dicembre 1862, mentre accettava il principio di una sola Banca di credito fondiario, proponeva però tali modificazioni al progetto stesso da rendere necessarie novelle trattative colla società, che dal suo capo aveva preso nome di *Fremy e C.* Alcune delle modificazioni del progetto della Commissione vennero accettate dalla Compagnia, e fra le altre la separazione del credito fondiario ed agricolo; altre no, e fra queste l'esclusione della sovvenzione di 10 milioni da parte del Governo.

La Commissione parlamentare nella sua nuova relazione propendeva a che si accettasse il progetto; ma, essendosi chiusa la Sessione, dovette questo essere ripresentato dal compianto ministro Manna il 1° dicembre 1863. Essendosi quindi

nominata una nuova Commissione, questa dichiarò non opportuna l'accettazione del progetto della società Franco-Italiana, e si dichiarò propensa, anzichè alla unità del sistema francese, alla molteplicità degli istituti di credito fondiario, aventi soprattutto l'appoggio dei mercati locali e dei capitali nostrani.

Si dovettero così iniziare nuovi studi, ai quali la concorrenza di alcune circostanze servì a dare l'indirizzo, ch'ebbe poi solenne sanzione nella suaccennata legge 14 giugno 1860.

Infatti la Commissione amministratrice della Cassa di Risparmio di Lombardia, dopo avere già fino dal 1862 introdotto il mutuo ipotecario con ammortamento, erasi dichiarata nel 1863 disposta ad assumere il credito fondiario con emissione di cartelle per la Lombardia. Del pari il municipio di Siena, dopo avere chiesto per il Monte dei Paschi i privilegi che sarebbersi accordati alla società italo-francese, approvava del pari fra le altre innovazioni quella dei prestiti a lunga scadenza con l'ammortamento. Infine il Banco di Napoli, a mezzo della sua Commissione incaricata di studiare la riforma de' suoi statuti, metteva innanzi l'idea che ad un efficace ordinamento del credito fondiario sarebbe giovata la confederazione delle grandi Casse di risparmio d'Italia col Banco di Napoli.

Facevasi così strada il concetto di affidare il credito fondiario a vari istituti, ad ognuno dei quali fosse assegnata certa zona territoriale. Su questa base veniva sottoscritta la convenzione 4 ottobre 1865, cui seguiva il regio decreto 8 ottobre detto anno, nella quale erano determinate le condizioni giuridiche e i privilegi dei nuovi istituti. La convenzione era stata accettata dalle rappresentanze della Cassa di risparmio di Milano, dal Monte dei Paschi e dal Banco di Napoli, ai quali istituti si aggiunsero poi la Cassa di Risparmio di Bologna e l'Opera Pia di San Paolo. Il regio decreto 8 ottobre 1865 veniva dall'ufficio centrale del Senato modificato e convertito in progetto di legge, che il Senato approvava il 25 marzo 1866. Ed essendo poi stato accettato dalla Camera dei deputati il giorno 11 giugno successivo, riceveva forza di legge il 14 dello stesso mese.

Per essa le operazioni di credito fondiario delle provincie continentali del Regno (non compreso il Veneto) vennero assunte per le sottoindicate provincie dai seguenti Istituti :

Credito fondiario del Banco di Napoli.

Provincie di Aquila, Avellino, Bari, Benevento, Campobasso, Caserta, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Foggia, Lecce, Napoli, Potenza, Reggio di Calabria, Salerno e Teramo.

Credito fondiario del Monte dei Paschi di Siena.

Provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa, Perugia, Pisa e Siena.

Credito fondiario della Cassa di Risparmio di Bologna.

Provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Bologna, Ferrara, Forlì, Macerata, Modena, Pesaro, Ravenna e Reggio d'Emilia.

Credito fondiario della Cassa centrale di Risparmio di Milano.

Provincie di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Milano, Novara fino al lato sinistro della Sesia, compreso il territorio costituito dal Circondario attuale di Varallo, Pavia e Sondrio.

Credito fondiario dell'Opera Pia di San Paolo di Torino.

Provincie di Alessandria, Cuneo, Genova, Novara fino al lato destro della Sesia, (meno il suaccennato circondario di Varallo) Parma, Piacenza, Porto Maurizio e Torino.

Ai detti cinque Istituti di credito, essendo stata colla legge 11 agosto 1867 sancita l'autonomia del Banco di Sicilia, è ad aggiungersi il credito fondiario di detto Banco per l'isola di Sicilia e fors'anco per quella di Sardegna.

Per le nuove operazioni, in ciascuno degli istituti, sui propri capitali veniva assegnato un fondo di garanzia nelle proporzioni seguenti:

Banco di Napoli, 8 milioni.

Monte dei Paschi di Siena, un milione.

Cassa di Risparmio di Bologna, un milione.

Cassa centrale di Risparmio di Milano, 4 milioni.

Opera Pia di San Paolo di Torino, un milione e mezzo. •

Per il Banco di Sicilia il capitale di garanzia non fu per anco determinato, come ancora non sono iniziate le nuove operazioni.

Queste operazioni del Credito fondiario sono:

- a) Il prestito con ipoteca ed emissione di cartelle;
- b) Anticipazione sopra apertura di crediti a conto corrente, con ipoteca;
- c) Anticipazione sopra deposito di cartelle fondiarie.

Sono dunque escluse per gli istituti italiani tutte le altre operazioni secondarie, che presso alcuni istituti forestieri hanno importanza sì grande da sviarli dai veri scopi per i quali furono creati. Se essi, a termini di legge, ponno incaricarsi della esazione di cedole della rendita pubblica italiana, di Buoni del Tesoro, Vaglia sopra la Banca, d'assemi sulle casse dello Stato, di dividendi di società aventi guarentigia o sussidio dallo Stato, ciò può essere fatto solo in quanto le somme riscosse debbano portarsi in conto corrente, o ritenersi in

deposito per essere convertite nell'acquisto di cartelle fondiariae o nel pagamento di annualità di scadenza posteriore all'effettiva riscossione.

L'operazione cardinale è il prestito con ipoteca, il quale viene fatto mediante consegna di cartelle fondiariae per somme rimborsabili con graduale ammortamento da 10 a 50 anni, nei limiti di lire 1000 a lire 500,000 per ogni prestito, cautato da prima ipoteca sopra immobili situati nel compartimento territoriale assegnato ad ogni istituto e fino alla metà del valore. È ammessa, alle stesse condizioni, la surrogazione degli Istituti nei crediti ipotecari esistenti, rendendoli riscattabili con ammortizzazione. Le cartelle fondiariae sono di lire 500 ciascuna e vi ponno essere sostituiti spezzati di lire 100. L'interesse pagato dagli istituti ai possessori di questi titoli, è del 5 per cento all'anno sul valore nominale, il 1° aprile e 1° ottobre d'ogni anno. Le cartelle sono al portatore, o nominative, e sono estinguibili nella proporzione delle somme ammortizzate dal mutuatario per il quale furono emesse.

Il mutuo si fa in cartelle; il loro spaccio è quindi a cura e rischio del mutuatario, che le riceve alla pari. Ma questi, se crede rinunciare all'ammortamento, ha pure d'altra parte il diritto di anticipare in cartelle alla pari la estinzione del proprio debito.

Oltre la quota d'ammortamento, varia secondo il tempo in cui questo deve compiersi, il mutuatario deve l'interesse costante del 5 per cento sul valore nominale delle cartelle ricevute: cent. 45 per ogni 100 lire per diritti di commissione, e cent. 15 (riducibili per decreto reale a 10) pure per ogni 100 lire, a titolo di abbonamento delle tasse ipotecarie, di registro e di bollo, costituendosi così una annualità sul valore nominale, la quale sta fra un minimo di lire 606 (ammortamento in 50 anni) ed un massimo di lire 13,429 (ammortamento in 10 anni).

Che se al proprietario di beni stabili, più che l'uso immediato di tutta la somma accreditatagli, giovi la disponibilità d'un credito presso l'istituto, può ottenere il *conto corrente con ipoteca*. L'importo di ogni anticipazione in conto corrente non può essere inferiore a lire 1000, nè superiore a lire 5000, sopra una o più persone, o ditte, nè può eccedere i quattro decimi del valore dello stabile dato in ipoteca.

Ogni istituto determina le somme che intende assegnare a queste anticipazioni. Esse si fanno in danaro, ovvero mediante polizze sopra corrispondenti *madre-fedi* per il Banco di Napoli, e mediante *buoni di cassa* per gli altri istituti. Questi buoni di cassa sono nominativi o intestati al cassiere, pagabili al portatore.

L'interesse viene stabilito di volta in volta, all'apertura di ciascun conto, ma dev'essere almeno dell'uno per cento più alto di quello che fruttano in realtà le cartelle fondiariae calcolate al valore corrente. L'interesse è mutabile di tre in tre mesi; è calcolato a giorni, e pagabile trimestralmente, tenuto calcolo dei rimborsi.

Il conto corrente si contrae per la durata di due anni, prorogabile di anno in anno, ove, due mesi prima del termine, non sia dato dall'una o dall'altra parte il preavviso in iscritto di cessazione del contratto.

All'apertura di un conto corrente l'Istituto consegna all'accreditato un libro a matrice, al quale vanno annessi appositi polizzini, e di essi il proprietario si serve per inscrivere le somme che chiede alla cassa (ordinativi) in dipendenza del fido accordatogli. Così i conti correnti con ipoteca, nel modo con cui furono ordinati dalla legge 14 giugno 1864, vengono ad allargare l'applicazione del *ceek*.

L'anticipazione sopra deposito di cartelle fondiariae, oltre alle operazioni permesse agli istituti di credito fondiario, può farsi fino a quattro quinti del corso delle cartelle stesse. Qualsiasi anticipazione sopra altro pegno non è ammessa. L'importanza delle anticipazioni degl'istituti deve restare nei limiti dei capitali che ognuno di essi ha disponibili; non può quindi superare l'ammontare del fondo assegnato a queste operazioni. La somma d'ogni contratto non può essere minore di lire 250, nè maggiore di lire 500 mila. L'interesse è dell'uno per cento di più dello sconto della Banca Nazionale nel Regno, corrispondente così a quello che questa stessa Banca suole esigere per le proprie anticipazioni sopra depositi. Di questa prescrizione, la quale lega gl'istituti fondiari alle norme seguite dalla Banca Nazionale nel Regno non parla la legge, ma venne inserita nel regolamento 25 agosto 1866. Il Credito Fondiario del Banco di Napoli cercò sottrarsi a questo vincolo, tanto più grave in tempi in cui per il corso forzato il variare degli sconti ha ragioni diverse dai bisogni del credito privato. L'ispettore governativo degli istituti di credito in Napoli credette necessario che la domanda per modificazione al regolamento fosse presentata collettivamente dagli istituti al Ministero, nè pare che fin qui questa dimanda sia stata presentata.

Il tempo in cui gli Istituti di credito fondiario furono approvati non parve il più adatto per tosto iniziare queste nuove operazioni, temendosi che, in mezzo al discredito generale, anche le cartelle fondiariae scapitassero nel prezzo e si stabilisse un precedente pregiudicevole al loro avvenire. Però anche queste istituzioni dovettero risentirsi grandemente della generale sfiducia e della precarietà dei rapporti economici, di cui precipua cagione era ed è il corso forzoso.

Il Credito fondiario della Cassa di risparmio di Milano e dell'Opera di San Paolo in Torino cominciarono le loro operazioni coll'ottobre 1867. Quello della Cassa di Bologna nel gennaio 1868; quello del Banco di Napoli e del Monte dei Paschi di Siena nell'aprile 1868. Il credito fondiario del Banco di Sicilia non fu ancora ordinato. Nè di tutte le operazioni permesse dalla legge si occuparono fin qui i detti Istituti. Ora solo il Credito Fondiario del Monte dei Paschi ha iniziato le operazioni dei conti correnti con ipoteca e di anticipazione su pegno di cartelle fondiariae; gli altri, fino a tutto agosto 1868, avevano soltanto incominciato le operazioni di mutuo con emissione di cartelle.

Queste sono le notizie che la Commissione potè mettere insieme, completando gli atti dell'inchiesta cogli studi speciali del dottore Allocchio, autore d'un pregevole lavoro sul *Credito Fondiario*.

Quadro delle operazioni fin qui note (novembre 1868) del Credito fondiario, divise per Istituti.

92

Credito fondiario del	Domande								Contratti						Cartelle omesse
	Presentate		Rigettate		Ammesse		In corso d'istruzione		Da stipulare		Stipulati				
	Num.	Somma	Num.	Somma	Num.	Somma	Num.	Somma	Num.	Somma	Condizionali		Definitivi		
Banco di Napoli (28 aprile 1868)	195	13,534,225	>	>	>	>	>	>	>	>	>	>	17	392,500	783
Monte dei Paschi (2 aprile 1868)	18	1,195,500	>	>	8	419,000	10	767,000	1	>	3	200,000	4	184,000	386
Cassa di risparmio di Bo- logna (3 gennaio 1868) .	50	3,906,980	15	1,441,980	7	602,500	28	1,862,500	>	>	1	29,000	6	573,500	1147
Cassa di risparmio di Mi- lano (ottobre 1867) . . .	67	3,080,700	22	656,000	23	1,024,500	22	1,400,200	9	307,500	3	53,000	11	664,000	1321
Opera Pia di S. Paolo (ot- tobre 1868)	224	7,392,000	33	934,500	56	2,500,000	135	3,957,500	>	>	9	976,500	47	2,023,500	4047



Camera dei deputati
Archivio storico

Non avendosi per il Banco di Napoli le distinzioni che si poterono invece raccogliere per gli altri istituti, restano incomplete alcune delle rubriche di questo prospetto. Ad onta di ciò, per altro, è possibile avere un criterio abbastanza esatto sullo svolgersi del credito fondiario in questi primi mesi. Il totale delle domande di mutui fu di 554 per una somma di lire 29,109,505. Al Banco di Napoli fu presentata domanda di prestiti per una somma che di molto supera ogni altro istituto, ma fu quello che compì relativamente il numero minore di contratti. Il numero maggiore di domande, sebbene per somme che superano di poco la metà di quelle richieste al Banco di Napoli, si verificò nel tempo sopravvertito presso l'Opera pia di San Paolo, e da essa si compierono anche definitivamente la maggior parte dei contratti: esso solo ne fece oltre la metà in rapporto al numero complessivo, e per somma che è poco meno dei due terzi del totale.

Ad esso appartiene anche la maggior parte dei contratti condizionati che si conoscono, cioè dei contratti al cui definitivo compimento non manca che la prova essere la iscrizione, che l'istituto prende dal mutuatario, effettivamente la prima. Considerata però la quantità grande delle domande che ebbe il Credito fondiario del Banco di Napoli, vi ha luogo a credere che, oltre i pochi da esso stipulati definitivamente, ve ne siano molti in trattazione o condizionati, sebbene non figurino nella rubrica relativa.

Dopo l'Opera Pia di San Paolo, in ordine all'importanza dei contratti stipulati, viene la Cassa di Risparmio di Milano, poi quella di Bologna, poi il Banco di Napoli, poi il Monte de' Paschi di Siena.

Non si dimentichi però che non tutti cominciarono nello stesso tempo le loro operazioni.

Le cartelle di credito fondiario emesse a tutto il 31 agosto 1868 furono 7691.

Il loro corso medio fu come segue:

Banco di Napoli	400,	equivalente all'80	per cento.
Monte de' Paschi	422,	»	84. 40 »
Cassa di risparmio di Bologna . .		»
Cassa di risparmio di Milano. 440,		»	88 »
Opera Pia di San Paolo . . .	433. 75	»	86. 75 »

Il corso più alto si ebbe dunque per le cartelle della Cassa di Risparmio di Milano, le quali raggiunsero anche il 90 per cento.

I risultati finqui avuti dal credito fondiario, se anche possano parere di poca importanza, in confronto al bisogno che la proprietà fondiaria sente del credito, sono però soddisfacenti e tali da lasciare buone speranze per l'avvenire: e ciò tanto più parrà fondato, ove si pensi che alle difficoltà che accompagnano ogni cosa nuova e poco conosciuta, qui si aggiunsero quelle delle condizioni generali del paese,

del tempo certo non propizio ad una buona sistemazione del credito, e si pensi anche alla difficoltà tuttora assai grande, per molte provincie del Regno, di avere la prova legale della libertà del fondo e dell'esistenza dei requisiti voluti dalla legge 14 giugno 1868. In questo rispetto è generalmente desiderato che ulteriori proroghe non siano concesse ai termini stabiliti nel regio decreto contenente le disposizioni transitorie per l'attuazione del Codice civile, in punto alle iscrizioni e reinscrizioni ipotecarie, con che verrà tolta una delle precipue cagioni di incertezza nei rapporti del credito immobiliare, del cui sviluppo il paese sì grandemente abbisogna.



 Camera dei deputati

Archivio storico

Casse di Risparmio

§ 31.

La conoscenza esatte delle condizioni degli istituti di previdenza sarebbe anche per gli scopi della presente inchiesta sotto più riguardi importante. Però la Commissione avrebbe voluto estendere la propria inchiesta a tutte le Casse di risparmio del Regno, per avere non solo delle notizie statistiche su questi istituti, ma anche un prezioso criterio a giudicare della condizione delle nostre popolazioni, e della possibilità per esse di risparmi sui redditi giornalieri. E di somma importanza avrebbe creduto la Commissione potessero essere i raffronti non solo fra il numero delle Casse e la somma dei depositi colla popolazione, ma anche quelli che si riferiscono alle varie categorie di deponenti, acquistando il fatto dei risparmi diverso significato secondo le persone da cui si compiono; il quale esame avrebbe potuto trovare un utile riscontro nei risultati dell'inchiesta sulla misura dei salarii. La Commissione dovette però rinunciare a questo pensiero per le circostanze che molte Casse di risparmio, e fra le altre quelle di Lombardia, non tengono conto della condizione dei deponenti e i loro titoli, se anche intestati a persone, sono però in fatto al portatore. D'altra parte non fu nemmeno possibile avere notizie esatte se non delle Casse di risparmio principali, scarse ed incomplete essendo quelle raccolte delle Casse secondarie. Però, onde avere un criterio sintetico dello svolgimento di queste istituzioni, stimasi acconcio estrarre alcune notizie dalle pubblicazioni ufficiali del 1867.

Secondo queste, nel 1864 (che è l'ultimo anno a cui giungano), eranvi nel regno 177 Casse di risparmio (comprese le filiali), divise per compartimenti come segue:

COMPARTIMENTI	Numero delle Casse	Attività	Debito verso i deponenti	Numero dei libretti
Piemonte	14	7,267,276.54	6,766,995.14	18,360
Liguria	5	3,467,487.41	3,349,865.33	6,700
Lombardia	41	115,741,106.55	108,673,451.50	142,292
Veneto	8	10,556,780.61	10,011,227.21	12,492
Emilia	23	35,558,588.37	29,664,519.72	92,553
Umbria	11	3,050,971.58	2,461,900.33	11,415
Marche	25	4,454,059.07	3,767,407.82	21,800
Toscana	36	46,543,324.10	32,744,172.26	90,193
Abruzzi e Molise	1	17,297.12	12,791.94	111
Campania	6	2,070,362.84	1,661,837.80	5,955
Puglie	2	21,813.95 ⁽¹⁾	15,856.49	258
Basilicata	»	»	»	»
Calabrie	1	133,390.26	68,863.67	193
Sicilia	2	581,498.57	503,554.35	2,075
Sardegna	2	376,813.94	335,946.37	452
	177	229,850,720.91	200,033,089.93	404,839

(1) Non sono comprese le attività della Cassa di Capua.

Il valore medio generale di ogni libretto nel 1864 era di lire 494. 11. Questa media è oltrepassata dalle Casse del Veneto (lire 311. 41) della Lombardia (lire 763. 74) e della Sardegna (lire 743. 24). Il valore minimo di ciascun libretto spetta alle Casse delle Puglie (lire 64. 46).

I risultati che diedero fin ora le Casse di Risparmio in Italia sono certamente inferiori di molto a quelli ottenuti in altri Stati. Brema nel 1862 dava un libretto per ogni 4 abitanti, e un credito medio, per ogni abitante, di lire 190. 40. L'Inghilterra nel 1864 aveva un libretto per ogni 14 abitanti, con un credito per ogni abitante di lire 39. 47: risultati quasi identici dava la Svizzera nel 1862; la Francia nel 1864 contava un libretto per ogni 24 abitanti e il credito medio

per ogni 24 abitante era di lire 12. 36. L'Italia invece aveva un solo libretto per ogni 60 abitanti con un credito medio di lire 8. 24.

La inferiorità dell'Italia ha fatalmente non troppo difficile spiegazione nella sua storia sociale e politica: che anzi, se si guarda alle lunghe sventure patite i numeri sopraesposti lasciano bene sperare dell'avvenire, e di lieto augurio sarebbe in questo rispetto il fatto che, dal 1860 al 1864, 51 nuove Casse furono istituite.

Gravi differenze si riscontrano, come nella loro importanza economica, così anche nell'origine e ordinamento di questi istituti. Di origine governativa non ve ne ha che una, in Sicilia; una in Toscana di elargizione reale: da una Commissione di beneficenza furono istituite quelle di Lombardia; da Monti di Pietà quasi tutte quelle del Veneto e la maggior parte di quelle di Piemonte; da società private, buona parte di quelle dell'Emilia e quasi tutte quelle di Romagna e di Toscana.

E l'ordinamento loro, nelle provincie dove prosperano maggiormente, per non dire che di queste, fu pure vario. In Romagna prevalse il principio della indipendenza di una Cassa dall'altra: quelle di Toscana, pur serbando certa indipendenza, fecero però quasi tutte capo a quella centrale di Firenze, costituendo fra loro un'associazione.

Il principio invece dell'unità prevalse per le Casse di Lombardia rette tutte da una sola Commissione.

E venendo ora ai fatti raccolti dalla Commissione, vuol essere osservato come, dai pochi rapporti avuti sulle Casse di risparmio secondarie, delle principali sarà discorso fra breve, risulti il fatto di gravi sofferenze da alcune di esse patite per l'introduzione del corso forzoso. Così una considerevole diminuzione dovette subire la Cassa di risparmio di Pisa nei depositi, i quali al finire del 1865 erano di lire 3,029,180. 22 e caddero al finire del 1866 a sole lire 2,603,243. 86 saliti però nel 1867 a lire 2,713,004. 35. E in considerevole diminuzione sono i depositi per risparmi della Cassa di Piacenza, la quale nel 1866 dovette sottostare a straordinari rimborsi, essendosi elevata la media mensile degli stessi dalle lire 33,454. 56 a quella di lire 94, 472. 96.

In serii imbarazzi fu pure posta la Cassa di risparmio di Rieti, giusta quanto venne asserito da quella amministrazione. E una diminuzione nei depositi fu pure constatata dalla Cassa di Città di Castello e da quella di Gubbio e più dalla Cassa di risparmio di Perugia, che dalle lire 433,151. 07 rappresentante il totale dei depositi nel 1864, scese nel 1866 a lire 249,324. Così la Cassa di Spoleto ebbe nel triennio 1865, 1866 e 1867 i seguenti risultati di incassi e pagamenti:

	Incassi	Pagamenti
1865	L. 756,755. 97	742,687. 52
1866	» 687,369. 26	700,412. 87
1867	» 561,487. 37	563,522. 19

Invece le Casse di risparmio di Assisi, di Terni, e soprattutto di Foligno e di Voghera, ebbero aumenti nei depositi. Quella di Foligno dalle lire 656,777. 69 salì a lire 742,887. 65. Quella di Voghera che nel 1865 ebbe per incassi lire 705,786. 37 nel 1866 ne contò per lire 842,554. 78.

Maggiori sono le notizie che si hanno sulle Casse di risparmio toscane, accentrate nella Cassa di Risparmio e depositi di Firenze; sulla Cassa di risparmio di Bologna, e su quella di Lombardia: e l'importanza di questi tre Istituti è tale che ben merita se ne discorra distintamente.



Camera dei deputati

Archivio storico

Cassa di Risparmio di Firenze

§ 32.

La *Cassa di Risparmio di Firenze* fu istituita per iniziativa dei *Georgofili*, con rescritto 30 marzo 1829, e presto sorsero nelle altre provincie toscane le affiliate di prima e seconda classe. I loro statuti e regolamenti attualmente in vigore furono approvati con ordinanza 29 settembre 1856.

Oggigiorno, oltre la Cassa centrale, vi hanno nove Casse filiali di prima e ventuna di seconda classe (prima del 1868 erano 22, ma in quest'anno fu soppressa la Cassa di Pitigliano). Tutte queste Casse sono costituite da altrettante società anonime: ma quelle di prima classe hanno un'amministrazione indipendente dalla centrale, sebbene tengano con questa aperti conti correnti, ed agiscano con norme conformi; invece le affiliate di seconda classe hanno l'amministrazione fusa colla Cassa centrale.

I titoli della Cassa sono di varia natura, e varie sono altresì le condizioni sotto le quali riceve danari. Per i depositi pupillari il limite delle somme che possono essere fruttifere è di lire 4200, costituite da versamenti non minori di lire 150: e cessano di essere fruttifere, quando fra capitale e frutti, il deposito sia giunto a lire 7000. A titolo di risparmio si ricevono dalla Cassa depositi da 10 fino a lire 100. Non è più corrisposto interesse sulle somme versate oltre le lire 1400, nè sopra l'intero credito, quando, fra risparmi versati e frutti, sia giunto alla somma di lire 7000. I libretti ponno essere personali. Oltre a questi vi hanno le cartelle di deposito, i cui versamenti dapprima non potevano superare per una stessa persona le lire 28,000, limite che fu tolto con deliberazione 15 settembre 1866. Per le affiliate di prima classe il limite massimo dei versamenti a titolo di deposito è di lire 14,000.

Gli impieghi dei depositi sono gli imprestiti alle amministrazioni pubbliche, a corpi morali ed a privati, con ipoteca, usando, anche nei rapporti con quest'ultimi, della compra e vendita di valori pubblici col patto di ricupero.

La Cassa di Risparmio e di depositi di Firenze ed affiliate di prima classe, ad onta di alcune crisi sofferte, ebbe però un prospero sviluppo ed attualmente le somme raccolte da queste istituzioni sono di grande importanza.

L'anno 1866 seguì per altro una lieve diminuzione nei depositi e risparmi, la quale diminuzione fu quasi coperta cogli aumenti che si verificarono nel 1867: ad onta di quella diminuzione vi fu però aumento nei redditi degli Istituti. I bilanci del 1865, 1866 e 1867 danno i seguenti risultati:

Nel bilancio del 1865 i creditori della Cassa Centrale ed affiliate di seconda classe (a titolo di depositi e risparmi comprese però alcune partite di poca rilevanza a titolo diverso) figurano per lire 26,505,686. 86, e gli avanzi per utili netti a tutto quell'anno sommano a lire 1,576,063. 00; donde un totale nel bilancio di lire 28,081,749. 86. Nel bilancio 1866 i creditori per i titoli suddetti sono iscritti per lire 24,755,893. 19; ma gli avanzi si veggono saliti a lire 1,695,389. 54, con un totale così nel bilancio di lire 26,451,282. 73. Nel 1867 vi ha un aumento sul 1866, sebbene non si tocchi ancora la somma del 1865: i creditori danno la somma di lire 25,338,076. 93 essendo gli avanzi netti saliti a lire 1,788,294. 15, con un capitale così in bilancio di lire 27,126,371. 08, inferiore di sole 900,000 lire, circa, al 1865, e superiore di sole lire 700,000, circa al 1866.

L'impiego prevalente dei depositi sono sempre gli imprestiti delle amministrazioni dello Stato, comuni e provincie e corpi morali. Nel bilancio 1865 ammontano a lire 21,388,015. 94, nel 1866 a lire 19,981,802. 90, nel 1867 a lire 20,148,935. 41. Seguono quindi, ma a grande distanza, gli imprestiti a privati sopra ipoteca nelle proporzioni seguenti:

1865	L.	3,322,950. 24
1866	»	3,881,359. 71
1867	»	3,764,545. »

Per le affiliate di prima classe, le quali, come fu detto, hanno una amministrazione indipendente, furono trasmessi alla Commissione i soli risultati della gestione del 1866. Alla fine del detto anno i creditori di queste casse, in generale per prestiti, o depositi comprese però anche qui alcune piccole partite, risultano dalle somme seguenti, alle quali vengono aggiunti gli utili netti, per avere il totale complessivo portato in bilancio:

Figline	L.	522,539. 81
utili netti	»	1,014. 44
	Totale L.	<u>523,554. 25</u>
San Miniato.	L.	543,076. 04
utili netti	»	12,107. 12
	Totale L.	<u>555,183. 16</u>

Prato	L.	1,919,482.	92
utili netti	»	56,728.	10
	Totale L.	<u>1,976,211.</u>	<u>02</u>

Pistoia	L.	2,673,048.	31
utili netti	»	118,262.	91
	Totale L.	<u>2,791,311.</u>	<u>22</u>

Modigliana	L.	88,640.	29
utili netti	»	2,664.	85
	Totale L.	<u>91,305.</u>	<u>14</u>

Livorno	L.	2,864,487.	14
utili netti	»	81,012.	55
	Totale L.	<u>2,935,499.</u>	<u>69</u>

Pescia	L.	833,480.	02
utili netti	»	37,130.	51
	Totale L.	<u>870,610.</u>	<u>53</u>

Arezzo	L.	1,503,883.	28
utili netti	»	59,720.	91
	Totale L.	<u>1,563,604.</u>	<u>19</u>

Cortona	L.	117,521.	56
utili netti	»	»	»
	Totale L.	<u>117,521.</u>	<u>56</u>

Così, in base alle somme suesposte, i crediti verso la Cassa centrale di Firenze e affiliate di prima e seconda classe, al finire del 1866 erano complessivamente

di	L.	35,822,052.	56
a cui sono da aggiungersi gli utili netti	»	2,054,030.	93
	così in totale L.	<u>37,876,083.</u>	<u>49</u>

e di questa somma per lire 33,727,618. 28 erano erogate in imprestiti, come sopra, con una assoluta prevalenza per prestiti verso lo Stato e pubbliche amministrazioni.

Questa breve esposizione dello stato generale delle Casse suddette basti a provare quale sia la sua importanza nel movimento economico delle provincie toscane. Il corso forzoso avendo provocato un subitaneo ritiro di molti depositi potè per poco alterare il florido progresso di queste istituzioni; il Consiglio da sua parte provvide a ristabilire l'equilibrio tra i pagamenti e gli incassi togliendo i limiti dei versamenti sui libretti di credito al portatore e sulle cartelle di deposito, e lo stato attuale di queste Casse prova come punto non sia scemata l'antica fiducia che seppero procacciarsi.



 Camera dei deputati

Archivio storico

Cassa di Risparmio di Bologna

§ 89.

La *Cassa di Risparmio di Bologna*, fondata nel 1837, è la più importante fra le molte Casse di risparmio di cui sono ricche le provincie romagnole. Come queste, fu costituita da una società di privati, i quali prestarono gratuitamente il denaro e l'opera. Il capitale fu di 100 azioni, di lire 200 caduna (50 scudi), ridotta poi secondo gli Statuti alla metà, restituibili agli azionisti ed eredi sotto certe condizioni e quando il fondo attivo di riserva, tratto dagli utili, lo avesse permesso.

La Cassa è presieduta e diretta da un Consiglio di dodici membri.

Nell'adunanza generale tenutasi il 27 febbraio 1860 fu stabilito il massimo dei depositi a lire 60, il minimo a centesimi 50.

Il limite delle restituzioni obbligatorie in giornata è di lire 25; per somme maggiori 15 giorni, colla perdita, per questo tempo, degli interessi.

Il massimo di credito fruttifero d'ogni libretto lire 3500; per i libretti vincolati, lire 5000. Interesse 4 per cento.

La Cassa accetta talvolta per la occorrenza dell'azienda depositi precari contro rilascio di apocche bancarie. Tiene anche conti correnti cogli istituti di beneficenza.

Dal 1° ottobre 1837, in cui la Cassa di Bologna cominciò ad operare, a tutto dicembre 1867, essa ricevette i seguenti depositi:

Depositi liberi	L.	44,762,389. 79
Depositi vincolati	»	1,099,004. 32
Depositi sopra apocche bancarie (cominciarono nel 1862) »		1,640,981. 45
Depositi in conto corrente con istituti di beneficenza »		1,108,419. 20

I depositi, al finire del 1867, sono rappresentati dalle seguenti cifre :

Depositi liberi	L.	10,246,530.	41
Id. vincolati	»	442,465.	27
Depositi di istituti di beneficenza	»	326,902.	63
Depositi precari contro apoche in credito particolare	»	529,410.	51

L'avanzo attivo costituente il patrimonio dell'istituto alla fine del 1867 era di lire 2,530,763. 71.

Il movimento mensile di Cassa dal 1859 in poi risulta ragguagliatamente per ogni mese di lire 1,200,000, la media di riserva metallica in detto periodo fu di lire 150,000.

I fondi sono impiegati in acquisto di carte pubbliche, titoli industriali, imprestiti a pubbliche amministrazioni, mutui ipotecari e chirografari, ricapiti cambiari, in sovvenzioni sopra depositi di effetti pubblici ed industriali.

Quest'ultima operazione è assai limitata, dando negli anni 1865, 1866 e 1867 una media di lire 136,400, delle quali riferibili ad effetti pubblici lire 45,200.

Importanti sono le operazioni di sconti e sovvenzioni mediante cambiali, o pagherò. La media annua è di lire 2,500,000 alla ragione del 6 per cento, colle medie scadenze, di mesi 4 con almeno due firme. È ammessa la rinnovazione o piuttosto sostituzione col pagamento per regola generale d'un decimo. La maggior parte degli sconti e sovvenzioni si fanno ai proprietari, di città e di campagna, della provincia, ed altresì ai piccoli negozianti ed industriali. Negli anni 1865 e 1866 la media delle sovvenzioni per cambiali non maggiori di lire 1000 fu di lire 4262, ossia più del 61 per cento. Nel bilancio del 1867 i pagherò figurano per lire 3,568,168. 30, oltre circa 270 mila lire di pagherò in sofferenza.

Le operazioni sopra ipoteca presero in questi tempi uno sviluppo considerevole. E nel bilancio 1867 trovansi:

Mutui ipotecari	L.	3,921,515.	45
Pagherò in conto corrente con ipoteca	»	2,823,254.	64

Così la Cassa di Bologna si serve dei depositi per favorire soprattutto il movimento economico della propria provincia, facendone un impiego limitato in effetti pubblici ed in buoni del tesoro :

Effetti pubblici al corso di Borsa	L.	765,291.	39
Buoni del tesoro	»	300,000.	»

Il corso forzoso aumentò per la Cassa di Bologna la diminuzione nella scala progrediente dei depositi liberi, che era già incominciata in seguito dell'imposta

sui redditi di ricchezza mobile; la quale cosa viene comprovata dai seguenti risultati annuali:

1862	L.	2,794,822. 35
1863	»	2,808,809. 84
1864	»	2,415,619. 83
1865	»	1,918,626. 69
1866	»	1,766,194. 39
1867	»	1,909,712. »

Nei depositi fra il danaro metallico ed i biglietti potè riscontrarsi la seguente proporzione:

Semestre antecedente al maggio 1866	proporzione	
della metallica	L.	55. » per cento
Negli otto mesi successivi al maggio 1866	»	8,15 »
Negli altri otto mesi successivi	»	4,30 »
Posteriormente per dieci mesi circa	»	0,60 »



Camera dei deputati

Archivio storico

Cassa di Risparmio di Milano

§ 34.

Vuolsi infine tenere discorso della *Cassa di Risparmio di Milano*, o, meglio, di Lombardia, la cui importanza crebbe siffattamente in questi tempi da potere essere considerata come il più importante Banco di deposito che abbia l'Italia.

Fu fondata nel 1823 dalla Commissione Centrale di beneficenza, con una garanzia di lire 300,000 sul fondo di beneficenza, costituito dagli avanzi di una sovrimposta che era stata ordinata a sollievo delle classi povere durante la crisi annonaria degli anni 1815, 1816, 1817. Così la detta Commissione, a cui spettava e spetta tuttora l'amministrazione del fondo di beneficenza, ebbe e conservò poi sempre l'amministrazione eziandio della Cassa di risparmio, tenendone però separati il patrimonio e la gestione.

La Cassa ebbe dapprima cinque succursali, che nel 1867 si trovano aumentate a 44, tutte, meno quella di Udine, nel territorio di Lombardia.

I depositi furono lenti da principio, ma dopo la crisi del 1831 si mantennero sempre, fatta eccezione del 1848, in una scala progrediente. L'interesse fu dapprima del 4 per cento, quindi del 3, poi 3 1/2, ed ora è del 4 per cento; si calcola per decadi. Sono accumulabili col capitale; non vi ha limite nel credito fruttifero dei deponenti; ogni singolo versamento non può essere maggiore di lire 500; il minimo è di una lira. I libretti vengono intestati al nome indicato dal depositante; ma si riguardano come titoli al portatore. I pagamenti devono chiedersi a quella Cassa che ha emesso il libretto. Le somme non maggiori di lire 200 si pagano in giornata; per somme maggiori è necessario il preavviso di giorni quindici.

Sulla sempre più crescente importanza e prosperità di questo istituto, nulla è più eloquente del seguente prospetto :

ANNO	Numero delle Casse	Numero dei libretti	Credito dei depositanti
1823	6	569	L. 258,510. 94
1833	8	6901	» 3,796,308. 48
1843	10	22320	» 10,333,018. 83
1853	13	57205	» 39,410,774. 14
1859	16	96904	» 74,484,783. 11
1860	16	107930	» 85,852,188. 15
1863	29	132021	» 97,433,363. 74
1865	39	153701	» 125,740,843. 85
1866	39	159875	» 130,483,161. 93
1867	44	» 140,762,167. 69
31 marzo 1868	» 151,050,364. 63
Capitale		L. 149,631,900. 89	
Interessi		» 1,418,463. 74	
		<u>Totale L. 151,050,364. 63</u>	
31 maggio 1868 (credito dei depositanti)			L. 153,536,508. 83
Capitale		L. 151,156,033. 44	
Interesse		» 2,380,475. 39	
		<u>Totale L. 153,536,508. 83</u>	

Che se si guarda al movimento annuale dei depositi lo si vede duplicato dal 1861 al 1867. Infatti il 1861 dà la cifra di lire 25,910,419. 70 per movimento di depositi, mentre il 1867 raggiunge un movimento di lire 50,856,173. 65. La crisi monetaria del 1865, le cui ultime oscillazioni nel 1866 fanno barcol-

lare altri meno solidi Istituti di credito, non reca veruna diminuzione ai depositi della Cassa di Risparmio di Milano, anzi questi si aumentano costantemente.

E contemporaneo a questo estendersi sempre crescente di operazioni è l'aumento del patrimonio dell'istituto.

Come fu detto, nel 1823 la cassa è garantita sul fondo di beneficenza, non ha patrimonio proprio: nel 1843 ha un fondo di riserva proprio, di lire 931,094. 08. Nel 1853 è di lire 1,647,047. 68. Nel 1859 lire 4,063,187. 69. Nel 1863 lire 6,713,480. 41. Nel 1865 lire 7,379,970. 26. Nel 1866 lire 7,417,432. 62, per salire alla fine del 1867 a lire 8,025,816 91, che nella situazione del maggio 1868 sono elevate a lire 8,325,938. 74; somma rilevantissima, ove anche si pensi alle considerevoli somme che ogni anno sono impiegate in opere di beneficenza, ed alle perdite che l'istituto dovette subire per il deprezzamento dei fondi pubblici e valori.

Resta ora a vedersi come tanto ammasso di capitali venisse dalla Commissione impiegato.

Prima della crisi degli anni 1830-31 la Cassa investiva i capitali specialmente in rendita pubblica, ma poi, onde evitare i pericoli corsi per il facile deprezzamento dei lavori pubblici, diede una assoluta prevalenza ai mutui ipotecari, se sopra case fino alla metà, se sopra beni fondi per due terzi del valore. Nell'anno 1862 furono iniziati i mutui per via di ammortamento, precludendo così al credito fondiario che poi le fu affidato colla legge 14 giugno 1866. Anche però per i mutui ordinari, e prima e dopo quel tempo, fu concesso ai mutuatari facoltà di restituire parzialmente i capitali avuti a prestito.

Per parecchi anni la Commissione si attenne quasi esclusivamente ai mutui ipotecari; ma, aumentando sempre più i depositi, allo scopo di evitare i pericoli che all'istituto potevano derivare da una soverchia immobilizzazione de' capitali, si cercò porre un migliore equilibrio nel loro impiego. Così accanto al mutuo ipotecario vanno mano mano prendendo importanza anche gli altri impieghi, come lo sconto, l'anticipazione, il conto corrente, i Buoni del tesoro, gli effetti industriali.

Ciò risulta dal seguente prospetto fra le attività dell'istituto e gli investimenti ipotecari, compilato in base ai resoconti annuali, in cui appare che i mutui ipotecari furono ben lungi dall'aumentare in proporzione dei depositi. Le altre somme mostrano l'importanza che vanno acquistando le operazioni commerciali :

DATA	Attività dell'istituto	Prestiti ipotecari senza ammortamento	Prestiti ipotecari con ammortamento	Totale dei prestiti con ipoteca
31 dicembre 1862	101,238,895.38	78,716,718.64	304,000. »	70,020,718.64
Id. 1863	104,271,456.53	74,470,924.59	1,338,448.15	75,814,872.15
Id. 1864	115,537,588.54	73,069,289.07	3,381,150.61	76,450,489.78
Id. 1865	133,308,573.01	71,964,881.13	6,778,977.93	78,743,809.06
Id. 1866	138,221,762.31	71,330,885.13	7,876,392.14	79,207,277.27
Id. 1867	150,299,958.46	70,308,597.68	9,585,537.63	79,894,135.31

Così, mentre le somme complessive di collocamento aumentavano di quasi 50 milioni dal 1862 al 1867, l'aumento nell'impiego ipotecario non toccò i dieci milioni. Ed eccezionali sono nello stesso periodo rappresentate le altre operazioni.

Le anticipazioni sopra rendita pubblica ed effetti industriali ammontarono nel

1862	L. 5,244,138. 17
1863	» 4,709,807. 09
1864	» 15,304,710. 77
1865	» 19,518,456. 15
1866	» 8,146,709. 20
1867	» 4,512,154. 66

Le proporzioni delle anticipazioni su rendita pubblica agli effetti industriali è da 9 ad 1.

Più spiccata è la differenza che nello stesso periodo di tempo si verificò negli sconti per acquisto cambiali:

1862	L. 6,745,248. 40
1863	» 9,056,248. 75
1864	» 19,101,344. 81
1865	» 18,490,421. 16
1866	» 11,936,956. 83
1867	» 21,107,380. 95

Variando il saggio di sconto

dal 4 3/4	al 7 1/2	nel 1863;
dal 6	al 7	nel 1864;
dal 4 1/2	al 6	nel 1865;
dal 4 1/2	al 6	nel 1866.

Non risulta dagli atti d'inchiesta quale fosse il saggio nel 1867.

E infine per l'acquisto dei Buoni del tesoro (compresi gl'interessi maturati in precedenza) si impiegarono dalla cassa le somme seguenti:

1862	L.	6,799,598.	78
1863	»	5,908,527.	84
1864	»	14,099,988.	20
1865	»	21,620,357.	78
1866	»	8,200,000.	»
1867	»	15,327,282.	33

I numeri e i fatti fin qui esposti provano quale importante posto tenga nella economia nazionale la Cassa di Risparmio di Lombardia.

Questa Cassa ha certamente sorpassato i limiti nei quali sogliono mantenersi le istituzioni puramente di previdenza e di risparmio; però sul significato di siffatto straordinario aumento di depositi non torna inutile l'osservare che la Camera di Commercio di Milano non crede possa darsi servire di criterio per constatare l'effettivo aumento della pubblica agiatezza. « Questo fatto, così scrive quella Camera, se prova la fiducia illimitata del paese verso questa grande istituzione non può però essere assunto a criterio per giudicare dell'aumento della ricchezza delle provincie di Lombardia. Quell'istituto infatti, com'è noto, non raccoglie già soltanto i piccoli risparmi del povero, ma è ricovero a molti capitali giacenti, e però il constatato aumento di depositi potrebbe essere altro segno dello spostamento dei capitali e della lamentata atonia industriale. »

Sotto questo punto di vista, se il corso forzoso, prescindendo da passeggeri disturbi sofferti nel cambio, non arrecò perturbazioni alla Cassa di risparmio di Milano, se questa anzi vide accrescersi i propri depositi anche nel primo quadrimestre del 1866, ciò provenne dal fatto che le popolazioni lombarde tanto più si attaccarono a questo loro Istituto e con tanta maggiore sicurezza quanto minore andava facendosi la fiducia per gli investimenti di titoli pubblici, e l'allettamento nelle imprese industriali.

Ed ora, prima di terminare la esposizione di queste brevi notizie intorno alle principali Casse di risparmio del Regno è d'uopo accennare come in questi tempi

la causa della previdenza e del risparmio soffrisse grave disappunto per il fallimento della *Cassa sociale dei prestiti e dei risparmi* istituita in Milano con regio decreto 21 febbraio 1864. Dopo un successo apparente, ottenuto dal tempo di sua istituzione fino ai primi mesi del 1866 (successo ottenuto per tutta Italia colle lusinghe di alti interessi superiori a quelli che si sarebbe potuto ottenere col canto impiego dei depositi) quella Cassa, colle molte sue succursali estese per tutta Italia, veniva dichiarata in istato di fallimento dal tribunale di commercio di Milano, con sentenza 12 novembre 1866, essendosi poi dichiarato, con sentenza 4 maggio 1867, che la cessazione dei pagamenti aveva avuto principio il 4 maggio 1866.



 Camera dei deputati

Archivio storico

Banche popolari

§ 35.

La nuova vita liberale italiana, come fu cagione che tutti gli istituti di credito acquistassero maggiore movimento ed importanza, così fu cagione del sorgere di nuovi istituti, e particolarmente di quelli intesi a rendere comune e popolare l'uso del credito. Cresciuto il movimento, cresciuta, invigoritasi la vita dei grandi capitali, era naturale e giusto che i capitali piccoli, i modesti risparmi non rimanessero stazionari ed apportassero utilità maggiore agli autori loro. Sorsero dunque, per iniziativa privata, a beneficio diretto del popolo, alcune società di credito popolare.

Ma presiedettero alle origini di questi nuovi istituti, di queste Banche popolari, due principii alquanto diversi, quantunque in tutte fosse il medesimo programma di chiamare all'uso del credito il popolo rimastovi estraneo finora. Quindi si ebbero, da una parte le Banche popolari mutue di Milano, Varese, Lodi, Como, Castiglione delle Stiviere, Brescia, Siena, Cremona, Fabbiano, Vicenza, Padova, Venezia, Verona, Mantova, Bologna, ecc., e dall'altra la Banca del popolo di Firenze colle sue numerose succursali.

Le Banche mutue popolari, intendendo a fecondare lo spirito d'iniziativa, offrono il credito come guiderdone al risparmio. A fruire dei loro benefici è necessario essere soci e formarsi un piccolo fondo che valga a guarentigia delle sovvenzioni future. Agevoli sono i patti d'ammissione, raccogliendosi le azioni, per lo più di 50 lire l'una, a piccole quote mensili. Le Banche mutue restringono la propria attività all'accordar prestiti ai soci, scontare le loro cambiali, fare per conto loro pagamenti ed incassi, aprir conti correnti ad interessi e mobilitarli coi *ceeks*. Quindi l'utilità della Banca mutua non risiede nei grassi dividendi, ma nel credito che procaccia a' suoi azionisti. Ogni socio ha diritto ad un solo voto, qualunque sia il numero delle azioni da lui possedute. Così l'uomo non iscompare per lasciar luogo all'azionista. E poichè al grosso e al medio negoziante è aperto l'adito di altri stabilimenti, queste Banche limitano il numero delle azioni che ciascun socio può acquistare e determinano che negli sconti e nei prestiti sia data preferenza ai più piccoli. Le Banche mutue hanno vita

autonoma e propria, respingono decisamente la dottrina dell'accentrazione del credito ed escludono la possibilità che una Banca popolare pianti succursali dipendenti da un unico centro ed accomuni nel bilancio le perdite dell'una coi vantaggi dell'altra; il che non impedisce che cerchino di annodare rapporti di affari tra loro. Ciascuna Banca mutua ha un Consiglio d'amministrazione gratuito eletto dall'assemblea; un comitato di sconto, apprezzatore dei fidi che merita ogni socio; uno di probiviri che definisce in famiglia le liti: e un ufficio di censura. Il prospetto della situazione e delle operazioni è pubblicato assai di frequente.

La *Banca del Popolo* di Firenze, sorta nel 1865, intende anch'essa a provvedere il credito alle classi meno favorite dalla fortuna. Obbedisce all'accentramento; e, proponendosi di istituire succursali dipendenti in tutti i luoghi dove può raccogliere 500 azioni, ne aveva già fondate al momento dell'inchiesta trentasei, e altre ne andò e va fondando. Le azioni sono identiche, tanto per la Banca centrale, quanto per le succursali, e nel finale annuo bilancio le perdite e i guadagni si accumulano, sicchè ne risulta un solo e comune dividendo. Inoltre la Banca del popolo non contiene, come le Banche mutue, le sue operazioni nei limiti dei prestiti, dello sconto, dei conti correnti, dei pagamenti ed incassi per conto dei soci, ma ne allarga la cerchia con un vasto programma. Dà in prestito sopra pegni delle proprie azioni ed in valori pubblici ed industriali, riconosciuti validi, sotto la responsabilità della direzione; e, sotto la stessa responsabilità, nei prestiti fatti agli operai, può rilasciare nelle loro mani i pegni dati in deposito. Gli imprestiti si fanno anche a coloro che hanno depositato somme, anche piccole, e titoli di credito. Di più si accettano depositi a piccoli versamenti settimanali e mensili, che in tempo determinato costituiscono una rendita vitalizia. La Banca ha facoltà d'imprendere di tali contratti in tre classi: a) rendite vitalizie in caso di vita; b) rendite vitalizie agli eredi in caso di morte; c) operazioni miste. La Banca del popolo è rappresentata dall'assemblea degli azionisti e da un Consiglio di direzione composto di un presidente, dieci consiglieri, un segretario, un cassiere e tre sindaci. Degli utili il 70 per cento va agli azionisti, 10 per cento ai membri del Consiglio di direzione e ai sindaci, 15 per cento al fondo di riserva, e 5 per cento in premi di previdenza e di incoraggiamento.

L'Assemblea generale rappresenta l'universalità degli azionisti, e decide validamente quando vi assistano 60 azionisti che rappresentino almeno un quinto delle azioni emesse dalla società. Ha voto chi possiede cinque azioni o le rappresenta. L'Assemblea elegge i membri componenti il Consiglio ed i tre sindaci fra i soci fondatori. La Banca del popolo permette che le azioni si negozino liberamente; mentre per le banche mutue l'azione è personale, non negoziabile, e quindi si sottrae alle speculazioni di borsa. Così un socio della Banca del Popolo può possedere un numero indefinito di azioni, e se l'impresa promette lauti guadagni potrebbe anche comperarne una forte partita e negoziarla a piacimento.

Ora da quanto si è discorso apparisce che la Banca mutua non è che una delle varie manifestazioni del principio cooperativo, che s'inizia colle modeste società di mutuo soccorso e prosegue col credito mutuo, colle società di consumo ed infine colle società di produzione. Come non si è pensato mai ad accentrare le società di mutuo soccorso e di consumo in un fascio solo, così non si pensa nemmeno ad accentrare le società di credito mutuo. Al più si stimerebbe utile aggruppare, forse a regioni, gli istituti particolari, ed istituire una agenzia centrale come ufficio supremo di statistica e di controllo che difenda gli interessi comuni delle associazioni, le quali avrebbero bisogno talvolta di comparire dinanzi al pubblico ed al Governo unite e compatte. Una Banca centrale poi coordinerebbe il movimento degli affari, come l'agenzia il movimento delle idee; la qual Banca centrale sarebbe costituita dalle azioni delle singole Banche. È l'esempio mirabile dell'ordinamento delle Banche popolari in Germania che vorrebbe fosse imitato in Italia, o meglio preso a modello nel desiderato ordinamento del credito popolare.

I sostenitori della Banca del Popolo di Firenze credono invece che l'ordinamento germanico non convenga all'Italia, ove, mancando le cooperazioni d'arti e mestieri, sarebbe necessità il dividere la società in due caste, una di operai e l'altra di ricchi. Per noi, dicono, popolo son tutti coloro che lavorano; quindi la Banca schiude la fonte del credito a tutti senza chiedere chi sieno. Inoltre i popolani non darebbero sufficiente alimento alla prosperità economica ed agli affari di una Banca, e bisogna quindi, con una varietà di operazioni e di clientela, sprigionare una viva concorrenza di affari. Si fondano insieme adunque le classi sociali, si stringano in un solo consorzio tutte le città italiane affratellate nella lega del credito popolare, e provino come al loro appello abbiano corrisposto le principali città d'Italia, ed accennino quale movimento di affari ne sia uscito e quanto liete speranze si presagiscano per l'avvenire.

Abbiamo dunque in Italia due sistemi l'uno di fronte all'altro; in Toscana, prevalgono le succursali della Banca del Popolo di Firenze; in Lombardia le Banche mutue ed autonome; nel Veneto i due sistemi si fanno concorrenza, si stanno, per così dire, sperimentando.

Tracciate a larghi tratti le differenze che distinguono i due sistemi di Banche popolari fin qui stabilite in Italia, gioverà conoscere quale sia lo stato, cui esse poterono giungere in questi anni, essendo qui pure l'argomento importante sotto due aspetti, sotto l'aspetto di conoscere lo stato del credito nelle varie sue manifestazioni, e sotto quello eziandio di avere un altro criterio a conoscere la condizione morale-economica delle classi operaie.

E in questa breve rassegna esporremo dapprima le notizie che si riferiscono alle *Banche mutue* indipendenti, poi quelle sulla *Banca del Popolo* di Firenze e sue succursali.

È d'uopo anche premettere l'avvertenza che delle 22 Banche popolari mutue solo di poche la Commissione ebbe notizie speciali; delle altre non le è possi-

bile accennare se non quanto consta dalle situazioni mensili, state pubblicate, ma sotto date differenti.

Infine, sebbene della circolazione anche non autorizzata si discorra nella seconda parte di questa Relazione, pure crediamo opportuno siccome elemento necessario a conoscere lo stato attuale di queste istituzioni, di accennare già fin d'ora, quali delle Banche popolari abbiano circolazione di Buoni facendone operazione di cambio, salvo il riassumere queste notizie nella parte che più propriamente si riferisce all'emissione non autorizzata.



 Camera dei deputati

Archivio storico

Banche popolari mutue.

§ 36.

Dalla *situazione* della Banca popolare di Bologna a tutto giugno 1867 rilevasi che essa era sostituita da n° 4500 azioni per un capitale di lire 270,000, delle quali restavano in essere n° 1954 azioni per lire 117,240.

Vi figura principale l'operazione dello sconto avendo essa alla fine, in portafoglio, effetti n° 493 per lire 318,946 73 ridotte a lire 316,016. 51 sopra un totale attivo (comprese le azioni in essere ed i crediti verso gli azionisti) di lire 926,089 67.

La stessa Banca aveva in circolazione Buoni da lire 2, 1, centesimi 50 per lire 416,346 di contro ai quali si riscontrano nell'attivo.

Depositi fruttiferi dati in conto corrente . . .	L. 327,229. 92
Buoni del Tesoro	» 56,555. 35
Rendita italiana (53 per cento)	» 10,600. »
Crediti diversi	» » »

Il capitale sociale della Banca artigiana di Brescia al 30 settembre 1867 era di lire 25,015 50. Aveva ricevuti depositi fruttiferi per lire 17,116 35, le quali somme unite al fondo di riserva ed altre piccole partite costituivano un passivo della Banca di L. 47,187. 37

l'attivo era:

Buoni del Tesoro	» 25,352. 08
Prestiti a 142 soci	» 20,927. 70
Azioni del magazzino cooperativo	» 500. »
Numerario	» 407. 19
	<hr/>
	L. 47,187. 37

Al 31 dicembre 1867 la Banca popolare di Castiglione delle Stiviere ha un totale in bilancio di lire 16,198. 33, la qual somma al 31 gennaio 1868 è portata

a lire 20,720. 03. Le azioni a quest'epoca erano n° 241 costituenti un capitale di lire 12,050.

Investimento di fondi precipuo e quasi esclusivo gli imprestiti e le anticipazioni. Al 31 gennaio figuravano in bilancio per lire 14,680. 98.

La Banca popolare di Codogno cominciò le sue operazioni al 1° aprile 1867. Nel periodo corso da quel giorno a tutto dicembre aveva fatte 60 operazioni di prestito ai soci per lire 12,183 ; 51 anticipazioni sopra pegno per lire 40,668. 19 ; 14 sconti per lire 20,658. 96.

La Banca popolare di Como aveva il capitale sociale al 31 dicembre 1867 da n° 422 azioni, sulle quali eransi versate lire 42,200 rimanendo da pagarsi sulle stesse altre lire 15,777. Erano in cassa a quel giorno lire 23,571 92 ; e la Banca era creditrice per anticipazioni e conti correnti di circa lire 7,000. Il totale nel bilancio era di lire 201,211. 77, ma in questa somma entravano per lire 150,800 i Buoni di cassa in circolazione, a cui facevano riscontro :

Buoni del Tesoro	L. 85,905. »
Cassa di risparmio	» 37,859. 30
Sovvenzioni sopra pegno	» 29,333. 05
	<u>L. 153,097. 35</u>

A Cremona la società popolare di mutuo credito al 31 dicembre 1867 figurava costituita da 4,000 azioni danti un capitale sociale di lire 200,000, ma restavano a pagarsi a saldo della prima metà delle azioni

L. 10,113 ed a saldo della seconda
 metà » 53,765 così un totale a pagarsi
 di » 63,878

Considerevoli sono i depositi fatti alla Banca essendo indicati nella situazione del 31 dicembre suddetto a lire 122,105 75.

A quell'epoca aveva investite in operazioni di

Sconti	L. 112,650 41
Anticipazioni	» 56,656 90
Buoni del Tesoro	» 95,287 50

La Banca popolare di Cremona emette Buoni; alla fine dell'anno avevano in circolazione per lire 36,977 garantite da un credito della Banca verso il tesoro di lire 37,000.

Della Banca operata di credito in Fabbriano.

Le notizie della *Banca operaia di Credito* in Fabbriano non giungono che al 31 dicembre 1866. Il bilancio era di lire 10,840. 28. Il capitale era costituito da soci *promotori* per lire 5,200, e soci *sociali* per lire 185. 50. Aveva depositi per lire 4,943. 50. Sua operazione il prestito; e in bilancio erano notati a quell'epoca lire 8,572 per effetti da esigere.

Banca popolare di Faenza.

La *Banca popolare* di Faenza al 31 dicembre 1867 aveva sottoscritte n° 799 azioni per lire 39950 restavano a pagarsi sulle stesse lire 10,445. 29.

Lo sconto è la precipua operazione, e sopra un totale in bilancio di lire 45,121. 69 al termine del 1867 lire 29,793. 47 erano rappresentate da ricapiti in portafoglio.

È notevole come in Firenze, accanto alla Banca del popolo, sorgesse una Banca mutua, autorizzata con regio decreto 11 agosto 1867, con un capitale sociale di lire 500,000.

Nella situazione del 31 dicembre 1867 figuravano per saldo azioni ed azioni in essere, lire 399,307. Aveva depositi in conto corrente lire 13,916. 91, per risparmio lire 936. 21, e fruttiferi vincolati per lire 10,000. Le operazioni di sconto figuravano nel numero di 536 per lire 105,093. 10; quelle di deposito sopra pegno in numero di 22 per lire, 6515.

Nella situazione del primo ottobre 1867, questa Banca aveva nell'attivo un conto corrente colla Banca del popolo di lire 34,377. 75 e di lire 7000 colla Cassa centrale di risparmio di Firenze. Questi conti correnti non figurano più nella situazione del dicembre.

La Banca sociale di Jesi.

Al 30 settembre 1867 aveva un capitale di lire 4000, e depositi al 5 per cento per lire 9477. 68.

Aveva per prestiti da esigere lire 9695, e per effetti scontati lire 4273. 66.

La Banca popolare di Lodi.

Fu istituita il 28 marzo 1864: l'approvazione del suo statuto, non data però che dall' 11 febbraio 1866.

Il suo capitale sociale dalle lire 40,000 fu elevato a 100 mila, costituito da azioni nominative di lire 60 cadauna.

Al 31 marzo 1868 erano sottoscritte azioni numero 934, formanti così un capitale di lire 56,240, di cui versate lire 50,405. 46.

La Banca fa operazioni di prestito ai soli soci; di deposito con emissione di Buoni, di sconti, e tiene conti correnti in favore dei soci.

L'operazioni principali sono i prestiti ai soci; essi nella situazione 31 marzo 1868 figuravano per lire 167,549. 25.

L'emissione dei Buoni di questa Banca cominciò col primo settembre 1866, e a tutto il 31 marzo 1868 ne erano stati emessi complessivamente per lire 170,408 delle seguenti categorie:

N° 80,000 da lire 1	L. 80,000
» 33,504 » 2	« 67,000
» 4680 » 5	» 23,400
<u>N° 418,184</u>	<u>L. 170,408</u>

Al 31 dicembre 1867 erano in circolazione Buoni, per lire 120,408, e al 31 marzo 1868 per lire 75,458.

La Banca tiene per questi Buoni un fondo speciale di cauzione, costituito da depositi presso la Cassa di risparmio locale, da titoli del debito pubblico e Buoni del tesoro.

La Banca popolare di Lugo.

Fu autorizzata con decreto reale 30 giugno 1867, con un capitale sociale di lire 45,000 costituito da numero 900 azioni da lire 50 cadauna. Di queste al 31 marzo 1868 erano sottoscritte numero 890 sulle quali eransi fatti versamenti per lire 19,909, oltre lire 1626 per tassa d'ammissione.

Fa operazioni di prestito e di sconto, e riceve depositi. Nel bilancio al 31 dicembre 1867 erano in portafoglio titoli per prestiti, lire 28,288 e per effetti scontati lire 11504. 05. I depositi avuti ad interesse sommarono a lire 36997. 79.

Emette boni del taglio di lire 0,50. a tutto aprile 1868 ne erano stati emessi per lire 35,329.

La Banca popolare di Mantova.

Cominciò le sue operazioni il 5 gennaio 1868. Ebbe dapprima n° 100 azioni da lire 50; ma nella situazione 30 settembre 1868, queste figurano salite a n° 1304 per un capitale, oltre le tasse di ammissione, di lire 65,200. Restavano a pagarsi a saldo delle stesse lire 14,580. Sue operazioni ordinarie, principali

sono gli sconti e prestiti sopra pagherò. Nella situazione al detto giorno lo stato di queste operazioni era:

Cambiali scontate	L.	17,801. 38
Prestiti ai soci	»	35,225. »

Emette boni. Al 30 settembre 1868 avevane in circolazione per lire 199,400. Sono garantiti da depositi presso quelle Casse di Risparmio, presso il municipio e in titoli pubblici.

La Banca popolare di Milano.

È la più importante Banca popolare mutua, fu approvata con regio decreto 23 dicembre 1865; entrò in esercizio in sullo scorcio del febbraio 1866 e col bilancio del 31 marzo 1868 chiuse il suo secondo anno. Per deliberazione 26 aprile 1868 la scadenza dell'anno in corso resta fissato al 31 dicembre.

Le azioni sottoscritte nel febbraio 1866 erano 1086; possedute da 404 soci; al 31 marzo 1867 ammontavano a 4354; ed i soci n° 1174. Al 31 marzo 1868 le azioni salirono a 6363; possedute da 1625 soci, costituenti un capitale di lire 318,150 sulle quali eransi pagate lire 315,761. 60.

Sue operazioni ordinarie sono; imprestiti ai soci, e lo sconto delle loro cambiali; sovvenzioni ai soci sui fondi pubblici, e su altri valori conti correnti, pagamenti ed incassi, per conto dei soci; infine, operazione straordinaria, emissione dei buoni di cassa.

Nell'esercizio dal 31 marzo 1867 al 31 marzo 1868 l'importo complessivo dei prestiti, e degli sconti ammontò a lire 1,315,033. 21 distribuito su 2,902 effetti, con una media di lire 453,15, mentre nell'esercizio precedente la media era stata di lire 492,20; su questo giro di sconti solo lire 388,50 erano in sofferenza. L'interesse dei prestiti e degli sconti, fu in quell'anno costantemente del 6 0/0 colla provvigione di 1/8 0/0 per gli effetti fuori di piazza. Le cambiali sono a due firme. Gli effetti in portafoglio al 31 marzo 1868 ammontavano a lire 663,760. 74.

Nel detto esercizio 1867-68 le sovvenzioni su fondi pubblici ed altri valori toccarono la somma di lire 1,232,072. 80 con una media di lire 1618. 10. L'interesse fu al 7 per cento. Nella situazione al 31 marzo 1868 figuravano per lire 145,378.

Nell'anno 1867-68 furono fatti alla Banca 1424 depositi pel valore di lire 2,361,571 48 e prelevate mediante 2027 *ceeks* lire 2,254,473. 86, rimanendo così alla fine dell'esercizio (31 marzo) lire 670,150 69. L'interesse passivo su questi conti fu del 5 per cento ora ridotto al 4 e mezzo per deliberazione del Consiglio di amministrazione.

D'incassi per conto dei soci gli effetti ammontarono nell'esercizio 1867 al 1868 a lire 265,834. 57 con una media di lire 447. 85.

Il movimento generale di cassa di questa Banca popolare nel detto anno fu di lire 11,559,783 44 negli introiti, e di lire 11,527,396 62 ne' pagamenti, ciò che dà un movimento complessivo di oltre 23 milioni.

La Banca cominciò ad emettere i Buoni di cassa all'appoggio dell'articolo 25 dello statuto sociale, il quale permette la mobilitazione dei depositi infruttiferi. Però la stessa amministrazione ritiene questa operazione come straordinaria e di carattere essenzialmente transitorio, e le risultanze della stessa sono nel bilancio tenute distinte dall'esercizio ordinario.

L'amministrazione si è ispirata al concetto fondamentale che « la circolazione dei Buoni non può, nè deve essere una operazione di emissione, ma soltanto di cambio, e perciò al Buono, circolante hanno a corrispondere le garanzie più efficaci rispetto alla solidità e più pronte a realizzarsi. »

La Banca emise Buoni da lire 1, 2, 3, 5, ed ultimamente anche di centesimi 50, e cessò la emissione di quelli da lire 5 e da lire 2, quando la *Banca Nazionale* mise in circolazione i propri biglietti di egual taglio.

Il titolo dei Buoni emessi a tutto marzo 1868 fu di	L. 2,685,717
Ritirati	» 1,649,833
In circolazione	<u>L. 1,035,884</u>

E questi Buoni erano così distinti :

Da centesimi 50 n° 260,000	L. 130,000
» lire 1	» 452,749
» » 2	» 37,741
» » 3	» 110,111
» » 5	» 9,464
	<u>L. 1,035,884</u>

Garantiti da deposito presso la Cassa di risparmio di Milano L.	504,663. 19
Municipale.	» 101,500. »
Regio tesoro.	» 445,500. »
	<u>L. 1,051,663. 19</u>

La *Banca popolare di Padova* al 30 settembre 1868 contava 1485 azioni costituenti un capitale sociale di lire 74,250 di cui erano tuttora insolute lire 17,991 20. Riceve depositi al 5 per cento se in biglietti di Banca, al 5 e un quarto se in valuta effettiva. Sconta cambiali o accorda prestiti ai soci a tre

mesi, se in biglietti al 5 per cento; se in effettivo, al 6 per cento: se poi gli sconti sono oltre tre mesi esige il 6 per cento scontando in biglietti, e al 6 e mezzo se viene domandata valuta effettiva. Accorda anticipazioni sopra fondi pubblici in biglietti di Banca al 7 per cento. Esige e paga per conto dei soci tanto in Padova che in altre città d'Italia ed in Francia, ed emette assegni anche per Berlino. Al detto giorno 30 settembre 1868 aveva in portafoglio cambiali scontate per lire 351,545. 73, all'incasso lire 4837. 85. Le anticipazioni accordate sopra fondi pubblici ammontavano a lire 95,378. 88.

In conti correnti ad interesse teneva una somma di lire 461,737. 62.

La *Banca popolare di credito e previdenza in Parma* al 31 dicembre 1867 aveva 553 azioni danti un capitale di lire 11,060; di queste restavano a pagarsi lire 2136 50. Aveva in portafoglio cambiali per lire 30,768, oltre lire 1522 20, che erano in cassa, e lire 6800 depositate alle Casse di risparmio. Aveva vaglia in circolazione di centesimi 50 per lire 25,000.

La *Banca popolare di Piacenza*, approvata con regio decreto 15 settembre 1867, cominciò a funzionare il 2 dicembre di quell'anno.

Nella situazione del 30 settembre 1868 il capitale sociale figura portato a lire 100,000; ma restavano a pagarsi lire 9959. 10 per residuo azioni sottoscritte, ed eranvi in essere azioni per lire 66,900.

Gli effetti in portafoglio ammontavano a lire 43,196. 97 e a lire 10,075. 00 i prestiti chirografari. Le anticipazioni su fondi pubblici figuravano in bilancio per lire 24,263 28. Aveva depositato presso le Casse di risparmio lire 29,500 e in Buoni del tesoro impiegate lire 25,000. Aveva d'altra parte un debito verso i depositanti in conto corrente al 3 per cento di lire 12,024. 60, e a titolo di risparmio al 4 per cento di lire 1787. 35. Emette Buoni contro cambio di biglietti legali e alle date sopraccennate rappresentavano la cifra di lire 100,000, cioè:

Da lire 1 per	L. 20,558
» centesimi 50 per	» 79,442
	<u>L. 100,000</u>

La *Banca del Popolo di Poggibonsi* a tutto dicembre 1867 aveva 161 azionisti con 424 azioni e un capitale di lire 21,200, di cui a debito degli azionisti restava lire 1350.

Le cambiali e pagherò nella situazione del 31 dicembre di quell'anno davano una somma di lire 47,732 69, avendo in contanti lire 8,173 78. Il suo debito a depositanti a titolo di risparmio era di lire 8,354 37 in conto corrente lire 16,106 65. Aveva in circolazione Buoni per lire 11,666.

Il movimento della Banca nell'anno 1867 all'entrata ed all'uscita di lire 135,639 77.

Al 31 agosto 1867 il capitale per azioni sottoscritte della *Banca Popolare di Siena* era di lire 215,850, di cui restavano a pagarsi lire 44,692 18. Aveva cambiali in portafoglio per lire 389,305 57, contanti in cassa lire 59,267 48 in deposito presso il Monte dei Paschi lire 95,800, doveva per depositi presso la Banca a titolo di risparmio lire 59,306 46 e per conti correnti fruttiferi lire 51,037 64 ed aveva Buoni di cassa, in circolazione per lire 254,490. Questa Banca dal 31 agosto 1866 al 31 agosto anno successivo ha più che duplicata l'importanza de'suoi bilanci. Sotto la prima data il bilancio tanto nell'attivo che nel passivo dava un totale di lire 241,602 14. Sotto la seconda un totale di lire 598,566 62.

La *Banca popolare di Venezia* al 31 luglio 1867 aveva sottoscritte azioni n° 1772 per lire 88,600, di cui insolute lire 48,705. Teneva in cassa lire 9,585 67. Quale maggiore operazione figuravano le anticipazioni sopra fondi pubblici per lire 24,230; aveva in portafoglio cambiali per lire 5,848 54.

La *Banca popolare di Verona* fu costituita con regio decreto 21 luglio 1867; cominciò le sue operazioni il 1° agosto di quell'anno. A tutto 30 settembre 1868 erano sottoscritte n° 1110 azioni per un capitale complessivo di lire 55,500.

Riceve depositi fruttiferi al 4 e 4 mezzo per cento. Sconta cambiali fino a 3 mesi al 6 per cento, ed oltre tre mesi al 6 e 6 mezzo per cento. Accorda prestiti verso accettazioni e convenzioni sopra fondi pubblici al 7 per cento. Paga per conto dei soci in Verona ed altre città d'Italia.

Al 30 settembre 1868 aveva cambiali in portafoglio per lire 107,108,19, le anticipazioni sopra fondi pubblici ammontavano a lire 32,767 68. I conti correnti ad interesse presso la Banca sommarono a lire 113,135. 88, ed aveva in circolazione assegni o Buoni di cassa per lire 172,209, a cui garanzia stavano Buoni del tesoro presso la cassa di risparmio per lire 167,585 27 trovandosi in cassa assegni in 1400 e in numerario lire 21,683. 83.

La *Banca popolare di Vicenza* fu approvata con regio decreto 12 settembre 1866. Sue operazioni sono i prestiti, sconti, depositi (4 per cento), anticipazioni a tutto settembre 1867 erano sottoscritte n° 225 azioni di lire 30 cadauna. La situazione sotto quella data era rappresentata nell'attivo da L. 24,891. 04

Passivo » 22,963. 95

Restano attivo. . . L. 1,927. 09

Al 6 marzo 1868 il numero delle azioni era salito a 236 danti così un capitale di lire 7080.

Emette Buoni. Al 31 settembre 1867 eranvene in circolazione lire 7900. Al 6 di marzo 1868 erano aumentati a lire 13,300; la Banca teneva lire 13,599 65.

Oltre le Banche popolari di cui fu sopra parola, altre ne sorsero sul principio della mutualità e indipendenza; così vi ha una Banca mutua a Varese, a Montelupo fiorentino, Certaldo, un'altra detta delle piccole industrie a Torino, e più recentemente furono approvate quelle di Genova, di Colle di Val d'Elsa e Val di Macra, di Alessandria, Asti, Dolo, Modena. Sullo stato di queste Banche non giunsero notizie alla Commissione. Il fatto però solo della loro esistenza prova quanto il credito popolare mutuo, sorto da poco, abbia già estese e salde radici in paese.

§ 37.

Abbiamo già premesso in che la *Banca del Popolo* di Firenze differisca dalle Banche popolari mutue propriamente dette. Ora la sua importanza, il numero crescente delle sue sedi in molte città del regno, la emissione, proporzionatamente grande, de'suoi Buoni di cassa emessi esigono sull'ordinamento di questo istituto e sulle sue operazioni uno speciale esame.

La *Banca del Popolo* di Firenze fu approvata con regio decreto 2 aprile 1865, e cominciò le sue operazioni col 18 settembre di quell'anno. Il suo capitale sociale di un milione costituito da 2000 azioni da lire 50 ciascuna fu, con decreto 15 agosto 1861, portato a 10 milioni, costituito da 20,000 azioni divise in dieci serie di due mila ciascuna.

Non si emette però una nuova serie finchè la precedente non sia stata sottoscritta per intero.

Le prime due serie di azioni sono nominali e trasmissibili per girata e per regolare intestazione sul registro della società; per le altre serie fu lasciata all'acquirente la libertà di scegliere fra le azioni nominali e quelle a portatore.

Al 30 aprile 1868 eransi esitate azioni per lire 3,150,350, con un capitale effettivamente versato di lire 2,661,793.

La sede della società è in Firenze (art. 1 dello Statuto); ma per l'articolo 7 dello statuto potendo essere stabilite delle succursali, usò largamente di questa facoltà, e al 17 maggio 1868 esse ammontavano a 36, come dal seguente prospetto.

In una pubblicazione del 15 giugno 1868, fatta dalla direzione generale della Banca, è detto che le sedi dell'istituto hanno raggiunto il numero di 43. La Banca istituisce semplici agenzie dove non crede conveniente avere succursali.

PROSPETTO

Banca del Popolo.

Sedi	Azioni esitate al 30 aprile 1868	Capitale incassato al 30 aprile 1868
Firenze	1,244,800 »	1,000,208 »
Empoli	45,800 »	41,330 »
Castelfiorentino	60,550 »	53,992 »
Figline	38,400 »	37,800 »
Arezzo	111,900 »	96,750 »
Pistoia	74,750 »	72,096 »
Anghiari	32,000 »	30,676 »
San Sepolcro	54,600 »	49,415 »
San Miniato	48,050 »	44,313 »
Bibbiena	25,000 »	24,809 »
Prato	32,050 »	28,133 »
Foiano	23,900 »	22,787 »
Borgo San Lorenzo	28,800 »	28,109 »
Padova	89,650 »	76,994 »
Massa marittima	20,600 »	18,414 »
Grosseto	43,700 »	37,416 »
Venezia	133,200 »	119,479 »
Bel uno	36,600 »	33,795 »
Perugia	81,950 »	66,617 »
Treviso	67,950 »	58,253 »
Napoli	115,550 »	96,327 »
Viareggio	53,850 »	49,856 »
Udine	40,400 »	37,045 »
Verona	55,100 »	50,262 »
Livorno	151,400 »	119,386 »
Carrara	70,600 »	63,223 »
Ferrara	64,950 »	57,138 »
Pietrasanta	50,300 »	47,510 »
Pontedera	51,400 »	44,267 »
Volterra	42,700 »	37,661 »
Este	30,200 »	19,264 »
Lucca	50,000 »	35,204 »
Chiusi	19,550 »	13,906 »
Pescia	35,800 »	25,848 »
Pitigliano	24,000 »	23,510 »
Ravenna	»	»
Ancona	»	»
Totale L.	3,150,350 »	2,661,793 »

L'amministrazione di questo istituto, per alcune variazioni introdotte negli statuti, è attualmente costituita :

1° Dal Consiglio generale di direzione, composto di dieci membri ed un presidente, nominati per anni 5 fra i soci fondatori dalla maggioranza degli azionisti (articolo 40, statuti; 85 regolamento). Il Consiglio generale ora si divide in due sezioni, una avente mandato di soprintendere al generale andamento (direzione generale), l'altra di soprintendere alle operazioni speciali della sede di Firenze.

2° Dai Consigli locali delle sedi.

3° Dal Consiglio generale, trasformato due volte l'anno in *Comitato superiore* per discutere e statuire sugli affari di generale interesse della istituzione per discutere le proposte da presentarsi alla Assemblea generale degli azionisti.

Al comitato superiore ha diritto di assistere un rappresentante di tutte le sedi, scelto nel seno del rispettivo Consiglio.

La creazione della direzione generale distinta dalla sezione del Consiglio superiore che amministra la sede di Firenze, fu messa innanzi a prova della indipendenza delle altre sedi da quella di Firenze, la quale avrebbe cessato di essere la sede centrale: ma il corpo deliberante sugli interessi locali e generalí è pur sempre lo stesso, se anche diviso in due sezioni, e il presidente della sezione generale entra anche nella sezione componente il Consiglio locale (articolo 96, regolamento).

D'altra parte poi tutte le disposizioni degli statuti mettono in sodo che, in mezzo alla molteplicità delle sedi, una sola è pur sempre la istituzione, una sola la società.

È vero che ogni sede opera in base a propri capitali, tiene bilancio speciale, e assemblee parziali per l'esame de' rendiconti; ma d'altra parte la stretta dipendenza delle sedi dal centro è constatata in più punti dello statuto e del regolamento, unico per tutte: così per le modificazioni al regolamento volute dai bisogni locali, è lasciato alla sede il solo diritto di proposta (articolo 13 regolamento, nuova redazione): uno solo è il numero d'ordine delle azioni sociali; una sola l'assemblea generale degli azionisti (articolo 45 statuto): uno solo il fondo di riserva (articolo 59 e 71 dello statuto); comuni gli utili e le perdite di ogni sede (articolo 18 nuovo regolamento). E qualche volta vennero anche avvocati alla sede di Firenze i fondi delle altre sedi, riscontrandosi dai registri offerti alla Commissione, nella visita all'istituto del 24 maggio 1868, il fatto di sedi aventi per proprio fondo un credito verso la sede centrale.

Le operazioni della Banca, quali risultano dallo stato, sono :

- a) Deposito e risparmio di previdenze.
- b) Prestiti.
- c) Sconto e cambio.
- d) Pegno.

Sulle operazioni di depositi può essere non inutile l'osservare che l'articolo 24 della copia autentica dell'atto pubblico 21 febbraio 1865, nei rogiti del regio

notaro signor Ferdinando Bacci, contenente le originarie disposizioni dello Statuto sociale, è così formulato:

« Il minimo importo per ogni deposito fatto dai privati presso la Cassa di risparmio sarà di centesimi 50; il massimo di lire italiane 100, esclusa ogni frazione minore di centesimi 50. » Mentre al corrispondente articolo dello Statuto stampato nel 1868, leggesi:

« Art. 24. Il minimo importo per ogni deposito fatto da privati presso la Cassa di risparmio sarà di centesimi 50; il massimo è di *qualunque somma*, esclusa ogni frazione minore di centesimi 50. » La Commissione non poté rilevare una giustificazione di questa differenza tra le disposizioni originarie sul limite dei depositi di risparmio, e lo Statuto a stampa.

Il frutto di questi depositi è del 5 fino alle lire 100, del 4 1/2 fino alle 3000, del 4 per cento per le somme maggiori.

La Banca stabilisce anche pensioni vitalizie, a seconda delle somme depositate e del tempo, convertendole in rendita del debito pubblico.

Ma a questi depositi di risparmio e di previdenza è d'uopo aggiungere i depositi fruttiferi od infruttiferi in conto corrente, messi nello Statuto sotto la rubrica *sconto e cambio*, e che nei bilanci della Banca hanno una importanza di gran lunga maggiore che non i depositi di altra natura. Questi depositi, secondo l'articolo 60 e 61 del regolamento, non possono essere al disotto di lire 100; sono pagabili a vista (salvo speciali condizioni col correntista), in conto fruttifero sino a lire 1000, e dietro mandato o disdetta a dieci giorni fino a lire 12,000; dopo un mese per somme maggiori: in conto infruttifero a vista sino a lire 5000, e con mandato a dodici giorni *data* oltre questa somma. Il frutto è per lo meno di 1 per cento minore di quello che la Banca riceve dai suoi clienti nelle operazioni di sconto.

Le operazioni di prestiti, a termini dello Statuto, sono fatte dalla Banca *specialmente* (non è detto *esclusivamente*) cogli azionisti e depositanti, e più a coloro che vivono col prodotto della loro intelligenza applicata ad ogni ramo della civiltà ed alle industrie agricole e manifatturiere. L'articolo 30 del regolamento dice: « La Banca farà operazioni di prestito soltanto con *gli azionisti* che saranno stati precedentemente iscritti nel registro del castelletto. »

La somma complessiva dei prestiti ad una sola persona non può eccedere le lire duemila, fatta eccezione per la società di mutuo soccorso e di beneficenza. I prestiti si effettuano sopra cambiali a due firme, a scadenza non maggiore di quattro mesi.

Quale sia la estensione delle operazioni che la Banca del Popolo di Firenze comprende sotto la rubrica di sconto e cambi, risulta dall'articolo 40 dello Statuto per il quale la Banca può:

a) Scontare lettere di cambio e biglietti all'ordine a due firme a scadenze di quattro mesi. Il regolamento articolo 47 aggiunge che una di queste firme deve

essere di azionista accreditato al castelletto. Regolano il modo e la misura dello sconto una Commissione di castellette, ed una Commissione di sconto.

b) Fornire ed accettare credenziali, lettere di cambio, e fare ogni altra operazione di Banca, non escluso l'acquisto e la vendita per conto dei terzi di valori pubblici ed industriali.

c) Ricevere somme in conto corrente con e senza interesse.

d) Prendere interesse e partecipare, salvo l'approvazione del Consiglio, negli affari con società anonime aventi per iscopo operazioni industriali e commerciali di pubblica utilità.

e) Aprire conti correnti ai diversi corrispondenti nelle piazze principali del Regno ed estere.

f) Assumere ed accettare commissioni o spedizioni.

g) Fare anticipazioni in mercanzie.

Lo statuto però prescrive che dette operazioni non debbano intraprendersi dalla Banca, se non quando le altre antecedentemente descritte non avessero raggiunto il massimo sviluppo, oppure vi fossero molti capitali giacenti nelle casse. Però la Commissione d'inchiesta, interpellando la direzione, dovette persuadersi ch'essa è inclinata a dare una larga interpretazione a queste operazioni: cosicchè per esempio, per operazioni industriali e commerciali di *pubblica utilità*, essa intende pur anco fabbriche e manifatture al tutto private.

La Banca dà in prestito sopra pegno delle proprie azioni e dei valori pubblici ed industriali fino alla metà del valore. Così l'articolo 42 dello Statuto. L'articolo 68 del regolamento permette eccezionalmente al direttore di accettare i valori pubblici ed industriali, e le azioni di un socio senza debiti colla Banca fino a tre quarti del valore accertato dal listino di Borsa per i primi, ai tre quarti del valore effettivo quanto alle seconde.

Agli operai può prestare sopra pegno, (questa parola pegno nello stampato manca), dei prodotti delle loro arti ed industrie, materie prime, ecc., e può lasciare il pegno in deposito presso lo stesso operaio.

La Banca del Popolo emette infine essa pure dei *buoni di cassa*, però non come operazione di cambio e sopra corrispondente deposito, ma come vera Banca di emissione. Quindi delle regole in proposito dalla stessa adottate, della sua circolazione e delle garanzie vuol essere particolarmente discorso.

Sulle operazioni della *Banca del Popolo* di Firenze basteranno alcuni dati di raffronto.

Depositi risparmi.

Anni 1865-66:	Versamento	L.	49,207. 32
»	Ritiri	»	21,095. 07
Anno 1867:	Versamenti	»	122,014. 73
»	Ritiri	»	<u>66,613. 75</u>

Depositi in conto corrente.

Anni 1865-66: Versamenti	L. 2,561,930. 63
» Ritiri	» 1,402,198. 01
Anno 1867: Versamenti	» 6,101,813. 42
» Ritiri	» <u>4,775,682. 96</u>

Cambiali scontate.

Anni 1865-66: N° 13,429 per	L. 5,937,157. 21
(Non comprese le cambiali scontate per conto altrui.)	
Anno 1867: N° 33,874 per	» <u>17,244,718. 63</u>

Al saggio alternato di 6, 7, 8 per cento: quest'ultimo in via eccezionale. Media delle cambiali lire 490, comprese alcune per operazioni ordinarie che pesano sulla media; calcolate solo le ordinarie, la media equivale a circa lire 400.

Lo sconto è ripartito 1/4 impiegati pubblici; 1/2 commerciali ed industriali.

Prestiti sopra pegni.

Anni 1865-66: N° 326 per	L. 350,418. 05
Anno 1867: N° 1291 per	» <u>1,165,929. 81</u>

Risultati dal bilancio 1867 (Centrale con 28 succursali).

Utili lordi	L. 275,560. 66
Spese	» <u>114,642. 49</u>
Utili netti	L. <u>160,918. 17</u>

La sede centrale vi concorse per	L. 99,829. 67
Succursali	» <u>61,588. 50</u>

Al 31 maggio 1868 lo stato della Banca era il seguente:

Capi di passivo.

Capitale realizzato lire 3,301,000 di azioni vendute

N° 66,020	L. 2,761,276. »
Buoni circolanti	» 2,388,638. 50
Depositi in conto corrente	» 3,994,089. 02
Depositi risparmi	» <u>119,671. 27</u>

Capi di passivo.

Portafoglio cambiali lire 7,337,247 78 (113 Buoni del Tesoro, di municipi ed effetti di primo ordine; e per 213 cambiali ordinarie di commercio).

Cassa contanti	L.	736,324.	19
Depositi in casse pubbliche	»	128,400.	»
Fondi pubblici e valori diversi	»	183,562.	»

Gli utili generali dal 1° gennaio ascendono a lorde	L.	186,236
Le spese d'esercizio	»	68,838

Utile netto L. 117,398

depurato dai frutti passivi in conto corrente.

Ora un'osservazione sull'importanza relativa della sede e delle succursali. Al 31 dicembre 1867, secondo il rapporto dei sindaci sul bilancio della Banca, sul capitale in azioni versato per lire 2,143,426. 50; lire 918,232 spettano alla sede centrale, e per lire 1,225,194. 50 alle succursali. Sopra i 16,147 azionisti 5550 appartengono alla sede centrale, 10,967 alle succursali. Delle lire 2,569,376. 31 depositate in conto corrente, 113 spettano alla centrale, 213 alle succursali. Ma uguali proporzioni non si mantengono negli sconti: la sede di Firenze ne dà essa sola per lire 8,077,550. 81; le succursali lire 9,167,176. 82.

Ad ogni modo, dai dati sopra esposti, prescindendo per ora dalla emissione dei Buoni, si può concludere che la Banca del popolo di Firenze ha nell'esercizio 1867 triplicate le sue operazioni.

Ed ora, terminando questo capitolo, è bene riconoscere come l'estendersi fino nelle piccole borgate di istituzioni di credito, le quali poggiano sul risparmio e sulla previdenza, questo desiderio delle classi soprattutto operaie di partecipare ai benefici del credito, risparmiando e facendosi ognuno piccolo capitalista, questa diffusione di cognizioni nelle pratiche bancarie sono felici indizi di un risveglio di vita nel popolo nostro, di cui non si può a meno di constatarne l'importanza.

La Commissione mancherebbe però al proprio mandato se non riferisse le osservazioni fatte dalla Commissione governativa per i provvedimenti sulla emissione dei biglietti della *Banca del Popolo* di Firenze. Quella Commissione osservò:


1° Che alcune fra le operazioni di questo istituto hanno del *credito mobiliare*.

2° Che mentre sotto certi rapporti funziona come Banca mutua, operando fra soci, comprende d'altra parte nelle sue sfere d'azione anche i non soci.

3° Che fa delle operazioni di pegno, regolate in modo diverso da quanto la legge stessa prescrive.

D'altra parte, uno dei membri della detta Commissione, come consta dagli atti della stessa, giudicò che la *Banca del Popolo* di Firenze colle sue succursali contraddice al concetto della mutualità, e dichiarò di non sapere comprendere la Banca popolare se non se istituita fra persone che mettono insieme il loro credito onde aiutarsi reciprocamente. Però egli conchiudeva che « le Banche popolari ponno rendere servizi al paese, quando siano indipendenti l'una dall'altra e locali. »



 Camera dei deputati
Archivio storico

PARTE II

Stato della circolazione cartacea



 Camera dei deputati

Archivio storico

Banca Nazionale nel Regno d'Italia

§ 35.

Pei primi statuti della Banca, quelli del 14 dicembre 1849, i biglietti erano da lire 1000, da 500, da 250, da 100. Colla legge però 27 febbraio 1856 per la succursale di Cagliari erasi per due milioni di lire autorizzata la emissione di biglietti da lire 20, pagabili a presentazione in tutte le casse della Banca ed aventi corso legale in Sardegna per lo spazio di 20 anni. Nel 1859 poi, sciogliendosi la Banca dall'obbligo del pagamento in contanti ed a vista dei suoi biglietti, si era autorizzata per 6 milioni, compresi quei due, ad emetterne in tutto lo Stato (art. 3, decreto 27 aprile 1859). Questa autorizzazione dei biglietti da 20 lire introdotta così per via di eccezione, ed in circostanze straordinarie, fu negli statuti della Banca, approvati col decreto del 1° ottobre del 1859 mantenuta ed estesa ad otto milioni, per tutto lo Stato e pei tempi normali della circolazione, insieme ai biglietti da lire 1000, da 500, da 250, da 100, da 50. Un quesito che noi ci dobbiamo proporre più innanzi, si è appunto questo: quali biglietti, una volta che sia tolto il corso forzoso, debbano rimanere in circolazione? Giova quindi conoscere quali cagioni si adducessero allora per introdurre nella circolazione libera il biglietto da lire 20.

« Già da più anni (così la relazione del ministro Oytana, che precede il decreto di approvazione), il commercio, che in queste materie è certo il più competente, aveva fatto giungere al Governo istanze per l'abbassamento della misura minima del biglietto di banca. E per vero, se vuolsi che realmente il pubblico si abitui all'uso delle cedole bancarie, ci fa d'uopo offrire al minuto commercio ed alle quotidiane contrattazioni private l'opportunità di saldare i loro piccoli conti in carta, col sussidio di poca e spicciola moneta (contante. Ciò non si otterrebbe presso di noi se i biglietti non iscendessero sino alla misura delle 20 lire. In effetto tali biglietti sono stati con generale istanza richiesti durante questi ultimi mesi, e lo sono tuttora: il che gioverà a farli entrare nella consuetudine ordinaria e rimanervi anche quando cesserà il corso obbligatorio.

« L'esperienza d'altri paesi ha oramai provato quello che la scienza insegnava, cioè, che è per lo meno esagerata la tema che questi biglietti provochino l'e-

sportazione del danaro, o che esponano la Banca ad un improvviso rimborso in caso che sopraggiungesse una crisi monetaria. L'esportazione del danaro è l'effetto d'altre cause. Essa avviene indipendentemente dai biglietti di 20 lire e produce effetti tanto più disastrosi, quanto più generale è l'uso che si fa per i quotidiani bisogni della vita di moneta contante. Il corso dei biglietti di piccolo valore può solamente occasionare una qualche maggiore affluenza di danaro nelle casse della Banca. Ma questo è un bene; e spetta alla prudenza de' suoi amministratori di non abusarne. D'altra parte è pure smentito dall'esperienza che il rimborso dei biglietti di piccolo valore sia proporzionatamente maggiore ne' momenti di crisi. La somma dei minuti commerci privati, che quotidianamente si compie per mezzo di que' biglietti è la meno soggetta a variazioni; e perciò il bisogno che se ne ha è il meno esposto a mutamenti; oltre che il timor panico, che fa richiedere il rimborso dei biglietti, è per ciascun individuo proporzionato al valore di quelli che egli possiede. Ora, quantunque i biglietti di 20 lire sieno i più diffusi, pure ciascuno in particolare non ne possiede che un piccolo valore: sicchè, anche per questo rispetto il subito, rimborso nei momenti di crisi, non è gran fatto da temere se, come sperasi, l'uso di quei biglietti penetra nelle abitudini generali.

« E sotto questo rispetto la loro utilità è grandissima, nè occorre che a tale proposito sieno qui ripetute cose che sono universalmente note, sui vantaggi derivanti dal credito, allorchè diviene popolare, e sulla parte che l'uso generale delle cedole bancarie ha nella diffusione del credito e de' suoi benefizi. In ogni modo, per temperare gli effetti che nell'opinione di molti potrebbe avere l'eccessiva circolazione dei biglietti di minuto valore, si è stabilito che la loro somma non potrà mai oltrepassare li otto milioni. »

Non entriamo adesso nel merito di queste ragioni; bensì ricordiamo il fatto che già da più anni eransi fatte istanze per avere biglietti più piccoli di quelli in corso: che il Governo intese appunto di annuire a tali istanze, coll'autorizzare nel 1859 l'emissione di biglietti da 20 lire; che tuttavia ne limitò la somma, per fare ragione ai timori di molti. I biglietti pertanto si erano mantenuti delle sopraddette categorie di 1000, 500, 250, 100, 50 e 20 lire fino al 1866. Il decreto 1° maggio 1866, sciogliendo un'altra volta la Banca dall'obbligo del pagamento in contanti ed a vista dei suoi biglietti, non portò innovazione quanto alle categorie dei biglietti: ma subito dopo, col decreto dei 17 maggio, sul modo con cui la Banca avrebbe pagato al Tesoro il mutuo dei 250 milioni, si è stabilito che lo avrebbe pagato coi biglietti delle varie categorie che già la Banca emetteva, ed inoltre con biglietti da lire 10, il numero dei quali limitato dapprima a 2 milioni di biglietti, rappresentanti il valore di 20 milioni di lire, venne successivamente accresciuto di 2 milioni di biglietti, e quindi per 20 milioni di lire per volta nel giugno, nel luglio, nell'ottobre 1866 (decreti 22 giugno, 31 luglio, 5 ottobre), e di altri 2 milioni di biglietti, cioè per 20 milioni di lire in quest'anno (decreto 4 marzo 1868).

« Sussisteva pei biglietti da 20 lire la limitazione ad una somma di 8 milioni di lire: e il 18 luglio 1866 fu tolta del tutto ogni limitazione di somma, stabilendosi solo che in proporzione dell'aumento di biglietti da lire 20 si sarebbero diminuiti i biglietti da 1000 lire. Eransi intanto sino dal 13 giugno messe in circolazione, dandovi corso obbligatorio, marche da bollo per cambiali, da lire 15, da lire 10, da lire 5: e questo (diceva il ministro Scialoja nella relazione che precede il decreto) per l'urgente bisogno delle minute contrattazioni, supplendo così al momentaneo difetto dei biglietti di Banca delle categorie di minor valore, la cui fabbricazione andavasi effettuando e rendevasi ogni giorno più attiva, ma richiedeva qualche tempo perchè la quantità loro giungesse alla misura necessaria. Però col decreto 29 agosto si autorizzò la Banca ad emettere biglietti da lire 5, provvedendo al ritiro delle marche da bollo; ed autorizzata la Banca ad emettere anche biglietti da lire 40 e da lire 25, lo stesso giorno si è pur decretato che le marche da bollo, cui dal decreto 13 giugno si era attribuito corso obbligatorio sino al 30 settembre, sarebbero sino al 1° gennaio 1867 cambiate dalla Banca con biglietti inferiori alle lire 100 e ricevute in pagamento dalle casse dello Stato, col 1° gennaio cesserebbero d'aver vigore, e non sarebbero più nè cambiate nè ricevute in pagamento. La somma dei biglietti da lire 5 fu limitata con decreto 2 settembre a 10 milioni rappresentanti il valore di 50 milioni di lire. Ancora non si stimò bastante; il 21 aprile 1867 si autorizzò anche l'emissione di biglietti da 2 lire: non obbligato alcuno però di accettarne in pagamento se non per le frazioni di lire 20: e limitata la somma con decreto del 26 aprile a 50 milioni di lire, autorizzata col decreto 22 agosto per altri 50 milioni, e di nuovo quest'anno stesso 1868, con decreto 16 maggio, per 25 milioni di lire. È d'uopo notare che l'emissione di biglietti da lire 2 decretata il 22 agosto 1867 era contemporanea col ritiro dei biglietti da lire 10 di vecchio modello (il 14 agosto già non ne erano in circolazione che 22 milioni): e quelli emessi in quest'anno venivano in sostituzione di altri di categoria più alta « ritenuta (sono queste parole del ministro Cambrey-Digny precedenti il decreto) la necessità di provvedere ai bisogni della circolazione e del minuto commercio con nuova emissione di biglietti di piccolo taglio. »

Decretato adunque una volta il corso forzoso, ogni limite nella categoria dei biglietti vedesi venir meno: pareva già molto in sulle prime lo scendere al biglietto di 10 lire, e si è già, di lì a non molto, ridotti al biglietto di due lire. Si studia sì di porre un freno su questo pendio: ma la somma a cui oggi è limitata una categoria, domani non è più sufficiente. La Banca da principio si mostra renitente ad una riduzione nel minimo taglio dei biglietti, e vi oppone ogni difficoltà; non passa gran tempo, ed è la Banca stessa che la sollecita. Essa è un'arida esposizione di date, codesta, che rapidamente abbiamo fatto: ma senza anticipare punto giudizi, ci è obbligo fin d'ora seguire questi decreti di cui l'uno non aspetta l'altro, conoscere quali circostanze li dettino, esporre quanto ci fu dato rilevare da un diligente esame dei documenti intorno a queste emissioni di bi-

glietti minori, che trattenute, ritardate e temute, s'impingono alla loro volta, e non soffrono limiti.

Da principio la Banca Nazionale ha indubbiamente frapposto indugi all'emissione di biglietti da 10 lire. In un suo rapporto del 17 maggio 1866 al Ministero delle finanze è detto :

« Non fu senza opposizione che il Consiglio superiore della Banca s'indusse a consentire che a' biglietti già indicati negli statuti della Banca si aggiungesse quello da dieci lire. E esso considerava che le buone massime della scienza economica, come l'interesse delle Banche di circolazione, si oppongono a codesto soverchio frazionamento del biglietto di banca, il quale tende a fare scomparire la valuta metallica, con detrimento di tutti. » E in un altro rapporto, il 20 maggio : « il biglietto da lire 10 è un biglietto creato unicamente per desiderio, per comodo e per servizio del Governo. » Oltre queste considerazioni, la Banca accampava che i nuovi biglietti da lire 10 venivano fabbricati dal Governo colla massima fretta in una officina governativa, con carta del Governo, e con mezzi interamente dipendenti dal Governo : quindi senzache la Banca potesse circondarne la formazione con tutte le cautele dovute. Tutto ciò mirava a conseguire che il Governo la tenesse indenne per le falsificazioni che succedessero : ma dovremo su questo ritornare a suo luogo parlando delle falsificazioni.

Pertanto l'emissione dei biglietti da lire 10 cominciò colla seconda metà di maggio 1866 ; non essendo bastanti, si sono bensì nella seconda metà del giugno 1866 messe in circolazione le marche da bollo : 815,000 da 15 lire, 842,420 da 10, 1,869,860 da 5, in tutto 30 milioni ; ma quella dei biglietti di banca da lire 5 non cominciò che nella seconda metà del settembre 1866 ; pei biglietti da lire 2 si tardò fino al principio del maggio 1867 : e per quelli da una lira fino a questo anno. Le domande di biglietti per le contrattazioni minute si erano manifestate sin da principio vivissime, e tali da mettere serie inquietudini. In che modo avvenisse la scomparsa della moneta divisionaria d'argento, e della moneta di bronzo, diremo più avanti ; e così pure dei piccoli biglietti che, in seguito di questa scomparsa, vennero emessi anche da privati : qui basta porre in essere i fatti che hanno determinato l'emissione di essi da parte della Banca Nazionale.

L'8 giugno 1866 telegrafavasi dunque dalla questura di Genova al ministro dell'interno e delle finanze : « la crisi monetaria continua gravissima e minacciosa ; si esercita continua, accurata sorveglianza, ma si temono vie di fatto contro la Banca e i cambia-valute. »

Qua erano i lavori per forniture militari, per cui si chiedevano (luglio 1866, Torino) i biglietti : là ne penuriava la guardia nazionale mobile (Cesena, giugno). Ora è un albergo di poveri (Genova, luglio 1866) che non ha da pagare le 6000 lire mensili di piccoli salari e prezzi di mano d'opera ai ricoverati, quasi tutti al disotto delle lire 10 ; ora un Monte di pietà (Milano, giugno 1866) trovavasi nell'impossibilità di pagare i pegni al di sotto di 50 lire per mancanza di moneta spicciola ; e già ne nasce una seria apprensione per la sicurezza pubblica, se non vi

accorre in aiuto la Cassa di risparmio. — L'undici giugno 1866 il prefetto di Ancona scrive: « La Banca non dà fuori che biglietti da 1000 lire, ed appena pei spezzati di qualche carta di valore inferiore, di tal che oggi siamo al punto, che siccome quell'ufficio si rifiuta anche a cambiare biglietti più forti in altri più piccoli, si paga già il 7 per cento per avere i biglietti da lire 1000 cambiati con altri da lire 100, e su questi, per aver moneta, si paga un 10 per cento; vale quanto dire, che una carta da 1000 lire, per ridursi in effettivo, paga già lire 17 per cento. » Ora quel giorno stesso telegrafava il prefetto di Perugia: « Forte malumore: numerosi operai addetti lavori ferroviari, i quali non possono essere soddisfatti loro mercede, causa difficoltà agli accollatari che vengono pagati in biglietti lire 1000, spezzarli in quelli piccoli, — Gadda. » I telegrammi si succedono: il 16 giugno, scadendo il pagamento della quindicina agli operai, si annuncia probabile una dimostrazione per l'indomani: il 17 si telegrafa pregando pei provvedimenti già chiesti, e annunciando: « operai assembrati; contegno ora pacifico: potrebbe proromper. » Quindi quà e là temute dimostrazioni violente; accreditarsi ogni sospetto, ogni accusa; imputarsi agli agenti del Governo che essi medesimi speculassero (Pesaro 1866).

La direzione della Banca se ne preoccupava altamente: onde il 26 giugno scrisse al Ministero delle finanze che la cessazione del cambio in bronzo (alla sede di Napoli) avea fatto nascere serio malumore che si temeva potesse manifestarsi in aperto tumulto contro la Banca; e il 17 giugno esponeva che « cagioni indipendenti dalla volontà e dal fatto dell'amministrazione avevano portato nella circolazione dei biglietti una sproporzione tra quelli di grosso e quelli di piccolo taglio, la quale produsse forte malcontento nel pubblico, ed attirò sulla Banca il malumore degli uni, le insidie degli altri; e che la Banca, minacciata in più luoghi, non trovò sempre nelle autorità governative volonteroso soccorso, sembrando anzi che talune autorità partecipassero alle ingiuste credenze della popolazione, e non esitassero esse stesse ad attribuire tutto a negligenza, ed anche a peggior colpa dell'amministrazione della Banca. »

In mezzo a tutto questo, il Governo da un canto temporaneamente studiavasi di provvedere ponendo in circolazione le marche da bollo, autorizzava dall'altro e con ogni sua possa favoriva l'emissione dei biglietti, nonchè di 40 e di 25 lire, di quelli di lire 10, e poi anche di 5, nel tempo stesso che si erano commessi 16 milioni di moneta di bronzo, e poscia altri 4. « La sola officina del Governo battè per 600,000 lire di biglietti al giorno, » scriveva il 6 luglio al prefetto di Napoli il ministro delle finanze, nel dargli conto di tutti questi provvedimenti. « Ma i bisogni della circolazione (soggiungeva il ministro) sono così rapidamente aumentati, che la costruzione delle macchine, la fabbricazione della carta filigranata, l'iscrizione delle tavole non ha potuto seguirla con la stessa rapidità. Coloro che attendono a questa fabbricazione sono pochi. In Inghilterra, quando si esce dal *De la Rue*, non se ne trova altri; e in Francia bisogna ricorrere a quelli che lavorano per la Banca di Francia. »

La Banca pertanto diveniva tutt'altro che renitente all'emissione dei biglietti minori; e comunque l'emissione di biglietti da lire 2 non sia avvenuta che nel 1867, pure in un rapporto del 24 novembre 1866 della Direzione generale della Banca al ministro delle finanze, nel mentre rammentasi d'aver già fatto stampare 8 milioni di biglietti da lire 10, cioè per 80 milioni di lire; si fa pur anco conoscere d'averne fatto stampare 50 milioni da lire 2, cioè per 100 milioni di lire, dei quali la Banca ricorda d'aver commessa la fabbricazione sin dal luglio, dietro intelligenza del ministro; ed ora si prega il ministro di provvedere all'emanazione del decreto che autorizzi la Banca a metterli in circolazione, « poichè la loro utilità sarebbe certamente apprezzata grandemente nell'alta e nella media Italia, se non nelle provincie del mezzogiorno, ove i due banchi emettono da qualche tempo biglietti da una e da due lire »; il Governo però per allora so-prasedette.

Ed anco nel 1867 la Banca, con suo rapporto del 20 marzo, ricordava al Governo che i Banchi di Napoli e di Sicilia erano autorizzati ad emettere titoli non solo da due lire, ma anche da una lira, e che questi titoli avean giovato e giovavano moltissimo alla minuta contrattazione, evitandosi il grave disagio di dover pagare e ricevere la moneta di bronzo in quantità troppo superiore alla speciale destinazione di essa: tanto più che nelle casse pubbliche ed in molte private le monete di bronzo, non ricevendosi che fino alla concorrenza delle frazioni di lira, il possessore di biglietti anche da cinque lire era sovente obbligato a soffrire una perdita per procacciarsene il frazionamento in moneta divisionaria. Vedemmo che nell'aprile del 1867 si è autorizzata la Banca all'emissione dei biglietti da due lire, ma solo per la metà che, dopo gli accordi presi col ministro, si era commessa, cioè per 50 milioni di lire; cosicchè l'otto agosto 1867, pel favore trovato presso il pubblico dal nuovo biglietto che ne assorbiva rapidamente per oltre 35 milioni di lire, chiedeva di nuovo essa l'autorizzazione dell'emissione degli altri 50, il che fu assentito col decreto del 22 agosto. Non altrimenti in quest'anno 1868, nell'avvicinarsi della stagione serica, che come in passato avrebbe fatto sentire un forte bisogno di biglietti di piccolo taglio, la Banca rinnovava nuove istanze al Governo, e le sue istanze del 7 maggio venivano pochi giorni dopo esaudite coll'autorizzazione di emettere per altri 25 milioni di lire i biglietti da due lire. Insomma la Banca da principio avea stimato anche troppo piccoli i biglietti da dieci lire; ma non andò guari ch'essa si pose d'accordo col Governo per fabbricare biglietti da lire due; e per l'incalzante bisogno di questi, come anco per la concorrenza creata dai Banchi di Napoli e di Palermo, scorgesi essa medesima spingere il Governo su quella via, su cui alla sua volta il Governo ora cerca, ma inutilmente, d'imporvi un freno.

Tutt'altro che essersi così provveduto bastantemente, come avrem campo di vedere più avanti, nelle provincie meridionali incariva quest'anno l'aggio sulla moneta di bronzo, in modo da produrre un grave dissesto e destare serie ap-prensioni.

Meglio che tutto lo esprime una lettera del ministro dell'interno al ministro delle finanze, del 30 marzo 1868: « Io mi trovo nell'assoluta necessità di insistere pel provvedimento relativo alla emissione di biglietti di una lira e di 50 centesimi. Conosco benissimo i giudizi della scienza a questo riguardo, e so pure le conseguenze pratiche che vengono da simili provvedimenti, ma omai queste ultime non si possono più invocare come un ostacolo alla detta emissione, poichè esse si sono già compiutamente verificate, per nostra disgrazia, per altre cause, e prima che codesta emissione si facesse, e la scienza giudica il fatto della detta emissione, come suol dirsi, a caso vergine, e non a causa vulnerata come è ora. Or si tratta d'impedire che alle conseguenze economiche, finanziarie e monetarie che si sono già verificate, si aggiungano le conseguenze politiche, delle torture, in cui sono le popolazioni, che, pur avendo dei biglietti, non li possono spendere, nè li possono usare, e che perciò si trovano come se non li avessero: e ciò in conseguenza del non potersi i medesimi frazionare nè col rame che è già sparito, nè coi biglietti piccoli che non esistono. »

« E il solo rimedio possibile è la emissione di biglietti piccoli garantiti dalla Banca, che avranno anche il vantaggio di far sparire i biglietti piccoli non garantiti, e che un giorno o l'altro possono condurre ad altre conseguenze. Non bisogna farsi delle illusioni sullo stato di esasperazione in cui sono le popolazioni, e massime nel mezzodì, per questo stato di cose. Io ricevo ogni dì le sollecitazioni e le notizie le più pressanti ed inquietanti. »

Si sarebbe potuto temere che l'emissione di biglietti da 1 lira e, tanto più, di biglietti minori, creando ora al biglietto di Banca una nuova e numerosa clientela, avrebbe accresciuto i pericoli del corso forzoso; ma essendosi i biglietti da 1 lira, e più tenui ancora, già emessi da altri, il ministro d'agricoltura, industria e commercio, in una sua relazione del 20 febbraio 1868 al Consiglio dei ministri, aveva avvertito che la carta autorizzata si sostituirebbe da se all'altra non autorizzata, per naturale fenomeno economico, senza pressione di sorta e senza violenza.

La Commissione d'inchiesta pertanto, avendo essa medesima verificato, nelle provincie meridionali particolarmente, i disordini provenienti dalla mancanza di moneta o biglietti nelle minute contrattazioni, ed in generale i pericoli del modo con cui quà e là vi si era supplito, nell'atto stesso che nella tornata de' 25 luglio proponeva la limitazione nella quantità de' biglietti della Banca Nazionale, proponeva che a cura del Governo si emettessero dagli Istituti autorizzati, di cui all'articolo 4° del regio decreto 1° maggio 1866, biglietti da 1 lira al portatore in surrogazione di altri di maggior taglio, per la somma complessiva di 6 milioni, aventi corso legale in tutto il Regno ed inconvertibili fino alla cessazione del corso forzoso dei biglietti di Banca; e non si sa comprendere come ancora non siensi emessi.

§ 36.

Erasi promossa dalla Direzione della Banca Nazionale la eccezione del pagamento delle tasse di bollo per tutti i biglietti posti in circolazione in dipendenza del mutuo di 250 milioni: e successivamente si limitò la eccezione al solo importare delle somme corrispondenti ai biglietti di circolazione forniti agli altri istituti di credito: e questo perchè la emissione loro non è fatta nell'interesse della Banca Nazionale, ma in quello solo di detti istituti, i quali invece di mettere in circolazione la massa metallica immobilizzata, mettono in circolazione i biglietti loro forniti.

Non fu ammessa l'eccezione dalla Direzione generale delle tasse e demanio che osservò come:

« la tassa di bollo quale imposta, che colpisce materialmente la formazione dell'atto o del documento, importa l'obbligo di soddisfarla senza riguardo alcuno all'interesse che vi possono avere le persone che concorrono a formare l'atto od il documento contemplato dalla legge per l'applicazione del bollo », e che del resto, gli obblighi e le concessioni dipendenti dal decreto 1° maggio devono considerarsi nel loro insieme, non isolatamente: e quindi, nell'interesse dell'uno e mezzo per cento, che il governo corrisponde alla Banca sul mutuo di 250 milioni, poteva benissimo essersi computato anche il compenso per l'obbligo che ha la Banca di consegnare i biglietti agli Istituti di credito.

L'articolo 38 dà facoltà agli istituti di credito di pagare le tasse di bollo per mezzo di abbuonamento e di evitare così la materiale applicazione della marca su ciascuno dei biglietti posti in circolazione, ma la tassa, nella misura di 50 centesimi per ogni 1000 lire della circolazione media annuale dei biglietti, deve esser liquidata sulla media risultante da tutti i biglietti che sono stati emessi nel corso dell'anno: l'abbuonamento non è che un modo, o una forma, inteso a togliere imbarazzi o difficoltà al commercio nella esecuzione della legge; sostituisce pertanto sotto certe determinate condizioni l'applicazione materiale del bollo, ma non esclude che tutti i biglietti, per qualunque condizione fossero emessi, debbano essere di per se stessi sottoposti alla tassa e formare, come nel caso della Banca Nazionale, elemento di calcolo per determinare la media imponibile di tassa.

§.

Fabbricazione dei biglietti.

Tutti indistintamente i biglietti da lire 1000, 500, 250, 100, 50, 20, furono fabbricati nella stamperia della Banca. La carta venne provveduta dalle cartiere del Marais presso Parigi.

Anche i biglietti da lire 40 e 25 vennero fabbricati nella stamperia della Banca.

La carta dei primi fu provveduta dalla cartiera Cini, esistente nelle vicinanze di Pistoia; e quella dei secondi dalla cartiera Avondo di Serravalle Sesia (Piemonte).

I biglietti da lire 10, vecchio modulo, furono fabbricati nella officina governativa dei francobolli a Torino.

I biglietti da lire 10, nuovo modello, provengono dallo stabilimento della compagnia americana per le banco-note fondata a Nuova-York.

I biglietti da lire 5 furono provveduti dallo stabilimento Delarue di Londra, quelli da lire 2 dalla detta compagnia americana di Nuova-York.

Sulla fabbricazione dei biglietti vuolsi aggiungere, essere stata recentemente deliberata la creazione di lire 40 milioni di biglietti da lire 5 di nuova forma, sia per surrogare i 16 milioni attualmente in circolazione, essendosi potuto constatare avere più di tutti gli altri fornito pascolo alla contraffazione, sia per aumentare la circolazione di questo taglio. Però fin' ora fu commessa, per contratto 14 dicembre 1867, la fabbricazione di soli 30 milioni di tali biglietti agli stabilimenti riuniti dei signori B. Dondors e C. Newmann di Francoforte s/m, dei quali, 16 milioni furono emessi dopo il marzo 1868, come dai dati sotto esposti.

Il 10 febbraio prossimo passato la Banca commise pure la fabbricazione a Nuova-York di altri 25 milioni di biglietti da lire 2 della stessa forma dei precedenti, non solo perchè quasi esauriti i 50 milioni già fabbricati, ma anche perchè il ministro delle finanze aveva allora verbalmente accennato all'urgenza di preparare biglietti da una lira facendoli anche, per risparmio di tempo, mediante divisione in due di biglietti della categoria da lire 2. Questa operazione la Banca la compì su due milioni di biglietti, creando così da essi quattro milioni di biglietti da lire 1 colla leggenda una lira e la cifra 1.

Questi biglietti dimezzati non comparvero in circolazione, e sebbene la legge abbia autorizzato la Banca all'emissione di biglietti di questo taglio per . . . milioni, pure questa emissione non fu fatta finquì nè con nuovi, nè con vecchi biglietti. Si ebbe invece nel luglio una nuova creazione di biglietti da mille.

Ecco i dati riassuntivi della fabbricazione generale dei biglietti, eseguita dalla Banca Nazionale:

<i>Categorie di taglia.</i>		<i>Creazione a tutto il 1859.</i>
N° 48,000	da L. 1000	L. 48,000,000
» 51,000	» 500	» 25,500,000
» 82,000	» 250	» 20,500,000
» 160,000	» 100	» 16,000,000
» 200,000	» 50	» 10,000,000
» 200,000	» 20	» 4,000,000
Totale		<u>L. 124,000,000</u>

NB. I biglietti al portatore della Banca di Genova continuarono ad essere adoperati dalla Banca Nazionale fino a che questa ebbe fabbricati i propri.

Creazione dal 1860 al 31 ottobre 1868.

N°	252,000	da L.	1000	L.	252,000,000
»	340,000	»	500	»	170,000,000
»	200,000	»	250	»	50,000,000
»	992,000	»	100	»	99,200,000
»	1,200,000	»	50	»	60,000,000
»	500,000	»	40	»	20,000,000
»	2,000,000	»	25	»	50,000,000
»	1,420,000	»	20	»	28,400,000
»	8,000,000	»	10	»	80,000,000
»	12,000,000	»	10	»	120,000,000
»	16,000,000	»	5	»	80,000,000
»	50,000,000	»	2	»	100,000,000
Totale . . .						<u>L. 1,109,600,000</u>

Biglietti abbruciati appartenenti alle creazioni anteriori al 1860.

N°	13,180	da L.	1,000	L.	13,180,000
»	6,020	»	500	»	3,010,000
»	2,784	»	250	»	696,000
»	14,229	»	50	»	711,450
»	18,792	»	20	»	375,840

Totale . . . L. 17,973,290

17,973,290 »

*Biglietti abbruciati appartenenti alle creazioni del 1860
al 31 marzo 1868.*

N°	5014	da L.	1,000	L.	5,014,000
»	430	»	»	»	215,000
»	1070	»	»	»	107,000
»	9306	»	»	»	186,120

5,522,120 »

E così un totale di L.

23,495,410 »

alle quali occorre pure aggiungere la partita di un milione di biglietti provvisori da lire 10, dei quali venne sospesa la stampa per deliberazione del Consiglio superiore in data 8 gennaio 1867, cioè »

10,000,000 »

Totale delle annullazioni . . . L.

33,495,410 »

Il conto della fabbricazione dei biglietti della Banca Nazionale si compone a dunque nel modo che segue:

Biglietti appartenenti alle creazioni anteriori al 1860 L.	124,000,000	»
Biglietti appartenenti alle creazioni dal 1860 al 31 marzo 1868 »	1,109,600,000	»
Residuo dell'emissione dei biglietti appartenenti alle seguenti cessate Banche, cioè:		
<i>Banca di Genova</i> N° 72 da L. 1000	L. 72,000.	»
Id. » 93 500	» 46,500.	»
Id. » 138 250	» 34,500.	»
Id. » 481 100	» 48,100.	»
	L. 201,100.	»
<i>Banca di Parma</i> » 11 100	» 1,100.	»
<i>Banca per le quattro Legazioni</i> } » 11 106. 40	» 1,170. 40	
Id. » 34 53. 20	» 1,808. 80	
	L. 2,979. 20	2,979. 20
Totale L.	1,233,805,179.	20

Dalle quali dedotto l'importo dei biglietti abbruciati sopra descritti, e di quelli di cui venne sospesa la stampa, nella complessiva somma di L.

33,495,410. »

Restava al 31 marzo 1868 un totale di biglietti per l'importo di L. 1,200,309,769. 20 esistenti nello Stabilimento della Banca; il quale importo suddividivasi nei seguenti tagli:

Quantità dei biglietti		Importo	
Da L. 1000	281,878	L. 281,878,000.	»
500	384,643	» 192,321,500.	»
250	279,354	» 69,838,500.	»
100	1,151,422	» 115,142,200.	»
50	1,385,771	» 69,288,550.	»
40	500,000	» 20,000,000.	»
25	2,000,000	» 50,000,000.	»
20	1,591,902	» 31,838,040.	»
10 (a)	7,000,000	» 70,000,000.	»
10 (b)	12,000,000	» 120,000,000.	»
5	16,000,000	» 80,000,000.	»
2	50,000,000	» 100,000,000.	»
Totale L.		1,200,506,709.	»

Banca per le 4 legazioni	Circolazione	
da L. 106. 40	11	L. 1170. 40
» 53. 20	34	» 1808. 80

L. 2,979. 20

Pareggiano, come sopra, L. 1,200,309,769. 20

La fabbricazione dei biglietti della Banca Nazionale stava, al 31 marzo 1868, per le singole categorie nella proporzione percentuale seguente:

da L. 1000	23. 48
» 500	16. 02
» 250	5. 81
» 100	9. 59
» 50	5. 77
» 40	1. 66
» 25	4. 15
» 20	2. 81
» 10	15. 77
» 5	6. 64
» 2	8. 30
	<u>L. 100. 00</u>

Senonchè, dopo il marzo 1868 a tutto ottobre prossimo passato, furono fatte le seguenti aggiunte e variazioni:

Fu eseguita la emissione dei seguenti nuovi biglietti:

N° 100,000 da lire 1000	L. 100,000,000.	»
» 10,000 da lire 500	» 5,000,000.	»
» 200,000 da lire 100	» 20,000,000.	»
» 100,000 da lire 25	» 2,500,000.	»
» 16,000,000 da lire 5 (nuovo modello)	» 80,000,000.	»
» 25,000,000 da lire 2	» 50,000,000.	»
Totale . . .	L. 257,500,000.	»

Ai quali sono da aggiungersi quelli già esistenti, di cui sopra L. 1,233,805,179. 20

Si ha un totale di . . . L. 1,491,305,179. 20

Meno i biglietti abbruciati e non stampati, di cui sopra L. 33,495,410
e quelli successivamente abbruciati, in N° di 240,000 da lire 10, L. 2,400,000

L. 35,895,410. 00

Totale dei biglietti esistenti al 31 ottobre 1868 nello stabilimento della Banca Nazionale L. 1,455,409,769. 20

§ 36.

Fino al secondo semestre 1855 furono in circolazione esclusivamente i biglietti della Banca di Genova, accettati dalla Banca Nazionale come propri.

Nel secondo semestre 1855 furono posti in circolazione i biglietti della Banca Nazionale, e si cominciò a ritirare quelli della Banca di Genova.

Nel 1861, subentrate le succursali della Banca Nazionale in Bologna ed in Parma alla Banca per le 4 Legazioni, ed alla Banca parmense, i biglietti di queste ultime continuarono pure ad essere ritirati.

Però tanto questi biglietti, come quelli della Banca di Genova, continuarono e continuano tuttora ad aver valore ed a costituire un debito della Banca Nazionale che li ha accettati come propri.

I biglietti delle Banche di Genova e di Parma combinando nel taglio con quelli della Banca Nazionale, nel computo della circolazione si tennero accumulati insieme fino al 1864, distinti invece quelli della Banca per le quattro legazioni, essendo il taglio ragguagliato a scudi romani. Ma dal 1864 in poi si fece la separazione dei biglietti della Banca Nazionale in circolazione, da quelli delle altre Banche cessate.

La Banca poi nelle medie mensili della circolazione non comprende i biglietti emessi per il mutuo di 250,000,000 al Governo, nè quelli in confronto dei quali stanno le riserve metalliche degli altri stabilimenti di circolazione per la somma di lire 12,772,500.

Ora, esaminando i prospetti presentati dalla direzione della Banca, facilmente si scorgono nella circolazione de' suoi biglietti tre periodi che sono fra loro abbastanza bene demarcati per speciali caratteri; cioè:

1. Dal 1° gennaio 1850 al 31 dicembre 1858.
2. Dal 1° gennaio 1859 al 1° maggio 1866.
3. Dal 1° maggio 1866 in poi.

§ 37.

Fino al secondo semestre dell'anno 1858 la circolazione si conserva in media pressochè *stazionaria*, oscillando fra un massimo di 44,692,050 media mensile del giugno 1850, e un minimo di 26,689,150, media mensile del maggio 1854.

Il gennaio 1850 aveva dato una media di 37,265,000; il giugno 1858 non ne diede che una di 35,242,200.

Col secondo semestre 1858 comincia un aumento, che porta la circolazione, per la fine dell'anno, a 47,809,000, media mensile del dicembre. Essa era anzi di ben 50,656,620 al 31 di quel mese.

Le oscillazioni fino al luglio 1858 non offrono alcuna legge ben definita. La circolazione più forte accadde nei sette mesi dal febbraio all'agosto 1850 e fu in

media mensile superiore a 41 milioni, fino al massimo assoluto, più sopra riferito, di oltre 44 e mezzo.

La più debole è nei quattro mesi da marzo a giugno 1854, nei quali la media mensile variò da 26,689,150 a 28,663,150.

Un secondo massimo relativo riscontrasi intorno al luglio 1855, colla media in questo mese di 43,821,296.

Un secondo minimo relativo si ha intorno al settembre 1857, che presenta una media di 29,818,700.

Tutto ciò dimostra che per il detto periodo non furono in azione che cause ordinarie, o almeno di non singolare intensità, per quanto riguarda la circolazione.

Il 1859 constata un aumento nella circolazione dei biglietti, ma fu anche anno di corso forzoso, ordinato con decreto legislativo 27 aprile 1859.

Il decreto legislativo 11 giugno 1859 lo estese poi al territorio Lombardo-Veneto, Parmense e Modenese. Se non che il decreto legislativo 11 ottobre 1859 ordinò venisse ripreso il pagamento in contanti ed a vista dal giorno che sarebbe fissato dal Ministro delle finanze, e quel giorno fu il 1° novembre 1859.

Il gennaio 1859 presenta una media di 49,810,000.

La circolazione discende un poco nel febbraio seguente, 47,345,530; indi rimonta via via, al massimo annuale in ottobre, 65,371,990; scende nei mesi seguenti fino a 54,267,170, media mensile del gennaio 1860, e a soli 47,883,530, importo settimanale alla fine di questo mese.

Eccede alcun poco i 60 milioni in febbraio, vi si accosta ancora, quasi esattamente in marzo ed aprile, scende gradatamente fino a 47,645,640, media mensile di luglio col minimo al 31 di detto mese in soli 44,756,850, importo settimanale (quasi esattamente la cifra di 10 anni addietro, ossia del giugno 1850); poscia rapidamente rimonta.

Il settembre 1860 dà un massimo, in media mensile, di 73,465,870; ed era di 79,628,920, importo settimanale, al 1° del mese stesso.

Ripiglia quindi una restrizione fino alla media mensile di soli 45,832,450 nel marzo 1861, con un minimo settimanale di 43,590,450 al 9 di detto mese.

Poi un rialzo regolare, e di più in più sostenuto, per l'intero periodo, in mezzo ad oscillazioni relativamente non molto forti.

L'aprile 1862 dà una media di 75,078,150;

Il luglio, di 82,535,280.

Col novembre si è già a 96,281,834.

E nel gennaio 1863 sono 106, 165,479.

Poi una diminuzione verso la fine dell'anno, che va a raggiungere il minimo nel marzo 1864, con una media mensile di 74,313,204, non variata fino al giugno seguente (75,981,354), susseguita da un nuovo rialzo, che porta la media di luglio a 88,793,258.

Entro dicembre 1864 si raggiungono nuovamente e sorpassano i 100 milioni negli importi settimanali, ed al 31 si ha l'importo settimanale, di lire 117,825,348.

Il gennaio 1865 dà, in media, 114,931,801, e per tutto l'anno 1865 e fino al 1° maggio 1866 la media mensile non discende più al disotto di 100 milioni, è solo talvolta vi scende la media settimanale.

Media mensile Novembre 1865	100,028,224
Gennaio 1866	123,297,624

Il massimo assoluto di tutto il periodo monta a 127,606,169, importo settimanale al 10 marzo 1866, poi v'è una diminuzione fino al 21 aprile, che dà un importo settimanale di 115,869,369.

Media mensile dell'aprile 1866, lire 119,100,766.

Se il periodo antecedente può dirsi, nei riguardi della circolazione, periodo di *stazionarietà*, questo secondo potrebbesi dire di *incremento*.

Fra le cause influenti vanno precipuamente avvertite le due seguenti :

1° Lo sviluppo delle operazioni della Banca, funzionante come istituto di credito nelle varie provincie dello Stato, a cui si andava mano mano dilatando ;

2° L'estensione sempre progrediente delle sue operazioni con lo Stato, cioè: ritiro e coniazione monete, sottoscrizione di prestiti pubblici, sconti di Buoni del Tesoro, movimento di vaglia fra le Tesorerie, pagamento interessi del Debito pubblico, ecc., ed in genere, poi, il suo concorso nelle grandi speculazioni in cui lo Stato garantiva un interesse, *Ferrovie, Beni demaniali, Canale Cavour, Dazio Consumo*, ecc.

§ 38.

A partire dal 1° maggio 1866 l'incremento nella circolazione è rapidissimo, sia nella circolazione totale, sia in quella *propria* della Banca, conteggiata distintamente nei prospetti in media mensile. Lo si può dire il periodo dell'esaltazione anomala.

Ecco alcuni dati ad epoche progressive :

26 maggio 1866	Circol. totale	218,859,179. 20	Circol. della Banca, in media mensile	137,789,882
24 novembre 1866	Id.	452,614,899. 60	Id.	202,264,467
28 giugno 1867	Id.	559,087,511. 60	Id.	286,665,690
28 dicembre 1867	Id.	685,937,418. 60	Id.	417,807,707
28 marzo 1868	Id.	733,015,294. 60	Id.	470,951,278

Al 5 gennaio 1867 la circolazione propria della Banca, esclusi i 250 milioni dati al Governo, era di lire 206,839,404. Al 4 gennaio 1868, un anno dopo, questa circolazione era salita a lire 452,478,091. Quindi nell'anno 1867 vi fu un aumento di circolazione *propria* per circa 246 milioni, il che costituì un media mensile di aumento di lire 20,500,000 durante l'anno predetto, per operazioni riflettenti esclusivamente la Banca.

Dal 1° marzo 1868 al 16 maggio si riscontra una diminuzione nel totale della

circolazione dei biglietti, la quale poi riprende un aumento crescente sino all'11 luglio, dal quel giorno a tutto ottobre si constata nuovamente una lieve diminuzione, con qualche oscillazione in aumento.

Ecco alcuni dati:

25 aprile 1868	Circol. totale	716,398,731. 60	Circol. della Banca, in media mensile	460,678,562.
16 maggio 1868	Id.	702,181,771. 60	Id.	444,797,727.
30 maggio 1868	Id.	721,095,144. 60	Id.	444,797,727.
30 giugno 1868	Id.	788,356,642. 60	Id.	497,584,142. 60
11 luglio 1868	Id.	798,762,445. 60	Id.	507,989,945. 60
1 agosto 1868	Id.	785,751,421. 60	Id.	494,978,921. 60
5 settembre 1868	Id.	782,383,885. 60	Id.	491,181,224.
31 ottobre 1868	Id.	785,393,683. 60	Id.	491,653,631.

Massimo in media settimanale al 14 marzo 1868 lire 737,785,979. 60.

La circolazione propria della Banca raddoppiò e più, fra il maggio 1867 (in media lire 217,378,970), e il marzo 1868.

Dal 1° maggio 1866 ad oggi il totale è poco meno che *sestuplicato*, e la circolazione propria della Banca è più che *quadruplicata* (da 116 milioni a 491).

§ 39.

I biglietti da lire 40 e 25 compaiono in prospetto nell'ottobre 1866.

Quelli da *due* nel maggio 1867.

Quelli da *cinque* nel settembre e quelli da *dieci* nel maggio dello stesso anno.

Le marche da bollo nell'agosto 1866.

Considerata la circolazione per distinzione di tagli, prima e dopo il corso forzoso, si hanno i dati seguenti:

Al 28 aprile 1866.

Biglietti da 1000 N.	70,230	Valore . . .	L. 70,230,000
Id.	500 »	40,054	Id. » 20,027,000
Id.	250 »	27,266	Id. » 6,816,500
Id.	100 »	131,274	Id. » 13,127,400
Id.	50 »	80,253	Id. » 4,012,650
Id.	20 »	128,140	Id. » 2,562,800

a cui sono da aggiungersi i biglietti delle Quattro Legazioni.

Al 28 marzo 1868.

Biglietti da 1000 N°	165,932	Valore L.	165,932,000
» 500 »	209,187	» »	104,593,500
» 250 »	144,139	» »	36,034,750
» 100 »	743,865	» »	74,386,500
» 50 »	1,136,294	» »	56,814,700
» 40 »	418,400	» »	16,736,000
» 25 »	1,195,760	» »	29,894,000
» 20 »	1,272,721	» »	25,454,420
» 10 »	7,095,906	» »	70,959,060
» 5 »	14,565,903	» »	72,829,515
» 2 »	39,619,105	» »	79,238,210

Qui pure mancano i biglietti della Banca delle Quattro Legazioni e le marche da bollo che trovansi ancora in circolazione per lire 2,979. 20.

La proporzione dei varii biglietti ha mutato più recentemente per nuova emissione di biglietti piccoli e ritiro dei maggiori.

Al 31 ottobre 1868.

Biglietti da 1000 N°	148,176	Valore L.	148,176,000
» 500 »	225,296	» »	112,648,000
» 250 »	142,353	» »	35,588,250
» 100 »	851,351	» »	85,135,100
» 50 »	1,115,125	» »	55,756,250
» 40 »	418,673	» »	16,746,920
» 25 »	1,691,244	» »	42,281,100
» 20 »	1,253,703	» »	25,074,060
» 10 »	10,544,196	» »	106,441,360
» 5 »	12,702,768	» »	63,513,840
» 2 »	47,496,832	» »	94,993,664

§ 40.

Per la legge 4 luglio 1857 la proporzione fra il numerario in cassa e la somma dei biglietti in circolazione erasi stabilita al *quinto* fino al limite di 30 milioni, al *terzo* per la parte eccedente i trenta, ed inferiore ai 60 milioni, alla *metà* per la parte superiore a questo limite. Ciò però non durò che fino agli statuti del 1° ottobre 1859, pei quali la circolazione, cumulata coi conti correnti pagabili a richiesta, ha per limite la proporzione fissa del *triplo* della riserva metallica esi-

sistente materialmente in cassa. Notiamo però, che dalla Banca sono indicati come *riserva metallica* gli *assegni esigibili* in numerario presso le *Tesorerie dello Stato* per trapasso di fondi: non il danaro proveniente dall'esercizio delle zecche, nè il numerario in via non peranco entrato nelle casse.

Riservandoci di inserire tra i documenti dell'inchiesta i *prospetti della riserva metallica*, anno per anno dal 1850 a tutto il 1858, ed anche mese per mese dal 1859 a tutto marzo 1868, qui poniamo sott'occhio il *massimo* ed il *minimo* di ciascun anno dal 1859 in poi, della riserva medesima:

1859	minimo	aprile	L.	9,146,775.	11
	massimo	ottobre	»	24,923,547.	42
1860	minimo	4 agosto	»	19,305,289.	58
	massimo	18 agosto	»	38,994,723.	06
1861	minimo	22 giugno	»	19,704,829.	08
	massimo	23 novembre	»	44,408,488.	25
1862	minimo	8 novembre	»	27,027,661.	69
	massimo	28 giugno	»	48,339,501.	76
1863	minimo	17 ottobre	»	27,494,789.	21
	massimo	20 giugno	»	64,394,965.	36
1864	minimo	1 ottobre	»	16,555,324.	38
	massimo	31 dicembre	»	50,352,797.	29
1865	minimo	6 maggio	»	32,634,466.	14
	massimo	17 giugno	»	58,301,762.	10
1866	minimo	28 aprile	»	29,798,537.	29
	massimo	29 dicembre	»	84,709,075.	44
1867	minimo	30 marzo	»	84,985,884.	48
	massimo	28 dicembre	»	144,322,304.	10
1868	minimo	4 gennaio	»	144,781,692.	94
1° trim.	massimo	7 marzo	»	159,507,726.	38
2° trim.	minimo	4 aprile	»	157,407,989.	06
	massimo	27 giugno	»	180,563,706.	15
3° trim.	minimo	1 agosto	»	176,049,331.	15
	massimo	25 luglio	»	181,066,832.	36
Ottobre	minimo	3 ottobre	»	178,204,277.	29
	massimo	31 ottobre	»	178,708,105.	85

Nei giorni precedenti al 1° maggio 1866 non si osserva oscillazione straordinaria. Dati settimanali al:

14 aprile 1866	la riserva metallica è di	L.	33,440,714.	03
28 aprile	»	»	29,798,537.	29
5 maggio	»	»	32,762,196.	42

Si scende a poco più di 30 milioni colla settimana seguente, chiusa al 12 maggio; si risale a più di 33 al 19, sostenendosi alquanto tempo, poi rialzo definitivo e crescente. Al 29 dicembre 1866 si è già a 84,709,075. 44. Unica oscillazione di qualche importanza nel mese è la seguente:

Settimana al 15 dicembre	82,911,668.	13
» 22 »	61,175,731.	65
» 29 »	84,709,075.	44

A tutto giugno 1867 si mantiene nei limiti fra gli 85 e i 94 milioni; ai primi di agosto supera i 100. Dal 19 al 26 ottobre la riserva è accresciuta dai 113,662,139. 84 ai 121,333,741. 99; alla fine d'anno supera, come fu visto, i 144 milioni. Nel marzo 1868 supera i 159 milioni, per raggiungere il massimo al 25 luglio di oltre 181, e chiude nell'ottobre con una diminuzione di due milioni e tre mila lire, oirca.

La riserva metallica crebbe dunque parallela all'incremento della circolazione cartacea; ma se ciò vale a prova della legalità della emissione, non vuolsi però tacere come, per opinione di parecchi degli interpellati dalla Commissione, questo fatto non basta a giustificare un sistema che ammette la possibilità di un' indefinito aumento della emissione dei biglietti bancari.

Affinchè meglio si possa giudicare della proporzione in cui trovasi la riserva metallica della *Banca Nazionale* con la circolazione coatta dei suoi biglietti, in confronto delle proporzioni che si notano nelle altre più importanti Banche d'Europa tra la loro *riserva* e la loro *circolazione cartacea*, stimiamo non inutile l'esibire il seguente prospetto della loro situazione, sotto quei due titoli, al 31 ottobre 1868:

	Riserva metallica in milioni	Circolazione biglietti in milioni	La riserva sta ai biglietti come a 100
Banca di Francia	1192	1288	92. 90
» Neerlandese	226	298	79. 20
» Reale di Prussia	236	546	61. 54
» d'Inghilterra	496	843	58. 83
» Nazionale Belga	90	156	57. 69
» di Spagna	30	54	55. 55
» di Francoforte	31	62	50. 00
» di Sassonia	19	44	43. 18
» d'Austria	277	659	42. 03
» Nazionale nel Regno d'Italia	178	785	22. 68

A pari epoca, cioè al 31 ottobre 1868, la ragione dello sconto presso le Banche suddette, era la seguente:

Sconto 2 ‰	Banca d'Inghilterra.
Id. 2 1/2 ‰	Id. di Francia, del Belgio.
Id. 4 ‰	Id. Neerlandese, di Amburgo e di Francoforte.
Id. 5 ‰	Id. d'Austria, di Prussia, di Sassonia.
	Id. di Spagna, Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

§ 41.

Inseriamo nei documenti il prospetto dell'aggio dell'argento e dell'oro presso le borse di Genova, Torino, Firenze, Milano.

Qui in generale avvertiamo che l'aggio pesò ancora più gravemente nei centri più piccoli, soprattutto del mezzogiorno, dove maggiori sono le cause concorrenti a rendere svilita e poco accetta la carta.

Ed ecco ora quali cause del deprezzamento della carta risultano dalla inchiesta.

Premettiamo tuttavia che moltissime delle relazioni scritte, o delle deposizioni orali, si estendono piuttosto sull'investigazione delle cause che possono influire sul corso della carta, anziché determinare quali di queste vi abbiano effettivamente influito da noi; perciò da molti fu tale quesito considerato sotto l'aspetto teoretico, anziché sotto l'aspetto pratico, e quindi quanto è da essi asserito, se vale come opinione generale, non può riceversi quale assoluto criterio per giudicare del fatto. Ciò vuol essere detto quanto alle ragioni complessive in modo generale indicate, come la maggiore o minore emissione, il grado maggiore o minore di fiducia che si ha nello Stato, la maggiore o minore esportazione di metallo all'estero, il maggiore o minor bisogno del cambio, ecc. Non mancano però deposizioni basate sull'apprezzamento di circostanze di fatto.

Gli onorevoli Casaretto, Fenzi, Avitabile, Nisco, De Gori, Silvani, il signor De Cesare, e le Camere di commercio di Napoli, Terra di Lavoro, Torino, Genova, Bologna, Foligno, ecc., sostennero che il deprezzamento della nostra carta inconvertibile dipendeva dalla quantità della stessa in confronto colla ricerca dell'oro.

Il signor De Cesare, nel marzo p. p., deplorava l'emissione per lui soverchia della carta con queste parole:

« Durante il 1866 l'emissione ascese a 651 milioni, oggi siamo a 917, quindi la circolazione cartacea si accrebbe nel 1867 di 266. La sola Banca Nazionale nel 1867 ne aveva 673, oggi ne ha 727; poi ve ne sono 29 della Banca Toscana; 5 milioni e 500 mila della Banca di credito; 104 milioni del Banco di

Napoli; 48 milioni del Banco di Sicilia, e così via. La circolazione della carta è troppo spinta e dirò pure eccessiva. Oltre i 917 milioni di moneta cartacea vi sono 250 milioni di Buoni del tesoro ed altri titoli al portatore. Bisogna aggiungere pure i titoli garantiti dalle strade ferrate, le quali sopra un capitale complessivo di circa 780 milioni hanno un miliardo e 777 milioni di obbligazioni in circolazione. Nè voglio parlare delle obbligazioni delle provincie e comuni, perchè non la finirei per ora. Se io non avessi fede nella unità e nelle istituzioni parlamentari del mio paese, direi: ad un mondo reale abbiamo sostituito un mondo di carta, il quale influisce potentemente sul dissesto finanziario dello Stato, provincie e comuni, e sullo svolgimento economico del regno. »

Della perturbazione negli scambi, provocata dagli aggi, l'onorevole Avitabile incolpa la stessa Banca Nazionale che diventata, a suo giudizio, padrona del commercio metallico, se ne servì a proprio vantaggio per fare grandi incette di danaro, e così aumentando la sua riserva metallica accrescere l'emissione dei biglietti.

Anche l'onorevole Nisco crede che questa speulazione di comprare oro per emettere carta siasi fatta dalla Banca Nazionale e dal Banco di Napoli, con che, a suo dire, sarebbesi creata una posizione fittizia, in quanto al rapporto fra la circolazione fiduciaria ed il numerario in cassa.

I documenti però prodotti dal Banco di Napoli condurrebbero a diverso giudizio, giacchè come può vedersi dalle cifre esposte parlando della circolazione, l'emissione di quell'istituto in questi due anni non solo rimase nei limiti di legge, ma diminuì anzichè accrescersi, locchè pure avrebbe potuto fare sulla base della sua riserva.

L'onorevole Scialoja, difendendo il decreto primo maggio 1866 e i temperamenti in esso prescritti, ed allontanando da sè l'accusa fattagli di non avere previsto le conseguenze che le disposizioni di quel decreto avrebbero avuto, attribuisce l'aumento della carta circolante al ribasso dello sconto e alle nuove emissioni.

Altri però credono che il deprezzamento del biglietto inconvertibile, più che da eccesso di emissione effettivamente verificatosi, dipenda dal timore, che questo eccesso avvenga dappoi, non ci essendo un freno bastevole che valga ad impedirlo, e così, secondo questa opinione, è necessario che col fissare per legge un limite assoluto di emissione si tolga il pericolo e le conseguenze che dalla sola minaccia ne derivano.

Senonchè la maggioranza delle risposte come cause del deprezzamento della carta inconvertibile assegnano la concorrenza di molti fatti i quali scemano la fiducia in generale, cosicchè importi anche rialzare il credito dallo Stato, giacchè dalle sorti di questo dipendono in molta parte quelle del biglietto.

Per altro nemmeno coloro che attribuiscono il deprezzamento alla quantità circolante negano la influenza degli altri fatti, riflettenti la fiducia in sè stessa; e quindi più che contraddizione vi ha diversità nell'apprezzare l'influenza di

queste cagioni, tutte insieme concorrenti a svilire sul mercato il biglietto in convertibile.

Si può però dire che tutti o la massima parte concorressero in questa opinione: che un limite alla quantità della carta sia indispensabile, e che ben si sarebbero raffrenati i danni del corso forzoso se questo limite si fosse posto.

In particolare la Camera di commercio di Milano, ricordato il progetto di statuto della Banca d'Italia presentato alla Camera dei deputati nell'anno 1865 dall'onorevole Sella, in allora ministro delle finanze, soggiunge: « Se in tempi normali si credette necessario di pensare ad un provvedimento che togliesse la possibilità di un aumento indefinito della carta circolante (possibilità la quale avrebbe pur trovato allora un correttivo nel naturale andamento della circolazione col ricondurre al cambio i biglietti esuberanti), chi non vede che questa necessità è maggiore ora che il biglietto è inconvertibile, e che dalla esagerata sua emissione possono derivare gravi disturbi a tutto il movimento economico della nazione? »

Quanto alla limitazione però della emissione, come *influyente sul credito del biglietto* anche nella condizione di circolazione libera, le opinioni si dividono in due campi: alcuni asseriscono che la emissione debba frenarsi con mezzi indiretti, fra i quali quello di mantenere alto lo sconto, ed osservano che non può decretarsi per legge una limitazione, non potendovi essere in ciò altro indizio fuori della misura del cambio. Di questa opinione furono gli onorevoli Scialoja, Maurogonato, il signor Gastaldi, negoziante a Torino, e le Camere di Varese, Ascoli Piceno e Bologna.

Altri invece ammettono la possibilità, altri la necessità di una limitazione più fissa, che non sia quella degli statuti attuali in base alla riserva. Così opinarono gli onorevoli Casaretto, Fenzi, Lanza, Nisco, Podestà, Semenza, Silvani, e Torrigiani; i signori Levi e Griffini, Galussi, presidente della Cassa di risparmio di Lugo, e le Camere di commercio di Alessandria, Ancona, Cagliari, Firenze, Foligno, Forlì, Lecce, Lucca, Milano, Modena, Napoli, Pavia, Parma, Pisa, Piacenza, Salerno, Sassari, Treviso, Udine e Vicenza; i prefetti di Genova, Pisa e Siena.

Secondo quest'ultima opinione, la riserva è un limite illusorio, e non esclude punto la possibilità di un'eccessiva emissione di carta. Così, come già fu precedentemente accennato, gli onorevoli Avitabile e Nisco, anzichè vedere un freno nella massima che la circolazione non debba superare il triplo della riserva, trovano in essa un eccitamento ad accaparrare l'oro per legalizzare una esuberante emissione di carta.

Quanto al freno del tenere alto lo sconto, ad alcuni pare giovevole, ma insufficiente agli altri, dannoso al commercio ed incapace affatto a raggiungere lo scopo, giacchè, a loro parere, ben altro la speculazione ha in vista per arrestarsi innanzi gli ostacoli del rincaro dell'1 e del 2 per cento nelle misure degli sconti.

Il Governo avrebbe fatto meglio, per avviso dell'onorevole Nisco, a stabilire un *massimo* di emissione non sulla base della riserva, ma del capitale di ciascuno degli istituti di credito. Così l'onorevole Fenzi, presidente della Camera di commercio di Firenze, dice: « Sarebbe necessario un limite all'emissione: questo limite dovrebbe essere abbastanza largo per provvedere a tutti i bisogni del paese, ed io credo sarebbe a fissarsi a cinque volte il suo capitale. »

Finalmente il signor Bombrini, Direttore generale della Banca nazionale, asserì non potersi limitare l'emissione finchè non cessi di ricorrere alla Banca il Governo, da cui invece era venuta nuova domanda di anticipazione di 32 milioni al 3 per cento sopra deposito di rendita e di Buoni del tesoro; conchiuse quindi, che una volta esclusi questi bisogni del Governo, la Banca potrebbe accettare una limitazione di circolazione.

Così i giudizi raccolti hanno fra di loro una evidente concatenazione. La quantità scema, giusta il giudizio degli uni, il credito del biglietto inconvertibile; per gli altri invece, più che tutto, influisce la sfiducia del paese nel lamentato disordine amministrativo, e il dissesto finanziario dello Stato.

Ma in pari è da tutti ammesso, che a questo dissesto concorrono i provvedimenti straordinari di credito, la emissione eccessiva dei Buoni del tesoro; donde, come necessaria conseguenza, le frequenti emissioni dei biglietti, e più ancora il pericolo che se ne emettano di nuovi e l'inevitabile loro discredito.

Per tal modo scorgesi un nesso, che collega il problema economico della circolazione al problema delle finanze dello Stato, nell'insieme dei fatti e dei giudizi raccolti in questa prima parte dell'inchiesta.

Per vero che la emissione dei Buoni del Tesoro abbia preso proporzioni sempre più vaste, è fatto, che indubitabilmente risulta dagli atti dell'inchiesta, dai quali venne desunto il prospetto sulla circolazione dei Buoni dal 1° maggio 1866, a tutto marzo 1868, che viene inserito nei documenti.

Non è qui il luogo di toccare della questione finanziaria, giacchè fin dove questa si collega coi rapporti esistenti fra lo Stato e gli Istituti di credito ne dobbiamo discorrere particolarmente. Ma considerata l'emissione dei Buoni del tesoro anche ne' suoi effetti unicamente economici, è da molti osservato che, essendo soverchia, influisce sul credito della circolazione cartacea per duplice ragione, vuoi perchè l'ingombro di questi titoli è considerato come una dolorosa riprova del grave dissesto finanziario dello Stato, vuoi perchè alla Banca affluendo le quantità di Buoni che non trovano ordinario collocamento, furono cagione di forti emissioni per lo passato, e ne sono una causa probabile per l'avvenire. Oltre a ciò è dalle Camere di commercio soprattutto lamentata la concorrenza che questi titoli, offerti dallo Stato a scadenza fissa, fanno allo sconto de' titoli commerciali, sebbene il signor Luzzati osservi, d'altra parte, essere a parecchi Istituti di credito il Buono del tesoro un alimento indispensabile per la mancanza di sicuri titoli scontabili; il che asserisce per gli Istituti di credito della Venezia e per la Banca Popolare di Milano, di cui è presidente. Secondo l'asserto di molti,

le negoziazioni di questi Buoni risulterebbero fatte con interessi troppo alti non solo, ma anche con provvigioni e spese di negoziazione, le quali alterano profondamente il saggio di sconto fissato nei regii decreti. Generale è perciò il desiderio che si ponga un limite nell'emissione di questi titoli.

La Camera di commercio di Milano, considerando questa emissione come semplice espediente di tesoreria, e confrontate le condizioni economiche e finanziarie del Regno in rispetto a quelli d'altri Stati, vorrebbe che la quantità dei Buoni non eccedesse i 60 milioni. Ma per altri il limite dovrebbe essere più elevato, e la Camera di commercio di Pavia suggerisce 100 milioni, in ciò concordando col l'onorevole Avitabile; l'onorevole Maurogonato 120 e il signor Mortera, colla Camera di commercio di Aquila, da 150 ai 200 milioni, alla quale somma pur li vorrebbe ridotti l'onorevole Fenzi, argomentando che il Buono rappresenti la disponibilità anticipata delle imposte dirette, le quali si riscuotono a rate.



 Camera dei deputati

Archivio storico

Banco di Napoli

§ 42.

Il Banco di Napoli emette: Certificati ovvero *fedi di credito*, nei quali il Banco dichiara la somma ricevuta in deposito, enuncia il nome del depositante e promette il pagamento a vista ed a presentazione del titolo di credito firmato per quietanza dal depositante ovvero dal giratario, qualora il titolo sia stato ad altri trasferito. Può anche il depositante disporre di una parte soltanto della somma depositata e in tal caso il certificato, ossia *fede di credito*, muta nome, chiamasi *madre fede*, forma il titolo di un conto corrente senza interesse, sul quale il correntista può versare altre somme e disporre delle versate per qualunque somma, senza preavviso in favore suo ed altrui, mercè un mandato di pagamento, che il Banco è obbligato ad accettare e pagare a vista.

Questi mandati chiamansi polizze notate fedi.

Il Banco rilascia anche de' mandati o polizzini sciolti, senza bisogno di madre-fede, contro deposito di numerario per le somme inferiori a lire 50, essi pure trasmissibili all'ordine e pagabili a presentazione.

Le fedi di credito attualmente sono fabbricate a Londra; prima erano fabbricate nell'officina dell'Istituto. Erano prima in carta bianca, poscia cerulea, ora sono in carta stampata a colori diversi e filigranata secondo le categorie, che sono otto:

da L.	50	a	200	da L.	2001	a	4000
»	201		500	»	4001		6000
»	501		1000	»	6001		10,000
»	1001		2000	»	10,000		in sopra

L'emissione delle nuove Fedi fatte a Londra cominciò per la sede di Firenze in aprile 1867, e per Napoli e Bari due mesi dopo.

Due sono dunque i titoli emessi dal Banco di Napoli, le *Fedi di credito* per le somme depositate maggiori di lire 50, e le *polizze* per depositi minori, pei mandati in conto corrente su *madre fede*, titoli entrambi trasmissibili e nominativi.

Della stessa natura sono i titoli che il Banco emette come istituto di credito

utilizzando i depositi, titoli che per lo passato erano tutti di taglio variabile secondo l'ammontare eventuale del collocamento per cui venivano emessi. Ma dopo il 1866, introdotto il corso forzoso, il Banco pensò supplire ai bisogni della circolazione emettendone di taglio fisso e progressivo. Anche queste polizze o fedi a somma fissa sono *nominative*, nel senso che sono intestate al *cassiere maggiore* del Banco, sebbene siano negli effetti uguali ai biglietti al portatore emessi dalle altre Banche; l'emissione di queste fedi a somma fissa fu sul principio dei seguenti tagli:

di lire 1, 2, 5, 10; dappoi da 20, 50, 100, 250, 500.

Dapprima fabbricati con carte e torchi nostrani, furono poi, per renderne più difficile la falsificazione, affidati alla casa Braarbury Wilhinson e C. di Londra. Così le Fedi di somma fissa, di vecchio formato, si stanno ora ritirando mano mano che ritornano all'incasso, in guisa che il numero attualmente in circolazione è solo di 37,679.

Fedi a somme fisse d'antico formato, emesse da luglio 1866 a 20 aprile 1868:

Da 1 lire	240,000	Totale per numero 750,000.	Per valore 2,780,000.
» 2 »	220,000		
» 5 »	160,000		
» 10	130,000		

Al 30 marzo 1868 ne restavano in circolazione:

Da 1 lira	14,321	Per numero 37,679.	Per valore 114,329.
» 2 »	10,274		
» 5 »	10,276		
» 10 »	2,808		

Le categorie e il numero delle nuove fedi a somma fissa, emesse a tutto il 31 marzo 1868 risultano dal seguente prospetto;

Fedi di L.	1	N. 1,325,000
Id.	» 2	» 315,000
Id.	» 5	» 400,000
Id.	» 10	» 210,000
Id.	» 20	» 200,000
Id.	» 50	» 100,000
Id.	» 100	» 100,000
Id.	» 250	» 14,000
Id.	» 500	» 14,000
		<u>Totale N. 2,678,000</u>

La circolazione delle polizze e fedi che nel settembre del 1863 era di lire 145,259,933. 96, al finire del 1865 erasi ridotta a lire 98,826,614. 14, nell'aprile 1866 a 96,580,710. 93; al finire del 1867 a lire 103,910,034. 25; al 15 marzo 1868 la circolazione è lire 105,765,899. 14, e al 31 dello stesso mese vedesi ridotta a lire 100,533,556. 10. Di queste la parte rappresentata dalle fedi di credito o polizze ammontava a L. 66,043,636. 10 e quella delle fedi a somma fissa a » 34,489,920. »

L. 100,533,556. 10

Le dette lire 34,489,920, fedi a somma fissa, dividevansi nelle seguenti categorie:

Da L.	1	N. 1,322,500
»	2	» 315,000
»	5	» 397,430
»	10	» 205,651
»	20	» 194,668
»	50	» 99,989
»	100	» 99,137
»	250	» 12,819
»	500	» 12,965

Totale N. 2,660,159 L. 34,489,920

In alcune provincie del Napoletano venivano rifiutate le piccole fedi in testa al cassiere maggiore del Banco di Napoli, e qualche agente della pubblica percezione pur si negava di riceverle. Il Banco sostenne che il ricevere queste fedi senza la firma dell'esibitore non muta la natura delle medesime, e che avendole emesse in testa del proprio cassiere maggiore, non vi ha d'uopo di altra conoscenza per essere ricevute in tutte le casse del Banco stesso. E il Ministero delle finanze (al 29 aprile 1867) direzione del tesoro, scriveva:

« Giovando che i polizzini suddetti, che nelle provincie napoletane si ricevono senza altra firma che quella del cassiere intestatario, abbiano a circolare quanto più liberamente è possibile, si ripete che non è obbligatorio il richiedere la firma de' possessori dei polizzini, la quale potrà bensì richiedersi dai contabili quando cada dubbio sulla legittimità dei medesimi. » Però non cessano le difficoltà. « Maggio 1868, al primo presidente della Corte d'appello in Trani: « Polizzini Banco Napoli non sono al latore, ma nominativi, intestati al cassiere. Giusta disposizioni vigenti, è in facoltà del ricevente di richiedere firma presentatore; però fu fatto invito contabili a limitare richiesta della firma nei casi di dubbia legittimità. In questo senso sarà ripetuto invito, ecc. »

La circolazione del Banco si regola sulla riserva, e per l'articolo 26 del de-

creto 11 agosto 1866, l'emissione delle carte bancali può essere del triplo del numerario esistente in cassa. Ora dalla posizione settimanale delle riserve dal gennaio 1860 al dicembre 1867 rileviamo i seguenti dati:

Al 3 gennaio 1860 la riserva è come segue:

Oro ed argento	L. 19,681,108. 67
Rame	» 227,327. 96
	<u>L. 19,908,436. 63</u>

Non fu data sotto quel tempo l'indicazione della carta circolante.

Al 22 gennaio 1862.

Oro ed argento	L. 55,541,001. 56
Bronzo	» 2,784,262. 48
	<u>L. 58,325,264. 04</u>

Neppure in quel tempo fu data la circolazione della carta circolante.

Al 16 gennaio 1864.

Oro ed argento	L. 46,115,445. 93
Bronzo	» 16,093,913. 96
	<u>L. 62,209,359. 89</u>

Circolazione nel gennaio 1864, lire 133,880,006. 83.

Al 13 gennaio 1866.

Oro ed argento	L. 35,404,913. 58
Bronzo	» 11,054,172. 03
	<u>L. 46,459,085. 61</u>

Circolazione nel gennaio 1866, lire 104,209,807. 60.

Al 28 aprile 1866.

Oro ed argento	L. 24,880,148. 63
Bronzo	» 10,902,392. 92
	<u>L. 35,782,541. 55</u>

Circolazione nell'aprile 1866, lire 96,580,710. 93.

Al 28 dicembre 1867.

Oro ed argento	L. 21,399,288. 86
Bronzo	» 25,034. 05
	<u>L. 21,424,322. 91</u>

Circolazione nel dicembre 1867, lire 103,910,034. 25.

Alla riserva metallica devesi, dopo il corso forzoso, aggiungere l'ammontare dei biglietti della Banca Nazionale esistente nelle Casse del Banco, che al 7 maggio 1866 sommarono a lire 3,677,334 88, e alla fine di dicembre 1867 a 23,167,485. Il numerario immobilizzato ammonta alla somma di 20,000,000 di lire, sui quali al 15 marzo 1868 erano state somministrate dalla Banca lire 3,660,000 di propri biglietti.

Colla situazione del Banco a quel giorno, contro una circolazione di meno 106 milioni, quell'istituto presentò una riserva di metallo coniato e di biglietti della Banca Nazionale di lire 51,429,715.

Al 31 marzo 1868 alla circolazione del Banco di lire 100,533,556. 10 corrisponde una riserva di biglietti e di metallo di lire 48,833,798. 28, figurando per lire 3,660,000 la somma di biglietti somministrati dalla Banca sul danaro immobilizzato.

« È notevole, così osserva il signor Colonna, direttore di quel Banco, che se vuolsi prendere la media dell'ammontare della riserva e della circolazione a fine marzo per cinque anni, dal 1863 al 1867, e stabilire il rapporto fra le due cifre, si ha che la riserva stà alla circolazione come 37 a 100 circa, mentre a marzo 1868 la proporzione è di 48 a 100. Dopo due anni dunque di corso forzoso, il Banco senza godere il privilegio dell'inconvertibilità dei valori di sua emissione, offre un aumento di riserva senza diminuzione della sua circolazione e dei suoi collocamenti. »

Vuol essere però osservato che il Banco deve rispondere anche dei depositi fatti alla Cassa di risparmio *Vittorio Emanuele* ad esso aggregata.

Questi depositi nella situazione 15 gennaio 1868 figurano per lire 1,982,820. 74; al 31 gennaio 1868 ammontano a lire 2,217,678. 10, e al 31 marzo 1868 a lire 2,858,157. 31.

Banco di Sicilia

§ 43.

Il Banco di Sicilia, nelle due casse in cui è distinto di Palermo e di Messina, emette fedi di credito e polizze notate sopra corrispondenti depositi. Questi titoli sono trasferibili per girata, ma sempre nominativi, e non hanno un valore determinato. Emette anche polizzini del cassiere, e questi pure nominativi nel senso che si cambiano al Banco colla firma di quietanza dello stesso cassiere intestatario. Questi piccoli biglietti furono creati dal Banco, in seguito al corso forzoso, a taglio fisso, dalle lire 2 alle lire 10, nelle proporzioni seguenti:

Da L.	2	N°	254,104
»	3	»	364,610
»	5	»	193,882
»	6	»	149,779
»	7	»	84,169
»	8	»	83,192
»	9	»	43,100
»	10	»	85,939
Totale dei biglietti emessi			N°	<u>1,258,775</u>

Il seguente prospetto dà l'indicazione dei valori del Banco nei due periodi dal 1844, data della creazione del Banco, a tutto dicembre 1859, e dal gennaio 1860 a tutto marzo 1868, giusta i dati presentati dalla Direzione della cassa di Palermo:

Dal 1844, epoca in cui ebbe origine il Banco, sino a tutto dicembre 1859:

Fedi di credito	N°	1,713,986
Polizze notate fedi	»	3,821,283
Polizzini del cassiere	»	14,318
Totale N°		<u>5,549,587</u> 5,549,587 L. 2,581,461,104. 80

Riporto . . . N° 5,549,587 L. 2,581,461,104. 80

Dal 1° gennaio 1860 a tutto
marzo 1868.

Fedi di credito	N°	386,540		
Polizze notate fedi	»	235,442		
Polizzini del cassiere	»	1,216,096		
	Totale N°	<u>1,838,078</u>	<u>1,838,078</u>	<u>1,674,180,231. 87</u>
	Sommario tutto N°		<u>7,387,665</u>	<u>L. 4,255,641,336. 67</u>

Sullo stato della circolazione in questo periodo mancano notizie particolareggiate. Solamente, siccome il valore dei titoli emessi corrisponde ai depositi, così le somme seguenti darebbero il movimento della circolazione della cassa di Palermo nel 1866 :

N°	94,293	Fedi di credito.
»	240,818	Polizze notate.
»	799,827	Polizzine del cassiere.

N° 1,134,938 rappresentanti un valore di lire 100,993,587 movimento dei depositi, di cui alla fine di quell'anno rimanevano ancora per lire 24,260,854; e parlando sempre della cassa di Palermo, dai prospetti delle negoziazioni risulta che la esistenza in Banco al 31 dicembre 1867 era di lire 16,537,686. 79, così composti :

Oro	L.	7,880,000.	») invariate dal 19 agosto 1866 in poi.
Argento	»	1,254,206.	»	
Bronzo	»	16,008. 79	»	
	L.	<u>9,150,214. 79</u>		

In biglietti della Banca nazio- nale e valori del Banco	»	<u>7,387,472. »</u>
	L.	<u>16,537,686. 79</u>

la qual somma dovrebbe anche, a un dipresso, indicare lo stato della circolazione a quel tempo dei titoli della detta cassa di Palermo.

Al 31 dicembre 1865 lo stato della circolazione era di lire 19,103,789. 81, mentre al 31 marzo 1868 è ridotto a sole lire 15,889,390. 23.

Quanto alla cassa di Messina si hanno poche notizie; si conosce però la quantità dei biglietti piccoli da lei emessi e la quantità complessiva delle fedi e biglietti circolanti al 31 Dicembre 1865 e 31 marzo 1868.

I piccoli biglietti vanno così distinti:

da L. 2	N° 227,300	L. 454,600
» 3	» 122,460	» 367,380
» 5	» 83,740	» 418,700
» 6	» 10,900	» 65,400
» 8	» 8,700	» 69,600
» 9	» 8,700	» 78,300
» 10	» 18,800	» 188,000
	<u>N° 490,800</u>	<u>L. 1,713,380</u>

La quantità complessiva circolante dei biglietti o fedi della cassa di Messina al 31 dicembre 1865, era di lire 9,604,982. 20 e al 31 marzo 1868 è aumentata a lire 14,151,279. 33. Le due casse avrebbero dunque seguito una via inversa: di incremento quella di Messina, di diminuzione quella di Palermo.

Ora ecco il prospetto della circolazione complessiva del Banco di Sicilia nelle due epoche sotto indicate:

	Cassa di Palermo	Cassa di Messina	Totale
31 dicembre 1865 . . .	L. 19,103,789. 81	L. 9,604,982. 20	L. 28,708,772. 01
31 marzo 1868	» 15,889,390. 23	» 14,151,279. 33	» 30,040,669. 56

I titoli emessi dalle due casse si cambiano reciprocamente per mezzo delle così dette *riscontrate*; e la garanzia loro, come già fu detto precedentemente, sta nella esatta corrispondenza dell'ammontare della circolazione col valore dei depositi, che sono infruttiferi e giacenti in cassa.

Il seguente prospetto presenta la quantità della riserva metallica esistente presso le casse di Palermo alla fine d'ogni anno, dal 1860 al 31 marzo 1868, e il massimo e il minimo della stessa nel detto periodo.

Sulla esistenza della riserva metallica presso la Cassa di Palermo occorrono alcune osservazioni:

La riserva metallica al 28 aprile 1866 è la seguente:

Oro	L. 9,000,000. »
Argento	» 7,886,738. 89
Bronzo	» 302,917. 16
	<u>L. 17,189,656. 05</u>

Ma al 5 maggio 1866 è ridotta invece a:

Oro	L. 4,000,000. »
Argento	» 6,477,337. »
Bronzo	» 155,001. 46
	<u>L. 10,632,338. 46</u>

verificandosi nella settimana dal 28 aprile al 5 maggio 1866 una diminuzione nella riserva, come dalle seguenti cifre:

Oro	L. 5,000,000. »
Argento	» 1,409,401. 89
Bronzo	» 147,915. 70
	<u>L. 6,557,317. 59</u>

Del pari nella settimana dal 22 al 29 luglio 1866 la riserva subiva qualche variazione.

Difatti al 22 luglio 1866 essa è rappresentata così:

Oro	L. 4,000,000. »
Argento	» 6,447,337. »
Bronzo	» 5,168. 56
	<u>L. 10,452,506. 56</u>

mentre al 29 luglio 1866 vedesi ridotta come segue:

Oro	L. 6,690,000. »
Argento	» 2,444,206. »
Bronzo	» 4,927. 56
	<u>Totale L. 9,139,133. 56</u>

Donde una diminuzione di circa 4,000,000 in argento, e contemporaneamente un aumento di lire 2,690,000 in oro.

Essendosi la Commissione interessata di conoscere le ragioni di questi sbalzi nelle riserve, la Direzione di quel Banco ebbe a darne le maggiori giustificazioni; ma fra queste stanno due circostanze che per la loro particolarità meritano di essere ricordate.

Nel 4 maggio 1866 verificossi una diminuzione nella riserva dell'oro, perchè il Banco dovette inviare alla Tesoreria di Livorno (la nota del Banco dice: *di Livorno*; la copia autenticata del dispaccio governativo dice: *di Genova*) lire 5,000,000 per ordine telegrafico del ministro delle finanze, onorevole Scia-

loia, partecipato al Banco dal prefetto di Palermo il 30 aprile 1866: ecco il tenore del telegramma:

« Servizio pubblico esige che Governo raduni d'urgenza vistosa quantità d'oro. Prego direttore Banco Sicilia d'inviare subito a tesoreria Genova cinque milioni oro, sospendendo invio monete argento non decimali. Oltre garanzia Governo trasmetterà cinque milioni fedeli di credito del Banco di Napoli, da rimanere deposito fino a prossima restituzione oro. Approfitti per imbarco oro dei vapori Florio impegnati pel servizio ministero guerra. Aspetto sollecita risposta telegrafica. Il ministro di finanze: Scialoja. »

L'altro fatto si è che la diminuzione nella riserva metallica avvenuta nella settimana dal 22 al 29 luglio fu causata dal ritiro di lire 1,500,000 di moneta d'argento, fatto dal Governo contro Buoni del Tesoro, oltre a lire 882,500 di moneta borbonica inviate alle zecche del Regno.

Ora a queste somme complessive di lire 2,382,500 vennero sostituiti biglietti della Banca Nazionale, che si portarono nella immobilizzazione come danaro effettivo.



Camera dei deputati

Archivio storico

Banca Nazionale Toscana

§ 43.

I biglietti emessi nel 1859 furono 74,000 per 24 milioni di lire toscane, divisi in 4 categorie cioè di lire 1000, 500, 200 e 100, e sono tutti al portatore, e furono emessi in tre volte. Per la creazione nel 1860 di altre azioni, per 1,410,000 lire, furono emessi altri biglietti pel triplo, ossia per 4,230,000 lire. Nel 1861 ne furono emessi per 5,377,000, equivalenti al triplo dell'augmentato capitale, essendosi ridotto l'importo delle azioni dalle lire 1000 toscane alle lire 1000 italiane. Nel gennaio 1862 ebbe luogo l'ultima emissione di lire toscane 2,107,200 in seguito alla vendita delle ultime 590 azioni, e così la emissione fu portata a lire toscane 35,714,200, corrispondenti ad italiane 30,000,000, triplo del capitale ultimamente posseduto dalla Banca. I tagli dei biglietti furono conservati com'eransi dapprima stabiliti: quanto al numero erano:

Da lire toscane 1000	N° 15,000	lire 15,000,000
» 500	» 20,000	» 10,000,000
» 200	» 40,000	» 8,000,000
» 100	» 27,142	» 2,742,200

Con Decreto 11 dicembre 1864 fu ordinata la conversione da lire toscane a lire italiane, e allora risultarono i biglietti nella proporzione seguente:

Da lire italiane 1000	N° 14,000	lire 14,000,000
» 500	» 17,000	» 8,500,000
» 200	» 25,000	» 5,000,000
» 100	» 25,000	» 2,500,000

La emissione dei nuovi biglietti accadde tra il 28 marzo e il 27 maggio 1865, primi quelli di maggior taglio.

Il bisogno di emettere biglietti per somme inferiori alle lire 100 fu sentito in seguito al Decreto 1° maggio 1866. Infatti, dietro domanda del Consiglio

Superiore, il Governo autorizzò il 19 maggio la Banca ad emettere biglietti da lire 50 e da lire 20 e ad accrescere il numero di quelli da 100, ritirandone di quelli di maggior taglio per egual somma, ossia per 5 milioni. Ma poco dopo (Decr. 4 luglio) essendo insufficiente tale somma, la Banca fu autorizzata ad una emissione di altri 5 milioni di piccoli biglietti. Una emissione (e fu l'ultima) ebbe luogo il 18 settembre 1866, e da allora i biglietti della Banca Nazionale Toscana si trovano classificati come segue:

N°	4,000	di lire 1000	corrispondenti a lire	4,000,000
»	17,000	»	500	»
»	25,000	»	200	»
»	65,000	»	100	»
»	60,000	»	50	»
»	150,000	»	20	»

rimanendo sempre il triplo del capitale sociale, giusta l'articolo 7 del Decreto d'istituzione e il 28 dello Statuto.

La circolazione ha per gli statuti il limite massimo nel triplo del capitale sociale, e la Banca deve avere di regola una riserva metallica non inferiore ad un terzo dell'importo dei biglietti in circolazione. Però il Consiglio superiore può con approvazione del Governo limitare la riserva sino al quarto; e i due milioni di lire toscane depositati nelle casse del Governo, a garanzia dei biglietti ch'esso riceve, possono considerarsi come riserva. Quanto alla circolazione è da notarsi che nel 1859 la media di Firenze e Livorno montò a lire 15,915,000 di fronte a un capitale effettivo versato di 6 milioni di lire toscane sino al 7 giugno, e di 8 milioni dal 7 giugno al 31 dicembre. Nel 1860 la circolazione media annuale della Banca fu di lire 20,641,776 di fronte a un capitale versato di circa 7 milioni e mezzo. Nel 1861 la circolazione fu di lire italiane 23,807,448 col capitale effettivo in media di più che 8 milioni e mezzo di lire. Nel 1862 fu di 28,534,464 col capitale che da 9,410,000 fu portato e stabilito a 10 milioni. Nel 1863 la circolazione fu di lire 27,633,564; nel 1864 di lire 26,376,168; nel 1865 di lire 26,668,000; nel 1866 di lire 24,900,000; nel 1867 di lire 29,130,000, sempre col capitale versato di 10 milioni.

Banca Toscana di Credito per le Industrie e i Commerci d'Italia

§ 44.

La *Banca Toscana di credito per le Industrie e i Commerci d'Italia*, in base ai propri statuti, approvati con decreto 12 marzo 1860, può emettere Buoni di cassa per il triplo del capitale effettivamente versato (2 milioni).

Con decreto 17 maggio 1866, venne estesa anche ai biglietti di questa Banca l'applicazione del decreto 6 maggio 1866, relativo ai biglietti della Banca Nazionale Toscana, e così ebbero come questi corso obbligatorio nelle provincie toscane. Però contemporaneamente venne imposto anche l'obbligo di avere un incasso non minore della terza parte del valore di circolazione.

Il taglio dei biglietti era fissato negli statuti a lire 50, 100, 200, 1000, 5000.

Con regio decreto 20 giugno 1866, fu autorizzata la emissione dei biglietti da lire 20 per 2 milioni, e da lire 500 per 3 milioni, diminuendo la categoria dei Buoni da lire 5000, aboliti poi con decreto 20 giugno 1867.

Questa Banca cominciò le sue emissioni al principio di giugno 1864 per lire 97,200: ai primi di gennaio 1866 aveva una circolazione per lire 391,000. Al 1° di maggio trovavasi diminuita a lire 244,000, per salire però nello stesso mese a lire 1,103,550, ed alla fine dell'anno a lire 5,859,550.

Al 31 dicembre 1867 la quantità di biglietti rappresenta il massimo, già raggiunto in luglio di 6,000,000, distinti per categorie di taglio come segue:

N° 99,975 da L.	20	L.	1999 500
» 9,976	» 50	»	498 800
» 24,983	» 100	»	2498 300
» 3,767	» 200	»	753 400
» 250	» 1000	»	250 000
				L. 6,000 000

È questa pure la quantità circolante di biglietti della Banca al 31 marzo 1868.

Quanto alla riserva metallica, era costituita dal capitale e dagli incassi fino al 30 aprile 1866, e dall'acquisto di oro e di argento con aggi diversi dal 1° maggio 1866 al 31 dicembre 1867.

Dal novembre 1866 in poi figurano nelle casse di questa Banca due milioni in oro.

Al 31 dicembre 1867 la situazione di cassa era la seguente:

Numerario	L.	2,000,000.	»
Biglietti della Banca Nazionale	»	364,500.	»
Rame	»	930.	86
	L.	<u>2,365,430.</u>	<u>86</u>



Camera dei deputati

Archivio storico

Dell'emissione di biglietti, non autorizzata, delle Banche mutue popolari, della Banca del Po- polo, dei Comuni, Province, Luoghi Pii, Camere di commercio e Privati

§ 45.

Fin qui abbiamo parlato dell'emissione di biglietti da parte degli Istituti contemplati dal decreto del 1° maggio 1866. Non essendosi però con quel decreto autorizzata l'emissione di biglietti piccoli, e d'altronde essendovene grande bisogno, alcune Province, Comuni, Istituti di credito, Casse di Risparmio non tardarono a chiedere al Governo la facoltà di emettere biglietti di piccolo taglio da aver corso nelle singole loro località. Nonostante, come vedremo, il rifiuto del Ministero delle finanze, appoggiato al parere del Consiglio di Stato, la *Banca del Popolo* di Firenze e le *Banche Popolari* di Milano, di Lodi, di Varese ed altre, e qualche amministrazione provinciale, parecchi Comuni, qualche Camera di Commercio ed arti, e alcune Casse di Risparmio hanno tuttavia emesso, senza esserne autorizzati, dei *Buoni al latore*, la più parte di piccolo taglio. Il Ministero delle Finanze per le Banche, quello del Commercio per le Camere di Commercio e le Casse di Risparmio, e quello dell'Interno per i Corpi morali da esso dipendenti, per evitare i dissesti (come si esprime una relazione del Ministro di agricoltura, industria e commercio al Consiglio dei Ministri) che un subitaneo ritiro di quei titoli fiduciarî, comodi alle piccole contrattazioni, avrebbe potuto recare, si riservarono di ordinarne la progressiva estinzione, di mano in mano che il Governo avrebbe potuto provvedere sufficientemente ai bisogni della circolazione degli spezzati. Vedremo più innanzi le premure del Governo perchè almeno non si aumentassero queste emissioni non autorizzate. Con tutto ciò, anche commercianti e altri privati cominciarono a emettere dei *Buoni al portatore* di piccolissimo taglio, e nell'agosto 1867 la Camera di Commercio di Lucca lamentava nel suo circolo ben 17 di codesti fabbricanti privati di moneta cartacea, ed affermando che gli emittenti ciò facevano per industria, senza presentare alcuna garanzia di sorta, dichiarava come alcuni di detti *Buoni* fossero spacciati anche ad un valore inferiore al nominale. Nemmeno la effettuata emis-

sione di buon numero di biglietti della *Banca Nazionale* da lire due e la continuata coniazione di monete di bronzo da 5 e 10 centesimi potè porre un freno a queste emissioni. Alcuni speculatori (continua la citata relazione) il cui numero andò mau mano crescendo, al vedere il progressivo aumento che provava l'aggio sull'oro in Italia, mentre altrove si conservava di gran lunga più tenue, si diedero a trasportare l'argento e quindi anche il rame in Francia, ed a scambiarli in oro che riportavano in Italia, dove l'aggio era asceso a lire 2. 50 e talvolta sino a 3 lire e più, per ogni pezzo di venti franchi. La conseguente mancanza di argento e di bronzo invogliò ben presto a far parte di queste speculazioni moltissimi bottegai di Firenze e d'altre città; i quali, ritirando, dagli avventori stranieri e nazionali, monete di oro, di argento, di bronzo, o biglietti delle Banche autorizzate, davano in cambio, come spiccioli di argento o bronzo, i loro propri *Buoni* di cassa al portatore. Siccome poi ciò dava dappprincipio luogo a lagnanze, perchè molti degli avventori riconoscevano che questo fatto li costringeva a tenere una porzione del loro denaro vincolata a favore di questo o di quell'altro bottegaio, e molti altri si accorgevano altresì che i bottegai ritiravano continuamente dagli avventori spiccioli d'argento o di bronzo, e si servivano poi di pezzettini di carta da essi sottoscritti per dar loro il resto, i bottegai stessi, caffettieri, trattori, liquoristi, impresari di teatri, direttori di vetture pubbliche ed altri, si misero qua e là d'accordo, per cui gli uni ricevevano i Buoni degli altri, e questo senza loro scapito, pel continuo scambio o il salda-conto che si facevano sui biglietti rispettivi. Simili fatti (osserva il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio), irriprovevoli ove fossero rimasti chiusi nelle pareti di ciascun dettagliere o piccolo commerciante, avrebbero assunto di leggeri l'aspetto di una particolare transazione tra il venditore e il compratore, e non sarebbero stati avvertiti; ma, trasformati in breve in illecita in lustria, son divenuti affari che turbano l'ordine e l'interesse pubblico e danneggiano la fortuna dei molti col vantaggio dei pochi. « Coteste immorali speculazioni, ove più a lungo siano tollerate (prosegue il Ministro) piglieranno in brevissimo tempo un pericoloso « ascendente in tutto il Regno, e creeranno una vera anarchia nella circolazione « effettiva e fiduciaria dei valori. » Fatto sta che queste emissioni per parte di privati e di Società ed anche di Corpi morali non ebbero freno alcuno. Nei documenti ne inseriremo un prospetto, per quanto ci fu dato di compilarlo; ma chi non vede come sia impossibile di compilarlo completo?... Il nostro prospetto risale al 31 marzo 1868, e da allora le condizioni si sono peggiorate. La *Banca Popolare* di Milano, che allora aveva 1,035,884 lire in emissione, ne ha ora 1,600,000; quella di Genova, che allora non avea carta alcuna, ora ne ha per 500,000 lire. La *Banca delle industrie e commercio di Torino*, detta della *Piccola Industria*, allora aveva 700.000 lire in circolazione; ora ne ha al di là del milione; e così via di seguito. Non si esagera di certo computando al dì d'oggi la *circolazione illegale* a ben DIECIOTTO MILIONI.

§ 46.

Questa circolazione sempre crescente di biglietti non autorizzati preoccupò a lungo e il Sindacato degli Istituti di credito e il Governo, e ne fu consultato il Consiglio di Stato; per meglio provvedervi, fu istituita la Commissione governativa per la circolazione fiduciaria.

Dopo i fatti esposti gioverà dunque conoscere a quali principii siasi attenuta la pubblica autorità e quali provvedimenti abbia preso.

Il Consiglio di Stato, interpellato dal Ministero delle finanze, col suo parere del 25 giugno 1866 era di avviso che questa emissione di biglietti fiduciari di circolazione, nello stato attuale delle cose, non si potesse punto in via eccezionale e straordinaria concedere. Considerava esso che uno de' principali incagli per la circolazione delle carte di credito è quello della varia forma e della differente origine e guarentigie dei titoli che agevola la via alle frodi e ai giuochi di Borsa, crea una grandissima incertezza nel pubblico, produce le differenze di corso e d'aggio, la oscillazione e il trabalzo dei valori, e in ultimo lo scredito generale della moneta fiduciaria; che questi inconvenienti i quali già si erano verificati per l'emissione dei biglietti di Banca di 10 lire e che si erano aumentati per la sovraggiunta della nuova maniera di carta monetata, costituita dalle marche da bollo, mutate in carte di circolazione obbligatoria, verrebbero a crescere a dismisura se si aggiungessero carte di circolazione aventi corso nelle varie località, e che per necessità dovrebbero cambiarsi ogni volta che i valori avessero ad uscire dal circondario territoriale, entro il quale sarebbero riconosciuti ed accettati i biglietti municipali; che alle difficoltà della piccola e minuta circolazione già si era cercato di rimediare col dar corso obbligatorio alle marche da bollo e perciò almeno conveniva attendere gli effetti di codesti ultimi provvedimenti, prima di correre troppo facilmente a sperimentare altri ripieghi, de' quali poteasi facilmente prevedere gli inconvenienti e di cui non era ancora dimostrata la necessità; che infine l'emissione di biglietti aventi corso come moneta fiduciaria non potrebbe concedersi mediante un atto ordinario del solo potere esecutivo; che per conseguenza occorrerebbe autorizzare siffatta emissione o con una legge, od almeno con un atto governativo fondato sui poteri straordinari accordati al potere esecutivo nella materia finanziaria durante il tempo della guerra; che tale provvedimento non potrebbe mai considerarsi come un provvedimento speciale, motivato da riguardi locali, e dalle dimande di qualche corpo morale od istituto di credito, ma sibbene come una misura fondata su considerazioni generali e applicabile come una massima economica a tutti i Comuni del Regno, salvo le condizioni economiche e amministrative che si credesse necessario di predisporre per l'applicazione del principio.

Osservava però il Consiglio di Stato, che con ciò voleansi escludere solo quelle carte di circolazione che ponno assimilarsi ai biglietti di Banca e che

portano unicamente l'enunciazione di un valore coll'obbligo dell'Istituto, il quale emette la carta, di rimborsare il valore del biglietto all'atto della presentazione. I biglietti di riscontro, di deposito, di certificazione di valori, e di ricognizione, come sarebbero i libretti della Cassa di risparmio, i così detti *varrants* e *ceeks*, le fedi di credito, le marche d'anticipazione rilasciate dalle società cooperative, e tutte le altre carte e gli altri segnali i quali possono, in determinati casi, e entro certi limiti di tempo e di luogo e di persone, far ufficio di moneta spicciola, pensava il consiglio di Stato non potessero certo andar soggette a quelle obiezioni legali ed economiche; siccome quelle che o rappresentano un valore effettivo tenuto in deposito dall'Istituto certificante, o una convenzione speciale che ha luogo fra determinate persone, e non mai un valore ideale fondato unicamente sul credito e sulla costituzione della Banca e sulla guarentigia generica dello Stato. Finalmente facevasi l'avvertenza che dove si fossero autorizzati i Comuni ed altri corpi morali ed emettere biglietti di valore circolante, si sarebbe data loro facoltà di contrarre un debito per l'estinzione del quale sarebbe occorso in ogni caso che si prestabilissero e assicurassero i mezzi corrispondenti; cosicchè entrando nel sistema di concedere ai Comuni l'autorizzazione d'emettere biglietti spiccioli per la circolazione locale si sarebbe dovuto pur sempre determinare le discipline, sia perchè i corpi morali potessero efficacemente assumere l'obbligazione del pagamento, che deve corrispondere alla facoltà dell'emissione de' biglietti, sia perchè venissero regolarmente stanziati i mezzi e i modi per l'estinzione del prestito fiduciario.

Costantemente attenendosi a queste massime, il Governo ricusò la facoltà che gli veniva chiesta quà e là di emettere de' titoli fiduciari, facoltà quindi che pel Governo restò limitata ai soli istituti contemplati dal decreto del 1º maggio 1866. Con tutto questo, come vedemmo, istituti di credito, amministrazioni pubbliche, luoghi pii, manifattori non ristettero dall'emissione: e la necessità da tutti provata di riparare in qualche guisa al disagio della circolazione per lo scapito de' biglietti più grandi, nel cambio de' biglietti spiccioli, fu più forte di ogni ostacolo, che si potesse trovare in quei principii e in quelle norme a cui intendeva il Governo che l'emissione si dovesse conformare. Gli istituti di credito, costituiti società anonime, invocavano l'articolo 135 del Codice di Commercio, per cui la società, versato che sia il capitale sociale, e sempre dentro i limiti di esso, può pure emettere obbligazioni ed altri titoli al portatore: e tra questi sostenevano doversi comprendere anche il biglietto. Altri invece non consideravano l'emissione che come un modo di mobilitare i loro depositi in conto corrente, mediante buoni di cassa, non meno che mediante *ceeks*. Sempre si oppose a questo modo di considerare l'emissione, vuoi come uno qualunque dei titoli al portatore contemplati dal Codice di commercio, vuoi come un semplice giro di depositi, il Sindacato sulle Società Commerciali ed Istituti di credito. Ma, prima di tutto, l'ufficio di sindacato fu soltanto col 27 novembre 1866 unito al Ministero d'agricoltura industria e commercio; e quindi solo allora potè esercitare un'azione

sopra le Banche popolari, le quali appunto dipendevano da questo Ministero; in secondo luogo, al sindacato non essendo attribuita che la sorveglianza delle società ed istituti di credito, gli veniva meno ogni azione per i titoli fiduciarî emessi da particolari, ovvero da pubbliche amministrazioni: sempre però insistette il sindacato presso i Ministeri dell'interno e delle finanze perchè vi ovviassero: mentre esso, da parte sua, constatava la quantità dei biglietti emessi dalle banche popolari, e raccomandava la cessazione immediata di ulteriore emissione dei buoni al portatore, e la liquidazione graduale dei buoni in circolazione.

I principîi sostenuti dal Censore governativo sulle Società Commerciali ed Istituti di Credito in riguardo all'emissione di biglietti non autorizzati sono riassunti in un rapporto dello stesso al Ministero delle Finanze, del 10 agosto 1867:

« La prerogativa di emettere carta rappresentativa della moneta legale (così è detto in quel rapporto) non vi sarà chi contesti essere esclusivamente devoluta allo Stato, e per esso in limiti determinati da legge al potere esecutivo. Una tale prerogativa poi non può essere delegata a chicchessia se non per legge, e la legge in questo caso impone, in compenso dei vantaggi derivanti dalla delegazione, gli oneri che giudica opportuni a favore della nazione intera, e guarentigie efficaci ad assicurare il cambio a vista del titolo rappresentativo in moneta legale.

« Su codesti oneri appunto e sulla certezza del cambio a presentazione si posa la ragionevolezza della delegazione che lo Stato impartisce, non altrimenti che in forza di una legge, a qualche grande istituto di credito, al quale vieta di fare operazioni arrischiate, onde non mettere a repentaglio l'interesse del pubblico, il quale per mezzo dei titoli fiduciarî diventa suo creditore a vista, e per una somma di gran lunga maggiore a quella che l'Istituto mantiene disponibile in cassa.

« A chi volesse propugnare il sistema della libera emissione, continua il signor Censore Governativo, sostenendo il principio dell'assimilazione dei biglietti di Banca alle obbligazioni emesse da talune delle società, alle cambiali, ai *cecks*, e in genere agli effetti di commercio, lieve cosa parmi il confutare lo assunto con le seguenti brevi nozioni:

« 1° Le obbligazioni nominative, o al portatore, emesse da una società hanno una scadenza fissa, attribuiscono al creditore un interesse annuo di un tanto per cento sulla somma mutuata, e ciò nonostante nessuna società può emetterne senza l'autorizzazione governativa, nè l'emissione viene permessa se non quando è stato versato per intero il capitale sociale, o quando eccede il capitale versato. (Articoli 135 e 156 del Codice di Commercio);

« 2° Lo *ceck*, ove sia riconosciuto o regolato dalle leggi, raffigura una particella d'un credito in conto corrente, derivante da deposito effettivo di danaro, o può essere rilasciato al portatore, ma porta il nome e la firma del depositante

e l'indicazione della Banca depositaria, la quale ne paga a chi la presenta il montare per conto del suo creditore;

« 3° I *warrants* sono nominativi e accertano la proprietà della merce depositata in un magazzino pubblico, la quale è trasmessibile per girata a persona indicata, od anche al portatore, quindi il *warrant* rappresenta un'operazione commerciale.

« Ma nè il *ceek*, nè il *warrant* nella loro natura possono passare per un titolo fiduciario al portatore;

« 4° La cambiale ed il biglietto all'ordine sono titoli nominativi, rappresentano il prezzo di una merce, una operazione commerciale, e i diritti che conferiscono al creditore sono in modo speciale regolati dal Codice di Commercio;

« 5° Il biglietto di Banca rappresenta invece il valore della moneta metallica, col quale si pagano il credito in conto corrente e la merce depositata nei pubblici magazzini, e con ciò si estinguono la cambiale e il biglietto all'ordine.

« Non ha pertanto questo titolo alcuna affinità cogli effetti di commercio, propriamente detti e regolati dalle leggi, ma costituisce a carico dello stabilimento che li emette un debito a vista, non mai proporzionato al danaro disponibile in cassa.

« Oltre a ciò il Buono al portatore, o biglietto di Banca, non costituisce un'operazione di un commercio, invece è messo in circolazione a totale vantaggio dell'Istituto che lo emette, con perdita certa dell'interesse del suo danaro per parte di chi lo riceve, e non sempre senza qualche pericolo. » E qui parlando specialmente della Banca del Popolo di Firenze, il censore governativo soggiunge: « la detta Banca intende pure giustificare la irregolare emissione di Buoni al portatore, appoggiandosi al capoverso dell'articolo 135 del Codice di commercio; ma io considero in primo luogo che una società anonima non può sotto veruna considerazione scostarsi dalle operazioni indicate nei suoi statuti, approvati dallo stesso decreto reale che le compartisce l'autorizzazione, tra le quali non venne mai compresa alcuna operazione che avesse bisogno di una legge per essere autorizzata.

« In secondo luogo nell'articolo 135 del Codice di commercio, parlando dei titoli al portatore il legislatore non poteva accennare a titoli, che assumessero, se non di diritto, almeno di fatto, il posto della moneta legale, ma bensì di titoli, i quali, esprimendo una operazione di commercio, come i *ceeks* od altri titoli che a comodo del commercio, per considerazioni di generale interesse, siano o possono essere regolati per legge speciale.

« In ultimo la Banca del Popolo di Firenze, ove pur si voglia ammettere la sua ipotesi nella interpretazione dell'articolo 135, non fu certo autorizzata ad emettere titoli al portatore, nè può emetterli, perchè non ha versato per intero il suo capitale.

« Per tutte siffatte ragioni io sono d'opinione che la domanda della Banca del Popolo di Firenze, come qualsiasi altra consimile che possa presentarsi al

Governo da altri istituti di credito, abbia da essere esplicitamente respinta, con intimazione, che, venendo violata la prescrizione, il Governo farà rispettare la legge, chiamando a responsabili gli azionisti delle violazioni commesse dagli amministratori da essi nominati, e revocando il decreto di autorizzazione dell'istituto. »

Anche la Commissione governativa per i provvedimenti sulla circolazione fiduciosa ritenne che questa emissione dei piccoli biglietti non avesse fondamento negli statuti della società, come non lo ha in quelli delle *Banche popolari mutue* di cui abbiamo parlato. Promossa però dall'onorevole Maurogonato la questione della legalità della emissione, gli onorevoli Ridolfi e Fenzi, membri della detta Commissione, espressero il concetto che non negli statuti è a cercarsi la libertà d'emissioni, ma nella mancanza di leggi che la vietino, sicchè, per avviso loro, sarebbe a ritenersi di diritto comune. Gli onorevoli Scialoja, Casaretto e D'Ancona sostennero invece essere queste emissioni illegali; che se gli individui ponno fare tutto ciò che loro non vieta la legge, tale principio non essere applicabile alle società come corpi morali, da cui devonsi conoscere le operazioni che fanno. E ciò essere tanto vero che, prendendo a considerare la Banca del Popolo di Firenze nel rapporto della liquidazione, chiaro emerge che tutte le operazioni contratte dai terzi al di fuori delle regole tracciate dallo Statuto avrebbero dovuto riguardarsi come ultime ad avere diritto al rimborso, prendendo cioè i resti della società, quando ve ne fossero, dopo pagati tutti i correntisti e gli altri aventi diritto per operazioni permesse dallo Statuto, sulle norme in esso prescritte, alle quali le società devono necessariamente attenersi. D'altra parte, contro queste emissioni l'onorevole Scialoja ricordava l'articolo 1 della legge 9 luglio 1850: « Nessuna Banca di circolazione potrà attivarsi d'ora innanzi nello Stato, nè quelle che esistono confondersi con altre, se non in forza di una legge. »

E illegali ritenne queste emissioni il Governo, ed, oltre l'aver ricusato l'autorizzazione che gli veniva chiesta di nuove emissioni, annullava le deliberazioni di Consigli provinciali e comunali che le andavano introducendo, ma tutto diveniva inefficace, continuando, come vedemmo, la emissione di titoli fiduciarî ad accrescersi di giorno in giorno.

Quanto vane riuscissero le premure del Governo, lo dimostra senz'altro il fatto, che persino qualche Prefetto ha puranco approvato le emissioni stesse; che alcuni contabili nelle riscossioni dei privati ricevevano biglietti o Buoni al portatore emessi senza l'autorizzazione governativa; tanto che il sindacato eccitava il Ministero ad una dichiarazione ufficiale che il Governo non riconosce altra emissione legale di carte fiduciarie se non quella degli Istituti espressamente indicati nel decreto del 1° maggio 1866; ed infatti la direzione generale del Tesoro, con circolare del 30 agosto 1867, seguita ben presto dalla direzione delle gabelle e da quella del demanio e tasse, con circolari 8 e 28 settembre, dichiarava che quella era la sola emissione legale, cosicchè se nelle verifiche delle casse dei contabili si rinvenissero altri biglietti, di emissioni non autorizzate, non sarebbero ricono-

sciuti come valori, e le somme da essi rappresentate sarebbe considerate come deficienza di cassa.

Nella citata relazione del Ministro d'agricoltura, industria e commercio, presentata al Consiglio dei ministri nel febbraio 1868, su questa monetazione abusiva, come egli chiama gli illegali Buoni di cassa, così esprime la sua opinione sul carattere che codeste emissioni assumono secondo che partono da corpi morali o di beneficenza, ovvero da società private, sul loro scopo, e sulle loro conseguenze: « L'emissione di Buoni di cassa di piccolo taglio (egli dice) cui dettero mano Provincie, Comuni e Camere di commercio non possono avere altra portata che quella di un provvedimento straordinario amministrativo per attenuare gli scomodi provenienti dalla mancanza di spiccioli di argento e di rame. Essi non mettono per nulla a repentaglio gl'interessi del pubblico, e i benefizi che ricavano i corpi morali da quelle emissioni, come lo sciupio e la dispersione che tolgono dal corso i biglietti senza uopo di rimborso, e l'interesse della moneta legale depositata a garanzia del rimborso immediato dei medesimi vanno a vantaggio degli stessi loro amministrati o contribuenti, coi fondi dei quali sono garantite; di queste emissioni lo scopo unico è il pubblico bene, la conseguenza è la stessa, il vantaggio del pubblico, non insidiato da alcun pericolo. Lo stesso carattere può attribuirsi alle emissioni fatte da qualche Cassa di risparmio amministrata e garantita dal Comune o da un'Opera pia. Le emissioni fatte dalle Banche popolari o da altri istituti sociali che mettono da parte il bene di tutti, non hanno altro carattere nè altro scopo che quello della speculazione. Per esse gli istituti emittenti lucrano: 1° l'interesse della moneta legale che è stata depositata a garanzia del pronto rimborso; 2° lo sciupio e la dispersione dei biglietti di cui si è avanti parlato; 3° per quelli che non hanno fatto alcun deposito di garanzia (e son molti) l'aumento fittizio del proprio capitale e il conseguente aumento nelle operazioni e nei profitti; 4° l'aggio sul denaro che entra nelle loro casse e più non esce senza profitto della società. Lo stesso carattere lo scopo e le conseguenze di quelle delle società hanno i biglietti emessi dai privati, soprattutto se non servono a negoziazioni bancarie. I privati aggiungono lucri a lucri e non inerenti al loro commercio, facendo mancare al pubblico in generale gli spiccioli d'argento e di rame che loro sono bonariamente dal pubblico pagati in cambio di merci, anzi per essi è manifesta un'altra peggiore conseguenza, poichè le emissioni non essendo invigilate nè limitate alla solvibilità degli emittenti, è possibile e facile ad un tempo la tentazione che può sorgere in alcuni di essi di rendersi responsabili di somme di gran lunga maggiori a quelle che potrebbero all'evenienza soddisfare. »

Dopo avere esposte quelle condizioni della circolazione fiduciaria abusiva, condizioni che egli osserva rese assai più difficili e penose dalla tolleranza e dal silenzio delle autorità provinciali, il ministro insiste sulla necessità di provvedere, senza però recare repentine scosse al credito delle società e dei privati, ma garantendo soltanto l'interesse del maggior numero e la buona fede dei terzi. Propone

perciò si accresca la coniazione della moneta di bronzo, ma nello stesso tempo con la maggiore efficacia possibile vietando l'aggio sul cambio o sulla vendita di esso: come non permetterebbe il Governo che si vendesse ad un prezzo maggiore di quello già fissato dalla pubblica autorità il tabacco, il sale, insomma una qualsiasi privativa, com'è in sostanza la coniazione delle monete di bronzo. Propone inoltre l'emissione di una quantità proporzionata di biglietti della Banca Nazionale da una lira. « La concorrenza della carta autorizzata, egli dice, eccederà l'emissione della carta non autorizzata, e per naturale fenomeno economico senza pressione di sorta e senza violenza. La emissione di tutti i Buoni abusivi non oltrepassa i sei milioni, quindi è facile con la concorrenza di 10 milioni di biglietti da una lira della Banca Nazionale vincere la circolazione dei biglietti illegalmente emessi. Alla Banca del Popolo di Firenze ingiungasi di fare sparire nel maggior termine di tre mesi dalla circolazione i biglietti che non ebbero mai ragione di essere, e nemmeno sotto lo specioso pretesto della mancanza di piccola moneta legale, intendo dire quelli da lire 10, 20, 50 e 100. Rispetto ai biglietti da una lira, emessi dalla medesima e da altre società, obbligarle in modo amministrativo a garantire il pagamento immediato di essi, con deposito legalmente a ciò vincolato di somma equivalente in corso, in un termine non maggiore di un mese dalla data del provvedimento, il tutto sotto pena della sospensione e, occorrendo, della revocazione reale stata conferita alle società emittenti. Per ciò che riguarda ai Buoni emessi da provincie, corpi morali ecc., basterebbe di raccomandare di contenere le emissioni negli stretti limiti dei bisogni locali e di diminuirli mano mano che il bisogno cessa. L'emissione dei Buoni di cassa per parte dei privati, è affare d'ordine pubblico, di pubblico interesse: il Ministero dell'interno infreni l'abuso coi mezzi legali che sono a sua disposizione. »

§ 47.

A speciali considerazioni die' luogo l'emissione dei *Buoni di cassa* della *Banca del Popolo* di Firenze.

Lo Statuto non ne parla. Ma il regolamento ne ammette la emissione come diritto comune.

« La Banca del Popolo, così l'articolo 70, può emettere, *come qualunque altra impresa commerciale*, obbligazioni, assegni di pagamento o buoni di cassa. (Articolo 73). Essi hanno la forma di assegni mercantili al presentatore tratti sopra il cassiere. (Articolo 74). La somma complessiva di questi titoli od assegni non potrà fino a nuove disposizioni, superare l'importo effettivamente incassato. (Articolo 75). Per l'uniformità di questi titoli è stabilito che gli stessi abbiano cinque categorie da lire 100, da lire 50, da lire 20, da lire 10 e da lire 5, divisibili, salva la facoltà nel Consiglio di determinare la quantità di questi ultimi a secondo della esigenza della Banca e dei bisogni del paese.

Dapprima si erano emessi Buoni portanti l'interesse del 3 per cento, ma si desistette presto, non essendo i frutti domandati.

Così la Banca cominciò e andò sempre più estendendo la circolazione dei suoi Buoni, di cui quelli di lire 1 e centesimi 50 sarebbero considerati come frazioni di Buoni maggiori. I Buoni da centesimi 50 portano un numero progressivo di registro che vale per 20,000.

Sarà parola più sotto delle obiezioni mosse dal Sindacato delle società commerciali sopra i principii proclamati e praticati dalla Banca del Popolo. Qui, seguitando a dire delle norme generali che la regolano, è opportuno ricordare la circolare 19 giugno 1868, con la quale la direzione generale determina i rapporti fra la sede centrale e le succursali, soprattutto in riguardo alla emissione dei Buoni.

Eccone il tenore :

« Sono a comunicarle il seguente deliberato che la direzione generale prendeva nel 2 giugno corrente nell'interesse generale della istituzione.

« Considerando :

« 1° Che mentre ogni sede ha il diritto di usare liberamente del capitale che le è proprio, i Buoni di cassa non hanno questo carattere: sono invece un debito della istituzione del quale è responsabile il Consiglio generale a termini dell'articolo 45 dello Statuto, e per esso la direzione generale, che ne è emanazione sancita dai rappresentanti delle diverse sedi ;

« 2° Che l'autorizzazione ad emettere i segni rappresentativi di questo debito (cioè i nostri Buoni di cassa) non essendo accordata per legge, il Governo ha un potere discrezionale che non può essere dalla Banca impedito ne' suoi effetti, se non che mediante una seria prova che questo debito generale che parte dal centro della istituzione trova nel centro stesso una buona parte della effettiva sua garanzia;

« 3° Che quand'anche vi fosse una legge che legalizzasse la nostra emissione, tutti sanno che questa andrebbe soggetta ad una norma fissa, consistente nel tenere immobilizzata in vere specie metalliche, ed ora in valute equivalenti, almeno la metà della somma emessa, e questa riserva dovrebbe sempre stare presso la sede della società che dispensa i titoli del debito che assume a nome e per conto della istituzione;

« 4° Che mentre ciascuna sede opera con capitali propri, la istituzione, che è l'unione di tutte le sedi, deve avere nelle presenti condizioni straordinarie del credito, e ne' suoi rapporti sempre tesi col sindacato governativo, il modo di provare che non è abbandonato al particolare arbitrio delle singole sedi il provvedere alla garanzia di un debito della istituzione.

« Per questi motivi la direzione generale delibera :

« *A.* Ogni sede invierà alla direzione generale, per rimanere immobilizzata a garanzia della emissione dei Buoni, la metà della somma assegnata ed effettivamente rimessa a ciascuna sede ;

« *B.* Questa somma potrà consistere in Buoni del tesoro, in rendita pubblica, o in carta autorizzata dallo Stato ;

« *C.* L'altra metà della somma, di che all'alinea *A.*, resterà affidata alla prudenza dei Consigli e delle direzioni locali per l'impiego che crederanno di più sicuro e pronto realizzo.

« *D.* I conti correnti che costituiscono un altro debito che può essere improvvisamente richiamato, resteranno affidati essi pure per la restituzione immediata alla prudente riserva delle direzioni locali ;

« *E.* La direzione generale mentre comunicherà alle singole sedi i prospetti del movimento quadrimestrale della circolazione e delle riserve, manderà ad esse anche il prospetto del movimento della Cassa generale, e terrà conto degli utili derivati dalla immobilizzazione del capitale destinato alla garanzia comune, per ripartirli proporzionatamente a suo tempo. »

Non è inutile avvertire come, aspirando la Banca del Popolo di Firenze a tramutarsi in una vera *Banca d'emissione*, per quanto abbia sempre giudicato sufficiente il disposto della legge comune per la emissione dei Buoni, pure molte volte richiedesse al Governo di essere come tale riconosciuta. Il Governo vi si rifiutò sempre, allegando la necessità di una legge, e si fu allora che la Presidenza di quell'istituto inoltrò petizione al Parlamento, chiedendo di poter aggiungere ai propri statuti il seguente articolo :

« La Banca del Popolo potrà emettere Buoni di cassa pagabili a vista in valute correnti per una somma doppia del capitale risultante dalle proprie azioni vendute, ovvero triplo del capitale incassato. »

Questa petizione non ebbe ancora alcun esito.

Ora quale fu la estensione data dalla Banca del Popolo di Firenze alla circolazione dei propri Buoni, quali ne sono le guarentigie ?

La circolazione dei Buoni alla fine del dicembre 1865 è solo di lire 10,480 ; nel giugno 1866 ascende a lire 54,891 ; ma alla fine del mese seguente è di lire 275,310 ; e da allora la progressione prende sempre maggiori proporzioni ; al dicembre 1867 è di lire 1,820,983, e nell'anno corrente, soprattutto coll'emissione dei Buoni da centesimi 50, la circolazione sale, al 31 maggio 1868, a lire 2,388,638. 50.

Se si mettono a raffronto le medie mensili delle rimanenze di cassa, in effettivo e biglietti di corso legale, colla rimanenza mensile della *circolazione* dei Buoni abbiamo le seguenti somme :

		Media mensile delle rimanenze di cassa.	Rimanenza di circolazione.
1865	Dicembre	L. 47,766	10,480
1866	Gennaio	» 69,972	22,680
	Febbraio	» 87,922	32,560
	Marzo	» 99,859	37,060
	Aprile	» 175,839	54,740
	Maggio	» 163,637	40,990
	Giugno	» 181,721	54,891
	Luglio	» 238,570	275,350
	Agosto	» 257,285	429,530
	Settembre	» 367,750	655,373
	Ottobre	» 368,788	913,090
	Novembre	» 356,330	1,142,380
	Dicembre	» 478,108	1,311,417
1867	Gennaio	» 475,690	1,510,730
	Febbraio	» 447,167	1,511,340
	Marzo	» 529,569	1,596,680
	Aprile	» 511,636	1,722,620
	Maggio	» 486,640	1,837,310
	Giugno	» 509,705	1,836,970
	Luglio	» 654,011	1,841,810
	Agosto	» 494,879	1,755,169
	Settembre	» 457,015	1,887,850
	Ottobre	» 507,993	1,721,810
	Novembre	» 526,633	1,663,690
	Dicembre	» 592,392	1,820,983

Questi dati non permettono di istituire per verità un giudizio esatto sulla precisa corrispondenza della circolazione colla riserva, in quanto che i dati di quest'ultima sono medie mensili, mentre quelli della circolazione si riferiscono a giorno determinato. Però bastano onde stabilire la induzione che i Buoni della Banca del Popolo di Firenze hanno superato d'alquanto il triplo della riserva.

Considerata la emissione in rapporto al capitale effettivamente versato, le conseguenze a cui si viene sono più favorevoli alla Banca, nel senso che l'aumento del capitale superò in questi ultimi tempi l'aumento della circolazione, sicchè fu tolto lo squilibrio che esisteva dapprima.

Al 31 dicembre 1866 il capitale versato è infatti di sole lire 997,581. 60 e la circolazione dei Buoni è di lire 1,311,417. Al 31 dicembre 1867 invece il capitale versato è di lire 2,143,000, e la circolazione è di lire 1,820,000, così anche al 31 maggio contro un capitale versato di lire 2,761,276 si ha una circolazione di lire 2,388,638. 50.

Considerata infine la emissione in rapporto al portafoglio, bisogna dire che le cifre fornite dai bilanci della Banca sono certamente considerevoli, ma mancano i criteri necessari per giudicare quanta sia la solidità dei titoli che lo costituiscono. Un'avvertenza vuole essere fatta, che, cioè, nel portafoglio sono confuse

le cambiali per sconto e le cambiali per prestiti: la direzione distingue poi sotto il titolo di cambiali bancarie quelle che non appartengono ai soci. — Al 31 dicembre 1867 sopra un portafoglio di lire 5,304,720. 81 vi erano alla centrale debitori morosi per lire 30,168. 43, valutate a lire 10,578. 55 (34 per cento) e alle succursali per lire 4,623. 88, valutate per lire 2,597. 20 (54 per cento). Costerebbe poi che la *Banca Nazionale* da oltre un anno ha rifiutato il riesconto, dichiarando che le firme non ne erano meritevoli. L'onorevole Alvisi avrebbe però soggiunto che le cambiali rifiutate dipendevano da operazioni fatte per conto altrui, anzichè per conto proprio.

Ma l'obbiezione più grave che viene fatta alla emissione dei biglietti della Banca del Popolo, si è che, oltre agli impegni derivanti da essa, la Banca deve provvedere a quelli che derivano dalla ingente quantità dei depositi, dei quali quelli al disotto di lire 100 sono restituibili a vista, gli altri col preavviso di 10 giorni.

Per questi fatti furono da taluni elevati dei dubbi sulla solidità dei *Buoni* di questa Banca. Un grave giudizio venne pronunciato innanzi alla Commissione dal signor De Cesare, censore governativo. Questi, nel giorno 30 marzo, così esprimevasi: — « 2,130,000 lire di biglietti della Banca non sono garantiti che da un portafoglio di lire 880,000 e dal versamento fatto dagli azionisti di 2 milioni, mentre vi ha per circa 3 milioni di depositi; se questi fossero ritirati e il corso forzoso cessasse, la Banca del Popolo, così egli conchiudeva, fallirebbe senz'altro. » — Si osservi però che il signor De Cesare, sotto la rubrica *portafoglio*, non riconosce come prontamente esigibili che le somme esposte in Buoni del tesoro, Municipi ed effetti di primo ordine.

Ci pare, d'altra parte, importante e debito d'imparzialità riferire le opinioni sulla solidità dei *Buoni* della Banca del Popolo, manifestate in seno alla Commissione governativa creata per i provvedimenti sulla circolazione dei titoli fiduciari emessi dalle Banche popolari. Nella seduta 10 marzo 1868 il marchese Ridolfi, anche a nome del commendatore D'Ancona, suo collega in detta Commissione, osservava, riportandosi alla situazione del 15 febbraio 1868:

« 1° Che le differenze fra l'importare delle azioni vendute (2,733,500) e l'effettivo in cassa sulle medesime proviene dalle gradualità dei versamenti ammessi dallo Statuto;

« 2° Che la somma dei biglietti in circolazione (1,940,190) non raggiunse fino allora l'ammontare del capitale incassato;

« 3° Che vi stava distinta una disponibilità di cassa (585,668. 71) equivalente quasi alla terza parte di quella somma;

« 4° Che del portafoglio della Banca fa parte non solo una partita di Buoni del tesoro, ascendente a lire 548,208. 20, ma che eziandio per le cambiali private ammesse allo sconto l'amministrazione della Banca erasi creduta sciolta dall'impegno di preferenza assoluto verso i propri azionisti, in quanto riguardasse l'impiego dei capitali provenienti da depositi fruttiferi e da emissione di biglietti, per il quale impiego aveva procurato sempre di ricevere allo sconto cambiali, che

per l'indole loro potessero essere più facilmente riscontate e più sicuramente si potesse contare di incassare alla scadenza, onde far fronte ad ogni eventualità;

« 5° Che finalmente significantissimo era il fatto della ingente somma affidata alla Banca in conto corrente fruttifero da ben oltre 1000 depositanti, il quale, se costituiva per la Banca stessa un pericolo più grave che non sia quello derivante dall'emissione dei biglietti, era altresì una più forte riprova della fiducia che in quella istituzione si riponeva dal pubblico. »

E, come conclusione poi di questa esposizione, il marchese Ridolfi soggiungeva:

« Che la Banca del popolo, se non può riputarsi esente dai pericoli derivanti da perturbazione del credito, non è in condizioni così anormali da ispirare serie inquietudini per la sua esistenza ed ancor meno nell'interesse del pubblico;

« Che meno assai ha da temere dalla circolazione dei propri biglietti, che non dalla ripetibilità dei capitali ad essa affidati in conto corrente fruttifero;

« Che a giudicare della possibilità per essa di resistere ad una crisi più o meno grave, farebbe mestieri conoscere bene addentro il suo portafoglio; che, per altro, secondo ogni ragionevole presunzione, è da credere che la Banca potrebbe affrontare senza danno le conseguenze, che avrebbe per essa la cessazione del corso forzoso dei biglietti di Banca, sol che il Governo, nel prendere tale provvedimento, usasse verso la Banca del Popolo quegli stessi riguardi ai quali esso è costretto verso le altre Banche di circolazione. »

La stessa Commissione governativa, dopo una visita fatta alla Banca, nella quale però non venne ispezionato il portafoglio, nella seduta 16 marzo, riassunte le conclusioni prese durante la discussione intorno alle Banche popolari di Firenze e di Milano, deliberò di comunicare al Governo che ritenuto sempre che buoni siano i valori del portafoglio e considerando che l'emissione fiduciaria, cui diedero luogo abbia per garanzia, presso quella di Firenze, il capitale versato ed i fondi di cassa, presso la Banca di Milano i libretti della cassa di Risparmio ed altri valori, le dette Banche possono far fronte ai loro impegni, anche nel caso in cui la Banca Nazionale avesse ad emettere biglietti da una lira. In questo caso basterebbe che il Governo desse un congruo preavviso.

Qui però, concludendo, la Commissione d'inchiesta si fa debito di accennare una circostanza.

Al finire del mese di novembre ora scorso la Direzione generale della Banca del Popolo trasmise alla Commissione i nuovi buoni da lire una e quelli da centesimi 50, che stanno per essere messi in circolazione. Ora, mentre i biglietti delle precedenti emissioni non indicavano per quali operazioni fossero emessi, nè con quali garanzie, nei nuovi biglietti si legge: *Buono in corrispettivo di valuta incassata, pagabile in carta autorizzata dal Governo.*

È presumibile che queste parole accennino ad una modificazione nel sistema della emissione e vogliano dire che d'ora innanzi i Buoni avranno la garanzia del deposito. La Commissione vuole sperarlo, nell'interesse della stessa *Banca del Popolo*, che può prestare un valido aiuto all'industria e al risparmio delle classi operaie.

Delle falsificazioni dei biglietti di Banca

§ 48.

Quanto era comune un tempo pei falsificatori la pena di morte, altrettanto la fabbricazione dei biglietti di Banca mancava di quelle cautele che premuniscono dalla falsificazione. Divenne in seguito argomento d'ogni studio e diligenza il fare i biglietti in modo da renderla difficilissima: quindi nel colore, nella consistenza, nella finezza, nella tessitura, negli orli, nell'inchiostro in tutto insomma, una speciale avvertenza perchè il biglietto di Banca sia inimitabile, o almeno una contraffazione si riconosca di primo tratto. Con tutto questo le falsificazioni non si poterono evitare del tutto, ed accadde che maggiormente succedessero nei biglietti di minor somma, in quelli che appunto la tenuità del valore fa maggiormente circolare tra persone meno attente e meno istruite per riconoscerne i caratteri distintivi. Nei biglietti della Banca Nazionale erasi avvertita una contraffazione sino dal 1856, ma senza che si portassero alla Banca; ne avvennero parecchie dopo il 1861, e si fecero più frequenti nel 1866, soprattutto appunto in quelli di minor valore. I biglietti falsi che, sin dall'origine a tutto 31 marzo 1868, vennero presentati alla Banca, sono:

Da lire 2, 17; da 5, 480; da 10 di primo modello, 732; da 10 di secondo modello, 8; da 20, 1783; da 25, 52; da 40, 7; da 50, 487; da 100, 13; da 250, 20; da 500, 3; da 1000, 122.

Quindi il valore di essi ammontò per quelli da L.		L.
2	34	
» 5	2,400	
» 10 di primo modello	7,320	
» 10 di secondo modello	80	
» 20	35,660	
» 25	1,300	
» 40	280	
» 50	24,350	
» 100	1,300	
» 250	5,000	
» 500	1,500	
» 1000	122,000	
Totale . . .	L. 201,224	

Anche la Banca Nazionale Toscana avvertì delle falsificazioni nei suoi biglietti: per quelli a lire toscane, nei biglietti da 200 e 100 lire, e per quelli a lire italiane ora in corso, nei biglietti da lire 50 e da lire 20. Un tentativo di falsificazione si è fatto nel taglio da lire 100, ma per un solo biglietto. Si è poi verificata un'alterazione nello stesso taglio di lire 100, ridotto assai maestrevolmente a lire 1000; ma questa alterazione si è verificata solo in tre biglietti. I biglietti falsificati o alterati, cho presentati alla Banca sono stati dalla medesima sequestrati e inviati all'autorità giudiziaria, sommano a circa lire 12,000.

Nel Banco di Napoli erano succedute falsificazioni per le fedì di credito a somma fissa, di fabbricazione nostrana, che ora si sono quasi interamente ritirate; per le altre fedì a somma fissa, coniate in Londra, si è verificata falsificazione nei biglietti da 2 lire, e se ne è osservata anche qualcuna da lire 10. Le imitazioni non sono perfettissime, nè in larghe proporzioni; « basta dire (così la direzione del Banco) che nella Cassa della sede di Firenze in quindici mesi non si è presentato al cambio che un sol biglietto falso da 2 lire e nessuno da 10 di nuovo conio inglese. Le fedì false, che si sono riconosciute alla presentazione al Banco, ammontarono a lire 3028.

Nei polizzini da lire 2 e da lire 3 del Banco di Sicilia, sono pure accadute falsificazioni; tanto che, con manifesto del 17 agosto 1867, la direzione del Banco ne annunciava una nuova emissione per facilitare il ritiro dei primi. Qualche falsificazione viene pure avvertita dalla Banca popolare di Lodi e dall'amministrazione degli istituti elimosinieri di Brescia, ma di non grande importanza e facilmente riconoscibile. Un dubbio di maggiori falsificazioni si è constatato per i biglietti della Banca del popolo di Firenze.

Queste però non sono tutte le falsificazioni realmente avvenute; perocchè all'autorità giudiziaria, oltre i biglietti falsi, che si sono riconosciuti falsi alla loro presentazione al Banco, ne vengono trasmessi altri dagli uffici di pubblica sicurezza o per altre vie: per esempio, 900 circa biglietti da 5 lire della Banca Nazionale, staggiti nell'agosto 1867 in Venezia, e altri 700 circa pur da 5 lire sequestrati in Catania il 5 marzo, nel prospetto che abbiám posto più sopra non si sono compresi, perchè non si erano presentati alla Banca. Avvenne pur anco che si ricevessero come biglietti della Banca Nazionale i biglietti da scherzo, così detti della banca dei complimenti; onde il ministro dell'interno proibì che più oltre si adoperassero, ordinando anzi di sequestrarli non solo presso gli spacciatori, ma ben anco presso i particolari.

Fu del resto la falsificazione avvenuta nei biglietti da 10 lire, di primo modello, che ha fatto chiedere dalla Banca il ritiro di essi e la emissione di nuovi. Una di queste falsificazioni richiede speciale menzione: la falsificazione avvenuta su carta genuina dell'officina delle carte-valori in Torino, ma con numeri falsi: scopertasi la frode alla sede di Torino, ne vennero sequestrati 22, e il 22 marzo 1867 la Banca ne avvertiva il ministro delle finanze, osservando la difficoltà di discernere la non veridicità di titoli stampati cogli stessi strumenti con

cui si stampano i veri. Eppure nella officina delle carte-valori non si era ommessa diligenza di sorta, e giovì da una relazione della sua direzione del 22 aprile 1867 rilevare tutte le avvertenze che si erano usate. Il capo-stampatore, in presenza del controllore della stamperia, allestiva il torchio e la rispettiva forma di stampa, senza introdurre perciò nella stamperia alcun foglio di carta filigranata. Il torchio e la forma rimanevano costantemente sotto la sorveglianza del controllore, che doveva assicurarli con apposita catena, ogni qual volta non fossero in opera. Allestita una forma, questa serviva generalmente alla stampa di 1125 fogli contenenti 40 biglietti ciascuno; poi vi si facevano i cambiamenti necessari per istampare biglietti d'altra serie. Qualche volta, dopo stampati 1125 fogli, essendosi riconosciuto che più di 125 dei medesimi erano difettosi o guasti, se ne stampavano altri 125 ed anche 250 per ottenerne almeno 1000 di perfetti. La stampa veniva eseguita da due operai. La carta filigranata veniva introdotta nella stamperia dal capo-stampatore, ed ivi contata e registrata immediatamente dal controllore. Questi poi la rimetteva agli operai che dovevano verificare il conteggio e quindi stamparla in presenza del controllore. Finita la stampa di una risma, gli operai la rimettevano di nuovo al controllore: questi ne contava ancora i fogli per assicurarsi che nessuno fosse stato sottratto; indi la consegnava al capo-stampatore, che doveva provvedere alla essiccazione e alla scelta, e poi consegnare la risma nella sua integrità al controllore-capo. Questi finalmente rimetteva alla Banca Nazionale tutti i fogli stampati buoni o di scarto che aveva ricevuti dal capo-stampatore, e la Banca medesima provvedeva alla numerazione dei biglietti. Quando vi era corrispondenza tra il numero dei fogli registrati dal controllore alla stamperia e quella dei fogli consegnati dal capo-stampatore al controllore-capo, si riteneva che non fosse avvenuta alcuna perdita o sottrazione. Con tutto ciò due volte si ritrovò di 501 fogli la risma che si era ricevuta per 500; e quanto alla denuncia che si era fatta dei ventidue biglietti falsi, la direzione dell'officina osservava che in realtà nel 31 dicembre si era verificata una mancanza di due fogli, che supposto che fossero di biglietti da 10 lire avrebbero il valore complessivo di 800 lire.

Un fatto importa pur anco di conoscere, il quale certamente spiega l'accrescimento nelle falsificazioni in questi ultimi tempi, ed è messo in evidenza e lamentato in un rapporto del 30 luglio 1866 dal Cuciniello, censore presso l'ufficio di sindacato sulle società commerciali: la stampa delle firme. Si è detto che per la necessità di provvedere in fretta all'emissione dei biglietti, si son dovute lasciare delle solite guarentigie, come la firma a mano del reggente, del censore e del cassiere della Banca, che è il più sicuro controllo per constatare la quantità precisa di ogni coniazione e susseguente emissione e rendere meno agevole e spedita e più facile a ravvisare la falsificazione di tali valori: e nei biglietti da lire 10 che si stavano fabbricando a Nuova-York, e negli altri da 5, che si coniarono a Londra, veniva invece stampata nella stessa edizione dei biglietti.

Ricorderemo che la Banca Nazionale avea chiesto al Governo di essere tenuta

indenne per le falsificazioni che potessero succedere nei biglietti da lire 10. Ora, nel carteggio concernente l'emissione di questi biglietti, avvi in minuta una nota della Direzione generale del Tesoro alla Banca, in data 20 maggio 1866, in cui in seguito alla deliberazione del Consiglio superiore della Banca, che i biglietti da lire 10 non dovessero porsi in circolazione se prima il Governo non assicurasse esplicitamente di assumere a suo carico i biglietti falsi che s'introducessero nella circolazione, cioè che la Banca non avesse mai a rimborsare una somma di biglietti superiore a quella che da essa si fosse emessa, rispondesi che il Governo non può assumere tale responsabilità. Non solo: ma in una relazione del 18 giugno 1866 del Ministero delle finanze al Consiglio di Stato, sul dubbio mosso dalla Banca, quanto all'annullamento dei biglietti falsi, si ricorda che appunto il Governo avea rifiutato di annuire a quella domanda della Banca. Con tutto ciò in una nota del 20 agosto 1866 del Ministero delle finanze si fa pei biglietti da lire 5 la stessa dichiarazione, che si dice essersi già fatta pei biglietti da lire 10. Pure fin dal 20 giugno 1868 erasi nettamente pronunciato contro quella domanda il Consiglio di Stato: precisamente interpellato sul dubbio che la Banca Nazionale avea mosso, nell'intento di rendere il Governo garante dei biglietti falsi che fossero introdotti nella circolazione, se durante il corso forzato dei biglietti presentandosi alle Casse della Banca biglietti falsificati, oltre alla indispensabile denuncia alle autorità competenti per le opportune ricerche, se ne dovesse anche eseguire il taglio e l'annullamento, come si pratica per le monete false, mentre sino allora i biglietti anche falsi eransi cambiati e ricevuti in pagamento, il Consiglio di Stato avea risposto che provvedesse la Banca al suo interesse, non riguardando il medesimo le finanze dello Stato, che non possono pei biglietti falsificati essere in niun caso tenute ad indennità verso la Banca. Ed invero (osservava il Consiglio di Stato) egli è contro coloro che abbiano fabbricato, introdotto o distribuito falsi biglietti che la Banca può aver diritto ad indennità, non mai contro il Governo che con tanti mezzi procura di prevenire e di reprimere ogni reato contro la fede pubblica. Evidentemente dall'aver il Governo decretato il corso forzoso, cotanto profittevole alla Banca, non possono esserne derivati degli obblighi a carico di quello, ed a favore di questa, rispetto ai biglietti falsificati.

Prima del decreto primo maggio 1866, che diè corso forzoso ai biglietti della Banca Nazionale, questa infatti cambiava anche biglietti falsificati, allorchè difficilmente si sarebbe potuto riconoscere la contraffazione e d'altronde appartenessero a persone di buona fede e di specchiata onestà; annullavansi quindi i biglietti con apposito timbro, dandosene in ogni caso comunicazione all'autorità competente e per lo più anche trasmettendo ad essa i biglietti. Stabilito il corso forzoso, la Banca sequestra il biglietto falso, senza però annullarlo per non pregiudicare i diritti del possessore, dei quali giudica il tribunale; si trasmette al tribunale il biglietto, e al portatore se ne rilascia una ricevuta colla descrizione di esso. Così fa la Banca Toscana e il Banco di Napoli: quello di Sicilia dà una

metà del biglietto al portatore, una metà la trattiene, ovvero annulla il biglietto scrivendovi sopra: *falsificato*, e lo restituisce; ma per le somme eccedenti le lire 10, lo trasmette all'autorità giudiziaria.

Più volte vennero scoperti gli autori della falsificazione, e puniti, come sequestrati gli apparecchi e strumenti che avevano servito alla fabbricazione e la carta preparata per continuarla. Vedemmo con tutto ciò la falsificazione non venir meno: e necessariamente con grave scapito per la circolazione dei biglietti. Il Banco di Napoli fu accusato dalla Banca e dalle Tesorerie di frapporre indugi nel verificare, se le sue fedi, che dalla Banca Nazionale e dalle Tesorerie gli fossero presentate, fossero genuine, e, riconoscendole false, di rifiutarne il pagamento dopo avere così tardato, e senza restituirle al portatore, perchè ne potesse questi esigere il rimborso da chi le avesse ricevute. Il Consiglio di Stato, nel suo parere 7 maggio 1867, non ammise che il biglietto debba restituirsi, dovendosi anzi trasmettere all'autorità giudiziaria, e bastando all'esibitore un certificato che comprovi le ragioni del rifiuto, ma pronunciò ad ogni modo che l'ammissione o il rifiuto dovessero seguire senza ritardo. Se non che le stesse incertezze, gli stessi indugi, la stessa difficoltà ebbero luogo anche da parte della pubblica amministrazione; ora è un tesoriere provinciale che pretende che sui biglietti che i contabili apportano alla Tesoreria vi appongano la loro firma (direzione generale del Tesoro, 21 agosto 1867), ora sono i contabili che oppongono difficoltà a ricevere biglietti della Banca (direzione generale delle Tasse e del demanio, 13 luglio 1867), ora, in generale, se ne incolpano le Casse pubbliche (Nota della Banca, 24 giugno 1867). Fu puranco necessario all'amministrazione stessa di biasimare queste difficoltà che alcuni contabili opponevano ad accettare nelle Casse dei biglietti della Banca Nazionale sotto pretesto che fossero falsi, mentre tali non erano effettivamente, ma solo logorati dall'uso, e di provvedere perchè siffatto inconveniente non succedesse più oltre (circolare 13 luglio 1867 della Direzione generale del demanio e tasse).

PARTE III

**Rapporti degli Istituti di Credito e di Emissione fra loro,
col Governo, e con altre pubbliche Amministrazioni**



 Camera dei deputati

Archivio storico

Rapporti degli Istituti di Credito fra loro

§ 49.

Gli atti dell'inchiesta non contengono copiose notizie intorno ai rapporti che corrono fra gli Istituti, dei quali fin qui accennammo l'ordinamento e le operazioni. Nè questo si deve attribuire a deficienza di informazioni, ma piuttosto alla non grande importanza dei rapporti stessi, eccetto per quelli della *Banca Nazionale* con taluni Istituti. Tali rapporti possono distinguersi in quelli che dipendono da vere operazioni di credito, e questi hanno una reale importanza, ed in altri che risultano unicamente da reciproco scambio dei biglietti dei singoli Istituti.

Incominceremo dal parlare di questi ultimi, che vestono però un carattere di speciale interesse dopo l'introduzione del corso forzoso.

La *Banca Nazionale nel Regno* non tiene conto speciale per l'entrata e l'uscita dalle proprie casse dei biglietti della *Banca Nazionale toscana* e della *Banca Toscana di credito*, ch'essa porta immediatamente allo scambio. Essi sono ricevuti in pagamento, oltrechè alla sede di Firenze, per obbligo di legge, anche nelle succursali delle provincie ex-pontificie, nel servizio di Tesoreria dello Stato, per istruzione del Ministero delle finanze; è però, come asserisce la stessa Direzione della Banca, relativamente insignificante la somma che di tali biglietti entra in quelle succursali.

Attivo è invece il movimento delle fedi di credito dei Banchi di *Napoli* e di *Sicilia* nei quattro stabilimenti della Banca in Napoli, Palermo, Messina e Bari. E si distinguono naturalmente due periodi: dal principio del loro esercizio a tutto aprile 1866, e dal primo maggio 1866 in poi. Le notizie dell'inchiesta giungono su questo argomento fino al 31 marzo 1868. Dai relativi prospetti si estraggono i seguenti dati:

Movimento delle fedi di credito della sede di Napoli:

fino al 1° maggio 1866, introiti della Banca.	L. 174,802,000
Id.	esiti della Banca . . » 168,846,000

Si riscontrano spesso notevoli differenze fra gl'introiti e gli esiti nei singoli mesi. Ecco alcuni casi in cui eccedettero fortemente gli esiti sugli introiti :

	Introito	Esito
Giugno 1863	L. 7,040,000	L. 9,600,000
Gennaio 1864	» 100,000	» 3,580,000
Agosto 1865	» 4,930,000	» 8,000,000
Febbraio 1866	» »	» 7,510,000

Della succursale di Bari non si hanno che le rimanenze alla fine di ciascun mese: in esse nulla di rilevante.

Della sede di Palermo, fino al 1° maggio 1866, abbiamo :

Introito totale	L. 81,563,282
Esito	» 81,563,274

Nella stessa sede l'uscita superò l'entrata :

	Entrata	Uscita
nel luglio 1863	L. 2,255,769	4,384,697
» gennaio 1864	» 3,096,545	4,911,289

epoche coincidenti con quelle relative al Banco di Napoli. Dall'aprile 1864 al 1° maggio 1866 i dati sono forniti soltanto per quadrimestri, con riscontrata perfetta in ciascun periodo.

Nella succursale di Messina, al 1° maggio 1866, entrata lire 39,093,278, uscita lire 39,094,198. Dal 1° maggio 1866 in poi l'esito è distinto, come per cambio diretto, o per pagamenti o per spedizioni. In totale al 21 marzo 1868 eravi :

	Entrata	Uscita totale
Napoli	L. 181,624,400	183,633,440
Bari	» 24,671,070	24,427,530
Palermo	» 40,844,009	40,419,950
Messina	» 22,796,740	22,984,180

Si noti che con Napoli il cambio diretto dal 1° maggio 1866 non ha raggiunto che una sola volta 1,900,000 la settimana, e si tiene per lo più a 1,500,000 per le ragioni che ora si diranno.

Con Palermo si hanno differenze più forti tra l'entrata e l'uscita per cambio :

Gennaio al 16 febbraio 1867 : entrata	517,300;	uscita (per cambio)	3,150,000
» 22 giugno »	232,900	»	1,338,900

Come è noto, lo scambio delle fedeli col Banco di Napoli diede luogo a difficoltà non ancora superate del tutto. L'accettazione delle fedeli da parte della Banca fu per cessare fino dallo scorcio del 1863, in seguito a deliberazione del Banco di Napoli di dare in cambio delle sue fedeli circa per tre quarti la valuta divisionaria borbonica da 3, 2, 1 carlino. La sede della Banca Nazionale in Napoli, incassando forti somme in fedeli di credito, era così minacciata di veder affluire questa valuta borbonica in grandi masse nelle sue casse, in cambio delle fedeli che riceveva in pagamento dai particolari; la quale valuta si prestava poco al cambio dei biglietti della Banca, sia perchè accolta dal pubblico con molta ripugnanza essendo assai guasta e calante, sia perchè rendeva troppo lento e faticoso il servizio del cambio. Perciò il suo Consiglio di reggenza, dopo aver tentato ma inutilmente un accordo speciale col Banco, venne nella severa determinazione di rifiutare del tutto, nei pagamenti dei particolari, le fedeli credito del Banco. La piazza di Napoli si allarmò; intervenne il prefetto; si ripresero le trattative d'un accordo speciale tra la Banca ed il Banco. Risultato di queste trattative fu che la Banca assenti a continuare ad accettare le fedeli; ed il Banco si obbligò di dare, in cambio delle fedeli presentate dalla Banca, il 50 per cento in oro od in pezzi da 5 lire d'argento od in piastre; 20 per cento in mezza piastre o in mezzi colonnati; 30 per cento in mezzi pezzi da 1 e 2 carlini; si obbligò pure a ricevere i biglietti della Banca nei suoi incassi delle cambiali scontate, o delle anticipazioni consentite.

Com'era naturale per questo stato di cose, sorsero nuove difficoltà nel febbraio 1864: asseriva il Banco che la Banca Nazionale procedesse a rilente nel cambio dei biglietti da lui presentati; voleva che gli si destinasse una cassa a parte per questo scopo. La Banca non si piegò a consentire, allegando che la sua sede di Napoli, coll'incasso di molta quantità di fedeli del Banco, era per lo più in misura di poter barattare con esse i biglietti posseduti dal Banco; cosicchè il Banco non avrebbe dovuto ricorrere che assai di rado al cambio in numerario. Infatti non tardò molto che l'incasso di fedeli fatto dalla Banca, non solo superò quello di biglietti fatto dal Banco, ma costituì un aumento della giacenza delle fedeli nelle casse della Banca. Ed allora il Consiglio superiore della Banca, nel 3 maggio 1864, deliberava che le fedeli non si accettassero più nei pagamenti dei particolari, nelle succursali di città in cui non esistessero filiali dei Banchi di Napoli e di Sicilia. Gioviando poco questo provvedimento, e crescendo gl'incassi delle fedeli, la Banca iniziò col Banco nuove trattative, che andarono fallite; solo nel marzo 1865 (cessato lo scambio fra i due Banchi di Napoli e di Sicilia) ottenne un cambio di lire 100,000 per ciascuno dei cinque giorni che il Banco tiene aperto al cambio (il giovedì è chiuso). Ma a fronte di ciò, la giacenza andava aumentando, sicchè il 4 agosto 1865 ascendeva a 12 milioni. La Banca pensò di porre nuove restrizioni nell'accettare fedeli dai particolari, determinando che i rimborsi delle anticipazioni consentite dalla Banca non potessero eseguirsi con fedeli di credito. La Banca se ne giustifica dicendo: « comprende ognuno che

ciascun istituto di circolazione tende ad allargare, a favorire la circolazione del proprio biglietto; adottando o nei pagamenti o nel cambio le Fedi del Banco, la sede della Banca Nazionale in Napoli si sarebbe convertita in una succursale del Banco, e ciò non può esserè, nè voleva essere consentito. »

Ma, continuando tuttavia, anzi crescendo la forte giacenza delle fedi, al principio del 1866 fu necessario venire a migliori provvedimenti. Nel febbraio di quell'anno venne stabilito col Banco: 1° pronto cambio da parte dello stesso di tre milioni di fedi contro oro, e la giacenza era più di tre; 2° un cambio giornaliero non inferiore a lire 200,000. I primi tre milioni in oro furono dati, e dalla Sede di Napoli incassati il 5 febbraio 1866; e stavasi operando il cambio giornaliero di 200,000 lire, quando il Banco pretese di dare un terzo di detta somma in valuta divisionaria d'argento, della quale la legge limita l'impiego a lire 50 per ciascun pagamento, ma poi acconsentì a pagare le 200,000 lire giornaliere per un terzo in oro, un terzo in piastre e un terzo in mezze piastre. Il Banco, avendo esaurito al principio di aprile le mezze piastre che aveva in cassa, ridusse il cambio giornaliero a lire 133,000, cioè a due terzi. Era già troppo limitata la somma di 200,000 per giorno, ossia di un milione per settimana. Queste divergenze avrebbero condotto, nell'aprile 1866, alla definitiva sospensione dell'accettazione delle fedi, se non si fosse allora interposto il ministro delle finanze. « Eppure, dice la Banca, nell'aprile 1865 la giacenza delle fedi nel Banco di Napoli, nelle casse di Napoli e Bari, non fu mai inferiore a lire 5,500,000. In agosto 1865 la giacenza ascendeva a 12 milioni circa ».

Col *Banco di Sicilia* la conversione in numerario o in biglietti non diè luogo ad incidenti notevoli; venne eseguita con sufficiente prontezza, sebbene la Banca ne avesse sempre in portafoglio per circa due milioni.

Il corso forzoso modificò la posizione della *Banca Nazionale nel Regno* in riguardo agli altri Istituti; ma, le disposizioni che lo accompagnarono, non potevano far cessare i dissensi col Banco.

Ecco come ne parla la direzione della Banca Nazionale: « Il decreto legislativo del 1° maggio 1866, che ha dato ai biglietti della Banca il corso obbligatorio ed alle fedi e polizze dei Banchi di Napoli e di Sicilia il corso legale, non ha troncato le divergenze tra la Banca ed il Banco sul cambio delle fedi in numerario. Coll'articolo 2 di detto decreto è stabilito che *la Banca non potrà portare al cambio in uno stesso giorno fedi di credito, il cui valore eccede la dodicesima parte del valore dei biglietti di Banca rappresentanti la riserva metallica immobilizzata*. Per riserva metallica immobilizzata s'intende quella stabilita nell'articolo 5 del decreto, il quale dispone che *almeno due terze parti della massa metallica che ciascun istituto di circolazione deve avere in confronto della propria circolazione rimarrà immobilizzata*. E l'articolo 6 vuole che *sino alla misura della somma immobilizzata, la Banca dovrà, sulla domanda di ciascuno degli istituti, rispettivamente fornir loro biglietti suoi propri*.

La riserva metallica immobilizzata del Banco ascende a 20 milioni di lire, ma i biglietti che il Banco ha domandati alla Banca non sono che lire 3,600,000. Il Banco si crede di misurare il cambio su quest'ultima somma, e non sul totale della riserva metallica immobilizzata, e così di non cambiare giornalmente alla Banca più di lire 300,000 cioè la dodicesima parte delle lire 3,600,000.

Così la direzione del Banco di Napoli scriveva al Ministero delle finanze, il 22 settembre 1866: « fin dal maggio la Banca Nazionale cominciò a presentare al cambio fedeli di credito per rilevanti somme, che in men di un mese si elevarono alla cifra di 4 milioni: in seguito di rimostranze dal Banco il ministro ha fatto in modo che la Banca cessò per qualche tempo di presentare fedeli di credito per esserle cambiate in biglietti. Al 12 luglio ricominciò a presentarne al cambio per un valore di lire 300,000 al giorno, somma equivalente, presso a poco, alla dodicesima parte delle lire 3,660,000 che il Banco ha preso dalla Banca Nazionale, in forza dell'articolo 6 del decreto 1° maggio. Il Banco avea allora una forte riserva di biglietti, per versamenti fatti sia da particolari, sia dalla tesoreria provinciale; cosicchè allora non destò preoccupazione quel cambio giornaliero; ma cessando quei versamenti, e dal 12 luglio al 22 settembre essendosi ritirati dalla Banca 15 milioni di lire in biglietti, la riserva di tali biglietti, presso tutte le casse del Banco in Napoli, si trova ora ridotta a circa lire 6,760,000 che si reputava ormai non bastare per oltre due settimane. »

Il Sindacato sulle società commerciali e istituti di credito, in un suo rapporto 5 luglio 1867, riferendo al Ministero delle finanze molti lagni del Banco di Napoli, accenna il fatto che la Banca Nazionale in poco più d'un anno ha ritirato dal Banco di Napoli ben 76 milioni in biglietti inconvertibili. Il Ministero delle finanze alla sua volta osservava: « Per l'articolo 6 del decreto 1° maggio, sulla domanda del Banco di Napoli come degli altri istituti contemplati nel decreto stesso, la Banca deve fornire ad essi tanta somma in biglietti suoi propri quanta corrisponda alla somma immobilizzata. » Ora la somma immobilizzata è di 20 milioni di lire; il Banco di Napoli poteva chiedere alla Banca Nazionale dei biglietti fino a 20 milioni di lire. Invece nelle situazioni del Banco si vede che, per l'articolo 6 del detto decreto, il Banco non chiese che lire 3,660,000. La Banca poi pel decreto 2 maggio può portare al cambio in uno stesso giorno fedeli di credito il cui valore non ecceda la dodicesima parte del valore dei biglietti di Banca rappresentanti la massa metallica immobilizzata. Ora, pel Ministero delle finanze, essendo la massa metallica immobilizzata nel Banco di Napoli 20 milioni, non gl'importa che effettivamente non si sieno chieste dal Banco i venti milioni in biglietti; siccome sarebbero appunto 20 milioni che in biglietti equivarrebbero alla massa metallica immobilizzata, così la Banca può portare al Banco per 1,666,666 di lire in biglietti al giorno, cioè pel dodicesimo dei 20 milioni, non già sole 300 mila lire, cioè il dodicesimo dei 3,600,000 che effettivamente chiese ed ebbe.

La Direzione generale, però, del contenzioso finanziario, nel 28 febbraio 1867,

rispose a domanda del Ministero delle finanze approvando l'interpretazione data dal Banco di Napoli.

La Banca Nazionale lagnavasi che, avendo essa già tante succursali ed essendo tanti i titoli per cui ricerca fedi di credito, potea trovarsi nel caso di avere un incasso di tali fedi superiore alla somma giornaliera, alla quale è stata limitata la *riscontrata*, e superiore assai alla dodicesima parte del valore dei biglietti rappresentanti la massa metallica immobilizzata; talchè, per questa ragione, troverebbesi astretta a tener in cassa somme rilevanti di tali fedi di credito, senza poterne utilmente disporre.

Ammette il Contenzioso finanziario che ciò sia possibile; anzi appunto in questo trova la ragione dell'articolo 2; perchè questo provvedimento, questa limitazione non era necessaria se non ci fosse stato il caso che la Banca appunto presentasse molte fedi di credito. « La ragione stessa che si adduce dalla Banca contro quella disposizione limitativa fa l'effetto contrario perchè serve anzi a provarne l'opportunità; serve a provare, cioè, che senza di essa avrebbe potuto facilmente succedere che il Banco di Napoli, chiamato a un tratto e in un sol giorno al cambio di sterminata quantità delle sue fedi da quel potente concorrente che è la Banca Nazionale d'Italia, fosse nell'impossibilità di soddisfarvi e dovesse soccombere alle esigenze di questa. »

Dimostra che con questo non si favorì il Banco di Napoli a scapito della Banca Nazionale, perchè questa è ben compensata dall'essere i suoi biglietti ricevuti coattivamente in tutto il Regno d'Italia.

Ribatte la obiezione che essendosi dato col decreto del 1° maggio il cambio illimitato, non si potesse limitarlo il 2 maggio successivo; mentre quel cambio illimitato non dipendeva da un contratto, ma dal potere supremo del Governo; e il decreto del 2 maggio era fondato sugli stessi poteri da cui emanava quello del giorno prima.

D'altra parte, non è nemmeno vero che quei decreti abbian posto un limite alla *riscontrata*.

Vien poi all'interpretazione dell'articolo 2, e la dà nel tenore del Banco; soggiunge come sia affatto gratuita la supposizione che il Banco non faccia la domanda dei biglietti per tener luogo della massa metallica, e questo tolga l'adito alla Banca di dare fedi al Banco; non potendosi anzi supporre che, pel solo disegno d'impedire il cambio, un Istituto si assoggetti al danno di lasciare giacente la massa metallica stessa; tanto varrebbe supporre che la Banca cessasse le sue operazioni nelle provincie napoletane, per non essere obbligata a ricevere ed incassare fedi di credito di quel Banco.

Lo stesso ripete la Direzione del contenzioso finanziario a Napoli il 25 aprile 1867: Ciascuno di quei due istituti (Banco di Napoli, e Banco di Palermo) avrebbe dovuto allora (se la Banca Nazionale avesse presentato al cambio più fedi che essi non avessero biglietti) o scendere in piazza a comprare con premi biglietti della Banca o fare alto al cambio e cessare.

Il Consiglio di Stato invece avea, il 17 giugno 1866, dato nella sezione di finanze, un parere favorevole alla Banca (però senza che si fosse sentito il Ministero d'agricoltura, industria e commercio; e senza che si fossero trasmessi al Consiglio di Stato gli atti del Banco di Napoli, come osserva lo stesso Consiglio di Stato). Vi si considera il decreto del 1° maggio come la regola, il decreto del 2 maggio come la eccezione; e perciò l'interpreta ristrettivamente quello del 2 maggio; inoltre si considera come una disposizione che favorisce i Banchi locali e pone una restrizione ai diritti della Banca Nazionale; e anche per questo si ammette una interpretazione che restringe il favore. Il Consiglio di Stato considera allora l'articolo 2 come « un congegno per cui i biglietti e le polizze dei diversi istituti dovessero necessariamente scambiarsi fra loro, e per cui non fosse possibile una circolazione a condizioni disuguali, e peggio una prevalenza degli istituti locali sull'istituzione nazionale » cosicchè non circolassero nelle provincie napoletane e siciliane che principalmente e quasi esclusivamente le carte fiduciarie dei due istituti locali.

Opinò diversamente il Sindacato delle società di commercio con ampia sua relazione del 12 settembre 1867; « All'obbiezione pur solo ipotetica che non domandandosi dal banco biglietti (esso dice) sia tolto alla Banca di esitarli, osserva che la Banca può ben valersene in tutte le operazioni che fa nelle provincie meridionali. Per lo contrario, veggasi per poco, quali potrebbero essere i risultati della interpretazione data da codesto Ministero all'articolo 2 del decreto del 2 maggio, e apparrà di leggeri l'impossibilità di eseguirla; il decreto del 1° maggio con l'articolo 7 dà il corso forzoso ai titoli del Banco di Napoli, e con l'articolo 4 ne prescrive il baratto a presentazione, in danaro od in biglietti della Banca Nazionale; ammessa quindi l'interpretazione di cotesto Ministero, il beneficio del corso forzoso accordato ai titoli del Banco di Napoli diventa puramente illusorio. In questo caso qual sarebbe la posizione del Banco di Napoli rispetto alla Banca Nazionale? La più strana, la più difficile ed anche esiziale per la vita del Banco stesso! »

In seguito a tutto ciò il Consiglio di Stato ebbe a prendere in nuovo esame l'argomento e a dare parere affatto diverso dal primo.—« Considerato che pel decreto legislativo del 1° maggio 1866 i biglietti della Banca Nazionale nel Regno d'Italia ebbero corso coattivo come denaro, più la non convertibilità (articoli 2 e 3), mentre le fedeli di credito del Banco di Napoli ebbero nelle provincie napoletane il corso coattivo, ma conservato l'obbligo nel Banco di barattarle in oro, o in biglietti della Banca italiana (articoli 7 e 4); e che, pel decreto stesso, mentre si volle per due terzi immobilizzata la massa metallica del Banco (articolo 5), si sostituirono i biglietti della Banca Nazionale che, non calcolati puuto nella circolazione di detta Banca, tenessero luogo e vece di essa massa metallica del Banco, al quale servir non potessero di fondo per nuove emissioni (6 e 8); Considerato che l'oro andando sicuramente ad avere nel corso un aggio sulla carta, quando si voleva mantenuto il cambio delle fedeli, tutti si sarebbero affollati alla

cassa del Banco per guadagnare quell'aggio, qualora non si fosse provvisto, come si provvede, che la fede si barattasse con altra carta, che nessuno avesse obbligo di barattare, quale appunto era la condizione fatta al biglietto della Banca Nazionale, col decreto del 1° maggio; Considerato che il successivo decreto del 2 maggio, obbedendo a più o meno fondate apprensioni, impedì alla Banca di portare al cambio in uno stesso giorno fedeli di credito il cui valore ecceda la dodicesima parte del valore dei biglietti di Banca, rappresentanti la massa metallica immobilizzata; Considerato che non si può disconoscere, che quest'articolo, misuri letteralmente il dodicesimo non del valore della massa metallica immobilizzata al Banco, ma sibbene dal valore dei biglietti che stanno a rappresentarla: Che se avesse voluto riferirsi senza più alla massa metallica, evidentemente avrebbe smesso di parlare dei biglietti; Che perciò se il Banco non si valse della facoltà concessa dall'articolo 16 del decreto 1° maggio che per prendere biglietti per lire 3,666,000 è assistito dal detto articolo 2 del decreto del 2 maggio, quando sostiene di non essere tenuto a barattare giorno per giorno alla Banca fedeli di credito, che per lire 300,000, e non per lire 1,666,000 dodicesimo dei 20 milioni della massa metallica che gli fu immobilizzata; Considerato che se la Banca Nazionale nell'articolo 2 del decreto 2 maggio, trova, nel diritto al baratto delle fedeli di credito, un limite che l'articolo 4 del decreto del 1° maggio non impone ad altro loro possessore, deve imputarlo al doppio privilegio dato alla sua carta, col decreto stesso del 1° maggio, di servire cioè di pagamento legale e di non essere barattata nè in oro, nè in altra carta, mentre la fede di credito, se non può rifiutarsi in pagamento, si continua a barattare in oro, o in quel biglietto che la Banca, senza calcolarlo nella sua circolazione, somministra al Banco, appunto perchè faccia le veci dell'oro, statogli messo sotto chiave; Considerato che è bensì speciosa l'osservazione fatta dalla Banca Nazionale che il Banco di Napoli potrebbe anco non prendere alcun biglietto di essa Banca, e così, mercè l'intelligenza ora data all'articolo 2, impedire che nessuna fede gli fosse presentata al cambio dalla Banca. Ma oltre che non è questa l'ipotesi che si è verificata, non basta lo addurre la possibilità di un inconveniente per escludere un'interpretazione evidente della legge, e ad ogni modo le fedeli avendo corso forzoso per tutti, lo hanno anche per la Banca, la quale quindi come qualunque altro è autorizzata a darla nei suoi pagamenti; Considerato infine che la discussione non cade già nè può cadere sulla bontà dei provvedimenti adottati coi due decreti del 1° e 2 maggio, ma sibbene sulla portata che hanno fino a che non vengano modificati;

Conclude coll'opinare che il Banco di Napoli possa rifiutarsi al baratto in uno stesso giorno con la Banca Nazionale delle fedeli di credito per un valore eccedente la dodicesima parte dei biglietti di quest'ultima Banca, da lui presi in luogo della massa metallica, statagli immobilizzata. »

La Banca Nazionale, per questo nuovo parere del Consiglio di Stato, dichiarava, il 18 gennaio 1868, — « che essa intendeva di serbarsi intatti tutti i diritti

« che la legge le accorda. Avvertiva come la *riscontrata* giornaliera col *Banco di Napoli* sia limitata a cinque giorni la settimana, il Banco tenendo chiuso il « cambio al giovedì, e che essa è costretta a tener fedi di credito in cassa per « un fondo assai rilevante, che si aggira sopra i 10 milioni, dacchè le si chiude « la via, agli altri liberamente concessa, di cambiare le fedi. Essendo per fatto « del Governo se la Banca non può cambiare questi titoli, essa ritiene il *Governo* « per suo garante, e dichiara che la *Banca calcolerà le fedi di credito giacenti* « forzosamente nelle sue casse come biglietti proprii nella proporzione degli « statuti. »

Con tutto questo, il Sindacato dichiarava, il 4 febbraio 1868, per infondata la anzidetta protesta, dacchè le fedi possono darsi in pagamento, e quindi la Banca Nazionale non è costretta a tenerle *giacenti*; ed analogamente, li 8 febbraio, scriveva il ministro delle finanze alla Banca Nazionale.

Prima del 1866 il *Banco di Napoli* ebbe relazioni bancarie solamente col *Banco di Sicilia*, ammettendo reciprocamente i titoli nominativi emessi da ciascuno di loro, perchè l'ultimo presentatore fosse conosciuto dal cassiere, cui si richiedeva il cambio della cambiale. Le rispettive partite di debito o credito si pareggiavano con la restituzione al Banco originario dei titoli esistenti, dall'Istituto che aveva effettuato il pagamento. Il rimborso a saldo si eseguiva in numerario effettivo. Come questa operazione (*riscontrata*) cessasse, si dirà fra breve.

« Istitutasi in Napoli la Banca Nazionale (così la direzione del Banco), tra essa e il Banco di Napoli, dopo varie vicende, fu stabilito che negli incassi reciproci ogni Istituto accettasse i valori fiduciarî dall'altro emessi, che poi venivano conteggiati fra gli Istituti medesimi e scambiati. »

Il Banco di Sicilia prima del decreto 1° maggio 1866 non aveva relazioni che col Banco di Napoli: dopo quel decreto ebbe rapporti colle sedi della Banca Nazionale in Palermo e in Messina, e con esse eseguì periodicamente la *riscontrata*. Mancano le notizie sulla esistenza dei biglietti della Banca Nazionale presso la cassa di Messina. La cassa di Palermo al 31 marzo 1868 ne aveva per lire 2,574,270.

Si è detto più sopra come fra il Banco di Napoli e quello di Sicilia ora non si faccia più lo scambio di fedi (*riscontrata*). « Dopo che ridiventò autonomo, il Banco di Napoli (così la direzione di quell'istituto) non trovò conveniente a' suoi interessi di accogliere nelle sue casse, a spese della sua riserva metallica, i valori fiduciarî emessi da altri istituti di credito, coi quali non aveva più comunanza nè d'interessi, nè d'amministrazione. » Le ragioni che provocarono la sospensione della *riscontrata*, sono esposte dalla direzione del Banco di Sicilia (cassa di Palermo) nei termini seguenti: « Cumulatasi una ingente somma di debito del Banco di Napoli verso quello di Sicilia per effetto della *riscontrata*, malgrado le premure che si facevano, e ritiravano pel rimborso, quel Banco vi rispondeva con dilatorie e con piccole rimesse di danaro, che, non appena arrivate, venivano di gran lunga sorpassate da altre polizze dello stesso Banco che

venivano a riscuotersi in quello di Sicilia, e specialmente nella cassa di Messina. Per siffatto andamento di cose il debito si aumentava con una rapidità sorprendente, tanto che questa direzione, visto che lo scrivere e riscrivere riusciva inefficace ad ottenere che quel debito scendesse ad una cifra più tollerabile, fu costretta a spedire, in marzo 1865, in Napoli il revisore di questo Banco signor cavaliere Meolo, con l'incarico di spingere i rimborsi al totale pareggio e mettere un limite al servizio della riscontrata; ma poichè il Consiglio di quel Banco ben si accorse che era sempre costretto a spedire numerario effettivo a pareggio dei conti, così opinò piuttosto sospendere il cambio reciproco dei valori, cioè la riscontrata, anzichè andare incontro ad una certa e periodica spesa dell'invio del numerario.

« Due cause insorsero a produrre il positivo sbilancio; una ordinaria e permanente, cioè quella de'maggiori prodotti della Sicilia, che ritirò il Napoletano, e quindi gli acquisti venivano fatti in valori e fedi di credito di quel Banco che indi venivano in questo realizzati; la seconda straordinaria, e fu la istituzione in Sicilia della Banca Nazionale, la quale, o per ragioni sue particolari, o dovendo spedire in Sicilia, e principalmente in Messina ove stabilì una sede, forti somme in numerario effettivo, si provvedeva delle relative fedi di credito in Napoli, mercè deposito di numerario o di biglietti proprii che in quel Banco erano accettati, ed indi si presentava alla cassa di Messina per ritirarne l'ammontare; e queste fedi non erano mai meno di un milione per volta. Con ciò economizzava le spese di trasporto del numerario che sono significanti, e spogliava il Banco dell'effettivo numerario depositato a danno di questo stabilimento, e con sicura perdita e rischi di quello di Napoli.

« Il Ministero intanto, cui fu telegrafata la sospensione della riscontrata, approvò questa misura: però raccomandava, e con tutta ragione, che il servizio della riscontrata venisse ripreso al più presto possibile, con quelle garentie che di accordo si sarebbero trovate più conducenti.

« Infatti il Consiglio di questo Banco, con sua deliberazione 5 luglio 1865, formulò le basi sulle quali potesse rinnovellarsi il servizio; le quali, spedite alla direzione del Banco di Napoli per la discussione ed approvazione, non ottennero alcun risultamento, avendo quel consesso risoluto che pel momento non si credeva ritornare a quel servizio, nè, per quante insistenze e pratiche si fossero fatte da parte di questa direzione, che ne valuta l'importanza pel commercio di queste provincie meridionali, si è mai potuto ottenere la riattivazione di questo scambio di valori tra i due Banchi. »

Ora, per quali ragioni il Banco di Napoli abbia, alla sua volta, respinta la proposta di riprendere le operazioni di scambio col Banco di Sicilia, risulta dall'estratto del verbale di Sessione del Consiglio di amministrazione nel 7 gennaio 1868, che ò del seguente tenore:

« Fatti gli uffici del direttore del Banco di Sicilia, cassa di Palermo, del 26

dicembre 1865 e 18 marzo 1867, n° 131, nonchè gli uffici della Camera di commercio di Messina dei 5 giugno e 3 luglio 1866, n° 447 e 527, coi quali si fanno a proporre la riattivazione della riscontrata delle polizze e fedì di credito tra il Banco di Palermo e quello di Napoli,

« Dopo lunga ed ostinata discussione:

« Considerando che dall'esame della proposta emerge che si possano nell'attuazione della medesima verificare specialmente due casi, i quali egualmente compromettono gli interessi del Banco, e sono, che il Banco di Napoli cambi le fedì di credito del Banco di Sicilia per una somma maggiore di quella che si faccia colà per quelle del Banco di Napoli, ovvero che il Banco di Sicilia ne cambi colà più di quelle che se ne cambiano in Napoli;

« Considerando che, nel primo caso, il Banco di Napoli sperimenta un danno per vedersi diminuita la sua riserva e quindi la corrispondente emissione, ed un pericolo per tenere per qualche tempo carta non propria;

« Considerando che nel secondo caso si corre il rischio di dovere spedire in Sicilia valori ingenti, come prova la esperienza del passato; giacchè per essersi precisamente manifestato tal caso nel marzo 1865, questo Consiglio di amministrazione sospese la riscontrata;

« Considerando pure i pericoli che s'incontrano nella trasmissione delle fedì e nella falsificazione, il cui accertamento sarebbe reso più difficile pel maggiore intervallo di tempo richiesto per la riscontrata, e per le quali non vi sarebbe cauzione di cassiere che bastasse;

« Considerando anche subordinatamente che il corso forzoso crea altri imbarazzi, potendo benissimo il Banco di Sicilia mandare qui al cambio le sue fedì per provvedersi di biglietti di Banca;

« Considerando che la riscontrata deve stabilirsi soltanto tra le succursali del Banco stesso, in modo che, dovunque stia effettivamente il deposito, esso è sempre calcolato nel fondo di riserva dello istituto che emette la carta;

« Il Consiglio non trova ragioni a rivenire dalla precedente deliberazione del dì 3 marzo 1865. »

Ora non vuolsi tacere che in qualche deposizione della inchiesta venne incolpata la Banca Nazionale di questa sospensione della riscontrata fra il Banco di Napoli e quello di Sicilia, giacchè la Banca Nazionale non avrebbe presentato allo scambio presso il Banco di Sicilia tanto ingente quantità di fedì del Banco di Napoli, se non per il deliberato proposito di porre in seri imbarazzi il Banco di Napoli e di far nascere dissapori fra questo e il Banco di Sicilia. Il signor Bombrini, Direttore della Banca Nazionale, invece, nelle sue risposte, respinse questa accusa fatta alla Banca Nazionale, osservando che questo istituto si servì delle fedì sopra il Banco di Sicilia in larga misura appunto quando occorrevangli somme fortissime per sostituire nell'isola, alla moneta borbonica, la

decimale. La Banca Nazionale allora, egli asserisce, usò dei mezzi che erano più acconci allo scopo; la qual cosa non può essere giudicata atto di ostilità ai Banchi di Napoli e di Sicilia, ma naturale conseguenza di operazioni intraprese. La Commissione d'inchiesta, esposte genuinamente le ragioni delle due parti e i documenti che vi si riferiscono, si astiene per ora dal pronunziare un giudizio in proposito.

L'esperienza fatta col Banco di Napoli aveva persuaso l'amministrazione della Banca Nazionale a non ricevere in pagamento i titoli degli altri Istituti di circolazione. Quindi nel 1865, essendosi aperta la sede della Banca in Firenze, si deliberò di non accettare i biglietti della *Banca Nazionale Toscana*, sebbene questa accettasse con assai correntezza i biglietti della Banca Nazionale nel Regno d'Italia. Questa diversità di trattamento si volle giustificare dalla Banca Nazionale col seguente fatto: « la Banca Nazionale era sempre in credito verso la *Banca Nazionale Toscana* nel conto corrente, per gl'incassi che le succursali della Banca Toscana facevano a Livorno, e nelle altre provincie toscane, delle cambiali appartenenti alla Banca Nazionale. Ricevendo così la *Banca Nazionale Toscana* in pagamento i biglietti della *Banca Nazionale nel Regno*, si procurava un fondo con cui andava estinguendo il suo debito col minore incomodo possibile, senza avere bisogno di mandare al cambio i biglietti della Banca Nazionale. »

I biglietti della *Banca Toscana di credito per le industrie e il commercio d'Italia* erano in circolazione, prima del corso forzoso, assai limitata; i pochi biglietti che si presentavano alle casse della Banca Nazionale venivano per lo più accettati e mandati in cambio.

I biglietti della *Banca Nazionale Toscana* e della *Banca Toscana di credito* vengono prontamente cambiati da quei due stabilimenti a misura, che vengono loro presentati dalla sede di Firenze della *Banca Nazionale nel Regno*.

Per l'articolo 195 dello statuto, e riscuotendo coi propri biglietti o monete, la Banca Nazionale Toscana non ebbe movimento considerevole di biglietti di altri Istituti e non ne tenne perciò distinto il movimento. Dopo il maggio 1866, come riferisce la direzione della sede di Livorno, l'esistenza nelle casse della Banca stessa variò fra i tre e i nove milioni. Al 5 maggio 1866 sono 3,760,050; alla fine di settembre toccano gli otto milioni e mezzo; al 3 novembre 1866 l'esistenza dei biglietti della *Banca Nazionale nel Regno* raggiunge il massimo colla somma di lire 9,697,545; quindi si ha diminuzione, e dopo il 1° dicembre di quell'anno è sempre al disotto degli otto milioni. Al 28 dicembre 1867 sono 5,904,303, e al 28 marzo 1868 lire 5,884,414. I biglietti degli altri Istituti si mantengono tuttora in proporzioni tanto minime che non se ne tiene nota.

La *Banca Toscana di Credito* presentò il movimento settimanale dei biglietti della *Banca Nazionale nel Regno* dal dicembre 1863 a tutto dicembre 1867. Non

accenna ai biglietti di altri Istituti. La sua media del movimento settimanale nei biglietti della *Banca Nazionale nel Regno* pel 1864 fu di L. 225,482. 54

1865	»	250,576. 92
1866	»	1,033,655. 76
1867	»	241,346. 15, donde

una media settimanale, nei quattro anni, di lire 474,746. 63.

Tali sono i dati complessivi delle operazioni propriamente dette *di cambio* dei biglietti, della *Banca Nazionale nel Regno* con gli altri Istituti.

Rapporti di affari della Banca Nazionale nel Regno con altri Istituti.

§ 50.

Senonchè la importanza della stessa *Banca Nazionale nel Regno*, l'opinione ormai diffusa che essa non provveda bastantemente ai veri bisogni generali del paese, per mantenersi in troppo sterili rapporti con alcune grandi società di credito e di speculazione; che siffatto di lei indirizzo sia stato causa unica per taluni, precipua per molti altri, della introduzione del corso forzoso, rendono necessario, per lo scopo della inchiesta, di determinare più particolarmente, ed all'appoggio di cifre, quali fossero e sieno questi rapporti della *Banca Nazionale* con gli Istituti di credito ed anche di speculazione.

È questa la seconda parte, e la più importante, del nostro resoconto sui rapporti degli Istituti di credito fra loro.

Ora, gli uniti prospetti danno un riassunto delle operazioni di *sconti* e di *anticipazioni* fatte dalla Banca cogli Istituti stessi nei tre periodi: — dal 1° gennaio a tutto aprile 1867, — dal 1° maggio a tutto dicembre 1866, — dal 1° gennaio 1867 a tutto marzo 1868. — Faremo seguire questi prospetti da un riassunto delle più copiose operazioni fatte dalla *Banca Nazionale* con alcuni Istituti.

Sconti eseguiti dalla Banca Nazionale a favore dei seguenti Istituti.

ISTITUTI DI CREDITO		Sconti per i periodi			
		dal 1° gennaio a tutto aprile 1866	dal 1° maggio al 31 dicembre 1866	dal 1° gennaio 1867 al 31 marzo 1868	Totale
1	Credito mobiliare italiano (sede di Firenze)	(a)	8,478,242. 83	30,238,364. 81	38,716,607. 64
2	Id. (sede di Torino)	5,756,005. 35	6,071,278. 45	20,175,378. 16	32,002,661. 96
3	Cassa generale di Genova	4,155,810. »	18,436,956. »	26,746,077. »	49,338,843. »
4	Cassa di sconto di Torino	2,522,430. »	7,327,130. »	7,224,009. »	17,073,569. »
5	Banca di commercio di Torino	161,075. »	63,885. »	»	224,960. »
6	Banca di sconto sete di Torino	2,786,366. 21	10,538,920. 98	38,671,344. 14	51,996,631. 33
7	Banca piccole industrie di Torino	607,566. 28	1,140,327. 96	1,690,890. 18	3,438,784. 42
8	Banca di credito italiano (sede di Firenze)	2,089,295. 51	365,574. 83	1,325,771. 58	3,780,641. 92
9	Id. (sede di Napoli)	477,001. 44	502,296. 93	237,295. 24	1,216,593. 61
10	Id. (sede di Torino)	513,321. 77	105,883. 84	41,879. »	661,084. 61
11	Banca Toscana di credito	512,795. »	284,008. 75	2,379,750. 70	3,176,554. 45
12	Cassa di sconto di Firenze	»	»	764,224. 37	764,224. 37
13	Cassa nazionale di sconto Toscana	2,674,593. 22	4,702,909. 42	102,208. 53	7,479,711. 17
14	Banca di associazione commerciale	»	»	21,782. 57	21,782. 57
15	Banca del commercio ed industria	15,000. »	»	»	15,000. »
16	Banca anglo-italiana (sede di Firenze)	»	»	164,732. 77	164,732. 77
17	Id. (sede di Genova e Torino)	61,114. 13	9,429. 41	3,246,578. 50	3,317,122. 04
18	Stabilimento Mercantile di Venezia	»	»	1,256,625. 54	1,256,625. 54
19	Cassa sociale prestiti (sede di Milano e Genova) . .	77,742. »	25,502. 14	»	103,244. 14
20	Società commerciale sinigagliese	73,737. 32	100,668. 25	32,298. 86	206,704. 34
21	Cassa di Risparmio di Milano	4,949,623. 78	2,273,835. 62	7,689,578. 83	14,913,038. 23
22	Società mutua grandine di Milano	»	45,233. »	»	45,233. »
23	Assicurazione generale in Milano	»	425. »	»	425. »
23 bis	Id. in Venezia	12,160. »	»	»	12,160. »
24	Banca popolare in Milano	68,630. 28	104,694. 60	2,009,819. 54	2,183,144. 42
25	Id. in Como	»	»	45,751. 50	45,751. 50
26	Id. in Cremona	»	»	»	»
27	Id. in Codogno	»	»	19,000. »	19,000. »
28	Id. di Lodi	2,000. »	4,000. »	46,016. »	52,016. »
29	Id. veneta	»	»	6,983. »	6,983. »
<i>Da riportarsi . . .</i>		27,516,267. 20	60,581,208. 01	144,136,359. 82	232,233,835. 03

(a) I dati sugli sconti dal 1° gennaio a tutto aprile 1866 per l'istituto *Credito mobiliare*, sede Firenze, non si possiedono, avendo la *Banca Nazionale* dichiarato, con sua nota 16 luglio 1868, che quella *Sede* non fu aperta che al 1° agosto 1866.

Segue: **Sconti** eseguiti dalla Banca Nazionale a favore dei seguenti Istituti.

ISTITUTI DI CREDITO		Sconti per i periodi			Totale
		dal 1° gennaio a tutto aprile 1866	dal 1° maggio al 31 dicembre 1866	dal 1° gennaio 1867 al 31 marzo 1868	
	<i>Riporto . . .</i>	27,516,267. 20	60,581,208. 01	144,136,359. 82	232,233,835. 03
30	Banca mutua popolare di Venezia	»	»	38,499. 01	38,499. 01
31	Banca popolare di Firenze, sede di Firenze	10,860. »	98,334. 08	135,706. 33	244,900. 41
32	Banca mutua di Padova	»	»	47,248. 80	47,248. 80
33	Id. di Verona	»	»	57,233. 81	57,233. 81
34	Società popolare di mutuo credito in Cremona	»	2,040. »	18,966. »	21,006. »
35	Banca popolare di Bologna	6,253. »	25,639. »	112,210 75	144,102. 75
36	Cassa operaia di Alessandria	7,320. »	7,914. 55	36,170. 25	51,404. 80
37	Società d'assicurazioni diverse di Napoli	86,073. 47	176,398. 83	653,039. 12	915,511. 42
38	Cassa di risparmio di Genova	»	71,400. »	72,437. »	143,837. »
da 39 a 45	(a)	»	179,895. 32	239,235. 46	419,130. 78
da 46 a 51	(b)	398,825. »	765,868. »	899,287. 10	2,063,980. 10
52	Cassa di risparmio di Novara	»	37,161. 25	4,642. 50	41,803. 75
53	Id. di Parma	49,100. »	205,591. 35	491,869. 25	746,560. 60
54	Id. di Perugia	88,975. »	158,603. 80	672,745. 70	920,324. 50
da 55 a 61	(c)	7,245. »	78,142. »	858,812. 85	944,199. 85
Totale generale		28,170,918. 67	62,388,196. 19	148,428,702. 25	239,033,568. 61

(a) Casse di Risparmio: 39 Chiavari; 40 Palermo; 41 Venezia; 42 Iesi; 43 Sinigaglia; 44 Aquila; 45 Bologna.

(b) Casse di Risparmio: 46 Cagliari; 47 Catania; 48 Succursale Catania; 49 Cosenza; 50 Forlì; 51 Modena.

(c) Casse di Risparmio: 55 Todi; 56 Pesaro; 57 Urbino; 58 Piacenza; 59 Voghera; 60 Porto Maurizio; 61 Verona.

Anticipazioni eseguite dalla Banca Nazionale a favore dei seguenti Istituti.

ISTITUTI DI CREDITO		Anticipazioni per i periodi			
		dal 1° gennaio a tutto aprile 1866	dal 1° maggio al 31 dicembre 1866	dal 1° gennaio 1867 a tutto marzo 1868	Totale
1	Credito mobiliare italiano (sede di Firenze)	(a)	32,808,633. 12	62,280,565. 30	95,089,198. 42
2	Id. (sede di Torino)	»	»	»	»
3	Cassa generale di Genova	»	3,649,250. »	1,600,000. »	5,249,250. »
4	Cassa di sconto di Torino	»	3,871,320. »	2,317,500. »	6,188,820. »
5	Banca di commercio di Torino	»	»	»	»
6	Banca di sconto sete di Torino	»	»	7,780,353. 40	7,780,353. 40
7	Banca piccole industrie di Torino	»	»	»	»
8	Banca di credito italiano (sede di Firenze)	»	»	»	»
9	Id. (sede di Napoli)	»	»	»	»
10	Id. (sede di Torino)	»	»	»	»
11	Banca Toscana di commercio	»	»	»	»
12	Cassa di sconto di Firenze	»	»	»	»
13	Cassa nazionale di sconto Toscana	3,356,788. 35	1,465,159. 55	7,813,535. 25	12,635,483. 15
14	Banca di assicurazione commerciale	»	»	»	»
15	Banca del commercio ed industria	»	»	»	»
16	Banca anglo-italiana	»	»	»	»
17	Id. (sede di Genova e Torino)	»	»	»	»
18	Stabilimento mercantile veneto	»	»	»	»
19	Cassa sociale prestiti (sede di Milano e Genova) . .	»	»	»	»
20	Società commerciale sinigagliese	»	»	»	»
21	Cassa di risparmio di Milano	»	»	»	»
22	Società mutua grandine di Milano	»	»	»	»
23	Assicurazione generale in Milano	»	»	»	»
23 bis	Id. in Venezia	»	»	»	»
24	Banca popolare in Milano	»	»	»	»
25	Id. in Como	»	»	»	»
26	Id. in Cremona	»	»	22,393. 35	22,393. 35
27	Id. di Codogno	»	»	»	»
28	Id. di Lodi	»	»	7,436. »	7,436. »
29	Id. veneta	»	»	»	»
<i>Da riportarsi . . .</i>		3,356,788. 35	41,794,362. 67	81,321,783. 30	126,972,934. 32

(a) I dati sulle anticipazioni dal 1° gennaio a tutto aprile 1866 per l'istituto *Credito mobiliare*, sede Firenze, non si possiedono, avendo la *Banca Nazionale* dichiarato, con sua nota 16 luglio 1868, che quella *Sede* non fu aperta che al 1° agosto 1866.

Segue: **Anticipazioni** eseguite dalla Banca Nazionale a favore dei seguenti Istituti.

ISTITUTI DI CREDITO		Anticipazioni per i periodi			Totale
		dal 1° gennaio a tutto aprile 1866	dal 1° maggio al 31 dicembre 1866	dal 1° gennaio 1867 a tutto marzo 1868	
	<i>Riporto . . .</i>	3,356,788. 35	41,794,362. 67	81,321,783. 30	126,972,934. 32
30	Banca mutua popolare di Venezia	»	»	»	»
31	Banca popolare di Firenze e sede di Venezia . . .	»	»	»	»
32	Banca mutua di Padova	»	»	»	»
33	Id. di Verona	»	»	»	»
34	Società popolare e commerciale	»	»	»	»
35	Banca popolare di Bologna	»	»	»	»
36	Cassa operaia di Alessandria	»	»	»	»
37	Società d'assicurazione a Napoli	»	»	»	»
38	Cassa di risparmio di Genova	»	30,000. »	»	30,000. »
da 39 a 45)	(a)	»	»	»	»
da 46 a 51)	(b)	»	»	»	»
52	Cassa di risparmio di Novara	»	42,572. 80	154,831. 75	197,404. 55
53	Id. di Parma	»	»	»	»
54	Id. di Perugia	»	»	»	»
da 55 a 61)	(c)	»	»	»	»
Totale generale		3,356,788. 35	41,874,935. 47	81,976,615. 05	127,208,338. 89

(a) Casse di Risparmio : 39 Chiavari ; 40 Palermo ; 41 Venezia ; 42 Iesi ; 43 Sinigaglia ; 44 Aquila ; 45 Bologna.

(b) Casse di Risparmio : 46 Cagliari ; 47 Catania ; 48 Succursale ; 49 Cosenza ; 50 Forlì ; 51 Modena.

(c) Casse di Risparmio : 55 Todi ; 56 Pesaro ; 57 Urbino ; 58 Piacenza ; 59 Voghera ; 60 Porto Maurizio ; 61 Verona.

Questi prospetti sono meritevoli di alcuni importanti raffronti; le operazioni di sconti e di anticipazioni della Banca cogli Istituti di credito, dal 1° gennaio 1866 a tutto marzo 1868, sommano a lire 366,241,907. 08 mentre la totalità degli sconti e delle anticipazioni nello stesso periodo è di lire 1,664,108,589. Ciò significa che gli Istituti di credito ebbero parte nelle dette operazioni generali nella proporzione di 22 a 100.

Senonchè, se sono sessanta gli Istituti cui la Banca ha aperto il suo credito, la maggior parte però delle operazioni di sconto e di anticipazione sono fatte col *Credito Mobiliare italiano*, colla *Cassa generale di Genova*, colla *Cassa di sconto di Torino*, col *Banco di sconto e sete di Torino*, colla *Cassa nazionale di sconto toscana*. Infatti le operazioni di sconto ed anticipazioni, dal 1° gennaio 1866 al marzo 1868, coi cinque ora detti Istituti, danno le somme seguenti:

Il *Credito Mobiliare italiano* (che in causa di altre operazioni figura coobbligato verso la Banca per altre lire 28,472,000) ebbe inoltre:

Sconti, per	L.	70,719,269. 60	
Anticipazioni, per	»	95,089,198. 42	
	L.	<u>165,808,468. 02</u>	L. 165,808,468. 02
<i>Il Banco Sconto e Sete di Torino:</i>			
Sconti, per	L.	51,996,621. 33	
Anticipazioni, per	»	7,780,353. 00	
	L.	<u>59,776,974. 33</u>	59,776,974. 33
<i>La Cassa Generale di Genova:</i>			
Sconti, per	L.	49,338,843. 00	
Anticipazioni, per	»	5,249,250. 00	
	L.	<u>54,588,093. 00</u>	54,588,093. 00
<i>La Cassa di Sconto di Torino:</i>			
Sconti, per	L.	17,073,569. 00	
Anticipazioni, per	»	6,188,820. 00	
	L.	<u>23,262,389. 00</u>	23,262,389. 00
<i>La Cassa nazionale di Sconto toscana:</i>			
Sconti, per	L.	7,479,711. 17	
Anticipazioni, per	»	12,635,483. 15	
	L.	<u>20,115,194. 32</u>	20,115,194. 32
			<u>Totale L. 323,551,118. 67</u>

Questi cinque Istituti adunque rappresentano circa l'ottantotto per cento della somma complessiva, accordata a sessanta Istituti; ed il solo *Credito Mobiliare italiano* per poco non tocca la metà. Abbiamo già detto, quando parlammo del *Credito Mobiliare*, il nostro parere in proposito. (V. pag. 69 del presente Volume.)

Trattative e vicende della fusione della Banca Nazionale nel Regno con la Banca Nazionale Toseana. — Pareri in proposito del Consiglio di Stato. — Situazione attuale della questione.

§ 51.

Sino dal 1863 il Manna, ministro d'agricoltura, industria e commercio, aveva sollecitato la *Banca Nazionale Toscana* e la *Sarda* ad intendersi per la loro fusione, nell'intento, com'egli esprimevasi, che « invece di venire ad ordini nuovi, « molto meglio valesse il servirsi, ad edificare l'edifizio di una grande Banca nazionale, degli elementi che già si trovano in Italia. » Senza adesso riandare le trattative allora corse, esse avevano condotto alla sottoscrizione da parte delle due Banche di un progetto di statuto per la nuova *Banca del Regno*, che venne presentato il 3 agosto 1863 dal ministro Manna al Senato, ma che dal Senato non fu approvato se non con gravi modificazioni, a cui le due Banche non si vollero considerare obbligate. Solo l'11 luglio 1864 si presentò la relazione alla Camera dei deputati intorno a questo progetto dalla sua Commissione; ma, trasferitasi intanto la capitale, non se ne fece più nulla.

Allora fu che la *Banca Toscana*, preoccupandosi dell'intenzione del Governo di trasferire in Firenze la Direzione Generale della *Banca Sarda*, autorizzandola ad istituire anche in Toscana le sue sedi e succursali, nel febbraio 1865 deliberò di delegare al Consiglio superiore pieni poteri per trattare e concludere la fusione della *Banca Toscana* colla *Sarda*, onde formare assieme la *Banca d'Italia*.

Fu quindi sottoscritta l'11 marzo 1865 dai Ministri delle finanze e del commercio, e dai Commissari delle due Banche la Convenzione per la fusione e formazione della *Banca d'Italia*, la quale Convenzione però doveva avere efficacia solo quando si fosse adottato dal Parlamento prima del 30 aprile 1865 il progetto di legge di approvazione dello statuto. Presentatosi questo dal Ministro delle finanze alla Camera nella tornata del 13 marzo 1865, ma non presentatasi ancora la relazione intorno allo stesso dalla Commissione parlamentare all'approssimarsi del termine del 30 aprile, le Commissioni delle due Banche prorogarono il loro scambievole impegno al 30 giugno, alla qual proroga non credette d'accedere il ministro delle finanze, non essendovi più la possibilità pel Parlamento di deliberare in tempo, e non dubitandosi, d'altronde, che, nei termini

dei loro statuti, le due Banche avrebbero proceduto d'accordo, nel frattempo che il progetto venisse presentato alla nuova Legislatura.

Deliberava quindi la *Banca Toscana*, il 28 giugno 1865, che, nonostante il termine apposto alla Convenzione, e prorogatosi sino al 30 giugno, si intendeva da parte sua mantenere vivi gl'impegni per tutto il tempo necessario all'approvazione dell'analogo progetto di legge, e come le due Banche eransi già combinate per l'esazione delle rispettive lettere di cambio, che l'una rimette all'altra pagabili nelle rispettive sedi, così la *Banca Toscana* era disposta ad altresì combinarsi per il ricevimento e cambio reciproco dei biglietti, e prestare mediante le sue sedi all'amministrazione centrale della *Banca Sarda* tutti i servizi che le prestano le sedi sue proprie, come infine a concertarsi su ogni altra provvidenza stimata opportuna fino a che non fosse ridotto in atto lo statuto di fusione.

Osservava la Direzione della *Banca Sarda* che la *Banca Toscana*, per prestarle quei servizi che le rendono le sue sedi, avrebbe dovuto uscire dai propri statuti, e che per fare i pagamenti occorrenti alla sua amministrazione centrale non avrebbe certamente bastato coi biglietti suoi propri, sicchè si sarebbe dovuta fornire di un competente fondo di biglietti e numerario da parte di essa medesima, e per tutto questo stimava occorrere un'autorizzazione.

Il Ministero, d'altronde, adduceva di non potersi dispensare dal trasferimento della Direzione Generale della *Banca Nazionale Sarda* a Firenze, pei motivi che già accennammo; cosicchè col decreto 29 giugno 1865 autorizzava la *Banca Nazionale Sarda* e all'aumento del suo capitale ed a stabilirsi anche in Toscana. Stimossi lesa e pregiudicata da questo decreto la *Banca Toscana*, che anzi aveva incamminato lo studio ed esame della incostituzionalità del decreto medesimo, quando, essendosi il Ministero mostrato propenso di rinnovare le trattative, dirette a condurre a termine la fusione già prima consentita, la *Banca Nazionale Toscana* abbandonò le sue rimostranze, e unitamente ai Ministri del commercio e delle finanze si firmò tra le Banche *Sarda* e *Toscana* la Convenzione 11 ottobre 1865, approvata con decreto reale del 23 ottobre stesso, per la fusione e formazione della *Banca d'Italia*, ai patti e condizioni risultanti dallo statuto dell'11 marzo.

Fu promossa frattanto dall'*Associazione industriale* di Firenze una petizione al Parlamento contro l'abolizione di quelle maggiori facilitazioni, specialmente al piccolo commercio, che venivano sino ad allora offerte dalla *Banca Toscana*; quale, soprattutto, lo sconto con sole *due firme*; e questa petizione ebbe l'adesione non solo delle Camere di Commercio Toscane, ma ben anco da altre fuori di Toscana, e da moltissimi privati. Ma neppure questa volta, del resto, il progetto di fusione doveva fare maggiore cammino.

La Commissione eletta dagli Uffici della Camera per esaminare, nel 1866, quel progetto di fusione fra le due Banche, dopo avere ravvisato incostituzionale il succitato decreto del 29 giugno 1865, era venuta nella deliberazione, propensa com'era a propugnare i principii della libertà e pluralità delle Banche, di

respingere il disegno di legge che, dalla fusione delle due Banche, costituiva la *Banca d'Italia*; e stava già per riferirne alla Camera, a mezzo del suo relatore, l'onorevole Seismit-Doda, quando, sopraggiunto il corso forzoso al 1° maggio 1866, indi la proroga della Camera, indi il suo scioglimento, la questione rimaneva di nuovo insoluta dinanzi al Parlamento.

E così erasi già maturato il termine del 1866, fino a cui, pel decreto del 29 giugno 1865, quindici mila delle azioni da emettersi dalla *Banca Sarda*, in conseguenza dell'aumento del capitale, venivano riservate agli azionisti della *Banca Toscana*, onde far fronte agli accordi che potrebbero stipularsi colla *Banca Nazionale Toscana*.

Si convenne allora, il 10 ottobre 1866, tra le due Banche, salva l'autorizzazione del Governo, che la *Banca Sarda* si facesse acquirente di tutto l'attivo e passivo della *Banca Toscana*, dietro il corrispettivo delle *quindici mila azioni* da distribuirsi tra gli azionisti della Banca medesima. Stimiamo importante il riprodurre qui testualmente i pareri che sul nuovo accordo vennero emessi dal Consiglio di Stato.

« *Consiglio di Stato.*

« *Adunanza 30 ottobre 1866.*

« Vista la relazione del 24 ottobre corrente, con la quale il ministro di finanze richiede l'avviso del Consiglio di Stato intorno all'autorizzazione chiesta dalla Banca Nazionale Toscana di modificare il suo statuto, ad effetto di preparare la cessazione della Banca medesima pel 31 dicembre del corrente anno, ed aprire l'adito ai propri azionisti di entrare a far parte della società della Banca Nazionale nel Regno d'Italia, acquistando le 15,000 azioni che con regio decreto del 29 giugno 1865 furono riservate appunto agli azionisti della Banca Nazionale Toscana, in occasione che fu autorizzato l'aumento di capitale di quella Banca e fu dato un novello ordinamento alle sedi della medesima;

« Visto il manifesto inserito nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia del 26 agosto corrente anno, n° 234, col quale gli azionisti della Banca Nazionale Toscana furono convocati in assemblea generale al 4 settembre in Firenze, ed alli 11 detto in Livorno, per rispondere affermativamente o negativamente alla seguente proposizione:

« Il Consiglio superiore della Banca Nazionale Toscana viene autorizzato a
 « procedere con la Banca Nazionale nel Regno d'Italia a tutti quegli accordi
 « che, in ordine all'articolo 10 del regio decreto del 29 giugno 1865, si riter-
 « ranno opportuni per conseguire le 15,000 azioni riservate alla Banca Toscana,
 « conferendo a tal effetto al Consiglio medesimo i più estesi poteri con facoltà
 « anche di delegarli, onde concludere ed attuare tali accordi, in modo che agli

« azionisti della cessante Banca Toscana vengano date alla pari, per ogni *due*
 « *azioni* della Banca stessa, numero *tre azioni* nuove da emettersi dalla Banca
 « Nazionale nel Regno d'Italia in virtù del riferito decreto 29 giugno 1865;

« Alla quale proposizione nell'assemblea di Firenze risposero affermativamente 197 sopra 212 voti, appartenenti agli azionisti intervenuti, che rappresentavano 4267 azioni, e nell'assemblea di Livorno risposero del pari affermativamente 111 voti sopra 112, appartenenti agli azionisti intervenuti, che rappresentavano 2907 azioni;

« Viste le deliberazioni che, in conseguenza di tali facoltà ottenute, prese il Consiglio superiore della Banca Toscana in adunanza del 6 corrente ottobre, per virtù delle quali gli articoli 183, 185, 186, 187, 188, 189, 190 e 191 dell'attuale statuto sarebbero quali soppressi, e quali surrogati dai seguenti nuovi articoli:

« Art. 183. La Banca Nazionale Toscana cesserà col 31 dicembre 1865.

« Art. 185. Lo stralcio della Banca Nazionale Toscana verrà assunto per
 « conto, e nel proprio interesse dalla Banca Nazionale nel Regno d'Italia, nella
 « quale a tale effetto passeranno tutti i diritti e privilegi della Banca Nazionale
 « Toscana per tutta la durata dello stralcio.

« Art. 186. Il termine dello stralcio e relative operazioni, nonchè la durata
 « dei privilegi che vi sono inerenti, saranno protratti a tutto l'anno 1869.

« Art. 187. Il baratto dei biglietti è parimente prorogato a tutto l'anno 1869.

« Visto il decreto granducale del 30 dicembre 1857, e lo Statuto della Banca Nazionale Toscana dal medesimo approvato;

« Visto il Regio decreto del 29 giugno 1865 relativo alla Banca Nazionale nel Regno d'Italia;

« Udito il relatore,

« Considerato che, prima d'entrare a giudicare le modifiche proposte allo statuto della Banca Nazionale Toscana, è d'uopo arrestarsi a ben definire il tenore del nuovo articolo 183, il quale mal si riterrebbe per una semplice modificazione all'attuale articolo 183, contenendo invece una vera e positiva dichiarazione di scioglimento della Banca, e dà luogo perciò ad una questione pregiudiziale per conoscere se il potere esecutivo avrebbe la facoltà di autorizzare tale scioglimento;

« Considerato che la Banca Nazionale Toscana fu costituita per legge, come risulta dai termini dell'articolo 1 del decreto 30 dicembre 1857 così concepito:
 « Lo statuto . . . per la Banca Nazionale Toscana . . . viene approvato ed avrà
 « forza di legge, tanto per gli azionisti che per chiunque sia per trovarsi in rap-
 « porti diretti od indiretti con la Banca, come se fosse di parola in parola tra-
 « scritto nel presente decreto; »

« Considerato che, nello statuto così approvato, all'articolo 4 viene detto:
 « La Banca Nazionale Toscana comincerà le sue operazioni dal 2 gennaio 1859
 « e durerà 20 anni, meno il caso di perdite che ne diminuiscano il capitale

« effettivo di un terzo, nel qual caso dovrà cessare di tronco ed esser messa in liquidazione. »

« Ed in corrispondenza di questa fondamentale disposizione dell' articolo 4, l' articolo 183 dello statuto medesimo è così concepito: « La società cessa dopo 20 anni; in caso di perdite come è detto all' articolo 4 e per regola de' suoi privilegi per contravvenzione agli statuti. »

« Considerato che il modificare quest' articolo 183 al modo proposto dal Consiglio superiore della Banca Toscana, stabilendo, cioè, che « La Banca Nazionale Toscana cesserà al 31 dicembre 1866 » si risolve apertamente nell' abrogazione della legge che costituiva quella società dandole un' esistenza legale ben determinata;

« Considerato che nel nostro ordinamento politico una legge non può essere abrogata se non per opera del potere legislativo;

« Considerato che a questa ragione di legalità si unirebbe una ragione di convenienza, risultante dalle ultime discussioni parlamentari, nelle quali il potere esecutivo ebbe a promettere formalmente di non toccare alla questione delle Banche;

« Considerato che, in tali circostanze ed a fronte delle ragioni già esposte, non basterebbero ad indurre il Consiglio in diversa conclusione i precedenti, citati dal Ministero, riguardo alla cessazione delle *Banche delle legazioni pontificie* e della *Banca Parmense*;

« Per tali ragioni è d' avviso:

« Che nella nuova forma proposta per l' articolo 183 dello statuto si contiene lo scioglimento della *Banca Nazionale Toscana*, e che un tale scioglimento non può essere autorizzato dal Governo se non per atto legislativo.

« Il Consiglio di Stato, in adunanza generale del 31 ottobre 1866, ha adottato l' avanti esteso parere. »

Secondo parere del Consiglio di Stato sulla legalità della fusione fra le due Banche.

« La Sezione di finanza, in adunanza del 12 novembre 1866;

« Vista la nota del 3 corrente novembre, con la quale il Ministro di finanza sottomette di nuovo all' avviso del Consiglio di Stato ciò che fu l' oggetto della sua relazione del 24 ottobre prossimo scorso, in rapporto alle modificazioni al proprio Statuto proposte all' approvazione del Governo dalla Società della *Banca Nazionale Toscana*, per cessare il 31 dicembre prossimo, e per trasportare i propri capitali nella *Banca Nazionale nel Regno d' Italia*; ed alle ragioni in quella prima relazione svolte, per dare argomento al Consiglio di Stato di ritornare sul parere già emesso in adunanza generale del 31 prossimo scorso ottobre, aggiunge le seguenti considerazioni:

« 1° Che la *Banca Nazionale Toscana* ha grande ed urgente interesse ad otte-

nera la chiesta approvazione; dappoichè, se non potesse porre ad effetto il suo divisamento prima del 31 dicembre prossimo, perderebbe l'occasione di profittare del disposto dell'articolo 9 del Regio Decreto del 29 giugno 1865, ed il restare nell'attuale sua posizione a fronte della più potente *Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, la esporrebbe a danni gravissimi;

« 2° Che l'approvazione degli Statuti delle Società industriali e commerciali, e delle modificazioni ai medesimi, sia di competenza ordinaria del potere esecutivo; che non vi è quindi bisogno, per provvedere a ciò, di poteri eccezionali delegati dal Parlamento; e che infatti niuna attinenza al proposito hanno i poteri delegati al Ministero con le leggi del 1° maggio e 28 giugno ultimi, nè le dichiarazioni e le riserve che nella discussione di tali leggi fece il Ministero nella Camera dei Deputati;

« 3° Che ove si abbiano a fare in Statuti, approvati per legge, modificazioni già previste dagli stessi Statuti, e per effettuare le quali sono in quegli Statuti medesimi prescritte ed indicate le forme da serbarsi, il potere esecutivo trovasi facoltato ad impartirvi la necessaria approvazione governativa, appunto per virtù di quella legge stessa che approvò gli Statuti; e che perciò nello Statuto della Banca Toscana, che è dichiarato aver forza di legge in tutte le sue parti, essendovi l'articolo 141, nel quale si enumerano gli articoli fondamentali, la di cui modificazione può dall'Assemblea generale votarsi nelle forme prescritte dagli articoli 164 e 179, e si comprende anche l'articolo 4, che è relativo alla durata della Società, nulla osta a che il potere esecutivo, riconoscendo serbate le forme, possa approvare la modifica, ed autorizzare, nel caso di cui si tratta, l'anticipazione dell'epoca nella quale, secondo il detto articolo 4°, dovea la Società stessa cessare di esistere; — »

« Visti i nuovi documenti comunicati in appoggio della nota ministeriale; i due verbali, cioè, delle adunanze generali tenute il 4 settembre ultimo in Firenze, ed all'11 detto in Livorno, dagli azionisti della *Banca Toscana*, dai quali verbali risulta la prova della osservanza delle forme prescritte negli articoli 164 e 179 dello Statuto;

« Visto il parere emesso dal Consiglio di Stato nell'adunanza generale del 31 ottobre ultimo;

« Udito il Consigliere relatore;

« Considerato che, quando pure voglia ritenersi come vero, e legalmente attestato dalla rappresentanza della Società della *Banca Nazionale Toscana*, l'interesse che gli azionisti di questa possono avere di venire ad accordi con la *Banca Nazionale nel Regno d'Italia* per evitare danni da' quali si credono minacciati, ovvero per fruire de' benefizi che ad essi accorda l'articolo 9 del Regio decreto del 29 giugno 1865; non sarebbe sulla considerazione solamente di questo speciale interesse che si potrebbe giudicare della convenienza di una operazione, che farebbe cessare una Banca di circolazione, e ne trasporterebbe i capitali nel seno di un'altra; — il pubblico interesse, al certo, e l'interesse amministrativo dello

Stato, sono anch' essi strettamente collegati con l'esistenza o la cessazione, con l'accrescimento o la diminuzione di tali privilegiati Istituti di credito; ed è fuori di dubbio che a questi interessi principalmente deve aver riguardo lo Stato, quando interviene colla sua approvazione; essendo pur troppo possibile che gli interessi degli azionisti non sieno sempre in accordo con quelli dell'universale; — finchè dunque non sia riconosciuto dalla autorità competente che gli interessi generali nulla soffrono per l'attuazione di ciò che è utile agli azionisti, l'argomento dedotto dalla sola utilità di questi non basta a convincere della convenienza di approvare la loro proposta;

« Considerato esser bensì vero che al potere esecutivo compete l'approvazione degli Statuti delle ordinarie Società industriali e commerciali, e delle modificazioni che per avventura agli statuti già approvati venissero da quelle Società proposte nei modi legali; ma non è men vero che ogniqualvolta si tratti di accordare ad una Società un privilegio qualunque, il quale esca fuori del dritto comune, e per virtù del quale gli effetti delle leggi generali dello Stato vengano modificati, sia a favore della Società, sia a favore dello scopo che si propone, cessa evidentemente la facoltà del potere esecutivo, il quale non può uscire dalla cerchia della esecuzione delle leggi, e non altrimenti che per legge espressa possono approvarsi, modificarsi o sopprimersi gli statuti di tali società. Ciò è principalmente vero relativamente alle Società che assumono la fondazione di un Istituto di credito, il quale (come è il caso della Banca Toscana) emette carta circolante come moneta, e ricevuta come tale anche dalle Casse dello Stato; ha col Tesoro dello Stato obbligo d'imprestiti, e conti allo scoperto con tenue interesse; è autorizzato ad operazioni privilegiate di credito, e gode di una privilegiata procedura relativamente a tali operazioni. Or come mai sarebbe possibile confondere tali Società con le ordinarie Società industriali e commerciali, che si fondano per l'esercizio collettivo di dritti normali e comuni a tutti i cittadini, e nell'intento di raggiungere scopi che la legge permette a tutti di conseguire? La competenza del solo potere legislativo in tali casi è, più che una massima di diritto positivo, un principio razionale che non può essere sconosciuto dagli usi e dalle leggi di tutti i paesi nel di cui politico ordinamento il potere legislativo è distinto dall'esecutivo; e quei paesi che, prima governati da potere unico ed assoluto, passano a miglior forma politica, introducendo la distinzione dei poteri nello Stato, non tardano ad avere occasione di risolvere testualmente in questo senso qualunque quistione potesse per avventura sollevarsi sul proposito. Infatti il Governo Sardo, che anteriormente alle sue riforme politiche, con regie patenti del 1844 e 1847 aveva autorizzato le Banche di circolazione di Genova e di Torino, divenuto costituzionale, ebbe occasione, al seguito di un ordine del giorno votato nella Camera dei deputati il dì 8 febbraio 1850, dopo vivissime discussioni, a proposito della riunione di quelle due Banche, e delle modifiche portate ai rispettivi statuti men che regolarmente con atto del potere esecutivo, di sancire tal massima nella legge del 9 luglio detto anno, il cui primo articolo

è così concepito: « Niuna Banca di circolazione potrà d'ora innanzi attivarsi « nello Stato, nè quelle che esistono confondersi con altre, *se non in forza di « legge »*; la quale espressa disposizione legislativa, che certo vige tuttora, perchè da niuna legge posteriore derogata, relativamente alla Banca allora detta *Sarda* ed oggi *Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, ove anche volesse dubitarsi che il suo vigore si trovi esteso alle provincie toscane in modo da regolarvi le sorti della *Banca Nazionale Toscana* in esse esistente, dovrà certo ritenersi sempre come un'autorità gravissima per rettamente interpretare oggi il valore degli atti del precedente Governo assoluto di Toscana nelle questioni relative alla Banca di cui si tratta;

« Considerato che negli statuti della *Banca Nazionale Toscana* quando si parla delle modificazioni da potersi introdurre secondo le norme negli statuti stessi contemplate, se ne deferisce l'approvazione al Governo. Ora è bensì vero che negli Stati costituzionali, ove vi è un potere legislativo che fa le leggi, ma non governa, la parola *governo* usata nelle leggi esprime per lo più l'altro potere che governa eseguendo le leggi; e se lo statuto, di cui si tratta, fosse stato approvato con legge costituzionale, potrebbe sostenersi non senza qualche fondamento che, deferendosi in esso al Governo l'approvazione delle modifiche, si è inteso di delegare una tale facoltà al potere esecutivo. Ma non bisogna dimenticare che nello Stato toscano al 1857, quando gli statuti della Banca furono approvati, in ciò che si diceva Governo erano confusi e commisti tutti i poteri; chi dunque faceva la legge non poteva in alcun modo alludere ad un potere dal suo distinto; e però ora che il sistema costituzionale introdotto in Toscana obbliga a riconoscere questa distinzione de' poteri nello Stato, nel giudicare a quale dei medesimi debba intendersi competere la facoltà di approvare le modificazioni, che in quello statuto si riserva al Governo, è d'uopo guardare non a questa parola di senso incerto, ma alla natura stessa della facoltà che si attribuisce. Che se negli Stati costituzionali questa facoltà non ad altri che al potere legislativo competerebbe, non può presumersene la delegazione ad altro potere, e non di altro che del legislativo deve ritenersi che si tratti anche nello statuto della Banca Toscana, benchè per designarlo si sia usata la parola *governo*;

« Considerato che cresce la forza dell'argomento quando si rifletta a ciò che il Consiglio di Stato prese principalmente a base del suo ragionamento, nel parere emesso al 31 ottobre, cioè che non è veramente una semplice modificazione dello statuto della Banca Toscana il nuovo articolo 183 proposto nei seguenti termini: « La Banca Nazionale Toscana cesserà col 31 dicembre 1866. » Modificare una cosa è variare il modo della sua esistenza, presuppone adunque la continuazione della sua esistenza, comunque variata; ma col proposto articolo 183 la Banca Toscana, che è per legge destinata ad esistere fino al 1879, cesserebbe ad un tratto in un tempo proximissimo; non verrebbe adunque ad essere modificata, ma soppressa la società di cui si tratta. Or chi mai può es-

sere competente a giudicare della convenienza di sopprimere una istituzione di credito sì strettamente collegata cogli interessi dello Stato e de' singoli cittadini, se non quella suprema autorità legislativa, che sola ha il potere di creare tali istituzioni in considerazione del pubblico assai più che del privato interesse ?;

« Considerato che anche più oltre va l'efficacia dell'argomento, se si abbia riguardo a ciò che la Società della Banca Toscana non dissimula di voler fare nelle sue deliberazioni, ed il ministro di finanze di voler promuovere con la sua approvazione, il trasporto, cioè, e la confusione de' capitali e degli azionisti della *Banca Toscana* nel seno della *Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, ossia la fusione delle due Banche. Ora questo per la *Banca Nazionale nel Regno d'Italia* è testualmente vietato dall'articolo 1° già sopra riportato della legge che la fondò al 9 luglio 1850, e nello Statuto della *Banca Toscana* non è menomamente previsto fra le modificazioni che potrebbe legalmente subire; sicchè nè le assemblee degli azionisti sarebbero autorizzate a deliberare su tale proposito, nè la maggioranza, comunque grandissima, de' medesimi potrebbe imporre agli azionisti renitenti di entrare a far parte di un'altra società, e di trasportarvi i propri capitali;

« Considerato che quando il Consiglio di Stato nel suo primo parere credè suo debito richiamare l'attenzione del ministro sopra una ragione di convenienza risultante dalle discussioni parlamentari intorno ai poteri eccezionali concessi al Ministero per occasione della guerra, non equivocò già nel credere o che di tali poteri intendesse il Ministro avvalersi per approvare la cessazione della Banca Toscana, o che da quelle discussioni parlamentari risultasse alcuna restrizione alle ordinarie facoltà che al Ministero competono; ma credette fare un'avvertenza sulla grave responsabilità che assumerebbe il potere esecutivo, toccando comechessia al delicato argomento delle Banche, mentre la Camera dei Deputati, che per difetto di tempo non aveva potuto deliberare sulla legge della *Banca d'Italia* già approvata dall'altro ramo del Parlamento, si mostrò tanto preoccupata della gravità della materia relativa alle Banche, e sì gelosa della esclusiva competenza del potere legislativo in tale materia, che, nella tornata del 21 giugno ultimo, all'atto di accordare molte e gravi straordinarie facoltà al Governo, volle espressamente riservata ogni facoltà relativa alle Banche; e promosse e prese atto della dichiarazione del Ministero consecrata nella stessa relazione della Commissione alla Camera; che, cioè, non avrebbe toccato alle quistioni delle Banche.

« Per tali ragioni:

« La Sezione avvisa che non sia il caso di riformare il parere emesso dal Consiglio di Stato nell'adunanza generale del 31 ottobre ultimo.

« Il Consiglio di Stato, in adunanza generale del 17 novembre 1866, ha adottato l'avanti esteso parere. »

Dietro questi autorevoli ed elaborati pareri del Consiglio di Stato, il ministro delle finanze, rifiutando la sua approvazione al contratto seguito tra le due Banche, la *Banca Toscana* aveva portato la questione al Tribunale Civile di Firenze; e il Tribunale, analogamente al parere del Consiglio di Stato, pronunciò non potersi astringere il Ministero all'esecuzione dell'articolo 10 del decreto 29 giugno 1865 concernente le dette quindici mila azioni, e la *Banca Sarda* non poterne disporre, senza che avesse corso il progetto di legge da cui la detta riserva si era fatta dipendere.

Gli onorevoli Fenzi e Bellino Briganti-Bellini presentarono successivamente alla Camera dei Deputati un progetto di legge per la fusione della *Banca Toscana* colla *Banca Nazionale Sarda*; progetto di legge che, nella tornata 19 luglio 1867, venne preso in considerazione dalla Camera, ed inviato alla Commissione già incaricata di un progetto di legge presentato il 5 febbraio dall'onorevole Semenza sulla *libertà e pluralità delle Banche*. La relazione non fu ancora redatta, avendo quella onorevole Commissione stimato opportuno di soprassedere quando la Camera deliberava la presente *Commissione d'inchiesta*, sembrandole che questa avesse titolo e modo di pronunciarsi sull'argomento.

Rapporti della Banca Nazionale nel Regno con altri minori Istituti di Credito e con le Società di Ferrovie.

§ 52.

Oltre gli Istituti di credito dianzi accennati, la Banca ebbe ed ha rapporti con parecchi dei principali stabilimenti ed imprese industriali della penisola. Nelle risposte della Direzione della Banca sono citate alcune società minerarie della Sardegna; la società industriale Partenopea; la società delle miniere zolfuree di Romagna; la società per la filatura della canapa in Bologna; l'impresa del trasporto viveri e foraggi per l'armata italiana; la società per il taglio dei boschi e quella per l'arginazione del Limeto in Catania; l'associazione vetraria di Venezia, la società tipografica editrice di Torino; ma con queste varie società i suoi rapporti sono di poco momento, al punto ch'essa non tiene verso le medesime dei conti speciali. Colla società dei *Canali Cavour* fece operazioni per l'acquisto di divise estere, le quali trovansi comprese nel prospetto degli *effetti* comprati all'estero, di cui si dirà più sotto.

Bensì furono da lei tenuti i seguenti conti speciali: 1° Conto per le operazioni di sconto fatte colla società delle *Strade ferrate meridionali* e delle *Strade ferrate romane*; 2° conto per l'acquisto d'obbligazioni emesse dalla società delle *strade ferrate centrale toscana* ed *Asciano-Grosseto*, con interesse garantito dallo Stato: 3° conto della partecipazione della Banca all'*anticipazione di 150 milioni* fatta

al Governo dalla Società *per la vendita dei beni demaniali*; oltre quella relativa al concorso della Banca nella sottoscrizione delle *obbligazioni* emesse da detta Società.

Pare quindi opportuno parlarne distintamente anche in questa esposizione.

a) *Ferrovie meridionali e romane*. La società delle *ferrovie meridionali* ebbe per sconti dalla Banca, dal 29 settembre 1865 a tutto marzo 1868

L. 35,630,412. 70

Vi è compresa però l'operazione di lire 7,500,000 con due rinnovazioni e perciò per lire 2,250,000 colla firma del *Credito mobiliare* e d'altre Ditte e con deposito di *obbligazioni*, come fu anche accennato parlando delle operazioni della Banca col *Credito mobiliare*.

Le *anticipazioni* colla società stessa delle *ferrovie meridionali* non datano che dal 21 gennaio al 24 marzo 1868 per » 2,915,197. 20

L. 38,545,609. 90

Gli sconti alla Società delle *Ferrovie Romane*, dal 17 novembre 1865 al 31 marzo 1868, furono » 4,917,791. »

Totale alle *Ferrovie Meridionali e Romane* . . . L. 43,463,400. 90

b) *Strade ferrate centrale toscana ed Asciano-Grosseto*. A seguito di convenzione, stipulata il 18 del mese di febbraio 1863, tra il ministro di finanze, la società delle strade ferrate centrale toscana ed Asciano-Grosseto e la Banca Nazionale, questa si rese aggiudicataria, assieme ad altri stabilimenti di Credito e Case bancarie, nazionali ed estere di n° 64,832 obbligazioni della suddetta società, del valore nominale di lire 500 ciascuna, fruttifere alla ragione del 5 per cento all'anno, con premio del 40 per cento, pagabile all'atto di rimborso, da effettuarsi così con lire 700 per ogni *obbligazione*, in anni 70, mediante estrazioni annuali.

Le obbligazioni furono vendute nell'anno 1863 al prezzo medio di lire 389,68 1/3.

N. 39,072 all'estero, e

» 25,760 nello Stato.

In questa operazione la Banca partecipò per N° 2500 obbligazioni.

c) *Società per la vendita dei beni demaniali*. La Banca partecipò nell'anticipazione di 150 milioni fatta al Governo dalla Società *per la vendita dei beni demaniali* a norma della convenzione 31 ottobre 1864, nelle seguenti porzioni:

Nella 1ª operazione di L. 50,000,000 per L. 12,000,252. 12

Id. 2ª id. » 25,000,000 » 1,500,006. 49

Id. 3ª id. » 75,000,000 » 13,517,215. 31

E così in totale per L. 27,017,473. 92

Il saggio dell'anticipazione al Governo essendo risultato a

L. 70. 03	<i>per cento per la 1ª operazione</i>		
» 70. 83	id.	2ª	id.
» 71. 24	id.	3ª	id.

toccarono alla Banca :

sulla 1ª operazione	Obbligazioni N.	33,930.	»
Id. 2ª id.	id.	» 4,193.	28
Id. 3ª id.	id.	» 37,572.	66

E così in totale Obbligazioni N. 75,695. 94

Dette obbligazioni essendo state alienate dalla Società per *la vendita dei beni demaniali* a lire 391. 37 per obbligazione, si ebbe un introito di L. 29,625,120. 03 da cui dedotte le spese liquidate dalla società stessa in lire 4. 12 per Obbligazione, e così L. 311,867. 27

rimase un netto prodotto di L. 29,313,252. 76
il quale, confrontato col costo delle obbligazioni medesime, di » 27,017,473. 92

lasciò un beneficio netto alla Banca di L. 2,295,778. 84
che, coll'aggiunta dell'interesse per l'anticipato pagamento delle rate in » 234,221. 82

ascese a L. 2,530,001. 66

Oltre alla partecipazione di cui sopra, la Banca concorse anche alla pubblica sottoscrizione delle obbligazioni emesse dalla società per *la vendita dei beni demaniali*.

Le Obbligazioni sottoscritte dalla Banca ascenserò a N° 65,000
le quali, in seguito alla riduzione di 1/5, ossia » 13,000
rimasero N° 52,000

A queste aggiunte le » 9,000

toccate alla Banca sulle Obbligazioni 20,000 acquistate in unione al *Credito mobiliare italiano* ed al *Banco sconto e sete di Torino*, si ebbero in totale Obbligazioni 61,000
delle quali :

N° 10,375	furono vendute nel 2° semestre 1865	al prezzo medio di L.	399. 80
» 10,602	» 1° » 1866	» »	440. 42
» 4,116	» 2° » 1866	» »	376. 85
» 6,015	» 1° » 1867	» »	436. 74
» 6,981	» 2° » 1867	» »	401. 28
» 18,424	» 1° » 1868	» »	401. 28

Assieme N° 56,513 Obbligazioni, vendute a lire 413. 35 per obbligazione, media generale.

Rimangono quindi invendute numero 4487 Obbligazioni.

È da notarsi che delle 52 mila obbligazioni vendute, di cui sopra, la Società per la vendita dei beni demaniali non ne ha consegnate che numero 51,897, le altre numero 103 furono cedute alla Banca dalla società generale di *Credito mobiliare italiano* in conto corrente.

Dietro invito poi della Società per la vendita di beni demaniali, la Banca, coll'adesione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, ha acconsentito a che ne' suoi stabilimenti di Ancona, Bari, Bologna, Genova, Messina, Milano, Modena, Napoli, Palermo, fosse aperta per conto di detta società, alle condizioni portate dal programma in data 12 gennaio 1865, la sottoscrizione pubblica alle numero 400 mila obbligazioni demaniali, emesse dalla stessa, ai termini della Convenzione 31 ottobre 1864, approvata con legge 24 novembre successivo.

Pel disimpegno di tale operazione fu convenuto verbalmente che la Società corrisponderebbe alla Banca una provvigione di lire 1. 25 per ciascuna obbligazione sottoscritta nei suoi stabilimenti.

La sottoscrizione ascese a numero 94,570 obbligazioni, di cui:

N° 27,296	sottoscritte a	Genova.
» 38,732	»	» Milano.
» 10,570	»	» Napoli.
» 1,000	»	» Palermo.
» 7,119	»	» Ancona.
» 124	»	» Bari.
» 8,413	»	» Bologna.
» 42	»	» Messina.
» 588	»	» Modena.
» 686	»	» Parma.

Totale N° 94,570 che, dopo la riduzione, rimasero n° 75,934.

Le somme esatte dalla Banca in conto di dette obbligazioni ammontano a complessive lire 20,523,337. 69.

La Banca si è quindi incaricata di far pagare dai predetti suoi stabilimenti e da quello di Venezia gli interessi semestrali sulle obbligazioni demaniali e rimborsare quelle appartenenti a serie estratte.

Per queste operazioni la Banca tiene con la Società per la vendita dei beni demaniali un conto corrente, che, dal 24 marzo 1865 al 4 aprile 1868, presenta un totale di lire 44,557,677. 97.

Rapporti degli Istituti di Emissione col Governo

Rapporti dipendenti da disposizioni statutarie o da leggi.

§ 53.

I dati che si riferiscono ai rapporti degli istituti di credito col Governo, se da un lato ponno considerarsi come complemento delle notizie precedentemente esposte sull'organismo interno e sulle operazioni di questi istituti, dall'altro meritano di essere separatamente studiati per la differente natura di questi rapporti, per la diversità delle cause che li producono, per le conseguenze che ne

Una distinzione sembra però opportuna, giacchè alcuni di questi rapporti non sono che conseguenza di disposizioni statutarie o di leggi, mentre altri sono creati dall'interesse delle parti contraenti, ovvero mantenuti da consuetudini amministrative la cui opportunità interessa indagare. Che se dei rapporti che diremo creati da convenienze reciproche ebbe soprattutto ad occuparsi la inchiesta, non abbiamo stimato però inopportuno far precedere qualche cenno anche de' primi, in quanto valgano a chiarire lo stato vero dei singoli Istituti e dell'organizzazione più o meno libera del credito in Italia.

Banca Nazionale nel Regno.

Il Governo, come non ha nessuna ingerenza sulla nomina degli amministratori, così pure è affatto estraneo all'andamento delle operazioni di questo Istituto. Si eccettua quanto è disposto dall'articolo 9 del decreto legislativo 1° maggio 1866 applicabile anche agli altri Istituti, per il quale non possono variare il saggio dello sconto senza l'autorizzazione del ministro delle finanze; disposizione diretta ad impedire che gli Istituti privilegiati abusino del corso forzoso facilitando di soverchio le operazioni di credito.

Per il disposto del regio decreto 1° ottobre 1859 (articolo 9), la *Banca Nazionale nel Regno* era obbligata ad anticipare allo Stato 18 milioni di lire,

contro deposito di fondi pubblici o di Buoni del tesoro, al 3 per cento all'anno, od anche a meno se l'interesse generale per le anticipazioni della Banca si fosse fissato al disotto. Di questi 18 milioni, 6 dovevano versarsi a richiesta; gli altri 12 con preavviso di un mese.

Il reale decreto 29 giugno 1865, n° 2376 (art. 7) mantenne i 18 milioni, ma vi aggiunse l'obbligo per la Banca di anticipare, alle medesime condizioni, una maggiore somma, che rappresentasse la differenza tra i 18 milioni suddetti e i *due quinti* del valore nominale delle azioni collocate. Quindi, essendo ora collocate 80,000 azioni, lo Stato ha diritto di esigere dalla Banca una anticipazione di lire 32,000,000 all'interesse del 3 *per cento*.

Inoltre, l'articolo 8 del precitato Decreto Reale 29 giugno 1865 contemplava la possibilità che la Banca assumesse il servizio dellé tesorerie, a misura che le venisse affidato; servizio che sarebbesi compensato dall'obbligo pello Stato di ricevere nelle sue casse i biglietti della Banca nei luoghi ove questa avesse sedi o succursali, e nelle provincie ove questo servizio venisse alla Banca affidato. Come si dirà in seguito, essa non assunse mai il servizio di tesoreria che nelle provincie ex-pontificie.

Nessun altro vincolo dipendente dai suoi statuti, o da Decreti reali, la *Banca Nazionale nel Regno* ha col Governo. Solamente nell'articolo 19 de' suoi statuti è ammessa genericamente la facoltà di operazioni per conto delle finanze dello Stato, a condizioni determinate d'accordo col Consiglio Superiore della Banca stessa.

Banca Nazionale Toscana.

Il Governo ha il diritto della nomina di uno dei *direttori* e di un *aiuto*, tanto nella sede di Firenze quanto in quella di Livorno. E i direttori, e i loro aiuti di nomina governativa, sono fissi, mentre gli altri nominati dalla Camera di commercio e dagli azionisti si rinnovano ogni anno (art. 32 decreto, 8 luglio 1857, art. 73, 76, decreto 30 dicembre 1857).

Per l'articolo 5 del decreto 8 luglio 1857, il Governo si riservò 250 azioni della Banca.

I biglietti di questa Banca anche prima del corso forzoso erano ricevuti in pagamento dalle casse dello Stato nelle città in comunicazione con Firenze col mezzo di strade ferrate o dove la Banca tenesse aperta una succursale. E in garanzia di questi biglietti ricevuti in pagamento nelle regie casse ritenne e ritenne lo Stato la somma di 2 milioni di lire toscane, corrispondenti ora ad italiane lire 1,680,000, sulle quali corrisponde il frutto del 3 per cento (art. 11, 12, decreto 8 luglio 1857; art. 32, 33, decreto 30 dicembre 1857).

Per l'articolo 69 dello statuto, approvato col detto decreto 30 dicembre 1857, a questa Banca incombe l'obbligo di esigere e di pagare per conto del Governo in ogni luogo dove abbia cassa. Però il Governo non avrebbe approfittato che

qualche rara volta di questa facoltà esigendo in Firenze, a mezzo della tesoreria generale, l'importo di alcuni mandati rilasciati dalle tesorerie delle provincie; sicchè non fu necessaria mai l'istituzione di speciali conti correnti.

Per le disposizioni, combinate degli articoli 25 del decreto d'istituzione e 68 dello statuto, la Banca può mantenere col Governo un conto corrente, anche allo scoperto, che può estendersi fino alla metà del suo capitale effettivamente versato, dietro corresponsione dell'interesse d'uso per gli sconti, così da non eccedere, per altro, rispetto al medesimo, la ragione del 4 per cento all'anno. Il Governo, fino dalla istituzione della Banca, ha approfittato di questo diritto, ed al 31 dicembre 1859 era debitore di lire 4 milioni, cioè della precisa metà del capitale che aveva allora la Banca. Al 31 dicembre 1861 era debitore di lire 4,705,000, per il capitale aumentato colla istituzione delle succursali; e dal 1862 fu debitore di lire 5 milioni, metà del capitale della Banca, fino al maggio 1866, in cui la Banca fu interamente rimborsata.

Banco di Napoli.

L'organizzazione del 1816 sanciva il principio della dipendenza del Banco verso il Governo, e fu già detto come questi avesse larga parte, non solo nel personale, ma anche nell'andamento degli affari. Inoltre il Banco faceva il servizio di tesoreria nelle provincie napoletane, e i suoi titoli godevano del vantaggio di considerevoli privilegi; e il Governo aveva anche vincolato in favore dei creditori della *Cassa di Corte*, tutti i beni dello Stato, ed in special modo il Tavoliere di Puglia.

Le riforme iniziate col nuovo Governo, sancite nei decreti 27 aprile 1863, 14 gennaio 1864, 11 agosto, 19 settembre, 3 ottobre 1866, 26 maggio, e 20 giugno 1867, resero autonomo questo Istituto, il quale aveva fin dal gennaio 1862 cessato anche il servizio di tesoreria. Però attualmente l'ingerenza del Governo si limita alla nomina del Direttore generale, e di due Consiglieri d'amministrazione.

Fino al 1862 il Banco era creditore verso il Governo di lire 21,333,379. 68 per Buoni scontati della già tesoreria generale, titoli poi mutati con altrettanti Buoni del tesoro.

In seguito, per effetto di convenzione intervenuta fra il Banco, e il Governo, furono ammesse a negoziazione lire 20 milioni di Buoni del tesoro al saggio del 3 per cento. Della suddetta somma, dopo il decreto 1° maggio 1866, furono restituite al Banco lire 16,079,925. 75, ed esso rimase creditore di lire 3,920,774. 25.

La completa separazione del patrimonio del Banco dall'erario venne effettuata colla liquidazione dei rispettivi diritti, per la legge del 28 giugno 1866, con cui fu approvata la delimitazione e la permuta fra il demanio dello Stato e il Banco di Napoli, condomini del palazzo in quella città detto di San Giacomo;

venne autorizzata sul bilancio 1865 la spesa di 1,554,537 per rimborsare al Banco di Napoli il suo credito denominato del vuoto in rame del 1803, cosicchè il pagamento ne sarebbe fatto in moneta di bronzo; era autorizzato infine il Governo del Re a transigere col Banco di Napoli per il danaro e la rendita dei profitti della Cassa di sconto e per le ritenzioni sopra gli stipendi degli impiegati del Banco a cause delle pensioni mediante il pagamento di una rendita consalidata 5 per cento di lire 100,000 con la decorrenza 1° luglio 1864, con che le dette pensioni rimanevano a carico dello Stato.

Banco di Sicilia.

Il Banco di Sicilia è creazione governativa, ed ebbe, fino a quest'ultimi tempi, una dotazione erariale. Il Governo se ne serviva per depositarvi le sue entrate e le operazioni di tesoreria; e siccome qualche volta disponeva anche del danaro de' privati, così, a garanzia dei deponenti (come pel Banco di Napoli erano stati vincolati i beni demaniali del continente) a quello di Sicilia era stata accordata ipoteca sui beni demaniali dell'isola. Le vicende del Banco furono precedentemente esposte. La legge 11 agosto 1867 gli diede una costituzione autonoma, all'attuazione pratica della quale si sta ora provvedendo. L'ordinamento amministrativo del Banco deve ora combinarsi secondo le norme del reale decreto 27 aprile 1863 per il Banco di Napoli, lasciandosi però maggiore sviluppo e prevalenza all'elemento locale elettivo.

Banca toscana di credito per le industrie e per il commercio.

Gli statuti di questa Banca non le prescrivono alcun vincolo speciale col Governo.

In generale dunque, prescindendo dai vincoli eccezionali per gli sconti imposti col decreto 1° maggio 1866 all'introdursi del corso forzoso, può dirsi che i rapporti statutari del Governo cogli stabilimenti di credito e di emissione non sieno molti, nè tali da vincolare la loro libertà d'azione, sempre nei limiti dei loro statuti, per l'osservanza dei quali vi ha il sindacato governativo. Su questa sorveglianza ecco come si esprime, nelle sue risposte alla Commissione, il signor De Cesare: « Codesta vigilanza si estende ai registri ed assemblee della società anonima ed istituti di credito, i quali sono obbligati a mantenere le loro situazioni quindicinali, che la vigilanza governativa poi paragona con le risultanze effettive di cassa e coi registri, richiamando la società e gli istituti alla scrupolosa esecuzione degli statuti e delle leggi quando se ne allontanano e denunziandola ai tribunali quando si accorga che le mancanze sono avvenute per frode o

per abusi. Il sindacato ha poi una più stretta sorveglianza eziandio sulle riserve delle Banche, sull'importanza dei depositi volontari e sulla emissione dei biglietti, e ciò nell'interesse dei terzi e della legge. La visita ai vari uffici si fa dietro un dispaccio telegrafico contemporaneamente in tutte le sedi della Banca, e ciò accade quasi ogni mese. Il dispaccio è spedito dal Censore centrale agli ispettori del sindacato risiedenti a Firenze, Napoli, Palermo, Torino, Genova, Milano, Bologna, Siena, ecc., i quali fanno la loro relazione al censore centrale. Le *grandi operazioni* sono conosciute dal sindacato, perchè di esse si discute preventivamente nel Consiglio della Banca, a cui assiste l'ispettore generale del sindacato; le operazioni giornaliere di sconto, di anticipazioni risultano dai registri, che sono sempre ostensibili. »

Rapporti degli Istituti di emissione col Governo, dipendenti da speciali contratti, ovvero da consuetudini amministrative.

Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

§ 54.

Dagli atti dell'inchiesta risulta, che la *Banca Nazionale nel Regno* è l'unico Istituto di credito che abbia avuto ed abbia tuttora collo Stato molteplici, e continui ed importanti rapporti. Gli altri, o non ne ebbero del tutto, come la *Banca Toscana di credito*, o furono di ben poco momento.

Lo statuto della *Banca Nazionale Toscana* non ammette le operazioni di prestiti ed alienazioni di rendita e di altri titoli pubblici. Furono però accettati senza provvigione, per mediazione dell'amministrazione centrale della *Banca Nazionale nel Regno*, gl'incarichi di ricevere per conto del Tesoro le sottoscrizioni ai prestiti nazionali dei 700 milioni del 1863, e dei 425 milioni del 1865, e di alienare, sempre per conto del Governo, le Obbligazioni sui beni ecclesiastici.

Il *Banco di Napoli* concorse nel 1865 al prestito dei 425 milioni acquistando lire 68,000 di rendita inscritta, delle quali 18,000 per sottoscrizione privata e 50,000 su quelle concesse a *forfait*. Inoltre anticipò, come si vide, le rate del prestito nazionale spettanti alle provincie di Napoli e Bari e al Comune di San Giorgio la Montagna, per lire 27,144,926. 84. Altri rapporti non esistono, se non quelli già altrove accennati, dipendenti dall'assunzione del pagamento delle cedole del debito pubblico, e dal servizio di cassa dei depositi e prestiti, e dal credito che il Banco ancora professa verso lo Stato di lire 1,640,778 85, dipendente dalla liquidazione colla zecca, per immissione di monete di vecchio conio.

Il *Banco di Sicilia* non tiene più conti correnti collo Stato. Nel 1860 e 1861 furono prestate allo Stato 7,500,000 lire dalla massa metallica, ritirandone *Buoni del tesoro*, i quali furono gradualmente estinti prima del maggio 1866; gl'interessi non furono però percepiti dal Banco, ma restituiti alla Tesoreria.

I soli rapporti importanti del Governo con Istituti di credito essendo quelli, come dissimo, colla *Banca Nazionale*, la esposizione degli atti di inchiesta che si riferiscono a tali rapporti fu divisa, per maggiore chiarezza, in varii paragrafi, secondo che riguardano o le *operazioni di prestito*, o le *negoziazioni dei Buoni del Tesoro*, o il *servizio delle zecche*, o il *servizio di tesoreria*, o il *traspaso dei fondi*, o *conti correnti speciali*, od il *conto corrente ordinario*.

Concorso della Banca Nazionale nel Regno ai prestiti pubblici.

§ 55.

Al prestito di 40 milioni, dipendente da legge 7 luglio 1858, la Banca partecipò indirettamente acquistando 370,000 lire di rendita dalla *Cassa di commercio ed industria*.

Prese parte al prestito di 50 milioni creato con legge 21 febbraio 1859, prendendone per 250,000 lire di rendita, di cui ne cesse 50,000 alla Cassa di commercio ed industria.

Al secondo prestito del 1859 di 100 milioni, creato con decreto 11 ottobre 1859, la Banca partecipò per proprio conto colla domanda di lire 500,000 di rendita, che furono poi ridotte, dietro il proporzionale riparto, a lire 317,770.

Con privata convenzione del 4 agosto 1860 assunse a tutto rischio 700,000 lire di rendita del prestito governativo di 150 milioni creato per legge 12 luglio 1860, obbligandosi a concorrere per altre 700,000 lire nella pubblica sottoscrizione; ma, propriamente per suo conto ne avea assunto 500,000 lire, e poi nella pubblica sottoscrizione altre 500,000; un milione dunque in tutto, che però, in seguito alla riduzione dell'85 per cento, fattasi alla pubblica sottoscrizione, si ridusse a 362,500 lire.

Al prestito di 500 milioni, legge 17 luglio 1861, per conto proprio sottoscrisse, alla parte della rendita alienata a partito privato, per la rendita di lire 1,600,000 (oltre 628,000 pei suoi *Consigli di reggenza*) e alla sottoscrizione pubblica per 1,900,000, somma questa che per la prima partita subì la riduzione del 58 per cento, per la seconda partita dell'86 per cento; si ridusse quindi a 928,000 e 266,000, cosicchè al prestito dei 500 milioni la Banca partecipò effettivamente per lire 1,194,000 di rendita.

Al prestito dei 700 milioni (11 marzo 1863), di 5,715,000 lire assunte a cottimo, la Banca ne ritenne 2,215,000, e alla pubblica sottoscrizione ne avea assunto 6,000,000, che si son ridotte a 996,280; cosicchè effettivamente vi partecipò per 3,211,280 di rendita.

Al prestito di 425 milioni (11 maggio 1865), di 6 milioni assunti a cottimo ne toccarono alla Banca 3, e partecipò alla pubblica sottoscrizione per 15, che si ridussero a 1,134,521; quindi la partecipazione effettiva fu di 1,341,520 lire di rendita.

La partecipazione effettiva dunque della Banca ai vari prestiti pubblici sino al 1866 fu :

Indirettamente al prestito di	40 milioni (7 luglio 1858) .	per lire di rendita	370,000
Direttamente al prestito di	50 » (21 febr. 1859) .	»	200,000
»	100 » (11 ottob. 1859) .	»	317,770
»	150 » (12 luglio 1860) .	»	362,500
»	500 » (17 luglio 1861) .	»	1,194,000
»	700 » (11 marzo 1863) .	»	3,211,280
»	425 » (11 magg. 1865) .	»	1,341,520
e così, oltre l'ultimo <i>prestito nazionale</i> del 1866,			
assunse in tutto			6,997,070

Le prime 370,000 lire di rendita si sono passate dalla Banca Nazionale alla *Cassa di commercio ed industria*, alle stesse condizioni dell'emissione, cioè al prezzo di 90 per cento, collo sconto del 4 e mezzo, che nell'emissione stessa si era dato a chi anticipasse il pagamento, e colla provvigione di 2 per cento.

Le 200,000 del prestito di 50 milioni le pagò al prezzo di 79 per cento, collo sconto del 4 e mezzo per il pagamento anticipato, e la provvigione di 2 per cento.

Le 317,770 del secondo prestito del 1859 le pagò al prezzo di 80 per cento, prezzo di emissione.

Le 362,500 del prestito 1860 all'80. 50 per cento, che, detratta la provvigione d'uno per cento sul nominale, data dal Governo ai sottoscrittori a *forfait*, cioè 72,500, e lo sconto del 4 e mezzo per il pagamento anticipato, 105,042. 81, importarono 5,658,707. 19.

Il 1,194,000 del prestito dei 500 milioni al prezzo di 70. 50, che, meno la provvigione del mezzo per cento sul valore nominale lire 119,400, e lo sconto del 4 e mezzo per pagamento di quattro quinti anticipato (251,665 60), importarono 16,464,334. 40.

I 3,211,280 del prestito di 700 milioni al prezzo di 71 importarono (dedotta la provvigione dell' 1 per cento, 1,143,000 : e meno lo sconto sulle rimaste alla Banca, cioè 2,337,262 65) 42,119,913. 35.

I 4,341,520 del prestito di 425 milioni (dedotta la provvigione dell' 1 per cento dell'importo effettivo di 3 milioni rimasti alla Banca di quelli presi a *forfait*, e la differenza tra la provvigione sull'importo effettivo e sull'importo reale di tutti i 6 milioni; meno ancora lo sconto sull'anticipazione; meno quindi 396,000 — 408,000 — 1,671,488. 33, cioè meno in tutto 2,475,488. 33) al prezzo di 66 per cento, importarono 54,852,575. 67.

Le prime 370,000 lire di rendita, la Banca le alienò in diverse volte, dal 24 novembre 1858 al 31 dicembre 1859, sulla piazza di Parigi, a prezzi che varia-

rono da 82. 50 a 85 ; delle 200,000 del primo prestito 1859, ne alienò 148,150 a Parigi a prezzi diversi da 77 e un quarto a 80 per cento, dal 31 agosto al 31 dicembre 1859, le altre 51,850 restarono a far parte dei fondi pubblici di proprietà permanente della Banca.

Le 317,770 del secondo prestito 1859 rimasero pure a far parte dei fondi della Banca, e furono nel 1860 applicate ad impiego del fondo di riserva.

Le 362,500, prestito 1860, le vendette in Francia : lire 25,000 nel novembre del 1860 : 337,500 negli 8 primi mesi del 1861, al prezzo medio di 72 e un quarto.

Prestito di 500 milioni (1861), alienato per 420 mila all'estero, 774 mila, nello Stato, al prezzo medio di lire 69, dal 31 agosto 1861 a tutto il 1862.

Prestito 700 milioni (1863), alienato dal primo luglio 1863 a tutto gennaio 1864 per 2,085,000 all'estero, 1,126,280 nello Stato al prezzo medio di 71. 35.

Prestito 425 milioni (1865), venduto al prezzo medio di 65. 80 nel secondo semestre 1865 e primo semestre 1866 per 1,878,200 all'estero, e 2,463,320 nello Stato.

Si noti dunque :

1° La parte ingente che ha preso la Banca nei prestiti pubblici ; sia la parte con cui vi è concorsa ne' partiti privati e nella sottoscrizione pubblica, che dovette sempre subire riduzioni cospicue, sia la parte ingente che è pure rimasta alla Banca, nonostante le riduzioni.

2° La parte minima che restò poi definitivamente alla Banca, cioè di sole 51,850 del primo prestito 1859, e 317,770 del secondo, mentre tutto il rimanente fu da lei venduto.

3° La vendita seguita, all'interno e all'estero, subito dopo la compra.

4° I guadagni per provvigioni e sconti, dai quali non solo fu coperta la differenza, quando ve ne fu, tra la compra e la vendita, ma potè la Banca realizzare sensibili benefizi.

Quanto al prestito del 1860 vi è stata una convenzione con cui la Banca avea assunto a tutto suo rischio 700 mila lire, e si era obbligata di concorrere per altre 700 mila alla pubblica sottoscrizione : e di queste 1,400,000 per 500 mila vi concorreva per *conto proprio* ; per le altre 900 mila per *conto dei Consigli di reggenza* delle sue sedi di *Genova, Milano, Torino*.

Così pel prestito del 1863, la Banca assunse a suo nome o sotto la sua garanzia 10,715,000 di rendita di esso, di cui 5 da assegnarsi alla pubblica sottoscrizione e altre 5. 7 da rimanere alla Banca a tutto suo rischio, ma per *conto proprio* e d'altri stabilimenti di credito.

Anche nel prestito 1865, la Banca assumeva a suo nome e sotto la sua garanzia 14 milioni di rendita, di cui 8 da assegnarsi alla pubblica sottoscrizione, e 6 rimanevano alla Banca a tutto suo rischio, ma per *conto proprio* e d'altri stabilimenti. In questa convenzione, oltre la provvigione dell' 1 per cento sul valore reale divisibile cogli stabilimenti *compartecipi*, veniva in proprio alla

Banca la differenza tra l'1 per cento sul *valor nominale* e l'1 per cento sul *valore reale* a totale suo beneficio, in corrispettivo della *garanzia* che assumeva verso il Governo per *la rendita assunta da detti compartecipi*.

Si noti che sul prestito di 700 milioni, delle 3,500,000 lire assunte *a forfait*, e dalla Banca cedute, 750,000 si sono cedute *ai funzionari delle sue sedi di Genova, Milano, Torino*.

Pel prestito del 1863 ebbe dal Governo una provvigione di 30 centesimi per ogni 100 lire di capitale nominale della rendita sottoscritta dal pubblico, in compenso delle spese, de' rischi pel ricevimento dei versamenti; e per quello del 1865, 20 centesimi.

Le prime 370,000 lire si dichiara dalla Banca che si son prese non solo nell'intendimento di procacciare utile impiego alle somme che allora sopravanzavano dalla ordinaria amministrazione, ma per procurarsi un fondo di facile e sicura liquidazione all'interno e all'estero; dacchè, avendo bisogno di ricorrere spesso al credito all'estero, poteva trovarsi nella necessità di fare importanti rimborsi in momenti in cui vi fosse difetto di mezzi ordinarii; e così accadde, perchè le dovette poi alienare appunto per applicarne il ricavo all'estinzione di suoi debiti all'estero.

Ai prestiti del 1859 la Banca concorse per godere delle favorevoli condizioni fatte ai sottoscrittori, e associarsi, essa aggiunge, alla dimostrazione di fiducia che il paese dava al Governo. Si dovette in parte realizzare in Francia rilevanti partite di rendita, per provvedere alle importazioni di numerario che le occorre- vano e per soddisfare a debiti precedentemente contratti per acquisti di riserva metallica.

La Banca ha poi fatto acquisti di rendita, applicandovi l'importo del fondo di riserva — « tanto più che le operazioni ordinarie erano in quell'epoca lontane dal-
« l'assorbire i capitali disponibili della Banca. Al prestito di 150 milioni prese
« parte per associarsi alla grande dimostrazione di fiducia che veniva data al Go-
« verno, e dovette perciò ottenere facoltà di eccedere i limiti imposti dallo statuto
« per l'impiego di capitali in fondi pubblici. Però proponevasi di alienare queste
« partite quando se ne presentasse l'opportunità o il bisogno, per conservare
« soltanto quella parte di fondi pubblici che è consentita dagli statuti. »

« Al prestito del 1861, dichiara di avere partecipato « assai più per sentimento
« patriottico e pel desiderio di conservare la sua influenza, partecipando alle
« grandi combinazioni finanziarie, che non per viste di speculazione. »

Però talora riuscirono ben vistosi i lucri della Banca: da tutte le operazioni con cui partecipò al prestito di 700 milioni, ebbe di utili, in questa sola sottoscrizione, quasi *due milioni di lire!*

Ancora alla fine del 1863 la Banca possedeva 300,000 lire di rendita in eccedenza ai limiti ordinari concessi da' suoi statuti. Costituitasi la società dei *beni demaniali*, la Banca deliberò l'alienazione della rendita del 5 per cento di sua proprietà, e l'acquisto invece di *obbligazioni* di quella società, quante ne occorre-

vano per formare un valore eguale alla medesima al prezzo d'acquisto; essendo in sostanza un debito dello Stato anche questo, ma garantito con ispeciale ipoteca in capitali ed interessi; e siccome le Obbligazioni sono rimborsabili alla pari, per estrazione in quindici annualità, così la Banca si assicurava in tal modo, in 15 anni, non solo il ricupero intero della somma per cui i fondi pubblici stanno nel suo bilancio, ma eziandio un notevole profitto. Infatti quest'operazione fu definitivamente liquidata con utili vistosi. Partecipò infine al prestito dei 425 milioni, ma tosto vendette la rendita assunta per proprio conto, parte all'estero in rimborso di numerario importato, parte a Napoli ed a Palermo, come mezzo di rifornire di fondi le sue figliali delle provincie meridionali.

Concorso della Banca al Prestito Nazionale del 1866.

§ 56.

Quanto al prestito nazionale (*forzoso*) del 1866, di 350 milioni, gravato sui contribuenti della tassa fondiaria e di quelli sulla ricchezza mobile, con facoltà alle provincie di sostituirsi ai contribuenti nel pagamento delle rispettive quote, e di far assumere da altri capitalisti le quote che i contribuenti non avessero dichiarato di volere coprire direttamente, stante la ristrettezza di mezzi in cui versavano quasi tutte le provincie, e la ritrosia che avevano allora i capitali privati per simili impieghi, il successo del prestito appariva seriamente minacciato: il ministro Scialoja si rivolse alla *Banca Nazionale* invitandola ad offrire il suo concorso alle Provincie.

Fu tosto fatto conoscere a tutte, o quasi tutte, le provincie, che al saggio di 70, la Banca si teneva impegnata ad assumere quelle quote che non venissero pagate dai contribuenti, o coperte coi mezzi propri dalle provincie stesse, o mediante l'intervento di altri stabilimenti di credito, o capitalisti.

Ben 100 milioni, circa, nominali le furono ceduti da varie provincie. Essendosi fatto appello dalla Banca a chiunque volesse parteciparvi, alle stesse condizioni che essa avea concordate colle provincie, ed essendosi costituito un *sindacato* pel buon esito dell'operazione, composto dai più ragguardevoli interessati, rimase alla Banca la tangente di nominali 57,110,885. 72, pari ad effettivi 39,977,620: oltre 1,141,400 nominali, come contribuente essa medesima.

Per la notevole differenza di prezzo, che corre tra le *obbligazioni demaniali* e i titoli del *prestito di 350 milioni*, si alienarono le prime, che costituivano quasi tutto il *fondo di riserva*, e si rimpiazzarono con questi: fin d'ora per questa conversione il *fondo di riserva* della Banca le frutta di più, e dal 1870 in poi avrà anche un prodotto maggiore, dall'epoca, cioè, in cui comincerà l'ammortizzazione del prestito obbligatorio a decimi annuali, perchè allora, oltre l'interesse, essa godrà il beneficio del rimborso parziale alla pari.

Nel 1866, e nel 1867, del prèstito in discorso, non si poterono realizzare che L.	22,888,000
tra il febbraio e il marzo 1868 si realizzò il rimanente, sempre sopra il 70, per »	74,158,600
	<u>97,046,600</u>

Per l'assunzione delle quote insolute furono 38 le provincie che si rivolsero alla Banca: oltre poi alle quote assunte, la Banca, mostrando di facilitare ad alcune provincie la differenza del 18 per cento che restava a loro carico, accordò more di 3 a 6 mesi, che per alcune si prolungarono fino ad un anno, mediante rilascio di *Buoni fruttiferi il 6 per cento*: 21 provincie rimasero impegnate con simili more, per lire 10,026,696.83.

Prèstito di 250 milioni, in base al decreto del corso forzoso.

§. 57.

Col decreto del 1° maggio 1866, con cui la Banca Nazionale venne sciolta dall'obbligo del pagamento in danaro contante ed a vista dei suoi biglietti, venne ordinato alla Banca un mutuo al tesoro dello Stato per la somma di 250 milioni di lire, aprendosi a tal fine col Tesoro un conto corrente. Per questo mutuo il Tesoro corrisponde alla Banca l'interesse in ragione dell'uno e mezzo per cento, pagabile a semestri maturati. Il decreto 17 maggio ordinò, che la Banca pagherà al Tesoro la somma del mutuo con biglietti delle varie categorie che già emette, e con biglietti di lire 10, nella quantità, per ciascuna categoria di valore, che sarà determinata dal ministro delle finanze con suoi speciali decreti.

Il decreto 2 giugno, determinò la quantità dei biglietti con cui la Banca Nazionale doveva pagare al Tesoro il mutuo di 250 milioni, cioè:

per 20 milioni in biglietti da L.	10
40 » »	20
20 » »	50
40 » »	100
130 » 250, 500, e 1000	

Vedremo più sotto in qual modo ed epoche furono eseguiti i versamenti, parlando di questo conto speciale.

Col decreto del 1° agosto 1866 veniva esteso ai territori italiani liberati dall'occupazione straniera il corso obbligatorio dei biglietti della Banca Nazionale; e col decreto 5 ottobre 1866, per corrispettivo di questa estensione, e prendendo per

norma l'aumento della popolazione, il conto corrente, pel mutuo ordinato il 1° maggio, si aumentò di 28 milioni di lire a favore del Tesoro alle medesime condizioni: somma che diveniva per intero disponibile a favore del Tesoro, quando il corso obbligatorio dei biglietti fosse di fatto applicato in tutte le provincie venete comprese nel Trattato di pace sottoscritto a Vienna il 3 ottobre 1866. Il corso forzoso vi fu introdotto nell'ottobre stesso; questi 28 milioni però non furono reclamati dallo Stato che nel luglio del corrente anno 1868.

Vendita delle Obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico.

§. 58.

Per la legge 15 agosto 1867 si è fatta facoltà al Governo di emettere, nelle epoche e nei modi che crederà più opportuni, colle norme che verranno stabilite per regio decreto, tanti titoli fruttiferi al 5 per cento, quanti valgano a far entrare nelle casse dello Stato la somma effettiva di 400 milioni.

Questi titoli devono accettarsi al valore nominale, in conto di prezzo sull'acquisto dei beni da vendersi in esecuzione della presente legge, ed annullati man mano che saranno ritirati.

Il decreto 8 settembre 1867 stabilisce, che facendosi l'emissione in più volte debba, tra un'emissione e l'altra, esservi l'intervallo di almeno sei mesi, l'ammortamento delle obbligazioni non potersi protrarre oltre il 1881; cominciando dal 1876 dover quindi farsi sul bilancio dello Stato un assegno per estinguere annualmente la sesta parte del capitale nominale delle obbligazioni che fossero rimaste in circolazione il 1° gennaio di detto anno; e tale estinzione seguirà annualmente col mezzo d'acquisti al corso, se il prezzo non sarà superiore alla pari, e con estrazione, e forse per rimborso al valore nominale, se il prezzo sarà superiore alla pari.

Il decreto 15 settembre 1867 stabiliva in lire 250 milioni di capitale nominale la prima emissione delle obbligazioni; e stabiliva per le obbligazioni 8 serie; la più bassa da lire 100, la più alta da 50,000: il decreto 9 ottobre 1867 dal 28 ottobre, in cui dovea cominciare la vendita, fino al 6 novembre stabiliva il prezzo a lire 78 per ogni cento di capitale nominale, rimetteva a successivi decreti il determinarlo per quelle che sarebbero alienate dopo il 6 novembre; non potendo però sino al 30 giugno 1868 essere inferiore a lire 80 per ogni lire 100 di capitale nominale. Si ammettevano, al pagamento del prezzo delle obbligazioni, le cedole (*coupons*) del consolidato 5 per cento pel semestre esigibile al 1° gennaio 1868. Della vendita delle obbligazioni veniva incaricata la Banca. Per ogni obbligazione doveasi il pagamento di centesimi 50 per diritto di bollo. Per le obbligazioni vendute sino al 6 novembre davasi la provvigione del *mezzo per cento* sul capitale nominale a ciascun acquirente, che al nome di una sola persona

acquistasse obbligazioni per un capitale nominale di un milione di lire o più, e del *mezzo per cento* al notaio che presentasse in una sola volta liste di acquirenti per non meno di mezzo milione, e ne pagasse la prima rata.

Il decreto 5 novembre 1867, per le obbligazioni alienate dopo il 6 novembre 1867 e fino al 30 giugno 1868, stabiliva il prezzo in lire 80 per ogni cento lire di capitale nominale, da pagarsi integralmente all'atto dell'acquisto, esclusa ogni provvigione.

**Convenzione colla Banca, del 9 ottobre 1867, per l'anticipazione di 100 milioni
contro deposito di Obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico.**

§ 59.

Per la vendita dei titoli creati dalla legge 15 agosto, e restrettivamente alla somma di 250 milioni, nella qual somma si era stabilita dal decreto 15 settembre la prima emissione, la Banca doveva percepire in corrispettivo la provvigione di *un quarto per cento sul valore nominale* dei titoli che saranno acquistati. — La Banca Nazionale doveva fare al Governo l'anticipazione di 100 milioni di lire. — A garanzia della anticipazione venivano consegnati in deposito alla Banca per 150 milioni nominali, in titoli della detta creazione, obbligandosi il Governo a darne in deposito altri, ogniqualvolta il valore corrente di essi, alla borsa di Firenze, fosse inferiore all'80 per cento, in guisa che sempre fosse mantenuta la garanzia dell'anticipazione nella proporzione voluta dagli statuti della Banca (articolo 32). Sull'intera somma di 100 milioni per un anno intero, quand'anche nel frattempo il credito della Banca per questa operazione risultasse inferiore, si obbligava il Governo a corrispondere il 3 *per cento* d'interesse, e dal 1° novembre 1868 in poi il 2 1/2 per cento, conteggiato non più sull'intera somma, ma su quella di cui la Banca fosse per risultare creditrice di quindici in quindici giorni. Il trasporto dei titoli alle varie sedi e succursali della Banca, in dipendenza dalle operazioni col pubblico, doveva essere eseguito a cura, rischio e spese del Governo (articolo 1). Quando per legge venisse restituito al biglietto della Banca la *sua convertibilità in numerario*, il Governo *doveva rimborsarle per intero* anche la somma, di cui fosse per risultare creditrice per la presente operazione, prima che la Banca avesse a riprendere il cambio in numerario dei suoi biglietti.

Ora, l'articolo 20 degli Statuti della Banca stabilisce che « l'ammontare dei biglietti in circolazione, accumulato con quello dei correnti pagabili a semplice richiesta, non potrà eccedere il triplo del fondo disponibile, in *specie metalliche* esistente *materialmente* in cassa; » — in conseguenza dunque dell'anticipa-

zione al Tesoro, e della nuova emissione di biglietti che ne dipendeva, la Banca avrebbe dovuto mettere in proporzione con essa il fondo disponibile in ispecie metalliche; ed anzi si fu espressamente per questo, *in corrispettivo delle spese che avrebbe dovuto incontrare per aumentare la sua riserva metallica, onde tenerla sempre nella proporzione legale colla circolazione dei suoi biglietti*, che il Governo si era obbligato di corrispondere alla Banca l'interesse ragguagliato come abbiamo detto. Però siccome l'aumento della riserva metallica avrebbe in quel momento accresciuto notevolmente l'aggio, si divenne ad una nuova convenzione (12 ottobre), con cui da un canto si toglieva la Banca *dalla necessità di aumentare la sua riserva metallica*, dall'altro si diminuiva l'interesse che lo Stato appunto si era obbligato di corrispondere, come corrispettivo di quell'aumento. Si stabiliva dunque che si sarebbero consegnati dal Tesoro alla Banca 40 milioni in *vaglia del Tesoro pagabili in numerario sulle Tesorerie dello Stato*: questi 40 milioni, dichiarati pagabili in numerario, si sarebbero dalla Banca *trattenuti in cassa come rappresentativo di numerario*: si faceva dunque a questi *Vaglia del Tesoro* far le veci del fondo in ispecie metalliche esistente materialmente in cassa. Dietro questa consegna di 40 milioni in *Vaglia*, la Banca avrebbe pagato 40 milioni dell'anticipazione, e questi senza interesse: gli altri 60 milioni poi li pagherebbe di mano in mano che occorressero, coll'interesse dell'1 e 1/2 per cento, ragguagliato sempre non sulla somma primitiva, ma sulla somma di cui mano mano la Banca restava in credito.

La Banca intanto, anticipò 47,500,000, ed ebbe dal Tesoro 19 milioni in *Vaglia*. Cambrai-Digny, con nuova convenzione, stabilì che la Banca avrebbe restituito i *Vaglia*, e che il Tesoro avrebbe rimesso alla Banca 23,750,000 lire in *numerario effettivo*; ed a misura che avesse richiesto dalla Banca altre somme a conto dell'anticipazione, le avrebbe fornito le *altre somme occorrenti per formare la riserva necessaria*: e ciò, sia per quei primi 23 milioni, sia per quelli che si sarebbero dovuti in seguito, mediante versamenti nelle sedi e succursali della Banca, o mediante mandati esigibili a presentazione sulle varie Tesorerie dello Stato, ove siavi o sede o succursale della Banca, o mettendo a disposizione della Banca i fondi di cui il Tesoro fosse in credito verso la Banca nel conto *monetazione oro*. Riguardo all'interesse da corrispondersi dal Tesoro alla Banca, veniva stabilito alla ragione media di centesimi 90 per ogni 100 lire, ragguagliato sul complesso delle somme.

Dal quadro delle vendite operate rilevasi che lo stato delle operazioni al 31 marzo 1868 era il seguente:

Valore nominale delle obbligazioni vendute al 78 per cento, dal 28 ottobre al 6 novembre 1867	L. 36,206,100
Idem all'80 per cento, dal 7 novembre 1867 al 31 marzo 1868	» 11,134,200
	<u>L. 47,340,300</u>

Riscossioni fatte sull'alienazione a 78 per cento	L. 27,827,813 50
Idem all'80 per cento	» 8,907,360 »
Interessi 5 e 6 per cento (articoli 2 e 9 decreto 9 ottobre 1867) »	178,148 54
	<u>L. 36,913,322 04</u>

Sugli acquisti delle obbligazioni al 78 per cento restavano a versarsi al 31 marzo 1868 lire 316,706.

Gli abbuoni poi di 1½ per cento accordati agli acquirenti di obbligazioni, in base agli articoli 6 e 7 del decreto ministeriale 9 ottobre 1867, sommarono a lire 96,238. 50.

Pagamento degli interessi del Debito Pubblico in Torino.

§ 60.

Oltre la diretta partecipazione alle operazioni di prestito la Banca, in seguito al reale decreto 10 maggio 1863, si incaricò di pagare in Torino, per conto della Cassa centrale del debito pubblico, gl'interessi delle categorie di debito incluso nel Gran Libro. Tale incarico ebbe principio col 1° luglio 1863, dietro il compenso di annue lire 10,000, come è fissato dal predetto reale decreto.

Soppresses le tesorerie circondariali nelle antiche provincie, si convenne verbalmente che la Banca assumerebbe il pagamento dei titoli del debito pubblico anche nei 25 capoluoghi di circondario delle antiche provincie per il semestre 1° luglio 1864, col compenso di altre lire L. 10,000. L'incarico fu poi esteso anche al circondario di Lodi, e ripetuto per i semestri successivi fino a tutto il primo semestre 1866, al qual tempo questo incarico per i circondari cessò. La Banca avrebbe poi chiesto parecchie volte di essere esonerata totalmente di questo servizio, pel quale, del resto, fu sempre provveduta, e ad esuberanza, dei fondi occorrenti.

I pagamenti di debito pubblico da essa eseguiti dal secondo semestre 1863 a tutto marzo 1868 si riassumono nelle seguenti somme:

Pagamenti in Torino	L. 134,075,482. 54
Pagamenti nei Circondarii	» 13,700,980. 94
	<u>Totale L. 147,776,463. 48</u>
Compensi assegnati alla Banca	L. 87,500. »
Da cui dedotte le spese che essa dichiara avere sostenute	» 105,179. 01
	<u>Residuano L. 17,679 01</u>

Si osserva che nel conto corrente del Tesoro colla Banca per il pagamento del debito pubblico, al 31 marzo 1868 rimaneva un credito a favore del Tesoro di lire 1,235,911. 05,2/121; al 15 giugno seguente però appariva uno sbilancio a carico del Tesoro di lire 596,958. 05 10/12. Fu questa l'unica volta in cui, a fine di un trimestre, abbia figurato creditrice in quel conto la Banca.

Stimiamo non inopportuno l'inserire nel volume dei Documenti (2° volume) il Quadro generale fornitoci dalla Banca Nazionale, di tutte le alienazioni di rendita da essa eseguite per conto del Tesoro dello Stato, dal maggio 1862 al dicembre 1864; dopo la quale epoca non risulta, dai prospetti che essa ha esibito, siensi continuate simili alienazioni a di lei mezzo.

Come risulta da quel prospetto generale, le alienazioni di rendita all'estero procurate dalla Banca per lire 10,587,315, costarono allo Stato lire 400,212. 75 di senzeria e provvigione a lei pagate; e lire 889,665 per apposizione del timbro del governo francese ai titoli della rendita alienata in Francia durante l'anno 1864.

Infine la Banca fece al Tesoro una provvista di fondi sull'estero per quaranta milioni di lire, pel pagamento della rendita in Parigi al 1° gennaio 1868, mediante le seguenti delegazioni:

Al 16 dicembre 1867	(Crédit Lyonnais)	L. 26 milioni
Id.	» (Crédit agricole)	» 10 milioni
Id.	» (Pillet Will)	» 4 milioni

Essa n'ebbe, a guarentigia del suo disimborso, in deposito dallo Stato 40 milioni di Buoni del tesoro, e 4,800,000 lire di rendita, che al pari sarebbero stati 96 milioni di capitale, ma calcolati solo al 50 rappresentavano 48 milioni di capitale. Ebbe quindi insieme 88 milioni di deposito pei 40 milioni, ed una commissione che si pattuì al mezzo per cento, cioè di lire 200,000. Il deposito della rendita essendo poi stato ritirato dallo stesso ministro Cambray-Digny, e così la Banca non avendo potuto operarne essa stessa la vendita, chiese un indennizzo per quel guadagno che avrebbe fatto se, anzichè Rothschild, l'avesse venduta essa stessa, ed ottenne un quarto per cento sul valore nominale della rendita; e così, sopra 4,800,000 lire di rendita, 240,000 lire, da aggiungersi alle 200,000, premio di provvigione.

Ma siccome il ministro Cambray-Digny, vendendo la rendita, incassava a Parigi il danaro, e questo si doveva alla Banca in Firenze, così le fu accordato un altro mezzo per cento sull'importo dei 40 milioni, cioè altre 200,000 lire.

Questa operazione è dunque costata allo Stato seicento e quaranta mila lire.

Acquisti e negoziazioni di Buoni del Tesoro.

§ 61.

Una seconda serie di operazioni finanziarie della *Banca Nazionale* e che rendono sempre più stretti e più importanti i rapporti suoi col Governo, sono le frequenti operazioni che si riferiscono ai *Buoni del tesoro*. In esse la Banca figura ora come acquirente di questi titoli per conto proprio, ora come negoziatrice per conto altrui.

La Direzione della Banca distingue tali operazioni in *sette* categorie, e ne dà altrettanti prospetti, dai quali risultano :

- A. — I Buoni del tesoro acquistati dalla Banca per *conto proprio* dallo Stato ;
- B. — I Buoni del tesoro negoziati dalla Banca a trattative private *per conto del Tesoro*.
- C. — I Buoni del tesoro che la Banca *ha acquistato dai privati*.
- D. — I Buoni del tesoro pagabili all'estero, acquistati dalla Banca *per conto proprio e per conto di terzi*.
- E. — I Buoni del tesoro, emessi dal Governo *per conto di società di strade ferrate*, ed acquistati dalla Banca.
- F. — I Buoni del tesoro che le società di strade ferrate *hanno acquistato dallo Stato coll'intermezzo della Banca*.
- G. — I Buoni del tesoro scontati dalla Banca *a società di strade ferrate*.

Ora, come si vede, l'insieme dei prospetti *A. C. E. G.* e in parte *D*, rappresenta la somma complessiva dei fondi impiegati dalla amministrazione centrale della Banca nell'acquisto o sconto di *Buoni del tesoro*. Ma si noti che i Buoni acquistati per la via normale dello sconto, presso le sedi e succursali, non figurano nei detti prospetti, e *formano invece parte della somma degli sconti*.

I prospetti *B* ed *F* indicano la parte presa dalla Banca come *intermediaria* nelle negoziazioni di questi titoli.

Stimasi acconcio riassumere per anni l'ammontare di queste operazioni, mantenendo, quanto alle categorie, l'ordine tenuto dalla Banca nei prospetti forniti alla Commissione.

PROSPETTO A

Acquisto di Buoni per conto proprio.

I dati degli acquisti dei Buoni dello Stato, fatti dalla Banca *per conto proprio*, cominciano dall'11 giugno 1864 al 25 gennaio 1868. Siccome però l'intestazione dei prospetti forniti in proposito dalla Banca per questi, come per gli altri acquisti di Buoni, accenna alle operazioni concluse dal 1860 al 1868, così parrebbe si avesse a dedurne che dal 1860 al 1864 non abbia la Banca fatto simili acquisti.

Ecco il Riassunto del prospetto A:

ANNO	Importo dei Buoni	Interessi portati dai Buoni	Differenza fra gli interessi portati dai Buoni e quello convenuto	Totale interessi percepiti dalla Banca	Costo
1864	36,380,910.65	630,910.66	305,748.49	936,659.95	35,750,000. »
1865	48,652,230.80	1,052,330.80	375,333.20	1,427,664. »	47,600,000. »
1866	28,328,000. »	»	»	630,333.34	27,724,666.66
1867	12,643,648.75	»	»	766,148.75	11,877,500. »
1868	5,320,832.50	»	»	320,832.50	5,000,000. »
Totale .	131,325,722.70	1,683,241.46	681,082.50	4,054,638.54	127,952,166.66

La Banca dunque acquistò per conto proprio, dalla Direzione del tesoro, dei Buoni del tesoro per una somma di oltre 131 milioni: ma il costo non fu che di 127 milioni. Il totale degli interessi percepiti è stato di *oltre quattro milioni*. Il tasso a cui furono acquistati variò tra il 5 per cento (luglio 1867) e il 10 per cento (ottobre e novembre 1864).

Nell'ottobre e novembre 1864 si trovano queste tre compre:

L.	1,176,832. 95
»	306,999. 90
»	10,233,330. »
L.	<u>11,717,162. 85</u>

e l'interesse portato da queste tre somme sarebbe stato di lire 267,162. 85: l'in-

teresse percepito fu di 381,662. 85 : vi fu così la differenza tra l'interesse portato dai Buoni e l'interesse convenuto per lire 114,500.

Però devesi notare che non figura differenza tra l'interesse portato dai Buoni e l'interesse convenuto, se non fino al gennaio 1866: quindi la differenza di lire 681,082. 50 sta tutta pel periodo dal 1864 al 1866.

Tra la data dell'acquisto e la scadenza trovansi periodi di 2 mesi.

Id.	id.	di 3 id.
Id.	id.	di 4 id.
Id.	id.	di 5 id.
Id.	id.	di 6 id. e l'ultimo

periodo di un anno.

Riassunto del PROSPETTO B

Buoni alienati a trattative private per mediazione della Banca.

ANNO	Importo dei Buoni	Interessi portati dai Buoni	Differenza fra gl'interessi portati dai Buoni e quello convenuto	Totale interessi percepiti dalla Banca	Costo
1862	14,326,683 90	415,694 >	124,708 75	540,402 75	13,931,000 >
1863	16,206,047 34	508,047 24	116,649 94	620,197 18	15,706,000 >
1864	15,114,452 50	440,452 60	102,244 14	547,196 74	14,666,000 >
1865	14,326,666 20	32,666 20	4,667 60	37,333 80	1,400,000 >
1866	4,130,000 >	130,000 >	59,583 33	189,583 33	4,000,000 >
Totale .	51,229,859 94	1,526,860 04	407,853 76	1,934,713 70	49,703,000 >

Anche qui l'interesse massimo portato dal Buono cade nei mesi di ottobre e novembre 1864, in cui fu del 10 per cento: il minimo fu il 6 1/2, che durò per tutto il 1862 e parte del 1863; anche qui però la stessa differenza fra l'interesse portato e l'interesse effettivamente convenuto.

Cessionarii furono :

Particolari 66, sopra 96 partite.

Le altre:

Cassa del Commercio ed industria;
 Cassa di Sconto di Torino e Genova;
 Compagnia di assicurazione di Milano contro gli incendi, sulla vita dell'uomo e per rendite vitalizie;
 Cassa Generale di Genova;
 Cassa di Risparmio di Lombardia.

Qui la differenza tra l'interesse portato dai Buoni e quello convenuto, cioè la somma di 400,000 lire, circa, si applica a tutte le partite.

Riassunto del PROSPETTO C

Acquisto Buoni del tesoro da privati.

ANNO	Importo dei Buoni	Interessi portati dai Buoni	Differenza fra gl'interessi portati dai Buoni e quello convenuto	Totale interessi percepiti dalla Banca	Costo
1863	252,275 »	»	»	964 85	253,310 15
1865	3,388,307 30	»	»	5,558 67	312,749 63
1866	13,204,397 50	»	»	232,893 27	16,044,503 23
1867	14,765,586 90	»	»	68,937 13	14,691,649 77
Totale .	31,610,566 70	»	»	308,353 92	31,302,212 78

Il tasso massimo fu del 9 per cento, che si trova fissato in vari momenti del 1866: il minimo fu il 5 che si ebbe nel 1863 e dopo il giugno 1867.

Cedenti per 34 partite, particolari: e per le rimanenti 36, *Credito Mobiliare*; *Società Beni Demaniali*; case estere.

Riassunto del PROSPETTO D

*Operazioni d'acquisto e negoziazioni di Buoni del tesoro
pagabili all'estero.*

ANNO	Importo dei Buoni	Interessi portati dai Buoni	Differenza fra gl'interessi portati dai Buoni e quello convenuto	Totale interessi percepiti dalla Banca	Costo
1862	11,883,329.50	383,329.50	115,000. »	498,329.50	11,385,000. »
1864	35,508,330.55	508,330.55	300,000. »	808,330.55	35,000,000. »
1865	12,812,500. »	312,500. »	125,000. »	437,500. »	12,500,000. »
1866	8,240,000. »	240,000. »	110,000. »	350,000. »	8,000,000. »
1867	430,000. »	»	»	»	430,000. »
Totale .	68,874,160.05	1,444,160.05	650,000. »	2,094,160.04	67,315,000. »

Il tasso massimo si ebbe nel 1866, e fu dell' 8.75 per cento; il minimo, nel 1862, del 5 per cento. Ma anche qui altro è l'interesse fissato dal Buono, altro quello convenuto: la differenza, come si scorge dal riassunto, è assai considerevole.

Cedenti furono:	Costo
Direzione del tesoro al 7 luglio 1862 per L. 11,883,329 50	11,388,000 »
Id. 11 agosto 1864 . . » 10,250,000 »	10,000,000 »
Id. 16 agosto 1864 . . » 2,562,500 »	2,500,000 »
Id. 25 gennaio 1866 . . » 8,240,000 »	8,000,000 »

Gli altri: *Credito Mobiliare*; e per sole 430,000 lire, la *Società Strade Ferrate Romane* al 17 dicembre 1867.

Riassunto del PROSPETTO E

Buoni del Tesoro emessi dal Governo per conto di società di Strade Ferrate, acquistati dalla Banca per proprio conto.

ANNO	Importo dei Buoni	Interessi portati dai Buoni	Differenza fra gl'interessi portati dai Buoni e quello convenuto	Totale interessi percepiti dalla Banca	Costo
1867	61,582,482.50	»	»	2,194,482.50	59,388,000. »
1868	16,291,542.50	»	»	1,038,542.50	15,253,000. »
Totale .	77,874,025. »	»	»	3,233,025. »	74,641,000. »

L'interesse nel 1867 fu del 5 e del 7 per cento. Per il 1868 manca ogni indicazione.

	Importo	Costo
1867, 12 giugno . <i>Ferrovie Calabro-sicule</i> L.	10,125,000 »	10,000,000 »
» 11 settembre	Id. » 10,251,562 50	10,125,000 »

Il tasso 5 per cento; — interessi percepiti lire 125,000, e 126,562. 50; — la scadenza: settembre e dicembre 1867.

14 novem. 1867.	Scadenza	Importo	Costo
<i>Str. ferr. Savona</i> 820,000	» maggio 1868, 5 p. 0/0		
<i>Calabro-sicule</i> . 4,100,000	» id. id.	120,000 »	4,800,000
11 dic. 1867 . . 10,380,150	» marzo 1868 id.	128,150 »	10,252,000
30 dic. » . . 25,905,770	» dicemb. 1868 id.	1,694,770 »	26,211,000

Strade Ferrate Romane:

3 genn. 1868 . 4,494,000	» gennaio 1869, p. 7 0/0	294,000 »	4,200,000
8 id. . 321,000	» id. id.	21,000 »	300,000
11 id. . 5,085,710	» id. id.	332,710 »	4,753,000
16 id. . 5,320,832 50	dicem. 1868 id.	320,833 50	5,000,000
20 id. . 1,070,000	» genn. 1869 id.	70,000 »	1,000,000

Riassunto del PROSPETTO F

*Buoni del tesoro acquistati da società di Strade Ferrate
coll'intermezzo della Banca.*

ANNO	Importo dei Buoni	Interessi portati dai Buoni	Differenza fra gl'interessi portati dai Buoni e quello convenuto	Totale interessi percepiti dalla Banca	Costo
1863	20,912,707.70	812,707. 70	53,312. 50	866,020. 20	20,100,000 >
1864	12,249,997.75	249,997. 75	75,000. 66	324,998. 41	12,000,000 >
Totale	33,162,705.45	1,062,705. 45	128,313. 16	1,191,018. 61	32,100,000 >

Società della *strada ferrata di Torino — Acqui*; — il più alle *Ferrovie Meridionali*; *Ferrovie Livornesi*.

Il tasso *massimo* fu del 10 per cento, nell'ottobre 1864; il *minimo* il 6 per cento, nel 1863.

Archivio storico

PROSPETTO G

Buoni del tesoro scontati dalla Banca a Società di strade ferrate.

ANNO	Importo dei Buoni	Interessi portati dai Buoni	Differenza fra gl'interessi portati dai Buoni e quello convenuto	Totale interessi percepiti dalla Banca	Costo
1863	5,717,096.70	»	»	50,476. 42	5,666,620.28
1866	1,347,400. »	»	»	9,095. »	1,338,305. »
1867	22,369,701.25	»	»	819,122. 36	21,550,578.89
1868	9,821,499.50	»	»	427,815. 41	9,393,684.09
Totale .	39,255,697.45	»	»	1,306,509. 19	37,949,188.26

Il tasso massimo d'interesse fu l'8 per cento nel 1863; il minimo il 5 per cento che si ebbe in alcune contrattazioni e ad anni diversi.

Si noti che, delle operazioni di quest'ultimo prospetto, solo una, per l'ammontare di lire 21,400, fu fatta colla *Società strada ferrata centrale Toscana*: le altre furono tutte concluse colla *Società strade ferrate meridionali*.

Ed ora, se si sommano i dati sovraesposti, tenendo distinte le categorie *B*, *F* da un lato, la categoria *D* dall'altro, come di genere misto, — dalle altre abbiamo i seguenti risultati:

*Riassunto delle operazioni fatte dalla Banca Nazionale, escluse le Sedi e Succursali,
in Buoni del tesoro, dal 1860 al marzo 1868.*

I. — *Acquisti e sconti di Buoni del Tesoro.*

	Prospetto	Importo dei Buoni	Interessi portati dai Buoni	Differenza fra gl'interessi portati dai Buoni e quello convenuto	Totale interessi percepiti dalla Banca	Costo
Acquistati dallo Stato per conto proprio	A	131,325,722.70	1,683,241. 46	681,082. 50	4,054,638. 54	127,952,166. 66
Id. dai privati	C	31,610,566.70	»	»	308,352. 92	31,302,212. 78
Emessi dallo Stato per soccorso di strade ferrate e dati alla Banca . . .	E	77,874,025. »	»	»	3,233,025. »	74,641,000. »
Scontati a strade ferrate direttamente dalla Banca	G	39,255,697.45	»	»	1,306,509. 19	37,949,188. 26
Totale		280,066,011.85	1,683,241. 46	681,082. 50	8,902,526. 65	271,844,567. 70

II. — *Buoni del Tesoro comprati o negoziati, e pagabili all'estero.*

Acquistati per conto proprio e per conto altrui	D	68,874,160.05	1,444,160. 05	650,000. »	2,094,160. 05	67,315,000. »
--	---	---------------	---------------	------------	---------------	---------------

III. — *Negoziazioni di Buoni del Tesoro per conto altrui.*

Negoziati dalla Banca per conto del Tesoro a trattative private	B	51,229,859.94	1,526,860. 04	407,853. 76	1,934,713. 70	49,703,000. »
Negoziati dalla Banca per conto delle Ferrovie	F	33,162,705.45	1,062,705. 45	128,313. 16	1,191,018. 61	32,100,000. »
Totale		84,392,565.39	2,589,565. 49	535,166. 92	3,125,732. 31	81,803,000. »

Ora, se si sommano per anni le varie categorie di operazioni, si ottengono, dal 1864 a tutto marzo 1868, le cifre seguenti:

ANNO	Importo dei Buoni	Interessi portati dai Buoni	Differenza fra gl'interessi portati dai Buoni e quello convenuto	Totale interessi percepiti della Banca	Costo	
Complessivo nel 1° trimestre	1864	116,245,288. 65	2,123,858. 46	904,160. 10	3,071,331.64	114,078,117. 11
	1865	54,496,637.30	1,108,330. »	383,334. 80	1,497,223.47	50,312,749.63
	1866	55,248,797.50	370,000. »	169,583. 33	1,384,904.94	57,107,474.89
	1867	117,111,251. »	»	»	3,848,690.96	107,937,726. 66
	1868	26,113,042.90	»	»	1,787,190.19	29,646,6860.9
Totale .	369,215,017. 35	3,602,188. 46	1,457,078. 23	11,589,341.20	359,082,754. 38	

Speciali accordi per Buoni del Tesoro a favore delle Ferrovie Romane, ed altre.

§ 62.

Colla legge 28 giugno 1866, con cui venivano prorogate al Governo le facoltà eccezionali fino al termine della guerra e concesse anche nuove facoltà, gli fu pur data quella di provvedere con decreti reali al modo di impedire la interruzione dei lavori di costruzione e dello esercizio delle ferrovie, nonchè la interruzione della costruzione di altre opere pubbliche principali; purchè non ne derivasse maggiore onere alla finanza dello Stato; e non si recasse alcun mutamento alle basi fondamentali dei contratti esistenti fra esso e le Società.

In seguito a questa legge furono dal Governo concluse varie convenzioni colle società ferroviarie, e tra le altre la convenzione 11 ottobre 1866 colla Società delle *Ferrovie Romane*, Società in cui già fin dal 1865 si eran fuse le Società delle *Strade ferrate Livornesi, Maremmana, Centrale Toscana, e Romane*.

La Società aveva invocato un'anticipazione per saldare così in breve tempo tutte le passività, ultimare i lavori delle sue strade, e pagare le cedole di tutte le sue Obbligazioni.

Il Governo quindi anticipava lire 29,400,000 per questi vari scopi.

Le anticipava mediante l'emissione di tanti Buoni del tesoro a 12 mesi, quanti erano necessari per procurarsi 30 milioni effettivi, moneta legale.

La Società obbligavasi, alla scadenza dei Buoni del Tesoro, di farne rinnovare un terzo a tre mesi, e un altro terzo a sei mesi. Doveva quindi, un mese prima della scadenza, far conoscere al Governo se potesse operare l'estinzione o la rinnovazione dei Buoni che erano per scadere: e cinque giorni prima versare gli interessi dei Buoni medesimi ed anche il capitale di quelli che non fossero rinnovati.

La società dava al Governo in pegno 100,000 delle sue *Obbligazioni*, che il Governo avrebbe potuto vendere, quando, alla scadenza dei Buoni, fossero rimasti ancora da rimborsare, ed anche prima, con certe condizioni.

Oltre di che, il Governo poteva anche rifarsi sulle sovvenzioni chilometriche, le quali egli avrebbe dovuto alla Società.

Infine gli veniva data un' ipoteca sulle ferrovie.

Alla scadenza dei Buoni del tesoro, quando la società non avesse i fondi per soddisfarli in tutto od in parte, o non foversi alienate le *Obbligazioni*, erasi stabilito che il Governo potesse anche alienare rendita per conto e spesa della società, la quale avrebbe dovuto far fronte al servizio della rendita alienata ed al suo ammortamento.

Con un atto addizionale però, del 16 novembre, si convenne che, invece dell'alienazione di rendita, si sarebbero emessi dal Governo nuovi Buoni del tesoro, rimanendo a carico della Società tutte le spese afferenti queste rinnovazioni.

Quindi se alla scadenza dei Buoni del tesoro, questi fossero, in parte o per intero, da rimborsare, e la Società non fosse in grado di farlo, il Governo aveva piena facoltà di procacciarsi le somme necessarie al rimborso dovutogli per ispesse, interessi, e sorte e ciò:

- a) vendendo le obbligazioni colle condizioni stabilite;
- b) ovvero con emissione di nuovi Buoni del tesoro, rimanendo a carico della Società gli interessi dei Buoni e la perdita occorrente per la loro realizzazione in denaro.

Si sono dunque emessi dal Governo dei Buoni del tesoro per lire 31,153,000 e si sono anche rinnovati per lire 30,000,000, portandoli a lire 34,364,000, attesa la perdita sul cambio, onde far pagare all'estero la somma corrispondente per 20 milioni, che furono alienati per conto della Società con l'obbligo del pagamento all'estero.

Questi 20 milioni, con la scadenza al 29 dicembre 1867, pagabili a Parigi, fruttiferi al 7 1/2 per cento e così per 21,500,000, furono scontati per conto della Società per intermediario del signor marchese di Salamanca, al 12 per cento all'anno, tutto compreso, e fruttarono alla Società la somma di lire 18,920,000, somma che fu destinata al pagamento degli interessi sulle sue *Obbligazioni* e dei debiti della Società all'estero.

Il Governo approvò la convenzione e riservò alla Società la facoltà di rinnovare i suddetti Buoni alle stesse condizioni per altri tre mesi: ed a ciò egli acconsentiva, presupponendo prossimo, com'ebbe a dire, il ritorno del cambio in metallo dei biglietti di Banca; cosicchè la Società avrebbe potuto far pagare all'e-

stero la somma occorrente per l'estinzione dei Buoni, senza grave perdita di cambio.

Ma questa non essendo stata che una vaga lusinga, ed anzi essendo il cambio salito dal 12 al 15 per cento, si rinunciò alla rinnovazione e si dovette provvedere al pagamento a Parigi dei Buoni scaduti. Non essendo però in grado la Società di procurarsi essa direttamente i fondi occorrenti all'estero, il Governo provvide la somma necessaria tanto pel capitale ed interessi, quanto pel cambio, mediante alienazioni di Buoni del tesoro a 12 mesi, che cedette alla *Banca Nazionale* pel complessivo ammontaro di lire 24,211,000 all'interesse del 7 per cento, che sarà rimborsato dalla Società, mediante ritenzione sulle sovvenzioni chilometriche.

Per altre lire 800,000 si sono emessi Buoni del Tesoro a sei mesi il 15 novembre 1867, ed alienati anche questi alla Banca Nazionale, in sussidio della *Ferrovia di Savona*, in conformità della convenzione 2 dicembre 1866, essendo garantito il Governo pel capitale e interessi da speciale ipoteca sulla strada ferrata da Savona a Carmagnola, e sino al compiuto rimborso intendendosi proprietario delle opere eseguite con la somma suddetta.

A nuova emissione di Buoni del tesoro si ricorse per 15,015,500, in seguito alla convenzione 17 novembre 1866, per le *Ferrovie Calabro-Sicule*. Ed una nuova anticipazione di 30 milioni, in Buoni del Tesoro consegnati alla Banca, si fece alle *Ferrovie Meridionali*, mediante convenzione degli 11 ottobre 1866; ed altre nuove anticipazioni seguirono per le Ferrovie durante l'anno 1867.

Nel 4° trimestre 1867, per intermezzo della Banca Nazionale, si sono fatte le seguenti emissioni di Buoni del Tesoro, per conto di Società di Strade Ferrate, cioè:

15 novembre 1867	Buoni del Tesoro a sei mesi di data coll'interesse del 5 0/10 all'anno, all'ordine della Banca Nazionale, e per conto della <i>Strada Ferrata di Savona</i>	L. 800,000. 00
16 » »	Buoni del Tesoro a sei mesi di data coll'interesse del 5 0/10 all'anno, all'ordine della Banca Nazionale per conto della <i>Società delle Strade Ferrate Calabro-Sicule</i> . . . »	4,000,000. 00
12 dicembre »	Buoni del Tesoro a dodici mesi coll'interesse del 7 0/10 all'anno, all'ordine della Banca Nazionale, e per conto della suddetta Società. »	10,252,000. 00
30 » »	Buoni del Tesoro a dodici mesi coll'interesse del 7 0/10 all'anno, all'ordine della Banca Nazionale, e per conto della <i>Società delle Strade Ferrate Romane</i> . . . »	24,211,000. 00
E quindi, nel solo 4° trimestre del 1867, per un totale di		L. <u>39,363,000. 00</u>

Così vediamo, con instancabile vicenda, succedersi le nuove emissioni alle rinnovazioni di Buoni del Tesoro per conto delle Ferrovie, coll'intermezzo della Banca, a interessi elevati che sembrano ricadere a carico delle Società sovvenute, ma che, in ultima analisi, ridondano a danno dello Stato garante delle sovvenzioni chilometriche; oltre al danno economico, non lieve, della distrazione di capitali che la Banca dovrebbe dare al commercio, senza uopo di aumentare sempre più la sua circolazione cartacea.

Servizio delle Zecche -- Unificazione Monetaria nel Regno.

§ 63.

I fatti che si espongono sotto questo capitolo hanno, per lo scopo dell'inchiesta, una speciale importanza, giacchè oltre al far conoscere un'altra categoria di operazioni nelle quali la Banca Nazionale ha pure rapporti col Governo (ed è questo il motivo per cui furono qui collocati) possono giovare come notizie statistiche sulla coniazione delle monete, dall'epoca della unificazione monetaria in poi.

Con decreto 20 ottobre 1861 si ordinò che la fabbricazione delle monete d'oro e di argento si eseguisse per appalto a pubblico concorso.

Con decreto ministeriale del 21 dello stesso mese si approvò il relativo quaderno d'onori. La Banca concorse e vinse, obbligandosi di pagar l'oro al cambio in ragione di lire 3437 al chilogramma di fino e l'argento in ragione di lire 220.50; in Francia i prezzi sono lire 3434.44 per l'oro e lire 218.89 per l'argento.

Per la convenzione 21 dicembre 1861 fra il Governo e la Banca, l'appalto fu convertito in atto pubblico e fissatane la durata dal 1° gennaio 1862 al 31 dicembre 1873.

Il servizio delle zecche comprende anche la coniazione delle medaglie d'oro e d'argento.

Apposite tariffe stabiliscono i prezzi delle materie preziose (quelli indicati più sopra), i diritti di affinazione e partizione, e delle diverse fabbricazioni.

La Banca può anche acquistare materie al prezzo convenuto.

Il quaderno d'onori prescrive la coniazione di tutte le paste presentate al cambio. Ma la legge 24 agosto 1862 avendo prescritto che la coniazione degli scudi da lire 5 d'argento non si facesse più che per conto e sopra dimanda dei privati, la Banca si limita a coniare quelle sole paste che i presentatori dimandano che sieno coniate.

Gli uffici di cambio sono presso le zecche di Torino, Milano e Napoli, nonchè a Genova, Firenze, Venezia.

Apposito stabilimento di affinazione e partizione è a Genova, fondato verso la metà del 1865.

Il seguente prospetto dà il peso ed il valore delle paste metalliche d'oro e d'argento, comperate sia a tariffa, sia a prezzo convenuto, dagli Uffici di cambio di Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Torino, Venezia dal 1° gennaio 1862 a tutto marzo 1868.

1° — *Acquisti a prezzo di tariffa.*

Anni	Oro fino	Argento fino	Valore oro	Valore argento	Valore totale
1862	11,535,910,644	3,971,469,535	39,648,924. 34	875,708. 81	40,524,633. 15
1863	7,252,819,332	180,729,959,193	24,927,940. 66	39,850,956. 56	64,778,897. 22
1864	4,028,829,976	124,730,023,545	13,847,089. 27	27,502,959. 75	41,350,059. 02
1865	17,256,090,461	245,952,974,158	59,309,182. 63	54,232,630. 26	113,541,812. 89
1866	1,161,861,826	108,590,455,341	3,993,319. 34	23,944,195. 35	27,937,514. 69
1867	994,901,780	70,575,259,434	3,419,477. 49	15,561,846. 83	18,981,324. 32
1868	1,062,445,663	7,663,367,746	3,651,625. 40	1,689,772. 53	5,341,397. 93
1° trimestre	43,292,859,682	742,213,518,952	148,797,559. 13	163,658,080. 09	312,455,639. 22

2° — *Acquisti a prezzo convenuto.*

Anni	Oro fino	Argento fino	Valore complessivo
1862	37,416,815	39,402,699,510	8,860,384. 04
1863	12,514,635,637	91,678,396,542	63,072,417. 43
1864	880,752,253	109,048,950,532	27,000,964. 69
1865	1,990,276,022	263,190,443,169	64,665,923. 99
1866	145,595,884	93,888,458,967	21,201,934. 86
1867	79,789,588	6,507,262,131	1,698,815. 95
1868 1° trimestre . .	5,975,848	11,589,687,869	2,576,050. 34
	15,654,442,147	615,305,898,720	189,076,491. 30

Complessivamente così gli acquisti fatti ammontarono :

	Oro fino	Argento fino	Valore complessivo
A tariffa	43,292,859,682	742,213,518,952	312,455,639. 22
A convenzione	15,654,442,147	615,305,898,720	189,076,491. 30
Totale	58,947,301,829	1,357,519,417,672	501,532,130. 52

Queste paste passarono dagli uffici di cambio in carico alle diverse zecche, e vennero, dal 1° gennaio 1862 a tutto il 30 aprile 1866, pagate o in moneta coniatata nel regno od estera, od in biglietti di Banca accettati dai presentatori siccome equivalente del metallo coniato, nel quale essi a loro beneplacito potevano commutare i biglietti.

Dal 1° maggio 1866 in poi, le paste si pagarono bensì o in moneta od in biglietti, come pel passato, ma sul valore delle paste pagate in biglietti si corrispose sempre ai presentatori un aggio convenuto coi medesimi. Ai presentatori è lasciata libera la scelta del ricevimento del pagamento o in moneta od in biglietti. Le materie d'oro e d'argento, pagate in biglietti dal 1° maggio 1866 al 31 marzo 1868, ascendono a lire 1,330,816. 81 per le quali la Banca ha pagato un premio complessivo di lire 97,739. 96.

La distinzione della provenienza delle paste metalliche non si è potuta ottenere dalla Banca con esattezza, adducendo essa che la gran copia delle bollette degli Uffici di cambio ne renderebbe quasi impossibile lo spoglio. I dati quindi che seguono, e comprendono il periodo dal 1° gennaio 1862 a tutto marzo 1868, vennero forniti dalla Banca come dati approssimativi. Al prezzo convenuto, dove questo occorre, fu sostituito quello di tariffa, affine di distinguere il valore dell'oro da quello dell'argento.

La Commissione non nasconde che in argomento di tanta entità, e che fu soggetto di tanti e sì disparati apprezzamenti, la matematica esattezza sarebbe stata preferibile all'approssimazione.

Materie preziose provenienti dallo Stato.

Anni	Oro fino	Argento fino	Valore oro	Valore argento	Totale
1862	382,182,360	36,975,559,188	1,313,560. 77	8,153,110.80	9,466,671. 57
1863	967,470,752	267,817,857,669	3,325,196. 95	59,053,837.60	62,379,034. 55
1864	1,619,478,445	217,241,462,297	5,566,147. 42	47,901,742.28	53,467,889. 70
1865	13,461,216,671	475,999,464,678	46,266,202. 13	104,957,881.90	151,224,084. 03
1866	72,439,048	193,924,288,872	248,973. 2	42,760,305.42	43,009,278. 42
1867	21,780,324	70,031,509,669	74,858. 97	15,441,947.98	15,516,806. 95
1868	759,990,264	17,216,226,194	2,612,086. 53	3,796,177.88	6,408,264. 41
1° trimestre	17,284,557,864	1,279,206,368,567	59,407,025. 77	282,065,003.86	341,472,029. 63

Materie preziose provenienti da privati.

Anni	Oro fino	Argento fino	Valore oro	Valore argento	Totale
1862	5,854,522,616	6,398,609,857	20,122,166. 04	1,410,893. 44	21,533,059. 48
1863	2,067,567,255	4,590,498,066	7,106,228. 52	1,012,204. 53	8,118,433. 05
1864	1,718,050,416	13,932,939,792	5,904,938. 94	3,072,212. 44	8,977,151. 88
1865	1,923,653,411	31,146,280,569	6,611,596. 77	6,867,754. 87	13,479,351. 64
1866	1,235,018,662	8,554,625,436	4,244,759. 13	1,886,295. 25	6,131,054. 38
1867	1,052,911,044	7,051,021,896	3,618,855. 24	1,554,750. 20	5,173,605. 44
1868	308,431,247	2,036,829,421	1,060,077. 86	449,120. 82	1,509,198. 68
1° trimestre	14,160,204,651	73,710,805,037	48,668,622. 50	16,253,232. 05	64,921,854. 55

Materie preziose provenienti dalla Banca.

Anni	Oro fino	Argento fino	Valore oro	Valore argento	Totale
1862	5,336,572,483	»	18,341,799. 63	»	18,341,799. 63
1863	16,732,416,962	»	57,509,317. 10	»	57,509,317. 10
1864	1,572,053,468	2,604,571,980	5,403,147. 77	574,308. 12	5,977,455. 89
1865	3,861,496,401	1,993,672,080	13,271,963. 13	440,486. 70	13,712,449. 83
	27,502,539,314	4,602,244,068	94,526,223. 63	1,014,794. 82	95,541,022. 45

Le immissioni della Banca figurano così di cessare coll'anno 1865, mentre continuano quelle dello Stato e dei privati.

Camera dei deputati
Coniazione della moneta divisionaria d'argento.

Archivio storico
 § 64.

Sulla fabbricazione delle monete divisionarie d'argento a 835 occorrono i seguenti schiarimenti:

Mediante la convenzione del 6 febbraio 1863, accaduta tra i Ministeri di agricoltura, industria e commercio e delle finanze, e la Banca Nazionale, appaltata a quest'ultima la coniazione di 150 milioni di lire in valuta divisionaria d'argento a millesimi 835. Per effetto della convenzione internazionale relativa al sistema monetario, conchiusa tra l'Italia, il Belgio, la Francia e la Svizzera, sottoscritta a Parigi il 23 dicembre 1865, la somma anzidetta di 150 milioni venne ridotta a 141 milioni di lire. Ed in seguito all'avvenuta unione delle provincie venete e di quella di Mantova al Regno d'Italia, la detta somma fu nuovamente accresciuta di 15 milioni, portandola a 156 milioni di lire.

La coniazione dei detti 156 milioni venne eseguita dal gennaio 1863 sino a tutto gennaio 1868.

*Dimostrazione della suddetta coniazione di 156 milioni
di valuta divisionaria d'argento.*

Specie delle monete coniate	Somme coniate per ciascuna specie	Peso in chilogrammi di ciascuna specie coniato				Diritti di fabbricazione corrisposti dal Governo alla Banca		Totale dei diritti corrisposti dal Governo alla Banca
		in lega	del fino a 835 millesimi			Diritto straordinario per ogni chilogramma in lega di pezzi da L. 2 id. " 1 " id. " 0 50 id. " 0 20	Diritto ordinario di lire 1, 62, 232 per ogni chilogramma d'argento fino coniato	
da L. 2 »	30,000,000	150 000 000	125 250 000	000 000	37,500.	»	215,708. 05	253,208. 05
» 1 »	68,000,000	340 000 000	283 900 000	000 000	238,000.	»	488,938. 26	726,938. 26
» 0 50	51,000,000	255 000 000	212 925 000	000 000	344,250.	»	366,703. 69	710,953. 69
» 0 20	7,000,000	35 000 000	29 225 000	000 000	87,500.	»	50,331. 88	137,831. 88
	156,000,000				707,250.	»	1,121,681. 88	1,828,931. 88

NB. Oltre alle suddette somme, il Governo deve corrispondere alla Banca lire 5129, 16, risultato definitivo degli utili e delle perdite sulle tolleranze.

Infine, nelle coniazioni in argento, come fu detto, si comprendono anche le medaglie coniate, delle quali si troverà il prospetto nel Volume dei documenti.

Appalti della coniazione delle monete di bronzo, assunti dalla Banca Nazionale.

§ 65.

Per la coniazione delle monete di bronzo intervennero fra lo Stato e la Banca due appalti: il primo portato dalla Convenzione 20 giugno 1866, l'altro dalla Convenzione 26 dicembre 1867.

1° Appalto.

Mediante la detta convenzione 20 giugno 1866, la Banca assunse l'incarico di provvedere al Governo 20 milioni di lire nominali in pezzi di bronzo da centesimi 10; questa provvista venne ordinata dai regi decreti 14 giugno e 18 luglio 1866 numero 2968 e 3096.

La coniazione di dette monete ebbe luogo per 12 milioni nello Stato, per 4 milioni a Parigi e per 4 milioni a Birmingham. Il prezzo delle monete si convenne in lire 3. 80 il chilogramma, da corrispondersi dopo le consegne, per le quali si fissarono norme, epoche e luoghi di destinazione.

Si pattuì eziandio che la Banca dovesse ricevere dal Governo chilogrammi 249,600 di monete borboniche di rame, deformate, esistenti nella Zecca di Napoli, al prezzo di lire 2. 20 il chilogramma.

Le consegne cominciarono in agosto 1866, e terminarono in maggio 1867.

Il peso delle monete provviste risultò di chilogrammi 2,000,678. Il prezzo pagato dal Governo ascese a lire 7,602,578. 15.

Il cambio, per la perdita della di lei carta, rimborsato dal Governo alla Banca, fu di lire 420,168 22, in aggiunta alle lire 7,602,578.15; poichè, quando si venne al pagamento, si dovette rimborsare la Banca del disagio da lei sofferto pe'suoi esborsi all'estero.

Ecco i dati complessivi di questo primo appalto :

Coniazioni delle monete di bronzo da centesimi 10 per 20 milioni.

Coniate nello Stato			Coniate all'estero		
Valore nominale	Peso in chilogramma	Importo a lire 3 80 il chilogramma	Valore nominale	Peso in chilogramma	Importo a lire 3 80 il chilogramma
12,000,000	1,200,361,486	4,561,373. 59	8,000,000	800,816,993	3,041,204. 56

Secondo appalto.

In base al regio decreto 17 ottobre 1867, numero 3969, la Banca, con altra convenzione in data 26 dicembre scorso, assunse le provviste e coniazioni seguenti:

Provvista di chilogrammi 140 mila di tondelli (salve le tolleranze) per monete di bronzo da centesimi 10, al prezzo di lire 3. 24 il chilogramma.

Coniazione di lire 5,000,000 nominali in pezzo di bronzo da centesimi 10, al prezzo di lire 0.40 per ogni chilogramma di monete ;

Coniazione di lire 3,500,000 da centesimi 5 a lire 0. 70 per chilogramma;

Coniazione di lire 1,000,000 da centesimi 2 a lire 1. 30 per chilogramma;

Coniazione di lire 500,000 da centesimi 1 a lire 1. 90 per chilogramma.

Al 31 marzo scorso erano state consegnate dalla Banca al Governo le seguenti quantità e qualità di monete:

L. 1,470,668.10	nominali in pezzi da cent. 10	chilogr. 147,264,661	»	a cent. 40	L. 58,905.83
» 176,722.30	id.	» 5	»	» 40	» 12,400.59
» 46,750.	» id.	» 2	»	» 40	» 6,088.03
» 42,747.04	id.	» 1	»	» 40	» 8,132.35
L. 1,736,887.44 in totale					<u>L. 85,526.85</u>

I tonelli provvisti dalla Banca, per monete da centesimi 10, erano chilogrammi 88,416,554, a lire 3. 24, e così per lire 286,496. 61.

Le provviste devono essere ultimate entro marzo del 1869.

Così, per tutte le dette operazioni, la Banca ebbe parte attivissima e lucrosa nella unificazione monetaria ordinata colla legge 24 agosto 1862. E l'ebbe poi anche quando, assunto, al principio del 1865, il servizio di tesoreria nelle provincie ex-pontificie, le venne affidato l'incarico del ritiro delle monete d'oro e d'argento, pontificie e toscane, nelle anzidette provincie.

Le valute pontificie ritirate dalla Banca ammontano a L. 23,901,437. 94.

Le valute toscane, nelle dette provincie, a lire 1,502,057. 93.

Questa operazione avrebbe, secondo quanto è detto nel rapporto della Banca, portato ad essa una perdita di circa lire 7000.

Servizio di Tesoreria, ed esazione delle imposte, nelle Provincie ex-pontificie.

§. 66.

Fu detto precedentemente che, per l'articolo 8 del regio decreto 29 giugno 1865, la Banca Nazionale poteva essere obbligata ad assumere gratuitamente il servizio di tesoreria; nel qual caso i suoi biglietti, anche cessato il corso forzoso, avrebbero per lo Stato corso legale, compenso non lieve alla gratuità del servizio.

Il disposto di quel decreto non ebbe in ciò applicazione. Però, indipendentemente da esso, la Banca ha assunto, nondimeno, il servizio di tesoreria, e della riscossione delle imposte dirette, per il triennio ora decorso 1865, 1866 e 1867 nel territorio ex-pontificio (Preliminari 22 novembre 1864, confermati da contratto 15 febbraio 1865). Le condizioni principali erano:

1° La Banca, oltre il servizio di tesoreria nei capoluoghi di provincia, era tenuta ad eseguirlo nei capoluoghi di circondario, nonchè a dare corso ai pagamenti di mandati anche nei capoluoghi di mandamento.

2° Per l'esazione delle imposte dirette, la Banca assumeva l'obbligo di versare l'inesatto per esatto. Essa doveva poi tenere in residenza fissa un esattore in ciascuno dei 133 capoluoghi di mandamento, coll'incarico inoltre di eseguire la riscossione mediante girata periodica nei Comuni.

3° Per il servizio di tesoreria veniva stabilito il premio di annue lire 47,500, e per la riscossione delle imposte dirette il 2.50 per ogni cento lire versate, premio pagabile a bimestre. Alla Banca, in compenso dell'anticipazione, veniva, come d'uso, lasciato il caposoldo a carico dei contribuenti morosi.

4° Era convenuto che alla Banca sarebbero rimborsate le quote inesigibili, comprovate tali a tenore di legge, nonchè i relativi caposoldi e spese di coazione.

5° Alla Banca veniva imposto l'obbligo di eseguire quelle riscossioni di speciali tasse o di centesimi addizionali con ruolo separato, che le venissero affidate dalle provincie, comuni e consorzi. In base a quest'obbligo furono assunti dalla Banca i seguenti incarichi:

a) Di esigere la sovrimposta fondiaria 1866 per la provincia di Ancona, coll'obbligo dell'inesatto per esatto, e col premio di lire 2.60 per ogni cento lire versate alla provincia;

b) Di riscuotere le sovrimposte provinciali di Pesaro pel triennio 1865-67 col suddetto obbligo, e col premio di lire 1.80 per cento; d'incassare i vari redditi della provincia derivanti da mutui, mediante il premio di centesimi 25 per ogni 100 lire d'incasso; di conservare il denaro della provincia, e di pagare i mandati a vista senza premio alcuno.

Col 1° gennaio 1868 venne stipulato un nuovo contratto colla stessa deputazione provinciale di Pesaro pel solo servizio di cassa provinciale, col premio di centesimi 25 per cento lire d'incasso, con assicurazione d'un *minimum* di lire 2500;

c) Servizio di esattoria e cassa pel 1865 della provincia di Macerata, col compenso di lire 2 per cento sulle riscossioni delle tasse dirette (fondiaria), per le quali la Banca ebbe il solo servizio di cassa provinciale, con il premio di centesimi 25 per ogni cento lire d'incassi, eccettuati i fondi consegnati in principio dell'azienda ed i depositi, con assicurazione di un *minimum* di premio di lire 2500;

d) Servizio di esattoria e cassa pel triennio della provincia di Perugia, mediante il premio di lire 2 per cento, per le riscossioni assunte coll'obbligo dell'inesatto per esatto;

e) Riscossione sovratassa fondiaria 1864 e 1865 del comune di Narni, col premio del 4 per cento, e coll'obbligo dell'inesatto per esatto;

f) Esazione delle tasse imposte dai consorzi Cosina (provincia di Forlì), e Scoli (provincia di Ferrara), coll'obbligo dell'inesatto per esatto, e col premio per Cosina del 3 per cento, e per i Scoli dell'1 1/2 per cento;

g) La riscossione delle tasse delle Camere di commercio di Ascoli Piceno e Pesaro, col premio del 6 per cento;

h) La riscossione della tassa per la visita delle farmacie nella provincia di Ferrara, mediante il premio del 3 per cento, e coll'obbligo dell'inesatto per esatto;

i) L'esazione della tassa per voltura d'estimo 1867 imposta dalla cancelleria censuaria di Comacchio, col premio di lire 2 per cento;

l) La riscossione per conto delle provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Forlì, Macerata, Perugia, Pesaro, Ravenna, del prestito nazionale 1866, sottoscritto volontariamente dai contribuenti. La Banca assunse l'inesatto per esatto, con un premio basato sulle richieste dei dipendenti esattori, e fissato in centesimi 50 per Ancona, Perugia e Ravenna; in centesimi 70 per cento lire per Pesaro; in centesimi 75 per Forlì, ed in lire 1 per Ascoli Piceno e Macerata.

m) La riscossione dell'onere contrattuale sul detto prestito a carico de' contribuenti che non lo sottoscrissero volontariamente. Tale riscossione venne effettuata per le provincie di Ancona, Macerata, Perugia, Pesaro e Ravenna (avendo le altre provveduto a mezzo degli esattori provinciali e comunali), col premio di lire 2 per cento senza l'obbligo dell'inesatto per esatto, fatta eccezione della provincia di Perugia, per la quale si assunse tale obbligo, in forza del contratto di cui sopra alla lettera *d*. Pel mandamento di Tolentino la provincia di Macerata eccezionalmente accordava il premio del 2. 50 per cento.

Il contratto ebbe a cessare, dietro disdetta data dalla Banca, al 31 dicembre 1867, e si stanno ora liquidando le partite arretrate, operazione laboriosissima per le gravi difficoltà che attraversano la riscossione della tassa mobiliare.

Col primo gennaio 1868, in forza di convenzione segnata il 20 febbraio ultimo scorso, la Banca assunse il servizio di tesoreria nei soli capoluoghi di provincia delle *Romagne, Marche ed Umbria*, verso il compenso di lire 47,500 annue e con obbligo di rendere conto del movimento del numerario conseguente a decreti speciali, durante il corso forzoso dei biglietti di Banca.

Il contratto dura a tutto il 31 dicembre 1868; è però prorogabile di anno in anno, quando non avvenga disdetta da una delle parti contraenti nell'ottobre di ciascun anno.

È d'uopo però osservare che la Corte dei Conti, come aveva rifiutato fino dal 23 agosto 1865 di registrare il decreto concernente l'approvazione della convenzione 15 febbraio di quell'anno, così anche nel 1867, venendole di nuovo trasmesso il decreto pel visto e per la registrazione, vi si oppose di nuovo. Nel frattempo il Ministero, aveva tuttavia fatto eseguire il contratto, ed ora nel rivolgersi alla Corte dei Conti perchè recedesse dal suo rifiuto, si fondava su questo, cioè, essendosi stanziati nel bilancio, con approvazione del Parlamento, i fondi necessari pel pagamento del compenso dovuto alla Banca, il Parlamento medesimo aveva implicitamente sanzionato anche il contratto. La Corte dei Conti però, nella relazione per l'anno 1867, presentata dal ministro delle finanze alla Camera il 15 marzo 1868, osserva, alla sua volta, che era violato da quella Convenzione il regio decreto 3 novembre 1861, sulla contabilità generale dello

Stato e violate erano con esso le conseguenti norme regolamentarie, secondo le quali al servizio del Tesoro *dee provvedersi direttamente dallo Stato, e in modo uniforme per tutte le provincie*; che non erano osservate le leggi ex pontificie ancora vigenti in quelle provincie, intorno al sistema da seguire per la riscossione delle imposte dirette; che l'articolo 19 degli statuti della Banca, approvati con legge del primo ottobre 1859 (i quali non potevano essere derogati dal decreto reale del 29 giugno 1865) non autorizzavano la Banca ad assumere il servizio del Tesoro e molto meno quello della riscossione, le quali infrazioni di legge non si potevano considerare implicitamente sanate coll'approvazione del bilancio 1866, giacchè era necessario che il Parlamento avesse con legge speciale approvato il contratto. Aggiungevasi che, quantunque il decreto di approvazione del contratto non fosse stato registrato dalla Corte, il contratto medesimo era stato eseguito contro il disposto della legge sulla contabilità generale e dell'articolo 19 della legge 14 agosto 1862 sulla Corte dei Conti, pel quale sono presentati alla medesima, perchè vi apponga il *visto* e li faccia trascrivere ne' suoi registri, tutti i decreti coi quali si approvano contratti o si autorizzano spese, qualunque ne sia la forma e la natura. Avendo il Consiglio dei ministri deliberato che, ciò nonostante, l'atto dovesse aver corso sotto la sua responsabilità, la Corte, il 12 settembre 1862, ne ordinò la registrazione *con riserva*.

Pel triennio 1865, 1866, 1867 e primo trimestre 1868, per imposte dirette e centesimi addizionali, il carico dei ruoli per Ancona, Ascoli Piceno, Bologna, Ferrara, Forlì, Macerata, Perugia, Pesaro, Ravenna, su di 64,925,958 08, le riscossioni effettuate a tutto il 30 marzo 1868 sono di 58,236,436. 46; la differenza quindi tra il carico dei ruoli e gli incassi fatti, e quindi il residuo da esigere, è di lire 6,689,521. 62. La Banca però aveva fatto al Governo versamenti per lire 61,760,124. 70; quindi il residuo debito della Banca a saldo dei ruoli, risultante dalla differenza tra il carico ed il versato, era di 3,165,833. 38.

Il carico dei ruoli era di 47,926,534. 26 per l'imposta fondiaria.

143,174. 98 multe censuarie.

313,633. 08 pesi e misure.

16,542,615. 76 tassa mobiliare.

64,925,958. 08

I residui da esigere sulla fondiaria L. 2,854,186. 12

multe censuarie » 12 019. 54

pesi e misure. » 57,119. 90

tassa mobiliare » 3,766,196. 06

L. 6,689,521. 62

Nell'imposta fondiaria sono compresi :

L. 1,169,569	»	sovrimposte provinciali per Macerata e Perugia 1866.
» 1,807,105. 60		id. Ancona, Ravenna, Macerata, Perugia.
» 360,585. 92		sovrimposte comunali per Macerata e Perugia.

Nella tassa mobiliare sono compresi i centesimi addizionali a favore delle	
Province L.	70,649. 42 e dei Somuni. . . . L. 711,064. 42
»	192,551. 62 » 1,124,309. 80
»	609,609. 37 » 771,454. 35

La Banca dichiara, al 31 marzo 1868, che il Governo era debitore del premio di lire 2. 50 *per cento* sopra lire 61,760,124. 70 già versate dalla Banca, ossia di lire 1,544,003. 12 ; per coprirsi del quale suo credito, e delle sue domande di rimborso per quote da lei dichiarate inesigibili, ascendenti a circa lire 1,500,000, la Banca trattenevasi appunto la somma di lire 3,148,738. 49.

Consterebbe però alla Commissione che l'8 febbraio 1868 furono dalla Corte dei Conti registrati due *mandati*, per la complessiva somma di lire 837,323. 63, da pagarsi alla Banca in conto del suo premio di 2. 50 *per cento*, che abbbiam visto ammontare a circa un milione e mezzo.

Trapassi di fondi, Vaglia del Tesoro, Mandati, Biglietti all'ordine, Delegazioni tra la Banca Nazionale e lo Stato.

§ 67.

La larga partecipazione della Banca Nazionale nelle operazioni finanziarie, l'assunzione degli speciali servizi di zecca, di esazione d'imposte, e di tesoreria, indicano già quanto sieno stretti i vincoli che legano, anche in via normale, quell'Istituto allo Stato, oltre poi l'altra serie di rapporti eccezionali, gravissimi, dipendenti dal corso forzoso.

Di questa condizione di cose è quotidiana conseguenza il giro continuo di fondi dalle casse erariali alla cassa della Banca, e viceversa, per mezzo di *vaglia* del Tesoro da una parte, di *mandati* e di *delegazioni* dall'altra.

Ma oltre a ciò, vi hanno rapporti di cassa fra le tesorerie e la Banca, i quali non sempre sono conseguenza di operazioni finanziarie, ma *trapassi di fondi* per semplice comodità di pagamenti da parte dell'erario. Quindi, prima di parlare dei *conti correnti*, stimasi opportuno toccare del movimento dei *Vaglia del Tesoro* a favore della Banca, dei *mandati* e delle *delegazioni* della Banca in favore del Tesoro.

Colla convenzione 17 marzo 1854 la Banca si obbligava ad eseguire gratuitamente il passaggio, per mezzo di biglietti all'ordine, dei fondi del pubblico erario fra le otto provincie di Alessandria, Casale, Cuneo, Ivrea, Lomellina, Novara, Savona, Voghera. Il Governo concedeva alla Banca il trasporto del numerario sulla ferrovia dello Stato, considerandolo non come tale, ma semplicemente come merce, ed autorizzava le tesorerie a ricevere nelle Casse pubbliche, come contante, i biglietti della Banca da lire *cento*.

La Banca proseguì questo servizio anche nelle nuove provincie dell'alta e media Italia, sebbene lo Stato, non possedendovi ferrovie, non le potesse offrire il trasporto anzidetto come nelle antiche; bensì mantenevale ben più importante compenso, quello dell'accettazione de' suoi biglietti al portatore, anzi la estendeva a *tutti i tagli di biglietti*, ed a tutte indistintamente le sue *sedi e succursali*.

Dopo l'aggregazione delle provincie meridionali la Banca chiese allo Stato un corresponsivo, e quindi accadde che i trapassi di fondi, specialmente per Napoli e Palermo, fatti per mezzo di *biglietti all'ordine*, di mandati, o di delegazioni, sieno più volte assoggettati ad un diritto procentuale che varia secondo le distanze, i momenti e le somme. Inseriamo nei documenti dell'Inchiesta il testo della suddetta Convenzione 17 marzo 1854.

Ecco ora i dati riassuntivi della entità di queste operazioni:

Le tesorerie provinciali hanno versato queste somme nelle *sedi e succursali* della Banca, e le *sedi e succursali* della Banca hanno per queste somme rilasciato dei *biglietti all'ordine* a favore della tesoreria centrale, pagabili in danaro o in biglietti di Banca, dalla *sede centrale* della Banca

nel 1860	per L.	18,236,600
» 1861	»	30,338,776
» 1862	»	59,436,630
» 1863	»	16,900,000
» 1864	»	11,650,000
» 1865	»	3,900,000
» 1866	»	59,162,720
» 1867	»	100,000
» 1868 (1° trimestre)	»	17,050,000

in tutto, dal 1860 al 31 marzo 1868, per L. 216,774,726

La *Sede* di Milano diede, nei detti anni, la somma maggiore di *biglietti all'ordine*, emessi in favore del tesoriere centrale, ammontando complessivamente a lire 63,574,044; mentre Genova, che pur la segue nel grado, non emise *biglietti all'ordine* sulla sede della Banca presso l'amministrazione centrale che per lire 12,313,306.

La tesoreria centrale ha versato queste somme alla sede centrale della Banca,

e la sede centrale della Banca rilasciò, per queste somme, *biglietti all'ordine* a favore delle tesorerie provinciali, pagabili in numerario o in biglietti di Banca, dalle sedi e succursali della Banca:

nel 1860	per	L.	8,000,000
» 1861	»	»	23,210,000
» 1862	»	»	23,180,000
» 1863	»	»	12,480,000
» 1864	»	»	4,150,000
» 1865	»	»	5,750,000
» 1866	»	»	400,000
» 1867	»	»	52,170,000
» 1868 (1° trimestre)	»	»	9,650,000
in tutto . . . per			<u>L. 138,990,000</u>

La Sede sulla quale venne rilasciata la maggior quantità di *biglietti all'ordine* dalla *Sede Centrale* della Banca presso l'amministrazione centrale è Genova; lire 39,350,000; segue Torino, lire 23,000,000; Milano 13,110,000; Bologna 12,000,000.

Le tesorerie provinciali hanno versato queste somme nelle sedi e succursali delle Banche, e le sedi e succursali hanno rilasciato biglietti all'ordine, pagabili in numerario od in biglietti di Banca, da altre sedi e succursali

nel 1860 (nessun trasporto) . . . per	L.	»	»
» 1861 idem	»	»	»
» 1862	»	»	634,000
» 1863	»	»	870,000
» 1864	»	»	15,324,167
» 1865	»	»	7,102,747
» 1866	»	»	3,419,703
» 1867	»	»	203,970
» 1868 (1° trimestre)	»	»	91,900
in tutto . . . per			<u>L. 27,646,487</u>

La succursale di Bologna è quella che ha emesso un valore maggiore di *biglietti all'ordine* per questo titolo; Ancona quella che ne ha pagati di più, poichè nel solo anno 1864 furono spediti sopra quella succursale da Bologna biglietti all'ordine per lire 7,650,000.

D'altra parte il movimento dei *Vaglia del Tesoro* fra lo Stato e la Banca, incassati, cioè, dalle sedi e succursali della Banca, in metallo od in carta, e pagabili nelle tesorerie dello Stato, dà le seguenti risultanze:

nel 1860	per	L.	21,770,000
» 1861	»	»	23,010,000
» 1862	»	»	15,505,000
» 1863	»	»	11,135,000
» 1864	»	»	25,940,000
» 1865	»	»	11,030,000
» 1866	»	»	147,370,000
» 1867	»	»	241,304,000
» 1868 (Primo trimestre)	»	»	83,550,000
in tutto . . . per			<u>L. 580,614,000</u>

Questo movimento dunque si è aumentato in una straordinaria proporzione nell'ultimo triennio, cioè particolarmente dopo cominciato il corso forzoso dei biglietti della Banca; e nel 1868, se si mantengono le proporzioni notate nel primo trimestre, deve sorpassare perfino i due anni precedenti, quantunque in essi abbia raggiunto il decuplo dell'importo totale constatato negli anni anteriori al 1866.

Il movimento massimo è quello dei *Vaglia* incassati dalla Sede di Milano sulle corrispondenti tesorerie, per una cifra totale di lire 102,953,000, di cui lire 91,053,000 nel triennio 1866, 1867 e 1868 (primo trimestre).

Seguono: Genova con lire 55,010,000; Torino con lire 30,830,000; Firenze con lire 20,500,000. Napoli, invece, non figura che per lire 1,850,000; Palermo per lire 378,000.

La sede di Milano e le succursali di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova e Pavia, incassarono, in *Vaglia* del Tesoro, per lire 192,896,000, ossia un terzo del totale.

Come conseguenza poi di operazioni finanziarie precorse fra lo Stato e la Banca, questa, dal 1862 (mancano i dati degli anni precedenti) al 1868, rilasciò a favore del Tesoro *mandati*, pagabili sulle sue *sedi* e *succursali* per le seguenti somme:

nel 1862	per	L.	36,530,712
» 1863	»	»	87,339,327
» 1864	»	»	189,839,909
» 1865	»	»	186,645,719
» 1866	»	»	403,242,394
» 1867	»	»	292,671,634
» 1868 (Primo trimestre)	»	»	107,992,153
in tutto . . . per			<u>L. 1,304,261,848</u>

Le città d'Italia su cui le *delegazioni* vennero fatte sono :

Cagliari	per	L.	800,000
Catania.	»	»	400,000
Catanzaro.	»	»	400,000
Firenze	»	»	9,260,000
Livorno	»	»	11,642,414
Messina	»	»	5,200,000
Napoli	»	»	138,827,843
Palermo	»	»	52,599,900
Siracusa	»	»	400,000
Le <i>delegazioni</i> sopra Parigi ammontarono in			
totale a	»	»	96,589,571
Quelle sopra Londra	»	»	1,006,008
in tutto . . . per			<u>L. 317,125,736</u>

I *mandati* e le *delegazioni* che la Banca rilascia al Tesoro vengono emesse, sulla richiesta del ministro delle finanze, all'ordine del funzionario, o della persona da esso, di caso in caso, indicata, e sono pagate dalle *sedì* o *succursali* sulle quali sono emesse, dietro quitanza del rispettivo titolare, non altrimenti che come si pratica per i *mandati* e per le *delegazioni* rilasciate a favore di un privato qualunque. Non esistono al Ministero delle finanze speciali registrazioni. Le *delegazioni sull'estero* si pagano dai corrispondenti della Banca, sui quali vengono rilasciate, e questi ne addebitano la Banca nel loro conto corrente con essa.

In questi *mandati* e *delegazioni* non si comprendono i *trapassi dei fondi* mediante *biglietti a ordine*. Questi *mandati* e *delegazioni* non appaiono da alcun *conto*: essi costituiscono il modo di pagamento dei Buoni del tesoro, dei Vaglia delle tesorerie o di altri valori che il Tesoro cede alla Banca, ovvero rappresentano il corrispettivo dei versamenti di somme fatti dal Tesoro alla Banca, appunto per avere il *mandato* o la *delegazione*. Queste operazioni non formano articoli di debito e di credito, nè per il Tesoro nè per la Banca, poichè il Tesoro riceve il denaro od il *mandato* e la *delegazione* nell'atto che la Banca riceve i corrispondenti titoli od il corrispondente denaro; perciò le relative partite vengono scritturate nei conti impersonali dei Vaglia delle tesorerie o del portafoglio, nel quale si confondono anche i Buoni del tesoro, e non nei *conti del Tesoro*.

Ed ecco le intestazioni di queste emissioni di titoli di credito :

In conto <i>corrente ordinario</i>	per	L.	392,460,740
In conto <i>effetti e delegazioni cedute alla Banca</i>	»	»	9,448,800
In conto <i>Buoni del tesoro</i>	»	»	26,477,666
In conto <i>prestito 500 milioni</i>	»	»	1,500,000
A riportarsi . . . L.			<u>429,887,206</u>

	Riporto . . . L.	429,887,206
In conto <i>prestito 700 milioni</i>	per »	17,337,143
In conto <i>prestito 425 milioni</i>	» »	72,707,232
In conto <i>materie d'oro e d'argento cedute alla Banca.</i>	» »	8,750,620
In conto <i>monetazione oro</i>	» »	67,355,294
In conto <i>fabbricazione moneta divisionaria.</i>	» »	10,517,049
In conto <i>anticipazione imposta fondiaria fatta da capitalisti diversi</i>	» »	6,994,656
In conto <i>vaglia sulle tesorerie.</i>	» »	401,373,000
In conto <i>mutuo 250 milioni (1° maggio 1866)</i>	» »	164,680,385
In conto <i>anticipazione 100 milioni (Asse Ecclesiastico)</i>	» »	65,500,000
In conto <i>alienazione obbligazioni (15 settembre 1867) id.</i>	» »	26,500,000
In conto <i>operazioni diverse</i>	» »	12,659,263
	in tutto . . . per L.	<u>1,284,261,848</u>

Infine, dal 1861 al 1867 si ebbero le seguenti *delegazioni* della Banca in favore del Tesoro :

nel 1861	per L.	17,302,843
» 1862	» »	94,359,571
» 1863	» »	57,658,422
» 1864	» »	36,350,000
» 1865	» »	41,100,000
» 1866	» »	22,399,990
» 1867	» »	47,955,000
	in tutto . . . per L.	<u>317,125,826</u>

Queste delegazioni furono fatte per i seguenti titoli:

In conto <i>corrente ordinario</i>	L.	111,407,139
In conto <i>esazioni in Parigi sul prestito di 500 milioni</i>	»	71,134,571
In conto <i>prestito 700 milioni (esazioni in Italia)</i>	»	37,781,283
In conto <i>prestito 425 milioni</i>	»	9,000,000
In conto <i>monetazione d'oro</i>	»	12,000,000
In conto <i>versamenti fatti dal Tesoro nelle casse della Banca.</i>	»	16,402,833
In conto <i>ritiro valute borboniche</i>	»	3,500,000
In conto <i>materie preziose provviste alle zecche</i>	»	2,100,000
In conto <i>mutuo 250 milioni (1° maggio 1866)</i>	»	8,000,000
In pagamento <i>vaglia sulle tesorerie ceduti dal Tesoro alla Banca</i>	»	45,800,000
	Totale . . . L.	<u>317,125,826</u>

Conti correnti fra lo Stato e la Banca Nazionale.

§ 68.

Ed ora, dopo avere rapidamente percorso il vasto e intricato campo dei rapporti della Banca col Governo, rimane a vedere quali siano state le risultanze finali di tante e sì svariate operazioni. I *conti correnti speciali* riproducono le posizioni rispettive della Banca e del Tesoro in un determinato tempo, e pongono in grado di meglio precisare la entità degli interessi fra di loro esistenti.

Ma tutti questi conti correnti *speciali* non si raggruppano in un solo *conto corrente generale*; e per conoscerne i saldi a fine di mese, o di trimestre, od anche solo di semestre e di anno, è mestieri ricorrere ad ogni singolo conto isolato.

Noi dobbiamo quindi, per farcene un criterio, esaminarli separatamente; e lo faremo brevemente, per poi, a suo tempo, portarne un giudizio nelle nostre conclusioni.

La Direzione della Banca ha prodotto alla Commissione parecchi *conti correnti speciali*, provenienti dalle sue partecipazioni ai varii prestiti di cui fu tenuto distintamente parola più sopra.

Questi conti correnti furono aperti per le somme dovute al Tesoro in dipendenza di dette operazioni ed allo stesso accreditate: e furono poi gradatamente estinti o con particolari *delegazioni e mandati*, o per essere stati messi, in poca parte, a credito nel *conto corrente ordinario*.

Oltre i conti correnti per le operazioni di prestiti, vi ha anche un conto corrente per la *monetazione*, nel quale sono registrati *a debito* del Tesoro tutti i versamenti ad esso fatti dalla Banca in monete d'oro e d'argento, al titolo di millesimi 900, nonchè le diverse specie di monete da ritirarsi dalla circolazione e cedute dalla Banca al Tesoro, ed infine i pagamenti fatti dalla Banca al Governo in conto monetazione oro; e *a credito* dello stesso tutte le paste d'oro e d'argento consegnate dal Tesoro per la monetazione al titolo 900 millesimi, ed a prezzo convenuto; nonchè il ricavo di materie preziose vendute a Parigi per conto del Tesoro. Questo conto corrente segue il movimento settimanale dal dicembre 1862 in avanti, e si chiude al 31 marzo 1868 per il conguaglio di partite di *dare* ed *avere* in lire 197,796,081. 80.

Nel secondo trimestre 1868, pel conto *monetazione oro*, lo Stato non è debitore, compreso anche il debito delle lire 408,334. 98 del conto antecedente, che di 1,554,237. 23: e creditore invece è di lire 1,961,997. 92: risulta dunque in credito di lire 407,760. 69.

Altro conto corrente col Tesoro è quello della *monetazione divisionaria*,

Stanno a debito del Tesoro i versamenti fatti dalle zecche al Tesoro, di monete divisionarie d'argento, a misura che venivano coniate, l'ammontare del diritto straordinario di fabbricazione dovuto alla Banca, e l'importo della perdita risultata sulle tolleranze; a credito, l'importo delle materie consegnate dal Tesoro alle zecche dallo Stato per alimentare la monetazione, e l'ammontare delle *differenze di titolo* sulle emissioni fatte presso le zecche di monete divisionarie.

Per conto *fabbricazione delle monete divisionarie* nel secondo trimestre 1868 il credito dello Stato da lire 276,540. 07 si eleva a lire 328,721. 70, senza alcun debito di fronte. Questo conto corrente data dal 20 dicembre 1862.

Altro conto corrente speciale è quello proveniente dal *ritiro per conto del Governo dei biglietti monetari sardi*, per effetto della legge 27 febbraio 1856. La Banca fu incaricata di rimborsare al Governo l'ammontare dei biglietti governativi di Sardegna, messi allora fuori di corso, fino alla concorrenza di lire 450,000, somma estinguibile nel corso di venti anni, e per annualità, col cumula degli interessi, in ragione del 3 per cento all'anno. I biglietti ritirati e abbruciati ammontarono invece a lire 419,976. In seguito a ciò, il Tesoro, a datare dal 6 agosto 1858, corrispose alla Banca una annualità di lire 28,228.98 e mezzo, fino al 6 agosto 1867; e rimangono da estinguersi altre dieci simili annualità dal 6 agosto prossimo passato, al 6 agosto 1877. Giusta il quadro approvato con regio decreto dell'agosto 1858, le dette venti annualità di lire 28,228.98, rappresentano ciascuna una rata di interessi e formano in complesso la detta somma di lire 419,976, più gli interessi dal 6 agosto 1857, valuta media dello sborso della Banca, cioè, lire 564,579.70. La rata capitale va di anno in anno aumentando, a misura che le estinzioni del capitale diminuiscono quelle sugli interessi.

Altri conti correnti già aperti colla Banca, sono quelli per la sottoscrizione di numero 18 mila obbligazioni dello Stato, emesse con legge 9 luglio 1850; altro per *importazione di monete*, per il *ritiro della valuta toscana*; e quello per immissione nella zecca di Torino di sei milioni in verghe d'oro; per cessione alla Banca di verghe d'oro. Ma essi non presentano più importanza, essendo già estinti.

Con l'ottobre 1866 si estinse pure il *conto speciale* aperto dalla Banca allo Stato pel versamento nelle sue Casse dei 250 milioni stabiliti dal decreto 1 maggio 1866.

Quei versamenti seguirono a rate, tra le quali figura sovente la addebitazione dello Stato in questo conto per accreditazioni fattegli nell'altro conto speciale *Pagamento del debito pubblico a Torino*; nel quale conto poi lo Stato figura e rimane sempre creditore, ad ogni saldo di trimestre, in seguito a somministrazioni di fondi per parte della Tesoreria. E al 31 dicembre 1867 troviamo che il conto del *pagamento del debito pubblico a Torino* si chiude con lire 4,303,881.86 a credito del Tesoro.

Dei 250 milioni del *prestito* dipendenti dal decreto 1° maggio 1866, al 31

maggio stesso erano stati versati od accreditati allo Stato . L. 83,973,615 »
 al 30 giugno successivo » 169,022,699.45
 al 31 luglio » » 212,799,182.13
 al 25 ottobre 1866 il conto chiudevasi.

Havvi infine altri due conti speciali relativi alle *Obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico*, emesse in virtù della legge 15 agosto 1867.

Il primo è quello dell'*anticipazione di 100 milioni*, contro deposito di Obbligazioni per 250 milioni, convenuto dal Rattazzi, e del quale abbiamo già discusso.

Su questo conto al 2 novembre 1867 fu fatta la prima prelevazione, in lire 15 milioni; al 31 dicembre successivo ne erano stati prelevati 40; al 31 marzo 1868 lire 57,500,000; al fine giugno 1868 lire 77,500,000, somma che rimaneva invariata alla fine di ottobre 1868.

Il secondo conto speciale per quelle *Obbligazioni* si riferisce alla *vendita* delle medesime, affidata alla Banca Nazionale, contro il corrispettivo di una provvigione dapprima di *mezzo per cento*, indi di *un quarto per cento*, come altra volta accennammo.

Questo conto chiudevasi al 31 dicembre 1867 con un debito della Banca verso il Tesoro di lire 9,837,134. 59; al 31 marzo 1868 con un debito della stessa per lire 7,772,362.02; al 30 giugno 1868 ancora con un suo debito di lire 10,277,480. 31.

La Commissione non ebbe per questo conto i dati posteriori al 30 giugno 1868. La media costante del debito della Banca, in esso conto, sino al 30 giugno prossimo passato, fu di 8 milioni circa.

Meritevole di attenzione speciale è il *conto corrente ordinario*. Dal gennaio 1850 a febbraio 1868 si aggira sopra un totale di lire 1,019,223,850.36. Ora, per conoscere la posizione rispettiva del *dare* e dell'*avere* della Banca e dell'erario, si stimò utile di riunire le risultanze mensili di questo conto corrente ordinario, precisando la cifra di cui lo Stato, al finire d'ogni mese, dal 1860 al marzo 1868, figura *debitore* o *creditore* verso la Banca.

Queste risultanze mensili mostrano che dal 1860 a tutto novembre 1862, lo Stato fu sempre *creditore*, e che nel luglio 1862 lo era per la somma di lire 28,485,080.63. Il dicembre 1862 e gennaio 1863 si chiudono invece con un credito della Banca, di lire 2,621,223.48 il primo, di lire 5,271,527.00 il secondo. Nel febbraio 1863 il Tesoro ridiventa *creditore* e, meno poche eccezioni, verificatesi in novembre 1863, agosto e ottobre 1864, si mantiene sempre creditore fino al maggio 1865; nel febbraio di quell'anno lo fu per 36,748,582.56. Dal giugno 1865 al primo agosto 1866, eccetto il gennaio 1866, le partite mensili invece si chiudono a debito del Tesoro, e questo debito nel settembre 1865 sale per pochi giorni a 35,000,000. Dall'agosto 1866 a dicembre 1867 appare il Tesoro nuovamente *creditore* (nell'ottobre 1866 per oltre 45 milioni, e nell'agosto 1867 per oltre 41,000,000); al novembre 1867 lo Stato è ancora *creditore* di oltre 34

milioni; ma l'anno si chiude con un debito dello Stato di lire 90,031.27, le quali però scompaiono, quasi una inconcludente frazione, nei saldi a suo credito di parecchi milioni in altri *conti speciali*.

Durante l'intero anno 1867 la media mensile del credito dello Stato in questo *conto corrente ordinario* è di oltre 23 milioni. È superfluo il soggiungere che lo Stato non percepisce verun interesse sui fondi di cui va creditore verso la Banca, nè in questo, nè in verun *conto speciale*.

Nel Volume dei *documenti* (2° Volume) inseriamo un Prospetto degli sbilanci mensili, dal 1° gennaio 1860 a tutto dicembre 1867, desunto dal conto corrente ordinario della Banca. Questo prospetto chiarisce, meglio d'ogni altra dimostrazione, lo stato di debito e credito della Banca e del Tesoro durante tutto l'accennato periodo di otto anni.



 Camera dei deputati

Archivio storico

PARTE IV

Fatti e opinioni concernenti il Corso Forzoso dei biglietti di Banca



 Camera dei deputati

Archivio storico

Fatti relativi all'origine del Corso forzoso

§ 69.

Esponiamo, prima di tutto, nudamente i fatti concernenti l'introduzione del corso forzoso esporremo poi le opinioni che, nel corso dell'Inchiesta, si sono manifestate intorno ad essi dai deponenti, i diversi apprezzamenti, le varie cause da cui si fanno dipendere le circostanze che li accompagnarono.

Nel carteggio comunicato dallo Scialoia alla Commissione relativamente alla introduzione del corso forzoso (avendo il Ministero delle Finanze dichiarato di non possederne) si trova per prima, in data *del 18 aprile*, la Camera di Commercio di Alessandria, che invoca un urgente rimedio alle angustie del commercio, angustie che dice tali da non ricordar mai le maggiori. Principalissima fra tutte la misura che adottò la Banca di restringere la somma che giornalmente si era in passato assegnata agli accorrenti con titoli di sconto o di deposito; misura repentina ed inaspettata, attesochè scarsa era anche la somma anteriore.

Tre giorni dopo, una lettera, la più allarmante, scriveva al ministro il Sindaco di Genova, sig. Podestà. La riferiamo testualmente:

« La piazza di Genova è sotto l'impressione e l'azione d'una gravissima crisi finanziaria. Una diffidenza, non certo giustificata, ma universale e profonda spinge i capitalisti a ritirare dagli Istituti di credito i propri danari, a convertire in valuta metallica la carta moneta, spogliando così la Banca Nazionale del suo deposito in effettivo, a spedire verso le piazze estere i propri averi, e specialmente il numerario metallico. Questa corrente della moneta metallica verso le piazze estere è inoltre alimentata e rinforzata a mille doppi dalle condizioni di tornaconto che le circostanze di sopra accennate introducono in simile operazione. La Banca Nazionale è costretta a limitare le sue operazioni di sconto, perchè in questa circostanza le somme versate da essa allo sconto si traducono subito in cambio di biglietti contro effettivo e quindi in esaurimento della riserva metallica. Questo stato di cose è, come il signor ministro agevolmente può comprendere, del più grande pregiudizio a tutto il commercio ed al piccolo commercio in specie; la circolazione monetaria è ridotta a minimi termini, e tanto le più cospicue come le più esigue case di commercio ed industria si tro-

vano nelle più grandi ed imprevedibili strettezze. Se questo stato di cose si prolunga, la sua trista influenza si farà necessariamente e gravemente sentire a tutte le classi, specialmente alle numerosissime degli operai e manovali, che traggono la propria sussistenza giornaliera dall'industria e dal commercio e che sono esposti a vedersela mancare col rallentarsi di queste due funzioni economiche. »

Il giorno stesso, 21 aprile, la Camera di Commercio di Genova lamentavasi col ministro che si fosse, in quegli ultimi giorni, portata fino all'estremo presso la Banca Nazionale la *restrizione degli sconti*, e così presso gli altri Istituti di credito, invocando da parte sua che piuttosto si elevasse lo sconto, ma si continuasse a scontare. « Si avvicina a gran passi, colla fine del mese, (così essa scriveva di nuovo il 26 aprile) una vera crisi commerciale » e soggiungeva: « mantenere mite il tasso dello sconto e nello stesso tempo non iscontare che in minime proporzioni, equivale ad una derisione. »

Contemporaneamente annunciavasi dal Direttore generale della Banca, come finale evasione dell'incarico che aveva ricevuto qualche tempo prima dal Ministro delle finanze di collocare una partita di Buoni del tesoro, « che la cessione dei Buoni del tesoro era offerta in quei giorni, a Firenze ed altrove, alla scadenza nel prossimo luglio, colla perdita di 4 per cento, oltre uno sconto di 8 e mezzo per cento, per i giorni a decorrere sino alla scadenza stessa: eppure a queste condizioni, che costituivano un impiego all'enorme tasso di circa 25 per cento, non si trovava chi ne prendesse. » Così il Bombrini.

Il Ministro pensava da un canto allo stato dell'erario, dall'altro alle necessità del commercio.

Si faceva quindi consegnare dal Direttore generale del Tesoro il prospetto ed informazione che qui inseriamo testualmente:

« *Signor Ministro,*

« Mi pregio di trasmetterle, secondo il consueto, il prospetto dei fondi di cassa del Tesoro per la seconda decina di aprile, ossia esistenti la sera del 20 detto.

« Questi fondi in complesso ascendono a	L. 112,800,000
Composti così:	
« Numerario effettivo, oro ed argento	L. 28,000,000
« Biglietti della Banca Nazionale e della Banca Toscana, e fedi di credito del Banco di Napoli.	» 68,000,000
« Bronzo nelle tesorerie.	» 15,280,000
« Crediti in conti correnti colle Case bancarie all'estero	» 1,520,000
Totale.	L. 112,800,000

Ripporto . . . L. 112,800,000

« Questa somma deve però scemarsi:

« 1° Di 15 milioni di monete di bronzo esistenti in cassa, eccedenti il bisogno della circolazione;

« 2° Di 2 milioni dovuti al Banco di Sicilia in rimborso di piastre antiche napoletane d'argento, passate alle zecche per servire alla coniazione di monete divisionarie, e così di L. 17,000,000

« Dimodochè il vero fondo di cassa disponibile per il Tesoro ascenderebbe, al 20 aprile, a sole L. 95,800,000

« A primo aspetto, e nell'attuale crisi commerciale e monetaria, può far senso che a comporre il fondo di cassa entri una massa di 68 milioni in biglietti e fedeli di credito. Il signor Ministro sa bene che si è studiato questo fatto ed il modo di diminuire quella massa di carta, restringendo anche, ove fosse stato possibile, la facoltà alle Casse di ricevere la carta di quegli Stabilimenti, e vi si è tornato sopra più volte in previsione del futuro bisogno di danaro. Ma, oltrechè una restrizione consimile, spargendo la diffidenza, avrebbe accelerata già la minacciante crisi, si è dovuto riconoscere che il Governo non poteva respingere le fedeli di credito del Banco di Napoli, perchè quelle debbonsi ricevere obbligatoriamente, in forza del decreto del 12 dicembre 1816 e dell'articolo 6 degli accordi presi in Torino fra il Governo ed il Banco il 30 maggio 1864, in compenso dell'onere assuntosi dal Banco di anticipare al Tesoro 20 milioni in Buoni del tesoro al 3 per cento; doveva accettare i biglietti della Banca Toscana, in forza della legge che approvò i suoi statuti (articolo 11 del decreto granducale 8 luglio 1857); ed avendo sempre ricevuti come moneta quelli della Banca Nazionale Sarda, non era possibile fare per essa una distinzione odiosa, senza cominciare dal derogare, almeno con un atto ministeriale, le precedenti misure prese a tale riguardo, e senza screditarla per conseguenza in un modo affatto speciale.

« Oltrechè le disposizioni già esistenti, e confermate da tutti i Ministeri che si sono succeduti, hanno anche acquistato maggior valore dacchè vennero non solo riconosciute, ma notevolmente ampliate nel progetto di legge già votato dal Senato sulla costituzione della Banca.

« Infine esiste una convenzione del 17 marzo 1854, in forza della quale la Banca Nazionale Sarda, in compenso di facilitazioni pel trasporto del suo numerario sulle ferrovie dello Stato, fa al Tesoro gratuitamente il passaggio dei fondi da una all'altra tesoreria, mediante mandati della Banca stessa, che non altrimenti vengono estinti che in biglietti.

« Notisi poi che nella somma dei biglietti della Banca Sarda sono comprese lire 16,400,000, rappresentanti il credito del Tesoro in conto corrente; cosicchè, se dalla somma totale di 68 milioni di biglietti, si deducono le suddette lire 16,400,000, le fedeli di credito del Banco di Napoli e di quello di Sicilia, che ri-

levano a lire 18,100,000, ed i biglietti della Banca Toscana per lire 1,500,000, l'ammontare reale dei biglietti della Banca Sarda nelle tesorerie resta di sole lire 32,000,000.

« Fatta questa breve digressione, ritorno al fondo di cassa che, come dissi, consta di 95 milioni. È evidente che, se si trattasse di provvedere ai servizi mensili normali un tale fondo, tenuta ragione dell'entrata e dell'uscita dei prossimi due mesi, sarebbe notevolmente maggiore di quello che occorre per coprire tutti i servizi a tutto giugno venturo, anche senza porre a calcolo le economie introdotte nel secondo progetto di bilancio.

« Ma il 1° luglio scade il semestre della rendita, la quale è di intorno a lire 100,000,000.

« Il signor Ministro si è già preoccupato di questo servizio, e vi ha provveduto come segue, cioè:

« Mediante l'anticipazione da Rothschild delle restanti rate del prestito di 425 milioni	L. 57,600,000
« Anticipazione della quarta rata del prezzo delle strade ferrate, fatta dalla Cassa di Risparmio di Milano »	25,000,000
« Anticipazione promessa dal Banco di Napoli contro deposito di Buoni del tesoro »	10,000,000
« Anticipazione provvisoria del Banco di Sicilia, protraendo alquanto la restituzione delle somme anticipate in moneta borbonica »	5,000,000
	<u>L. 97,600,000</u>

« Cosicchè il servizio del semestre, come già ebbe a dichiararlo il signor Ministro in Parlamento, trovasi assicurato.

« Ma, per istabilire questa posizione, sarebbe a ritenersi ferma la circolazione dei Buoni del tesoro in lire 200,000,000.

« La circolazione dei Buoni del tesoro, al 20 aprile, è in apparenza di 206 milioni, ma in realtà è di soli 195 milioni, poichè 11 milioni sono stati ceduti dalla Cassa di Risparmio in pagamento di una parte dell'anticipazione di 25 milioni.

« Le scadenze dei Buoni del tesoro di maggio e di giugno ascendono:

« Per maggio a	L. 44,200,000
« Per giugno a »	36,600,000
	<u>L. 80,800,000</u>

« È assicurata la rinnovazione:

« 1° Dal Banco di Napoli al 3 per cento . . .	L. 15,000,000
« 2° Si calcola su una rinnovazione ordinaria di 10 milioni al mese »	20,000,000
	<u>L. 35,000,000</u>
« Mancherebbero L.	<u>45,800,000</u>

« Oltre 30 milioni di questa somma appartengono alla Banca Nazionale, la quale nelle presenti circostanze è poco probabile che possa rinnovarli.

« Ond'è che pur troppo, se non avviene un pronto miglioramento nelle condizioni economiche, vi sarà probabilmente una deficienza nei Buoni del Tesoro di 45 milioni. Ma, siccome si è dimostrato che il fondo di cassa, indipendentemente dalle risorse straordinarie assicurate per la rendita al 1° luglio, consta di 95 milioni, così si pensa che vi sia margine a coprire il disavanzo nei Buoni del tesoro, lasciando ancora un fondo effettivo di cassa, al fine di giugno, di 50 milioni.

« Osservisi ancora che naturalmente parte dei *coupons* si pagheranno oltre i primi giorni di luglio, in guisa che non tutta la somma occorrente pel debito pubblico dovrà trovarsi materialmente in cassa il 30 giugno.

« Che se per avventura sorgessero avvenimenti straordinari, per cui si dovessero fare spese non previste, allora questi calcoli dovrebbero grandemente modificarsi, ed il signor Ministro dovrebbe pensare a provvedimenti straordinari, avvertendo anche che gli avvenimenti straordinari potrebbero anche far diminuire la rinnovazione dei Buoni del tesoro, che ho preveduto in 20 milioni pei mesi di maggio e giugno. »

« *Il Direttore generale del Tesoro,*
firmato: « ALFURNO. »

Nel tempo stesso il Ministro faceva conoscere i lagni del commercio al Commissario governativo presso la Banca Nazionale in Firenze, eccitandolo a prendere gli opportuni concerti col Direttore generale della Banca e convocare, se fosse d'uopo, anche straordinariamente il Consiglio Superiore della Banca per porre un rimedio. « Pare al sottoscritto (così concludeva il Ministro) che se la Banca aumentasse le somme destinate agli sconti ed aumentasse insieme in proporzione il tasso dello sconto a misura delle domande, mentre da un lato toglierebbe agli speculatori il mezzo di profittare della mitezza proporzionale allo sconto, con impiegare in altro modo ad essi profittevole le somme che loro anticipa la Banca, non toglierebbe dall'altro ai veri commercianti la possibilità di scontare i valori, sebbene con uno sconto maggiore e proporzionato alle richieste di capitali, e che se la Banca stabilisse di corrispondere un proporzionato interesse a coloro che hanno depositato presso la medesima delle somme in conto corrente, la richiesta della restituzione delle somme medesime si arresterebbe in gran parte e non toglierebbe dalla riserva metallica quella parte che più utilmente potrebbe impiegarsi al celere cambio dei biglietti. Ben comprende il sottoscritto che tali rimedi non sarebbero radicali, perchè il male deriva da ragioni di ordine più elevato, ma non pertanto gli pare che lo allontanarsi di tali sintomi allarmanti potrebbe dar tempo agli avvenimenti e far giungere alla soluzione della crisi senza gravi scosse e perturbazioni. »

Intanto il 27 aprile i presidenti della *Cassa di sconto di Torino* e della *Cassa generale di Genova* così telegrafavano al ministro: « Ringraziando V. E. pel suo interessamento, gli stabilimenti opinano urgentissima una più larga sovvenzione per parte della Banca, particolarmente per essi, onde evitare gravissimi e inevitabili disastri pella imminente liquidazione » — ed al telegramma facevano seguire una lettera colle stesse domande le più pressanti e stringenti.

Il 28 aprile di nuovo la Camera di Commercio di Genova, nei termini i più vivi, pregava il ministro di provvedere « nell'uragano che travolgeva le sostanze di una intera città e forse di buona parte del Regno » e per sè esprimeva, come opinione sua propria, l'opinione già espressa dal suo presidente, Cav. Millo, che solo il *rialzare lo sconto* sarebbe stato e sarebbe la maniera d'attenuare la crisi.

Ma il Direttore generale della Banca, in una sua esposizione sulla condizione economico-finanziaria del paese, fatta al Ministro due giorni innanzi, cioè il 26 Aprile, gli aveva comunicato che il Consiglio superiore della Banca « non aveva giudicato conveniente di ricorrere all'aumento nel saggio dello sconto, nella previsione che nella condizione dei mercati italiani, in quei giorni, un aumento anche considerevole non avrebbe allontanato le domande di sconto e di anticipazione. » Il principale pensiero della Banca (diceva in sostanza questa esposizione) si è quello di « tenersi pronta pel cambio dei biglietti; per questo essa ha già ristretto le anticipazioni, e non può venire in soccorso agli altri Istituti di credito, i quali pel ritiro dei depositi si trovano in angustie. Essendo il cambio sull'Italia alla Borsa di Parigi al 2 per cento di perdita a vista oltre lo sconto, sarebbe d'altronde impossibile qualunque operazione bancaria coll'estero, quand'anche si trovasse chi non si peritasse di alleviarne. Questo stato di cose esige energici rimedi, che possono essere efficaci oggi, inutili domani. Forse non mai il paese si trovò in una posizione così allarmante! » Stampiamo per intero nel volume dei Documenti questo rapporto del signor Bombrini.

Tutto ciò confermava, il 28 aprile, il Commissario governativo presso la Banca, smentendo nell'atto stesso l'accusa che la Banca frapponesse indugio nel cambio dei biglietti, e adducendo che la Banca dicevasi nell'*impossibilità di fare pel commercio più che già non avesse provveduto* cogli assegni per la quindicina, destinati in 16 milioni e mezzo di lire, di cui 100,000 al giorno per le sedi di Milano e di Firenze; 150,000 per le altre sedi ciascuna.

Il ministro frattanto prendeva sopra di sè di venire, comunque, in aiuto alle piazze di Genova, di Torino e di Milano; e pensava quindi a procurarsi quelle somme di cui vedremo ch'egli parla nella sua deposizione. Giova qui addurre un telegramma che, in data del 29 al 30 aprile, trovasi negli atti dell'Incibiasta, siccome spedito da lui al prefetto di Palermo: « Servizio pubblico esige che Governo raduni d'urgenza vistosa quantità oro. Prego direttore Banco Sicilia d'invviare subito a tesoreria Genova 5 milioni oro sospendendo invio monete argento non decimali. Oltre garanzia, Governo trasmetterà cinque milioni fedeli di credito del Banco di Napoli, da rimanere in deposito fino a prossima restituzione oro.

Approfitti per imbarco oro di vapori Florio impegnati pel servizio del Ministero guerra. Aspetto sollecita risposta telegrafica. »

In fatti, per accordi presi col ministro, il Direttore generale della Banca, come si vede dalla sua relazione del 28 aprile, (Ved. Vol. *Documenti*) aveva disposto che gli impieghi della Banca si aumentassero di 2,500,000 a Torino, e di 1,100,000 a Milano tra il 28 e l'ultimo giorno del mese, ed aveva autorizzato l'acquisto di tratte sull'estero per 2,500,000 a Torino, 1,600,000 a Genova, 1,100,000 a Milano. Sperava egli che con questi sussidii la liquidazione delle operazioni della fine del mese potesse procedere senza gravi sconcerti, e che quegli stabilimenti di credito secondarii, i quali si dicevano minacciati d'una sospensione di pagamenti, avrebbero potuto ricevere forza bastante per soddisfare agli impegni. Però lo stesso Direttore dichiarava che queste disposizioni eccedevano i mezzi disponibili della Banca, e perciò aveva dato ordine di « *contrariare per quanto possibile il cambio dei biglietti al portatore, attendendo l'aiuto che il ministro gli aveva premesso.* »

Ma mentre il ministro informava il Prefetto di Genova che si erano fatti adoperamenti opportuni ed utili, in quel giorno stesso 29 aprile scrivevansi nuove ed incalzanti istanze del Sindaco di Genova, signor Podestà, che infine dichiarava « *dividere l'opinione generale* » che ridotte le cose a quel punto, il corso forzoso « *sarebbe l'unico mezzo di ovviare ad un vero cataclisma economico.* » Il Prefetto, il giorno dopo, riaffermava le tristissime condizioni in cui si versava, e senza pronunciarsi egli sul partito proposto dal Sindaco, alla sua volta concludeva che « *qualunque misura potesse il Governo prendere, per alleviarle, sarebbe opportunissima.* »

Il 1° maggio era già segnato il Decreto che scioglieva la Banca dall'obbligo del pagamento in contanti de' suoi biglietti.

Vedremo come nelle provincie meridionali quel decreto giungesse inaspettato del tutto: la crisi non si era avvertita che in alcune località dell'alta Italia. Solo il Prefetto di Genova, il 2 maggio, telegrafò al ministro: « *che il manifesto pel corso obbligatorio dei biglietti, pubblicato alla porta della Banca, erasi accolto non solo con ordine dalla folla, che aspettava il cambio, ma con applausi.* » Ed insieme ad una lettera del Sindaco di Genova, che ringraziava il ministro, un rapporto della Camera di commercio di Firenze, nell'atto di offrire al Governo il suo attivo concorso per tutto ciò che la salute del paese rendesse necessario di attuare, nelle gravi emergenze che andavansi maturando, riconosceva che col decreto del 1° maggio si era tolta quell'incertezza la quale non faceva che gravare le tanto difficili condizioni.

Non esistono, negli atti della Inchiesta, altri documenti che accennino a soddisfazione del Decreto del 1° maggio 1866.

Opinioni intorno all'introduzione del corso forzoso dei Biglietti di Banca.

§ 70.

Dei tanti deponenti, che la Commissione ebbe l'onore di invitare e che essa ascoltò col più vivo interesse, alcuni attribuiscono il corso forzoso alla crisi economica sviluppatasi nel 1865, e non ancora cessata nel 1866; alla grave perturbazione cui andarono soggetti i maggiori Istituti commerciali ed industriali, ai pericoli di un disastro generale. Così ad un dipresso opinarono gli onorevoli Briganti-Bellini, Fenzi, San Martino, Torrigiani, i signori Boccardo, Cataldi, banchiere di Genova, De Ferrari, Levi Angelo, Levi Lazzaro, Millo, Tasca, presidente della Camera di commercio di Torino, Sagramoso, Zaghi, presidente della Camera di commercio di Piacenza: il Profetto di Siracusa, e i sotto-prefetti di Asti, di Carrara e di Casoria.

Per altro se tra i sunnominati vi ha accordo nell'ammettere che la crisi economica del 1865-66 abbia condotto al corso forzoso, gravi divergenze si riscontrano nei giudizi che gli stessi portano sui veri caratteri di questa crisi, come pure nelle ragioni addotte a provarla.

E in fatto dagli uni è ammessa la crisi, come conseguenza dell'andamento generale degli affari, non solo italiani, ma europei; gli altri invece ne accagionano quasi esclusivamente la Banca stessa, e i suoi troppo stretti rapporti collo Stato.

Questa seconda opinione fu sostenuta dai signori De Ferrari, industriale di seterie in Genova, Millo, presidente della Camera di Commercio di Genova, e dagli onorevoli Torrigiani, Valerio, De Luca, Semenza, Avitabile, e dal sotto-prefetto di Casoria.

La Banca, secondo essi e parecchi altri deponenti, fu causa del corso forzoso, unitamente ad alcuni Istituti di credito che provarono grandi imbarazzi. Il corso forzoso divenne una necessità, dacchè il *Credito mobiliare*, la *Banca di sconto di Torino*, la *Cassa Generale di Genova*, dovevano chiudersi, avendo l'allarme, o la diffidenza del pubblico, fatto ritirare i depositi in conto corrente. Secondo questa opinione, perturbazione ci sarebbe stata, ma provocata da alcuni Istituti di credito e di speculazione, non da fatti generali ed inevitabili: a provarlo, il

signor De Ferrari, di Torino, asserisce che la sua industria, fra le altre, non soffriva, e che solo avrebbe potuto provare imbarazzi per l'improvviso e non giustificato ritiro dei capitali.

Senonchè per altri questa crisi economica, da cui derivò il corso forzoso, avrebbe avuto ragioni ben più gravi e più remote.

Così l'onorevole San Martino come il signor Tasca ne incolpano l'antecedente nostro ordinamento, e lo sbilancio sempre coperto con prestiti, ciò che doveva condurre la Banca al punto di non potere più funzionare; mentre taluni collegano la crisi economica d'Italia colle gravi perturbazioni verificatesi nel 1865 e 1866 sui mercati d'Europa. E di queste perturbazioni, giusta il loro avviso, doveva tanto maggiormente sentire il contraccolpo l'Italia, la quale essendo ad essi legata per interessi economici e finanziari, subì ben presto le conseguenze delle restrizioni del credito estero. I capitalisti forestieri, che, al ridestarsi della vita italiana avevano animato parecchie imprese industriali, intendevano a realizzare i loro valori, e gettandoli sul mercato italiano accrescevano gl'imbarazzi della circolazione. I quali si fecero di gran lunga maggiori, quando, per timori di guerra e per sfiducia nell'assetto finanziario dello Stato, molta rendita pubblica fu rimandata in Italia, provocando anche per questa via una straordinaria esportazione di danaro. E, conseguenze di tutto questo complesso di circostanze, il ritiro precipitoso dei depositi dai nostri maggiori Istituti di credito; la necessità da parte loro di gravi restrizioni nelle operazioni di sconto e di anticipazioni; donde le dolorose perturbazioni e la crescente minaccia di un disastro generale.

Questo cumulo di circostanze di carattere economico, giusta l'avviso espresso in alcuni dei rapporti accennati, avviò necessariamente l'Italia al corso forzoso.

E per venire alle citazioni di alcuni fatti parziali, il prefetto di Siracusa fa risalire, sopra tutto, la cagione delle perturbazioni economiche del 1866 alle grandi imprese di lavori pubblici iniziate dal 1860 in poi, e il cui successo era subordinato ai sussidi problematici dei mercati stranieri.

Ora, che la costituzione di grandiose Società anonime abbia influito ad accrescere i pericoli della circolazione, è opinione di parecchi, fra cui i signori Belinzaghi, Piaggio, Trieste, banchieri, Rolle negoziante, il Prefetto di San Maurizio e il sotto-prefetto di Montepulciano.

Che poi molta rendita pubblica sia in quel tempo stata importata in Italia, gli è un fatto ammesso, in genere, da parecchi deponenti. Fin dai mesi di febbraio, marzo, aprile del 1866, disse l'onorevole Fenzi, i nostri affari erano gravemente compromessi, perchè dall'estero ci si rimandavano a centinaia di milioni i titoli italiani. Però, secondo lui, il corso forzoso non è stato necessario per salvare le Banche: esse si sarebbero forse salvate anche senza il decreto 1 maggio 1866; ma pur troppo, in mezzo al naufragio generale, esse avrebbero potuto infatti rimborsare lentamente, mediante gli stratagemmi già impiegati altrove, e in pari tempo diminuire od abbandonare le loro operazioni realizzando il portafoglio; ora, ciò avrebbe condotto ad una crisi commerciale, di cui sarebbe stato

impossibile misurare le funeste conseguenze, alla vigilia d'una guerra, con un *deficit* importante nel bilancio ordinario. Così l'onorevole Fenzi.

Il signor Angelo Levi è dello stesso avviso; il panico era generale, secondo lui, tutti i detentori di biglietti ricorrevano al cambio: senza il corso forzoso avrebbe avuto luogo la sospensione dei pagamenti da parte degli Istituti di credito e della stessa Banca. L'Italia doveva supplire al credito di mora estero, scomparso; rimborsare titoli di debito pubblico riversati in paese, provvedere allo sbilancio fra l'importazione e l'esportazione; il tramite della Banca non bastava più.

Il signor Bombrini, Direttore generale della Banca, confermando questa generale perturbazione, mostra, come la Banca fosse nella necessità di restringere le operazioni di anticipazioni sopra deposito di rendita. Il rialzo dello sconto, egli dichiara, fu trovato provvedimento inefficace; da più parti si chiedeva il corso forzoso. La Banca non ebbe precedenti trattative col ministro; essa era bensì sollecitata dagli altri Istituti perchè il corso forzoso si invocasse dal Governo. Fin dal 1864 la Camera di commercio e molti commercianti di Torino lo avevano chiesto; la Banca lo respinse sempre; però il signor Bombrini crede, che le circostanze del tempo e la guerra prossima lo rendessero necessario nel 1866.

Le opinioni sopraesposte vogliono essere raffrontate coi fatti risultanti dai rapporti e prospetti, presentati dagli Istituti di credito, e soprattutto da quelli di circolazione. Le loro *situazioni* nei mesi anteriori all'introduzione del corso forzoso, sulle quali abbiamo dato precedentemente diffuse notizie, ponno fornire un criterio della misura delle perturbazioni avvenute nei primi mesi del 1866; qui crediamo opportuno riferire quanto gli stessi Istituti parteciparono alla Commissione sui fatti eccezionali da loro notati in quel turno di tempo.

La *Banca Nazionale* riferisce che fu notata una affluenza insolita di domande di anticipazioni contro deposito di fondi pubblici dello Stato, ed un contemporaneo affollarsi dei possessori di biglietti al rimborso in numerario.

Il Consiglio superiore della Banca, visto che il prodotto delle anticipazioni era per lo più convertito in numerario, che si spediva all'estero in pagamento della rendita italiana, la quale i nostri speculatori compravano in larga copia alle Borse di Parigi, di Lione, di Genova ed altre, volle impedire che la speculazione, per la facilità dei mezzi, andasse troppo oltre ad assorbire i capitali che la Banca è destinata ad applicare principalmente agli sconti. Perciò, nella tornata 10 gennaio 1866, deliberò di sospendere le anticipazioni sopra valori per somme maggiori a lire 1000, *maximum*, che fu poco dopo elevato a lire 3000, di non rinnovare quelli in corso per somma superiore alla metà dell'anticipazione precedente, di estendere tali disposizioni allo sconto di cambiali a due firme con deposito di rendita dello Stato per terza firma. Ecco in qual modo la Banca giustifica queste rigorose misure, che produssero qualche sensazione nel paese.

« Codesti provvedimenti, diretti (così nel rapporto della Direzione della Banca) a trattenere un'incauta speculazione, e conservare alla Banca forze sufficienti

per aiutare il Commercio, a preservare possibilmente il paese da una grave crisi economica, che doveva essere conseguenza inevitabile del ritiro dei capitali stranieri, diede luogo a giudizi e commenti che gli avvenimenti successivi han dimostrato quanto insensati fossero ».

« L'amministrazione della Banca ebbe inoltre ad osservare, nel periodo indicato dalla Commissione, che i banchieri esteri, probabilmente prevedendo il corso forzato, non tenevano più in portafoglio la carta sull'Italia, la quale invece rimettevano ai loro corrispondenti, italiani per essere realizzata quanto più prontamente era possibile, onde riceverne il rimborso in oro od in carta sull'estero. Codesta affrettata liquidazione dei loro affari coll'Italia aggravava enormemente la condizione economica del nostro paese.

« Osservò nel mese di aprile 1866, che non solo riusciva impossibile il collocamento di Buoni del tesoro all'estero, ma che i capitalisti esteri che ne possedevano (ed erano parecchi e per egregie somme) s'affrettavano ad offrirli sui nostri mercati a condizioni per loro onerosissime, pur di riuscire a realizzarli. Costano alla Banca offerte di Buoni del tesoro, fatte in Firenze da possessori esteri, a condizioni dalle quali risultava un impiego del 25 per cento e non trovavano prenditori.

« Osservò, che gli stabilimenti di credito, avendo forti depositi in conto corrente ad interesse, stretti dalle insistenti domande di rimborso, si trovavano in bisogno di larghe sovvenzioni mediante risconto del loro portafoglio; e riusciva loro estremamente difficile il procurarsele, essendo divenuto il risconto coi privati affatto impossibile, e non potendo ricevere dalle Banche di circolazione che scarsissimo aiuto, perchè strette esse medesime dal bisogno di difendere la loro posizione.

« Osservò infine, che le contrattazioni commerciali erano divenute molto difficili per mancanza di credito e di capitali circolanti, e che gli affari a *termine*, tanto di Banca che di commercio, non erano possibili se non alle poche Case di primissimo ordine. »

Sullo stesso argomento riferisce la Direzione della sede di Livorno della *Banca Nazionale Toscana* e i suoi giudizi sono confermati dal rapporto della sede di Firenze. « Nel semestre, e più specialmente nel trimestre anteriore al maggio 1866, all'estero in generale ed in ispecie alla Borsa di Parigi incominciò a manifestarsi, pei valori e per le divise italiane, una sfiducia che giornalmente crebbe, verificandosi un graduale deprezzamento di titoli del debito pubblico, di un peggioramento di cambi. Il deprezzamento dei valori allettava la speculazione, il corso dei cambi faceva rilevare il tornaconto della spedizione dell'effettivo all'estero. Di più le voci, che di tratto in tratto si ripetevano, intorno ad una vicina possibilità del *corso forzoso dei biglietti* allarmavano sempre più il pubblico, che dal lato suo si preoccupava del prevenirsi contro il temuto avvenimento. Il che produsse una oltremodo soverchia ed insistente presentazione di biglietti alle Casse delle Banche per ottenerne il cambio contro effettivo.

« In pari tempo si riscontrava una straordinaria affluenza di domande di operazioni di sconto e di prestiti contro pegno.

« Fu cura della Direzione il limitare più che era possibile il cambio dei biglietti frapponendovi difficoltà e ritardi, come far cambiare un biglietto solo alla volta e per turno dei diversi presentatori, di cambiare contando ad una ad una le monete, di farne i pagamenti con una quantità di monete divisionarie di argento. Sempre col fine di diminuire il cambio, le Direzioni intesero poi costantemente a rendere minore la circolazione, per quindi restringere le operazioni di sconto e pegni.

« Prima, a tal fine, fu aumentato il saggio dello sconto di cambiali fino al 7 per cento, poi quello dei pegni fino all'8 per cento, poi furono limitate le ammissioni degli sconti a somma inferiore alle giornaliere scadenze. Venne ricusata ogni nuova operazione di pegno, e fu stabilito di confermare soltanto i pegni in corso, possibilmente con notevole diminuzione.

« Era d'uopo che tutte queste misure venissero attivate con prudenza e riservatezza, per non allarmare maggiormente il commercio ed i privati, e non peggiorare le condizioni del credito dello Stato; tanto più che il parziale e proporzionale rigetto delle operazioni di sconto cagionava un calcolato aumento di presentazioni, in modo che in alcuna giornata il rifiuto salì fino all'87 per cento sull'offerta.

« Al presentarsi sempre più insistente dei biglietti pel cambio provvide la Banca Nazionale Toscana procurandosi dall'estero 4,000,000 in oro, ed ottenendo contro cambi di effettivo verso biglietti dalle Casse delle reali amministrazioni, dal comune, dai pubblici stabilimenti, e dal commercio serio, che detestava la speculazione a danno di tutti. »

Una qualche maggiore affluenza al cambio nei primi mesi del 1866 è constatata anche dalla *Banca Toscana di Credito*.

Minore e quasi inavvertita fu la scossa provata dal *Banco di Napoli*; e nel *Banco di Sicilia* crebbero anzi i depositi. La Direzione del Banco di Napoli così scrive: « Niun fatto eccezionale fu notato nel movimento della riserva metallica del Banco e nella sua circolazione prima del febbraio 1866, epoca in cui crebbe il ritiro dei depositi e diminuì alquanto la riserva in proporzione dei mesi precedenti. Un tal fatto era da attribuirsi più alle circostanze politiche, che non a perturbazione economica o crisi monetaria.

« Ned era cosa nuova che in qualche settimana la riserva metallica del Banco avesse dovuto sostenere variazioni anche più gravi di quelle intervenute nel corso del febbraio 1866.

« Nell'epoca precedenti ai turbamenti politici erasi verificata una maggiore affluenza nel ritirare i depositi esistenti al Banco; ma perchè l'equilibrio ben tosto ritornava, non v'era bisogno di alcun provvedimento speciale, che anzi, per quanto più erano larghe le Casse del Banco nel riversare ai privati richiedenti le somme depositate, tanto più celeremente rinasceva la fiducia pubblica verso

un Istituto che ha goduto sempre di un credito eccezionale. I depositi riaffluivano ben tosto nelle Casse del Banco, e veniva a rinvigorirsi la sua riserva.

« Epoca di crisi per l'Istituto fu quella soltanto dello scorcio del secolo passato, per opera del sovrano di quel tempo.

« Nessun fatto eccezionale (così il rapporto della Direzione del *Banco di Sicilia*, Cassa di Palermo) fu notato nel semestre anteriore al maggio 1866; il Banco continuava nel suo stato normale, con qualche maggiore affluenza di depositi per effetto della sicurezza pubblica in certo modo compromessa.

« E poichè le fedi di credito, che vanno perdute o involate, vengono, dietro domanda delle parti, e previe le dovute garanzie, soddisfatte dal Banco, così i particolari che doveano trasmettere delle somme nell'interno dell'isola per le loro contrattazioni, vendite, ecc., si valsero in principal modo della *fede di credito* del Banco, della quale potevano ricavare lo ammontare se veniva involato. Non si nota quindi affluenza al ritiro del deposito. »

Ora, se alle dette deposizioni cerchiamo un riscontro nello stato di Cassa dei suaccennati Istituti, abbiamo i seguenti risultati:

Depositi e conti correnti dei cinque Istituti di Credito autorizzati per legge in Italia alla emissione di biglietti al portatore.

Alla data del	Banca Nazionale nel Regno d'Italia	Banca Nazionale Toscana	Banco di Napoli	Banco di Sicilia	Banca Toscana di Credito	TOTALE dei cinque Istituti
31 dicembre 1865 .	18,185,664.48	10,955,622.74	48,884,066.26	18,282,130.92	2,178,197.05	98,485,681.45
30 aprile 1866 . . .	24,676,147.82	8,078,107.71	35,782,541.55	17,189,656.05	1,626,079.66	87,352,532.79

La diminuzione complessiva dei *depositi e conti correnti*, fra tutti cinque gli Istituti, nei quattro mesi anteriori al corso forzoso, fu adunque soltanto di L. 11,083,148. 66, che possono ritenersi come un'ordinaria fluttuazione altra volta avvertita; mentre, per contro, al solo *Credito Mobiliare*, come vedremo or ora, la diminuzione per gli stessi titoli, si constatò, nell'eguale periodo di tempo, in circa 7 milioni, ossia circa *un terzo* dell'ammontare complessivo de'suoi depositi.

§ 71.

La crisi bancaria dovette quindi maggiormente pesare sulle provincie dell'alta Italia, dove è anche maggiore lo sviluppo del credito, e dove alcuni Istituti più si avventurano in imprese arrischiate.

Quantunque, come abbiamo già dimostrato, i depositi, nel primo quadrimestre 1866, fossero anzi aumentati alla *Cassa di Risparmio di Milano*, al *Monte de' Paschi* di Siena, al *Banco di Sicilia*, ed alla stessa *Banca Nazionale nel Regno*, pure i rapporti di alcuni minori Istituti accennano appunto al fatto di gravissime perturbazioni subite nei primi mesi dell'anno 1866 nei propri depositi. Il *Credito Mobiliare italiano*, fra gli altri, nei suoi quadri mensili delle somme in conto corrente ad interesse, presenta i seguenti risultati:

1866 Gennaio	L. 22,767,251.10
Febbraio	» 21,719,800.84
Marzo	» 20,780,572.83
Aprile	» 15,810,812.23
Maggio	» 8,487,139.31
Giugno	» 7,473,221.57

E il signor Balduino, Direttore di quell'Istituto di credito, dopo avere notato che nel giugno 1866 i depositi in conto corrente per un momento discesero fino a lire 6,900,000; così spiega questo gravissimo fatto: « Il discredito finanziario dello Stato, che si manifestò coll'enormissimo ribasso delle cedole pubbliche, e di tutti i titoli privati, specialmente di quelli appoggiati a guarentigia governativa, fu la causa dei fatti eccezionali avvenuti. Dal 1860 fino al 1865 lo Stato non aveva cessato mai di ricorrere al credito, per coprire i disavanzi del bilancio ordinario, e per procurarsi i mezzi di tutte le spese straordinarie, sia dell'armamento nazionale, sia di lavori pubblici, sia di ogni altro ramo nel nuovo ordine di cose. Al credito ricorsero egualmente le società che lavoravano colla guarentigia dello Stato. Se questi appelli al credito (continua il signor Balduino), si fossero fatti solo in paese (ciò non era possibile, ma bisogna porre questa ipotesi per l'analisi delle vere cause delle perturbazioni di cui parliamo), l'Italia avrebbe sofferto senza dubbio tutti gl'inconvenienti d'una troppo abbondante e repentina sottrazione al suo capitale mobile circolante, di cui una parte sarebbe andata perduta in dispendii non produttivi, e un'altra parte bensì erogata in opere produttive, ma resa fissa con grave danno delle solite transazioni. Invece gli appelli al credito si fecero anche sull'estero mercato, e questo per diversi anni rispose fiducioso, assorbendo una quantità ingentissima di titoli nostri. Ci sostenne quindi per qualche tempo il morale effetto di tale concorso sull'opinione e sull'andamento degli affari, ed il materiale afflusso di danaro dall'estero in Italia, notevole soprattutto in occasione dei grandi prestiti, sebbene compensato in parte dalla necessità di pagare debiti commerciali, aumentati dall'importazione straordinaria di oggetti pel Governo e pei lavori delle Società da esso sussidiate. Così veniva in parte neutralizzata, in parte dissimulata una situazione anormalissima.

« Ma, come era facile prevedere, questo palliativo della situazione non poteva operare se non finchè sussistesse all'estero sufficiente fiducia di vedere lo Stato nostro ricondotto ad una situazione normale, non solo rinunciando a coprire i

disavanzi coi prestiti, ma facendo presto cessare i disavanzi medesimi con tutte le necessarie misure definitive. Tale fiducia, scossa gravemente sul finire del 1864, andò poi sempre languendo nel 1865, in difetto di radicali rimedi; diede luogo ad una vera esplosione di estrema diffidenza quando all'estero, anche leggermente, (gennaio 1866) si cominciò a sospettare d'una gran guerra, in cui l'Italia doveva prender parte principale, e quando i primi timori per le eventualità guerresche poterono associarsi a quelli già fortissimi e generali per l'andamento delle nostre finanze.

« Quindi un diluvio di titoli nostri, che dall'estero mercato ritornavano nell'italiano, offrendosi a prezzi sempre più vili. E siccome si trattava di una massa di lavori misurata a miliardi, non occorre spiegare quale diminuzione di capitale nazionale ciò importasse, e insieme quale svolgimento nella metallica circolazione e nei cambi, colla fuga del numerario all'afflusso dei titoli suddetti. Progredendo la crisi, si rovesciavano in Italia, oltre i titoli pubblici e privati, anche gli effetti cambiari pagabili sulle nostre piazze, e posseduti da esteri capitalisti.

« Ed è quasi superfluo l'osservare che la sfiducia medesima prevaleva anche all'interno presso moltissimi possessori di titoli, i quali ad ogni costo avrebbero voluto disfarsene per assicurarsi almeno una parte del loro capitale convertito in danaro sonante. L'effetto combinato di questi timori doveva essere sensibile; esso spiega molto naturalmente gli straordinari ribassi e dissesti avvenuti in quel tempestoso periodo!

« Convien notare che, tanto all'interno quanto all'estero, ma all'estero soprattutto, non tardò molto a sorgere nelle menti l'idea che i bisogni giunti all'estremo e la mancanza di altri mezzi potrebbero spingere il Governo con inesorabile violenza al *corso forzoso* dei biglietti di Banca. Essa certo serpeggiava, si diffondeva sul mercato, molto prima che i reggitori della pubblica cosa se ne dovessero occupare. Esprimeva pertanto le strettezze ed i pericoli di una crisi, che dapprima fu finanziario-politica, poi monetaria, e che infine, colla naturale conseguenza di una nuova minaccia della sospensione di ogni credito, si era estesa a tutta la nostra situazione commerciale. Come è da immaginarsi, l'ipotesi, anche arbitraria e remota, del corso forzoso commosse, fra i primi, i depositanti di danaro in conto corrente presso gli stabilimenti di credito, ai quali soprattutto interessava di prevenirla ritirando il loro capitale per convertirlo in metallo coniato.

« L'oro divenne allora l'unica merce ricercata, l'unico mezzo d'impiego, l'unico soggetto di speculazione. Per avere marenghi, e non per fare operazioni di commercio od acquisti di Borsa, i depositanti in conto corrente assalivano a gara le Casse degli stabilimenti.

« Diedero essi pertanto il principale allarme, e, come ognuno ricorda, questo, che prima era effetto di timor panico, ispirato dalla crisi, divenne in breve, a sua volta, una nuova causa di crisi più intensa, mediante la precipitosa e subitanea richiesta di tanti capitali depositati. »

Ed ora ecco con quali parole il signor Gandolfo, Direttore della *Cassa Generale di Genova*, altro degli Stabilimenti che risulta aver corso pericolo, espone lo stato di quell'Istituto, e del credito in generale, nei mesi precedenti al corso forzoso :

« Giova premettere (egli dice) che la *Cassa generale* trovavasi in situazione normale al 31 marzo 1866, come ne fanno fede le somme di conto terzo che la stessa teneva in conto corrente, le quali ascendevano a lire 15,565,711.12. Da quell'epoca, l'incalzare degli avvenimenti politici, scuotendo ogni giorno più la pubblica fiducia, crebbero a tal segno le domande di rimborso, che al 30 aprile seguente lo stabilimento aveva già pagato ai propri correntisti la rilevante somma di lire 4,746,932.19. Cagione di ciò furono senza dubbio: 1° la persuasione universale che il Governo sarebbesi trovato nella necessità di decretare il corso forzoso (come erasi già altre volte, in circostanze politiche eguali, praticato) e per ciò domandavasi alla *Cassa* il rimborso dei conti correnti disponibili in numerario ricevuti; 2° perchè temevasi che la *Cassa generale*, messa in grave imbarazzo dalle troppe simultanee richieste di pagamento dai suoi correntisti, non avesse a sospenderlo, essendo a tutti ben noto come la *Banca Nazionale*, angustiata a sua volta dalla straordinaria presentazione dei propri biglietti al cambio in contanti, non fosse in grado di venire in aiuto agli Stabilimenti secondarii di credito per mezzo delle anticipazioni e degli sconti, che erano ridotti a cifre assolutamente insignificanti.

« Gli sforzi fatti dalla *Cassa generale* in quei giorni di triste ricordanza, ed i sacrifici incontrati per procurarsi dei fondi, sia all'interno che all'estero, furono gravissimi, ma, nonostante le cospicue somme procuratesi per tal guisa e le generose sovvenzioni avute dai proprii amministratori, lo stabilimento, al pari degli altri consimili, trovossi talmente sopraffatto dalle incessanti domande dei proprii correntisti, che dovette momentaneamente sospendere i pagamenti. E la ripresa ne sarebbe stata ben problematica, se il Governo, con *provvido quanto necessario consiglio*, decretando il corso forzoso, non avesse abilitata la *Banca Nazionale* a sovvenire, come fece, ai pericolanti Stabilimenti secondarii di credito.

« E siccome, scossa una volta la pubblica fiducia, non suole mai rinascere d'un tratto, così avvenne che i conti correnti dei terzi presso la *Cassa Generale* andarono sempre diminuendo, talchè si dovettero ancora sborsare, dalla fine di aprile a quella di giugno 1866 L. 5,595,116. 44
alle quali aggiunte le pagate nel suddetto mese di aprile, come
fu di sopra indicato in. » 4,746,932. 19
si ha l'enorme cifra di. L. 10,342,048. 63
che uscirono dalle casse dello Stabilimento ».

E qui il signor Gandolfo crede debito suo di dichiarare che la salvezza della *Cassa generale di Genova* devesi ripetere dal generoso e valido aiuto che le

venne dalla *Banca Nazionale*, mercè del quale potè non solo soddisfare interamente ai proprii impegni, ma anche riacquistare così la pubblica fiducia, in un tempo più breve assai di quello che sarebbesi potuto ragionevolmente sperare. « Pure è da notare (egli prosegue) che, se gli stabilimenti secondarii di credito avessero dovuto soccombere in quella terribile crisi, ben poche Case di commercio avrebbero evitato di essere trascinate nella loro rovina, per trovarsi chiuse le sorgenti degli sconti e delle anticipazioni; e quanto fatali e disastrose ne sarebbero state le conseguenze, non è chi non veda. » Il signor Gandolfo perciò conchiude così: « che il decreto del corso forzoso fu un provvedimento assolutamente necessario, imperiosamente richiesto dalle circostanze, « e che solo potè riparare la distruzione del commercio e delle industrie dello « Stato. »

Per l'opposto, a giudizio di molti, se i fatti sovravvertiti attestano una condizione di cose anormale ed una maggiore restrizione nelle operazioni di credito, sono ben lungi dal provare che il corso forzoso fosse *commercialmente* necessario.

E di questo avviso furono, fra gli altri, l'onorevole Casaretto, il signor Carlo Cantoni, vicepresidente della Camera di Commercio di Milano, il signor Kechler, industriale di Udine, e molti altri industriali e commercianti.

« Non è possibile (così si esprime l'onorevole Casaretto) che per cause commerciali si possa introdurre il corso forzoso; ciò equivarrebbe a sostituire una crisi generale e permanente ad una crisi parziale e passeggera; un rimedio peggiore del male.

« L'Inghilterra ha avute crisi negli anni 1836, 1847, 1857; ebbe nel 1866 lo sconto al 10 per cento, ma a nessun inglese è venuto in mente il corso forzoso. »

Parimenti il signor Kechler, senza negare che qualchè perturbazione vi sia stata, trova che la crisi del 1866 fu più inglese che non europea ed italiana; e ne adduce per prova il saggio di sconto, il quale a Londra, Parigi ed in Italia si mantenne, secondo i dati da lui offerti, nelle seguenti proporzioni:

	LONDRA	PARIGI	ITALIA
1866 gennaio	7 a 8 %	4 a 5 %	6 a 7 %
» febbraio	8 a 7 %	5 a 4 %	7 a 6 %
» marzo	7 a 6 %	4 a 3 1/2 %	6 %
» aprile	6 %	3 1/2 %	6 %
» maggio	6, 7, 8, 9, 10 %	3 1/2 %	6 %

Si avverta però che, in generale, anche da coloro che non ravvisano nella *crisi commerciale* la causa determinante del corso forzoso, non si nega che qualche crisi vi fosse, specialmente prodotta dalla tema appunto del corso forzoso; non si nega il fatto, da tutti asserito, che la *Banca Nazionale* andava ogni giorno più limitando gli sconti, e non si nega nemmeno che il corso forzoso

fosse da alcuni minori Istituti domandato; bensì reputano che l'Italia avrebbe potuto evitarlo, qualora non sia dimostrato che altre gravissime cause, affatto indipendenti dalle commerciali, ve l'abbiano spinta.

§ 72.

Daccanto a coloro che non ammettono essere stato il corso forzoso la conseguenza di sofferenze economiche, stanno altri i quali ne vedono la cagione soprattutto nelle ristrettezze finanziarie dello Stato, aggravate nel 1866 dalle previsioni di complicazioni politiche e di guerra; ed infine altri pei quali il corso forzoso è la conseguenza di un complesso di circostanze economiche, politiche e finanziarie, dalle quali risultò appunto la necessità di sì grave provvedimento. Che i bisogni dello Stato, e non le condizioni del commercio, fossero cagione precipua del corso forzoso, è opinione sostenuta dagli onorevoli Audinot, Minghetti, Poggi, dai signori Griffini, Clementi, Pisani Giovanni, Scerno, dai Prefetti di Macerata, Ferrara, Messina, Molise, Teramo, Venezia; dai sottoprefetti di San Donnino, Mirandola, Pesaro, Urbino, Voghera.

Lo Stato (secondo questi deponenti) aveva bisogno di mezzi straordinarii per far fronte ai propri impegni; nè l'imprestito, nè altro mezzo era possibile riuscissero a bene; il corso forzoso era così una ineluttabile necessità. Secondo l'onorevole Rattazzi il corso forzoso fu scusabile soltanto quale precauzione politica.

E secondo l'onorevole Dina, l'introduzione del corso forzoso fu un provvedimento politico e finanziario, non un provvedimento economico diretto a tutelare gli interessi degli Stabilimenti di credito. Considerato sotto questo ultimo aspetto, sarebbe stato un provvedimento funesto, perchè avrebbe aggravato la crisi ritardandone lo scoppio. Ma quando ad una crisi pecuniaria intensa, (egli continua) si aggiunse una crisi politica, è naturale che il Governo abbia deciso di dichiarare il corso forzoso.

Infine una terza opinione è, che il corso forzoso fosse la necessaria conseguenza di cause concomitanti di natura economica, finanziaria e politica. E questa è l'opinione sostenuta dagli onorevoli Scialoia, Maurogò nato, Nisco, Guttierrez, Berti; dai signori Montezemolo, Mortera, Croce, Rolle; dai Prefetti di Arezzo, Genova, Grossetto, Lucca, Ravenna, Torino, Modena, Novara, Sassari; e dai sotto-prefetti di Bari e di Chiari. « Non si può distinguere, avverte l'onorevole Nisco, perturbazione dello Stato da quella del paese; la perturbazione vi fu, e grande. Ed io credo fermamente che se Scialoia non avesse fatto quello che fece, cioè decretato il corso forzoso, avrebbe perduto il paese e lo Stato!.. »

Le ragioni che persuasero l'onorevole Scialoia ad assumere la grave responsabilità d'introdurre il corso forzoso, vennero da lui stesso largamente

esposte alla Commissione. Nel Volume delle deposizioni (3° Volume dell'Inchiesta), è consegnata, colle altre, la sua deposizione. Eccone i concetti principali :

« L'opposizione della Camera rendeva allora debole il Ministero, ed era causa di sfiducia ; quali poi fossero le incertezze politiche e i pericoli, quale la gravità della situazione, fu riassunto nel libro di Jacini (cui l'onorevole Scialoia si riferisce).

« Nè minori erano gl'imbarazzi finanziari dello Stato nel primo trimestre 1866. I progetti finanziari del ministro non sortirono l'effetto sperato, per l'opposizione incontrata nel Parlamento. Gravi erano le sue preoccupazioni per il pagamento del semestre del 30 giugno, al quale provvide con lo sconto di una rata di prezzo delle strade ferrate, mediante accordo con Rotschild, e più tardi anche colla Cassa di Risparmio di Milano.

« Nel mese di marzo ebbe proposte da alcuni Istituti di credito, società principali e negozianti, per un prestito di 250 milioni ; ma la diffidenza si diffuse, e il progetto fallì. Chiese lo stato di cassa alla direzione generale del Tesoro alla metà di aprile : di 95,800,000 lire, solo 28 milioni eranvi in metallo : i Buoni del tesoro, dal 1° gennaio al 1° maggio 1866, erano saliti da 186 a 200 milioni ; ne furono emessi, da 7 mesi in su, con aumento nella misura d'interesse. (Nel successivo 1° agosto questi Buoni eransi poi diminuiti a 127 milioni). Quanto alla situazione finanziaria, era per l'attivo costituita da 444 milioni di credito, di cui 56 milioni rappresentanti la quota Rotschild ; ma d'altra parte, anche senza previsioni di guerra, le spese erano calcolate a 720 milioni ; sicchè, dato anche che tutto si fosse incassato, era già grande il deficit. Senonchè vi era, per di più, la prospettiva di una guerra imminente ; e il timore che fosse lunga, metteva il Governo nella necessità di provvedere per aver disponibili altri 600 milioni ; in tutto occorrevano 900 milioni.

« Contemporaneamente una grave crisi commerciale era scoppiata sui mercati europei, ed è noto il *venerdì nero* di Londra. La sfiducia era subentrata in riguardo ai valori all'estero italiani ; molta rendita tornava in Italia e causava esportazione di metallo, il credito si restringeva quando maggiore erane il bisogno. La condizione economica peggiorava sempre più all'interno ; in alcune piazze d'Italia la liquidazione dell'aprile, penosissima : la voce che sarebbesi introdotto il corso forzoso andavasi sempre più diffondendo, e da parecchi, ma non già dalla *Banca Nazionale*, esso era domandato. Non si rialzò lo sconto perchè ciò non sarebbe stato efficace. Il ministro invece provvide che fossero a varii Istituti, e a privati, anticipati dieci milioni, da conteggiarsi più tardi ; ma il provvedimento non era bastevole ; oramai non vi era che una dura alternativa : o fallimento a Genova, a Torino e Milano, o il corso forzoso ; e il Sindaco di Genova, con lettera 29 aprile, ne formulava nettamente la proposta.

« Il ministro, così costretto a decretarlo, aveva voluto limitarne al più possibile le conseguenze ; l'emissione per il Governo fu ristretta a 250 milioni ; fu mante-

nuto alto lo sconto, e si fecero pratiche di un prestito, allo scopo di aumentare la circolazione metallica, e *preparare poi i mezzi per togliere il corso forzoso*; ma le condizioni del nostro credito all'estero erano troppo tristi. Gli altri provvedimenti presi furono: alienazione di lire 8,615,000 di rendita della *Cassa ecclesiastica*, alienazione di altra rendita per il pagamento del debito coll' Austria. Infine il ministro avrebbe accarezzato l'idea di una operazione sui beni ecclesiastici, ma non potè mandarla ad effetto essendosi ritirato dal Ministero. »

La pittura di sì tristi condizioni economiche, finanziarie e politiche nel Regno ai primi mesi del 1866, fatta finquì dall'onorevole Scialoia, dai signori Bombini, Balduino e Gandolfo, viene ripetuta anche da altri deponenti.

L'onorevole Berti, ch'era al Ministero quando fu decretato il corso forzoso, ammette egli pure tutti i fatti esposti dall'onorevole Scialoia, ed attesta, come quest'ultimo fosse sempre stato contrario a quel provvedimento, che poi accettò trascinatovi dalla necessità.

Secondo lo stesso onorevole Berti, eravi dubbio di presentare un progetto di legge al Parlamento, in cui il corso forzoso fosse esplicitamente domandato; ma il ministro delle finanze preferì assumere egli stesso direttamente la responsabilità, anzichè correre i pericoli di una discussione parlamentare, che avrebbe aggravato la crisi. « D'altra parte, continua lo stesso onorevole Berti, ben si può dire che la Camera approvasse il corso forzoso, perchè niuno di quelli che concedettero col loro voto le *facoltà straordinarie*, domandate dal Governo, ignorava che quelle avevano specialmente in mira di stabilirlo, e nessuno ardì fare una riserva in proposito, sì perchè l'opinione pubblica era tutta in favore di tale provvedimento, sì perchè le condizioni nostre finanziarie non ci consentivano di evitare quel duro passo. »

Secondo il signor Mortara, Sindaco degli Agenti di cambio in Firenze, la perturbazione sarebbe incominciata dal finire del 1865. Tutti i valori italiani erano in Francia deprezzati, tanto che la rendita 5 per cento, asserisce egli, cadde al 37. « Si può dire che fin dall'aprile 1866 avesse l'Italia liquidati i suoi conti coll'estero. Uno sbilancio grandissimo nello *stock* metallico italiano: il corso forzoso, prevedendosi anche una lunga guerra, era *ineluttabile* necessità. »

Nè di molto differisce il giudizio dell'onorevole Lanza. Disastri economici, ristrettezze finanziarie, incertezza politica, impossibilità di avere un prestito all'estero, condussero (secondo lui) al corso forzoso. Questo provvedimento fu preso dal Governo e dal Parlamento subalpino nel 1851 e 1859, sebbene le condizioni fossero allora assai meno cattive di quelle d'Italia nel 1866.

« Una prova della necessità (egli dice) la fornì il silenzio assoluto del Parlamento e della stampa contro quel provvedimento.

« Se poi anche non ci fosse stata la guerra (la cui previsione fu causa determinante), l'Italia si avviava necessariamente al corso forzoso. Quando uno Stato per una serie di anni è obbligato a ricevere solo dal credito estero, è evidente vi si ingeneri la necessità del *corso forzoso*.

« Negli anni 1861, 1862, 1863, 1864, 1865 e 1866 abbiamo ricorso al credito, onde sovvenire ai bisogni dell'erario, per una somma non minore di 3 miliardi, la quale somma ci è costata 4 miliardi e mezzo. Aggiungansi le somme che dovettero spendere le Società anonime per lavori pubblici, per costruzione di strade ferrate, ed è probabile si possa aggiungere un altro miliardo alla somma testè detta. In quegli anni una buona parte della circolazione non appartenne, nè rimase nel paese. Ma in un paese che alimenta, con prestiti fatti all'estero, una parte ragguardevole della sua circolazione metallica, e cessa di fare altri prestiti, deve, tardi o tosto, manifestarsi un vuoto, che nè i risparmi, nè le economie potrebbero riempire. Con un mio amico del Ministero, continua l'onorevole Lanza, fin dal 1865, più e più volte si è parlato di questa probabilità di andare incontro al corso forzoso, se non si mutava il sistema d'amministrazione delle finanze. »

Senonchè cagioni ancora più lontane e generali sono addotte dall'onorevole Guttierrez. Per lui cause remote ed originarie furono: 1° le calamità rurali che perdurano da un decennio; 2° l'indirizzo economico; 3° le tendenze d'una gran parte delle popolazioni italiane alle speculazioni immorali.

Allo spirito dominante nello Stato venne informato l'ordinamento del credito pubblico; e la *Banca Nazionale* nella sua organizzazione è, secondo l'onorevole Guttierrez, la più potente espressione dell'ordinamento generale: militarismo, burocrazia, bancocrazia. « Indispensabile, egli conchiude, necessaria dichiaro essere stata la misura del corso forzoso; deploro il modo con cui venne attivato. » A suo avviso, si sarebbe dovuto consultare il Parlamento.

Le difficili condizioni finanziarie dello Stato nel 1866, come causa impellente al corso forzoso, sono in qualche parte ammesse dall'onorevole Semenza. Ma cagione ultima e vera di questi mali egli crede essere stato l'accentramento del credito nella *Banca Nazionale*. « Se invece allora vi fossero stati molti modesti ma utili stabilimenti di Banca, senza privilegi speciali, la crisi monetaria sarebbe riuscita insignificante; avrebbero quegli stabilimenti potuto facilitare al Governo stesso dei prestiti volontari; ed al Governo non sarebbe venuta nemmeno l'idea del corso forzoso. È, più che tutto, il privilegio della Banca, che ha provocato tanta iattura. »

Ma, se in molte delle opinioni finquì accennate appare che il corso forzoso, per qualcuna o più delle dette cagioni, fosse giustificabile, queste stesse opinioni discordano poi intorno al momento ed al modo in cui dovevasi decretare, nonchè intorno al tempo della sua durata. I signori Rolle e Landau lamentano che siasene protratta di troppo l'introduzione; il Municipio di Este, il sottoprefetto di Fermo e l'onorevole Semenza, che non siasi pensato a toglierlo appena terminata la guerra; e, secondo questi, ciò avrebbe potuto fare il Governo, mettendosi sopra la via di un buon ordinamento bancario.

L'onorevole Ferrara, pur ammettendo che il corso forzoso era inevitabile,

crede si siano commessi due gravi errori nel modo con cui fu introdotto: « In primo luogo, l'aver tenuto per due o tre mesi il paese privo di mezzi per la piccola circolazione; sicchè l'aggio crebbe rapidamente in pochissimi giorni, come se la carta fosse stata in circolazione da anni. In secondo luogo, l'aver conferito il privilegio del corso coattivo ai biglietti di Banca anzichè emettere addirittura una carta governativa » — opinione sostenuta anche dai signori Brighenti, Pittaluga e dal Prefetto di Palermo. « La carta governativa, continua l'onorevole Ferrara, avrebbe avuto dei limiti naturali nelle somme strettamente necessarie ai bisogni dello Stato; la carta bancaria avrebbe aggiunto a questa somma tutto ciò che era voluto per i bisogni naturali e fittizi della circolazione bancaria a comodo dei privati. Noi, preferendo il biglietto bancario al biglietto governativo, sopportavamo due mali; una massa maggiore di carta circolante ed un interesse da pagare alla Banca, interesse che non eravi mezzo di giustificare, giacchè in poche parole riducevasi a pagare la Banca nel momento medesimo che le si concedeva un privilegio. »

Il signor Griffini pure crede sia stato un errore il non avere subito provveduto ai bisogni delle minute transazioni coll'emissione dei biglietti di piccolo taglio, e crede siasi pure errato ommettendo di stabilire che il Governo non dovesse mai far ricorso alla Banca senza una legge del Parlamento.

Secondo l'onorevole Lanza, se il Governo ha avuto un torto, è stato quello di non avere preveduto a tempo la necessità del corso forzoso, quando già esisteva la quasi certezza di una conflagrazione europea, e, di più, di non avere preso quei provvedimenti che avrebbero potuto temperarne le cattive conseguenze, quali l'introduzione sollecita dei biglietti piccoli della Banca Nazionale e il limite dell'emissione in proporzione del capitale sociale. Ma inoltre gli avrebbe preferito un prestito obbligatorio di 350 milioni, 100 dei quali fossero dati in effettivo alla Banca, per fare colla stessa poi un prestito di 300 milioni, e decretando contemporaneamente il corso forzoso, si avrebbe tolto per tal modo, a parere dell'onorevole Lanza, al biglietto il carattere di carta-moneta, quale l'ebbe invece col prestito fatto senza aumento di garanzie; inoltre si sarebbe facilitato il cambio.

Questa possibilità di un prestito, prima dell'introduzione del corso forzoso, è ammessa anche dall'onorevole Farina e dal signor Currò, opinando questi che un prestito nel 1866 avrebbe evitato il corso forzoso. E così l'onorevole Podestà, Sindaco di Genova, che pur chiese con tanta istanza al ministro questo grave provvedimento, opina che 20 giorni prima si sarebbe potuto evitare. « Le condizioni generali del paese; (così il signor Giovanni Pisani), come quelle commerciali, erano tali, che, prima del marzo 1866, il Governo, il quale non poteva ignorare la situazione politica, avrebbe potuto provvedersi, nell'eventualità di una guerra, mediante un prestito anche solo nell'interno, con certezza di riuscire senza grave danno del paese; solo più tardi essendosi fatte generali le voci di guerra, peggiorate le condizioni commerciali, il prestito divenne impossibile, e il corso forzoso si giudicò necessario. »

Secondo l'onorevole Casaretto, anche senza decretare il corso forzoso, avrebbe potuto prendere tempo, concedendo intanto alla Banca, giusta l'esempio già dato dal Piemonte, di emettere biglietti in quantità maggiore di quella permessa dagli statuti; così si avrebbe lasciato abbastanza agio per la liquidazione degli affari, e si sarebbe potuto aspettare l'esito della guerra.

Infine, risposte in numero considerevole, date alla Commissione, non ammettono che l'introduzione del corso forzoso fosse per riguardo alcuno necessaria. E portarono quest'avviso gli onorevoli Avitabile e De Luca, il signor Kaiser, presidente della Camera di Commercio di Palermo, Caravezza, direttore del *Lloyd*, i negozianti Wonviller, Noerbel, Fumagalli, Sessa, Cabella, Kechler, Guadagnini, Meuricoffre, e Salvi, Ispettore del sindacato delle società commerciali in Napoli; i Prefetti di Cuneo, Pisa, Siena, Aquila, Udine, Livorno, Como, Porto Maurizio, i sottoprefetti d'Isola d'Elba, Gallarate, Vergato, Paola, Spezia, Domodossola, Montepulciano, Orziero, Casoria, Savino. In generale, furono molteplici e generiche le ragioni sulle quali venne fondato questo giudizio negativo; poichè l'importante giudizio degli uomini d'affari, in somigliante materia, vuolsi ritenere conseguenza dell'individuale loro esperienza, e quello delle autorità locali come l'espressione dell'opinione prevalente nei paesi da loro amministrati.

Il capitale circolante era diminuito, diminuita la circolazione metallica di 300 milioni, osserva l'onorevole Avitabile; ma anche a Napoli, nel 1848, erasi verificata una diminuzione immensa di circolazione metallica, eppure non si ricorse al corso forzoso. Che il Governo poi non avesse urgenza di biglietti di Banca, ne è prova per l'onorevole Avitabile il fatto che non si è servito dei 250 milioni se non dopo cominciato l'anno 1867, come risulta dalle situazioni del Tesoro stampate. In ogni modo, se per la guerra fosse stato necessario il corso forzoso, dovevasene *limitare la somma*, come ha fatto l'Austria, alla stessa epoca in cui da noi si decretava il corso forzoso *illimitato*. »

Simili idee furono esposte anche dall'onorevole De Luca, secondo il quale, se perturbazione vi è stata, fu nei rapporti di alcuni Istituti privati, non nell'interesse del commercio generale; e nemmeno questa perturbazione generale avrebbe portato per conseguenza *la necessità* del corso forzoso.

« Che se si mirava al *prestito forzoso*, egli dice, questo doveva precedere; l'averlo fatto dopo il corso coatto, fu grande errore, da cui vennero danni gravissimi. »

Brevemente riassunte così le varie opinioni sulla necessità o no del corso forzoso, e sulla natura delle cause che lo provocarono, torna ora di somma importanza conoscere quali stimansi essere state le *conseguenze* di siffatto provvedimento.

Conseguenze del Corso forzoso dei Biglietti di Banca

§. 73.

I risultati dell'inchiesta sui fenomeni economici verificatisi dopo la introduzione del corso forzoso, ponno suddividersi in tre ordini di fatti:

- a) Se e dove siensi mantenute le contrattazioni in moneta sonante;
- b) Quali alterazioni abbiano subito i prezzi;
- c) Quali sieno state le conseguenze del corso forzoso sull'agricoltura, sulle industrie ed i commerci, sulla formazione e sul movimento dei capitali, e sulle operazioni di credito.

A. — Delle contrattazioni in danaro, od in carta.

I fatti raccolti provano come, a fronte delle disposizioni del decreto 1° maggio 1866, in alcune località siensi mantenute le contrattazioni in danaro sonante, nè mancano luoghi in cui la diffidenza per la carta è tale da esservi affatto respinta; fatto, questo, specialmente constatato nelle piccole contrattazioni, e qualche volta anche nel pagamento dei salarii. Spesso, sebbene sia accettata la carta, la contrattazione si fa in danaro, e così i contraenti devono sottostare alla perdita dell'aggio, o secondo il corso, o secondo viene dapprima convenuto; oppure i prezzi sono duplici, secondo che si contratti in moneta legale od in danaro sonante.

Questi fatti vennero soprattutto constatati per le Provincie meridionali.

Nella media ed alta Italia le contrattazioni in moneta legale sono invece la regola; quelle in danaro sonante la eccezione. Ed in questo rispetto la Camera di Commercio di Milano riferisce come, sin dai primi momenti in cui venne in-

trodotta il corso forzoso, fosse in Milano dalle più rispettabili ditte commerciali assunto morale impegno di attenersi alla moneta legale. Però le provincie venete sono quelle, dell'alta Italia, che conservano sopra scala piuttosto vasta la contrattazione in danaro. Ed in questo riguardo vogliono essere ricordate le seguenti osservazioni del Prefetto della provincia di Padova, il signor Gadda:

« A colui che giunge in questa provincia, così egli scrive, dalla Lombardia, dal Piemonte e dall'Italia centrale, si presenta, con sua meraviglia, un fatto. Qui vede praticarsi moltissime contrattazioni a moneta sonante, segnatamente nei mercati di campagna; mentre nelle altre parti d'Italia sopra indicate la contrattazione si compie colla carta, eccettuate quasi solo le merci, che, importandosi dall'estero, vogliono necessariamente il corrispettivo in oro. Questa speciale resistenza dei Veneti ad aprire intero e libero campo alla carta, deve, io credo, in gran parte ascriversi all'essere queste popolazioni avvezze a combattere con ogni loro potere l'invasione della carta austriaca. È questa una lotta che fra essi dura da anni, e, alimentata come fu anche dalla passione politica, ha messo radici nelle abitudini del popolo, in guisa che, non solo non conoscono nè sentono fiducia nella carta, ma ne hanno vera avversione; onde qui il corso forzoso doveva trovare e trova già preparato un terreno ostile. Fino ad un certo punto la resistenza all'invasione contrattuale della carta ha potuto sostenersi, principalmente perchè i coltivatori di filugelli si ostinavano ad esigere in moneta sonante il corrispettivo dei loro prodotti. A ciò erano astretti anche dalle condizioni che loro imponevano i proprietari dei fondi, i quali esigevano dai conduttori dei terreni il pagamento dei fitti in oro ed argento; condizione che veniva sancita ed avvalorata dalla minaccia e dal pericolo di vedersi disdetti gli affitti, che qui sono generalmente annuali, appoggiati a contratti verbali ed assai frazionati. Queste speciali circostanze, conchiude quel Prefetto, combattono l'invasione della carta; ma, come riesce evidente, la resistenza deve perdere ogni giorno terreno, e le condizioni generali del mercato italiano finiranno per imporsi e dominare anche in questa piazza. Intanto non è a dire quanto in questa lotta impari ne soffra il benessere economico del paese. »

Dallo spoglio delle risposte delle Camere di commercio, dei Prefetti e Sottoprefetti, venne desunto il seguente prospetto delle contrattazioni in carta od in moneta sonante. I dati in esso indicati confermano le già fatte osservazioni:

Contrattazioni.

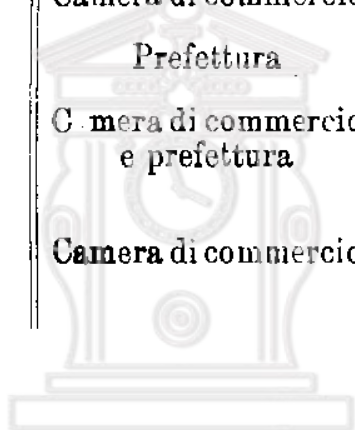
Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	IN CARTA
Camera di commercio	Alessandria.
Camera di commercio e prefettura	Arezzo - eccezione alcune contrattazioni colla provincia dell'Umbria.
Camera di commercio	Basilicata - carta; preferita quella del Banco di Napoli.
Id.	Bergamo - eccezione: grani e bestie bovine.
Id.	Bologna - alcuni stipendi d'impiegati, parte in argento.
Camera di commercio e prefettura	Brescia - eccezione: i prodotti del suolo.
Camera di commercio	Cagliari - eccezione: prezzo dei trasporti sulle messagerie.
Id.	Catanzaro - eccezione: bozzoli, castagne, prodotti dei paesi montuosi.
Id.	Carrara - generale.
Sotto-prefettura	Camerino - aggio anche sul bronzo, sin del 15 per cento.
Camera di commercio	Chiavenna - generale.
Prefettura	Cosenza.
Camera di commercio	Cremona - meno qualche eccezione per acquisto di oli ed agrumi nelle provincie meridionali.
Id.	Cunco - generale.
Sotto prefettura	Elba - generale.
Camera di commercio	Ferrara - eccezioni: canape, parte in carta, parte in moneta.
Id.	Firenze - generale.
Id.	Foligno - eccezione per il bestiame.
Sotto-prefettura	Gallarate - eccezione: nei contratti degli orefici e gioiellieri tra loro.
Id.	Garfagnana - carta con aggio.
Camera di commercio	Genova - generale.
Sotto-prefettura	Iglesias - generale.

Segue: Contrattazioni.

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	IN CARTA
Camera di commercio	Lecco.
Id.	Livorno - eccezione: contratti coi capitani di navi estere.
Id.	Lodi - generale.
Camera di commercio e prefettura	Lucca - generale.
Camera di commercio	Milano - qualche rara eccezione per le viti ed i grani.
Sotto-prefettura	Mirandola - generale.
Prefettura	Modena - generale.
Sotto-prefettura	Montepulciano - meno per i bestiami.
Prefettura	Napoli - eccezione: prodotti agricoli, salari nelle campagne e piccoli servizi nelle città.
Sotto-prefettura	Ozieri - generale.
Id.	Paola - eccezione: cereali, derrate di prima necessità.
Camera di commercio	Parma - generale.
Id.	Pavia - generale.
Id.	Piacenza - generale.
Id.	Pisa - generale.
Id.	Porto Maurizio - eccezione per gli oli di oliva, agrumi.
Sotto-prefettura	Pozzuoli - generale.
Camera di commercio e prefettura	Ravenna - eccezione: bestiame per metà.
Camera di commercio	Reggio di Emilia - generale.
Sotto-prefettura	Rieti - eccezione bestiame.
Camera di commercio	Rimini - meno qualche eccezione.
Sotto-prefettura	Sala - pare poco parziale la contrattazione in carta; i professionisti si pagano in metallo.
Camera di commercio	Sassari - generale dopo il 1866 (confermato dal prefetto locale).
Commissione presso il prefetto di Verona	Verona - quasi generalmente, eccettuati i prodotti del suolo.

Segue: Contrattazioni.

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	IN CARTA
Sotto-prefettura	San Donnino - generale.
Camera di commercio	Siena - generale.
Id.	Siracusa - eccezione per le vendite a pronti, e consegna del prodotto.
Sotto-prefettura	Spezia - generale.
Id.	Terni - generale.
Camera di commercio	Tosino - generale.
Prefettura	Trapani.
Camera di commercio e prefettura	Treviso - eccezione per prodotti agricoli ed animali; ed a tutto il 1867 anche le merci sarebbero in danaro e con lo sconto.
Camera di commercio	Varese - eccezione: bestiami e grani nel mercato di Laveno.



Segue: **Contrattazioni.**

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	IN MONETA SONANTE
Camera di commercio e prefettura	Ancona - se in carta, conviensi l'aggio.
Camera di commercio	Aquila - ovvero aggio (dal 5 al 12 per cento).
Camera di commercio e prefettura	Ascoli Piceno - ovvero previo pagamento dell'aggio.
Id.	Avellino - generale.
Sotto-prefettura	Bari - correre aggio.
Camera di commercio Sotto-prefettura	Belluno - effettivo, ovvero carta colla perdita del corso. Brindisi.
Camera di commercio	Caltanissetta - ovvero con aggio. In una proroga di mutuo di lire 51,000 si convenne si sarebbe restituito nel 1870 pari somma se in effettivo, ovvero 60,000 se in carta; e gl'interessi si convennero al 7 per cento se in danaro, all'8 se in carta. Si fa in carta il grande commercio interno.
Id.	Capitanata - per carta diverso prezzo.
Id.	Catania - eccezione per gli zolfi.
Sotto-prefettura	Cefalù - due prezzi; aggio in alcuni Comuni sino del 18 per cento.
Camera di commercio Sotto-prefettura	Chieti - in parte, ovvero coll'aggio. Domodossola - generale.
Camera di commercio e prefettura	Girgenti - generale; gli operai estrattori di zolfo non accettano nemmeno piccoli biglietti.
Sotto-prefettura	Lagonegro - se in carta, aggio.
Camera di commercio	Lecce - due prezzi.
Id.	Macerata - ovvero aggio.
Id.	Messina - meno nelle città e nei dintorni, in carta, ovvero aggio; eccezioni per le manifatture nazionali.
Municipi	Montagnana - se in carta, aggio.
Prefettura	Molise - grani e fitti; non è detto se si accetti la carta per gli altri oggetti, ecc.
Sotto-prefettura	Noto - meno tessuti, servizi e qualche altro titolo.

Segue: **Contrattazioni.**

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	IN MONETA SONANTE
Camera di commercio e prefettura	Palermo - eccezione per gli zolfi; si accetta anche carta coll'aggio; piccole contrattazioni in moneta falsa a lire 1.99.
Id.	Padova - la maggior parte dei contratti.
Prefettura	Pesaro, Urbino - se carta, aggio.
Camera di commercio	Rovigo - generale.
Sotto-prefettura	Salerno - ovvero aggio medio 10 per cento.
Id.	Siacca - se carta, aggio.
Id.	Sora - generale.
Id.	I primi monopolisti sono i proprietari, imperocchè vendono la moneta in grosso; i secondi sono i piccoli mercanti, che rivendono al dettaglio. I ricevitori del lotto, gli ufficiali di posta, i venditori di generi di privativa, come quelli che riscuotono anche rame, sono altrettanti speculatori.
Id.	Taranto.
Id.	Terranova - generale.
Camera di commercio	Terra di Lavoro - salari in carta; ovvero aggio del 14 o 15 per cento sull'argento, 10 ad 11 sul bronzo.
Id.	Udine - si comincia ad accettare carta nel minuto commercio.
Id.	Venezia - eccezione i piccoli contratti.
Id.	Vicenza - eccetto commercio plateale. Secondo le relazioni private, andrebbe estendendo la contrattazione in carta.

Come facilmente si scorge da questo prospetto, fra le Province in cui la contrattazione ordinaria si fa in *moneta legale* solo Catanzaro, Potenza, Basilicata, Cosenza, Siracusa appartengono alle provincie meridionali. Per l'opposto fra le provincie che contrattano a danaro, o che, accettando carta, convengono nel contratto le differenze dell'aggio, solo Udine, Belluno, Vicenza stanno nell'alta Italia. Ciò però, come è avvertito dai Rapporti, vuol essere inteso in *via ordinaria*, sicchè non si possono escludere, in un senso o nell'altro, eccezioni le quali pure appaiono dallo stesso prospetto.

Quanta confusione ed incertezza, quanti danni derivino dalla coesistenza di due misuratori di valori, uguali per legge, ma diversi nel fatto, quanto facile giuoco vi abbiano la malafede e la frode, ne fanno prova assai dolorosa gli atti esaminati. Il malcontento delle popolazioni del mezzodì per questo fatto appare assai grave, vedendosi spesso costrette a scambiare dapprima la carta in moneta, per avere poi la merce, dopo scontata la perdita dell'aggio.

Per conseguenza lo stesso ordine pubblico avrebbe in alcuni luoghi risentito grave contraccolpo da questa anomalia nella circolazione monetaria, la quale, se è naturale conseguenza del corso coatto, dovette però risultare di gravità assai maggiore per le provincie, come le meridionali, meno abituate alla circolazione fiduciaria, e nelle quali il biglietto della Banca soprattutto era poco meno che ignoto.

B. — Alterazione nei prezzi dei prodotti e dei servizi.

§ 74.

Che il corso forzoso abbia portato una alterazione nei prezzi, di solito in proporzione dell'aggio, e qualche volta anche maggiore, è un fatto che si rivela da tutte le risposte ottenute. Invero, nelle provincie in cui la contrattazione si effettua in moneta sonante, parve qualche volta che i prezzi non se ne siano risentiti gran fatto: ma se in questi casi essi rimasero presso a poco inalterati, in confronto del metallo, l'alterazione non fu per questo meno evidente e meno certa, in confronto della quantità di moneta legale che sarebbe occorsa per acquistare il metallo impiegato nello scambio.

Le risposte avute su questo argomento dalle Camere di Commercio, Prefetti e Sotto-prefetti si riassumono nel seguente prospetto:

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	ALTERAZIONE NEI PREZZI DEI PRODOTTI
Camera di commercio	Alessandria - generale aumento.
Prefetto	Ancona - generale.
Camera di commercio e prefettura	Aquila - aumento, meno sugli animali lanuti, bovini, e vino.
Id.	Arezzo - generale.
Camera di commercio	Ascoli Piceno - generale.
Prefetto	Bari - aumento fino del 15 50 per cento.
Sotto-prefettura	Brescia - generale.
Camera di commercio	Barletta - generi alimentari.
Id.	Belluno - aumento.
Id.	Basilicata - poche variazioni nei prodotti indigeni; aggio dell'oro 15 per cento, bronzo 11 al 13 per cento; gli affitti anche in carta tendenti al ribasso.
Id.	Bergamo - aumento generale.
Camera di commercio e prefettura	Cagliari - poca alterazione per le merci interne; pro- dotti alimentari aumentati.
Camera di commercio	Caltanissetta - aumentarono dell'aggio.
Sotto-prefettura	Camerino - grande aumento generale.
Camera di commercio	Capitanata - tutti i prodotti, ma soprattutto le so- stanze alimentari.
Id.	Catania - non vi è alterazione, essendosi regolati i prezzi della moneta metallica.
Id.	Chiavenna - aumento.
Id.	Chieti - in ragione del cambio.
Camera di commercio e prefettura	Como - generale, non però in proporzione dell'aggio; leggieri aumenti per i prodotti d'interno consumo.
Id.	Cremona - generale; e quelle di estere provenienze di più per il pagamento in oro anche dei dazi.
Camera di commercio	Cuneo - generale; risentirono maggiormente i pro- dotti di commercio internazionale (granaglie, bestiame, vini, ecc., prodotti esteri), meno quelli di difficile trasporto (legnami, carboni, materiale da costruzione)

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	ALTERAZIONE NEI PREZZI DEI PRODOTTI
Sotto-prefettura	Domodossola - generale.
Id.	Elba - generale ; prima le vittuarie.
»	Ferrara - generale aumento.
Camera di commercio	Firenze - quelli di commercio internazionale.
Id.	Forlì - generale.
Id.	Foligno - aumento generale anche oltre l'aggio ; meno il bestiame, contratti in oro.
Sotto-prefettura	Gallarate - generale.
Id.	Garfagnana - aumento ; maggiore per i cereali, anche per carestia maggio 1866 ; doppie da lire 4.07 oggi 6.09.
Camera di commercio	Genova - generale.
Sotto-prefettura	Grosseto - generale.
Id.	Lagonegro - aumento di prezzi per contraccollo.
Camera di commercio	Lecco - alcuni prodotti nazionali, generale.
Id.	Livorno - i prodotti industriali interni aumentarono del 5 per cento.
Id.	Lodi - aumento ; non per le piccole industrie locali e prodotti indigeni.
Id.	Lucca - generale ; minore fu l'alterazione per gli articoli di commercio riguardo il vitto.
Prefettura	Mantova - generale.
Id.	Massa Carrara - generale.
Camera di commercio	Macerata - generale.
Camera di commercio e prefettura	Messina - alterazione ; però per le manifatture estere e per i prodotti dell'industria nazionale il prezzo pagato in carta fu minore, e si è mantenuto al di sotto dell'aggio.
Camera di commercio	Milano - generale ; primi i prodotti di provenienza estera (coloniali, cotone, macchine), quindi, per legge di equilibrio economico, mano mano tutti i prodotti nazionali. Non aumentarono le pignoni.
Prefettura	Molise - in tutto, meno gli oggetti di lusso.

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	ALTERAZIONE NEI PREZZI DEI PRODOTTI
Sotto-prefettura	Nuoro - rincaro.
Camera di commercio	Padova - generale.
Sotto-prefettura	Paola - generale.
Camera di commercio	Parma - inalterati.
Id.	Pavia - generale, e in modo speciale i formaggi.
Prefettura	Palermo - prezzi elevati. Se si paga in contante, si ha un ribasso qualche volta superiore all'aggio. Rincarimento sulle vivande, vestiti, pigioni.
Id.	Pisa - generale.
Camera di commercio	Porto-Maurizio - generale.
Camera di commercio e prefettura	Piacenza - poca per oggetti di consumo interno; fu maggiore il rialzo pei bestiami e pei grani.
Camera di commercio	Ravenna - generale.
Prefettura	Reggio-Calabria - fermi i prezzi contrattati in danaro sonante.
Camera di commercio	Reggio di Emilia - generale.
Id.	Rimini - alterazione generale.
Prefettura	Rovigo - generale.
Camera di commercio	Salerno - generale.
Prefettura	Napoli - generale.
Camera di commercio	Sassari - generale.
Id.	Siena - minore alterazione nei prodotti nazionali.
Id.	Siracusa - generale; più prontamente le derrate alimentari.
Sotto-prefettura	Spezia - generale.
Camera di commercio	Terra di Lavoro - generale.
Prefettura	Teramo - generale.
Camera di commercio e prefettura	Torino - alterazione non di grande entità; per i prodotti nazionali non vi è esportazione.
Prefettura	Trapani - generale, dal 10 al 15 per cento.

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	ALTERAZIONE NEI PREZZI DEI PRODOTTI
Camera di commercio	Udine - Non vi fu alterazione nel grosso commercio, facendosi in moneta sonante.
Id.	Varese - generale; aggio 16 per cento.
Id.	Venezia - gli articoli che si contrattano in carta.
Commissario presso la prefettura	Verona - l'aumento fu meno sensibile per i generi che si consumano immediatamente nell'interno, e non sono suscettivi di esportazione all'estero.
Sotto-prefettura	Voghera - aumentati sopra tutte le derrate.



§ 75.

Analizzando questi fatti si scorge che l'incarimento fu generale, ed eccezione sarebbero i casi in cui questo incarimento, secondo gli accennati Rapporti, o non è avvenuto o sia rimasto tenue.

Certamente i dati raccolti non presentano criterii sufficienti per determinare nelle singole località l'avvenuto aumento, e molto meno per precisare il vero grado d'influenza, che nelle constatate alterazioni ebbe il corso forzoso. Le cagioni delle alterazioni dei prezzi sono troppo complesse per potere stabilire la parte che spetta all'aggio. Quindi, come è certo che una delle cause dell'incarimento eccessivo dei cereali, in generale, provenne anche dagli scarsi raccolti e dalle accresciute domande venute dall'estero, così è parimenti certo che, anche laddove l'aggio *nominalmente* poco o nulla inflù sul rialzo, l'influenza sua non fu per questo meno sentita, avendo tuttavia paralizzato le altre cagioni, che in tempi normali avrebbero condotto ad un considerevole ribasso.

Nelle alterazioni dei prezzi fu in generale osservato, che primi a risentirne erano i prodotti provenienti dall'estero, sia perchè la contrattazione non può essere fatta che con danaro, sia perchè fu prescritto dal Governo che il pagamento dei dazi si effettuasse in danaro sonante anche dopo il decreto 1° maggio 1866.

Ma questo incarimento non tardò ad effettuarsi anche pei prodotti nazionali, tanto se questi fossero soggetti alla concorrenza dei prodotti esteri, come i tessuti di seta, quelli di lana, di cotone, quanto se fossero di tale natura da rendere possibile l'esportazione, come le sete, i cereali, i lini, canape e formaggi.

Invece il rialzo fu meno sentito per quei prodotti per i quali la domanda non aumentò, nè fu possibile l'esportazione. Secondo le risposte della Camera di Commercio di Cuneo, questo avvenne per i legnami della provincia, carboni, materiali di costruzione, e pure avvenne anche in altre provincie per certi oggetti di consumo interno, e per certi prodotti affatto locali. Ma già si prevede che, perdurando il corso forzoso, la sua influenza non potrebbe non giungere fino ad essi.

Senonchè l'inchiesta ha constatato un altro fatto, che pur si connette con una delle più importanti questioni sociali, e ne rivela tutte le gravità.

Dinanzi ad un incarimento generale dei prodotti e soprattutto delle materie prime, quasi in nessuna parte d'Italia i salarii aumentarono. Sarebbero eccezione Milano, Palermo, Livorno, Belluno, Ariano, Barletta, ed in assai scarsa misura Chieti e Cremona. Ma anche in quelle prime città è avvertito, che l'aumento non fu nè rapido, nè uniforme, nè generale, quale si verificò pei prodotti. Per le altre città o provincie, i salarii sarebbero rimasti inalterati, e in alcuni luoghi anche, come a Ferrara e Siracusa, ribassati.

Il seguente prospetto mostra per quali Provincie, e da chi, ebbe la Commissione notizie sopra questo importantissimo argomento :

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	SALARII
Camera di commercio	Alessandria - non aumento.
Id.	Arezzo - inalterati.
Id.	Avellino - inalterati.
Prefettura	Aquila - inalterati.
Sotto-prefettura	Ariano - aumentati.
Id.	Barletta - rialzo.
Camera di commercio	Belluno - aumento.
Id.	Bergamo - vi fu aumento nei salarii, non però generale.
Prefettura	Brescia - inalterati.
Camera di commercio	Catanzaro - inalterati.
Id.	Caltanissetta - taluni servizii inalterati, anche se si fanno in carta.
Id.	Como - quasi inalterati.
Camera di commercio e prefettura	Chieti - qualche aumento, ma i diminuiti lavori tendono a renderli stazionarii.
Camera di commercio	Chiavenna - inalterati.
Sotto-prefettura	Cosenza - non aumentati.
Camera di commercio	Cremona - inalterati.
Municipio	Este - inalterati.
Camera di commercio	Ferrara - ribassati.
Id.	Firenze - inalterati.
Sotto-prefettura	Gallarate - inalterati.
Id.	Garfagnana - inalterati.
Camera di commercio	Genova - non si accrebbero come i prodotti.
Prefettura	Grosseto - i salarii non aumentarono in eguale misura dei prezzi dei prodotti.
Id.	Livorno - aumentarono.
Id.	Massa-Carrara - inalterati.
Camera di commercio	Milano - vi fu aumento nei salarii, non però nè sì rapido, nè così uniforme come nei prodotti.

Da quale Rapporto fu dedotta la notizia	SALARII
Prefettura	Molise - piuttosto diminuiti, od inalterati.
Id.	Napoli - inalterati.
Camera di commercio	Palermo - furono elevati.
Id.	Pavia - inalterata la giornata dell'operaio e del colono.
Id.	Padova - aumentati.
Id.	Salerno - inalterati.
Camera di commercio e prefettura	Siracusa - inalterati.
Camera di commercio	San Donnino - inalterati.
Id.	S'ena - inalterati.
Prefettura	Teramo - inalterati.
Camera di commercio	Torino - non subirono sensibili alterazioni, tranne due classi.
Id.	Udine - aumentarono dove si pagano in carta; non si paga dappertutto in carta, temendosi gli scioperi.
Sotto-prefettura	Voghera - inalterati.
Commissario presso il prefetto	Verona - non aumentati in proporzione dei prodotti.
Camera di commercio	Vicenza - inalterati; in alcuni luoghi i pagamenti in moneta austriaca con aggio 6 per cento.

C. — Agricoltura. — Industrie e Commerci. — Movimento dei capitali. — Flottuazioni del numerario. — Influenze sul credito.

§ 74.

Dagli atti esaminati apparirebbe diffusa alquanto nel paese la convinzione che il corso forzoso o non danneggiò, o lievemente, l'agricoltura. « L'agricoltura, disse anzi l'onorevole De Cesare, ottiene per i suoi prodotti, ora, prezzi che non osò mai sperare; quindi se anche duravoli vantaggi non ebbe, certo non le provennero danni dal corso forzoso. » Di non diverso parere si mostrarono gli onorevoli Nisco, Audinet, Casaretto, i signori Montezemolo, Cataldi, Parodi, Levi Felice, l'Accademia dei Ragionieri di Bologna, i Prefetti di Ascoli Piceno, Cuneo, Messina, Novara, Sassari, la Commissione istituita dal Prefetto di Verona, e le

Camere di commercio di Livorno, Bari, Lucca, Brescia, Lecce, Alessandria, Ferrara, Siracusa, Como, Ascoli Piceno, Chieti, Cremona, Messina, Basilicata, Piacenza, Ravenna, Cuneo, il municipio di Montagnana. Le Camere di Commercio di Macerata, Modena, Pavia, Belluno, Cagliari, asseriscono che il danno, se vi fu, fu di assai lieve memento.

Di questo fatto si darebbero parecchie ragioni, cioè che i prodotti agricoli sono in generale di esportazione, e quindi guadagnano la differenza dell'aggio; che le tasse, e in buona parte i fitti, si pagano in carta; che in carta vennero pagati i debiti ipotecari precedenti; che ai coloni non fu fatto aumento dei salarii, e nemmeno se ne sente in gran parte il bisogno ove l'opera loro sia retribuita in natura.

Le Camere di commercio di Catanzaro, Trapani, Lecce, Terra di Lavoro, Caltanissetta, Avellino, Rimini, Forlì, Aquila, Bologna, Vicenza, deplorano invece gli effetti del corso forzoso sull'agricoltura. I vantaggi ottenuti sono illusori, secondo la Camera di commercio di Bergamo. « L'agricoltura ha male coltivato (dice la Camera di Aquila) poco seminato, e pochissimo raccolto. » La Camera di Bologna asserisce che solo gli ubertosi raccolti poterono compensare i danni del corso forzoso. E di questo avviso si mostrarono pure gli onorevoli De Luca, De Gori e Farina: « sono agricoltore, rispose quest'ultimo, e nego i vantaggi presunti. »

Inoltre è di somma importanza constatare, che anche le risposte, secondo le quali il corso forzoso non arrecò danno agli agricoltori, ma piuttosto vantaggi, nulla contengono che esprima nemmeno l'opinione che il corso forzoso possa anche in seguito assicurare questi vantaggi, e quindi dare impulso ad un aumento di produzione. Tutti si limitano a constatare, che i saggi furono in generale più elevati e che il conduttore di stabili ne ebbe vantaggio; la qual cosa è attribuita non solo alla differenza dell'aggio, ma anche al raccolto che in questi anni fu meno scarso in Italia che altrove, sicchè maggiore dall'estero fu la domanda.

Secondo l'onorevole Andinot, può avere l'agricoltore vantaggio nella vendita delle derrate e l'agricoltura non risentirne utile, ma danno per l'arenamento del credito in generale. Il prefetto di Cuneo però assicura che i capitali, ora preferiscono l'agricoltura come più sicuro impiego. Nel che converrebbe anche il signor Felice Levi, banchiere. Secondo questo, le cartelle fondiarie a 5 per cento d'interesse si prendono a Torino a 87.50, mentre il Consolidato regge appena a 54.

Un fatto, che verrebbe da più parti constatato, è la tendenza molto maggiore che per lo addietro nei capitalisti di fare acquisto di beni stabili. L'onorevole Nisco osserva, che si comperano i beni ecclesiastici ad un prezzo molto maggiore della stima. Lo stesso viene asserito dall'onorevole Casaretto di Genova, e dai signori Belinzaghi, Brot di Milano, Levi di Torino, Trieste di Padova, dalle Camere di Commercio di Milano, di Modena e di Parma e dal Prefetto di

Parma. — « Veggo (così scrive quest'ultimo) i banchieri accorrere all'acquisto di beni demaniali ed ecclesiastici, lottare coi proprietari vittoriosamente, riscaldare le aste senza quasi conoscere l'ubicazione dei fondi, e sortirne aggiudicatarii. Già chiesi a me stesso, se a quest'uopo siano i capitali sottratti, in parte almeno, agli sconti, alle sovvenzioni, alle altre operazioni di banca, o se sieno invece frutti di rapidi guadagni. »

La Camera di Commercio di Milano sta per la prima opinione, cosicchè trova in ciò uno spostamento e una sottrazione di forze al movimento industriale reso oramai troppo incerto ed aleatorio.

Il signor Jacini, ai quesiti rivoltigli intorno alla influenza del corso forzoso sulla proprietà, sulla industria rurale e sulle classi agricole, quesiti corrispondenti fino ad un certo punto alle tre funzioni che gli economisti considerano sempre distinte nella produzione agricola (la rendita, il profitto, il salario), rispondeva a un dipresso come segue:

Quanto al primo punto, diceva che l'influenza del corso forzoso è stata dannosa, imperocchè l'eventualità a cui va soggetta l'oscillazione dell'aggio, che rende aleatorio un contratto di compravendita con rate lontane di pagamento, rende più difficili questi contratti e deprime in proporzione il valore delle proprietà. In quanto poi al reddito, i contratti di fitto avendo una durata d'un certo numero d'anni, avviene che in tutti gli affitti stipulati anteriormente al 1866, corrispondendosi ora l'annualità in carta, il locatore ha subito una perdita reale.

Sul secondo punto, osservò come l'industria rurale ha risentito qualche vantaggio per l'aumento avvenuto nel prezzo delle derrate agrarie. Ma questo vantaggio non è che apparente, se lo si considera dal punto di vista degli interessi generali; perchè la crisi economica avvenuta in conseguenza del corso forzoso ha rallentato quelle miglioni dei fondi che implicano anticipazioni di capitali e che si fanno solo quando le condizioni economiche sono normali; in secondo luogo, l'aumento di prezzo della derrata si applica ai rapporti fra i produttori e i consumatori indigeni, ma non a quelli fra la produzione nazionale e l'estera.

Riguardo al terzo punto, facendo una distinzione, parlò partitamente, a) dei proprietari che fanno valere essi stessi i propri beni; b) degli affittuari; c) dei contadini i quali coltivano il suolo assoggettati a contratti rurali assai diversi. I proprietari che fanno valere i loro beni, ci hanno guadagnato da una parte, stante l'aumento avvenuto nelle derrate agrarie in proporzione dell'aggio; ma per altra parte notò che essi sono anche i principali consumatori degli oggetti, di provenienza indigena ed estera, i quali sono aumentati di prezzo per la medesima ragione. Gli affittuari, che hanno stipulato lunghi contratti di affitto prima dell'introduzione del corso forzoso, hanno ottenuto da questo provvedimento legislativo una vera diminuzione nei prezzi d'affitto; ciò nondimeno, se dovesse mantenersi il corso forzoso, giunto il momento della rinnovazione dei contratti, la legge della concorrenza li costringerebbe ad assoggettarsi ad un prezzo mag-

giore in proporzione dell'aggio: or bene, siccome i contratti d'affitto hanno la durata di 6, 9, 12, 18 anni, ecc., che cosa avverrebbe se durante quel periodo fosse abolito il corso forzoso ed essi si vedessero tenuti a corrispondere in moneta metallica le annualità più elevate, che solo per effetto dell'aggio furono ora indotti ad offrire? Quanto ai contadini, molti sono i contratti colonici vigenti in Italia, ma dal più al meno v'entra la compartecipazione dei prodotti del suolo, e, laddove è in vigore il sistema dei salariati, questi ricevono in natura una quota del salario. Perciò le conseguenze dell'introduzione del corso forzoso furono meno disastrose, di ciò che altrimenti si sarebbe potuto temere, sul ceto dei contadini. Per altro non si può negare che sieno state sensibili, imperocchè il ceto dei contadini è anch'esso consumatore di cibarie, oltre quelle che produce, e di oggetti di vestimenta, che aumentarono di prezzo per effetto del corso forzoso e gli resero meno accessibili quei modesti agi della vita che tende a procacciarsi. E non si dica di quei pochi luoghi d'Italia dove è vigente il sistema dei salariati in danaro, dove questo ceto, ricevendo in carta la giornata che prima riceveva in metallo ed essendo soggetto a tutti gli aumenti di prezzo nelle cibarie e nei vestiti, fu ridotto a tristi condizioni.

Per tutto questo il corso forzoso riuscì sfavorevole alla massa degli istituti agricoli, e sarà un bel giorno per questi allorchè verrà abolito. Tuttavia il signor Jacini pensa che nell'abolirlo si potrebbe adottare il sistema graduale, perchè bisognerebbe guardar bene, nell'interesse delle classi su cui fu chiamata la sua attenzione, di non sostituire, con improvviso espediente, un male nuovo equivalente ad un male che già esiste.

Industria.

§ 76.

Le conseguenze del corso forzoso sulle industrie propriamente dette non sono da tutti egualmente apprezzate, e gli uni, non attribuendo grande importanza alle oscillazioni dell'aggio, veggono nel rialzo dei prezzi da esso provocato e negli ostacoli frapposti all'introduzione delle merci estere una protezione all'industria nazionale; mentre per altri (e questi costituiscono la gran maggioranza) il corso forzoso, per la mancanza di un misuratore costante dei valori, per l'incertezza dell'avvenire, per le restrizioni del credito, per il rincarimento delle materie prime e delle macchine provenienti dall'estero, è causa di permanente disordine nella vita industriale, di danni continui e sempre crescenti.

L'onorevole Casaretto dice essere opinione di molti, in Genova, che il corso forzoso giovi all'industrie; e, secondo la Camera di commercio di Livorno, se ne avvantaggiarono le industrie non bisognevoli delle materie prime provenienti dall'estero. Le Camere di commercio di Napoli, Cuneo, Lecco preponde-

rebbero pure verso questa opinione, divisa anche dai signori Bartini, Montezzemoli, Gastaldi, ecc. Così gli industriali Sessa e Fumagalli, fabbricatori di spiriti in Milano, riferirono che a loro tornò utile il corso forzoso, avendo loro scemata la concorrenza della Germania. Di simile parere è pure l'onorevole Bonza di San Martino, secondo il quale, il biglietto di Banca corregge i trattati di commercio; è provvidenza temporanea finchè i fatti progressi permetteranno di non temere la concorrenza estera. Parecchi industriali torinesi sostengono lo stesso principio.

Il signor Mazzucchetti assicura che Torino è abituata alla carta. Anche col l'aumento dell'aggio il paese non si troverà male; e ne adduce ad esempio l'Austria, ove più cresce l'aggio, più prospera la industria interna. « La mia industria di profumeria, soggiunge, sorge per il fatto del corso forzoso e della scemata importazione; l'alea per noi non esiste. »

« Nuove industrie non sorsero, afferma il signor Tasca di Torino, ma le vecchie si sono ampliate dopo il corso forzoso, le chincaglierie e le piccole industrie come a Parigi si sviluppano. Le materie prime si provvedono all'estero, si comperano a pronti contanti e si calcola l'aggio. Vendendo i prodotti si riceve carta, come carta si è data per comperare le lettere estere e non si tiene conto della differenza dei cambi perchè si valuta il patrimonio in carta. Le fabbriche esistono e si fanno andare avanti senza preoccupazione. Anticipazioni sulle filande non si chiedono più nè da Milano, nè da Torino. Così gli esteri devono venire a filare qui per proprio conto. Le industrie hanno infatti ottenuto un vantaggio sopra l'avvenire. Le condizioni economiche di Torino sono buone e la popolazione vera (non computata quella ufficiale) si è aumentata. » Il signor Rolle, pur di Torino, soggiunge: « le seterie, le lanerie, le cotonerie hanno guadagnato per la facilità maggiore della circolazione. L'instabilità del cambio per gli importatori, è cosa di secondario interesse pel paese, e il danno non è grande. »

E il signor Forneris, di Torino: « L'industria guadagnò nell'aggio una protezione e l'esportazione fu favorita. »

E il Prefetto di Piacenza: « Il blocco continentale dotò la Francia dello zucchero di barbabietola; il corso forzoso costringe gli italiani a lavorare e a produrre. »

Non meno esplicito è il Comitato Industriale torinese: « Il corso forzato, ed in conseguenza l'aggio sull'oro, fu in questi due anni di grande beneficio a tutti quanti i produttori del Regno, sieno essi agricoltori, sieno fabbricatori industriali, giacchè pei primi l'aggio sulle monete metalliche si convertì in un maggior valore dei loro prodotti, e pei secondi diventò un mezzo di protezione delle loro industrie più efficace dei dazi. Il corso coatto corresse in parte gli errori fatti dal legislatore nella compilazione delle tariffe daziarie e dei trattati di commercio, quando agli interessi politici si sacrificavano ciecamente gli interessi economici del paese. Molte fabbriche (continua il Comitato) le quali avevano di molto ridotta la loro produzione, sominciarono dopo il 1866 a risorgere

e rifiorire, e per poco che il fabbricante diligenti i suoi prodotti, ed abbia i capitali necessari, esso non fabbrica mai abbastanza per soddisfare alle domande che riceve.

« Pel produttore nazionale la perdita del cambio si riduce a metà, e questa metà quasi scompare nelle oscillazioni di valore della materia prima.

« Coi piccoli biglietti esso paga i suoi operai, paga con biglietti le imposte e la quasi totalità delle sue spese, come egualmente paga con carta gli interessi dei capitali che egli prende a mutuo, o da' privati o da Stabilimenti di credito scontando il suo portafoglio. »

A fronte di queste attestazioni il Prefetto di Torino scrive: « che lo spirito pubblico è là decisamente, profondamente avverso al corso forzoso; e delle cause basti accennare gli incomodi, i danni economici ed il deprezzamento della carta in confronto della moneta metallica: per cui è universale, ardente il desiderio che si faccia cessare almeno gradatamente. »

Nel distretto di Biella l'industria è in aumento, giusta il rapporto di quel sotto-prefetto. Nel 1861 il valore di produzione era di 32 milioni; nel 1866 di 34; ora di 36 a 38. E come semplice fatto verificatosi in questi anni, e non come argomento a sostenere il corso forzoso, i signori Cataldi e Serra asseriscono che l'industria dei bastimenti è aumentata; le costruzioni si pagano in carta, i noleggi si pagano dall'estero in effettivo, e se ne ha guadagno. Secondo il signor Serra, dall'America e dal Mar Nero vanno a Genova i danari effettivi, che sono i benefici delle colonie. Ma quei danari non s'impiegano in mutui o nei commerci, ma nella costruzione dei bastimenti (per caratura) che hanno un valore fisso.

Così pure il signor Maestri constata il fatto che i cantieri del Genovesato lavorano molto anche attualmente; e che in Livorno l'officina Orlandi è montata sopra un piede da reggere, per l'importanza delle lavorazioni, al confronto di qualsiasi stabilimento straniero.

Nel 1866 si notavano nel regno 91 cantieri in esercizio dai quali uscirono 675 legni della complessiva portata di 59,522 tonnellate. Nel 1865, è vero, si erano costruiti 907 legni, però di sole 58,140 tonnellate. Ma comunque sia, è sempre vero che prendendo tutto il periodo dal 1860 in poi vi ha un progresso complessivo cospicuo:

	Numero delle navi	Tonnellate
1860	198	» »
1861	216	» »
1862	215	25,271
1863	285	37,462
1864	266	38,395
1865	907	58,140
1866	675	59,522

dunque una costruzione totale di 2348 navi di 218,790 tonnellate. Sul valore

dei bastimenti navali il prospetto ufficiale non ha notizie che pei due ultimi anni. Or bene nel 1865, 907 legni avrebbero importata una spesa di 170,833,45 lire; nel 1866, non più che 678 legni rappresentano un valore anche più ragguardevole, 177,195,300 lire, talchè la media del primo anno corrispose a 18,835 lire per legno, e nell'ultimo si elevò a 26,135 lire; differenza del resto alla quale di certo contribuisce il numero maggiore del tonnello. Però, nel corso dell'Inchiesta il valore de' bastimenti venne giudicato, senza confronto, superiore al valore qui indicato dalle statistiche ufficiali.

§ 77.

Qui però, prima di procedere oltre, stimasi acconcio osservare che le deposizioni favorevoli al corso forzoso vengono quasi tutte dal Piemonte, mentre, come or ora sarà meglio dimostrato, nelle altre provincie è generale il malcontento che esso siasi di tanto protratto. Il signor Leone Carpi, confermando il fatto che in Piemonte il corso forzoso è considerato come temperamento utile, tenta in pari tempo anche di trovarne la ragione nelle condizioni di quella provincia. E questa ragione starebbe precipuamente in ciò, che quelle industrie popolazioni non fecero buon viso alla politica del libero scambio, iniziata bruscamente, secondo il Carpi, dal conte Cavour, e seguita poi da altri Ministri con minore accorgimento. Ai danni che da quel sistema provennero, altri se ne aggiunsero, come gli scarsi raccolti, il trasporto della capitale; quindi, allorchè fu introdotto il corso forzoso, gli industriali di quelle provincie videro in esso il mezzo di riparare a tanti mali sofferti.

Ed ecco come si esprime in proposito il predetto signor Carpi:

« Queste popolazioni si valsero e si valgono del corso forzoso come di uno strumento di produzione, ed in pari tempo lo considerano a ragione quale un ostacolo all'immoderata estera concorrenza. Infatti lo scompiglio che genera il corso coatto nel commercio internazionale, porta per naturale conseguenza un maggiore sviluppo della produzione nazionale, per lo stimolo che ad essa reca una maggiore domanda, perchè il corso coatto rende più restii gli stranieri nel tentare i nostri mercati per vendere, e più facili dal comprare; rendendo in pari tempo meno caldi i consumatori nostri nel ricorrere all'estero, e più solerti i produttori nel porsi in grado di secondare le domande interne ed il commercio di esportazione. Giova anche osservare che si è saputo dai nostri industriali, e da quelli dell'alta Italia in generale, trarre notevole partito dall'avversione che in parecchie provincie italiane poco industrie, si ha pel biglietto a corso forzoso, e per conseguenza dalla poca attitudine di quelle popolazioni a valersene come strumento di produzione. Ed in questa aspra tenzone del *mio e del tuo*, vanno più lodati che biasimati, avvegnachè tolsero o rallentarono l'adito ai produttori stranieri di farlo a vece loro.

« Devesi pure notare che queste provincie assieme alla Liguria, e ad alcuni distretti dell'alta Lombardia, danno (fatte tutte le proporzioni), a fronte del resto d'Italia, il più grande contingente all'emigrazione industriale e commerciale, che, a differenza dell'agricola, che è per lo più squalida e misera, può dirsi fra le più opulente ed operose di Europa; emigrazione che ha le sue ramificazioni in tutti i paraggi del mondo, e che mantiene continui rapporti di affari e d'impiego di capitali colla madre-patria; ed il corso forzoso fu pure ed è da essa abilmente maneggiato per cavarne maggiori profitti, e per rendere più attiva la corrente delle operazioni a cui essa è intenta sotto tanti aspetti. Moltissimi sono gli esempi che si potrebbero addurre in proposito.

« Fra i campagnoli vi fu sulle prime dell'agitazione, ma presto essi pure seppero fare il conto del *torna-conto*, vedendo di potersi rialzare per tal modo dallo stato di depauperamento in cui erano caduti, per le cause suaccennate, sia col poter pagare gli affitti, le imposte ed i contratti debiti, con un aggio del 10 al 20 per cento, sui preventivi calcoli che formarono base ai loro contratti, sia col poter vendere più facilmente le proprie derrate a prezzo remuneratore. Vantaggio anche quest'ultimo (almeno in gran parte) reale e non apparente, perchè di tanto aumenta il prezzo dei prodotti, di quanto scapita il biglietto sull'oro, fatta anche qualche ragione all'azione dinamica della domanda e dell'offerta, fenomeno che toccano con mano tutti i giorni e su tutti i mercati.

« Concorse ad avvalorare il fatto economico, di cui sopra è cenno, il vedere giornalmente, dopo tanti anni di dolorosa atonia e di astensione, scendere da tutti i gradini di questo vasto anfiteatro Alpino un gran numero di mercatanti stranieri, che vengono a comprare merci, e più specialmente cereali e bestiami di ogni specie, senza troppo rendersi ragione che ciò non avviene soltanto pel beneficio che ritraggono dal loro oro, ma per il bisogno che ora più si sente all'estero dei prodotti nostri.

« A dir vero, in ultima analisi, quando trattasi del mercato generale, tutto tende ad equilibrarsi; ma oltre che questa considerazione sfugge alla più parte delle menti, è indubitato che del tempo occorra affinché l'azione compensatrice faccia il compito suo, molti interessi nazionali ne avvantaggiano grandemente, senza dire che anche il solletico dell'*alea* dà pure qualche maggiore sviluppo agli affari. »

§. 78.

Ora alle asserzioni che da alcuni industriali di Torino vennero ripetute in favore del corso forzoso, fanno contrasto i lagni che, da tutte le altre parti del Regno, si sono raccolti contro di esso.

Che il corso forzoso possa avere favorito qualche industriale posto in eccezionali condizioni, è ammesso da qualche Camera di Commercio e da qualche de-

ponente. Ma ciò che dalla generalità è negato si è che esso possa durevolmente giovare a qualsiasi industria.

Secondo l'onorevole Nisco, questo del corso forzoso è un protezionismo che fa rompere il collo; e desiderarne la continuazione, giusta l'espressione del signor Carlo Cantoni di Milano, è come desiderare si mantenga e si propaghi la febbre per favorire lo spaccio del chinino.

Secondo l'onorevole Minghetti, se il corso forzoso può avere gli effetti di un dazio protettore, non presenta nemmeno il vantaggio della stabilità relativa che si può avere almeno dalle tariffe daziarie; e da moltissime Camere di commercio e da privati competentissimi viene additata la fallacia dei vantaggi che se ne sperano; vantaggi del momento, mutevoli come le circostanze che li produssero, conseguenza non di una bene ordinata speculazione, ma del caso; per cui il domani potrebbe ingoiare colla stessa facilità i vantaggi dell'oggi: « e sotto questo incubo (scrive la Camera di Commercio di Milano) la immobilità è quanto di meglio possa accadere, anche a quelle industrie che, per uno strano abuso di parole, si vorrebbero dire protette. »

Così l'onorevole Fenzi dice che l'industria del cotone in Toscana deperì; Avitabile che molti stabilimenti si chiusero o restrinsero, a Napoli, i loro affari; e il signor Mylius, banchiere di Genova, proclama che ora tutto è in mano dell'azzardo; che se prima la sorte dei raccolti, la situazione politica, i rapporti internazionali potevano essere di norma; ora, l'imprudenza può divenire fortuna e la sagacia fallace, ogni calcolo rimanendo deviato dalla instabilità continua dell'aggio. La Camera di Commercio di Chiavenna asserisce che quel Distretto soffre per il corso forzoso nelle principali industrie, che sono il cotonificio e la fabbricazione della birra, per le quali si trae in gran parte la materia prima dall'estero. Tutto si restringe, scrive la Camera di Commercio di Bologna, per la mutabilità dei corsi; il mercatante o poltrisce, o si fa aggiotatore. L'industriante si sente traballare il terreno, e si guarda dalle larghe imprese; tanto che sarebbe a temere che, durando il corso forzoso, ci facciamo semplici artigiani di cose grossolane e volgari per servizio del popolo minuto.

E queste osservazioni, trovauo una fatale conferma nelle risposte di cinquanta Camere di Commercio, della maggior parte delle deposizioni di industriali interpellati, e di molte Prefetture, Sotto-prefetture e Municipi.

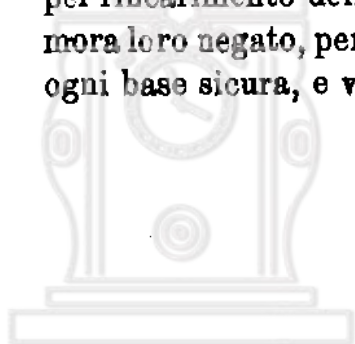
Non mancano esempi particolari; questo trascoglieremo tra tutti.

Venne costituita in Napoli la *Società nazionale d'industrie meccaniche* il 13 novembre 1863, col capitale di cinque milioni diviso, in dieci mila azioni da lire 500 ognuna; di cui emesse sei mila fino dal 1865, per un capitale dunque di tre milioni, non emesse le altre. Dal maggio 1866 al marzo 1868 la spesa all'interno ne fu di lire 2,027,645.33, di cui 275,000 per soldi agl'impiegati, 222,607 per spese diverse, 1,229,601.21 per paghe degli operai, 300,437.12 per materie e oggetti comprati; la spesa all'estero fu di 2,365,983.59 per materie e oggetti comprati.

Or sommamente dannoso fu alla detta Società il corso forzoso, perchè avea stipulato prima colle *ferrovie meridionali* un contratto importante per la provvista del materiale mobile delle loro linee, e col Governo per una macchina di 900 cavalli; e quindi, venuto il corso forzoso, la differenza del cambio, che ha dovuto subire su quei 2,365,983.59, si ragguagliò in una perdita media del 10 per cento, cioè di 236,598.35 lire.

Così pure per aggio sul bronzo, dovuto acquistare per paghe agli operai, in 300,000 lire, il quarto circa della somma totale, sopportò una perdita alla ragione media dell'8 per per cento in 24,000 lire.

Generale, del resto, è la conclusione pratica a cui conducono tante deposizioni, e soprattutto quelle delle rappresentanze commerciali: che le industrie grandemente soffrirono dal corso forzoso; che per altro il danno non si verificò in tutte nella uguale misura; che le industrie strettamente locali, alimentate dalle materie prime nazionali, non gravate da un aumento di salarii, maggiormente resistono agli sbalzi dell'aggio, mentre le grandi industrie sono le più minacciate pel rincarimento delle materie prime che ricevono dall'estero, per il credito di mora loro negato, per queste continue oscillazioni dell'aggio, che tolgono al calcolo ogni base sicura, e vi sostituiscono il caso e l'ignoto.



Camera dei deputati

Archivio storico

Circolazione monetaria

§ 79.

Da molti si crede che per conoscere quanto denaro debba un paese all'altro, che basti il dare un'occhiata alle statistiche doganali dell'importazione e dell'esportazione delle merci, come se il debito di un paese verso l'altro non dipendesse che dal soprappiù delle merci che compra, in confronto di quelle che dà in cambio. In realtà però i debiti internazionali tutt'altro che dipendere solo dal cambio de' loro prodotti, dipendono da tutte le spese che l'uno fa presso l'altro, sia pel pagamento di materie o prodotti, o per la compra di azioni e di fondi pubblici, per la liquidazione di profitti, commissioni, corrispondenze qualsiasi, per denari spesi dai viaggiatori o dai rappresentanti all'estero, in una parola per qualsiasi pagamento, o qualsiasi promessa di pagamento, che si fa in ciascun paese.

I pagamenti infatti quali devono farsi da un paese all'altro, per qualsivoglia titolo, hanno lo stesso effetto che i pagamenti fatti per un'importazione di merci diretta, cosicchè possono anche trovarsi compensati nel loro insieme i debiti di due paesi, quantunque l'uno dei due abbia più comprato dall'altro, che non gli abbia venduto, cioè abbia più importato che esportato.

L'eccesso dell'importazione può essere, per esempio, di 3 milioni: ma la nazione che sarà divenuta per questo creditrice di 3 milioni, può impiegarne uno per rimesse ai suoi connazionali che viaggiano o dimorano presso l'altra, e vi spendono: può mandarvene un altro per comprare de' fondi pubblici; può lasciare l'altro milione in sua mano, come nolo delle sue navi. In tal modo non vi sarebbe differenza da una parte o dall'altra: od essendo pur l'importazione di tanto maggiore dell'esportazione, i debiti nel loro insieme sarebbero eguali.

Cercò la Commissione di non omettere alcuno degli elementi che appunto concorrono a costituire i debiti o crediti dell'Italia verso le altre nazioni: e perciò dapprima volle esaminare quanto si possa stimare che fosse il denaro in Italia prima del corso forzoso, indi esaminare ad una ad una le cagioni che contribuiscono a far uscire dall'Italia il denaro, ed a compensarne in parte l'uscita.

Certamente non si può riuscire ad una sicura valutazione del danaro che giri presso una nazione. Si potrà conoscere quello che vi fu coniato, ma non quello che realmente vi rimane. La moneta, osservano i signori Maestri e Luzzatti, è oggetto di commercio internazionale, e che sfugge ai registri delle dogane. Epperò ricordava l'onorevole Torrigiani le enormi differenze con cui nelle inchieste inglesi veniva computata la somma esistente in danaro, che vi era prima del *restriction act* del 1793, da Tooke stimata 22 milioni, da altri 40.

Pure i dati raccolti dalla Commissione sono bastantemente uniformi: il che tanto più è notevole, dacchè vedremo quasi tutti giungere ad un risultato, se non lo stesso, non molto diverso, per diverse vie.

Il prefetto di Siracusa opina che la circolazione metallica normale prima del 1866 non abbia superato i 700 milioni; e fonda i suoi calcoli sulla massa monetaria coniata dal 1813 al 1855 nelle Zecche italiane, facendo tutte le riduzioni ammesse in proposito da parecchi scrittori, tra gli altri dal Chevalier, aggiuntovi per l'Italia il presumibile ammontare di monete lorenese e soprattutto francese.

Secondo l'onorevole Avitabile, i signori Cataldi e De Cesare, e il sotto-prefetto di Asti, la circolazione metallica prima del 1866 era nei limiti dagli 800 ai 900 milioni; secondo Cataldi 900 milioni, sulle base della circolazione fiduciaria attuale; secondo De Cesare, 800, sulla base della circolazione napoletana, che prima del 1860 era di 400 milioni; e secondo Avitabile, fra gli 800 e i 900 tenendo conto delle importazioni ed esportazioni avvenute.

La Commissione istituita dal Prefetto di Verona, e il signor Mortera, darebbero una circolazione di circa 1300 milioni; il prefetto di Palermo, la Camera di commercio di Vicenza, gli onorevoli Torrigiani, Semenza e il signor Bonoris, di 1500 milioni. Quest'ultimo pensa che la circolazione metallica prima del 1848 sarebbe stata di 4 miliardi, ridotta poi ad un miliardo e mezzo per molteplici vicende d'importazione ed esportazione.

Ma la gran maggioranza ritiene che questa circolazione, prima del 1866, fosse fra un miliardo e 1 miliardo e 200 milioni. Stanno per circa un miliardo i Prefetti di Palermo, d'Aquila e di Teramo, i sotto-prefetti di Montepulciano e di Borgotaro, la direzione della Cassa di Risparmio di Piacenza, gli onorevoli De Luca, Scialoja, Fenzi, Maurogò nato e i signori Levi, Brot, Parodi, Griffini. Stanno per il miliardo e 200 milioni gli onorevoli Dina, Rattazzi, Briganti-Bellini, Audinot e i signori Alfurno, Bombrini, Landau e Palazzi.

Maurogò nato calcola ad un miliardo la circolazione metallica, partendo dal dato della popolazione e dei presumibili bisogni dello scambio (Lire 40 per testa).

Levi giunge allo stesso risultato, esaminando i documenti statistici delle precedenti coniazioni.

Ed ecco come:

Dai documenti presentati alla Camera dei Deputati il 28 giugno 1867 dall'onorevole Ferrara, le vecchie monete non decimali vanno calcolate a milioni 516.

Dal 1803 al 1862, secondo Maestri e Correnti, fu coniato in moneta decimale:

Oro	Milioni	267
Argento	»	215
	Milioni	<u>482</u>
Totale delle monete italiane	Milioni	998
Coniazione di monete di rame da 40 a 50	»	<u>50</u>
Totale	Milioni	<u>1048</u>

Ed alle stesse conclusioni viene l'onorevole Fenzi, partendo dalla considerazione che se la Toscana, la quale contiene la tredicesima parte della popolazione totale del regno, nel 1860 aveva una circolazione di 80 milioni, così, mantenendo la stessa proporzione, la circolazione monetaria del Regno dovrebbe essere di un miliardo e 40 milioni; e ne trova la conferma, computando la massa dei biglietti attualmente circolanti, aggiuntevi le monete di bronzo.

Il signor Maestri ritiene che la moneta dal 1803 al 1867 coniatà in Italia, tanto dell'antico sistema quanto decimale, rappresenti un valore complessivo di un miliardo e mezzo. Da questa somma, egli dice, vogliono dedurre i 300 milioni stati ritirati, e supposto che, ad un dipresso, la moneta estera che circola in Italia sia pari alla moneta italiana che circola fuori, viene a determinare la circolazione normale a circa un miliardo e 200 milioni.

Il signor Alfurno stabilisce che la moneta coniatà possa ritenersi di circa un miliardo e 100 milioni, e questa somma sia quella che restava tuttora in Italia nel 1866, stimandosi che le esportazioni di danaro di 300 milioni annui, avvenute dal 1862 al 1866, siano state compensate dalle operazioni sulla rendita dello Stato.

È l'onorevole Briganti-Bellini parte dal supposto che la circolazione nel 1866 fosse di circa un miliardo. Probabilmente, egli soggiunge, questa cifra aumentò dopo la trasformazione della vecchia moneta, esistente prima come valore metallico, ma non come valore monetario. Quindi, compresa la moneta francese e l'italiana, può calcolarsi ad un miliardo e cento milioni la circolazione normale.

Secondo l'onorevole Nisco la quantità del medio di cambio in Italia (dove mancano tutte quelle istituzioni per cui gli affari si scambiano a vicenda, e l'intervento della moneta diventa meno necessario) può essere da un miliardo e cento ad un miliardo e duecento milioni. Da questa somma di mille duecento milioni, se si deducono le somme rappresentate dalla circolazione fiduciaria, che l'onorevole Nisco calcola pel 1866 a circa 277 milioni, la circolazione monetaria rimane di 923 milioni. Ed egli trova che questo calcolo corrisponde alla quantità di monete state coniate in Italia. Dal 1803 al 1861 di moneta de-

cimale nelle diverse Zecche d'Italia, Genova, Torino, Bologna, Firenze, Milano, Parma e Napoli (anno 1813) fu coniato, a quanto crede, moneta per lire 457,237,044. Questa è stata la coniazione della moneta decimale, la quale, fino ad un certo punto, ha potuto rimanere nella circolazione d'Italia dopo il 1862, poichè per una parte è stata demonetizzata, essendo le monete d'argento coniate a titolo di 900.

Nell'ex-Regno di Napoli dal 1815 al 1859 sono state coniate monete per ducati 115,979,457. Dedotte però le riconiazioni fatte nello stesso periodo, nelle monete d'argento e di rame, le monete di questa specie sommano a ducati 83,470,914, pari a 337 milioni delle nostre lire in cifra rotonda. La moneta d'oro non era moneta di circolazione, ma di tesoreggiamento. Ai 337 milioni vanno aggiunte monete antecedentemente in circolazione, monete di Spagna, ecc., per cui la cifra per l'ex-Regno di Napoli può essere portata a 400 milioni. Inoltre, continua l'onorevole Nisco, vi era in Italia la moneta toscana calcolata a 30 milioni, e che al momento del ritiro si trovò di 80 milioni; ma quella non può entrare in conto, essendo stata ritirata dalle nostre Zecche.

Dal 1862, data della nuova legge monetaria, fino al 1866 furono coniate nel Regno d'Italia:

In oro	L. 192,400,145
Argento (titolo 900)	» 5,000,032
Argento (divisionario)	» 163,000,000
Bronzo	» 56,000,000
Totale	<u>L. 416,400,177</u>

Questa monetazione è stata eseguita con 80 milioni della moneta toscana, con 120 milioni circa di moneta napoletana, sicchè, in realtà, in quanto all'aumento del medio di cambio la nuova monetazione si può calcolare a 216 milioni.

Sommando così la moneta, che era stata anticamente coniato in Italia, con le altre coniate dal 1862 al 1866, e fatte le deduzioni per le riconiazioni, ecc. l'onorevole Nisco viene alla somma di oltre 900 milioni, che, secondo lui, è necessaria per servire per la mediazione ai nostri cambi.

Senonchè, di contro ai 277 milioni di circolazione fiduciaria, eravi, egli soggiunge, una riserva di metallo in cassa, che era fuori dal movimento della circolazione effettiva, essendo appunto destinata a mantenere la fiduciaria sulla base della convertibilità a vista. Laonde, volendo vedere il medio di cambio in circolazione, dobbiamo dedurre la moneta in cassa presso ai vari Istituti di credito, la quale si può calcolare a cento milioni, considerando che il Banco di Sicilia ha tanto di emissione quanto di deposito, per la somma di 24 milioni. « Così (conchiude l'onorevole Nisco) sembrami che, partendo dalla quantità della moneta coniato, tenuto conto dei vari compensi, possiamo riaffermare il fatto che la circolazione italiana *fiduciaria e metallica*, prima del 1866, si componeva di un miliardo e cento milioni a un miliardo e duecento milioni. »

Il numero maggiore adunque delle notizie avute dalla Inchiesta non si scostano gran fatto nel determinare la somma approssimativa della circolazione metallica nei tempi anteriori al 1866; ed essendo dedotte da diversi criterii, lasciano argomento a credere relativamente esatta la cifra di *un miliardo e cento milioni*.

Quanto al movimento metallico precedente al corso forzoso, in generale è ritenuto che sia stato attivissimo.

Sono indicate come cause dell'*esportazione* del danaro le provviste per l'esercito e per la marina, lo squilibrio commerciale, i pagamenti delle cedole della rendita pubblica e degli interessi di azioni industriali, ecc., e causa dell'*importazione* di danaro soprattutto i prestiti.

Da alcune cifre sulla media di questo movimento, negli anni precedenti al corso forzoso, si suppone, dice il Prefetto di Siracusa, che il movimento metallico sia stato all'importazione di un 130 milioni, ed all'esportazione di un cento milioni. Si è tenuto per base principalmente il movimento metallico del 1861 fra la Francia e l'Italia, quale risulta dai rendiconti della dogana francese e dalla Banca Nazionale, che ascende nell'entrata in Italia a 110 milioni e nell'uscita a circa 60. Il soprappiù si riferisce al saldo in moneta della differenza dei cambi con gli altri paesi, con cui la bilancia commerciale fu sfavorevole. Il movimento metallico della Francia non tanto risulta dai compensi dei cambi, quanto da una parte dalle provviste metalliche, che la Banca Nazionale ha richiesto, dal concorso preso dai capitali francesi così negli imprestiti del Governo italiano, come nelle grandi intraprese d'industria, per cui eransi anche stabilite 18 Società forestiere con 108,359,125 lire di capitale; e dall'altra l'esportazione ne è spiegata dalle quantità degli interessi del debito pubblico, dalle masse degli acquisti e delle provviste fatte dal Governo, come dalle Compagnie industriali e ferroviarie.

I signori Brot e Landau hanno presentato alcuni prospetti del movimento metallico sulle ferrovie dell'alta Italia dal 1° giugno 1865 in poi.

Ora, da questa data fino alla introduzione del corso forzoso, l'importazione e l'esportazione di oro e di valori in quelle ferrovie è rappresentata dalle seguenti cifre:

Esportazione.

1° Dal primo giugno al 31 dicembre 1865:

Per conto del commercio.

Da Susa	L. 62,844,000
Da Arona	» 420,000
Da Camerlata	» 1,015,000
Da Peschiera	» 18,765,000
	L. 83,044,000

Riporto . . . L. 83,044,000

Per conto della Società.

Da Susa	L.	1,548,206
Da Arona	»	14,123
Da Camerlata	»	6,209
Da Peschiera	»	556,595
	L.	<u>2,125,133</u>

Totale pei 7 mesi del 1865 . . . L. 85,169,133

2* Dal primo gennaio al 30 aprile 1866 :

Per conto del commercio.

Da Susa	L.	12,540,000
Da Arona	»	1,080,000
Da Camerlata	»	775,000
Da Peschiera	»	19,548,000
	L.	<u>33,943,000</u>

Per conto della Società.

Da Susa	L.	542,580
Da Arona	»	4,662
Da Camerlata	»	2,980
Da Peschiera	»	90,708
	L.	<u>640,930</u>

Totale pei primi 4 mesi del 1866 . . . L. 34,589,930

Queste somme sono accompagnate dalle osservazioni seguenti :

Quanto alla esportazione per conto del commercio riesce impossibile presentare la decomposizione di queste somme, attesochè le dichiarazioni degli speditori contenevano soltanto le generiche indicazioni di oro o valori, e soventi le due definizioni riunite. Non possono dunque le somme esposte essere considerate tutte come metallo; e d'altra parte è ben certo che nel periodo a cui si accenna, le spedizioni d'argento non entravano che in una proporzione affatto insignificante.

Quanto alla esportazione per conto della Società le somme date rappresentano spedizioni alle ferrovie francesi, alle messaggerie imperiali, alle poste svizzere ed alle ferrovie austriache, come saldo dei conti pel servizio cumulativo.

Importazione.

L'importazione si limita al solo movimento per conto del commercio, non avendo mai la Società ricevuto per suo conto dall'estero alcuna partita di numerario.

1° Dal primo giugno al 31 dicembre 1865.

Da Susa	L.	4,249,000
Da Arona	»	182,000
Da Camerlata	»	540,000
Da Peschiera	»	9,202,000
	L.	<u>14,173,000</u>

2° Dal primo gennaio al 30 aprile 1866.

Da Susa	L.	16,284,000
Da Arona	»	2,140,000
Da Camerlata	»	2,070,000
Da Peschiera	»	30,932,000
	L.	<u>51,426,000</u>

La *esportazione* del numerario adunque compiutasi a mezzo delle strade ferrate dell'Alta Italia dal 1° giugno 1865 al 1° maggio 1866 ammontò complessivamente a L. 119,753,063

La *importazione* invece fu nello stesso periodo di sole » 65,599,000

D'onde una eccedenza di esportazione di » 54,154,063

Una delle cause che avrebbero contribuito moltissimo a diminuire lo *stock* metallico viene, dalla generalità, ammesso essere stata la precipitosa esportazione di danaro provocata dall'acquisto di titoli pubblici italiani sviliti sui mercati stranieri.

Non vi ha dubbio, osserva egregiamente il Goschen, che nello stesso modo con cui lo stato monetario d'un paese può essere compromesso quando importa prodotti stranieri più che non ne esporti, del pari può essere compromesso per un acquisto eccessivo di fondi pubblici, con questa differenza, se vuolsi, che i fondi pubblici, alla loro volta, possono più facilmente venire riesportati.

Or l'Italia, comperando i propri titoli, confermava bensì la fede nel proprio avvenire, e faceva convergere in proprio vantaggio la sfiducia mostrata dallo straniero nei momenti del pericolo, sicchè il signor Boccardo ebbe a dire che il guadagno sulla rendita entrata in questi due anni fa *bilanciare* l'esportazione; ma ciò per altro non impedisce che quel fatto straordinario, verificatosi in circostanze oltremodo difficili, non abbia provocato una esportazione metallica di cui si risentono tuttora gli effetti.

Movimento della rendita italiana dall'estero.

§ 80.

Se in ciò concorde si può dire l'opinione generale, diversi sono però gli apprezzamenti sulla quantità della rendita pubblica ritornata in Italia dal 1866, e della conseguente esportazione di danaro. In questo il criterio individuale manca di base fissa su cui poggiare, non bastando conoscere la quantità delle cedole pagate all'estero, per il fatto troppo noto, ed avvertito anche dall'onorevole Valerio e dal signor Tasca, di speculatori che esportano cedole per averne il pagamento in oro all'estero. Sull'importanza di questa speculazione, e sulla efficacia dei mezzi adoperati dal Governo per impedirla, non concordano però le opinioni. Così il signor Currò crede che le prescrizioni governative non si eseguiscano a Parigi, e propone che si paghino le cedole all'estero colla riduzione dell'aggio-valuta; il signor Brot narra di un pacco di titoli, presentato e ripresentato tre volte, con diversi *coupons*, a Parigi ed ivi pagati, e riferisce come, a giudizio di alcuni, una speculazione verrebbe fatta in proposito dagli stessi agenti di un gran banchiere che vi ha una provvisione. In quella vece il signor Landau crede che ora la sorveglianza a Parigi sia capace, giacchè molti *coupons* ritornarono in Italia, dopo tre o quattro mesi, non essendosene potuto ottenere il pagamento, ed opina che la rendita, la quale si manda a Parigi per il pagamento, non possa superare i due milioni, e sia tanto divisa che non convenga subire i rischi dello smarrimento e pagare la commissione. Anche l'onorevole Casaretto, pure ammettendo il fatto, stima che non possa essere di molta entità.

E per riferire varie opinioni sull'ammontare della rendita importata dopo il 1866, il signor De Cesare, prendendo per base di calcolo la quantità dei *coupons* pagati a Parigi, crede che, nel primo semestre 1866, siano entrati in Italia per 40 milioni di rendita, osservando che, mentre nel secondo semestre 1865 si erano pagati in quella città 75 milioni, allo scadere del primo semestre 1866 la somma erasi ridotta a 55 milioni. (Più avanti inseriamo un prospetto ufficiale dei pagamenti di rendita pubblica all'estero).

Uguale somma di rendita importata verrebbe ammessa dall'onorevole Maurògnato.

L'onorevole Rattazzi la crederebbe invece dai 50 ai 60 milioni, argomentando che a Genova, dal 1866, in media se ne importò per un milione e mezzo al mese, e per un milione a Torino. Si pagano, a suo avviso, ancora all'estero cento milioni di rendita, ma questa per una metà è di possessori italiani.

Dello stesso avviso è il signor De La Rue.

L'onorevole Briganti-Bellini, constatato il fatto generale dell'importazione

dei titoli di rendita italiana, soggiunge che molta ne fu acquistata nelle provincie napoletane. Crede che la rendita italiana fosse all'estero prima del 1866 di 300 milioni, e siasi ora ridotta ad un quarto.

Il signor Bombrini, invece, ritiene che la rendita importata stia fra i 20 e i 24 milioni. A questa opinione si avvicinerrebbe il signor Parodi; l'onorevole Avitabile starebbe per i 30 milioni. Il signor Landau di rendita *classée* in mano dei privati non crede siasene importata per oltre 15 milioni: secondo lui, l'altra rendita non si può dire che esista piuttosto in Italia che fuori, ma è sospesa sul telegrafo, è oggetto di arbitrio, come un pallone si manda e rimanda, a seconda delle vicende della speculazione.

Invece il signor Cataldi stima che l'avvenuta importazione di rendita pubblica sia stata di circa 400 milioni di *valore reale*; Audinot la fa salire a un miliardo di *valore nominale*, e lo desume dal fatto delle vendite operate e dal pagamento all'estero delle cedole, limitato da 50 a 60 milioni.

Secondo l'onorevole Dina, nel maggio 1866 la rendita italiana all'estero era di cento milioni: dopo il corso forzoso non ne rimase che 50 milioni.

Secondo il signor De-Ferraris, nell'Italia superiore si sarebbero collocati per 8 a 10 milioni di rendita; la qual somma però è di gran lunga minore a quella indicata dal Prefetto di Milano, che per quella sola piazza darebbe 15 milioni.

Secondo il signor Griffini non più di 40 milioni di rendita trovansi ancora all'estero. Secondo il signor Kechler, dal 1866 in avanti, sarebbesi importata rendita italiana per il valore (nominale) di un miliardo e mezzo.

Sagramosa calcola il danaro uscito, a questo titolo, a 500 milioni. Secondo il signor Clementi, di Vicenza, molta rendita pubblica è stata acquistata dai Veneti.

Altre cifre ancora furono date:

L'onorevole De-Gori opinerebbe che il consolidato 5 per cento fosse nei primi anni per un quarto in Italia e tre quarti all'estero; ed ora invece per cinque ottavi sarebbe collocato in Italia e per soli tre ottavi all'estero. Il consolidato 3 per cento è tutto in Italia e fuori di circolazione.

Secondo David Levi due terzi di rendita pubblica sarebbero collocati in Italia, di cui metà ritornata dopo il primo maggio 1866.

La Camera di commercio di Vicenza crede che un terzo della rendita che era all'estero siasi riacquistata dall'Italia: secondo l'onorevole Nisco, solo un terzo ora ne rimane fuori, e a parere del signor Mortera, ai primi del 1866, la metà della rendita doveva essere collocata all'estero; ora invece sette ottavi se ne troverebbero all'interno.

Secondo il signor Piaggio, a Parigi, prima dell'emissione degli ultimi 4 milioni 800 mila lire di rendita per i pagamenti all'Austria, v'era scarsità di titoli italiani; e il signor Brot, a proposito di questa ultima emissione, opina che, se l'operazione si fosse fatta con sagacia, sarebbesi potuta collocare in Italia, ove attualmente anche questa rendita si trova forse già invece che a Parigi.

Quindi, riassumendo, se anche la diversità degli apprezzamenti impedisce di

determinare con qualche certezza la importazione di rendita verificatasi dopo il 1866 e la conseguente esportazione metallica, i risultati dell'inchiesta conducono però a stabilire che questo fatto è avvenuto realmente, e sopra larghe proporzioni, e che le opinioni espresse si raccolgono, per il maggior numero, nella somma fra i 40 e i 60 milioni di rendita importata.

Vuole essere anche accennato un fatto riferito dall'onorevole Landau, che la rendita dopo il 1866, trovò nuovi sbocchi a Trieste e a Berlino. A Trieste si avrebbero per 2 milioni di rendita; a Berlino per 6, circa. Il signor Kechler, di Udine, dà alla rendita collocata sul mercato di Trieste il valore di 20 milioni.

Ora, ecco, secondo i dati ufficiali, l'ammontare dei pagamenti fatti dal Governo a titolo d'interessi sul debito pubblico, tanto all'interno che all'estero, in questi ultimi anni:



 Camera dei deputati

Archivio storico

QUADRO dimostrante la rendita che la nazione pagò all'interno ed all'estero dall'unificazione del debito pubblico in poi, col confronto dell'aumento o diminuzione avvenuta nel triennio 1865 al 1867.

	1865	1866	Confronti nei pagamenti all'estero fra il 1866 ed il 1865		1867	Confronto nei pagamenti all'estero fra il 1867 ed il 1866		Triennio totale dei pagamenti
			Aumento 1866	Diminuzione 1866		Aumento 1867	Diminuzione 1867	
Nello Stato . L.	151,504,059.56	183,119,047.14	»	»	195,929,220.15	»	»	530,552,236.85
Parigi L.	80,049,743.96	86,902,877.10	6,853,133.14	»	88,696,019.50	1,793,142.40	»	255,648,640.56
Londra »	6,536,925.57	5,452,057.30	»	1,084,868.27	3,749,269.95	»	1,702,787.35	15,738,252.82
Francoforte . »	906,518.17	2,638,157.06	1,731,638.89	»	1,661,002.76	»	977,154.30	5,205,677.99
Nizza e Savoia »	503,017.50	309,751. »	»	193,266.50	548,966.50	239,215.50	»	1,561,735. »
Totale all'estero . L.	87,996,205.20	95,302,842.46	7,306,638.20	»	94,655,258.71	»	647,583.75	278,154,306.37
Totale generale interno ed e- stero L.	239,500,264.76	278,621,889.60	»	»	290,584,478.86	»	»	808,706,633.22



Da questo prospetto rilevasi che i pagamenti all'estero per interessi del debito pubblico non sono diminuiti. Ora, fatta anche ragione dell'aumento del debito in questi anni, quale rilevasi dall'ammontare complessivo delle somme pagate, le somme esposte condurrebbero in ogni modo ad ammettere o che la importazione della rendita pubblica non fu della importanza che generalmente si crede, o che la speculazione avvertita di nazionali che esportano titoli per essere pagati in oro, o per ispeculare sull'aggio, si esercita tuttora su larghe proporzioni.

Però, solo dopo il ritorno alla circolazione normale, questo fatto potrà essere con sicurezza accertato.

Cause dell'esportazione del numerario.

§ 81.

Un'altra e forte causa di esportazione di denaro è generalmente considerato lo squilibrio esistente fra la quantità delle merci importate e quelle esportate.

Da molti su questo riguardo si osserva che, negli anni precedenti al corso forzoso, l'Italia non provò gravi restrizioni nella circolazione monetaria, perchè la esportazione provocata dalla esuberanza delle importazioni sulle esportazioni trovava un compenso nelle importazioni di danaro dipendenti dalla costituzione di alcune grandi società, ma soprattutto dai grossi prestiti a brevi intervalli eseguiti dallo Stato. Dopo il 1866, nessuno straordinario elemento compensatore vi sarebbe stato, e però l'uscita del danaro anche a questo titolo dovrebbe essere stata considerevolissima. Per altro il signor Cataldi opina che il commercio in questi anni sia stato più creditore che debitore verso l'estero, e che solo i bisogni del Governo per il pagamento dei *coupons* a Parigi abbiano fatto discendere la bilancia.

Ma, se anche, in generale, si ammette il fatto, l'influenza che vi si deve attribuire è ben diversamente apprezzata; e l'onorevole Rudinì, fra gli altri, non crede si possa asserire che l'esportazione metallica dipenda dallo sbilancio della nazione; nè a questo, quale sarebbe indicato dai registri doganali, presterebbe fede il signor Belinzaghi.

L'onorevole Nisco e il Prefetto di Bari osservano che lo squilibrio dovette essere maggiore in questi anni per la introduzione del sistema di libero scambio inaugurato in Italia, dove prima esistevano tariffe protettrici. Nel Napoletano, secondo l'onorevole Nisco, fu portata nelle tariffe doganali una modificazione dell'83 per cento, e l'importazione ne riesce moltissimo aumentata. Abbiamo poi avuto in Italia una diminuzione di prodotti di esportazione, quella

dei bozzoli, per cui si ebbero da 50 a 60 milioni di meno da potere scambiare coll'estero. Quella poi degli olii è sommamente importante nel commercio di esportazione.

Il Prefetto di Siracusa calcola l'esportazione di moneta per grano a 120 milioni annui, e quindi a 240 milioni nei due anni di corso forzoso.

La Camera di commercio di Siracusa calcola a lire 3,500,000 l'argento esportato in levante per acquisto di frumento. Il Prefetto di Trapani riferisce che circa 2 milioni di danaro furono esportati da quel porto dopo il 1866. Che poi danaro siasi esportato in larga scala, soprattutto per la Francia, Belgio, Germania, lo attesterebbero parecchi altri rapporti di Prefetti.

Alcune notizie particolari si hanno poi per ciò che riguarda il Veneto. Qui il danaro metallico si conservò in maggior quantità, che non nelle altre provincie italiane, soprattutto per la esistenza della moneta austriaca d'argento. Per altro risulta che, di questa, molta se ne sarebbe esportata, sia per acquisti a cui accenna il signor Clementi di Vicenza, di bestiami e legumi nel vicino Tirolo e in Germania pei bisogni generali del commercio, com'è detto nei verbali della Commissione istituita dal prefetto di Verona, sia anche per motivi di speculazione eccitata, come asseriscono e lo stesso signor Clementi e il signor Gasparini di Venezia, più che dal corso forzoso, dal fatto che nel conguaglio delle tariffe il fiorino austriaco fu valutato in Italia a lire 2. 47, mentre altrove e nella stessa Francia è accettato a lire 2. 50.

Ma nessuna risposta contiene (nè forse lo potrebbe) dati precisi sulla quantità di danaro esportato dall'Italia per lo squilibrio commerciale.

E qui nuovamente viene avvertito, come i registri doganali non diano che valori approssimativi, non tenendo conto delle molte circostanze, le quali grandemente influiscono a modificare in senso favorevole od opposto, la bilancia commerciale. Quanto alla dogana italiana, l'inesattezza delle sue registrazioni, e delle pubblicazioni che ne sono state fatte, viene generalmente lamentata, soprattutto da alcune Camere di Commercio.

Ed anche quando si avesse espresso il valore vero delle merci nel momento in cui ne vien fatta la stima, qual differenza non vi è tra il valore di esportazione da un paese e il valore d'importazione in un altro paese, d'una stessa merce. Avvi tutta la differenza che è occasionata dalle spese di trasporto, di commissione, di assicurazione e di cambio: vi ha tutta la distanza variabile tra i corsi dei due mercati: vi ha tutto lo spazio che separa il beneficio dalla perdita: e tutto ciò moltiplicato dagli innumerevoli affari, cui danno luogo le merci che si permutano (*Coullet*).

Quindi in ogni caso, perchè i valori delle merci importate ed esportate possano bilanciarsi tra loro, converrebbe prendere il valore della merce non al momento che passa la dogana, ma quando è giunta sul mercato dove essa va a cercare lo spaccio.

Di un fatto giova pure far parola, del quale dal Ministero dei lavori pubblici

rese avvertito, l'8 maggio 1866, il Ministero delle finanze. Il commerciante, il quale dovesse eseguire pagamenti in qualche piazza della Francia e della Svizzera, invece di spedire cambiali o contanti, che avrebbe dovuto procurarsi pagando un aggio considerevole, trovava il proprio tornaconto di rivolgersi agli Uffizii di posta da cui, mediante biglietti di banca, si procurava dei Vaglia che sono pagabili in effettivo numerario dagli Uffizii di posta destinatarii.

« La tassa che si riscuote è di 20 per cento per la Francia, 14. 60 per cento per la Svizzera; il limite di ciascun Vaglia è di lire 200 per la prima; 1000 per i principali Uffizi della seconda; ma se ne possono emettere nello stesso giorno in quantità illimitata, sicchè, osserva il Ministero de' lavori pubblici, la speculazione può prendere vaste proporzioni, ed anzi, se l'aggio dell'oro si manterrà elevato o crescerà, come è possibile, sarà nell'interesse del commercio di spedire grandi somme per Vaglia nel solo intento di far poscia entrare somme equivalenti in contante come già si ha luogo a credere si faccia in parecchie piazze risultando che, dopo l'emissione del regio decreto del 1° maggio, l'emissione di Vaglia per l'estero è venuta crescendo a dismisura nei principali Uffizii del Regno. »

Se speculazione siffatta produceva il vantaggio di diminuire l'immediata uscita dell'oro dallo Stato e potea anzi farne rifluire, il Ministero però vedeva esposto a gravi perdite l'erario, il quale poscia, nel pagare le differenze alle amministrazioni corrispondenti, non avrebbe potuto spedire carta ma danaro effettivo, acquistandolo al prezzo corrente. I rimborsi si erano fino allora fatti mediante cambiali sulla casa Rotschild, se dovuti alla Francia, e mediante l'invio di numerario effettivo, se dovuti alla Svizzera; fra non molto doveansi spedire altre 120,000 lire circa per l'amministrazione Elvetica che ne era creditrice.

Sia pure che, non chiudendosi i conti per lo scambio dei Vaglia colla Francia e colla Svizzera se non a trimestri regolari, e non venendo liquidati se non dopo quasi altri due mesi, l'erario nazionale avrebbe lucrato l'interesse delle somme considerevoli che si fossero dovute a quelle amministrazioni quando la speculazione si fosse aumentata, ma il vantaggio, conchiudeva il Ministero stesso, non avrebbe compensato il danno.

Si diede quindi ordine telegrafico di sospendere l'emissione dei Vaglia per l'estero. Ed invero i biglietti di Banca (avvertiva il ministro delle finanze) sono ricevuti come danaro contante nei pagamenti che si effettuano nello Stato, non può dunque essere applicato il decreto del 1° maggio nei pagamenti che lo Stato si assume di fare all'estero.

Perdite dello Stato nei pagamenti all'estero durante il Corso forzoso.

§ 82.

Avrebbe desiderato la Commissione poter completamente conoscere la perdita che in causa del corso forzoso risente direttamente l'amministrazione finanziaria dello Stato nei pagamenti all'estero.

Ricorda la Camera che, nella parte straordinaria del bilancio delle finanze 1868, fu iscritta per la prima volta in apposito capitolo la partita di spese per questo titolo, senza però indicazione di somma, e, come dicesi, *per memoria*.

Figurano nei bilanci anteriori, ed anche in quello del 1868, nell'elenco delle spese di ordine ed obbligatorie, le spese di commissioni e d'invio di fondi, ed altre occorrenti pel pagamento delle rendite del debito pubblico all'estero.

Ora la perdita pel cambio dei biglietti in oro, avendo essa pure l'indole e il carattere di spesa d'ordine e obbligatoria, andrebbe senz'altro compresa tra quelle.

Fu però d'uopo farne un capitolo apposito dacchè le conseguenze del corso forzoso, e le altre condizioni economiche del Regno, portarono il cambio a così alto saggio da richiedere somme rilevanti. Fu però necessario iscriverlo solo *per memoria*, non potendosi stabilire una somma prossima al vero, per la notevole variabilità del corso dei cambi, che non lascia luogo a prevedere le somme che, nei diversi pagamenti obbligatorii da farsi all'estero, abbisognano pel cambio dei biglietti in oro.

Una spesa rilevante, e nello stesso tempo *indeterminata*, questo è già un grave danno per l'amministrazione finanziaria.

Nella tornata 18 aprile 1868 il Ministro delle finanze, pel bilancio 1869, computava per aggi un 20 milioni, alla ragione del 15 per cento; pur manifestando fiducia che, per i suoi provvedimenti finanziari ristabilendosi il credito, potesse richiedersi una somma minore.

In quest'anno 1868, pertanto, già troviamo due somme cospicue, dovute dallo Stato per questo titolo, e che la Corte dei Conti non ha approvato che con riserva. L'una è un mandato di 1,500,000 a favore della *Società anonima per la vendita dei beni demaniali*; e questo per rimborso dell'aggio in ragione, del 15 per cento sopra 15 milioni di lire in effetti su Francia pel pagamento all'estero degli interessi e dell'ammortamento delle Obbligazioni, che, per la convenzione 9 marzo 1868, la Società avea fatto per conto del Governo; l'altra di 3,687,500 a favore della *Banca Nazionale*, quale importo della differenza fra l'oro e i biglietti di Banca per l'ammontare della penultima rata del prezzo

delle strade ferrate dello Stato, dovuto dalla Società dell' *Alta Italia* e dal Governo ceduto alla casa Sterne di Parigi con la Convenzione 5 settembre 1866.

La Corte dei Conti non registrò che *con riserva* l'uno e l'altro di questi mandati, perchè la partita di spese non essendosi iscritta che per *memoria*, senza indicazione di somma, non può per la legge di contabilità venire registrata se non viene approvata con legge speciale quando è superiore a 30,000 lire. Il Ministero, da parte sua, si considera autorizzato ad iscrivere in quel capitolo qualsiasi spesa per rimborso di aggi pei pagamenti obbligatorii all'estero.

Noi ci troviamo quindi, pel corso forzoso, di fronte ad una violazione delle norme generali della contabilità, e del sindacato costituzionale, ovvero ad un incaglio dell'amministrazione.

Ma per meglio conoscere, se non in una somma complessiva che non ci venne dato di mettere insieme, con assoluta certezza che sia effettivamente la somma totale spesa per questo titolo, almeno però nella sua importanza, la perdita dell'amministrazione finanziaria dello Stato pel rimborso dell'aggio nei pagamenti all'estero, uniremo qui alcuni ragguagli che ci vennero forniti dai singoli Ministeri.

Dal Ministero delle finanze si ebbe un prospetto di pagamenti fatti dalla Casa di Rotschild a Parigi, dalle Case Rotschild e Hambro a Londra, e per delegazioni su varie piazze che furono Berlino, Vienna, Yokohama, Trieste, Costantinopoli, Aia, Monaco, Valenza, Lione, Parigi, Tunisi:

Pagamenti fatti dalla Casa Rothschild di Parigi:

Ministero	1865	1866	1867	Totale
Finanze	10,205.08	620,522.59	53,782,993. »	54,413,661.64
Guerra	2,271,646.45	24,995,881.05	2,782,822.43	30,050,349.93
Marina	858,515.23	1,845,357.04	1,390,003.43	4,093,875.70
Lavori pubblici	1,016,520.55	1,196,641.66	598,675.38	2,811,837.59
Agricoltura, industria e commercio	22,119.70	15,389.33	765,839.71	803,348.74
Interno	»	»	»	964.16
				<u>92,174,037.76</u>

Dalle Case Rothschild e Hambro a Londra vennero pagate :

Ministero	1865	1866	1867	Totale
Finanze	137,145.64	885,949.41	147,533.06	1,170,628.11
Guerra	225,105.59	10,147,248.47	2,032,813.16	12,405,167.22
Marina	4,348,585.74	7,013,489.39	1,679,586.27	13,041,661.40
Lavori pubblici	912,603.01	263,736.78	156,606.26	1,332,946.05
Agricoltura, industria e commercio	2,761.11	89,367.12	83,985. »	176,113.23
				<u>28,126,516.01</u>

In varie altre piazze si sono spese per mezzo di delegazioni.

Ministero	1865	1866	1867	Totale
Finanze	»	»	1,079,671.90	1,079,671.90
Guerra	92,880.75	1,026,931. »	2,992.50	1,122,804.25
Marina	»	»	72,528.95	72,528.95
Lavori pubblici	13,907.30	697,751.48	903,669.75	1,615,328.53
				<u>3,890,333.63</u>

Cosicchè nel 1865, 1866, 1867 si sono pagate all'estero per conto dei vari Ministeri italiani:

a Parigi da Rothschild	L. 92,174,037. 76
a Loudra da Rothschild e Hambro	» 28,126,516. 01
in varie piazze	» 3,890,333. 63
	<u>L. 124,190,887. 40</u>

di questi ben 56 e mezzo per conto del Ministero finanze, oltre 17 per la ma-

rina, 11 per la guerra, più di 5 e mezzo per i lavori pubblici, neppure 800,000 per l'agricoltura, industria e commercio, sole 964, per l'interno. La spesa maggiore fu nel 1867: oltre cioè 65 milioni: circa 49 nel 1866. La spesa del Ministero finanze è tutta quasi nel 1867; e per ben 53. 7 dipende dal pagamento di *Buoni del tesoro* per indennità di guerra all'Austria. L'aggio non figura distinto che per 99 milioni pagati a Parigi da Rotschild, ed è di circa 2 milioni e mezzo.

In Italia il Governo non tiene rapporti con Case bancarie se non colla Casa Bastogi di Livorno, la quale per accordi intervenuti coll'antico Governo toscano eseguisce il pagamento di diversi debiti dell'ex-Governo toscano.

Le Case estere con le quali è in rapporto il Tesoro italiano sono a Parigi la Casa di Rotschild e fratelli, ed a Londra la Casa Rotschild e Hambro.

La Casa Rotschild di Parigi è incaricata del servizio del debito pubblico dello Stato, ben inteso per quei debiti che sono pagabili all'estero, meno per altro il debito *anglo-sardo* e le *obbligazioni maremmane* che si pagano a Londra. La Casa medesima eseguisce inoltre a Parigi quegli'altri pagamenti per conto delle varie amministrazioni dello Stato, che le sono affidati dal Ministero delle finanze. La Casa Rotschild di Londra eseguisce i pagamenti a Londra che le sono affidati dal Ministero delle finanze per conto delle varie amministrazioni dello Stato. La stessa Casa non eseguisce alcun pagamento di debito pubblico.

La casa Hambro di Londra, oltre i pagamenti relativi al debito *anglo sardo* ed alle *obbligazioni maremmane*, eseguisce i pagamenti a Londra di cui è incaricata dal Ministero delle finanze per conto delle varie amministrazioni dello Stato.

I fondi alla Casa de Rotschild per pagamento delle rendite del debito pubblico si trovano nel 1861 somministrati con cambiali su Francia, e in parte anche nel 1862: ancora nel 1861, e poi si trovano somministrati con fondi provenienti da prestiti dello Stato per la parte assunta dalla casa Rotschild di Parigi: (secondo decimo del prestito di 500 milioni autorizzato con legge 17 luglio 1861; fondi provenienti dal prestito di 700 milioni, legge 11 marzo 1863; da quello di 425 milioni, legge 11 maggio 1865) nel 1864, mediante anticipazione fatta, da scontarsi coi fondi del prestito di 700 milioni; alienazione alla Casa Rotschild di lire 5 milioni di rendita, 5 per cento, decorrenza al primo gennaio 1865, Convenzione 26 novembre 1864, autorizzata con decreto reale 27 novembre, alienazione di Buoni del tesoro fatta alla Casa Rotschild; fondi provenienti dall'alienazione delle strade ferrate (31 milioni nel 1866; 4 nel 1867) vendita alla Casa di Rotschild di 5 milioni di rendita, emessa pel decreto reale 7 novembre 1866 per pagamento dell'indennità di guerra all'Austria; 30 milioni in delegazioni della *Banca Nazionale* in pagamento di rendita appartenente alla Cassa ecclesiastica, devoluta al demanio per effetto dell'articolo 11 della legge 7 luglio 1866: fondi versati a Parigi dal Governo Italiano per saldaconto della contabilità telegrafica internazionale.

Alla Casa Hambro i fondi si sono somministrati sempre con cambiali su

Londra, acquistate nello Stato: e nel 1862, con fondi provenienti dall'alienazione fatta a Londra di Obbligazioni della *ferrovia maremmana* nel 1866 e 1867 con fondi provenienti dall'alienazione fatta a Londra di rendite già appartenenti alla Cassa ecclesiastica, devoluta al demanio per l'articolo 11 legge 7 luglio 1866.

Alla Casa Bastogi e figlio, di Livorno, pel pagamento a Francoforte ed a Parigi dei prestiti della Toscana 31 ottobre 1849, e 13 giugno 1851, dal primo semestre 1861 a tutto l'anno 1867 si somministrano i fondi con *Vaglia del Tesoro* sulla Tesoreria provinciale di Livorno, a favore della detta Casa Bastogi, la quale ha l'incarico di far pagare gli occorrenti fondi a Francoforte e a Parigi con cambiali.

Il semestrale pagamento degli interessi ed estinzione del prestito, legge 8 marzo 1855, si fa con l'acquisto nello Stato di cambiali su Londra, eccetto il primo settembre 1867, per cui il Tesoro si è valso dei fondi che aveva disponibili a Londra provenienti dall'alienazione di rendita, legge 1866, articolo 11.

Alla Casa Berthmann di Francoforte, incaricata del pagamento degli interessi ed estinzione del prestito già a carico del patrimonio privato di S. M., 21 giugno 1860, il passaggio dei fondi si fa con *Vaglia del Tesoro* sulla Tesoreria provinciale di Torino, a favore della sovrintendenza del patrimonio privato di S. M., la quale, per mezzo della Banca Nigra, fa passare i fondi occorrenti alla Casa Berthmann.

Pagamenti fatti a Parigi dalla Casa Rotschild di rendita del debito pubblico:

1861	27,045,070.	63
1862	43,795,550.	68
1863	56,729,710.	26
1864	75,807,651.	81
1865	80,049,743.	96
1866	86,902,877.	10
1867	88,696,019.	50

Dalla Casa Hambro pel *prestito anglo-sardo* e le *obbligazioni maremmane*:

1861	3,255,638.	27
1862	4,321,664.	44
1863	5,345,573.	29
1864	5,331,539.	16
1865	5,257,112.	70
1866	5,405,752.	74
1867	5,739,189.	16

Prestiti della Toscana.		Prestito Berthmann.	
1861	221,301. 35	1862	2,123,582. 25
1862	229,345. 95	1863	2,120,925. 90
1863	228,587. 75	1864	1,998,514. 20
1864	234,787. 10	1865	1,682,208. 36
1865	224,343. 75	1866	1,420,420. 25
1866	269,582. 75	non era completo il conto 1867.	
1867	249,212. 60		

Pel prestito 8 marzo 1855 si paga ogni anno al Governo inglese un'annualità fissa di lire 1,800,000, lire 2,000,000 in 2 rate eguali (prima quindicina di maggio, e prima quindicina di novembre) corrispondente al 4 per cento all'anno sull'ammontare del prestito; cioè 3 per cento per interessi, e 1 per cento per ammortizzazione del prestito stesso.

Cause che diminuiscono in Italia lo sbilancio monetario.

§ 83.

Accenneremo ora alcuni fatti i quali avrebbero contribuito a diminuire lo sbilancio monetario.

L'esportazione di riso, sete, grano, zolfo, canape, foraggi, frutta, semente, bestiame, ecc. specialmente in quest'ultimo anno, ha ricondotto del danaro metallico nel Regno: così gli onorevoli Audinot, Rattazzi, Nisco, ed altri.

I signori Serra e Parodi credono che debbano calcolarsi i benefizi delle nostre colonie dei due oceani, le quali, osserva il signor Podestà, mandano da 30 a 40 milioni per anno a Genova in tratte sull'estero.

E sopra un altro fatto di massima importanza richiamava l'attenzione il Podestà: i noli che gli italiani forniscono agli stranieri. Certamente è questo uno dei modi con cui può essere compensata in parte la differenza delle importazioni e delle esportazioni. Chi si fa il noleggiatore per altri, ne riscuote del denaro, che gli dà mezzo di pagare il di più comprato al di fuori. La spesa del nolo ha la stessa efficacia che il valore d'una merce prodotta ed esportata. Una nazione esclusivamente marittima può pagare i suoi debiti alle altre nazioni che la proveggano dei loro prodotti, divenendo anche solo l'imprenditore dei loro trasporti, e senza avere in cambio da esportare merci e derrate (Goschen). Or i profitti della navigazione italiana a bandiera libera stimansi dare non meno di 200 a 250 milioni annui. In parte questi risultati però sono notevolmente modificati per i noli che noi alla nostra volta dobbiamo pagare agli stranieri; e si

noti pure i trasporti marittimi effettuarsi, nei nostri porti, per soli due quinti da bastimenti con bandiera nazionale, e per tre quinti da bandiera estera; ed anche al cabotaggio stesso prender parte 2112 legni con bandiera straniera. Ad ogni modo i bastimenti con bandiera estera, specialmente di paesi che non hanno con noi trattati di commercio, scemarono da un anno all'altro il numero delle loro corse pei nostri scali; e nel cabotaggio, anche essendo aumentati nel 1866, in confronto del 1865, quanto al tonnello, tuttavia non sono che 2112 legni con 513,614 tonnellate, in confronto dei legni nazionali che sono 175,450. con 8,973,555 tonnellate. Non bisogna nemmeno dimenticare la pesca del pesce, del corallo e delle spugne, in che nel 1866 erano occupate, per la grande pesca, 1826 navi italiane; per la piccola 10,336; dirette a coste estere, 948 delle prime e 502 delle seconde.

Ma più che tutto, e per quanto pure, come dicemmo, nei porti nostri il naviglio italiano non abbia preponderanza, resta sempre di rilievo il fatto che il naviglio italiano già è salito a cospicua importanza, e che in parte nei nostri porti stessi, in parte nei porti stranieri, è causa di profitti considerevoli. Nel 1866 la marina mercantile italiana contava 16,111 bastimenti a vela, addetti alla navigazione di cabotaggio ed internazionale, della complessiva portata di tonnellate 694,919: e 99 piroscafi, di cui in legno 28 ed in ferro 71, di tonnellate 22,445, della forza in cavalli 12,044.

Finalmente non va omissa la somma che annualmente spendono i viaggiatori in Italia: somma che dal signor Brot fu stimata ascendere ad 80 milioni, ed è certo maggiore di quella che in viaggi spendano gl'Italiani. Or queste somme spese in Italia correggono la bilancia commerciale, nel modo stesso che se dall'Italia si esportassero merci per altrettante somme.

Le cambiali che dai viaggiatori in Italia sono tratte sui loro banchieri di Londra, Pietroburgo, Parigi, Francoforte hanno la stessa influenza delle cambiali che son tratte su quei paesi per le frutta, le sete, gli olii, le merci qualsiasi, che noi mandiamo loro.

Non omette la Commissione di avvertire puranco l'influenza de' prestiti che dall'Italia si sono contratti all'estero; prestiti che, certo, alla fine devono essere rimborsati, ma che, al momento in cui sono contratti, hanno la stessa efficacia di un'esportazione pel paese che prende il prestito, e di un'importazione pel paese che lo dà. Infatti, gli è il paese debitore che esporta i suoi titoli, e sono i creditori dell'estero quelli che importano questi titoli nel paese loro. Il prestito tien luogo adunque d'un invio di contante, o d'un aumento di esportazione. Si distingue bene il capitale del prestito dagl'interessi che porta con sè.

Certamente che, dovendosi pagare all'estero gl'interessi, non c'è altra via per pareggiare le partite che di mandare denaro o merci. Ma quanto al capitale mutuato; esso è rappresentato dai titoli, titoli che appunto dal paese debitore si esportano, e dal paese creditore s'importano. Or nel momento in cui il prestito si contrae, non v'ha dubbio che essi concorrono a pareggiare le partite di due

paesi, e quindi, se l'importazione in Italia fu maggiore pei prodotti che non l'esportazione, la differenza non è a dirsi che siasi pagata con una effettiva spedizione di denaro, ma bensì venne in parte pagata coi prestiti che contrasse, coi titoli che essa rilasciò ai suoi creditori.

**Movimento metallico coll'estero. — Presumibile quantità di metallo
esistente ora in Italia.**

§ 84.

Toccato così delle circostanze che, secondo i rapporti esaminati, avrebbero contribuito all'esportazione ed all'importazione del metallo, giova soggiungere le somme che vennero date senza distinzione di causa sul complessivo movimento metallico e sulla quantità che si crede ne esista tuttora in Italia.

Il Prefetto di Torino presentò alla Commissione uno specchio del movimento di metalli tra la Francia e l'Italia avvenuto per la via di terra, dal Cenisio, desunto dai registri delle *messaggerie imperiali*. Risulterebbe da questo che negli anni 1866 e 1867 l'esportazione superò di 200 milioni circa l'importazione, e che mentre l'importazione in medià, dal 1861 al 1865 inclusive, fu di 133 milioni circa, e l'esportazione di 81 milioni, nel 1866 e 1867 fu invece la prima al di sotto di 23 milioni, e la seconda (esportazione) superò i 120 milioni, riducendosi l'importazione, nell'anno 1867, a 11,354,199, mentre nel 1865 toccò i 151 milioni. Del movimento metallico che ha avuto luogo per le altre vie che da questa provincia, continua il Prefetto di Torino, mettono in Francia e nella Svizzera, non si è potuto avere alcun dato; puossi nonostante con sicurezza ritenere che il maggiore movimento siasi verificato per la via del Cenisio. Ad ogni modo, dai dati offerti come sopra, puossi argomentare l'ingente somma metallica passata all'estero durante il corso forzoso in Italia, quando si pensi agli altri sbocchi marittimi e terrestri verso Francia, ed ai grandi interessi commerciali che legano l'Italia a l'altre nazioni, e specialmente all'Inghilterra, alla Svizzera, alla Germania, all'Oriente.

Il signor Felice Levi somministra il seguente prospetto del *danaro e valori* importati ed esportati fra l'Italia e la Francia :

Esportazione dall'Italia in Francia :

1866	L.	49,478,000
1867	»	104,362,000
		L. 153,840,000

A riportarsi . . . L. 153,840,000

Importazione di Francia in Italia :

1866	L. 138,288,000
1867	» 11,068,000
	<u>L. 149,356,000</u>
Esportazione in più	L. 4,484,000

Ma non è detto quale parte sia ad assegnarsi in queste cifre ai *valori*, e quale al *metallo*.

Il signor Levi crede che l'importazione fosse per la maggior parte di *valori*, e l'esportazione di danaro.

I signori Brot o Landau hanno presentato la tabella delle importazioni ed esportazioni metalliche sulle Ferrovie dell'*Alta Italia*.

Stimasi perciò opportuno di riprodurre qui le cifre principali di questo movimento dal maggio 1866 a tutto marzo 1868, completando così le notizie che pel periodo precedente al corso forzoso vennero già porre più sopra.

Esportazione.

Dal 1° maggio al 31 dicembre 1866 :

Per conto del commercio :

Da Susa	L. 125,748,000
Da Arona	» 3,875,000
Da Camerlata	» 2,145,000
Da Peri	» 1,215,000
Da Cormons	» 5,980,000
	<u>L. 138,963,000</u>

Per conto della società :

Oro ed argento	» 7,057,829
Totale per gli ultimi 8 mesi del 1866	L. <u>146,020,829</u>

Durante l'anno 1867 :

Per conto del commercio :

Da Susa	L. 104,862,000
Da Arona	» 2,710,000
Da Camerlata	» 5,917,000
Da Peri	» 6,167,000
Da Cormons	» 14,298,000
	<u>L. 133,954,000</u>

NB. Le dichiarazioni *argento* diventano molto più numerose,

A riportarsi . . . L. 133,954,000

principalmente verso la Francia; e verso Cormons pei *fiorini* spediti in Austria.

Per conto della società :

Oro ed argento »	9,352,519
Totale per l'anno 1867 . . . L.	143,306,519

Dal 1° gennaio al 31 marzo 1868 :

Per conto del commercio :

Da Susa L.	24,178,000
Da Arona »	484,000
Da Camerlata »	825,000
Da Peri »	1,302,000
Da Cormons »	1,765,000
	L. 28,504,000

NB. Le dichiarazioni *argento* sono meno numerose che nel 1867.

Per conto della società :

Oro ed argento »	1,431,052
Totale per il primo trimestre 1868 . . . L.	29,935,052

Il movimento di esportazione è indicato tale e quale risulta dalle dichiarazioni del commercio. Componesi dunque di titoli e di valute d'oro e d'argento: ma, come si è già detto, riesce impossibile di determinare la somma di ciascuna specie.

Bisogna, per altro tener conto di ciò, che le dichiarazioni degli speditori sono quasi sempre al di sotto del valore reale dei gruppi consegnati alla ferrovia; dimodochè, senza timore di esagerazione, si può calcolare il movimento effettivo un quinto di più che non risulti dalle cifre sovrindicate.

Importazione.

Dal 1° maggio al 31 dicembre 1866:

Da Susa L.	33,194,000
Da Arona »	7,240,000
Da Camerlata »	7,110,000
Da Peri »	289,000
Da Cormons »	1,293,000
	L. 49,126,000

Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1867:

Da Susa	L. 11,068,000
Da Arona	» 1,208,000
Da Camerlata	» 3,002,000
Da Peri	» 2,930,000
Da Cormons	» 3,185,000
	<u>L. 21,393,000</u>

Dal 1° gennaio al 31 marzo 1868:

Da Susa	L. 13,137,000
Da Arona	» 174,000
Da Camerlata	» 720,000
Da Peri	» 1,460,000
Da Cormons	» 918,000
	<u>L. 16,409,000</u>

L'osservazione, fatta a proposito della esportazione, circa le dichiarazioni sovente al di sotto del vero, è applicabile eziandio alla importazione.

Ricapitolazione:

	Esportazione			Importazione per conto del commer- cio
	per conto del commercio	per conto della società	in complesso	
Dal 1° giugno al 31 dicembre 1865	83,044,000	2,125,133	85,169,133	14,173,000
Dal 1° gennaio al 30 aprile 1866	33,943,000	640,930	34,583,930	51,426,000
Dal 1° maggio al 31 dicembre 1866	138,963,000	7,057,829	146,020,829	49,126,000
Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1867	133,954,000	9,352,519	143,306,519	21,393,000
Dal 1° gennaio al 31 marzo 1868	28,501,000	1,431,052	29,935,052	16,409,000
Totale . . .	418,408,000	20,607,463	439,015,463	152,527,000

Per completare il movimento del numerario coll'estero, è senza alcun dubbio, utile conoscere quale sia stato il movimento d'arrivo e di spedizione nelle sta-

zioni capi-linea, che convengono verso le frontiere, perchè una parte del numerario anzidetto potrebbe dalle stesse essere spedita all'estero, o giungervi senza il concorso della ferrovia.

Eccone il prospetto in riassunto :

Arrivi					Spedizioni				
dal 1° giugno al 31 dicembre 1865	Anno 1866	Anno 1867	dal 1° gennaio al 31 marzo 1868	Totale — Migliaia	dal 1° giugno al 31 dicembre 1865	Anno 1866	Anno 1867	dal 1° gennaio al 31 marzo 1868	Totale — Migliaia
34,999	118,415	169,961	51,464	414,839	42,771	104,334	152,425	22,017	321,547

Una parte degli arrivi può essere stata esportata, come una parte delle spedizioni potrebbe derivare dalla importazione.

Criteria complessivi sulla esistenza in Italia del metallo coniato.

§ 85.

Dopo le esposte notizie, che si ponno riferire tanto alle cause delle importazioni ed esportazioni di danaro, quanto al movimento internazionale effettivamente verificatosi, giova aggiungere gli apprezzamenti che si fanno sulla quantità di danaro che ancor si trova in paese. Secondo il signor Brot questa quantità non potrebbe essere di più che 500 milioni, calcolando l'esportazione complessiva del danaro, compresa la moneta divisionale (di cui si parlerà specialmente più sotto), e sottrattane la importazione, a 500 milioni circa, somma che, secondo lo stesso signor Brot, rappresenterebbe la metà del totale della circolazione metallica in tempi normali. Anche il signor Griffini sarebbe del medesimo avviso. Alla qual cifra si avvicinerrebbe pure la risposta data dal signor Alfurno, secondo il quale l'estrazione fu continuata, per modo che il numerario attualmente in Italia può calcolarsi ridotto a 550 milioni. Di questa somma 200 milioni circa (continua il signor Alfurno) sono immobilizzati presso la Banca Nazionale, i Banchi di Napoli, Sicilia, Banca Toscana ed altri Istituti; il resto si troverebbe presso i privati e specialmente nelle provincie napoletane.

Il sotto-prefetto di Borgotaro crederebbe che la quantità di danaro metallico esistente ora in Italia sarebbe di circa 400 milioni.

In generale poi su questo fatto della quantità di moneta metallica che l'Italia tuttora possiede giova avvertire essere opinione bastantemente diffusa che essa sia in Italia di gran lunga maggiore di quello che la sparizione attuale della moneta potrebbe fare supporre.

Certamente gli individuali apprezzamenti sono diversi secondo il giudizio fatto prima sulla quantità già esistente nei tempi normali e sulla quantità di moneta esportata dopo il corso forzoso. Ma parecchie prefetture, come pure i signori Pittaluga, De la Rue, Croce, Currò, Salvi, Montezemolo, Alfurno, Brot, concordemente opinarono esservi ancora gran riserva di danaro in Italia. L'onorevole Maurogò nato crederebbe anzi che non solo presso le Banche vi siano circa 200 milioni, ma che altri 800 milioni s'iauvi presso i privati; e l'onorevole Dina 600 milioni presso i privati, oltre le somme che si trovano nelle casse della Banca e del Governo. E notizie riferibili ad alcune regioni anche confermerebbero questa opinione, che il danaro in Italia, sebbene ora non sia circolante, non faccia per altro difetto. La quale notizia è data da più parti per le provincie venete: così, ad esempio, la quantità metallica esistente nella provincia di Verona si stimerebbe, secondo i verbali della Commissione prefettizia, dai 40 ai 50 milioni.

Il metallo abbonda qui, disse parlando di Napoli il signor Hermann, ma nascosto, sotterrato, e non è infrequente il caso di vedere piastre irrugginite. E il signor Croce di Genova: « nelle provincie meridionali c'è quasi tanto danaro come prima del corso forzoso. A Genova si coniarono pezzi da lire 5 coll'argento delle provincie meridionali, e vi si mandarono tanti pezzi da lire 20 in cambio. La riserva di argento vi è grande ed è per due terzi della circolazione, un terzo essendo rappresentato dall'oro. Io credo che quelle provincie posseggano oltre un miliardo in effettivo, e in questo anno sommano già molto le caparre speditevi sopra i raccolti che promettono assai. »

Qualunque sia l'esattezza, delle cifre addotte, è opinione di molti che, ove si ritornasse fra poco alla circolazione metallica, il paese non avrebbe a penare troppo per rimettersi nella via normale, sia perchè, tolti gli ostacoli che ora separano l'Italia dalle altre nazioni, ritornerebbe, per naturale andamento degli affari, buona parte del danaro uscito, sia perchè, rinata la fiducia, il danaro, ora quasi tesoreggiato, sarebbe riposto in circolazione con vantaggio dei possessori e del paese.

Infine stimasi opportuno di aggiungere il giudizio dell'onorevole Ferrara sul fatto da molti asserito di un generale depauperamento di danaro, provocato soprattutto dal soverchio delle importazioni sulle esportazioni.

« È impossibile, egli dice, prendere sul serio simili opinioni, le quali se fossero degne di attenzione ci condurrebbero a tutte le assurdità del protezionismo. Esse rivelano un'assoluta ignoranza del modo in cui la moneta metallica figura nel meccanismo dei cambii. Non è già impossibile, quantunque sia molto dubbio, come or ora dirò, che in un dato anno l'Italia abbia esportato meno di quanto ab-

bia importato in merci, e che la differenza si sia saldata con danaro effettivo. Ma questo fatto, in un paese che abbia relazioni coll'estero, non può essere che o innocuo, o transitorio. È innocuo, anzi è utile, se il paese aveva un'esuberanza di moneta. È transitorio se quella moneta, che ha dovuto esportare, era necessaria alle sue operazioni di commercio. In questo caso si forma una deficienza di danaro, la moneta scarseggia, il suo valore s'innalza, che è quanto dire i prezzi ribassano, e questo loro ribasso provoca o l'entrata del danaro, o l'uscita delle merci: due fenomeni che da un anno all'altro rimettono l'equilibrio.

« Così avviene sempre, dappertutto, e per necessità indeclinabile. Per supporre che possa avvenire diversamente, bisogna immaginare un paese affatto isolato dall'umano consorzio quanto alle esportazioni, e collegatogli solo quanto alle importazioni: cosa di cui non abbiamo esempio.

« Dire adunque che l'Italia perde ogni anno una somma di danaro metallico e più non la riacquista è una vera volgarità. La quale nasce da due abbagli: in primo luogo dagli errori gravissimi che si contengono nelle valutazioni delle statistiche commerciali; poi dal non riflettere che il danaro, di cui si suppone l'uscita, viene restaurato per cento vie occulte, per mezzo di viaggiatori, di entrate in moneta effettiva o in oggetti preziosi, di conversione in rendita pubblica, ecc., mezzi tutti i quali sfuggono agli accertamenti della statistica, e fanno sì che la moneta, supposta esportata, non lo sia realmente, e che, quando lo sia per un momento, venga subito rimessa al suo posto.

« Io dunque non credo al fatto del nostro impoverimento monetario, o non lo credo un fatto di cui dovessimo preoccuparci. Non può al certo riguardarsi come causa che renda necessaria la circolazione cartacea.

« Se esso esiste davvero, può in un altro senso riguardarsi come un male, quando cioè sia l'effetto di una produzione diminuitasi; e allora il male non consiste nell'aver importato più che esportato, ma nell'aver prodotto di meno e dovuto diminuire la somma delle nostre vendite. Ciò serve ad impoverirci e spingerci verso la barbarie, ma niente ha da fare colla circolazione cartacea. »

Esistenza e movimento in Italia della moneta divisionaria d'argento e della moneta di bronzo.

§ 86.

Per la legge 24 agosto 1862 sull'unificazione monetaria del Regno si è autorizzata l'emissione di moneta divisionaria d'argento al titolo di 835 millesimi pel valore nominale di 150 milioni. Colla Convenzione poi 23 dicembre 1865 tra l'Italia, la Svizzera, il Belgio, la Francia, essendosi pattuito che la moneta divisionaria d'argento di ciascuno degli Stati contraenti si conformasse a quel

titolo, e avesse corso promiscuo in tutti, ed essendosi prefisso il limite massimo d'emissione di ciascuno Stato nella misura di lire 6 per ogni abitante, della popolazione constatata dall'ultimo censimento ed accresciuta dell'ordinario aumento, l'Italia potea mantenerne in corso 141 milioni, ed a questa somma restrinse in fatto la moneta divisionaria d'argento colla legge 21 luglio 1866, con cui fu resa esecutoria la Convenzione in discorso.

Per l'unione del Veneto e di Mantova, in base al detto computo in ragione di popolazione, l'Italia potea portare la sua moneta divisionaria d'argento a 156 milioni; aumento che fu approvato per legge. Si sono così coniate dal 1862 al 1868 nel Regno 30 milioni in moneta divisionaria d'argento da lire 2; 68 da 1; 51 da 0.50; 7 da 0.20: appunto i detti 156 milioni; e di questi 0.1 nel 1862; 32.0 nel 1863; 30.6 nel 1864; 41.9 nel 1865; 33.0 nel 1866; 11.7 nel 1867; 5.8 nel 1868.

Colla legge 20 novembre 1859 si è autorizzata la emissione di monete di bronzo per un sesto di più del valore nominale delle monete di bronzo che si sarebbero ritirate. Colla legge 6 agosto 1862 ne venne autorizzata l'emissione per altri 4 milioni, e colla legge 24 agosto per nuovi 8 milioni. Il decreto legislativo 14 giugno 1866 la accrebbe di 16; e di altri 4 il decreto 18 luglio.

Eransi così coniate prima del corso forzoso, in monete di bronzo:

Da centesimi	10	L. 12,000,000	»
»	5	» 21,190,446.	10
»	2	» 1,500,000	»
»	1	» 1,500,000	»
Totale		L. 36,190,446.	10

e dopo il corso forzoso altri 20 milioni, in pezzi da centesimi 10; in tutto dunque 56 milioni.

Essendosi col corso forzoso verificata una gran penuria di questa moneta, erasi presentato il 6 maggio 1867 un progetto di legge per accrescerla d'altri 20 milioni; e non essendosi potuto nel frattempo convertire in legge, l'aumento dei 20 milioni fu stabilito con regio decreto 17 ottobre 1867, convalidato poi con legge. Di guisa che il complessivo importò di monete di bronzo ascende nel Regno, al 31 ottobre 1868, a lire 76,190,446. 10.

La differenza tra il valore nominale e l'intrinseco fa sì che il bilione si spenda e non si tesoreggi; che, essendo esuberante al bisogno della spesa, necessariamente invilisca, e quindi porti un aumento nei prezzi delle derrate e merci; che dia incentivo alla contraffazione; che, servendosene anche in pagamenti di rilievo, si frodi così il creditore. Tutto questo consiglia di mantenere la quantità e l'uso del bilione in certi limiti. Per l'uso, la legge del 1862, prescrive che venendo bensì ricevute, senza alcun limite, nelle pubbliche casse le monete divisionarie d'argento, nei privati pagamenti però niuno sia tenuto

di ricevere in queste una somma maggiore di 50 lire; e che la moneta di bronzo più non possa essere impiegata nei pagamenti che a compimento delle frazioni di lire. Per la quantità, la moneta divisionaria d'argento si mantenne ad una somma, per certo minore, e non poco, di quello fosse prima della formazione del Regno; e la moneta di bronzo, se prima della formazione del Regno poteva stimarsi in circolazione in ragione di *una lira* per abitante, si era contenuta dalla ragione di legge del 20 novembre 1859 ben al di sotto, come avverte la relazione, della proporzione in cui si era emessa anche in Francia, e delle 2 lire per abitante, fino a cui si giudica potersi portare senza pericolo. Durante il corso forzoso, all'incontro, in breve tempo la moneta di bronzo si è già accresciuta di 40 milioni; e con tutto questo vedemmo quanto si lamentasse la mancanza di moneta per le minute contrattazioni. Se il fatto per sè nulla ha d'inusitato, dacchè in confronto della carta anche la moneta di bronzo acquista pregio, la Commissione però doveva ricercare in qual modo il fatto avvenisse; e quindi in quanta parte debbasi la penuria del bilione attribuire ad esportazione, ed in quanta parte piuttosto all'essersi messo in serbo nel paese stesso.

Or ci fu dato di rilevare che se la moneta divisionaria d'argento è emigrata in considerevole quantità all'estero, di quella di bronzo invece la esportazione si fece in assai minori proporzioni, ed essa trovasi in gran parte tuttora in paese, o nascosta per abitudine delle famiglie, specialmente di campagna, ovvero speculata dagli aggitatori.

Una delle cagioni per cui la moneta divisionaria d'argento emigrò più facilmente è indicata nella Convenzione monetaria ora esistente fra Italia, Francia, Svizzera e Belgio, essendosene assicurata la circolazione in que' paesi; così la moneta divisionaria potè servire a pagare debiti all'estero, e fu esportata anche dalle società ferroviarie per il pagamento delle loro provvigioni, ecc. Questo fatto della esportazione della moneta divisionaria è asseverato dagli onorevoli Dina, Valerio, De Luca, e dai signori Zaghi, De Cesare, Alfurno, Maestri, Piaggio, Landau, nonchè in parecchi rapporti dei signori Prefetti; e a prova il signor Mortera asserisce che di moneta divisionaria ve ne ha molta alla Banca di Parigi e alle succursali di Lione e Marsiglia, e crede che ora si pensi a farla ritornare.

Ma le *Società ferroviarie* poi, secondo l'onorevole Briganti-Bellini e il signor De Cesare, si sarebbero anche servite delle monete divisionarie raccolte onde speculare, alla loro volta, sul cambio; e il signor De Cesare crelerebbe che il guadagno fosse talvolta del 7, 8, 10 ed anche 13 per cento. Il signor Brot valutebbe ad 80 milioni la quantità di moneta divisionaria e di bronzo esportata.

E venendo ora a parlare in modo speciale di quest'ultima, è pure da molti ammesso che esportazione siasene fatta in Francia, soprattutto a Marsiglia ed in Svizzera. L'onorevole Fenzi asserisce che i suoi corrispondenti di quei paesi si lagnano per la quantità ivi circolante delle monete di bronzo italiane. In un rapporto del signor Scalini al Prefetto di Como è detto che in Svizzera le

nostre monete di bronzo oramai non si accettano che al disotto del nominale; il pezzo da centesimi 10 si accetta per 9; quello da centesimi 5 per 4. Secondo il signor Boccardo, da Genova sarebbero partite tonnellate di monete di bronzo, per la via di mare, dirette in Francia. Il signor Croce constata trovarsene in quantità a Nizza, Marsiglia e nella Svizzera.

Lo stesso è affermato dal Prefetto di Cuneo per la esportazione verso la Francia pel colle di Tenda, dal sotto-prefetto di Domodossola per l'esportazione pure verso Francia per la via del Sempione; dal sotto-prefetto di Spezia, e dalla Camera di Commercio di Como per esportazioni avvenute nella vicina Svizzera.

Questo fatto è, più che altro, creduto conseguenza della speculazione, la quale trovò il suo tornaconto nel fare incettare del bronzo con perdita del 3, 3 1/2 per cento, ed esportarlo in Francia onde scambiarlo in oro, con perdita del 5, 5 1/2 per cento, e siccome la carta da noi perdeva sopra l'oro il 15, così la speculazione (che da taluno si direbbe incominciata nel settembre 1866) potè essere per qualche tempo vantaggiosa. Così la Camera di Commercio di Ravenna, e gli onorevoli De Gori e Torrigiani, e il signor De Cesare.

Molti carri di monete di bronzo, osserva quest'ultimo, da Torino furono portati a Nizza, ove il bronzo si cambiò con moneta d'oro pagandosi l'aggio del 3 per cento, e rivendendo poi l'oro in Piemonte al 12 per cento.

E secondo il signor Regazzoni anche la Banca si sarebbe servita del bronzo della Zecca, per averne oro da Marsiglia. Oramai però siffatta speculazione si crede che più non regga e, per avviso del signor De Cesare, in alcune parti il riflusso in Italia di questa moneta sarebbe di già incominciato.

Questo fatto di un riflusso potrebbesi anche dedurre dal prospetto degli arrivi e spedizioni nelle stazioni ferroviarie, presentato dal signor Bandau per il primo trimestre 1868, se pure l'aumento d'entrata del bronzo non è a ritenersi proveniente da nuove coniazioni all'estero. Egli osserva però che riesce molto difficile l'indicare il movimento della valuta di rame, perchè in generale le spedizioni non vengono fatte come numerario, ma bensì come merce, a piccola velocità, sotto la denominazione di *rame in pezzi minuti*, *rame da rifondere*, *rame in moneta fuori di corso*, e simili.

Come esportazione ed importazione diretta, non risulta punto, dai registri della ferrovia, che siasi manifestato alcun movimento nella valuta di rame; unico dato che si può indicare, e pel solo periodo dal 1° gennaio al 31 marzo 1868, sarebbe il movimento avvenuto nelle stazioni di confine, riassunto come segue:

STAZIONI	Arrivi	Spedizioni
	Valore	Valore
Genova	71,378 »	1,020,150 »
Susa	85,000 »	30,000 »
Arona	210 »	»
Camerlata	35,219 »	15,075 »
Peri	14,910 »	1,280 »
Cormons	29,960 »	40,250 »
Totale . . .	236,677 »	1,106,755 »

Dalle cifre suesposte, ed ammettendo che derivino esclusivamente dal movimento internazionale, ne risulterebbe che, per la valuta di rame, l'entrata è stata superiore all'uscita.

Senonchè alle Società di strade ferrate verrebbe da parecchi, contro le opinioni dell'onorevole Casaretto, del signor Del Castillo e di altri, attribuita l'esportazione di parte delle monete di bronzo; e si osserva che esse ne devono avere raccolta una grande quantità, oltre la divisionaria per i pagamenti di trasporti di persone e merci, incassi di assegni al disotto di lire 2, etc.

Il signor Montezemolo afferma che di moneta di bronzo ne fu esportata verso Nizza e Provenza col commercio del bestiame; osserva poi che a Modane la mano d'opera per i lavori del *tunnel* viene pagata con moneta divisionaria o di bronzo.

Invero, al fatto da molti affermato che le Ferrovie abbiano contribuito a fare sparire le monete di bronzo servendosi anche per pagamenti all'estero, contraddirebbero, quanto alle Ferrovie dell'*Alta Italia*, le somme superiormente esposte, giusta le quali la esportazione metallica per parte di quella Società sarebbe stata esclusivamente di moneta d'oro e d'argento. Per altro sul modo dei pagamenti, fatti dalla detta Società, trovasi la seguente avvertenza ai prospetti presentati dai signori Brot e Landau:

« La Società che aveva quasi sempre pagati i provveditori dell'estero mediante la trasmissione di tratte, ha dovuto, verso la metà di ottobre 1866, rinunciare per la maggior parte a questo mezzo, che era diventato troppo oneroso, sostituendovi la spedizione della specie metallica, utilizzando così *tutta quella che veniva riscossa dalle stazioni*, ed *acquistandone*, in caso d'insufficienza, sulle piazze di Torino, Milano e Genova. »

Dopo ciò, potrà giovare il conoscere in quali proporzioni di metallo e di carta siensi fatti gli incassi della detta Società delle Ferrovie dell'Alta Italia dal primo maggio 1866 a tutto marzo 1868, anche come criterio per dedurne le possibili conseguenze, verificatesi nella circolazione monetaria dopo il corso forzoso.

Distinta delle valute	Dal 1° maggio a tutto dicembre 1866	Anno 1867	Dal 1° gennaio a tutto marzo 1868	Totale
Biglietti della Banca Nazionale (marche da bollo)	29,295,255. »	54,7790,44. »	17,960,621. »	102,046,680. »
Valute d'oro	6,952,060. »	3,090,610. »	337,757.50	10,380,420.50
Valute d'argento	10,278,990. »	7,646,746.09	1,275,291.14	19,201,027.23
Rame in valore	710,583.60	1,714,022.28	525,551.20	2,950,157.08
Importo totale	47,236,888.60	67,242,122.37	20,099,220.84	134,578,231.81
<i>Proporzione per 100 fra le diverse valute.</i>				
Biglietti della Banca	62,02	81,48	89,86	75,83
Oro	14,72	4,60	1,68	7,71
Argento	21,76	11,37	6,35	14,27
Rame	1,50	2,55	2,61	2,19

Infine, come altro motivo della esportazione della moneta di bronzo, trovasi in alcune risposte indicato il fatto della emigrazione di operai italiani a Marsiglia, in Svizzera ed altrove.

Ma, a fronte dei fatti sopraccennati, gli onorevoli Scialoja, Rattazzi, Maurogònato, i signori Bombrini, Mortera, Alfurno ed alcuni Prefetti e Sotto-prefetti, stimano assai tenue la quantità complessiva di moneta di bronzo ora esistente all'estero; e d'altra parte i signori Bombrini e Cataldi osservano che, se anche fosse altrimenti, il danno sarebbe più altrui che nostro. Alcuni dei nominati, fra cui Scialoja, opinerebbero non potere superare alcune centinaia di mille lire. Gli stessi sono convinti che la maggior parte di queste monete trovasi raccolta presso le famiglie, soprattutto del Mezzogiorno, essendo stata, questa, una loro abitudine anche prima del corso forzoso.

I signori Rudiù, Meuricoffre, Pittaluga, Salvi, Zaghi, il Prefetto di Parma confermano questa opinione. E tale incetta del bronzo sarebbe tanto maggiore,

quanto maggiore è la diffidenza nel biglietto di banca; per la qual cosa l'importazione nelle provincie napoletane si effettua in assai considerevoli quantità, ma dai grandi centri tosto s'infiltra nelle più remote campagne, e difficilmente si rimette in circolazione. Si aggiunge poi l'altro fatto, contro il quale si muove lagno da parecchi Capi di provincie e Sotto-prefetti, della speculazione per il cambio fra piccolo biglietto ed il bronzo. Per questa speculazione l'aggio sul bronzo potè salire anche al 10 e 15 per cento (sotto-prefetto di Valle della Lucania) e al 12 per cento (Prefetto di Chieti), sebbene pur molto ne uscisse dalle Zecche nazionali e straniere.

Così, il 25 aprile, come attesta l'Agente del Tesoro di Napoli, erano giunti da Birmingham 56 barili di moneta di bronzo; e prima di quel giorno, cioè dal 31 dicembre 1867 al 24 aprile 1868, secondo lo stesso Agente del Tesoro, erano state coniate altre monete di bronzo per lire 2,021,874. 20.

Ora, un fatto il quale prova l'assorbimento che di questa moneta fanno le provincie napoletane, sta in ciò, che di quella somma furono distribuite alle Tesorerie delle stesse provincie e delle siciliane. L. 850,000

Alle altre Tesorerie dell'Italia centrale » 150,000

L. 1,000,000

E del residuo di lire 1,021,874. 20, lire 208,974. 69 si trovano in cassa, mentre le altre lire 812,899. 51 furono messe in circolazione nella provincia di Napoli.

Bisogna notare, continua l'Agente del Tesoro di Napoli, che, oltre il bronzo importato nelle provincie napoletane dalla speculazione privata, si paga per disposizione ministeriale 1/10 in bronzo alle truppe, lire 15 al mese ad ogni pensionato (e nelle provincie di Napoli sarebbero venti mila), lire 25 agl'impiegati civili.

Distribuzioni di bronzo si fanno a cinque stabilimenti industriali privati, e pagamenti settimanali in bronzo si fanno agli operai della Zecca, di Pietrarsa, ecc.

Se adunque, con tanta moneta di bronzo gettata sul mercato napoletano, non rare sono le lagnanze delle autorità amministrative di quelle provincie per la deficienza che se ne prova, bene estesa deve essere la sopraccennata abitudine di nascondere queste monete, e ben grave e profonda la speculazione dell'aggiotaggio. « Incessantemente pervengono a quest'ufficio, scrive il Sotto-prefetto di Valle della Lucania, da tutti i Comuni del Circondario, seri lamenti e timori di agitazioni popolari per la disparizione degli spezzati di argento e la mancanza assoluta di qualsivoglia moneta di bronzo e con qualunque aggio. » Seguono poi gravi considerazioni sullo stato di quel Circondario, e pur troppo le stesse cose si leggono ripetute in parecchi altri Rapporti delle autorità politiche di quelle provincie, le quali reclamano pronti provvedimenti. Anche nel Rapporto del Sotto-prefetto d'Iglesias sarebbe espresso il desiderio di spedizioni di bronzo in quella provincia.

Nelle provincie venete, invece, circola tuttora molta moneta di rame austriaca, nè l'aggio ha potuto prendere puranco grandi proporzioni.

Ed ora, concludendo, i fatti raccolti sopra questo importante argomento provano che, se il corso forzoso, gettando la diffidenza nelle popolazioni della penisola, ed eccitando l'ingordigia degli aggiotatori, ha sottratto alla circolazione una quantità ingente di *moneta di bronzo*, questa moneta pure esiste in paese, sicchè, al ritorno della circolazione normale, più che deficienza, potrebbe avvenire che si provassero, com'è opinione di parecchi, i disturbi di un ingombro soverchio. E sarà grave compito del Governo il provvedervi, se si rifletta che la attuale emissione delle monete di bronzo supera di oltre 45 milioni l'ordinario bisogno della circolazione in tempi normali.

Quanto alla moneta *divisionaria d'argento*, questa sarebbe stata oggetto effettivamente di esportazione, cosicchè speciali provvedimenti sarebbero a prendersi onde riparare alla sua deficienza.

Però la Camera di Commercio di Milano, parlando dei temperamenti opportuni per l'abolizione del corso forzoso, concorde coll'opinione del signor Brot, stimerebbe necessario venisse provveduto a che almeno 60 milioni di moneta divisionaria d'argento fosse tosto rimessa nello Stato, osservando che il Governo è legato dalla Convenzione monetaria internazionale a non coniare più di 141 milioni di moneta d'argento di titolo basso (835), in ragione di lire 6 per abitante, e che questa quantità, sebbene ora sia all'estero, fu già dal Governo coniata.

Possibilità e condizioni della circolazione fiduciaria, quando sia abolito il Corso forzoso.

§ 87.

Questa investigazione è naturale complemento delle due precedenti sulla circolazione metallica. Saputo di quale qualità di moneta metallica si abbia bisogno in tempi normali, e quanta di questa trovisi ancora nello Stato, resta a conoscersi quale calcolo potrebbesi fare sulla libera circolazione fiduciaria per soddisfare ai bisogni del cambio.

Gli onorevoli Scialoja, Audinot, Casaretto, Briganti-Bellini e il signor Luzzatti credono che non si possa stabilire quale sarà in tempi normali la circolazione fiduciaria, dipendendo questa dalle circostanze speciali del paese, dalla quantità degli affari e dalla pubblica fiducia.

In generale però si ammette che questa circolazione sarà maggiore dopo tolto il corso forzoso, che non prima che fosse introdotto. Si osserva che l'abitudine e la conoscenza del biglietto di banca vi ha gran parte, e le popolazioni, pur

loro malgrado, in ogni piccolo contratto dovettero ora vederlo ed abituarsi ad esso.

Vi potrà essere, al momento in cui l'abolizione sarà decretata, una gran concorrenza al cambio per rivedere il metallo da lungo tempo desiderato, saranno necessari in proposito particolari provvedimenti; ma poi, rinfrancata la fiducia, rese certe le popolazioni della convertibilità reale del biglietto, ne sapranno apprezzare i comodi, che presenta in confronto del metallo, e la circolazione se ne farà sempre maggiore.

È questo il giudizio che viene dato dai più, sebbene grandi siano le differenze di opinione sulla *quantità* presumibile di questa circolazione.

Stanno fra i duecento e i trecento milioni il Prefetto di Siracusa, di Bologna, di Porto Maurizio, di Massa e Carrara; il sotto-prefetto di Pesaro ed Urbino, il sotto-prefetto di Mirandola, e gli onorevoli Avitabile, Mortera, Guttierrez e Semenza.

Fra i trecento e i quattrocento milioni, gli onorevoli Maurogò nato (350, se col servizio delle tesorerie affidato alla Banca; 300 se senza), Dina, e il signor Bertini.

Fra i quattrocento e i cinquecento milioni, i signori Rolle e Kechler, e il Prefetto di Teramo.

Fra i seicento e settecento milioni, gli onorevoli Rattazzi, Felice Levi, di Torino (se colla pluralità delle Banche), e il sotto-prefetto d'Asti.

Secondo il signor Mylius, la circolazione resterebbe non molto al disotto dell'attuale. Altre risposte danno la proporzione che potrà esservi tra la quantità della moneta metallica e la circolazione dei biglietti. E questa potrebbe essere di $1/5$, secondo l'avviso del sotto-prefetto di Sciacca; di $1/4$, secondo il Prefetto di Ascoli-Piceno, del sotto-prefetto di San Donnino, degli onorevoli De Luca e De Cesare; di $1/3$, secondo i prefetti di Pisa e di Girgenti. Però l'onorevole De Cesare, in vista delle condizioni eccezionali, crede che la circolazione fiduciaria potrebbe anche estendersi alla metà dell'effettivo.

Secondo l'onorevole Nisco, la quantità della circolazione fiduciaria, che resterà dopo la cessazione del corso forzoso, dipenderà dal modo con cui questo verrà tolto. Se non vi sarà scossa, crede che la circolazione si manterrà robusta, e la metallica non aumenterà moltissimo, con grande vantaggio del paese. Soggiunge poi che ogni giudizio in fatto di circolazione deve partire dalla conoscenza dello stato speciale in cui si trovano gl'Istituti di credito emittenti, soprattutto in riguardo alla natura del loro portafoglio.

L'onorevole Luzzatti prende occasione dal propostogli quesito, della circolazione fiduciaria in tempi normali, per osservare, che quanto più si ha la tendenza di esagerare questa circolazione, tanto più dev'essere larga e sicura la base metallica; e nota come si esageri il beneficio della circolazione fiduciaria supponendosi quasi che basti aprire Banche di ogni sorta, perchè vi sia la ricchezza; è (egli dice) come se fosse lo stesso che produrre merci, lo aprire strade; lo stesso che avere i danari, il fare lo scrigno.

« Le crisi ripercuotendosi da paese a paese (egli continua) è necessaria la prudenza; e prudenza che non deve venir meno neanche quando si tratti di porre un freno alle esagerazioni in cui siasi già incorsi; come non deve un macchinista fermare tutto ad un tratto la macchina ch'era in gran corsa. Del resto, impossibile lo stabilire *a priori* la proporzione fra la circolazione fiduciaria e la metallica. Accenna ai vari espedienti, cui si è ricorso ed infine al sistema olandese secondo il quale determinasi la proporzione fra l'incasso metallico e la emissione fiduciaria, di volta in volta, per decreto reale; accenna anche al concetto di Cavour, che la base metallica in rapporto colla circolazione fiduciaria debba essere più larga, mano mano che questa cresce; cosicchè se per 100 milioni basta il quinto, per 200 occorre il terzo, e così via. Fatta la proporzione della popolazione e territorio dell'Italia col Belgio e l'Olanda, trova che, prima del corso forzoso, la circolazione fiduciaria era poca in Italia, e crede che ora, anche in condizioni normali, potrebbe essere di più.

« Però, secondo il suo avviso, la circolazione dei biglietti diminuisce coll'introdursi di altri mezzi di credito, come i *chèques*; a proposito della qual cosa deplora gli incagli che allo sviluppo loro vengono frapposti dalle leggi, soprattutto finanziarie, ed invoca per essi speciali concessioni, fino a che non siensi introdotti nelle abitudini del popolo; così l'Italia imiterebbe l'esempio d'Inghilterra e di Francia.

« L'uso dei *chèques*, così termina il signor Luzzatti, si era molto esteso a Milano per opera della Banca popolare, ma poi diminuì molto per il bollo e il modo con cui questo è applicato. »

Un'altra questione pratica di molta importanza, in quanto può grandemente influire sulla circolazione fiduciaria, è la *qualità di taglio che debbano avere i biglietti bancarii*.

Ora, anzitutto, è opinione della maggioranza dei deponenti che al togliersi del corso forzoso si proceda lentamente nel ritirare i biglietti *piccoli*, per evitare disturbi e malumori, che potrebbero essere provocati dalla momentanea possibile deficienza di moneta divisionaria; ma quasi tutti sono concordi nell'opinione che, tolto o scemato questo pericolo, i biglietti più piccoli debbano essere ritirati.

Solo le Camere di Commercio di Torino e Catanzaro e il sotto-prefetto di Valle di Lucania desidererebbero si mantenessero in circolazione i biglietti dalle lire 5 in su; e dalle 10 in su, il sotto-prefetto di Domodossola e di Penne, e la Camera di commercio di Sassari (quest'ultima vorrebbe però tolti i tagli da lire 25 e 40). La Camera di Commercio di Torino vorrebbe però che i biglietti da lire 5 fossero conservati in piccole proporzioni.

Altri crederebbero miglior partito lasciare che la Banca scegliesse i tagli che ai suoi interessi meglio convengono.

Le Camere di Commercio di Bologna e di Venezia, e il sotto-prefetto di San Miniato e i signori Clementi e Della Vida, vorrebbero che il taglio minimo fosse

di lire 100. La Camera di commercio di Salerno, che i tagli fossero di lire 1000, 100, 25, 10, 5 e 2. Quella di Pavia, dalle lire 40 in sù; e quella di Lecce, Messina, il Prefetto di Aquila, e il signor J. Trieste dalle lire 25 in su.

La maggior parte però degli interpellati desidererebbe che il taglio minimo fosse o di lire 20 ovvero di lire 50.

Stanno per il taglio minimo di lire 20: le Camere di Commercio di Catania, Bergamo, Bari, Palermo, Napoli, Lecco, Porto Maurizio, Macerata, Como, Reggio d' Emilia, Pisa, Modena, Caltanissetta, Rimini, Forlì, Ascoli Piceno, Chieti, Cremona, Basilicata, Aquila, Lodi, Belluno, Piacenza, Fuligno, Ravenna, Cuneo; i Prefetti di Modena, Porto Maurizio, Como, Cuneo, la Commissione prefettizia di Verona, il Sotto-prefetto di Sciacca, Conselva, Casoria, e il signor Bonori.

Stanno per il taglio minimo di lire 50 gli onorevoli Maurogò nato, De Gori, Casaretto, Fenzi, Avitabile, Briganti-Bellini, Semenza, Dina, e i signori Bombrini, Bertini, Angelo Levi (lire 50 per la Banca Nazionale, lire 20 per le altre); la Camera di commercio di Milano (esclusi anche i biglietti da lire 40, e lire 250) in ciò concorde con le Camere di Porto Maurizio e Ravenna; Livorno (concorde col Rapporto di quella prefettura); Vicenza, Palermo, Arezzo, Varese, Siena, Genova, Ancona, Cagliari; i Prefetti di Brescia, di Messina, di Treviso, di Cosenza, Bari; i Sotto-prefetti di Acqui, Salò, Isola d'Elba.

Ad appoggiare la esclusione dei biglietti da lire 20 concorrerebbero due ragioni; la prima, che, una volta riattivata la circolazione metallica e risollevato il biglietto alla natura di titolo di credito commerciale, il taglio da lire 50 stimasi sufficientemente basso per bastare all' uopo; la seconda che il biglietto da lire 20 resterebbe poco in circolazione come lo prova la esperienza dei tempi precedenti al corso forzoso, nei quali i biglietti di lire 20 tornavano al cambio dopo che abbondò l' oro.

Vuole essere accennato, infine, che contro i piccoli biglietti, in generale, fu detto che essi costano più dei grandi, si consumano più presto, e più facilmente si prestano alla falsificazione (così il signor Silvani).

E il signor Luzzatti invece osserva, che i biglietti piccoli godono di una più lunga circolazione, e lo proverebbe l'esempio anche dell' Inghilterra, dove i biglietti da lire 5 sterline stanno in circolazione 72 giorni, mentre i biglietti da 500 vi stanno per circa soli 8 giorni.

**Perdite che subisce lo Stato pel cambio della carta nei pagamenti,
nelle provviste all'estero, ecc.**

§ 88.

Avverte il *Ministero della guerra* che non si sono mai fatte spese *periodiche* all'estero, ma solo talvolta si sono, per alcune specialità e per casi d'urgenza, affidate a Case estere forniture, o per la loro natura o per ragione di tempo non eseguibili all'interno: e presenta questi dati per la spesa incontrata nel cambio dei biglietti durante la guerra del 1866.

1° Aggio che si è dovuto abbuonare pel pagamento delle merci comprate all'estero pei bisogni della guerra	L. 2,799,334
2° Agli impresarii dei cavalli	» 1,151,740
3° Sulle somme pagate pel treno borghese	» 364,556
4° Sulle somme pagate per viveri	» 542,828
5° Al tesoriere generale dello Stato, per acquisto d'oro inviato alle Casse di campagna	» 2,415,239
6° Spesa dei Corpi per lo scambio dei biglietti di Banca nel 1866	» 1,484,615
7° Idem pel 1867	» 991,404

Da un altro prospetto si rileva, per conto del *Ministero finanze*, e particolarmente della Direzione generale del demanio e delle tasse, la spesa di lire 219,356. 34: e questa nel 1867 per pagamento alla casa De La Rue di Londra, cioè 114,228. 74 per macchine, punzoni e rami per la fabbricazione delle carte-valori; carta filigranata e francobolli postali, 70,028; inchiostri ed altre materie prime, necessarie per la stampa delle carte-valori, 35,099 60. Per il 1868 si calcolava non doversi spendere se non L. 35,000 e queste per l'acquisto degli inchiostri e delle altre materie prime per la stampa delle carte-valori; 160,000 poi occorrerebbero nel caso che si rinnovassero le cartelle del debito pubblico, dovendosi allora pagare all'estero la spesa per l'acquisto delle macchine e degli altri utensili necessari.

I regii Agenti diplomatici e consolari all'estero ricevono i loro rispettivi stipendii, assegnamenti e rimborsi di ogni spesa da essi anticipata per regio servizio, mediante mandati di pagamento spediti dal Ministero a favore dei loro procuratori residenti nel Regno, ed esigibili nelle varie tesorerie; quindi il *Ministero degli esteri* non eseguisce pagamento di sorta alcuna nelle varie piazze straniere, nè sostiene spesa alcuna a tal uopo, benchè gli anzidetti stipendii, assegni e rimborsi ai funzionarii all'estero ascendano quasi all'intera somma del suo bilancio passivo, e sieno tali somme spese tutte nei diversi paesi stranieri ove risiedono quegli Agenti. La spesa dunque per far giungere all'estero questi

pagamenti è tutta a carico degli Agenti stessi, che ricevono privatamente dai loro procuratori tutte le somme di cui sono creditori dallo Stato, ed essendo queste pagate, dal 1° maggio 1866, in biglietti della *Banca Nazionale*, i regii Agenti hanno risentito e continuano a risentire una perdita considerevole, che, secondo i varii paesi di residenza, e i più o men facili mezzi bancarii, varia dal 7 per cento al 18, e salì talvolta al 24 per cento.

Gli stipendii fissati pel 1868 ascendono complessivamente a lire 846,100; prelevando la ritenuta ordinaria, e quella per ricchezza mobile, ragguagliata insieme all'11 per cento circa (93,071), restano lire 753,029.

Gli assegni, 3,294,800, e prelevate le varie ritenute, in media del 3. 75 per cento lire 124,425, restano 3,169,575; ora a carico dei regii Agenti, presa una media, su queste 3,922,604, pagate loro in carta, perdono 588,390 lire pel cambio della carta in oro. E sulle spese che si rimborsano: in tutto lire 679,750 (per indennità di primo stabilimento e viaggi 250,000; spese postali e telegrafiche 95,000; sovvenzioni 166,250; fitto di palazzi 30,000; missioni speciali 50,000; viaggi in corriere e trasporti 38,500; casuali 50,000) altre lire 101,960.

Prima del 1866 si son fatti anche per conto del *Ministero della pubblica istruzione* dei pagamenti all'estero, principalmente per assegni e pensioni a giovani che vanno all'estero a perfezionarsi nei loro studii. Ma poi questi giovani vennero obbligati a costituirsi un procuratore, il quale per conto loro esiga in alcuna delle Tesorerie del Regno.

Spende ogni anno all'estero il *Ministero d'agricoltura, industria e commercio* circa 80,000 lire per macchine agrarie perfezionate, semi di bachi da seta e semi diverse, per farle sperimentare nelle varie parti del Regno.

Pei decreti 29 aprile 1866 e 30 giugno 1867, quattro allievi ingegneri per le miniere trovansi attualmente a perfezionare i loro studii presso la *Scuola Imperiale delle miniere* in Parigi. Durante i tre anni della loro dimora a Parigi hanno ciascuno un' annua indennità, a titolo di stipendio, di lire 1200, oltre ad un' indennità per due viaggi di istruzione, che si può calcolare da 1400 lire a 1500 per ogni viaggio e per ciascun allievo.

Nell'ottobre 1866, ad istanza del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, fu tratto da quello delle Finanze su Londra per la somma di 80,000 lire italiane (sterline 3137. 5. 1) al cambio di 25. 50 a disposizione di un incaricato dell'acquisto dei cavalli stalloni. Questa somma fu rimborsata al Tesoro con mandato sul capitolo 7, bilancio 1867 del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, per l'importare di lire 87,843. 12, essendo state pagate lire 7843. 12 in più per commissioni, bolli, mediazioni e cambio della carta in numerario.

Nel settembre 1867 per eguale motivo fu tratto su Londra per sterline 3054, che a 25. 50 sono pari ad italiane lire 77,877, e dovendosi rimborsare a liquidazione terminata il tesoro d'una somma di lire 83,935, ne viene una maggior spesa di lire 6108, prodotta dal cambio sulla carta e dalle altre spese come sopra.

Oltre questi pagamenti all'estero, un altro ne ebbe luogo all'interno, e questo

fu per la coniazione di medaglie d'oro e d'argento da distribuirsi alle esposizioni ippiche: per cui, dovendosi rimborsare la regia Zecca di lire 2986. 35 in numerario, si dovette pagar e l'aggio dell'oro all'11.10 per cento, importante lire 331.48, che furono rimborsate alla Zecca medesima con Vaglia del Tesoro.

Nel 1867 a Parigi si sono spedite al regio Commissario italiano per l'esposizione universale lire 566,000, il che importò per diritto di commissione 1886. 56, e per cambio 37,835. 55, e al direttore del museo industriale di Torino, per acquisto di macchine ad uso del museo 70,000 lire; il che importò per diritto di commissione lire 233,33 e per cambio 6622.

Da un quadro mensile dei pagamenti fatti dall'amministrazione dei telegrafi all'estero per acquisto di materiale e per saldo di debiti procedenti dalla corrispondenza telegrafica internazionale, da 11° gennaio 1866 a tutto l'aprile 1868, si rileva che le somme dovute, valutate al corso normale in lire italiane furono di 1,612,345. 85, e il pagamento effettivo fu in italiane lire 1,747,360 36, il che importa la differenza di 135,014. 51 (spese: lamine vibranti, carta bleu da calcare, filo-ferro telegrafico, lamine per apparati Hughes, apparati telegrafici Morse, filo-ferro coperto di guttaperca, pezzi di ricambio macchine Morse, bussole a 1000 giri, carte telegrafiche di Europa, soccorritori a due fili, soccorritori traslatori, giornali telegrafici, litografie di macchine telegrafiche, reostato a bussola, molle per macchine Morse, soccorritori polarizzati, strumenti a resistenza per determinare i guasti nei cordoni sottomarini, piattaforme commutatore a 21 spine, macchine per esperimenti telegrafici. Piazze: Parigi, Berlino, Londra.)

Pareggio contabilità austro-italica, italo-turca, italo-svizzera (servizio telegrafi).

Il Ministero delle finanze inoltre trasmise tre prospetti dei pagamenti per differenza di prezzo fra la carta-moneta e l'oro a favore di fornitori (Maas e Mathias, Huffer, Werheyden, Wemaus, De Bussiere, Pensa, Traumann, Brandt, Placke, Rodocanacchi, Frowein), a carico dell'esercizio 1867, somma totale lire 1,465,013. 57: del 1866, 4656. 05: del 1868, lire 665,559. 21, e questo giusta le condizioni stipulate nei relativi contratti: quali?

Da un quadro delle spese annue di guerra, incontrate all'interno ed all'estero a servizio del materiale di artiglieria, trasmesso dal Ministero della guerra, rilevasi che

nel 1866 si sono spese all'interno L. 14,239,970	a all'estero L. 1,703,403
nel 1867 » 7,958,615	» » 1,146,676
Primo trimestre 1868 » 2,149,133	» » 620,000
Totale . . . L. 24,347,718	» L. 3,470,079

Il che in tutto importa . . . L. 27,817,797

I 3,470,079 si sono spesi in provvista di macchine per cannoni (Chemnitz in Sassonia), trapano radiale (Ludy, Inghilterra) cannoni di ferro da 40 (Finspöng,

Svezia), polvere da cannone e fucile (Londra) nel 1866. Nel 1867: polvere (Londra) tornii (Seraing, Belgio) macchine (Newcastle, Inghilterra) tutto per cannoni. Nel 1868, polvere da caccia (Londra).

Si sono pagati in cambiali su Parigi, Londra e crediti Stocolma. La somma pagata al provveditore all'estero fu di L. 1,536,072 nel 1866
e di » 167,331 per commissione e cambio.

Totale . . . L. 1,703,403

Nel 1867 al provveditore L. 1,067,050
per cambio e commissione » 79,626

Totale . . . L. 1,146,676

E nel 1868 L. 590,000 al provveditore
» » 30,000 per commissione e cambio.

Totale . . . L. 620,000

Dunque per commissione e cambio L. 167,331
Idem » 79,626
Idem » 30,000
Totale . . . L. 276,957

Per servizio poi del materiale del Genio militare si spese:

All'interno.	All'estero.
Nel 1866 . . . L. 2,541,420. 79	Nel 1866 . . . L. 135,729. 09
Nel 1867 . . . » 731,132. 57	Nel 1867 . . . » 7,472. 79
Nel 1868 . . . »	Nel 1868 . . . » 17,168. 40
Totale . . L. <u>3,272,553. 36</u>	Totale . . L. <u>160,370. 28</u>

Totale generale . . . L. 3,432,923. 64

e queste per acquisto di materiale telegrafico di campagna, nelle piazze di Firenze, Londra, Parigi, Neuchâtel.

Sulle 160,270. 28 pagate all'estero, la spesa per commissione e cambio importò:

L. 12,081. 33 nel 1866
» 448. 38 nel 1867
» 1,807. 20 nel 1868

Totale . . . L. 14,336. 91

Si noti che le spese fatte a Firenze (di lire 418. 25) tuttavia furono computate come spese all'estero, essendo relative al rimborso di spese annue per tra-

sporto da Parigi di materiale telegrafico somministrato dalla ditta Breguet di Parigi.

Ministero dei lavori pnblici, Direzione generale delle poste: dal 1° gennaio 1866 a tutto marzo 1868, a titolo di rimborsi dovuti alle amministrazioni postali corrispondenti, a saldo dei conti delle corrispondenze e delle tasse per vaglia postali reciprocamente cambiati, trovasi: dovuta all'amministrazione postale francese la somma di 1,053,380. 77, che portò per spesa di commissione lire 1941. 89 e per spesa di cambio lire 67,524. 92

E all'amministrazione delle poste svizzere lire 149,293. 99, che portò per commissione lire 56. 37, e per cambio lire 11,445. 44.

dunque per cambio L. 11,445. 44
» 67,524 92.

Totale . . . L. 77,970. 36

E a saldo delle spese per trasporto delle corrispondenze fra gli Uffici postali limitrofi, italiani e francesi, a tenore dell'articolo 1 della Convenzione postale colla Francia in data del 4 settembre 1860, approvata con regio decreto 21 novembre:

Dovute lire 17,145. 40, che importarono per commissione lire 57. 15 e per cambio lire 2430. 63.

Per saldo prezzo di abbonamento ai giornali esteri:

In Parigi L. 60,000

« Londra » 17,561. 64, che in tutto importano lire 227. 99 di commissione, e lire 1320. 61 di cambio; totale delle somme dovute:

L. 1,053,830. 77

» 149,293. 99

» 17,145. 40

» 77,561. 64

L. 1,297,831. 80

che importarono tutto insieme per:

Cambio.	Commissione.
L. 77,970. 36	L. 1941. 89
» 2,430. 63	« 227. 99
» 1,320. 61	» 57. 15
	» <u>56. 37</u>
L. <u>81,721. 60</u>	L. <u>2283. 40</u>

Si pagò con cambiali del ministero delle finanze su Londra e su Parigi, e dal cassiere della Direzione compartimentale delle poste di Torino, o di Firenze, con fondi di riscossione; ovvero anche con compensi di eguali crediti.

Il Governo si fece scontare dalla casa Stern e Comp., di Parigi, le quattro ultime rate del prezzo d'alienazione delle *strade ferrate dello Stato* cedute alla Società dell'alta Italia: e ciò all'oggetto principalmente di procurarsi in tempo i fondi necessari pel pagamento degli'interessi del consolidato italiano 5 per cento, che andavano a scadere il 1° gennaio 1867, e quindi stipulò che una metà della somma sarebbe stata pagata a Parigi, con la condizione che la medesima sarebbe rimasta a disposizione del Governo e che la casa Stern avrebbe bonificato al Governo l'interesse in ragione del 5 per cento fino al giorno in cui il Governo stesso non avesse disposto della somma suddetta. L'anticipazione fu fatta mediante lo sconto del 6 *per cento* all'anno, più una commissione dell'*uno per cento* per trimestre, a partire dal 5 settembre 1866, pagabile metà a Parigi, metà nello Stato, colla condizione che se alla scadenza delle due ultime rate non fosse cessato il corso forzato dei biglietti di Banca, il Governo avrebbe dovuto bonificare alla casa Stern *la differenza di cambio* tra i biglietti di Banca e l'oro pell'ammontare delle due ultime rate, nell'intelligenza che se le parti non fossero state d'accordo sul corso del cambio, il Governo avrebbe dovuto cangiare i biglietti di Banca in oro effettivo.

L'importo delle rate, 100 milioni :

Sconto e commissione lire 14,166,666. 66 ;

Prodotto dedotto, lo sconto, lire 85,833,333. 34.

Siccome però il Governo non dispose subito della somma, così ebbe di utili altre lire 602,024. 60.

Influenza del corso forzoso sul commercio

Pressochè unanime è l'opinione del paese nel giudicare dannoso al commercio il corso forzoso: lo attestano tutte le deposizioni delle Camere di Commercio, autorità amministrative e privati, che già lo giudicarono dannoso alle industrie, tale lo dichiarano gli armatori di naviglio, soprattutto genovesi, i cui guadagni provengono, più che altro, dai commerci di nazioni straniere, e lo provano poi d'altra parte gli stessi ragionamenti di coloro che pareggiano il corso forzoso ad un *dazio protettore*.

Così un fatto ammesso da quasi tutti è che l'*importazione* è diminuita, accresciuta è invece l'*esportazione*. Ma viene osservato che l'esportazione non presenta il carattere di una stabilità sulla quale possa il commercio poggiare i suoi calcoli, che per di più l'esportazione è per la maggior parte di materie prime, avendo, pur troppo, ben pochi prodotti l'Italia da offrire all'estero, che infine questo aumento non è a considerarsi che come termine di confronto, per modo che se la esportazione è accresciuta in rispetto alla importazione, il totale però delle transazioni commerciali è diminuito, come già verificossi in altri Stati soggetti al corso forzoso, e come sarebbe constatato anche ultimamente dalla inchiesta instituitasi in Austria, soprattutto in riguardo al movimento commerciale del porto di Trieste.

« Lo squilibrio fra le importazioni e le esportazioni, scrive la Camera di Commercio di Como, sono tutte a svantaggio dell'Italia, e i vantaggi derivanti dal commercio di esportazione sono a mille doppi eclissati dai gravi danni derivanti dal corso coatto nel commercio d'importazione. »

La Camera di Commercio di Modena asserisce non essere possibile che l'esportazione aumenti di molto non essendo migliorate le condizioni produttive del paese. Per avviso di quella di Bologna, l'esportazione ora non si aumenta, che con danno del consumo interno; e secondo l'onorevole Semenza, con danno dell'industria manifatturiera, non aggirandosi che sugli articoli greggi, come canape, sete, ecc.

Fatti parziali che indicano un aumento di *esportazione* vengono dati dalla prefettura di Massa e Carrara per l'industria dei marmi; da quella di Ferrara per le canape e grano; da quella di Sondrio per i vini; dal signor Landau per

l'esportazione del riso a Marsiglia; dal signor Montezemolo per quella del bestiame che avrebbe nel 1867 fatto entrare otto milioni di lire in danaro.

Questi fatti sono, in generale, confermati dai signori Croce, esportatore e Paganelli, negoziante.

Quanto all'*importazione*, lo stesso Comitato Industriale di Torino scrive, che ha sofferto il commercio d'importazione, specialmente di manifatture, ed in generale di quelli articoli nel cui valore entra più la mano d'opera che la materia prima.

Anzi avverte la Camera di Commercio ed Arti di Torino, nelle sue risposte ai quesiti della Commissione d'Inchiesta, che il corso forzoso dei biglietti, congiunto al ribasso dei fondi pubblici, promosse all'estero il discredito dell'Italia, di guisa che Case commerciali di secondo e terz'ordine, che prima facevano direttamente il commercio d'importazione, si videro negato il credito all'estero e furono costrette a rivolgersi su piazza ai così detti *grossisti* (importatori all'ingrosso) per provvedere ai proprii bisogni. E continua a porre in rilievo il danno delle sensibili e frequenti oscillazioni dell'aggio sull'oro, e particolarmente nei porti di mare i danni del corso coatto, che vi si estendono anche ai noli.

Il signor Guadagnini crede diminuita l'importazione complessivamente del 40 per cento; secondo il signor Wonwiller, l'importazione delle lanerie è ridotta alla metà, forse ad un terzo, o, secondo Noerbel, ad un terzo.

In realtà questo è confermato dal prospetto ufficiale che inseriamo nei documenti.

Riservandoci di fare qualche osservazione su questi valori, è certo, ad ogni modo, che dal prospetto dimostrasi nel 1866 diminuita nel commercio generale l'importazione, in confronto del 1865, di ben 106,548,456 lire, valore commerciale, e lire 67,670,136, valore ufficiale, e una diminuzione sensibile anche nel commercio speciale, la cui importazione nel 1866 è minore del 1865 per lire 95,125,155, valore commerciale, e 54,435,077 valore ufficiale. Un aumento invece si nota nell'esportazione, ma non tale da compensare la diminuita importazione; cosicché, complessivamente, il movimento d'affari, per quanto può apparire dai registri doganali, è nel 1866, in confronto del 1865, minore, quanto al valore commerciale, nel commercio generale per lire 51,736,076, e nel commercio speciale per 35,722,050, diminuzione pur sempre notevole, per quanto anche dipenda in parte dall'aver cessato, in questi anni, il commercio col Veneto di appartenere al commercio estero, e quindi di figurare nei registri doganali. Non altrimenti diminuì la navigazione, come si può vedere dal rendiconto del movimento della navigazione nei porti del regno nel 1866, già pubblicato dal Ministero della marina.

« Tre cause (vi è detto nelle considerazioni statistiche da cui è preceduto) concorsero nel 1866 a mantenere in ristretti limiti il movimento della navigazione nei porti italiani: la guerra contro l'Austria, il *cholera-morbus*, durante l'anno riapparso in molti luoghi della penisola, e la crisi finanziaria. Ma ancora

il maggiore detrimento toccato al nostro commercio, sì interno che esterno, vuolsi ripetere dal corso forzato della carta moneta, misura di cui niuno nega la necessità, ma che non pertanto fu causa di scadimento del credito e d'incaglio a non poche operazioni economiche. E quanto ne abbia sofferto da siffatte deplorabili circostanze il nostro commercio marittimo, lo provano i risultamenti del movimento dell'anno 1866, che, posto a confronto coi fatti degli anni 1863, 1864 e 1865, accennano a notevoli diminuzioni nella navigazione di cabotaggio, e così pure nel numero di bastimenti che intrapresero la navigazione generale, pur rappresentando i bastimenti applicati alla navigazione generale un tonnellaggio complessivo di alquanto superiore alla portata del naviglio che la ebbe a compiere nel 1865. »

Complessivamente nel 1866 le operazioni di navigazione generale e di cabotaggio, approdi e partenze insieme riuniti, furono in fatto di 215,074 legni, di tonnellate 16,205,680, mentre nel 1865 i legni furono 232,959 di tonnellate 16,203,870.

Influenza del corso forzoso sui risparmi.

§ 89.

Considerando più specialmente il *risparmio* nelle sue prime sorgenti e nei suoi primi serbatoi, si potrebbe asserire che dalle Casse di Risparmio ritiransi i capitali che prima vi si alloggiavano, non sapendo ove meglio collocarsi, non appena si offrano impieghi più fruttuosi, cosicchè una diminuzione di depositi nelle Casse di Risparmio non potrebbe neanche dirsi sempre un indizio di minore prosperità nazionale. È un fatto però, provato dalla statistica, che quelle stesse circostanze, le quali procurano impieghi più fruttuosi, e i vecchi capitali essendo pur favorevoli alla formazione di capitali nuovi, nelle Casse di Risparmio alle somme più cospicue che ne vengono ritirate, subentrano risparmi esigui sì, ma continui.

In realtà, in quasi tutte le Casse di Risparmio europee, la somma dei depositi, anche dopo la concorrenza di tanti impieghi, più fruttuosa è la stessa di prima, con questo solo di differenza, che essa è ripartita assai più.

Le Casse di Risparmio quindi, dacchè per la necessità stessa delle generali condizioni economiche sono ricondotte a quei principii popolari che costituiscono la loro origine, devono tener conto di quei risparmi più tenui, ma giornalieri, e rendersi esse medesime, per conseguenza, facili, opportune, accessibili a tutte le classi sociali per ogni dove.

Ora, in Italia, nel 1864, l'anno per cui si hanno dalla Direzione di Statistica

i ragguagli completi, 20 capoluoghi di Provincia, 158 di Circondario o Distretto, ossia 178 dei più importanti centri di popolazione, erano totalmente sprovvisti di questi Istituti.

Ciascuno può vedere quanto sia grave ostacolo a conoscere l'istituzione ed approfittarne, il trovarsene una sola per 160,578 ettari di superficie e 137,140 abitanti; questo in media generale, chè pur in qualche paese non ve ne ha che una per circa 2 milioni di ettari di superficie e per un milione e mezzo di abitanti. Non solo l'Italia è ben lontana dal punto a cui è giunta l'Inghilterra, ma in questo riguardo è l'ultima affatto. Nell'Inghilterra una Cassa di Risparmio per 9237 abitanti; per ogni 11,000 in Svizzera; per ogni 15,000 in Danimarca; per ogni 19,000 in Baviera; per ogni 21,000 in Sassonia; in Olanda, Svezia, Francia, Prussia havvene almeno, per 50,000 abitanti, una; in Austria, se non altro, una per 100,000 abitanti; ma noi ne abbiamo solamente una per ogni 137,140 abitanti!

In Svizzera, in Sassonia e Brema non giungono a 10 per libretto gli abitanti: superano di poco nell'Inghilterra, mentre in Italia sono 60. Ancor questo si noti, che le partite dei *domestici*, degli *operai*, dei *campagnuoli*, dei *giornalieri*, tutto insieme, non giungono al 52 per cento. In tale condizione di cose ognuno può senza altro conoscere di qual pregiudizio sia stato il corso forzoso alle Casse di Risparmio, coll'allontanare da esse questi più esigui risparmi, su cui devono fare assegnamento principalissimo, e che esso alla sua volta contribuisce principalissimamente a scemare.

È infatti opinione generale che i risparmi siansi diminuiti di molto, ciò che viene considerato come una conseguenza delle scemate produzioni nazionali e del rincaro d'altra parte degli oggetti di consumo. E perciò appunto dove questa diminuzione è ritenuta maggiore, si è riguardo ai piccoli risparmi delle classi lavoratrici, per le quali agli accresciuti dispendii non corrispose proporzionato aumento di salarii. Al quale fatto farebbero riscontro le diminuzioni di depositi verificatesi in alcune Casse di Risparmio dell'Italia centrale. E in proposito alle notizie già date precedentemente sulla Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze, e sulla Cassa di Risparmio di Lombardia, considerati come vari Istituti di *credito*, potrebbero aggiungersi alcuni fatti desunti da altre Casse, le quali per la natura delle loro operazioni meglio conservarono il carattere di *Istituti di risparmio*.

Le operazioni della Cassa di Spoleto, la quale riceve e paga in moneta metallica, sono constatate dalle seguenti cifre:

Incassi.	Pagamenti.
1865 . . . L. 756,755. 97	L. 742,687. 52
1866 . . . » 687,365. 26	» 700,412. 87
1867 . . . » 561,487. 37	» 563,852. 19

Un aumento sarebbe verificato nei depositi delle Casse di Risparmio di Ascoli, di Terni e di Foligno; la totalità dei depositi di queste Casse

nel 1865 era di	L. 656,777. 69
nel 1866	» 711,403. 47
nel 1867	» 742,887. 05

Quell'amministrazione riferisce che quando fu introdotto il corso forzoso potè evitare i pericoli colla promessa di mantenere gl'impegni in danaro, e soggiunge che nessun debitore della Cassa si è valso del favore della legge sul corso forzoso.

La Cassa di risparmio di Voghera ebbe un aumento negli incassi dal 1866 al 1867:

1866	L. 705,786. 37
1867	» 845,554. 78

Fu già visto anche che l'Istituto il quale ad onta dei tempi difficili vide in proporzioni sempre maggiori crescere i suoi depositi è la Cassa di Risparmio di Lombardia con sede centrale a Milano. Ma fu già notato che, se anche uguale ne è il nome, essa non potrebbe confondersi colle Casse di Risparmio di altre provincie, le quali si limitano a raccogliere i piccoli risparmi. La Cassa di Risparmio Lombarda è una vera e grande banca di deposito, nella quale coi risparmi del povero concorrono i capitali del ricco. Perciò la Camera di commercio di Milano non crede che l'aumento dei depositi possa servire di criterio per giudicare dei *risparmi effettivi*. « Questo fatto, di depositi aumentati, se prova (accenna quella Camera) la fiducia illimitata del paese verso questa grande istituzione, non può essere assunto a criterio per giudicare dell'aumento della ricchezza pubblica delle provincie di Lombardia. Quell'Istituto infatti, come è noto, non raccoglie già soltanto i piccoli risparmi del povero, ma è ricovero a molti capitali giacenti, e però il constatato aumento dei depositi potrebbe essere altro segno del sopraccennato spostamento di capitali e della lamentata atonia industriale. »

E il signor Luzzatti soggiunge « il malessere generale, l'incertezza dell'avvenire, le preoccupazioni che dipendono dalla crisi politica ed economica, per le quali è passato il nostro paese, hanno distolto il capitale dalle industrie e dai commerci; esso chiede un asilo alle Casse di Risparmio le quali in Italia significano pigrizia e paura dei capitalisti, almeno altrettanto quanto significano previdenza ed economia. »

Dopo i fatti osservati e le opinioni esposte, è facile vedere quale sia il giudizio complessivo che la grande maggioranza della Nazione ha fatto sulle conseguenze del corso forzoso. Però, se pur valgano altre citazioni, la Camera di Commercio di Catania stimava il corso forzoso come una epidemia economica, che esercita la sua venefica influenza su tutti i rami dell'attività industriale.

Secondo la Camera di Terra di Lavoro, l'agricoltura, il commercio, le industrie hanno sofferto tale iattura, che non ci ha penna eloquente da poterne descrivere tutte le conseguenze. E quella di Milano così le riassume: « Il corso coatto fu ed è sommamente dannoso a tutta l'economia nazionale: il rialzo del prezzo in certi generi verificatosi, anche oltre l'ammontare dell'aggio, aggravando i consumi, fece più difficili i risparmi nelle classi aventi reddito fisso. L'instabilità dei corsi fece estremamente aleatorio il movimento industriale e commerciale, ed ora la sorte può sull'esito delle operazioni, meglio del calcolo e della intelligenzas speculativa.

« Molti capitali o rimasero giacenti, o emigrarono, o presero altro impiego, che non quello del commercio e dell'industria. Il credito interno si restrinse, quello coll'estero cessò quasi totalmente, e la Nazione tutta gravemente si risentì di questa potenza isolatrice che è nel corso coatto, la quale interruppe, sturbò ogni equilibrio di forze, ed ai sereni ed utili lavori delle industrie e dei commerci sostituì troppo spesso la febbre dell'aggiotaggio. »

Rapporti poi delle autorità politiche locali dipingono non di rado con assai tristi colori lo stato economico in cui ora si trovano le popolazioni, e non dubitano di « porre il corso forzoso come causa principalissima del malumore che serpeggia nelle popolazioni, e specialmente fra le numerose classi meno agiate: » così il prefetto di Cremona.

Il Prefetto di Pisa: « La durata del corso coatto minaccia di estinguere ogni vitalità. » Il prefetto di Siena: « Qualunque aggravio verrebbe accettato ed applaudito, pur di togliere definitivamente il corso forzoso. » E il prefetto di Macerata: « Impossibile cosa sarebbe voler ritrarre al vero i lamenti che in ogni angolo, in ogni famiglia, ad ogni istante si elevano a causa del corso forzoso, e le allusioni, e talvolta, mi si permetta il dirlo, le imprecazioni, che sono dirette al Governo e suoi rappresentanti, che a tanto inconveniente non riparano. Il prolungarlo indefinitamente può dar luogo non soltanto a gravissimo malcontento, ma creare seri imbarazzi al buon andamento della pubblica tranquillità. »

Così, meno qualche eccezione, generali sono i lamenti provocati dal corso forzoso: tutto lascia vedere quanto la Nazione ne soffra, e quanto il porvi rimedio sia questione non solo economica, ma non di rado, per testimonianza delle autorità locali, anche *questione politica e sociale*.

Influenza del Corso forzoso sul credito, ed opinioni sullo stato del credito in generale.

§ 90.

Parlando del credito, le notizie che si possono desumere dall'Inchiesta, sono di due specie; giacchè o sono relazioni di autorità amministrative, o di privati, le quali contengono giudizi sintetici, di carattere più o meno generale, ovvero riguardano operazioni di credito compite in questo tempo da determinati Istituti e quindi aventi un carattere statistico essenzialmente locale.

Certamente ove la Commissione avesse potuto direttamente raccogliere notizie da tutti gli Istituti di credito, questi dati numerici avrebbero potuto offrire un particolare interesse, ed avrebbero offerto il migliore criterio per giudicare dello stato del nostro credito.

Senonchè, le notizie non sono complete, non avendo parecchi Istituti, ai quali pure erasi ricorso, fornito le desiderate risposte: quali però esse possano, ne sarà fatta parola, dopo avere brevemente riassunti i giudizi raccolti da altre fonti. E in questo rispetto stimasi opportuno distinguere il credito estero dal credito all'interno.

Dopo il corso forzoso è, prima di tutto, opinione quasi unanime, che esso siasi ridotto a sì esigue proporzioni, che per poco lo si potrebbe dire cessato del tutto.

Quanto fosse l'allarme prodotto del decreto del 1 maggio 1866, lo mostra un documento della Camera di Commercio di Elberseld e Barmen. Non appena si era liberata dal Governo italiano la Banca Nazionale dall'obbligo di pagare i suoi biglietti in oro e in argento, i negozianti di quel Circondario aveano fatto rappresentanze alla loro Camera di Commercio, allo scopo di richiamare l'attenzione del Governo prussiano sul fatto che il decreto del 1° maggio poteva reagire su tutte le cambiali tratte sull'Italia prima del 1° maggio e ancora in circolazione. Ora la Camera di Commercio mentre li assicurava che avrebbe tosto assoggettato le loro rimostranze al Ministero del commercio a Berlino, raccomandava intanto ai negozianti stessi di provvedere al fatto loro, per evitare le perdite che potessero risultare dal corso forzoso dei biglietti di Banca in Italia, e da una riduzione del loro valore; e quindi, avvertendone anche i loro corrispondenti italiani, si assicurassero il pagamento in lettere di cambio su Parigi e Lione, od altrimenti in moneta sonante.

Ma a che addurre fatti speciali?

« Dall'estero, dice senz'altro la Camera di Commercio di Torino, fu negato il

credito ai nostri commercianti di seconda e terza classe, i quali dovettero ricorrere ai *grossisti* dell'interno. »

« Vi è stato un tale discredito, soggiunge l'onorevole Fenzi, una tale sfiducia da parte del mondo commerciale per tutto quello che era italiano, che non si fecero se non pochissime operazioni di credito, e le poche che si sono fatte, lo furono a condizioni tanto rovinose, da desiderare che non si fossero concluse. »

« Il portafoglio della Banca Nazionale, alla quale appartengo (così il signor Brot) si è cambiato dopo il corso forzoso. Invece delle cambiali da 20 a 30 mila lire per coloniali, cotone, ecc., abbiamo effetti di speculatori all'aumento e al ribasso dell'aggio, e piccole cambialucce interne. »

E secondo l'asserto del signor Parodi, l'estero non accetta tratte sull'Italia, ma pretende che si accetti sull'estero.

Questa quasi totale cessazione delle operazioni di credito coll'estero è confermata dalle risposte unanimi di molte Camere di Commercio, e dagli onorevoli Audinot, Casaretto, Maurogò nato, e dai signori Bombrini, Belinzaghi, Krumm, Serra ed altri.

Quanto al credito all'interno, la grande maggioranza è pur concorde nel deplorare le funeste conseguenze che vi avrebbe portato il corso forzoso. L'instabilità dei corsi, la paura di un crescente deprezzamento della carta, l'incertezza del domani, avrebbero grandemente scemato le operazioni di sovvenzioni, di anticipazioni e di conto corrente.

Le operazioni a termine non si farebbero più; e mentre l'estero nega il credito alla industria italiana, lo stesso capitalista nazionale avrebbe cercato di assicurarsi della integrità del suo capitale depositandolo presso Banche straniere, o con acquisto di cambiali estere rinnovate anche senza sconto, con che l'estero senza pagamento d'interessi avrebbe l'uso dei capitali italiani.

Sullo stesso argomento l'onorevole Casaretto riferisce che una casa di Genova ha depositato 70,000 lire sterline a Londra per l'interesse dell'uno e mezzo per cento.

Un fatto di simile natura è accennato dall'amministrazione della Cassa di Risparmio di Orvieto, secondo la quale certa quantità di capitali privati verrebbe attualmente investita nello Stato Pontificio.

Sicchè per questa restrizione del credito il paese avrebbe doppiamente sofferto e per i negati aiuti dall'estero, dove pure la moneta fa ingombro, e per l'emigrazione di capitali nazionali, dei quali è pur tanto sentita la mancanza in Italia.

Questo penoso stato di cose è confermato da più parti. E mentre i signori Belinzaghi e Brot, banchieri di Milano, dichiarano: il primo che oramai un numero portafoglio diretto non c'è più; che gli scontisti privati scompaiono; il secondo, che attualmente le sue operazioni di credito sono ridotte alla metà; la

quella di Terra d. Lavoro che impossibili oramai sono le operazioni di credito, anche perchè la legge non garantisce la percezione dell'aggio, quando si opera in moneta metallica effettiva. La Camera di commercio di Pisa poi assicura che si fecero dei contratti di mutuo, nei quali, per isfuggire all'obbligo di ricevere i pagamenti in carta, si convenne, con grave scapito dei mutuatari, il rimborso in *moneta estera*. Secondo quella di Udine, il corso regolare degli affari, i fidi di tre mesi, i giri cambiarii sopra altre piazze sono tolti affatto. E che il credito sia paralizzato, lo ammette anche la Camera di Commercio di Firenze, sebbene ne accagioni più che il corso forzoso, la sfiducia e i timori ingenerati dalle condizioni dello Stato; così pure il Prefetto di Sassari trova, la constatata mancanza di credito essere causa, non conseguenza, del corso forzoso.

Non vuolsi però, d'altra parte, tacere che le conseguenze del corso forzoso sul credito non sono da tutti ugualmente giudicate.

Alcuni negano il fatto di una limitazione nelle operazioni di credito; altri distinguono il credito *commerciale* dal credito *civile*; taluni infine, ammessa anche la restrizione, non crederebbero che le conseguenze siano state dannose.

Infatti, a giudizio del signor Rolle, il credito anzichè diminuito si sarebbe aumentato. Istituti e banchieri, egli osserva, hanno accresciuto le operazioni, facilitati i prestiti ai Comuni e Provincie che emettono *Pagherò*, i quali ponno scontarsi per essere ora maggiore la circolazione della Banca. Così anche il signor Tasca troverebbe che gli sconti si resero facili e che si ottengono anche da privati.

Invece le Camere di Commercio di Catanzaro, Lucca, Napoli, Ferrara, Reggio d'Emilia, Cagliari, distinguendo il credito privato da quello degli Istituti, stimano il credito fra privati diminuito di molto (la Camera di Piacenza lo vorrebbe però aumentato), ma per contrario allargato il fido degli Istituti.

Questa opinione sarebbe, secondo alcuni, appoggiata all'aumento della circolazione fiduciaria degli Istituti ora godenti il privilegio della inconvertibilità dei loro biglietti.

I fatti però, esposti nelle altre due parti di questa Relazione, mostrano facilmente che la quantità dei titoli fiduciarî emessi dopo il corso forzoso non ebbe un largo incremento che presso la *Banca Nazionale nel Regno*. La *Banca Nazionale Toscana* e la *Banca Toscana di credito* hanno per limite d'emissione il triplo del loro capitale, e quindi la circolazione fiduciaria della prima non può superare i 30, quella della seconda i 6 milioni. Se si guarda al *Banco di Napoli*, per non parlare di quello di Sicilia, che non è vero Banco di emissione, la sua circolazione, sotto le due date 31 dicembre 1865 e 31 marzo 1868, si è accresciuta di poco più di 1 milione, essendo, sotto quella prima data, di circa 99 milioni, e superando, sotto la seconda, di poco i 100, sebbene nel 1866 la sua circolazione salisse molto più alta.

Quanto alla *Banca Nazionale nel Regno*, la sua circolazione, anche indipendentemente dai crediti suoi verso il Governo, si è accresciuta, in conseguenza

di una facilitazione maggiore nelle operazioni di credito, quantunque lo sconto, e più le anticipazioni siensi mantenuti sempre ad un tasso elevato.

Ora qui appunto l'argomento riprodurrebbe sotto un altro aspetto la questione già toccata nella parte prima, se le misure restrittive dello sconto siano state necessarie od utili. Nei rapporti di qualche Camera di Commercio e nelle deposizioni di alcuni privati siffatto provvedimento è stimato opportuno per mantenere, come già fu avvertito, limitata la circolazione cartacea; altri invece ritengono che esso non è giustificato dalla necessità, e che ebbe quindi dannose conseguenze.

E in appoggio a questa idea il signor Luzzatti osserva che, quando si discute in Italia sui fenomeni del credito, si parte sempre da tipi ideali che non hanno riscontro nelle nostre condizioni. — « Si citano sempre, egli dice, l'Inghilterra e l'America, paesi che si lanciano con corsa precipitata in tutti gli affari, e per conseguenza anche nel credito. Ora è mio avviso che se in Italia si ha a morire di qualche malattia, si morrà di paralisi, ma non mai di apoplezia. È mio avviso che, nello scioglimento degli affari, quello che vi è a temere si è che essi si applichino. »



Camera dei deputati

Archivio storico

Opinioni sulla possibilità e sui modi della cessazione del corso forzoso

§ 91.

Constatate le conseguenze economiche del corso forzoso, e indagato quali potrebbero essere le conseguenze di sua abolizione, soprattutto in riguardo alla circolazione monetaria e fiduciaria, era compito della Commissione lo studiare l'opinione pubblica sui mezzi creduti opportuni per ritornare allo stato normale, di cui da tutti è ravvisato il bisogno.

Dai fatti precedentemente esposti e dalle concordi risposte avute dalle autorità amministrative, dalle commerciali rappresentanze e da autorevoli persone si può dedurre che il voto generale e più fervido della nazione sia: *che il corso forzoso venga abolito e presto*. Perciò parecchi, interpellati sui mezzi, risposero che *tutti sarebbero buoni, purchè si giunga allo scopo*.

« Non vi è tassa, balzello, gravezza che possa ritenersi più esosa e pesante del corso forzoso, » rispose la Camera di Commercio di Girgenti. E tale è, a un dipresso la opinione della Deputazione della Sezione Porto di Napoli, dell'Ispettorato delle Società commerciali in Napoli, dei Prefetti di Firenze, di Chieti, del signor Pittaluga e di molti altri. E il sotto-prefetto di Taranto dice che le nuove tasse sarebbero sopportabili se accompagnate dall'abolizione del corso forzoso; se no, sarebbero causa fors'anco di pericoli nell'ordine pubblico. Per altro una eccezione vuol farsi a questo accordo generale per l'abolizione del corso forzoso, essendosene dichiarati contrarii i signori Mazzucchetti e Rolle, di Torino. « Siamo avvezzi alla carta (così questi rispose): il corso forzoso per il Piemonte fu un vero beneficio. Torino fu aiutata nel suo molto commercio dalla Banca; e dopo il corso forzoso si trova in più facili condizioni di prima. Da tre settimane nessun fallimento si è dichiarato al Tribunale di commercio, che io pressiedo. » Per il signor Rolle non potrebbe quindi essere questione di pensare ai mezzi di abolire ciò che egli crede un beneficio.

Nella seduta del 14 novembre 1866, il Consiglio comunale di Genova deliberò d'invitare il Governo a far conoscere quali siano le condizioni generali economiche e finanziarie in cui sarà per operare l'abolizione del corso obbliga-

torio della carta monetata (Boccardo), e di fare istanza perchè si occupi a procurare l'abolizione del corso obbligatorio della carta monetata (Caveri). Il 4 ottobre 1866, la deputazione provinciale di Genova deliberò di fare voto al Governo per la cessazione del corso obbligatorio, ecc.

La Camera di Commercio di Genova, 8 agosto 1866, unanimemente deliberava: « il Governo renda avvertito il pubblico della risoluzione di raggiungere lo scopo della soppressione del corso forzoso, e indichi il modo con cui si vuole ottenere ed il tempo che si riconoscerà necessario; » che credevasi dover fissarsi in sei mesi circa. Quando, sullo scorcio del mese di aprile 1866 s'instava da molte parti perchè il Governo adottasse la misura che oggi si deplora, questa Camera di Commercio *non unì la sua voce a coloro che la proponevano*, perchè essa vedeva i danni che nell'avvenire ne sarebbero derivati. Essa invece ripetutamente instò *per l'alzamento del tasso dello sconto*, come si vede frequentemente usare dalla Banca inglese, quanto era necessario perchè chi non ne aveva assolutamente bisogno, rinunziasse a rivolgersi alla Banca, e la Commissione opinava che nulla di più si richiedeva nell'interesse del commercio.

Il rapporto insiste particolarmente sui danni che derivarono dal decreto 14 luglio 1866 (Scialoja) pel pagamento dei dazii in danaro sonante.

Commercialmente parlando, il biglietto obbligatorio non ebbe che effetti funesti, *eccezione fatta dei servizi resi nei, primi momenti, agli speculatori che avevano urgenti bisogni, e agli Istituti cui era venuto meno il credito.*

Ma in un numero considerevole di riposte, anche ammessa come un desiderio o come necessità l'abolizione del corso forzoso, non è contenuto nessun suggerimento pratico *diretto*, per giungere a questo scopo. « Il corso forzoso fu più che altro conseguenza del dissesto finanziario; non si può togliere l'effetto senza togliere prima le cause; è d'uopo quindi, innanzi tutto, secondo alcuni, che sia raggiunto il pareggio; secondo altri, che siasi pensato ai mezzi per raggiungerlo fra breve. Allora solo si potrà pensare ai mezzi per togliere il corso forzoso. Allora si potrà, secondo le circostanze, giudicare quali siano a ciò i mezzi più opportuni. » In questi pateri concordano con lievi modificazioni le risposte degli onorevoli Scialoja, Berti, Fenzi, Poggi, Guttierrez, e dei signori Levi Cesare, Mortera, Kaiser, Montezemolo, Gastaldi, Meuricoffre, De La Rue, Cataldi, Parodi, Forneris, Tasca, Boccardo, Laclaire, Piaggio, Guadagnini, barone Casana.

Lo stesso avviso espressero le Camere di commercio di Livorno, Brescia, Firenze, Arezzo, Torino, Siena, Modena, Rimini, Chieti, Bologna, i Prefetti di Venezia, Grosseto, Piacenza, Parma, e il sottoprefetto di Rieti.

« Dall'analisi che si può fare dei modi con cui si venne al corao forzoso (diceva nell'aprile 1868 l'onorevole Berti) si vede che si è giunti *proprio per una serie di circostanze* che hanno abbattuto il *nostro credito*, e per giungere all'abolizione del corso forzoso bisogna *creare una serie di circostanze* atte a farci ricuperare il *credito perduto*. Più presto potremo ristorare il credito, tanto più

presto faremo cessare il corso forzoso. È mio convincimento che il corso forzato è *una necessità*, infino a che le condizioni nostre finanziarie rimangono quali sono ora. È *una necessità* fino a che ci sia grande squilibrio fra le entrate e le uscite; è *una necessità* insino a che il paese *non ispiri grande fiducia*, all'estero principalmente, di sapere e volere far fronte ai suoi impegni; è *una necessità* infino a che non siano approvati provvedimenti finanziari ordinarii e straordinarii. »

« Il corso forzoso (dice il signor De Cesare, Capo dell'Ufficio di Sindacato degli Istituti di Credito) è figlio legittimo dell'abuso credito; ristorate le forze delle finanze, fate il pareggio, e il Ministro avrà la potenza di fare un'operazione qualunque per avere 300 o 400 milioni di *moneta metallica*; questa, per propria influenza, caverà dagli scrigni privati quella che ora giace inerte e sequestrata dalla paura e dalla sfiducia; e così sarà veramente tolto il corso forzoso. Ogni altro spediente è illusorio. La storia delle finanze inglesi, francesi, olandesi ed americane è là, aperta, e può insegnarci il modo pratico come si sopprime il malanno della carta forzosa, di questa eccitatrice di vane e sterili speculazioni, del disordine nelle spese pubbliche e private, struggitrice ad un tempo dei risparmi, dei capitali e delle risorse necessarie alle industrie nazionali. »

Non crede quindi ora possibile il *prestito forzoso*, nè consigliabile il *biglietto governativo*, perchè ci premerebbe l'entità del capitale nazionale, correndo il grave pericolo di non poterlo riscontrare. Due anni fa il prestito forzoso fu in realtà coperto dagli Istituti di credito: la Banca Nazionale ne assunse 100 milioni; il Banco di Napoli 40, la Cassa di Risparmio di Milano 5, e così via.

Però, più che questione di *impotenza*, egli ne farebbe questione di fiducia. Ora un *prestito forzoso*, fosse sbagliato, farebbe salire l'aggio sulla carta al 20, al 30 per cento, renderebbe maggiore la circolazione cartacea, e rovinerebbe l'economia dello Stato.

Il signor De Cesare non crede neanche consigliabile l'altro mezzo di creare il *biglietto governativo* e sostituirlo a quello della Banca; esso avrebbe conseguenze molto gravi; con uno Stato che ha un disavanzo accumulato di 600 milioni, ed un altro ordinario di 250 milioni annuali, ed ha il corso forzoso, chi rassicurerà, che il Governo, anche con qualunque Commissione di controllo, non ricorrerà al torchio? L'aggio crescerà al 40 e 50 per cento.

E l'onorevoli Fenzi: « Finchè non sia ristabilito il credito e la fiducia nello Stato, sarà vano ogni tentativo per togliere il corso forzoso. Qualunque cosa si faccia, per distruggere un effetto bisogna distruggere la causa che lo produsse. L'emissione di carta del Governo non è far cessare il corso forzoso, è sostituire carta a carta, e quella della Banca è preferibile. » Il prestito coatto non crede, egli che si riscuoterebbe, quando non fosse assunto dalla stessa Banca, come fece per l'anticipazione della imposta e per l'imprestito nazionale del 1866; ora la Banca non lo potrebbe, dovendo anzi restringere le sue operazioni e rimbor-

sare la sua carta. Il prestito coatto, a finanze ristabilite, sarebbe possibile; ma non sarebbe da preferirsi.

Secondo l'onorevole Poggi: nuove imposte, economie, riforme, nuovo ordinamento amministrativo e giudiziario, ecc., sono i mezzi per togliere in seguito il corso forzoso. Combatte il progetto dell'onorevole Servadio di affidare il servizio di tesoreria alla Banca.

« Se il Ministero (dice l'onorevole di San Martino) mostrasse di prendere provvedimenti per il ritiro del corso forzoso, nascerebbero gl' inconvenienti stessi dell'anno 1866. Le condizioni nostre non sono mutate. Abbiamo noi tanta forza produttiva per equilibrare il bilancio della nazione? Non si devono prendere provvedimenti frettolosi. »

« Non si deve compromettere la Banca (soggiunge il signor Tasca): i prestiti sono ripieghi; finchè dura lo sbilancio commerciale, non entra vero numerario. »

Secondo l'onorevole Torrigiani, non è già che sia *necessario ristabilire il pareggio*, ma *avviarsi ad esso*; fare che la fiducia rinasca: adesso è prematuro il dire quale mezzo allora sarà opportuno. È contrario tanto al *prestito forzoso* come alla *carta governativa*.

Il signor Forneris vorrebbe conservato per ora il corso forzoso, ma attenuate le sue conseguenze: « è necessario venire al pareggio dei bilanci, votare leggi che favoriscano la produzione, perchè si faccia la bilancia della nazione, introdurre nuove industrie, coltivare tabacco, cotone, ecc.; generare la fiducia perchè ora si teme la bancarotta. »

Infine anche l'onorevole Lanza è fra coloro i quali, più che a una proposta formale, accennano alle condizioni generali necessarie perchè possa poi sperarsi l'abolizione. « Il credito e la fiducia (egli dice) risorgono: 1° col rispetto della legalità e della sicurezza interna, 2° colla diminuzione progressiva del disavanzo dei bilanci dello Stato. Non è possibile abolire il corso forzoso, se prima non si ristabilisce il credito e la fiducia. Allora l'aggio dell'oro diminuisce propriamente; mano mano che diminuisce, si approssima il momento di togliere il corso forzoso; perchè appunto una delle sue difficoltà è l'aggio elevato. Allora, se il Governo avrà i mezzi per soddisfare la Banca del suo credito verso lo Stato, potrà in breve tempo togliere il corso forzoso; ma fin tanto che resta il debito, *fintantochè l'aggio dell'oro è considerevole, io credo che sarebbe un atto enormemente improvvido quella di decretare l'abolizione. Avvegnachè con quest'atto non sopprimeremmo l'aggio dell'oro, la fiducia non essendo ancora rinata; e mancando la fiducia, l'oro non viene dall'estero; l'oro non esce dagli scrigni di coloro che possono averne accumulato; per conseguenza appena tolto il corso legale del biglietto, l'affluenza della richiesta di cambio alla Banca sarebbe tale che diverrebbe impossibile ad essa il soddisfarla, per cui dovrebbe necessariamente sospendere il cambio non solo, ma lo sconto commerciale. »*

Quanto poi al restituire i 400 milioni alla Banca, l'onorevole Lanza deside-

rerebbe si potessero ottenere da capitalisti per anticipazione, o per acquisto definitivo dei beni ecclesiastici. « Ma confesso (soggiunge) di non avere grande speranza. *I beni ecclesiastici passati al demanio sono, in certo qual modo, decimati, non solo, ma quasi direi sfiorati, perchè furono già venduti nella parte più prossima ai centri popolosi, nella parte più vendibile, e perciò nella parte migliore.* Se si dovesse continuare nel modo fin qui praticato nella vendita dei beni ecclesiastici, allora, con una vendita di parecchie centinaia di milioni nel minor tempo possibile, senza badare troppo al prezzo, si potrebbero raccogliere le obbligazioni dei compratori per fare una operazione con queste. Se anche questa via manca, c'è il prestito all'interno e all'estero. Ma è necessario che la nostra rendita sia almeno al 60, e che il bilancio *sia tale da assicurare il pagamento degl'interessi del debito antico e del nuovo.* »

§ 92.

Ed ora, passando a dire delle risposte, che contengono una opinione *determinata* sul modo di togliere il corso forzoso, è necessario, per l'esattezza delle esposizioni, di avvertire che la più parte ammettono l'urgenza di provvedere contemporaneamente al rassetto della finanza; ed alcune poi la riconoscono come indispensabile condizione, perchè il corso forzoso si abolisca, nè più ritorni.

« Qualunque sia la via che si voglia battere, perchè si giunga a qualche pratico risultamento, è necessario provvedere a togliere lo squilibrio delle nostre finanze (scrive la Camera di Commercio di Milano, concordemente con alcune altre). Non basta con operazioni di qualsiasi specie restituire alla Banca le sue anticipazioni; ma è mestieri che lo Stato sia assolutamente in grado di non chiedere alla stessa, nell'avvenire, qualsiasi nuova sovvenzione diretta od indiretta, che possa rinunciare a straordinarii espedienti per coprire i propri *deficit*, e limiti la colossale emissione dei Buoni del tesoro, che hanno tanto aggravato lo stato delle cose. Senza di ciò, la Banca non potrebbe mai rientrare in modo durevole nella posizione normale necessaria per riprendere stabilmente i propri pagamenti; e quando il ripristinamento della circolazione metallica non avesse ad essere serio e definitivo, meglio sarebbe non tentarlo, perchè la ricaduta aggraverebbe sempre più la nostra condizione economica. Anche a Vienna nel 1858 la Banca avrebbe dovuto riprendere i propri pagamenti; ma chi chiedeva il baratto de'suoi biglietti era denunciato come fazioso. È vano dunque sperare l'abolizione del corso forzoso, se non sia dato *separare*, in via assoluta e durevole, *gl'interessi della Banca da quelli dello Stato*, e non sia tolta questa anormale condizione di cose che fa la Banca mancipio del Governo. »

Se generalmente è diffusa l'opinione sulla necessità di provvedere al pareggio con nuove imposte, colla riforma delle esistenti, ma soprattutto con mag-

giori economie e con acconci provvedimenti amministrativi, non così però avviene nel giudizio sui mezzi che contemporaneamente si vorrebbero impiegati per giungere allo scopo.

Vorrebbero gli uni che intanto si cominciasse dal limitare il corso forzoso alle somme dovute dal Governo alla Banca, e quindi l'inconvertibilità fosse soltanto ammessa per biglietti rappresentanti le stesse somme, e ciò si otterrebbe sia col qualificare per *governativa* certa quantità di biglietti, sia col sostituire a quelli della Banca altri biglietti dello Stato. Così il corso forzoso rimarrebbe, finchè per graduale estinzione non fossero tutti ritirati.

Secondo il signor Bombrini, Direttore generale della *Banca Nazionale*, il Governo può emettere la propria carta in sostituzione di quella della Banca; non dice però se crede che ciò sia opportuno. « Quando il Governo fosse in grado di rimborsare la Banca, questa dovrebbe restringere un poco la circolazione dipendente dalle sue operazioni, e perchè il commercio provveda al restringimento delle operazioni occorrerebbe un tempo *di sei mesi* dal momento in cui si aprisse il cambio dei biglietti. Quando la Banca avrà 60, 70, 80 milioni, potrà incominciare il rimborso. »

Si pronunciarono in favore della *carta governativa* le Camere di Commercio di Lucca, di Avellino, di Basilicata, di Cagliari; gli onorevoli Semenza (veggasi il suo progetto negli atti dell'Inchiesta), Avitabile, Pallavicini; il signor Felice Levi; i Prefetti di Pisa, Aquila, Palermo; i sotto-prefetti di Sciacca, di Ariano. La Camera di Commercio di Cagliari proporrebbe una emissione di tanta carta moneta governativa, frazionata in biglietti di grosso e piccolo taglio al portatore, estinguibile a misura della vendita dei beni ecclesiastici, portante l'interesse del 5 per cento, la quale si dovesse accettare a corso forzoso per metà, e servisse sino alla metà anche quale riserva metallica della Banca.

L'onorevole Avitabile vorrebbe un biglietto governativo, da estinguersi col prezzo dei beni ecclesiastici. Quando si potesse assicurare il pubblico che non si fa abuso della emissione dei biglietti, quella del Governo dovrebbe essere assai più pregiata di quella della Banca. Il debito del Governo doveva essere di 250 milioni, invece sono diventati 500 senza che il paese ne sapesse nulla, tutto nel silenzio fra il Direttore della Banca ed il Ministero delle finanze. Il Governo dovrebbe emettere 630 milioni, un po' alla volta, secondo il bisogno: più 200 milioni a disposizione degli stabilimenti di circolazione, nel totale 830 milioni; così si diminuirebbero subito 70 milioni di corso forzoso. I 630 milioni governativi servirebbero. *a)* a ritirare dalla circolazione tanta quantità di biglietti della Banca Nazionale e restituirli alla stessa, per quanto corrispondono i diversi suoi crediti verso lo Stato; *b)* a rimpiazzare i Buoni del tesoro fino a che durerà il corso forzoso dei biglietti governativi; *c)* a provvedere al resto del disavanzo per tutto l'esercizio 1868. Gli altri 200 milioni servirebbero ai bisogni degli stabilimenti di circolazione, da restituirsi in 4 rate annuali, o negli stessi, o in numerario. Dovrebbe cessare la vendita dei beni nel modo determinato dalla

legge 15 agosto 1867, ed invece in tutti i pagamenti per i beni stessi si adopererebbero i biglietti calcolati al 20 per cento di più.

Il prefetto di Pisa, accettando il sistema Maiorana-Calatabiano, vorrebbe convertire il debito della Banca in *obbligazioni governative* con interesse a corso coatto fra lo Stato e i suoi debitori. Il signor Felice Levi presentò un suo progetto per l'emissione di 350 milioni di biglietti del Governo, con guarentigie di non sorpassarli, e colla pluralità delle Banche di circolazione, ad imitazione del sistema prussiano.

Secondo il sotto-prefetto di Siacca, i biglietti governativi sarebbero estinguibili in 2 o 3 anni, mediante l'assetto finanziario, cioè con nuove imposte ed economie.

Il signor Pallavicino propenderebbe per la carta governativa, colla pluralità delle Banche ordinate sul sistema americano. Il prefetto di Palermo pure ammetterebbe la sostituzione della carta governativa a quella emessa dalle Banche per conto dello Stato. Questa carta, emessa in biglietti di piccolo taglio, si dovrebbe redimere ad epoche determinate in ogni anno. L'ammortizzazione dovrebbe effettuarsi con una tassa speciale, e si desidererebbe fosse di tal natura da potersi aggravare maggiormente sulle classi che dal corso forzoso hanno risentito vantaggio.

La Camera di Commercio di Messina accetterebbe la carta governativa se si potesse aver fiducia che il Governo non ne abuserebbe.

Le Camere di Commercio di Ancona e di Bologna propongono la limitazione nel senso che sia separata e distinta la carta che rappresenta le somme per cui il Governo ebbe facoltà d'imporre il corso forzoso (Camera di commercio di Bologna), ovvero la somma che costituisce il debito attuale dello Stato verso la Banca (Camera di commercio di Ancona), dall'altra carta che la Banca può, secondo il suo statuto, far circolare: la prima sia inconvertibile finchè colla vendita dei beni ecclesiastici (Camera di commercio di Ancona) e con qualsiasi miglior mezzo (Camera di commercio di Bologna) venga tolta del tutto; l'altra sia libera e da cambiarsi per ogni dimanda. Starebbe per questa limitazione anche il signor David Levi e il signor Giovanni Pisani, segretario della Camera di Commercio di Milano.

« A me pare, così quest'ultimo, che invece di fare immediatamente alla Banca la restituzione di tutta la somma dovuta, il Governo dovrebbe assumere solenne impegno di restituirla entro tre anni, una rata all'anno ad epoca fissa, mantenendo intanto in corso forzato i biglietti di piccolo taglio delle tre serie da dieci, cinque e due lire, e versando il primo anno la somma corrispondente all'importo della prima serie, e così di seguito; le quali serie, col fatto del rispettivo rimborso per parte dello Stato, dovrebbero di mano in mano cessare dal corso forzoso.

« I vantaggi sarebbero: quanto allo Stato, di non essere obbligato a spogliarsi ad un tratto di una somma rilevantissima; di poter meglio provvedere, coll'ac-

crescimento del credito, cogli sperabili maggiori introiti e con altri mezzi procurabili con minori sacrifici, al pagamento delle rate.

« Quanto alla Banca, che pur merita riguardi pei molti ed estesi interessi che vi sono implicati: di non essere costretta a provvedersi, con grave perdita, della moneta metallica presumibilmente occorribile al cambio eventuale di tutte le serie, in una parola, di tutti i suoi biglietti in corso; di poter procacciarsi di anno in anno il numerario, come sopra occorribile al cambio presumibile di quella serie di cui lo Stato le restituisca l'ammontare, godendo della diminuzione dell'aggio, che non può a meno di verificarsi progressivamente.

« Quanto ai cittadini dello Stato: essendo essi, comunque con avversione, già abituati al corso forzato, esulterebbero all'emanazione della disposizione pel cambio dei biglietti di taglio oltre le lire dieci, che costituiscono forse un due terzi dei biglietti di Banca, e ben poco o nulla si preoccuperebbero dell'altro terzo, circa, che rimarrebbe in circolazione forzata, massimamente per la certezza dell'ammissione al cambio in tre rate annuali. In fine (e questo è ciò che sommamente importa), non essendo lo Stato costretto a rendere alla Banca tutto ciò che le deve, potrebbesi assai probabilmente sospendere per adesso, e forse tralasciare del tutto, anche in seguito, di fare il prestito forzoso dei 270 milioni, proposto dalla Camera di Milano, il quale, in questi momenti di tante gravezze che vanno ad attuarsi, riuscirebbe sicuramente di gravissimo peso a tutti i cittadini, i quali, senza dubbio sarebbero sempre più indotti ad accogliere favorevolmente il mantenimento in corso forzato dei suddetti biglietti di piccolo taglio, che sono anche di non diffinita circolazione, in quanto potessero avere lusinga di evitare il prestito coattivo.

« Questa mia idea esclude assolutamente l'altra, siccome, nel mio modo di vedere, dannosa sotto ogni aspetto, che, al punto in cui siamo, il Governo si sostituisca, subentri in qualsiasi maniera, alla Banca, riguardo ai biglietti che si mantenessero in corso forzato. »

L'onorevole Ferrara erasi dichiarato pure sostenitore della limitazione, ma colla carta governativa; studiando ora la possibilità di togliere il corso forzoso, non trova che lo Stato debba per questo scopo pagare alla Banca 500 milioni: il debito da cui dipende il corso forzato è di 250 o 278 milioni. Tanto la partecipazione avuta dalla Banca per agevolare il prestito forzato, alla quale in forza de' suoi Statuti non poteva aderire, quanto l'anticipazione dei 100 milioni sulle Obbligazioni dei beni ecclesiastici, non sono per l'onorevole Ferrara operazioni legali, per le quali si debba prolungare il corso forzoso; queste operazioni furono fatte tutte a vantaggio e pericolo della Banca; di esse il Governo non deve tener conto, se non in quanto costituiscono due debiti da soddisfarsi nel tempo e nei modi che si convennero; ma non si può da quelle dedurre l'obbligo di mantenere il corso forzoso fino a che quei debiti siano pagati. « Chechè ne sia, così egli prosegue, ecco in quali termini precisi io comprendo la possibilità della abolizione del corso forzato: »

« Se si vuole che essa dipenda dal pagamento di 250 milioni, io sono sempre più convinto che si possono estinguere in pochissimi anni; ed emanando sino da ora una legge di estinzione ed assegnandole un fondo in bilancio, ed eseguendo scrupolosamente codesta legge, noi nel corso di 4 o 5 anni avremo saldato il debito, distrutto la carta, senza fare soffrire un obolo di danno alla finanza, senza aggravare il bilancio, ma col solo fare cessare l'aggio sino d'ora, ed applicare alla estinzione le somme che l'aggio ci costerebbe.

« Se poi si vuole che l'abolizione del corso forzato debba dipendere dal pagamento di 500 milioni, io attendo prima di tutto che il Parlamento si pronunzi sopra tale questione essenzialmente costituzionale. Poi estinguerei la parte esuberante del debito al disopra di 250 milioni, con due espedienti. Vi dedicherei, da un lato, il provento dei beni ecclesiastici; dall'altro lato, farei ciò che in tutti i paesi si è fatto: offrirei alla Banca qualche nuovo vantaggio che contemporaneamente giovi al paese, le domanderei in compenso il rilascio di una parte di debito, e consoliderei il saldo in tanta rendita pubblica, cedendola alla Banca. Tra i vantaggi da poterlesi offrire, quello che, secondo me, è degno di preferenza sarebbe il servizio della Tesoreria. Vi sono, lo so, molte apprensioni su questo appunto; ma io sono convinto che si può addivenirvi senza nuocere al libero svolgimento del credito: la Banca ne sarà fortificata, ma nessun diritto sarà violato, e una grande semplificazione e un grau risparmio ne verrà al Tesoro. »

In generale si può dire che la limitazione dei biglietti inconvertibili, mediante distinzione fra quelli dello Stato e quelli della Banca, non ebbe molti sostenitori.

Quanto alla *carta governativa* essa, in molti Rapporti esaminati espressamente, viene respinta, come rimedio peggiore del male, o meglio come palliativo il quale, anzichè guarirlo, lo aggraverebbe; parve generale il timore che, messi una volta sul pendio della carta-moneta governativa, questa valga a farci chiudere per poco gli occhi ai pericoli che ci circondano, per non riaprirli che a rovina completa.

Il Sindaco di Padova, a corroborare la propria opinione che si debba rifiutare la carta dello Stato, cita l'esempio dell'Austria nel Veneto, e l'ordinanza imperiale 27 dicembre 1860 che introdusse il corso forzoso. L'erario n'ebbe scapito invece che profitto, per modo che, tre mesi dopo, colla ordinanza imperiale 26 marzo 1861, fu abrogata la precedente e ristabilita la circolazione metallica.

« La carta governativa non avrà mai il credito, la fiducia del biglietto di Banca, osserva il signor Griffini. Se questa carta governativa deve fare l'ufficio di moneta, sarà deprezzata più dei biglietti di Banca: se non fa l'ufficio di moneta, non sarà che un prestito forzato. Nè varrebbe, allo scopo che riuscisse più accetta con ufficio di moneta, il renderla fruttifera, come avvenne dei Buoni lombardi del 1849; perchè in tal caso si avrebbe la perdita degl'interessi a ca-

rico del bilancio, ed una concorrenza ai Buoni del Tesoro; e la si vedrebbe scapitare sempre più dei biglietti di Banca. Inoltre non si potrebbe dare corso forzato alla carta governativa, ed impedire al tempo stesso, suppongasì, alla Banca, che se ne serva come di surrogato all'oro nel rimborso dei biglietti. Vi sarebbero quindi *due qualità di carta*, e, anzichè profitto, se ne avrebbe confusione, imbarazzi e danno maggiore. »

« Una circolazione mista (così la Commissione nominata dal Prefetto di Verona) egualmente forzosa, di carta della Banca e di carta dello Stato, come lo è ora in Austria, si capisce; ma una forzosa dello Stato, e una libera della Banca, è impossibile a comprendersi; poichè o la Banca può tenere la carta dello Stato come riserva metallica, e allora la vera riserva si tramuta, ossia, a meglio dire, scompare; o non può tenerla, e allora è lo Stato stesso, che produce, diniegando alla propria carta il carattere di moneta legale, il discredito della circolazione. »

Sempre sotto la condizione di un contemporaneo miglioramento delle finanze per mezzo delle imposte e delle economie, parecchi credono opportuno e necessario, per l'abolizione del corso forzoso, il ricorrere ad un *prestito*. E qui le opinioni si suddividono nuovamente.

Alcuni vorrebbero il *prestito forzoso*; altri il *prestito volontario*, contratto all'interno; altri, si ricorresse addirittura all'estero; altri, si conciliassero le due operazioni.

Consigliano il prestito anche forzoso (ritenuto impossibile dall'onorevole Dina, e, quanto alla Sicilia, dalla Camera di Commercio di Palermo): l'onorevole Audinot, i signori Iacini (in diverse rate sui contribuenti, non però coll'intervento degli Istituti); De Ferrari (con lunghe more e temperamenti e con equa partecipazione); il signor Brambilla (nel Rapporto del Prefetto di Como, sulle classi aventi un reddito superiore alle lire 300); il signor Rudinì (con rate, ma non coll'intervento dei comuni e provincie); Pallavicino (se non riesce il progetto di carta governativa); Croce (rateato); il signor Kechler (400 milioni in diciotto rate, metà a carico della possidenza stabile; un quarto della ricchezza mobile, un quarto del commercio, redimibile in venti anni, al 6 per cento); Della Vida, Kohen, Papa. Stanno per il prestito forzoso anche i Prefetti di Macerata, Genova, Livorno, Ascoli-Piceno (parte forzoso, parte volontario); di Grosseto (sulle basi del prestito 1866, meno che i premi dovrebbero essere non minori di mille lire); i sotto prefetti di Domodossola, Acqui, Asti, Terranova (se questa fosse l'unica tavola di salvezza).

Così pure le Camere di Commercio di Alessandria (diviso in otto a dieci rate di versamenti); di Pisa (se non riuscisse il prestito all'estero); di Varese (nel caso non riuscisse una operazione sui beni demaniali, da pagarsi ogni anno, mano mano che la carta inconvertibile venga ritirata, da ammortizzarsi in venti anni); di Ascoli-Piceno (se non possa riuscire il prestito volontario); di Cremona, di Messina (con versamento in sei rate bimestrali, fatte direttamente alla Banca);

di Udine (di 400 milioni, emesso al pari, da pagarsi in diciotto rate mensili, rimborsabili in venti anni; pagamento alla Banca, mano mano che il prestito verrebbe esatto); di Belluno (rateatamente); di Chiavenna e Girgenti; il Municipio di Montagnana (alla pari, fruttante 4 per cento, pagabile in quindici rate bimestrali, ammortizzabile in trenta anni dal 1875 al 1904 sui fondi, sui fabbricati, sulla ricchezza mobile da caricare sulle Provincie, Circondari, Comuni, libero il modo e il riparto ai medesimi); Distretto di Conselve (addossato ai Comuni).

Contrario invece a questa proposta di un prestito forzoso, il sotto-prefetto di Lago Negro, a provare come in quelle provincie non riuscirebbe, osserva come il Comune di Moliterno fu gravato nel 1866 di prestito per lire 89,062, ma appena dieci individui, tra cui quattro corpi morali, pagarono la loro quota che ascendeva a meno della *ottava parte dell'intero*; tutti gli altri pagarono a fondo perduto al Governo e alla Banca.

Il prestito volontario, quale mezzo a raggiungere l'abolizione del corso forzoso, fu proposto dagli onorevoli Valerio, Cacace, dai signori Serra, Mylius (questi di un prestito in generale); dalle Camere di Commercio di Catanzaro, di Bergamo (al 5 per cento con esenzione da imposte); di Bari, di Palermo (che accenna ad una operazione di credito, ma non è chiarito quale); di Napoli, di Piacenza, di Venezia; dai Prefetti di Salerno, Siena, Teramo; dai sotto-prefetti di Mondovì, Cento, Vallo di Lucania (che parla di un prestito in generale), e di Garfagnana.

L'onorevole Casaretto, sebbene non si opponga al prestito anche *forzoso*, preferirebbe però il *volontario*, purchè quasi *alla pari*, facendolo ad interesse molto alto. Egli crede che con ciò si faciliti la conversione in avvenire, quando il credito si fosse rialzato. « In questa materia, egli dice, non credo che vi sia un sistema, per i Governi, diverso da quello che abbiano i privati. Quando nelle crisi commerciali lo sconto si alza, il negoziante che ha bisogno si assoggetta a pagare l'interesse del 6, 8, 10 per cento sulle cambiali che emette, perchè, dopo pochi mesi, cessata la crisi, esso le rimborsa emettendone altre all'interesse normale del 5, del 4 per cento. Nessuno si è mai sognato di perdere d'un tratto la metà del suo capitale.

Soggiunge, che quando di questo sistema ebbe a parlare in Parlamento, nel 1863, gli fu obiettato, che toglierebbe l'uniformità dei titoli del debito pubblico; ma che tuttavia crede questa una obiezione di forma, di non sufficiente valore. Ove non si volesse fare un prestito ora di 378 milioni, non sarebbe, a suo avviso, gran fatto dannoso il mantenere in circolazione obbligatoria i piccoli biglietti, i quali non compromettono le grandi fortune. Farebbero come l'ufficio delle monete erose, e l'obbligo di riceverli in pagamento sarebbe limitato alle piccole somme.

Altri, stimando che le imposte già troppo onerose ed ora maggiormente aggravate, e le languenti industrie, e le restrizioni commerciali sofferte, tolgano ogni possibilità per la nazione di sottoporsi all'onere straordinario di un prestito, e stimando pure che, se fosse *forzoso*, non sarebbe dai più per impotenza

pagato; e se *volontario*, non avrebbe all'interno capitalisti sufficienti per coprirlo (lo che tornerebbe a maggior discredito dello Stato), vorrebbero si ricorresse nuovamente all'estero, che di tal guisa ci rifornirebbe anche della moneta metallica, di cui s'ha bisogno. E siccome ora troppo grave riuscirebbe per le finanze dello Stato l'ottenere, sul semplice credito, danaro fuori di paese, durante il deprezzamento dei titoli pubblici, così si vorrebbe collegata l'operazione di credito con altra sui beni ecclesiastici, garantendo sovr'essi il prestito ed estinguendolo poi col prodotto di vendita degli stessi. Pare poi a molti, senz'altro, che questi beni, ora demaniali, sieno il mezzo migliore, per non dire l'unico, onde raggiungere lo scopo; e quindi ad ogni altro lo preferiscono.

Così le Camere di commercio di Catania, Catanzaro, Sassari (se però non è possibile un'operazione vantaggiosa, vorrebbero la carta governativa). Trapani, Siracusa, Aquila, Lodi, Capitanata, Cuneo; così i prefetti di Novara, Bari, Molise, Terra di Otranto (se non è possibile, ora, limitare il corso forzoso al debito dello Stato), Lucca, Arezzo, Sassari (se non, prestito volontario); i sottoprefetti di Avezzano, Vergato, Crema, Pozzuoli, Marzara, Casoria (far precedere una limitazione della carta); il Municipio di Este, gli onorevoli Briganti-Bellini, i signori Trieste, Guardini (restrizione graduale), Suppieri di Venezia (operazione ipotecaria), e Brighenti. Il signor Brighenti vorrebbe si vendessero beni nazionali ad una Società estera, pel valore di lire 350 milioni, per soli 300 milioni in oro ed argento, pagabili a 25 milioni al mese in un anno, coi quali pagare la Banca.

Il sotto-prefetto di Avezzano lamenta il modo con cui si fanno le vendite di cotesti beni; a suo avviso esse, sebbene si facciano con profitto, vanno assai a rilento, e pare che una *forza misteriosa* ponga mille inciampi a questa operazione. « Difatti i lotti, egli soggiunge, si approvano, ma con molto stento; quindi molti equivoci nelle pubblicazioni, donde vendite scarse; molte spese d'acquisto e sproporzionate per le compere minute; difficoltà sulla tradizione dei fondi, difficoltà per il pagamento delle scorte (tra cui alberi e siepi); difficoltà per avere le cartelle che il Governo avrebbe dovuto mandare ad ogni ricevitore demaniale, e delle quali non possono approfittare gli acquirenti di piccoli lotti. Le cartelle ad Avezzano si hanno difficilmente anche da Napoli, dove, tra sconto, provvisione e posta, si paga circa il 4 per cento, salvo il rischio della perdita, perchè Avezzano non gode franchigia delle assicurazioni. »

Così anche da altri si vorrebbero radicalmente modificare le leggi attuali sulla *vendita dei beni ecclesiastici*; ma è pur necessario soggiungere che molti, nell'accennare genericamente ad una operazione su questi beni ecclesiastici, non chiariscono di quale natura dovrebbe essere; che pochi offrono norme pratiche per dar vita al loro progetto; che nessuno espone una opinione sul reale valore di questi beni, su cui pure si vorrebbero fondate tante speranze, ed in ciò sembrano scusabili, non essendo peranco riescito nemmeno il Governo a determinarlo.

È d'uopo anche avvertire che alcuni suggeriscono o il prestito, od una operazione sui beni ecclesiastici, secondo che le circostanze rendano più facile il primo o la seconda. Così le Camere di Commercio di Genova, Ferrara e di Macerata, accetterebbero il prestito ove non fosse attuabile il progetto di erogare per legge 100 milioni di beni nazionali pel ritiro dei biglietti. Così il Prefetto di Ravenna, il sotto-prefetto di Sala di Penne.

L'onorevole Dina, dichiarato impossibile un prestito forzoso, ove non basti il commercio internazionale, consiglia pure una operazione all'estero e suggerisce come temperamento opportuno che le operazioni di cambio comincino da prima per le sole *Sedi della Banca Nazionale*, e dopo alcuni mesi anche per le *Succursali*. L'onorevole Dina crede pure desiderabile si distingua la circolazione ordinaria della Banca, di cui dovrebbe essere determinato il limite, dalla circolazione straordinaria pel servizio del Governo.

Il signor Clementi consiglierebbe una operazione finanziaria per restituire i milioni dovuti alla Banca; crederebbe però che se, prima del completo pagamento, fosse pagato il *terzo* in oro, la Banca potrebbe sostenere il cambio anche dei biglietti emessi per operazioni col Governo.

Un'altra opinione vorrebbe che il prestito all'interno si ordinasse *contemporaneamente* ad una operazione sui beni ecclesiastici; pare ai suoi sostenitori che per tal modo si evitino le obiezioni che possono insorgere tanto contro il prestito, come troppo gravoso nelle condizioni attuali dell'Italia, quanto contro l'operazione sopra beni di cui non si conosce bastantemente l'entità, la cui vendita è già cominciata, e buona parte del cui prodotto è pure necessaria a supplire alle deficienze dell'erario. Combinandosi le due operazioni, l'esito sarebbe maggiormente assicurato, mentre sarebbe meno sentito il sacrificio che si domanderebbe alla nazione.

L'onorevole Minghetti, riconosciuta l'urgenza di togliere il corso forzoso, perchè non si creino interessi permanenti, stima che l'abolizione *non debba precedere* le operazioni di finanza, ma esserne necessario complemento.

Escluso il progetto di *carta governativa*, egli penserebbe di destinare all'abolizione i beni ecclesiastici, non col venderli a precipizio, ma costituendone una amministrazione a sè, e quindi anche con prestito.

I signori Bellinzaghi, Brot, Carlo Cantoni e Griffini; le Camere di Commercio di Milano, Lecce, Pavia; e i sotto-prefetti di San Donnino, Lecce, Chiari, consigliano pure la *contemporaneità* delle operazioni.

La Camera di Commercio di Milano, d'accordo coi signori Bellinzaghi, Brot e Cantoni, suggerisce un prestito forzoso di 250 milioni, stimando che, se mantenuto in questi limiti e se ordinato con opportuni temperamenti, riuscirebbe sopportabile alle popolazioni; di che trova appoggio anche nelle deliberazioni in proposito prese dai rappresentanti del commercio nel congresso delle Camere di Commercio in Firenze del 1867. Oltre il prestito, propone di usare dei beni ecclesiastici per una operazione all'estero, la quale servirebbe a co-

prire il disavanzo, ad estinguere il soverchio dei Buoni del Tesoro, ad introdurre anche nello Stato la quantità di metallo necessaria per ritornare senza scosse alla circolazione normale.

Di consimile avviso è il signor Griffini, che, oltre parecchi provvedimenti bancarii propone un'operazione sui beni ecclesiastici, la quale faccia introdurre nello Stato almeno 300 milioni in oro, e un prestito, il quale potrebbe anche essere forzoso, purchè nel limite di 300 milioni da pagarsi ratealmente; che se il prestito fosse di 500 milioni, si dovrebbe esigere in due anni.

« Evidentemente, osserva la suddetta Camera di Commercio di Milano, il successo della operazione sui beni ecclesiastici all'estero è subordinato alla pronta attuazione delle leggi di finanza, che devono condurre al pareggio; nè il prestito all'interno raggiungerebbe il suo scopo, senza la contemporanea applicazione degli altri provvedimenti sopra indicati. I quali costituiscono così un tutto, la cui forza è subordinata al simultaneo ed armonico movimento delle singole parti. »

Infine è d'uopo far cenno di altre particolari proposte. L'onorevole Maurogò nato vorrebbe si stabilisse il più presto un fondo di ammortizzazione annuo intangibile, per pagare la Banca.

Opinione divisa dal sotto-prefetto di Acireale, il quale, a questo scopo, proporrebbe una sovrimposta.

La Camera di Commercio di Vicenza preferirebbe la ritenuta del 20 per cento sulla rendita pubblica, e, se questa non basti, un aumento del 5 per cento su tutte le imposte, fino ad estinzione del debito colla Banca: e la Commissione prefettizia di Verona, una imposta speciale per l'abolizione del corso forzoso, con separata amministrazione.

Un'imposta speciale sarebbe pure preferita dal signor Levi di Verona, dal signor Giacometti di Treviso (testatico graduato per 10 anni).

La Camera di Commercio di Foligno proporrebbe un fondo di ammortizzazione del debito pubblico colla vendita dei beni nazionali; un prestito in moneta sonante, e la riduzione della rendita sulle cartelle del Debito pubblico.

La Camera di Commercio di Lecco vorrebbe che l'abolizione si compisse gradatamente in 5 anni, e si usassero due mezzi:

« 1° Assegnare alcune o porzione delle tasse già in corso, o che si intendono attuare; e di più, assegnare una porzione del ricavato della vendita dei beni ecclesiastici

« 2° Imporre una sopratassa eccezionale *ad hoc*, per esempio del 3 per cento per tutto il tempo necessario a saldare la Banca. »

La Camera di Commercio di Porto Maurizio proporrebbe una conversione formale del debito del Governo verso la Banca, assegnando a questa tanti titoli nuovi 5 per cento pel valore capitale delle somme avute. Il debito si estinguerrebbe gradatamente, e gradatamente si ritirerebbero i biglietti.

Ed anche secondo la Camera di Commercio di Torino si potrebbe estinguere

il debito del Governo verso la Banca con una operazione finanziaria di *Consolidamento*, facendo così cessare il corso forzoso, coi dovuti riguardi, fra tre o quattro anni.

Alla Camera di Commercio di Caltanissetta pare si possa ottenere l'intento, sia cedendo alla Banca beni demaniali, sia rilasciando Buoni, da estinguersi in date epoche sul prezzo dei beni medesimi, e ritirando biglietti del medio taglio di lire 100 e 250, in proporzione dei pagamenti.

La Accademia dei ragionieri di Bologna vorrebbe affidato il servizio di tesoreria alla Banca, e per pagare ad essa il debito proporrebbe una emissione di 250 milioni di Buoni del tesoro, a categorie da lire 1000 a lire 100, fruttiferi al 3. 60 *per cento*, senza scadenza determinata, a corso coatto al portatore, ammortizzabili per estrazione.

Secondo il signor Canzani, Direttore del *Lloyd Genovese*, meglio varrebbe consolidare 200 a 250 milioni di biglietti piccoli, come la moneta erosa, con diritto di 10 *per cento* nei pagamenti; per gli altri 100 o 150 milioni, un prestito o una anticipazione sui beni nazionali e sui tabacchi, la cui amministrazione è ora male ordinata. E una proposta di un appalto a due grandi Società dei tabacchi e delle dogane venne pur fatta a questo scopo da persona di Napoli, dietro interpellanza del Prefetto locale. Ognuna di esse dovrebbe dare un'anticipazione, rimborsabile annualmente dall'erario, coll'interesse scalare del 6 per cento.

Il Prefetto di Siracusa, per ritornare alla circolazione normale, proporrebbe innanzi tutto che i biglietti emessi a tutto il 31 dicembre 1868 fossero ricevuti e pagati dalla Banca e da tutte le casse dello Stato al loro prezzo corrente, quindi con l'aggio ordinario, che verrebbe fissato per l'oro, l'argento ed il bronzo, con speciali temperamenti contemplati nel progetto.

La Banca dovrebbe poi distinguere questi biglietti di valore ridotto dagli altri biglietti, che verrebbero emessi dopo il 1° gennaio 1869, pel qual giorno sarebbe decretato il corso forzoso; questi dovrebbero essere accettati per il valore nominale. Per avere poi le somme necessarie alla operazione di scambio troverebbe opportuno un prestito all'estero o all'interno, e per pagare definitivamente la Banca proporrebbe si adoperasse il prodotto della vendita dei beni ecclesiastici venduti (ove non valga il disposto dell'articolo 17 della legge 15 agosto 1867), sulla base della loro rendita, contro rendita del debito pubblico, la quale dovrebbe essere rivenduta, per accumulare la somma di 400 milioni, ritenuti necessari allo scopo.

Infine un mezzo suggerito da parecchi, per entrare più sollecitamente e senza scosse nella via normale, sarebbe quello di dare al biglietto della Banca *corso legale (legal tender)* e sono di quest'avviso gli onorevoli Farina, Nisco, i signori Griffini, Carpi, il Direttore del *Lloyd Genovese* e il Direttore dell'impresa dei Beni demaniali di Val di Chiana. L'onorevole Farina consiglierebbe poi di rimborsare la Banca per categorie di biglietti, di renderle la parte metallica che le si sottrasse, circoscrivere le operazioni sui Buoni del Tesoro, stabilire il cambio

graduale in metallo dei biglietti, e compiere il capitale della Banca coll'integrale versamento dell'importo delle azioni. Egli non istima esservi un nesso *necessario* fra il *pareggio dei bilanci* e la *cessazione del corso forzoso*.

Secondo il signor Griffini una *Banca unica* (di emissione, libere quelle di sconto e di deposito) con *servizio di tesoreria* e con biglietto avente il *corso legale*, formano un tutto inseparabile coll'ordinamento finanziario e coi provvedimenti diretti a togliere il corso forzoso. Con questo provvedimento si manterrebbe alla Banca una circolazione corrispondente ad un terzo dell'entrata annua dello Stato in biglietti di Banca, e quindi si potrebbe dal Governo esigere un compenso, come nel Belgio.

L'onorevole Nisco, oltre il *corso legale* dei biglietti, vorrebbe pure affidato alla *Banca Nazionale* il *servizio delle tesorerie* sulla base del conto corrente col Tesoro, sanzionando in pari tempo il *principio della libertà bancaria*.

Lo stesso on. Nisco è d'avviso che il corso forzoso non può cessare, se non si provvede seriamente agli Istituti di circolazione, e stima quindi necessario che si sorvegli l'esatto versamento degli ultimi *tre decimi* delle azioni della *Banca Nazionale nel Regno*, chiamati dal Consiglio superiore della Banca stessa, e si proceda alla fusione della *Banca Toscana* colla *Nazionale*, stimando questo fatto quale inevitabile necessità che aumenterebbe di altri 20 milioni il capitale della *Banca Nazionale*; propone che venga determinato il patrimonio effettivo del *Banco di Napoli*, che tiene il posto del capitale *per azioni* che hanno gli altri Istituti, prescrivendo una separazione fra le operazioni di sconto e quelle del Monte di Pietà. Vorrebbe poi, fra le altre proposte, che fosse proclamato il principio della libertà dell'industria bancaria, sotto norme determinate, fra le quali, che l'emissione di ogni Istituto di credito non possa, per qualsiasi caso, oltrepassare il *quintuplo* del suo capitale effettivo dimostrato tale.

« Qualora la Banca avesse il *servizio di tesoreria* col *corso legale* dei suoi biglietti, fino al totale pagamento dello Stato, essa potrebbe (continua l'onorevole Nisco) sostenere la convertibilità de' biglietti da 50 lire in giù cogli introiti che farebbe in numerario dei redditi dello Stato, che anche oggidì ascendono annualmente da 60 a 70 milioni di lire; ed intanto diminuendo l'aggio sull'oro, e rifiorendo il credito, potrebbesi con rapido progresso, senza produrre crisi commerciali, con limitazioni di portafogli e senza bisogno di provviste straordinarie di monete, ammettere alla convertibilità biglietti di taglio maggiore. Si potrebbe però anche fare una operazione sui beni ecclesiastici, per togliere il debito con la Banca, mentre siamo per accostarci al desiderato pareggio dei nostri bilanci. »

Tali sono, nel complesso, le proposte fatte alla Commissione onde provvedere ai mezzi di abolire il corso forzoso.

Se è naturale che una divergenza di opinioni si manifestasse in argomento in cui si raggruppano le più gravi questioni finanziarie ed economiche, giova d'altra

parte constatare come queste opinioni (meno pochissime eccezioni) si trovino riunite e concordi nel ravvisare la necessità che il *corso forzoso sia tolto il più presto possibile*, e che *condizione essenziale sia il progrediente riassetto delle finanze dello Stato*.

Quando si constati che le ottenute economie su larga scala, e la riforma delle imposte esistenti non bastino, altre imposte allora si votino ; e se ancora questi mezzi ordinarii non sono sufficienti, si ricorra ai mezzi straordinarii ; ma la nazione sia assicurata del suo avvenire finanziario ed economico col procedere all'abolizione del corso forzoso, e coll'avvicinarsi nello stesso tempo al pareggio, che è vano sperare sino a che durano le perdite e il turbamento economico di cui il *corso forzoso* è costante cagione.

Questo è il voto che si leva da tutte parti d'Italia, e gli atti dell'Inchiesta ne sono una prova luminosa.

Tale voto, pronunciato in momenti, in cui nel Parlamento andavansi pur votando nuove, gravi ed impopolari imposte, constatata, alla sua volta, un fatto d'ordine morale della massima importanza: quanta, cioè, pur sia nel popolo italiano l'intensità del volere, la forza del sacrificio, la fiducia nel proprio avvenire.



Camera dei deputati
Archivio storico

PARTE V

Conclusioni della Commissione d'Inchiesta



 Camera dei deputati

Archivio storico

Conclusioni della Commissione d'Inchiesta

§ I.

Abbiamo raccolte e compendiate le più rilevanti notizie che si contengono negli Atti dell'Inchiesta.

Rimane ora a coordinarle ne' loro tratti generali, perchè si rivelino le condizioni del paese sotto un punto di veduta semplice, senza ambiguità, senza confusione. Rimane ancora che noi stessi esponiamo il giudizio a cui siamo venuti dall'esame di quelle notizie, e dei documenti che ci furono presentati; esame dal quale risultando manifesta la necessità di un provvedimento, è conseguente che noi facciamo qualche proposta. In questo la Commissione fu di unanime parere, cioè che il nostro mandato non si limitasse unicamente a riferire, ma bensì anche ad apprezzare i fatti, accennando ai rimedii possibili.

Parve però, circa l'apprezzamento dei fatti, ad una minoranza della Commissione (1) che nel nostro mandato non entrasse punto il giudizio se fosse stata, o no, necessaria l'introduzione del *corso forzoso* al 1° maggio 1866.

Nostro mandato, diceva questa minoranza, si è di studiare le condizioni attuali del corso forzoso e la possibilità di farlo cessare.

Noi le cause del corso forzoso non dobbiamo studiarle per dare un giudizio intorno ad esse, ma solo per rilevare se tutte o alcune di esse permangono. Fra le opinioni, è vero, raccolte dalla Commissione ve n'è una che ravvisa il corso forzoso come una necessità ineluttabile ancora perdurante, come il termine inevitabile della nostra condizione economica, l'effetto di un completo esaurimento della nostra circolazione monetaria per lo sbilancio commerciale. Or bene: anche la minoranza della Commissione avrebbe accettato la discussione su questo punto, perchè è necessario deciderne, onde formarsi un concetto e dare un giudizio sulla possibilità di sopprimere il corso forzoso. E il suo voto sarebbe stato quello della maggioranza, ossia conforme a quello di essa. Nemmeno la minoranza crede che il corso forzoso sia quella necessità economica che si dice: nè

(1) I deputati Messedaglia e Sella, a cui poscia accedette il Relatore attuale, che nella votazione era assente.

occorre qui ripetere quei fatti che lungamente abbiamo esposti nella *quarta parte* della presente Relazione, e dai quali risulta quante esagerazioni d'ordinario si fanno sul nostro sbilancio mercantile. Non si pretende nemmeno dire che vi fosse necessità quel giorno precisamente; ma solo che davanti alle eventualità che si preparavano ed erano imminenti, non si può accagionare il Ministro di un provvedimento che certo potea divenire necessità ineluttabile da un istante all'altro. Trattavasi di crisi eminentemente politica, di essere o non essere, e non si possono invocare gli esempi di crisi commerciali ordinarie. Era la guerra guerreggiata in paese, e guerra che poteva essere disastrosa. Per soli argomenti bancarii, per iscongiurare un momento, come, per esempio, quello del 1825, e ben altri ancora successivamente in Inghilterra, anche la minoranza conviene che non era il caso del corso forzoso. Ma era questo mai il caso nostro allora? Chi dopo due anni può mettersi a giudicare di cause che ebbero la loro radice, non solo in fatti conosciuti, ma in presentimenti e previsioni?

Portata la questione sopra questo terreno, è del tutto fuori della nostra competenza. Il presente ci è innanzi, e noi mancheremmo alla fiducia che la Camera ha riposto in noi, se non dessimo opera di applicarvici con severissimo studio; ma, quanto al passato, noi non lo evocheremo se non in quanto ci giova a rischiarare il cammino. Nostro mandato è di cercare una soluzione pratica, non di pronunciare un giudizio retrospettivo, e che non si può dare in verun modo. Erano allora così conosciute le sorti che ci attendevano, da poter prendere con sicurezza una misura diversa? I movimenti d'Europa, chi poteva dire qual contraccolpo avessero avuto in Italia? Alla vigilia d'una guerra si possono calcolare le spese con certezza matematica? Non è che il Ministro non ricorresse sino all'ultimo ad altri spedienti: lo vedemmo insistere presso la Banca, perchè rialzasse lo sconto; perchè trattenesse, mediante un interesse, i depositi; perchè accorresse in sussidio a quegli Istituti che vacillavano. Ma, potremo noi adesso con certezza dire che, non solo potesse avere egli l'animo tranquillo per le finanze dello Stato, ma neanche per le necessità più urgenti e immediate? Di quei 95 milioni che aveva in Cassa, solo 21 erano in *contante*, il rimanente *biglietti*, che in parte eransi dovuti ricevere per obbligo, in parte non si sarebbero potuti rifiutare senza portare una gravissima scossa al credito. Tutti i computi erano fondati dalla Direzione del Tesoro sopra il corso ordinario degli avvenimenti, e quindi nella supposizione che si sarebbero rinnovati i *Buoni del Tesoro*, che si sarebbero riscosse regolarmente le entrate. La stessa Direzione del Tesoro conchiudeva che se, per avventura, sorgessero avvenimenti straordinarii per cui dovessero farsi spese non previste, allora quei computi dovevano grandemente modificarsi.

Ora, in parte queste contingenze si verificavano, in parte dovevano ben essere presenti e vive nell'animo d'un uomo di Stato; e che più se nelle angosce commerciali, e nella guerra imminente, il Ministro delle finanze si vedeva in fatto venir meno il collocamento dei Buoni del tesoro anche ai più larghi patti? E,

posto per un momento che si fosse per allora allontanata la necessità del corso forzoso, nel solo pericolo che in una guerra, di cui non si poteva presagire la durata, questa necessità ritornasse ben tosto e più imperiosa, chi può paragonare i mali che il corso forzoso portava con sè, introducendosi prima della guerra, con quelli che avrebbe portato con sè quando si fosse dovuto introdurre durante la guerra? Per verità noi non sappiamo come si possa ora formare un giudizio netto e sicuro del provvedimento che allora sarebbe stato il migliore; giudizio che necessariamente dipenderebbe piuttosto dagli avvenimenti posteriori, che non dalle circostanze in mezzo a cui realmente il Governo si preparava al compimento dell'unità ed indipendenza della nazione. Meno ancora però comprendiamo un tale giudizio se, mettendoci al suo posto, si asseverasse che avremmo fatto altrimenti. Attenendoci strettamente alla questione pregiudiziale, noi quindi, lunge dal seguire i nostri Colleghi nell'esame del merito, facciamo le più ampie riserve e sulle conclusioni a cui giungono e sulle argomentazioni con cui si conducono a queste.

§ II.

Senonchè, la maggioranza della Commissione d'Inchiesta (i Deputati Cordova, Lualdi, Rossi Alessandro, Seismit-Doda) — maggioranza che, e per brevità di locuzione, e per consenso di una costante consuetudine parlamentare, chiameremo anche in questi Paragrafi, come abbiamo fatto in tutti quelli della Relazione, semplicemente *la Commissione*, — senonchè, diciamo, la Commissione, dopo avere con lungo studio, con calma e disappassionata coscienza, esaminato tutti i fatti che si attengono alla introduzione del Corso Forzoso nel 1866 in Italia, quelli che lo precedettero e quelli che lo accompagnarono, venne nella formale conclusione ch'esso *non fosse, sotto verun aspetto, necessario*, e che dagli atti e dalle deposizioni dell'Inchiesta risulti ad evidenza, malgrado qualche rispettabile parere personale in contrario da parte di taluno dei deponenti, non esservi modo, neanche adesso, meditate le difese durante oltre due anni, di poterlo giustificare.

Ciò premesso, e prima d'accingersi a qualsivoglia dimostrazione, è mestieri, innanzi tutto, porre nettamente una questione, che suole chiamarsi *pregiudiziale*, e che venne discussa a fondo fra i Commissarii, pria di risolverla in senso affermativo:

Doveva, o no, la Commissione indagare se il Corso Forzoso dei Biglietti di Banca fosse stato, o no, necessario nel maggio 1866? E questa indagine entrava essa, o no, nel compito che la Camera le aveva affidato?

Ammesso, come nell'ammetterlo fu *unanime* la Commissione, che nostro mandato fosse, dopo studiate le condizioni attuali del Corso Forzoso, ricercare ed esporre la possibilità di farlo cessare, invero non si giungerebbe a compren-

dere per qual modo potrebbesi tale mandato degnamente adempiere, senza indagare se persistano le cause che hanno determinato il Corso Forzoso stesso; poichè, nel mondo economico e finanziario, come nel mondo materiale, mal si cerca la cessazione di un danno, di una sofferenza, di un morbo, o la si spera, se le cause da cui venne originato non si studiano e non si rimuovono, — prima condizione onde potere riescire all'intento.

La diagnosi di una malattia risale sempre alle cause che l'hanno determinata, ed è legge costante ed universale che le identiche cause producono identici effetti. Ora, se contro gli effetti, riconosciuti dannosi, noi ci accingiamo a lottare, se a modificarli, se a toglierli nel presente, a prevenirne la ricomparsa nell'avvenire devono intendere i nostri studii, non basta il dire che il solo presente, ovvero il solo avvenire c'è innanzi, e che non dobbiamo evocare il passato, quasi chiudendo gli occhi alla luce che può venirne; poichè non ha d'uopo di dimostrazione (e la minoranza stessa della Commissione ciò ammette) lo asserto, che del passato debbasi tener conto, che lo si debba evocare, in quanto esso giova a rischiarare il cammino. Buie e deserte d'ogni speranza sarebbero invero le vie del futuro, così per gli individui come per le nazioni, se la fiaccola dell'esperienza non le rischiarasse, se la memoria degli errori, delle delusioni e dei patimenti del passato non fosse maestra ai popoli, ed ai reggitori dei popoli, di progrediente sapienza civile.

E qui devesi notare che la Commissione, ravvisando inevitabile il dover portare un giudizio sulla necessità, o meno, del corso forzoso, fu ben lunge dal volere schiudere un campo a dolorose e inutili recriminazioni contro persone o contro partiti; essa non ebbe a preoccuparsene; ed appunto per questo ha creduto che, — portata la questione nella tranquilla e immutabile sfera dei fatti, ragguagliati ai principii economici, alla cui stregua van giudicati, — il suo apprezzamento, anzichè una sterile e retrospettiva elucubrazione accademica, (come a taluno potrebbe parere utile od opportuno di denominarlo) sarebbe riescito d'incontestabile ammaestramento al paese.

D'altronde, non aveva forse la Commissione, concorde in ciò, posto il quesito, sin dalle sue prime tornate, a tutti coloro ch'ebbe l'onore d'interrogare: *era necessario il corso forzoso?* (Veggasi la serie *E dei Quesiti*, ai Privati, § 3, Vol. II).

A qual pro erasi mossa, a tanti uomini competenti, questa sì recisa domanda?

E, mossa una volta, ed avutane risposta, in qual modo, alla Camera, al paese, che richiedesse quale criterio complessivo siasi la Commissione formato di tali risposte e dei fatti raccolti in proposito, si potrebbe soggiungere: « noi non li abbiamo apprezzati, noi crediamo di non doverci pronunziare; risponda per noi la collezione delle Deposizioni e dei Documenti che vi poniamo sott'occhio? »

No, (come sciamava il compianto nostro collega Cordova, sostenendo essere nostro stretto obbligo il pronunziarci sull'argomento) no, noi non potevamo costituirci in semplici notai, occupati soltanto a rogare gli atti dell'Inchiesta e

le dichiarazioni fatte davanti a noi dai deponenti; no, non si sarebbe potuto tentare in tal guisa di eludere una questione che, durante tutta l'Inchiesta, ad ogni deposizione udita, ad ogni piede sospinto, si riaffacciava e, per dire così, si imponeva di sua natura, per l'indole sua, alle nostre più serie meditazioni.

§ III.

Ravvisato, per conseguenza, che dovevasi porre nettamente la questione, e posta, risolverla, la Commissione si accinse ad esaminare e discutere intorno alla *necessità del corso forzoso*, deliberando di esporre il suo avviso alla Camera ed al paese, fatta riserva dell'opinione della Minoranza, opinione che poc'anzi abbiamo esposta per prima.

La Commissione convenne che il corso forzoso *non sia stato necessario nel maggio 1866*, nè dal lato *economico*, nè dal lato *finanziario-amministrativo*, nè dal lato *politico*.

Accenneremo, per sommi capi, (molta parte lasciando all'eloquenza del confronto fra le svariate *deposizioni* e fra i molti *documenti* dell'Inchiesta) perchè, in nessuno di quei singoli aspetti, si riscontrasse la necessità di quella eccezionale e perniciosa misura.

Il corso forzoso non era necessario *economicamente*.

La crisi che aveva travagliato l'Europa nel 1865 andava sempre più dilagando nei primi mesi dell'anno 1866; il suo contraccolpo, di cui pure erasi risentita l'Italia, aveva per noi perduto d'intensità; la fiducia riappariva; circolava, di nuovo abbondante, il denaro; alle *Casse di Risparmio* d'Italia, nei primi quattro mesi del 1866, affluiva di bel nuovo il deposito del risparmio, ingrossavasi in quegli Istituti il salvadanaio del lavoro.

Alla *Cassa di Risparmio di Milano*, il primo in Italia di quegli utili Istituti, accrescevano i depositi; accrescevano al *Monte dei Paschi di Siena*, antica ed assai stimabile istituzione; affluivano, più copiosi che d'ordinario, al *Banco di Sicilia*; ed alla stessa *Banca Nazionale nel Regno*, da lire *quattordici milioni e mezzo*, ch'erano nel Gennaio 1866, i conti correnti a interesse progressivamente salivano a superare i *diciannove milioni e mezzo* nell'Aprile successivo.

Per contro, le *anticipazioni su fondi pubblici*, della stessa *Banca Nazionale*, non erano state, nei primi quattro mesi del 1866, che di circa *quarantatre milioni e mezzo*, mentre nei primi mesi del 1865, quando la vera crisi avanzavasi, erano salite a quasi *sessantasei milioni*.

Fu errore, universalmente diffuso, e da valenti scrittori di cose economiche ritenuto in buona fede per verità di fatto, prima che la presente Inchiesta chiarisse appunto i fatti di quei giorni di confusione, fu errore, diciamo, universale il credere che una straordinaria affluenza al ritiro dei depositi dai *principali*

Istituti di credito in Italia, desse l'allarme al credito, suscitasse l'ansia del cambio, minacciasse l'esistenza di quegli Istituti, e persino della stessa *Banca Nazionale*, da cui erano, dicevasi, sovvenuti.

Gli Istituti che invero vacillavano di quei giorni, non furono essenzialmente che *quattro*, e tutti quattro di non grande importanza, per quanto uno d'essi, mediante il corso forzoso, ne abbia raggiunta dappoi. Erano, il *Credito Mobiliare* di Torino e Firenze, il *Banco Sconto e Sete* di Torino, la *Cassa Generale* di Genova, la *Cassa di Sconto* di Torino, tutti legati alla *Banca Nazionale* da molteplici comuni interessi.

Il *Credito Mobiliare* vedeva infatti scendere i suoi depositi, durante quei primi quattro mesi dell'anno, di circa *sette milioni*, mentre la *Banca Nazionale*, nell'eguale periodo, li aumentava di pari somma all'incirca.

La *Cassa Generale* di Genova, uno dei primi organi eccitatori del corso forzoso, accennava a dover sospendere i pagamenti, (secondo che confessa il suo Direttore, in questa stessa Relazione citato) qualora il corso forzoso non fosse venuto a salvarla.

La *Cassa di Sconto* di Torino ed il *Banco Sconto e Sete* di Torino, preludevano già, fin d'allora, per male riuscite loro intraprese, a quelle liquidazioni di conti e riduzioni di capitale, a cui poscia infatti addivennero, malgrado l'aiuto non indifferente che ebbero dal corso forzoso.

Ed è precipuamente alle ansiose paure, alle difficili condizioni in cui quei quattro Istituti versavano, che dall'Inchiesta risulta potersi attribuire gli esagerati allarmi sullo stato del credito nel paese, sulla scomparsa dei depositi, sulla generale rovina imminente; dai quali clamori originarono le prime voci della possibilità del corso forzoso, fatte più minacciose e attendibili dalle misure adottate dalla *Banca Nazionale*, la quale, come scorgesi dall'Inchiesta, diminuiva dovunque gli sconti provocando i reclami, creava ostacoli al cambio dei suoi biglietti, negava le anticipazioni, o i *riporti* di quelle in corso e scadenti e così turbava gli animi e le opinioni, rendendo malagevole in allora quel tranquillo giudizio sulla posizione, che oggi, sedata l'artificiale procella, subentrata la fredda analisi della critica e degli interessi, è non solo possibile, ma necessario.

Perchè anelassero ansiosamente al Corso forzoso i quattro Istituti dianzi accennati, e quali conseguenze avesse per essi, lo abbiamo dimostrato nell'Inchiesta, in questo stesso Volume (V. pag. 214). Abbiamo veduto, cioè, come dal 1° gennaio 1866 a tutto marzo 1868, sopra *366 milioni di sconti e anticipazioni* fatte dalla Banca ad *Istituti di credito*, ben *303 milioni* fossero devoluti a quei soli *quattro* Istituti, ed altri 20 alla *Cassa Nazionale di Sconto Toscana*; e così, fra tutti cinque, *l'ottantotto per cento* dell'intera somma erogata a favore di qualche decina di Istituti di credito in Italia. E quantunque rimanesse un'incognita per la Commissione, ad onta del più accurato esame, l'importo complessivo accordato dalla Banca al *Credito Mobiliare* in anticipazioni e

sconti, (fuorchè per 5 milioni e mezzo di sconti alla di lui *Sede di Torino*) nel periodo dal 1° gennaio a tutto aprile 1866, pure troviamo che questo solo Istituto ebbe, venuto il Corso forzoso, ben 160 milioni in anticipazioni e sconti dalla *Banca Nazionale*, dal 1° maggio 1866 a tutto marzo 1868, cioè all'incirca la metà della somma ripartita fra i cinque Istituti suddetti, e quasi il 44 per cento dell'intero importo risultante distribuito, nell'eguale periodo di tempo, fra tutti gli Istituti del Regno d'Italia (V. pag. 70, 71, 214, 215 di questo Volume).

Ma, di fronte all'anormale situazione di alcuni *minori* Istituti di credito, nel maggio 1866 i quattro primarii Istituti di credito in Italia, tutti quattro autorizzati all'emissione della carta, (la *Banca Nazionale nel Regno*, il *Banco di Napoli*, la *Banca Nazionale Toscana*, il *Banco di Sicilia*) non avevano avvertito, non potevano avvertire fenomeni straordinarii, se non quando, in Toscana e nell'Alta Italia (e più specialmente a Genova, Torino e Firenze) negli ultimi di dell'aprile, già corsa la voce dell'imminente inconvertibilità, si fece ressa agli sportelli del cambio della carta; cambio, che dai nostri documenti si scorge come il Direttore Generale della Banca ordinasse ai suoi principali stabilimenti di contrariare, per sua confessione al Ministro delle Finanze, in un Rapporto del 28 Aprile 1866.

Meno che un'Istanza della Camera di Commercio d'Alessandria, del 18 Aprile, al Ministro delle Finanze di allora, perchè la Banca allargasse gli sconti troppo stretti, non si trova, nè quel Ministro potè esibire alla Commissione, verun documento d'altre parti d'Italia, fuorchè di Genova, che riveli una qualche ansia per la *crisi commerciale*, di cui, a giustificare la misura del corso forzoso, si menò tanto scalpore in quei giorni e dappoi.

Ma pur da Genova stessa, un saggio avviso veniva al Ministro delle Finanze, dal Vice-presidente di quella Camera di Commercio, il cavaliere Millo. La lettura di quel carteggio, nel secondo Volume dell'Inchiesta, spargerà gran luce su quei fatti.

Egli chiedeva ripetutamente *il rialzo dello sconto* per parte della Banca; questa misura poteva e doveva salvare la situazione; rendeva di certo più malagevole e stentata l'esistenza di alcuni pochi Istituti minori, che anelavano, per le dette ragioni, al corso forzoso; ma preservava da questa sventura l'Italia.

Il Ministro per più giorni non rispondeva al cavaliere Millo, il quale pure andava ripetendo le premure e le lettere; e soltanto al 26 Aprile incaricava il Commissario Governativo presso la Banca d'interpellarla su tale misura, di consigliarvela, come pure a quella, che di non minore utilità sarebbe riescita, di corrispondere un interesse sulle somme depositate in conto corrente; ma ciò consigliava il Ministro, pur soggiungendo « ben comprendere egli, che tali rimedii non sarebbero radicali. » E la Banca, convenendo con lui, li giudicava infatto tardivi, lo stesso dì, in un Rapporto di egual data del suo Direttore Generale al Ministro delle Finanze.

Che se pure si voglia ammettere, per un momento, che *crisi commerciale* vi

fosse, essa potevasi e dovevasi considerare ristretta ad una sola e scarsa parte d'Italia; ed anche di là, da Genova, di dove soltanto si udivano venire i lamenti, non era, sino al 28 aprile, il *corso forzoso* che s'invoresse, ma credevasi, come dicemmo, sufficiente misura il rialzo dello sconto.

In quei giorni stessi la Banca di Londra, vedendo assottigliarsi la sua riserva metallica per le larghe sovvenzioni a Società Anonime, e chiedendo perciò di superare il limite stabilito all'emissione de' suoi biglietti dal *Bank-charter-act* (come sarebbesi potuto esperire anche da noi, in via temporanea) non lo ottenne che elevando il saggio dello sconto al 10 per cento.

Ma la *Banca Nazionale*, in Italia, che tanto utilmente era ricorsa nel 1864 al partito del *rialzo dello sconto*, ora invece, nel febbraio 1866, lo aveva anzi diminuito, e resistette alle istanze del commercio di Genova, alle stesse sollecitazioni del Ministro, e non volle rialzarlo. In questa resistenza della Banca, la Commissione non ravvisa che la continuazione di un sistema, della cui fallacia fu già messa in avvertenza sino dal 1860. Pari resistenza essa opponeva al consiglio di giovarsi vieppiù del conto corrente a interesse, del quale, alcun tempo prima, essa medesima aveva dichiarato, che, in circostanze straordinarie, giovi applicarlo più largamente.

Questi, sommariamente, i fatti, cui si devono aggiungere le sollecitazioni, e per lettere e per telegrammi, dei Direttori della *Cassa Generale* di Genova, del Sindaco di Genova, cavaliere Podestà, il quale, dipingendo coi più neri colori, dal 20 Aprile in poi, quasi quotidianamente, la situazione di quella piazza, finiva col pronunziare per primo la grave parola (quella parola che il Ministro dichiarava, a quanti gli si presentavano, di non voler udire mai pronunziata): la decretazione del *Corso forzoso*.

Fuori che Genova, per lettere del Sindaco e del Prefetto, Torino per messi destituiti d'autorità, nessun'altra città d'Italia appare dall'Inchiesta che avvisasse ad un imminente sfacelo commerciale, se il corso forzoso non venisse adottato.

Una crisi, seria, reale, generale, ripetiamo, non v'era; e fossevi stata in talune località e per alcuni Istituti, il sostituire ad una crisi passeggera, locale, parziale, cagionata da qualche malaccorta speculazione, o da qualche troppo accorta limitazione di sconti, il sostituire, diciamo, una causa permanente e generale di crisi gravissima, un rimedio (come da molti assennatamente fu detto) peggiore del male, fu per certo tutt'altro che savio e provvido accorgimento contro i temuti pericoli!

Nel 1836, nel 1847, nel 1857, l'Inghilterra ebbe a durare terribili crisi; nel 1866 stesso (appunto in quella crisi che si volle dire anco *italiana*, mentre non fu che *inglese* e senza contraccolpo tra noi) l'Inghilterra vide lo sconto salito sino al 10 per cento; ma il praticismo inglese non pensò neanche, rammentando altri tristissimi tempi, al *corso forzoso*.

E non solo l'Inghilterra, ma la Francia, la Spagna, l'Italia stessa, attraversa-

rono altre e ben più serie e più reali crisi, senza provare la necessità di sciogliere i Banchi dall'obbligo del pagamento dei loro biglietti.

La Spagna affrontò una lunga e accanita guerra d'insurrezione, contro un potente nemico qual era la Francia, senza pensarvi; la Francia stessa affrontò guerre colossali, raccolti falliti, gravissime crisi monetarie, lunghe perturbazioni interne che impauriscono i capitali; eppure non vi ricorse!

Nel volgere di questo secolo ben dure e generali crisi ha attraversato l'Europa, con radi esempi di questo ingannevole ed esiziale rimedio. Ora la carestia, ora la necessità di larghi approvvigionamenti in paesi coi quali non si aveva cambio di merci; ora speculazioni grandiose e arrischiate, ora giganteschi lavori, furono, quà e là, in molte parti d'Europa, cagione, (ben più incalzante di quelle che taluni vollero fra noi ravvisare), dell'improvvisa esportazione, o, come suol dirsi, del *drenaggio* del danaro, e di subitanei e violenti disastri parziali; ma pure non si ricorse al *corso forzoso*, come da noi, con tanto affannosa precipitazione, fu fatto.

E nella stessa Italia, chi non rammenta la immensa diminuzione di circolazione metallica a Napoli nel 1848? Eppure non si pensò alla inconvertibilità delle *Fedi di credito*, od alla creazione di una carta-moneta.

Nè vale ora il dire che la nostra *Rendita* affluiva precipitosamente in Italia, rinviataci dall'estero, per la sfiducia dei nostri mercati e delle nostre condizioni, in proporzione spaventosa, assorbendo il nostro contante.

I prospetti ufficiali, che noi pubblichiamo nell'Inchiesta, smentiscono questa postuma allegazione. La rendita, ribassando nei corsi, dall'estero ritornò in Italia in proporzioni di qualche poco maggiori *dopo* decretato il corso forzoso; fu questo che ve la attrasse. Ma *prima* del corso forzoso il suo movimento, fra l'estero e noi, non segnò che l'ordinario e, quasi diremmo, termometrico equilibrio fra le emissioni di nuovi nostri titoli di consolidato e il saldo debitore o creditore delle nostre esportazioni annuali.

Infatti le proporzioni, dacchè esiste il Regno, dei nostri pagamenti di rendita all'estero non subirono d'anno in anno variazioni di grande importanza. Nel Volume dei Documenti stampiamo il quadro dimostrativo di quei pagamenti paragonati agli importi totali iscritti in Bilancio pel servizio della rendita del Consolidato. Se negli anni 1866 e 1867 vi si scorge un aumento, non è contraddizione con quanto affermammo più sopra; durante quei due anni, dopo venuto il Corso forzoso, si pagarono all'estero, prima che vi si riparasse, moltissimi *coupons* incettati dalla speculazione per esigerli in oro.

Che se anche, nel periodo di alcuni mesi del 1865 e del 1866, in questa fluttuazione ordinaria possa esservi stata qualche esuberanza al ritorno, pure l'equilibrio nel corso dell'anno si ristabilisce, come si scorge dalle statistiche; e la momentanea eccedenza è ben lieve cosa, se si considera il movimento del capitale metallico nel Regno, che, dai più moderati calcoli, fra i vari Deponenti dell'Inchiesta, abbiamo visto valutarsi almeno a un *miliardo!*

Ed a provare quanta esagerazione siavi in questa affermata esportazione dell'oro, pel rinvio della nostra rendita, durante i mesi che precedettero il corso forzoso, basterà finalmente citare il listino ufficiale dei *cambii* sull'estero, nei primi quattro mesi del 1866. È una dimostrazione irrefutabile per chi ha pratica degli affari bancarii e commerciali, ed il fatto deve destare qualche impressione anche fra i credenti nella sola *bilancia mercantile*. Il listino dei cambii viene ad assicurarci che penuria di denaro non vi era, di quei giorni, in Italia. Il cambio del *Londra* era, a Firenze, a Napoli ed in altre città importanti del Regno, nell'aprile 1866, a 24.75; (*Veggasi il Prospetto nel Volume Documenti*) il cambio del *Francia*, ad onta delle voci di guerra e delle nostre improvvise paure, ingigantite da egoisti interessi, era a 98.40 *per cento*, cioè ad 1.60 *per cento* al disotto del pari. Noi eravamo adunque, per le nostre esportazioni, *creditori* dell'estero; quindi l'oro veniva dall'Inghilterra e dalla Francia, più agevolmente che non vi accorresse!

Questi sono, a grandi tratti, gli essenziali motivi per cui la Commissione non potè convenire che *economicamente e commercialmente* il corso forzoso sia stato necessario nell'epoca in cui fu decretato.

§ IV.

Nè dal lato *finanziario ed amministrativo* poteva giudicarsi *necessario*, più che nol fosse dal lato economico, il Corso Forzoso nel maggio 1866.

Un Rapporto del Direttore Generale del Tesoro al Ministro delle Finanze, datato 21 aprile 1866 (di cui, per certo, niuno avrebbe allora potuto prevedere la pubblicazione, circa tre anni dopo, in sì solenne occasione) fornisce la prova più luminosa, e, quasi diremmo, la matematica certezza che le condizioni del pubblico Tesoro non erano in que' giorni tanto disastrose, da non permettere di veder salute fuorchè in quell'infelice espediente.

Il Rapporto venne da noi stampato nella *Parte IV* del presente Volume; riproducendolo nel Volume Documenti (secondo Volume) vi poniamo a sèguito un *Allegato*, della stessa Direzione Generale del Tesoro, cioè una Tabella dimostrativa dell'*indole* degli enti componenti il fondo di cassa della Finanza, la sera del 20 aprile 1866.

Invero quel Rapporto giustifica pienamente l'asserzione che udimmo dall'onorevole Ministro Scialoja, nella sua Esposizione finanziaria del Gennaio 1866, avere egli, cioè, fino da allora provveduto al servizio di cassa per quell'intero anno.

Imperocchè noi scorgiamo, da quel documento, che, dedotti anche 15 milioni di monete di bronzo, tenute inoperose in Cassa perchè eccedenti i bisogni della circolazione, e dedotti 2 milioni per un debito dello Stato verso il *Banco di*

Sicilia, il vero fondo di Cassa disponibile pel Tesoro (sono le parole di quella Relazione) ascendeva, la sera del 20 aprile 1866, a lire 95,800,000.

In questa cifra stavano 68 milioni *in carta*, tra *fedi di credito* dei Banchi di Napoli e di Sicilia, e *biglietti pagabili al portatore ed a vista* della *Banca Nazionale nel Regno d'Italia* e della *Banca Nazionale Toscana*.

Tra quest'ultima e i Banchi di Napoli e di Sicilia ammontava la *carta* a lire 19,600,000; gli altri 48,400,000 lire erano, per 32 milioni biglietti della *Banca Nazionale*; e 16,400,000 lire rappresentavano il credito del Tesoro verso la Banca stessa in conto corrente.

Le *fedi di credito* dei Banchi di Napoli e di Sicilia ed i biglietti della *Banca Toscana* (questi ultimi allora esistenti nella Tesoreria per sole lire *un milione e mezzo*) dovevano accettarsi dalle Casse dello Stato *per legge*. In quanto ai 32 milioni della *Banca Nazionale nel Regno*, si tenevano, senza obbligo di legge, (dichiara quel pubblico funzionario) per non fare una distinzione odiosa verso la Banca, per non derogare a consuetudinarie misure dell'amministrazione finanziaria, ed infine perchè il Senato, non ancora discusso il progetto nella Camera elettiva, aveva votato una legge sulla costituzione della Banca, in cui quelle misure di consuetudine erano state « riconosciute ed ampliate, e quindi acquistavano valore maggiore. »

Ma non basta; anche lasciato in disparte il credito dello Stato in conto corrente verso la Banca, il Direttore Generale del Tesoro invocava, a giustificazione di quell'enorme cumulo di biglietti di un solo Istituto, una *Convenzione del marzo 1854* (che stampiamo fra i Documenti) la quale concedeva l'acettazione nelle pubbliche Casse, per parte dei Tesorieri dello Stato, sotto certe date condizioni di cautele, dei soli biglietti da 100 lire della Banca, e sino alla concorrenza di lire *centomila* per ogni Tesoreria, ed in sole *otto provincie* dell'antico Regno Subalpino.

Dopo questa breve digressione, necessaria a dimostrare gli *elementi* costitutivi del fondo di cassa in quel giorno, tornando all'esame della situazione, noi troviamo confessato da quel Rapporto che ai 100 milioni di interessi semestrali dei titoli di rendita, scadenti al 1° luglio 1866, erasi nell'aprile già provveduto mediante anticipazioni assicurate (veggasi il Documento), nelle quali non figurava il concorso della *Banca Nazionale*, debitrice in conto corrente di oltre 16 milioni, e di cui altri 32 milioni, in suoi *biglietti*, stavano nelle Tesorerie del Regno. Notisi intanto che a quel servizio semestrale della rendita erasi provveduto, all'infuori dei 95 milioni che abbiamo veduto esistenti.

Della cifra di 250 milioni di *Buoni del Tesoro* autorizzata per legge, ve n'era in circolazione per 195, di cui 80 scadevano fra maggio e giugno; e di questi 80 si calcolava con fondamento, od erasi già garantita, la rinnovazione per 35, e dovevasi quindi pensare soltanto agli altri 45; dei quali 45, oltre 30 milioni appartenevano alla *Banca Nazionale*, che non era disposta a rinnovarli, ad onta della *consuetudine amministrativa* della Finanza di accettare a decine di

milioni i di lei biglietti nelle Casse dello Stato, e ad onta del suo costante debito verso lo Stato di tanti milioni in conto corrente!

Senonchè, anche subita questa dura legge che la Banca imponeva allo Stato, rimanendogli debitrice e ricusandogli la rinnovazione dei Buoni del Tesoro (all'opposto del *Banco di Napoli*, che ne prometteva la rinnovazione per 15 milioni al 3 per cento), anche ammessa la possibile deficienza della rinnovazione di 45 milioni di *Buoni*, il Direttore Generale del Tesoro non si smarriva d'animo, per questo, e scriveva al Ministro:

« Ma siccome si è dimostrato che il fondo di Cassa, indipendentemente dalle risorse straordinarie assicurate per la rendita al 1° luglio, consta di 95 milioni, così si pensa che vi sia margine a coprire il disavanzo nei Buoni del Tesoro, lasciando ancora un fondo effettivo di Cassa, al fine di giugno, di 50 milioni.

« Osservisi ancora (egli aggiungeva) che naturalmente parte dei *coupons* si pagheranno oltre i primi giorni di luglio, in guisa che non tutta la somma occorrente pel debito pubblico dovrà trovarsi materialmente in Cassa il 30 giugno. »

Ed in tutte queste previsioni (calcolate poi, come fa l'allegato di quel Rapporto, le entrate straordinarie in lire 216,600,000) non entravano punto, si badi, gli incassi provenienti dalle imposte dirette o indirette.

Eravi dunque, evidentemente, tenuto conto anche di queste esazioni, un margine più che bastevole a poter vedere fornite le Casse di ben oltre quei 75 ad 80 milioni, che l'esperienza ha insegnato, e qualche deponente, già Ministro, affermò, riescire sufficienti al quotidiano regolare disimpegno del pubblico servizio in fatto di movimenti di fondi.

Che poi i 250 milioni dati in carta senza valore dalla Banca allo Stato, col nome di *prestito*, mentre solo valore era ad essi il decreto che quella carta dichiarava inconvertibile, fossero e dovessero essere un supero nelle Casse dello Stato, lo dimostrò il fatto che, di essi, versati a more e per buona parte in *trappassi di conti*, dal maggio a quasi tutto ottobre 1866, lo Stato non ebbe a valersi se non finito l'anno 1866, ad onta delle enormi spese cagionate dalla guerra, quantunque breve e infelice; poichè dalla *situazione generale del Tesoro* a tutto dicembre di quell'anno, distribuita alla Camera, appariscono distinti e incolumi, oltre l'ordinaria giacenza dei fondi del Tesoro giustificata da altri elementi d'introito, nella somma in cui il conto corrente colla Banca li addita da questa allo Stato forniti, dedotti gl'interessi, accreditatile in pura perdita, dell'uno e mezzo per cento.

Era naturale che la *Banca Nazionale*, risoluta a non rinnovare allo Stato per oltre 30 milioni di *Buoni del Tesoro* di prossima scadenza, esagerasse, nel Rapporto del suo Direttore Generale al Ministro (esagerazione ripetuta ora nella sua deposizione davanti alla Commissione), lo svilimento dei *Buoni* stessi, che, asseriva egli, si ricusavano ad un collocamento del 25 per cento.

Se così era infatti, per qual modo il Direttore Generale del Tesoro avrebbe

calcolato, nel suo Rapporto, sopra una rinnovazione *ordinaria di dieci milioni al mese* di Buoni del Tesoro, senza ricorrere all'estero? Per qual modo il *Banco di Napoli* impegnavasi ad assumerne da solo per *dieci milioni* (nel Rapporto stesso), oltre alla rinnovazione dei suddetti *quindici milioni* all'interesse del 3 per cento; i quali 10 milioni, promessi dal *Banco di Napoli*, entravano a far parte dei 100 milioni assicurati pel pagamento della rendita al 1° luglio 1866?

Per ultimo, noteremo come la stessa Direzione Generale del Tesoro tanto poco sembrava allarmata della situazione, che la udimmo asserire, sempre nel citato Rapporto, « essere evidente che, trattandosi di provvedere ai servizii mensili normali, un tal fondo (*dei 95 milioni*), tenuta ragione dell'entrata e dell'uscita dei « prossimi due mesi (*maggio e giugno*), sarebbe *notevolmente maggiore* di quello « che occorre per coprire tutti i servizii a tutto giugno venturo, anche senza « porre a calcolo le economie introdotte nel secondo progetto di bilancio. »

Chi non direbbe, o Signori, dopo queste citazioni, dopo questi raffronti, che il Direttore Generale del Tesoro, nel suo Rapporto del 21 aprile 1866 al Ministro delle Finanze, fosse tutto inteso a distoglierlo da quelle misure eccezionali a cui in quei dì stessi pur ricorrevasi, quasi presago e dubbioso della calamità che, antico e zelante servitore del suo paese, egli intravedeva apparire nel torbido orizzonte delle elucubrazioni de' suoi Superiori?

No; nemmeno dal lato *finanziario ed amministrativo* avvi modo di giustificare l'introduzione del Corso forzoso. Fatale espiazione degli errori economici, come avviene una, o tosto o tardi, per tutti gli errori: da quegli uomini stessi che più cooperarono a quel rovinoso spediente, vennero ora i mezzi, le prove per combatterne le discolpe.

§ V.

Senonchè, vuole imparzialità che si aggiunga, per compiere le citazioni del Rapporto del Direttore Generale del Tesoro, com'egli, nel chiuderlo, abbia soggiunto che: « se per avventura sorgessero avvenimenti straordinarii, per cui si « dovessero fare spese non previste, allora questi calcoli dovrebbero grandemente modificarsi, ed il signor Ministro dovrebbe pensare a provvedimenti « straordinarii. »

La guerra, nell'aprile 1866, sembrava imminente; avveravasi il caso degli *avvenimenti straordinarii* preveduti da quel Rapporto; bisognava opporvi dei *provvedimenti straordinarii* ed energici.

Se anche il corso forzoso, adunque, non fosse stato, come non era infatti, *economicamente o finanziariamente necessario*, lo diveniva *politicamente*; era desso una *precauzione*, che le condizioni politiche d'Italia e del resto d'Europa suggerivano e giustificavano.

Così venne da parecchi asserito. La Commissione, ciò nondimeno, ha portato un giudizio contrario; ed ora viene ad esporne brevemente i motivi.

Tutti rammentano come, nelle settimane che precedettero l'Aprile 1866, presentandosi prossima la guerra d'indipendenza contro l'Austria (guerra per apparecchiarsi alla quale non fuvvi sacrificio che, da quando si costituì il Regno dopo le annessioni, l'Italia non affrontasse, e ne fan fede i nostri bilanci passivi, della *Guerra* e della *Marina*, durante sei anni), come in quei giorni, diciamo, il paese si mostrasse calmo, e parato a sacrificii nuovi e supremi, onde potere aggiungere, attesa e diletta ospite, la sofferente Venezia alla famiglia italiana ricostituitasi alfine a nazione.

Erano giorni di entusiasmo meraviglioso e di abnegazione. Scomparsi i rancori di partito, sedate le guerricciuole parlamentari, l'elemento dei *volontarii*, fra i destinati a combattere, scorgevasi fuso in uno coll'esercito regolare, tutti concordemente anelanti ad emularsi l'un l'altro nell'invocata prova delle nazionali battaglie. L'Europa, compresa di ammirazione, vedeva l'Italia sorgere unita, sotto il vessillo del suo buon diritto, con alla testa il suo Re, per affrontare un agguerrito e secolare nemico che le contendeva la propria unità.

Gli Italiani allora, decisi a sacrificii di sangue, mentre a decine di migliaia accorrevano ad arruolarsi i *Volontarii*, ed i contingenti regolari prevenivano l'invito per raggiungere le loro bandiere, non avrebbero indietreggiato per certo davanti a qualsiasi altro sacrificio.

Offerendo le vite della migliore sua gioventù, poteva il paese ricusare al Governo il soccorso dei mezzi necessari ad agevolare il buon esito della guerra imminente?

Nessuno avrebbe voluto asserirlo; anzi, anche nei fatti economici e finanziari, scaturivano argomenti a provare il contrario.

Quello stesso paese che, ministro il Sella, aveva saputo anticipare le imposte, in tempi ordinarii, per tener fede ai proprii impegni nei servizi dello Stato, attendevasi allora d'essere invitato a cementare i vincoli dell'unione nazionale con sacrificii delle private fortune.

Si parlava da tutti di un prestito, e lo si considerava prossimo e necessario. Anzi, alcun tempo prima, da solidi banchieri nostrali e da taluni Istituti di credito, erasi proposto di mettere insieme un cospicuo capitale che sopperisse ai probabili bisogni dello Stato, qualora si dichiarasse la guerra.

E non basta; ma in quell'epoca appunto, nei primi quattro mesi del 1866, scorgevasi gl'Italiani accorrere all'acquisto della loro rendita pubblica, quantunque svilta sui mercati stranieri; e fu questa stessa ricerca, la quale rivelava la fiducia in se stessi e nel proposito di non venir meno agli impegni, fu questo un argomento di cui, dappoi, i giustificatori del *Corso Forzoso* si valsero onde gridare depauperato il paese: il ritorno in Italia della rendita pubblica!

La Camera elettiva unanime accordava, senza riserve, i *pieni poteri* al Governo, onde provvedere alle necessità dello Stato alla vigilia delle battaglie. Ed alla Camera ora, da taluno di quei Deponenti che giudicano essere stato *necessario* il *Corso Forzoso*, si fa addehito di non avere, in quel momento di generoso

entusiasmo, stabilito una riserva contro quella eventuale misura; a non prevedere la quale stavano ancora nell'orecchio di tutti le parole con cui, nella tornata del 18 aprile, il Ministro Scialoja, dodici giorni prima che il decreto apparisse, protestava energicamente della sua intenzione di non decretare l'*inconvertibilità*, minacciando il rigore delle leggi a quei male avvisati che osassero spargerne voce!

« Ma la guerra essendo ormai come certa, poteva anche divenire lunga; nessuno avrebbe saputo prevederne la durata; nessuno poteva asserire che non saremmo stati costretti ad affrontarla da soli. »

Così si va ora ripetendo da alcuni, intesi a dimostrare che il Corso Forzoso diveniva almeno una prudente e *necessaria precauzione politica*.

Senonchè giova, a questo proposito, riflettere che il 20 aprile 1866 (dieci giorni prima della promulgazione del Corso Forzoso) veniva ratificato il Trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l'Italia e la Prussia, come affermò l'onorevole Scialoja davanti la Commissione. Dunque era cosa certa pel Governo, sino da quel giorno, che la guerra non l'avremmo fatta *da soli*.

E giova eziandio notare che non fu già negli ultimi *dieci giorni di aprile* che più si accrescessero le probabilità della guerra, recando quindi, come conseguenza inevitabile (non più in tempo di adottare quegli altri provvedimenti che fino ad allora eransi trascurati), la necessità del Corso Forzoso; imperocchè appunto il 21 aprile, il giorno dopo alla ratifica del Trattato fra l'Italia e la Prussia, quest'ultima aderiva al disarmo proposto dall'Austria; e pareva, precisamente in quei dì, allontanata di alquanto, pel momento, la probabilità della imminenza della guerra medesima, per la quale ci avevamo, come testè si è notato, garantita l'alleanza di una grande potenza.

Nulla, adunque, dal giorno in cui il Ministro delle finanze dichiarava alla Camera che a verun patto avrebbe egli aderito al Corso Forzoso, sino al giorno nel quale lo impose, cioè dal 18 al 30 aprile, nulla, nell'ordine dei fatti politici, era sopraggiunto ad aggravare sensibilmente od improvvisamente la situazione. Mentre poi si asserisce adesso che quel Decreto fu strappato dall'improvvisa ed urgente necessità delle cose, udiamo l'onorevole Berti, allora Ministro, nella sua Deposizione davanti alla Commissione, dichiarare (*Vedi pagina 301 di questo Volume*) essersi agitato in Consiglio dei Ministri, se doveasi chiedere al Parlamento la facoltà di proclamare il Corso Forzoso, ma avere preferito l'onorevole Scialoja di assumerne esso stesso la responsabilità, avuti i pieni poteri, per non « aggravare la crisi con una discussione parlamentare. »

Riassumendo il nostro concetto sulle condizioni politiche di quei giorni, e sulla asserita *necessità politica del Corso Forzoso*, noi concludiamo: no, non fu *necessario* nemmeno sotto questo aspetto.

Dovevasi piuttosto chiedere al paese, in allora pieno d'entusiasmo e di ardore, il sacrificio di un *prestito volontario*; ed il paese avrebbe risposto all'appello.

Dovevasi piuttosto, qualora si fosse dubitato della sua riuscita, decretare un

prestito forzoso sulle classi più agiate; quel *prestito forzoso* che, tardi comparso caduto in mano alla speculazione, lo stesso Ministro decretava tre mesi dopo, quando dal corso forzoso la carta era tenuta nel disaggio del *dieci per cento*, quando l'entusiasmo del paese, dopo amare delusioni, era venuto languendo, e, per conseguenza, più duri, in tanta iattura, apparivano i sacrificii richiesti.

Nè la Commissione può ammettere che un prestito forzoso, decretato nell'aprile 1866, avrebbe reso più tardi impossibile, se una lunga e accanita guerra fosse durata, la introduzione del Corso Forzoso, qualora, ridotta allo stremo d'ogni risorsa, la Nazione *non avesse avuto altro mezzo* per mantenere la lotta. Ma bensì, piuttosto, la Commissione ritiene che il *Corso Forzoso* rese grandemente più grave e di difficile attuazione il *prestito obbligatorio*, richiesto a guerra finita; ed infatti vedemmo come, senza la Banca, cioè senza un allargamento della sua circolazione cartacea, esso non sarebbe riuscito.

Nè si obietti, per ultimo, che sarebbe stato lento a realizzarsi un prestito nell'Aprile, mentre i 250 milioni *dati in carta* dalla Banca si avevano subito. Questi si ebbero a lunghi intervalli, non furono completati, come la Inchiesta constatò, che nell'*Ottobre* successivo. L'anticipazione delle imposte, invece, al tempo in cui dal Governo fu chiesta, si ottenne in poco più di 15 giorni, mediante il pagamento di una doppia annata dell'imposta fondiaria!

No, ripetiamo, non era *politicamente necessario* il decretare il *Corso forzoso*, postergando ogni altro più agevole e meno disastroso espediente, onde tenersi pronti alle eventualità di una guerra, per quanto della medesima si dovessero ignorare le possibili conseguenze.

§ VI.

Che se il Corso forzoso *non fu necessario nè economicamente, nè finanziaria-mente, nè politicamente*, rimarrebbe a vedersi *perchè* adunque ed *in qual modo* esso venne sancito.

La Commissione, essendosi prefisso di non aprire adito a recriminazioni del passato sopra un argomento che non doveva formar soggetto delle deliberazioni della Camera nella presente Inchiesta, si asterrà da lunghe dimostrazioni, che potrebbero sollevare quelle polemiche le quali essa intende evitare; preferendo accennare alla possibilità ed alla urgenza di far cessare un male della cui *necessità* non seppe trovarsi convinta.

Ma, ciò premesso, essa non può a meno di credere ed asserire che la concentrazione del credito del paese e del danaro dello Stato nelle mani di un solo Istituto, la quale crea (come la Commissione è unanime nel ravvisarlo, più avanti, in queste stesse sue *conclusioni*) una situazione allo Stato piena di pericoli, nell'ordinario andamento economico ed amministrativo del paese, sia stata, in un momento difficile e pieno d'ansietà per la nazione, la precipua cagione,

per non dire la sola, per cui, se anche riluttante il Ministro, il *corso forzoso* fu decretato.

Ridotti gli sconti, negate le rinnovazioni delle anticipazioni ai privati, ricusata allo Stato la rinnovazione di Buoni del Tesoro, rifiutato il consiglio di rialzare il saggio dello sconto, e di concedere interesse sopra i depositi, difficoltà il cambio dei proprii biglietti, la *Banca nazionale* era, in quei giorni più che mai, arbitra della situazione; ed ai lamenti degli Istituti minori, da lei allora sussidiati in più scarsa misura, pareva rispondesse rinviandoli al Ministro delle finanze perchè da lui venisse provveduto alle difficoltà del momento.

Mentre, nella sua Relazione al Ministro delle finanze sulla *condizione economico-finanziaria del paese*, del 26 aprile 1866, il Direttore Generale della Banca dipinge quelle condizioni sotto i più allarmanti colori (Veggasi il Volume *Documenti*), altri s'incaricano di esagerare sempre più agli occhi del Ministro i mali temuti.

Respinta, od almeno sempre differita dalla Camera elettiva, la discussione sul più volte indarno affacciato disegno di legge per la costituzione della *Banca unica* in Italia; — saputo, nell'Aprile 1866, reietto dalla Commissione della Camera il progetto di fusione fra le Banche *Sarda* e *Toscana*, il quale implicava di fatto il sistema dell'adozione del principio dell'*unità* bancaria; saputo adottato allora da quella Commissione, (come lo fu dalla presente), il principio della pluralità e libertà delle Banche, parve opportuno e difficilmente redituro il momento ad occupare il terreno col *fatto compiuto* della *inconvertibilità* di un *solo biglietto*, onde risolvere così, nel mondo dei fatti, la questione pria che venisse discussa.

Imperocchè *inconvertibilità vera* non poteva dirsi, e lo vedemmo dall'Inchiesta, quella apparente che fu accordata, nelle rispettive Provincie, ad altri quattro Istituti pei loro biglietti.

E per qual modo argomentare altrimenti, se da tutti gli atti dell'Inchiesta risulta che la *Banca Nazionale* non versava, nemmeno in quei giorni, in difficili condizioni? Lo attesta il ribasso del saggio dello sconto, da lei, al 24 febbraio 1866, ripristinato al 6 per 010 dal 7 per 010 in cui era durato per cinquanta giorni dell'anno stesso; lo attestano le sue situazioni che stampiamo fra i *Documenti*, ad onta ch'essa invocasse un sussidio dal Ministro delle finanze per allargare in alcune *Sedi* gli sconti, come si scorge dal carteggio che pubblichiamo.

La *crisi* di alcuni pochi Istituti, che servì di bandiera all'*inconvertibilità*, potevasi e dovevasi superare con altri mezzi, aiutatrice la Banca.

Rialzare lo sconto per limitarne le domande e per attirare in Italia i capitali dall'estero, dove il saggio dello sconto si manteneva inferiore; accordare un modico interesse ai depositi per allettarli a giacersene; richiamare il saldo di 24 milioni dai proprii Azionisti, completando il pagamento da 700 a 1000 lire per ogni Azione; acquistare, alla peggio, occorrendo, dell'oro all'estero, mediante un sacrificio sui consueti proprii larghi guadagni, in proporzione maggiore di

quella tenutasi negli anni addietro; — questo era il compito della Banca; ciò facendo, essa avrebbe mostrato di degnamente e lealmente lottare contro la crisi, di cui si lagnavano, per la insufficienza dei suoi sconti, alcuni Istituti minori.

E da parte del Ministro delle Finanze, realizzare a poco a poco i larghi crediti dello Stato verso la Banca; chiederle i 32 milioni, che essa doveva *per legge*, in conto corrente al 3 per cento (e che non le si chiesero sino al giugno 1868); autorizzare, alla peggio, il *corso legale*, senza il privilegio della esclusiva *inconvertibilità*, ai suoi biglietti; — e, ciò fatto, quando fosse venuta la vigilia della guerra, chiedere al paese un prestito immediato, anche di soli 100 milioni in oro, ed, avutigli, depositarli alla Banca per averne da essa a mutuo 300 in biglietti (a termini dei suoi Statuti pella riserva metallica); — questo era il compito del Ministro delle finanze.

Ed anche decisa la inconvertibilità, giovava rammentare come in Inghilterra, nel 1797, Pitt, non già per contrarre un prestito con la Banca, ma per pagarle undici milioni di lire sterline che da lungo tempo le doveva il Governo, e poichè ad ogni menoma crisi, quando tutti accorrevano alla Banca, questa rispondeva non poter far fronte ai pagamenti se il Governo non adempieva ai suoi obblighi verso lei, decretò la temporanea *inconvertibilità* dei biglietti, ma non il loro *corso forzoso*.

Allora i banchieri si allearono, com'era naturale, a ricevere quei biglietti al loro valore nominale, e la crisi fu scongiurata. Fu soltanto più tardi, quando si trattò di sostenere la più lunga e la più costosa guerra di questo secolo in Europa, contro Napoleone I, fu soltanto allora che venne sancito il *corso obbligatorio* ai biglietti della Banca.

E aggiungeremo per ultimo, che nel 1866 in Italia, anche decisa l'*inconvertibilità*, avrebbe dovuto il Ministro preoccuparsi, concedendola, così della necessità dei piccoli tagli della carta, come della necessità di una riforma degli Statuti della Banca, i quali le concedevano, senza limiti, la possibilità di qualunque emissione di carta, col solo vincolo di *un terzo* di contante esistente come riserva pel cambio. Imperocchè avrebbe egli dovuto prima indagare le necessità e l'esistenza dell'ordinaria *circolazione metallica* nel Regno, secondo che fece la Commissione nella presente Inchiesta; indi prestabilire limiti e norme ad una circolazione cartacea, il cui dilatamento era evidente avesse ad assorbire buona parte del tuttavia esistente capitale metallico nel Regno stesso, accrescendo così, coll'accresciuto *disaggio della carta*, e per lo Stato e pel pubblico, quegli oneri che inevitabilmente, tanto nei nostri rapporti commerciali coll'estero, quanto nelle interne pertrattazioni, nei salarii e nei prezzi delle cose, doveva recare con sè il *corso forzoso*.

L'aver ommesse tutte queste precauzioni fu, praticamente, errore gravissimo.

Che se, concludendo le nostre considerazioni, noi abbiamo indicato gli errori di apprezzamento della situazione nell'Aprile 1866, quelli di sostanza nella av-

venuta decretazione, e quelli di forma nei modi della medesima, — non fu già per infiggere biasimi, del che la Commissione non aveva mandato.

Ma bensì lo abbiamo fatto perchè (termineremo come abbiamo esordito in questi speciali paragrafi, ceduti dalla cortesia del Relatore alla redazione di uno dei Membri della Maggioranza, per incarico della medesima), bensì lo abbiamo fatto, diciamo, perchè le lezioni del passato devono, così per gli individui come pei Governi, essere la scuola del presente e rischiarare il cammino dell'avvenire.

§ VII.

Ma qualunque sia l'opinione che la lettura di questa Relazione, e gli argomenti addotti dalla minoranza e dalla maggioranza della Commissione, possano far prevalere sulla necessità, o no, dell'introduzione del corso forzoso, la Commissione fu però di unanime parere in questo, che l'abolizione ne appaia necessaria e possibile.

Più che dai clamori che si levano da ogni parte d'Italia, la Commissione è indotta a questa opinione dalla considerazione de' danni reali inerenti al corso forzoso. Si possono compendiare in una parola: l'instabilità dei valori. Per quanto iniqua e ruinoso sia la frode di un Governo, osserva Huskisson, il quale alteri dolosamente la bontà della moneta, non manca all'uopo un qualche riparo; si possono equilibrare i prezzi del mercato interno ed esterno col cambiamento subito dalla moneta; i creditori che riscuotono annualità, o un reddito fisso, per qualsiasi contratto, possono calcolare l'importo delle perdite fatte e regolarsi negli accordi futuri: le nuove condizioni sono conosciute; l'incertezza e le arrischiate speculazioni son tolte. Ma là dove costanti sono le fluttuazioni di ciò che rappresenta il valore, dove il corso della carta indichi profitto o perdita, e sia sempre incerto d'oggi in domani, dalla mattina alla sera, da un'ora all'altra, chi non vede che gli affari restano sospesi, isterilita la produzione, arenato il commercio? Dacchè venne introdotto il corso forzoso in Italia, si può dire infatti che l'aggio dell'oro fu vario di per di; costantemente diversa la media mensile; e i trabalzi talvolta subiti e notevolissimi. Ma se talvolta lo scapito della carta è minimo, non bisogna per questo illudersi; un fatto impreveduto può farlo enorme d'un tratto.

Ora, nulla essendovi di determinato, niente è più contrario all'essenza stessa e al buon andamento degli affari, che alla fine si risolvono tutti nel pagamento d'una somma determinata. Non è tanto lo scapito maggiore o minore, quanto la variabilità, l'incertezza del medesimo scapito che manda a male ogni calcolo, tronca tutti i disegni dell'avvenire, pesa duramente sulle classi laboriose del popolo. Lo Stato stesso si trova mancante d'una norma ai suoi computi, è costretto a riscuotere rendite stremate, e per conseguenza condotto a perdite reali ne' suoi pagamenti all'estero, ed a risentirsi in tutta la sua azienda del male stesso onde la società si trova colpita.

Non dobbiamo dimenticare che, nel corso dell'Inchiesta, taluno ci disse essersi

alcune industrie avvantaggiate del corso forzoso. Si noti, prima di tutto, che pochi e di poca importanza sono i fatti che si addussero come prova, e che si potrebbero più sicuramente attribuire ad altre cagioni. Ma è vero, ad ogni modo, che il corso forzoso produca per l'industria l'effetto di un dazio protettore? Perchè ciò fosse reale, converrebbe che, mentre i prezzi all'estero si elevassero di tutto l'importare dell'aggio, all'interno rimanessero inalterati, oppure si elevassero in proporzione assai minore: ma questo non è, dacchè anche all'interno i prezzi si elevano presso a poco nella misura dell'aggio, ossia quanto, o poco meno, che all'estero. Anche per le merci, fatta ragione della proporzione in cui sia il salario e la spesa totale di produzione, la differenza che può verificarsi sopra di esse, non corrisponde che a ben poco sul prezzo risultante di fabbrica. Posto pure, d'altronde, che possa dirsi beneficio quello che è con tanto danno dei lavoratori, l'effetto non è che temporaneo; l'equilibrio si ristabilisce ben presto: e così fu altrove, ed è in Italia. Ma si ricordi che in Inghilterra fu appunto per lo svilimento della moneta che si aumentarono i poveri, in modo da costringere la regina Elisabetta alla celebre legge *della tassa pei poveri*; e che questa non si dovette applicare in più larga misura se non quando all'emissione della carta non corrispose simultaneamente l'aumento nei salarii.

Piuttosto è vero che il corso forzoso agisce come dazio proibitivo, se così piacesse dire, come un impedimento, un ostacolo, siccome quello per cui si restringono in forte proporzione le nostre corrispondenze commerciali coll'estero, rimuovendo gli stranieri dal mercato nazionale, e lasciando, su questo, balia maggiore all'industria interna. Intanto il primo effetto fu che lo straniero chiese di essere pagato del suo avere e non trattò più con noi che *a contanti*. Quindi, nelle relazioni coll'estero, ne derivò maggiore difficoltà nel comprare che non nel vendere, ossia un aumento delle esportazioni in confronto delle importazioni. Invero, se le oscillazioni dell'aggio vanno ad alterare in modo corrispondente il prezzo di tutti i prodotti, tuttavia i prezzi non si alterano in modo uniforme e colla stessa velocità. Per questi articoli perciò, per cui ad un tratto non vi è rialzo di prezzo, lo straniero in realtà li paga meno, pagandoli adesso *in carta*. Questo viepiù succede in quanto i fabbricanti diffondono a tempo le loro tariffe e non le mutano che da stagione a stagione; cosicchè nell'intervallo il prezzo dei corrispondenti articoli resta fisso, e le oscillazioni dell'aggio vanno a profitto od a scapito di chi paga in moneta sonante. E ciò pure, in quanto i prezzi essi medesimi sieno definitivamente fissati in carta, e non in moneta sonante, o, il che torna lo stesso, a ragguaglio di essa, mediante l'imputazione dell'aggio, come in molti casi si persevera a fare. I vantaggi, comunque adottati, sono così ristretti, così temporanei, ed anche così incerti, potendo benissimo ascriversi, come dicemmo, a cause ben più efficaci e sicure, che non è d'uopo insistervi più oltre. Non rimangono che danni, si può dire, unanimemente riconosciuti, e che il Malthus stupendamente compendia allorchè dice che « *alterare l'agente della circolazione, è cangiare la distribuzione dei prodotti.* »

§ VIII.

Abbiamo veduto, del resto, succedere in Italia, pel corso forzoso, quello che era ben prevedibile, come sua conseguenza consueta e necessaria, la immediata scomparsa del contante. In un paese, diffatti, dove la carta non si cambia in denaro, i metalli perdono il loro carattere di moneta, per non conservare che quello di merce come ogni altra. Essendovi già un agente di circolazione, con cui nulla hanno di comune, cessano di costituire la misura dei valori e divengono essi medesimi soggetti ad un'altra misura; quindi aumentandosi, riguardo a questa nuova misura, il prezzo di tutte le merci, subisce lo stesso aumento anche il prezzo del metallo; e quando, per l'emissione della carta e pel suo svilimento, tutti i prezzi si elevano, appunto si eleva in proporzione anche l'aggio dell'oro.

Era dunque naturale che tosto, siccome avvenne, si fosse costretti a togliere il limite della somma pei biglietti da *venti lire*, e che vivo si facesse sentire il bisogno di biglietti che si sostituissero all'oro ed all'argento. Avendo la moneta spicciola un valore assai maggiore del suo intrinseco, ed avvicinandosi essa medesima all'ufficio di carta-moneta, quel fenomeno, che era inevitabilmente certo e totale per l'oro e l'argento, poteva credersi che, riguardo ad essa, si verificasse in proporzioni minori e con maggiore lentezza. Risultò dall'Inchiesta che, in confronto del biglietto, la stessa moneta spicciola immediatamente cominciò a tenersi in pregio; e mentre in tempi ordinarii essa circola continuamente, e non vi è chi la metta in serbo, in breve scomparve essa medesima dalla circolazione. Vedemmo, nel corso di questa Relazione, quanta si può credere che ne fosse esportata, e quanta invece raccolta e custodita, tanto da avere un po' di moneta. Qui rammentiamo il fatto: fatto subitaneo, immediato e generale, per cui ricordiamo perfino turbato l'ordine pubblico, colpa l'assoluta mancanza di moneta qualsiasi per le minute contrattazioni. Nelle Provincie Meridionali furono tali i disordini che ne provennero, che alcuni ci dissero perfino tollerabili i danni del corso forzoso, se a quei disordini si fosse posto rimedio; e s'invocò attenta ed energica la vigilanza del Governo per impedire e punire la speculazione.

La Commissione però, riconoscendo questo fatto come una conseguenza inevitabile del corso forzoso, non avrebbe gran fiducia, di certo, che qualsiasi premura dello Stato riuscisse veramente efficace per togliere tale disordine. La scomparsa della moneta spicciola si verifica in ogni paese che abbia il corso forzoso, e non v'ha legge che valga ad impedirla. Nell'Impero d'Austria, dalle patenti 26 maggio 1746 al decreto ministeriale 1° ottobre 1860, si sono di continuo rinnovati severi decreti sull'aggiotaggio per le monete spicciolate d'argento o di rame: multe, di cinquanta fiorini la minore; incoraggiata la denuncia della

contravvenzione, col premio della metà della multa; affidata la procedura all'autorità di finanza; confiscata la merce su cui si fosse effettuato l'aggiotaggio. E che perciò? Tutto fu inutile. Abolito il commercio legale, il commercio pubblico, subentrano agenti nascosti e un commercio clandestino, in cui il danno del cambio e la perdita si aumentano e dalla mancanza di libera concorrenza e dall'aggiunta del rischio che il cambista segreto incorrerebbe in causa del divieto della contravvenzione. Dalle provincie dell'Impero austriaco, dove la moneta spicciola era uno spezzato della moneta di carta, essa affluiva quindi, ciò nulla ostante, nel Veneto, dove, non essendovi il corso forzoso, diveniva uno spezzato della moneta d'argento; e ne provenne un vero ingombro, nel Veneto, nel tempo stesso che una totale penuria nelle altre provincie dell'Impero. Questo fatto dimostrava per se stesso l'inutilità di tutti quei divieti; poichè evidentemente, se la moneta spicciola non si fosse, a dispetto di essi, venduta, non sarebbe punto potuto comprarla nel Veneto.

§ IX.

Tutto ciò contribuì all'emissione di piccoli biglietti da parte di pubbliche amministrazioni, Banche popolari, fabbricanti privati; e fu per questo che essi furono accolti dappertutto come uno spediente necessario ed utilissimo in quei frangenti. Vedemmo, più volte, in questa Relazione, che solo a rilento il Governo andò a poco a poco autorizzando la Banca all'emissione di biglietti minori; e non si procedette all'emissione di biglietti da lire 2 che nel 1867, e soltanto quest'anno fu deliberata dal Parlamento l'emissione di biglietti da una lira. Ora, dacchè non erasi provveduto dallo Stato ad un vivo e giornaliero bisogno delle contrattazioni, ne veniva di necessità che vi si provvedesse da sè; e tanta ne era la necessità, che non si domandarono guarentigie da chi offriva biglietti, ma si accettavano da chiunque.

Da quanto abbiamo detto risulta che, a parere della Commissione, l'emissione di questi biglietti non fu già la *causa* per cui scomparisse la moneta spicciola, ma ne fu piuttosto la *conseguenza*. Quando, nel 1786 le monete di rame in Inghilterra erano sommamente svilite, non altrimenti colà successe, da parte dei banchieri provinciali e trafficanti privati, l'emissione di ogni specie di monete di rame, le une pagabili in una qualche fabbrica, le altre coll'impronta dei monumenti e degli emblemi di questa o di quella città. Ebbene, questi *soldi per comodo pubblico*, come diceva la leggenda di alcui, non cominciarono a sparire se non quando, nel 1799, il Governo provvide esso medesimo al bisogno che se ne sentiva.

Non ripeteremo qui i ragguagli che, nel corso della Relazione, abbiamo dato con ogni particolarità su queste emissioni di biglietti da parte di chicchessia. Risulta senz'altro, da quei ragguagli, che esse erano una necessità.

Ben diversa è la domanda, se e quanto fu opportuna, altrettanto questa emissione sia stata *legale*.

Noi trovammo asserito che l'emissione di titoli fiduciarî al portatore è legale, come è legittimo un atto qualunque che la legge non vieta. Trovammo, all'opposto, asserito che il *biglietto al portatore*, pagabile in *contanti* ed *a vista*, equivalendo a moneta, il concederne l'emissione dipende dallo Stato, siccome quello a cui appartiene la *monetazione*; cosicchè non possa farsi, se non nei termini e nei modi con cui se ne ottenne dallo Stato la concessione.

La Commissione non discuterà qui dei principî, secondo cui pensa che dovrebbe considerarsi il *biglietto al portatore*; ma soltanto, attenendosi alla questione di stretta legalità, essa unanimemente è d'opinione che questa emissione di titoli fiduciarî al portatore non possa dirsi conforme alle leggi vigenti.

In tutto il Regno le leggi generali determinano le condizioni secondo cui può costituirsi una Società anonima, e prescrivono le condizioni delle lettere di cambio, dei biglietti all'ordine, insomma di tutti i titoli fiduciarî. Ora, sotto il primo rispetto, questa emissione, la quale avvenne da parte di Società anonime, deve necessariamente subordinarsi alle condizioni stesse da cui dipende la costituzione delle Società; e quindi, non potendo istituirsi una Società anonima se non è autorizzata con regio decreto, e non ne sia approvato l'atto di costituzione, manca, per questo solo, ogni diritto ad una Società anonima di emettere titoli fiduciarî al portatore, come di fare qualsiasi altra operazione se non viene compresa questa facoltà nei suoi Statuti. Ora, nè negli Statuti della *Banca del Popolo* di Firenze, nè in quelle delle altre Società di *Banche mutue popolari*, che hanno emesso titoli fiduciarî al portatore, havvi parola che concerna l'emissione di titoli fiduciarî al portatore; e quindi la *Banca del popolo* stessa si rivolgeva al Governo ed al Parlamento per ottenere regolarmente questa facoltà.

Ricordiamo bensì che per le Società anonime si vollero da taluno considerare compresi i *biglietti al portatore* tra le *Obbligazioni*, od altri titoli al portatore, che per l'articolo 135 del Codice di Commercio una Società può emettere quando abbia versato l'intero capitale sociale. È ben evidente che non può esservi alcun confronto tra il biglietto pagabile *a vista* e *al portatore* e un'*obbligazione* che non è pagabile se non ad un dato tempo e che *porta interesse*; non può esservi alcun confronto tra un'operazione di credito, che possa farsi da una Società già costituita, e le operazioni che si riferiscono alla costituzione stessa del capitale sociale. Cho se per le Società anonime osta all'emissione di *biglietti al portatore* la mancanza di autorizzazione, vi ostano in generale le leggi civili e commerciali, prescrivendo le condizioni secondo cui possono emettersi titoli fiduciarî; cosicchè non vi è alcuno dei titoli fiduciarî, non solo ammessi dal Codice Civile, ma nemmeno tra quelli ammessi dal Codice di Commercio, che ne presenti i caratteri. Ciò devesi tanto più dire delle leggi italiane, le quali nella stessa *cam-biale* sono ben lungi dal riconoscere quel carattere di *carta-moneta* che vi hanno attribuito altre legislazioni.

Finalmente, quanto ai biglietti emessi da pubbliche amministrazioni, potrebbero forse non essere che la forma dei prestiti o delle spese ch'esse pur hanno facoltà di eseguire. Un Municipio, suppongasì, per qualche opera produttiva mancando della somma occorrente, paga con suoi biglietti l'imprenditore, perchè questi paghi, alla sua volta, mercedi e materiali, costruisca il lavoro; col frutto che di anno in anno il Municipio ne ricava, mano mano li ritira e li estingue. Talora, invece, dal Municipio può appaltarsi un lavoro, e dall'appaltatore richiedersi un deposito; e in tal caso l'appaltatore può rilasciare dei *biglietti* firmati dal Municipio, coi quali eventualmente i suoi creditori, per esempio per espropriazione di case, potrebbero presentarsi al Municipio e farsi pagare.

Ebbene, per questa e per ogni altra forma di prestito, o di spese, a cui in sostanza si riducesse, da parte di un'amministrazione pubblica, l'emissione dei biglietti, converrebbe di volta in volta riconoscere se siensi adempite tutte le condizioni volute dalle leggi di amministrazione; neppure qui potrebbesi parlare di diritto comune, di libertà d'emissione; le ragioni, i limiti, le garanzie, tutto viene regolato dalla legge. Se quindi l'emissione di biglietti fu *una necessità*, non può però dirsi che fosse un *fatto legale*; e perciò essa medesima, nell'atto di riuscire pel momento opportunissima, non andò scevra d'inconvenienti gravissimi.

In primo luogo nuoce sommamente all'autorità del Governo il vedere accolti dappertutto biglietti emessi contro il suo divieto; e persino talora dai pubblici contabili, od anche riconosciuti e incoraggiati da Prefetti. Ne nascono poi i più seri pericoli, perchè in tal modo l'emissione dei *biglietti al portatore* succede non solo senza alcuna pubblica guarentigia, ma senza puranco le condizioni generali che la legge prescrive per qualsivoglia atto civile e commerciale, senza nemmeno la firma di Società talvolta costituite, ma non autorizzate all'emissione, e talvolta di Società nemmeno costituite. Il Sindacato delle Società commerciali, come vedemmo, non potè intanto esercitare la sua ispezione se non quando il fatto era già avvenuto in grau parte, ed anche allora non potè esercitare ispezione che sulle emissioni delle Società, nè crediamo che potesse anche per queste esercitarla efficace. Ad ogni modo, rimase fuori affatto da qualsiasi ispezione l'emissione dei biglietti da parte dei privati, e in tal modo essa avvenne affatto *fuori della legge*, e non poteva evidentemente trovare nella legge le guarentigie, i limiti, le condizioni, che trovano le operazioni dalla legge ammesse e riconosciute. « Si ebbe così (conchiudeva la prima Relazione della nostra Commissione) la strana anomalia della sorveglianza sulla circolazione autorizzata, circondata di garanzie statutarie, di autorizzazione; e dell'anarchia nella circolazione non autorizzata, che non dà buona sicurtà di sè, che è un esempio di fortunata inosservanza delle leggi, che prepara difficoltà, pericoli, e forse anche dispendii allo Stato per l'epoca della cessazione del corso forzoso. »

§ X.

Preoccupata di tutti questi od avverati o possibili disordini, la Commissione dovette domandarsi se, anche prima dell'abolizione del corso forzoso, si potessero in parte attenuare i danni che ne derivano; e dovette, prima di tutto, farsi questa domanda relativamente al massimo di questi danni: l'instabilità dei valori. Certo, principalissima cagione della instabilità dei valori si è il pericolo che la carta si emetta in una quantità esuberante.

Allorchè i biglietti sono pagabili *in contante* ed *a vista*, vi è un freno in questo solo ad un'eccessiva emissione: dacchè, se gli Istituti bancarii avessero emesso biglietti oltre il bisogno, non tarderebbero ad essere assediati dalla domanda del cambio dei biglietti in contante. Esistendo il corso forzoso, evidentemente non vi è più questo freno, e quindi havvi appunto pericolo che si emettano i biglietti in quantità esuberante e per conseguenza svisiscano. Adducevasi, durante il corso forzoso in Inghilterra, che questo pericolo di un'esuberanza di biglietti non v'è, in quanto che, anche durante il corso forzoso, non si emettono quei biglietti se non collo sconto di effetti commerciali, e quindi il biglietto ha una ragione di essere nell'effetto commerciale, che è causa della sua emissione.

Il *Bullion Report* ha messo in evidenza il sofisma di questa argomentazione, perocchè, durante il corso forzoso, il biglietto fungendo veramente come moneta, ne viene di conseguenza che benanco rilasciandosi soltanto collo sconto di buoni effetti commerciali, non rappresenta soltanto un'operazione commerciale, ma realmente un nuovo *agente di circolazione*. Quindi ogni biglietto che, durante il corso forzoso, si emette dalla Banca, sia pure collo sconto di un effetto commerciale, ha due funzioni assolutamente distinte: l'una, che è l'ordinaria del biglietto; l'altra, che è creata dalla legge. Adempie la prima allorchè da colui che lo ha ritirato dalla Banca, mediante lo sconto di un suo effetto commerciale, viene dato in cambio di una merce qualsiasi; mantiene l'altra anche dopo, rimanendo in circolazione. Che se per la circolazione esso è di troppo, ecco necessariamente il biglietto perdere di valore in confronto delle derrate e delle merci; e mentre, nella circolazione normale e libera, per poco che il biglietto scapiti, lo si porterebbe alla Banca onde essere convertito in danaro, deve, invece, ora *forzatamente* rimanere in circolazione, e per conseguenza produrre un'alterazione di prezzi.

Scorgesi da tutto ciò che, puranco senza uscire dalla supposizione che non si emettano biglietti se non con lo sconto di buoni effetti commerciali, durante il corso forzoso vi è sempre il pericolo che il biglietto si emetta in quantità eccessiva, e quindi scapiti in confronto dell'oro; nè si può nemmeno segnare il limite sino a cui possa giungere questo scapito, se non si limita l'emissione stessa. D'al-

tronde, il biglietto di Banca non è nemmeno vero che si emetta soltanto per lo sconto di buoni effetti commerciali, e noi vedemmo quanto siensi aumentati i biglietti in circolazione, non già per operazioni commerciali, ma anche per operazioni della Banca col *Tesoro dello Stato*. Ora, fu appunto per la preoccupazione di questa eccessiva emissione, che la Commissione, anche senza avere in pronto la Relazione completa e definitiva, sottopose alla Camera la proposta di limitare la quantità dei biglietti che, durante il corso forzoso, possono emettersi dalla *Banca Nazionale*; proposta che, approvata dal Parlamento e ridotta a legge, può credersi abbia contribuito non poco a mantenere l'aggio in moderati confini, come infatti si ebbe ad avverare costantemente da quel giorno in poi.

Ci fu allora rimproverato di non aver considerato il bisogno della circolazione insistendo per la riduzione a 750 ed anche 700 milioni dei biglietti di banca. La Commissione, per contro, se ne era preoccupata moltissimo, ma l'aumento rapidissimo delle emissioni negli ultimi tempi non avea nulla a che fare con quel bisogno. Nelle ultime tre settimane erasi aumentata, come vedemmo, di 80 milioni.

Che se la limitazione riusciva perciò necessaria e opportuna, questo però non può per nulla distoglierci dal pensare che qualsiasi spediente, per attenuare i mali del corso forzoso, non può raggiungere lo scopo che in modo incompleto. Alla limitazione di quantità è d'uopo aggiungere la limitazione del tempo, la certezza di poter convertire, entro un certo termine, la carta in denaro, perchè abbia fine il dissesto economico che produce il corso forzoso.

Abbondano gli esempi che biglietti, anche emessi assai moderatamente, tuttavia scapitano fino al punto da non essere ricevuti, se vien meno la fiducia in chi li emette. Il *Restriction-Act* del 3 maggio 1797 non ebbe, in Inghilterra, che un carattere temporaneo; non doveva esso durare che fino al 24 giugno dell'anno dopo, e in seguito si andò prorogando, di pochi in pochi anni, in guisa che sempre si voleva mantenere quel primitivo carattere di misura precaria. Ciò fu che tolse gran parte dei mali che seguono l'introduzione di una carta-moneta, mali che all'infinito si accrebbero quando, pel fatto stesso delle proroghe successive, veniva sostanzialmente a perdere quel carattere di precarietà, e quando, nel 1812, lungi dall'abolirsi, riceveva nuova conferma e più completa attuazione.

Appunto perchè in Italia il Parlamento già dimostrò la sua piena sollecitudine di procedere, quanto più presto si possa, all'abolizione del corso forzoso, e lo dimostrò anche col fatto della immediata *limitazione* appena fu sollevata tale questione davanti a lui, si può credere che minore sia stato lo scapito della carta; ma gli *Ordini del giorno* della Camera e le *dichiarazioni* dei Ministri perderebbero efficacia, se non si addivenisse oramai ad una deliberazione, la quale, entro un prefisso termine, ponesse fine realmente al corso forzoso.

§ XI.

Tornando, per un momento, all'emissione di biglietti non autorizzata, giova ancora osservare come il paese stesso, mettendosi in avvertenza dei pericoli che essa porta con sè, avrebbe dovuto procedere più guardingo nell'accettarla e nel riconoscerla, venuta da chicchessia. Non dappertutto sarebbe stato possibile di togliervi l'adito, non accettando veruna specie di biglietti, se non quelli aventi *per legge* corso obbligatorio. Bensì è da lamentarsi che non prima si ricorresse ad un partito, simile a quello di recente preso dall'Assemblea del Commercio e dell'Industria a Biella per ovviare alla molteplicità dei biglietti che vi avevano corso, senza che per taluni di essi si sapesse se i biglietti offrirono una garanzia qualsiasi. Vi si deliberò di non accettare più, quindi innanzi, biglietti di privati o Società private, se non quelli emessi dalla Società generale degli Operai di Biella, e anche questi, purchè la Società tenesse in cassa l'equivalente dei biglietti in circolazione, rappresentato da moneta legale, Buoni del Tesoro, fondi pubblici al valore di Borsa, o cambiali a tre mesi; e nell'atto stesso si procedeva a severe norme di sindacato per l'effettiva osservanza di queste prescrizioni, disponendo puranco la pubblicazione periodica dei risultati dell'emissione per parte della Società di Biella, e il ritiro e cambio dei biglietti in circolazione con quelli emessi dalla Società. E che cosa ne derivò necessariamente? Che i biglietti, i quali non poterono presentarsi al cambio, cercarono esito altrove; ma, con questo solo, mettendo sospetto provocarono anche altrove misure simili a quelle già prese a Biella; rimedio il quale però non cessa di essere venuto tardi, e solo in taluni luoghi.

Senonchè, la necessità che, sin da principio, si aveva di biglietti per le minute contrattazioni ha contribuito a che, come dicemmo, si accettassero generalmente ad occhi chiusi. È un fatto attestato dal direttore della Zecca agli Stati Uniti, citato da Hock, e che ha il suo riscontro dappertutto, che il popolo, avendo bisogno di una qualsiasi moneta spicciola, la accetta anche falsa, purchè ve ne sia una qualunque. E in Italia i biglietti si accettarono, senza distinzione, sia che avessero in cassa i controvalori, o ne mancassero, sia persino che non meritassero credito. Anche a questo disordine credette ovviare in parte la Commissione col proporre, siccome ha fatto alla Camera, l'emissione di biglietti da *una lira* per parte degli *Istituti autorizzati*; e questo nella certezza che i *sei milioni* di biglietti, aventi *corso legale ed obbligatorio* in tutto il Regno, e muniti di tutte le guarentigie, si sostituirebbero da sè ad altri biglietti che non girano se non in cerchia ristretta, e non possiedono altrettante guarentigie. Anche questa proposta fu già accolta dal Parlamento e divenne legge, insieme alla *limitazione* della quan-

tità della carta della *Banca Nazionale*; nè sa comprendere la Commissione perchè tanto siasi tardato a porre quei biglietti in circolazione; al che sarebbe stato desiderabile che con maggiore sollecitudine provvedesse il Governo.

§ XII.

Col Decreto 1° maggio 1866 si è dato corso obbligatorio al *solo biglietto* della *Banca Nazionale*; cosicchè gli altri Istituti, che sono autorizzati all'emissione di titoli fiduciarî, sono però tenuti, ad ogni richiesta, a convertirli in contante, ovvero in biglietti della *Banca Nazionale*. Or questo costituiva un vero privilegio della *Banca Nazionale*, servendosi del quale la Banca poteva compromettere seriamente gli altri Istituti, domandando di continuo ed in gran copia il cambio, in contante od in biglietti suoi, dei titoli fiduciarî di essi Istituti che le pervenissero. Intese di rimediarsi il Decreto del 2 maggio, collo stabilire che la *Banca Nazionale* non avrebbe potuto chiedere agli altri Istituti il cambio dei loro titoli fiduciarî in uno stesso giorno, se non per un valore che non eccedesse la dodicesima parte del valore dei biglietti di Banca rappresentanti presso di loro la massa metallica immobilizzata. Con tutto questo, nel corso della Relazione abbiamo veduto il contrasto che ne nacque tra la *Banca Nazionale* ed il *Banco di Napoli*, dacchè il *Banco di Napoli* non si credette obbligato al cambio se non pel *duodecimo* dei biglietti che effettivamente aveva chiesto per rappresentare la massa metallica immobilizzata, mentre la *Banca Nazionale* ne esigeva il cambio pel *duodecimo* di quelli che avrebbe il *Banco* potuto chiedere. Invero, pel Decreto del 1° maggio, gli altri Istituti di credito potevano chiedere tanti biglietti della *Banca Nazionale* quanti corrispondessero alla massa metallica immobilizzata, e dietro loro domanda la Banca era tenuta a fornirli; ma questa era per loro *una facoltà, non un obbligo*; e dacchè non se ne valsero, od almeno non se ne valsero per intero, non si può dire che rappresentino presso loro la massa metallica immobilizzata, se non in quanto realmente siensi chiesti. Ora il Decreto del 2 maggio abilitava la Banca a chiedere il cambio sino al *duodecimo* dei biglietti che in realtà rappresentavano la detta massa, non già di quelli che avrebbero potuto rappresentarla. Ma, senza ripetere qui le ragioni per cui con tutta evidenza il Sindacato delle Società di commercio difese il *Banco di Napoli*, ed il Consiglio di Stato da ultimo ne ammise il buon diritto, la Commissione addita qui, come un altro male del corso forzoso, questo *privilegio*, che, per quanto pure col successivo Decreto del 2 maggio fosse limitato nel suo esercizio verso gli altri Istituti di credito, e per quanto fosse mantenuto nei limiti prescritti alla sua applicazione, non cessava per questo di essere tale in favore della *Banca Nazionale* rimpetto agli altri Istituti autorizzati all'emissione, ed anche senza il minimo abuso poteva, e forse ha potuto talvolta, metterli in grave imbarazzo.

Sia che nella stessa estensione della *Banca Nazionale* a tutto il Regno, e nella vastità delle sue operazioni si voglia anche considerare, senz'altro, un privilegio di fatto, che riesce a scapito degli altri Istituti di credito; sia che non si voglia vedere privilegio di sorta in quella espansione, per quanto pure sia vasta ed assorbente, tutti però devono convenire che nessun favore per parte delle leggi deve costituire una differenza di condizione tra i varii Istituti.

Egli è per questo che non può a meno la Commissione di richiamare l'attenzione della Camera sopra una disposizione contenuta nel Regolamento 25 agosto 1866, per l'esecuzione della legge sul *Credito fondiario*, che ha dato luogo anch' essa a giusti lamenti da parte del *Banco di Napoli*. Viene stabilito dall'articolo 12 di questo Regolamento, che l'interesse sulle anticipazioni sopra pegno, da parte degli altri Istituti, per le *cartelle fondiarie* sarà di *uno per cento* di più della *Banca Nazionale*; e vedemmo che il *Banco di Napoli*, avendo chiesto di fare queste anticipazioni a condizioni migliori, ne ebbe ripulsa.

Nella legge 14 giugno 1866 sul *Credito fondiario* non eravi alcuna disposizione che costituisse la *Banca Nazionale* come regolatrice dello sconto anche degli altri Istituti: chè anzi, nella legge stessa, tutt'altro che considerarsi la *Banca Nazionale* in questo riguardo come l'Istituto che avesse un naturale predominio, vi fu bisogno di una esplicita dichiarazione, che la abilitasse a ricevere *Cartelle fondiarie* come deposito, in sostituzione della terza firma per gli effetti scontati. Fu detto che, a sciogliere il *Banco di Napoli* da quella condizione, sarebbe stata necessaria una domanda, non solo sua, ma di tutti gli Istituti che hanno assunto il *Credito fondiario*: non sono però gli Istituti stessi che si sono imposti quella restrizione, e non ne hanno formato tema d'accordo: quindi sembra che il potere esecutivo avrebbe dovuto, tanto meno, avere difficoltà di toglierla, di quello che non ne avesse trovato all'imporla. D'altronde, se gli Istituti che hanno assunto il *Credito fondiario* sono venuti col Governo ad un comune accordo per l'uniformità delle loro cartelle, e per facilitazioni d'aiuto ed intelligenza scambievole, hanno però una zona determinata, e ciascheduno una propria sfera d'azione, dentro cui, in conformità alle leggi ed ai loro Statuti, sono liberissimi di provvedere, siccome meglio credono, al loro proprio interesse.

Come la Commissione non ammette un predominio legale di un Istituto sopra gli altri, così non approva nemmeno alcuna disposizione per cui un accordo di reciproca cooperazione si tramuti in un vincolo di comune dipendenza. Non si può per questo che raccomandare al potere esecutivo, che ciascuno degli Istituti di *Credito fondiario* sia sciolto da un limite che non può essere se non d'impaccio, e che per le sue anticipazioni, e per l'interesse sopra queste, non abbia altra norma che quelle dettate dai proprii Statuti ed a cui la legge del *Credito fondiario* espressamente si riferisce.

§ XIII.

Non si soffermerà a lungo la Commissione sulle altre domande, a cui vedemmo data occasione alla *Banca Nazionale* di rispondere, in seguito al corso forzoso, concernenti le falsificazioni dei suoi biglietti, e più specialmente di quelli da 10 e da 5 lire, delle quali essa voleva addossare la responsabilità sul Governo.

Se il fatto che il Governo, il quale, invece di creare una propria carta-moneta, avea dato corso obbligatorio ai *biglietti della Banca*, tuttavia si prese brighe e anticipò spese per la fabbricazione dei biglietti, può dar luogo a censura, certamente non poteva mai aspettarsi questa censura da parte della *Banca Nazionale* che ne fu coadiuvata. Noi certamente non vediamo in quelle sollecitudini del Governo che una necessità ed un'urgenza del momento; ma soprattutto poi respingiamo che se ne possa trarre partito contro gli interessi dello Stato, formandone un appoggio per chiedere indennità delle falsificazioni. Se presso lo Stato trova ogni guarentigia l'azione civile d'indennità verso chi ha cagionato il danno della contraffazione, e l'azione penale pel reato, sarebbe assai strano che lo Stato diventasse esso medesimo solidale e mallevadore del delinquente. La domanda accampata dalla Banca, ma dal Consiglio di Stato dimostrata per insussistente ed ingiusta, noi la crediamo abbandonata, in guisa da essere inutile che tuttora ce ne occupiamo. Ma bensì dovemmo qui ricordarla, come un altro esempio di quegli equivoci a cui non può non dar luogo l'azione della Banca e del Governo, allorchè, lunge dal farle procedere ciascuna per via distinta e sua propria, si è trascinati a confonderle.

Ben più grave è il fatto di cui fù già intrattenuta la Camera, e di cui la Relazione contiene ogni ragguaglio; che, cioè, nell'ottobre 1867, occorrendo al Governo un'anticipazione di 100 milioni sulle somme che la Banca Nazionale avrebbe conseguito con la vendita delle *Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico*, la Banca, per la difficoltà, che dichiarava, di procurarsi, a termini de'suoi Statuti, la corrispondente *riserva metallica*, ricevette come *riserva metallica* quaranta milioni di *Vaglia del Tesoro*, pagabili bensì in *numerario* sulle *Tesorerie dello Stato*, ma che però dichiaravasi sarehbero tratti in cassa *come numerario*.

Non altrimenti deve dirsi dell'altro fatto per cui, nel dicembre 1867, occorrendo al Governo che fosse eseguito a Parigi il pagamento della somma di 40 milioni di lire pel semestre interessi del debito pubblico al primo gennaio 1868, si convenne dal Governo colla Banca che il primo somministrasse alla *Banca Nazionale* dei *Vaglia del Tesoro* pagabili in *numerario* sulle diverse *Tesorerie dello Stato* per l'egual somma di 40 milioni, da conservarsi in cassa come rappresentativo di *numerario*, depositando inoltre, in garanzia alla Banca medesima, la rendita di

lire 4,800,000, che era stata creata per il pagamento dei Buoni del Tesoro all'Austria.

Era anche questa evidentemente una violazione degli Statuti della Banca, che richiedono e stabiliscono esplicitamente la *proporzione dei biglietti* che essa emette, col fondo disponibile delle specie metalliche *esistenti materialmente in cassa*.

È verissimo che, di metodo, la Banca suole considerare come parte della riserva anche i *Vaglia del Tesoro*, pagabili in numerario sulle *Tesorerie dello Stato*; ma questo potrebbe, sino ad un certo punto, ammettersi, allorchè nulla ostasse a che effettivamente possa la Banca richiedere il pagamento dei *Vaglia* quando le piaccia, e quindi vi sia *effettivamente* nelle casse dello Stato la somma corrispondente. Non si potrà certamente dir questo di *Vaglia* che, *dichiarati pagabili* in numerario, dovevano ad ogni modo *trattenersi in cassa*, e, tutt'altro che avere nelle casse dello Stato la somma corrispondente in denaro sonante, erano creati per *procurarsi denaro*. Egli è per questo che la Commissione, nell'atto stesso che deve considerare affatto illegittimi quegli accordi speciali, non può nemmeno, in massima, approvare l'uso della Banca, da nessuna legge, da nessuna previdenza amministrativa giustificato, di considerare come parte della *riserva metallica* i *vaglia* od *assegni del Tesoro*, se non in quei limiti in cui realmente vi sia, nelle casse dello Stato, la moneta corrispondente all'assegno; limiti che, del resto, è cosa difficile, per non dire impossibile, accertare ad ogni istante, a seconda dei mutabili bisogni delle singole Tesorerie dello Stato pel pubblico servizio. Se non vi fosse la moneta corrispondente, ovvero, se anche essendovi, dovesse sopprimere al servizio dello Stato, i *vaglia del Tesoro* non potrebbero più considerarsi come *moneta*, nè quindi accettarsi dalla Banca come equivalenti *alle specie metalliche esistenti materialmente in cassa*, con le quali deve mantenere la proporzione dei proprii biglietti in circolazione.

Vedemmo quanto sia importante il *trapasso di fondi* che avviene tra le *Sedi* e le *Succursali* della Banca e le *Tesorerie dello Stato*. Occorre al Governo nella Tesoreria Centrale una somma, e la ottiene dalla Banca rilasciandole dei *Vaglia del Tesoro* che sono pagabili nelle Tesorerie provinciali, dove havvi esuberanza di fondi metallici; ovvero sono le Tesorerie provinciali che, invece di trasmettere denaro alla Tesoreria Centrale, lo pagano alle *Sedi* e *Succursali* della Banca, la quale, alla sua volta, rilascia dei *biglietti a ordine*, pagabili alla *Tesoreria centrale* dalla *Sede centrale* della Banca; e così pure se, invece di trasmettere il denaro alla *Tesoreria centrale*, lo devono trasmettere ad altre Tesorerie provinciali, ricorrono egualmente alla Banca. Abbiamo pur veduto che la Banca rilascia a favore del Tesoro *mandati* e *delegazioni*.

Il *trapasso di fondi*, che avviene in queste varie maniere, andò dal 1862 al 1866 accrescendosi d'anno in anno, fino a raggiungere nel 1866 circa 630 milioni, da 171 cui era salito nel 1862; e col 1867 rappresentava una somma totale di oltre *due miliardi*! Se prima del corso forzoso si vuole ravvisare da taluno in

questo quotidiano ed ingente scambio di valori, una agevolezza per lo Stato, che in questa guisa è dispensato dalle spese, dalle sollecitudini, dai pericoli del trasporto del denaro (avvertendosi, per contro, ch'egli corre il rischio di un soverchio accentramento di fondi in un solo Istituto, e si fa diffonditore della sua carta in confronto di quella degli altri), durante il corso forzoso però questo scambio darebbe luogo ad indebito lucro della Banca, quando essa pagasse le somme allo Stato *in biglietti* e ritirasse poi le stesse *in moneta sonante*, senza un aggio corrispondente.

Su questo avendo voluto la Commissione accertarsi, n'ebbe in risposta che di volta in volta si provvede con apposite *convenzioni*. Richieste però, non ne vennero esibite, ed invece (il che a taluno appare contraddizione) si è fornita dalla Banca una dimostrazione del movimento *totale* degli assegni durante il corso forzoso, che noi pubblichiamo nei *Documenti*, e secondo la quale, lunge dall'aver bisogno di pattuire un cambio, per 330 milioni di *assegni* si sarebbero ricevuti e pagati *biglietti*; per 120 milioni si sarebbe bensì ricevuto *danaro*, ma per far anche tenere danaro. Però in questa seconda somma, dei 120 milioni, figura una partita di 33 milioni, con impegno bensì di restituirla, ma che nel fatto si è ricevuta dalla Banca in *danaro*, e intanto fu pagata in *biglietti*: e d'altronde, anche quando si riceva danaro per pagare danaro, a seconda del tempo in cui è d'uopo procurarselo, vi possono essere, e vi furono infatti in questo periodo, differenze notevolissime per l'aggio, le quali non vanno dimenticate nel complessivo bilancio delle perdite e dei vantaggi. Da un lato perciò non risulta quell'evidenza che è desiderabile; dall'altro si trova qui un altro esempio di quei frequenti periodi nei quali il *danaro per conto dello Stato è consegnato alla Banca, senza che la Banca abbia ad impiegarlo immediatamente per lo Stato medesimo*; e trovano per conseguenza applicazione qui pure le osservazioni che su questo proposito faremo poi in generale, tanto più se si consideri che, nel progressivo miglioramento dell'aggio, l'alea in via di fatto riusciva tutta a beneficio della Banca.

§ XIV.

Ciò che siamo venuti finquì esponendo basterebbe ad esuberanza a dimostrare quanto sarebbe grandemente importante che tutte le operazioni le quali hanno luogo tra la Banca e lo Stato apparissero costantemente in piena evidenza.

Invero fu grave alla Commissione, nell'ispezione ch'essa medesima ha fatto dei conti tenuti al Ministero delle finanze, per le operazioni tra la Banca e lo Stato, il dover riconoscere che non sono tenuti in modo da rappresentare le operazioni nel loro insieme, nè da poterle seguire giorno per giorno nelle loro fasi.

Nè pare alla Commissione che giovi il metodo che viene seguito dalla Direzione del Tesoro; presso la quale tiensi un confuso *conto corrente* per tutte le operazioni ordinarie, e poi altrettanti *conti correnti*, senza saldi nemmeno mensili, per ciascheduna delle varie *operazioni speciali*, siccome si fece per quella del mutuo di 278 milioni, per l'altra dell'anticipazione sull'*Asse ecclesiastico*, ecc., ecc.

Ora, nei rapporti di debito e credito, che da quei conti derivano tra la Banca e lo Stato, può benissimo accadere che considerandosi a parte l'una o l'altra di queste operazioni, figuri, dipendentemente da essa, per debitore quello dei due, che, considerandosi invece tutte le operazioni nel loro insieme, risulterebbe invece in credito verso l'altro. Ciò tanto più risalta all'occhio, se il confronto si faccia tra il *conto corrente ordinario* e gli altri conti correnti; poichè quello comprende bensì più operazioni, ma è di gran lunga d'un'importanza minore, che non sieno i *conti correnti speciali* raggruppati insieme.

Quindi, in realtà, come può vedersi nei prospetti che uniamo alla Relazione, avviene che restino talvolta presso la Banca giacenti somme cospicue dello Stato, che nulla intanto fruttano al Tesoro, e si noterà come nel corso di questi anni se ne sarebbe potuto ritrarre una somma d'interessi non ispregevole. Ciò tanto più deve dirsi, dacchè vediamo la Banca tener conto di tutto quanto la riguarda; cosicchè, essendosi incaricata dell'alienazione di 4,800,000 lire di rendita, e passando poi dallo Stato l'incarico a Retschild, la Banca esigette la *provvigione* per l'utile che avrebbe potuto ritrarre eseguendolo essa.

Ben conosce la Commissione che un Istituto di emissione non deve esporsi, mediante il pagamento d'un interesse sui depositi, al pericolo che i depositi, venuti per questo allettamento in gran copia, gli sieno poi d'un tratto ridomandati quando esso li abbia impegnati in un qualche impiego. Che se perciò la Banca non paga interesse sui depositi privati, se non in via d'eccezione, o per circostanze straordinarie, sembra tuttavia alla Commissione che, nella continuità e nella molteplicità dei rapporti che hanno luogo tra la Banca e lo Stato, un interesse, sia pur modico, sulle somme dello Stato eventualmente giacenti presso la Banca, sarebbe senza alcuno degli inconvenienti per cui in generale una Banca d'emissione s'interdice l'interesse sopra i depositi. Anche questa giacenza di fondi dello Stato improduttiva presso la Banca, è uno di quegli oneri che la Commissione riconosce nei rapporti tra la Banca e lo Stato, e per cui conchiude nella necessità di mutarli.

Non bisogna dimenticare che le strettezze finanziarie dello Stato hanno creato pur troppo una tale condizione di cose, in cui, se fu allettivo spedito allo Stato il trovare un poderoso aiuto d'un grande Istituto di credito, si sono però alterati essenzialmente i rapporti che, in tempi normali, sarebbero statutarii, e tali dovrebbero rimanere tra lo Stato e la Banca. Per i suoi Statuti la Banca si trova prescritto un limite assai ristretto (1/5 del suo capitale; articolo 18) all'impiego in *fondi pubblici*; limite, è vero, che può superarsi *coll'autorizzazione del Mi-*

nistro delle finanze, ma che evidentemente riesce illusorio, se quest' autorizzazione occorre ben di frequente, e di frequente si accorda, ed anzi quasi sempre si sottintende.

Ora, appunto per la partecipazione della Banca a tutte le operazioni di credito pubblico, noi vedemmo come nel fatto quel limite non siasi nè punto nè poco voluto osservare; il che se fu talvolta per lo Stato una triste necessità, non è per questo che non deviasse la Banca dal suo principale e primitivo ufficio, di soccorrere il credito mercantile.

Nè solo questo, ma mentre gli Statuti della Banca la obbligano a fare, a modico patto, anticipazioni alle finanze dello Stato, noi vediamo lo Stato solamente *tre volte* ricorrere a questo aiuto in un lungo giro d'anni, nel tempo stesso che pur ricorreva alla Banca in modi assai più onerosi. Per gli Statuti del 1859 lo Stato avrebbe potuto valersi di quelle anticipazioni all'interesse del 3 per cento, ed anche minore, se lo sconto della Banca fosse minore, per 18 milioni; e, dopo il decreto del giugno 1865, avrebbe potuto valersene anche per una somma maggiore di 18 milioni, che rappresentasse la « differenza tra « i 18 milioni e i *due quinti* del valore nominale delle azioni collocate. » Or bene, in un periodo in cui maggiori furono le strettezze finanziarie, e i Buoni del Tesoro ebbero un interesse anche del 7. 50 per cento, lo Stato, invece di chiedere alla Banca quell'anticipazione, negozia con essa i suoi Buoni del Tesoro a saggio elevato. Ciò, in sostanza, vuol dire che, quantunque lo Stato abbia tutto il diritto di chiedere quell'anticipazione, non si può sempre senza pericolo distrarre una somma dagli impieghi ordinarii della Banca; cosicchè vediamo la Banca per quelle operazioni, con cui impegna verso lo Stato somme ben più vistose, ridursi poi nell'impossibilità, od almeno nell'imbarazzo, di venire in soccorso allo Stato in quei modi statutarii, che, in altra condizione di cose, sarebbero opportuni al Tesoro e non rovinosi alla Banca stessa. Così pur troppo l'alienazione dei Buoni del Tesoro (come bene osserva la Corte dei Conti) è ormai occasionata meno dall'offerta spontanea di capitali dei privati cittadini, che non dalle necessità per le quali la finanza dello Stato è costretta a negoziarli con Stabilimenti di credito, mediante il *pagamento di una provvigione, oltre gli interessi al saggio stabilito*.

§ XV.

Queste larghe considerazioni generali, la cui importanza ed utilità pratica non isfuggirà certo a nessuno, dispensano la Commissione dal tessere la storia particolareggiata di tutti quei fatti speciali, di tutte quelle occasioni, in cui si verifica il danno proveniente dal non essere sistemati e controllati i rapporti tra la Banca e lo Stato, e dalla conseguente necessità di particolari stipulazioni, sugge-

rite di volta in volta dal momentaneo bisogno. Due altri fatti però vogliono essere ricordati, che meglio valgono a chiarire il nostro pensiero.

Noi troviamo, al 24 Marzo 1868, pagato dal Tesoro alla Banca il premio del 14. $3\frac{1}{4}$ per cento per l'incarico assunto di rimborsare alla Casa Stern di Parigi la differenza fra l'oro ed i biglietti di Banca pel montare della penultima rata del prezzo delle strade ferrate dello Stato, dovuta a questo dalla *Società dell'Alta Italia*, e da lui ceduta alla Casa Stern con la Convenzione del 5 settembre 1866.

Questa penultima rata, in lire 25 milioni, era adunque stata versata dalla *Società dell'Alta Italia*, in biglietti alla Banca, come rappresentante la casa Stern di Parigi, ed il Governo avrebbe dovuto cangiarla in oro, quando le parti non si fossero poste d'accordo sul cambio da fissarsi in causa del corso forzoso. Ora, non avendo il Governo disponibile la somma dei 25 milioni in oro, dovette venire a trattative con la Banca onde stabilire il cambio. Il prezzo convenuto fu di lire 114. 75 ogni cento lire; donde risultò a credito della Banca e debito dello Stato la somma di lire 3,687,500, che non fu registrata se non *con riserva* dalla Corte dei Conti, non essendo nel Bilancio inscritta una somma *per aggi* se non indeterminata, o, come dicesi, per memoria. È d'uopo osservare come il pagamento doveva farsi solo il 5 maggio, e come si dovette invece venire ad accordi *quaranta giorni prima*, il che fu di scapito, essendo nel frattempo diminuito il corso dei cambii; ma si osservi puranco che, nemmeno quando si è fatto l'accordo, si poté conchiudere veramente sulla sola base della *carta su Francia*; il che, essendo stata al 24 marzo la *carta su Francia* a lire 11. 26 per cento, porta una differenza di lire 872,500 in perdita dello Stato. Dovette il Governo avere presenti altre circostanze, e soprattutto questa che, se avesse dovuto esso medesimo procurarsi in breve spazio di tempo i 25 milioni in *carta su Francia* od *in oro*, avrebbe fatto aumentare il cambio a prezzi maggiori. Ad ogni modo, si rileva qui pure il grave fatto, che, cioè, lo Stato, il quale ha colla Banca così continui e cospicui rapporti, si dovesse trovare dinanzi alla Banca, e per un fatto che derivava dal corso forzoso, da cui alla sua volta la Banca ritrasse profitti tanto considerevoli, nè più nè meno nelle condizioni di un qualunque altro contraente, costretto a subire la legge della Convenzione, piuttosto che favorito da vincoli statutarii e legislativi.

L'altro fatto, cui vogliamo accennare, si è quello per cui, il 7 agosto 1867, il Ministro delle finanze cedeva alla Banca titoli per 28 milioni del *prestito nazionale* del 1866, al prezzo di lire 68 *per cento*, mentre nello stesso giorno, alla Borsa di Firenze e nelle principali d'Italia, quel valore si negoziava a lire 69. 40 *per cento*; differenza, questa, che importava per lo Stato una perdita di 280 mila lire, e per la Banca altrettante di profitto; per cui lo Stato apparirebbe, di fronte alla Banca, in condizioni anche inferiori a quelle di un contraente privato. È vero che la Banca non è un acquirente di fondi ordinario; quando leva dal Tesoro delle decine di milioni, agisce piuttosto come assuntore, a cui si conteggia sempre una provvisione, la quale appunto risulta dal margine fra il prezzo di assunzione e il corso di piazza. Resta pur sempre vero, tuttavia, che, nelle rela-

zioni attuali tra la Banca e lo Stato in Italia, non va considerato quel fatto isolatamente, ma bensì nel bilancio generale dei profitti e delle perdite; e che quindi se per sè stessa già riesce considerevole la perdita di 280 mila lire da parte dello Stato, riesce tanto più considerevole, in relazione ai vantaggi che dai suoi legami collo Stato ritrasse la Banca, il corrispondente profitto per essa. Qui pure, insomma, si appalesa più che mai l'urgenza che, piuttosto di lasciare esposto lo Stato ad eventuali stipulazioni di caso in caso, di volta in volta, si possano i rapporti tra la Banca e lo Stato regolare in guisa, che i reciproci vantaggi ed oneri sieno considerati nel loro insieme; poichè è certo che la Banca non potrebbe per un singolo affare richiedere quel largo compenso che, per quell'affare isolato, poniamo pure che fosse giusto, vorrebbe conseguire da un privato qualunque; ma bensì dovrebbero contrapporsi i vantaggi quotidiani che essa ritrae poi dallo Stato, negli altri molteplici affari con lui stipulati.

§ XVI.

Ma pur troppo così le condizioni finanziarie influirono essenzialmente sul più importante Istituto di credito che abbia l'Italia, da non potersi neanche credere che esso riesca a riavere il suo libero andamento, e tutto rivolgersi a vantaggio del commercio, se prima non è tolto il corso forzoso, da cui furono resi più tenaci i legami tra la Banca e lo Stato e più onerosi a quest'ultimo.

Intanto, ridotte le cose a questo punto, ci si affacciano ora due questioni distinte: l'una, se le operazioni concluse dalla Banca collo Stato sieno nei termini dei suoi Statuti; l'altra se, anche restando nei termini de'suoi Statuti, sieno riuscite vantaggiose o di scapito allo Stato. Quando si possa riconoscere che la Banca sia uscita dai suoi Statuti, vi sarebbe vera questione d'illegalità: altrimenti, per quanto pure si potessero concludere per lo Stato operazioni più fortunate, converrebbe dire che l'operazione in sè stessa non fu abile nè felice, ma non si potrebbe dire che sia stata illegittima.

Ora noi non esitiamo a dichiarare *illegittimi* quei rapporti della Banca con lo Stato nei quali ai limiti precisi, determinati, reali, della *riserva metallica* si sostituisce, o in un modo o nell'altro, non più che *una finzione*; e questo non solo pel fatto particolare avvenuto al tempo del *Ministero Rattazzi*, ma puranco per la massima generale di considerare come riserva i *Vaglia del Tesoro*, se non vengono prescritte rigorose condizioni, per cui questo succeda solamente entro quei ben determinati limiti, in cui, al Vaglia che il Tesoro rilascia alla Banca, corrisponda *realmente* la somma pronta e *pagabile ad ogni richiesta*, esistente e come immobilizzata nelle Casse dello Stato.

Ma trovammo poi delle operazioni della Banca con lo Stato, che dagli Statuti stessi sono lasciate completamente libere, e quindi non ricevono legge che dagli

accordi che seguono di volta in volta: e qui noi vorremmo che, invece, attesa la frequenza, la molteplicità, la importanza loro, non fossero lasciate alla mutabile e pericolosa convenienza delle *convenzioni*, all'incertezza di speciali accordi verbali senza controllo, ma che dagli Statuti stessi ricevessero norme sicure.

Evidentemente lo Stato si trova finora rispetto ad esse, verso la Banca, come un qualunque altro contraente: ed è questo che ci sembra *anormale*, attese appunto le relazioni che legano la Banca e lo Stato. In parte questi legami sono creati dalle angustie finanziarie, e particolarmente dal corso forzoso: e questi usi vorremmo prima sciolti che regolati. In parte però hanno un carattere permanente, si verificano, cioè hanno occasione di essere, con danno dello Stato, anche in una condizione la più normale: ed è per questo che noi vorremmo regolati negli Statuti stessi della Banca i reciproci rapporti e profitti. Si noti una circostanza essenzialissima: la Banca, com'era costituita da principio, avea la sua azione ristretta dentro i confini dell'antico Regno di Sardegna: ad un tratto, con la formazione del Regno, essa, a poco a poco, si propagò in un campo di azione più esteso, facendo scomparire le altre Banche, e tanto esteso quanto è l'attuale Regno d'Italia. Non fu una nuova *legge*, non fu una nuova Convenzione, per cui la Banca allargasse così il proprio campo; e quindi non si sono dapprima chieste alla Banca, come si sarebbe dovuto, nuove guarentigie, nuove condizioni per questo suo accrescimento di operazioni. Non rinnoveremo ora la questione di *legalità*, tante volte discussa; notiamo semplicemente *i fatti* come sono avvenuti, per dedurne poi a quali ulteriori fatti conducano di necessità.

Avvenne dunque della *Banca Nazionale* quello di che avemmo altri esempi nella formazione del Regno: nè giova rintracciare qual parte avessero in questi ed altri consimili fatti gli uomini, le esigenze politiche, le istituzioni, gli avvenimenti. Chi la introdusse nelle Provincie Meridionali addusse, soprattutto, *ragioni commerciali*: chi la introdusse nella sede del Governo, *necessità finanziarie*. Questo è certo che, sin da quando venne estesa nelle Provincie Meridionali, il Ministro Cordova, nella Relazione che precede il Decreto, accennava alla *necessità d'una riforma* dei suoi Statuti; e che in fatto, quando fu estesa in Toscana, oltre all'improvviso aumento del capitale più che raddoppiato, si esigette di qualche poco maggiore la anticipazione statutaria che la Banca deve al Governo, oltre a qualche altra lieve modificazione. Non giova ora ricordare le peripezie del progetto di fusione della *Banca Nazionale Sarda* colla *Banca Nazionale Toscana*, che portava con sè anche nuovi Statuti. Intanto è uu fatto che gli *statuti legali* del 1° ottobre 1859 rimasero, nè più nè meno, anche dopo che un *decreto reale* portò da 40 a 100 milioni il capitale della Banca, e la Banca stessa ebbe a dichiarare che oramai sarebbe necessaria una revisione de' proprii Statuti; anzi, allorchè applicò il *conto corrente* a interesse, nelle Provincie Meridionali, dichiarò che questo sarebbe un compenso per quei maggiori aiuti al commercio, che essa si riprometteva di poter portare mediante la riforma degli Statuti.

La necessità dunque di riformare gli statuti della *Banca Nazionale*, che fu acconsentita più volte dalla Banca stessa e proclamata dal Governo, s'impone dal fatto stesso, che ben più ampio è ora il campo di operazioni della Banca, che non fosse quello per cui venne istituita.

Chi non vede, a cagion d'esempio, di quanto danno è riescito al paese il non essersi modificati gli Statuti della *Banca Nazionale*, almeno quando le venne concesso il *privilegio* del corso forzoso de' suoi biglietti?

Necessario, senza dubbio, era in allora un provvedimento per la *riserva metallica*.

L'obbligo per la riserva metallica come può essere considerato? Come freno all'eccesso possibile della *circolazione*, o come un mezzo di mantenere in paese una *scorta metallica*, per l'epoca in cui devonsi riprendere i pagamenti? Come freno è inefficace. La Banca, che voglia emettere 100 milioni, non fa che aggiungervi la quantità necessaria a procacciare la scorta corrispondente, per esempio 50, se non vi fosse aggio. Come salvadanaio è di fatto che la ripresa dei pagamenti esige necessariamente la presenza di una soda scorta metallica, e sorge quindi la questione, che può essere assai seria, del come procacciarsela, in quel momento. Se già non esiste all'interno, non resta che procacciarla dall'estero; ma come? O per un prestito, od esportando proporzionatamente in eccedenza, condizioni non facili sempre, nè di pronta effettuazione. Di rincontro la scorta metallica non esiste alla Banca, se non come l'equivalente di una maggiore somma di biglietti emessi e che trovansi attualmente in circolazione; e quindi altresì al momento di una ripresa di pagamenti si ha da far fronte ad una dimanda attuale, o possibile, proporzionatamente più forte. Anzi, dovendo pagar l'aggio sull'oro, la circolazione si trova aumentata di altrettanto. Il bilancio della circolazione può, per esempio, nel sistema seguito, stabilirsi così: biglietti da emettersi per operazioni: 200 milioni; — biglietti per procacciare la scorta metallica, senza calcolare l'aggio: 100 milioni; in totale 300 milioni.

Coll'aggio occorrono altri 10 milioni di emissione, da coprirsi con 3.33 in metallo, che esige altri 3.33 milioni in biglietti, più il terzo in metallo, ancora su questa somma; totale, poco meno di 315 milioni, contro 105 in oro. Nell'altro sistema, invece, la circolazione non ammonterebbe che a soli 200 milioni (sempre per le stesse operazioni, s'intende). Ora, al momento di riassumere i pagamenti, con quale dei due sistemi può ritenersi maggiore la probabilità di riuscita? Ma, pure ammettendo che in questo abbiano parte le circostanze del momento, bisogna poi tener conto di altri due inconvenienti del sistema finora seguito. Si perde il frutto del denaro giacente. Uscito anche che fosse all'estero, sarebbe entrato il rispettivo contro-valore fruttante; per esempio, rendita. La ricerca poi e l'acquisto dell'oro *all'interno* altera l'aggio, esagerandone le fluttuazioni, almeno temporaneamente. Sia pure che la ricerca del biglietto cresca appunto nell'eguale proporzione che l'oro è ritirato dalla circolazione, è però fuor di dubbio che un'alterazione e perturbazione intanto si crea.

Il fatto che in Italia si è aumentata di tanto la circolazione durante il corso forzoso, non ostante l'obbligo della *riserva*, è appunto una riprova che, come freno della circolazione, quest'obbligo non è sufficiente: ed il fatto che in Italia nel 1867 la circolazione si è accresciuta di 246 milioni per *operazioni proprie* della Banca, *senza che essa importasse dall'estero la riserva equivalente di 82 milioni*, e quindi avendo essa dovuto procurare questa riserva all'interno, è riprova della perturbazione che, in uno stato di *circolazione coatta*, questo obbligo della *riserva metallica* produce nelle condizioni economiche del paese.

La necessità d'una riforma degli Statuti della Banca si appalesa benanco perchè il sindacato che il Governo stesso esercita sopra questa istituzione possa pienamente rispondere al delicato incarico che i doveri del Governo e la fede pubblica gli impongono.

§ XVII.

Nè solo sarebbe urgente questa riforma in riguardo ai rapporti tra la Banca e lo Stato, ma eziandio nei riguardi del commercio, al cui vantaggio, e non a quello dei suoi soli azionisti, la Banca venne riconosciuta.

Il Decreto reale del 29 giugno 1865 avea parificato gli *ordini in derrate*, tanto in uso nelle Province Meridionali, a quegli altri titoli che la Banca può ricevere come equivalenti ad una terza firma. Importantissima sarebbe l'attuazione di questa facilitazione, tanto più dopochè il Codice di Commercio ha esteso a tutta l'Italia questi *ordini in derrate*, e le norme che già li regolavano nelle Province Meridionali. Ma d'una riforma ben più rilevante ci importa di tenere parola.

Nei Prospetti che abbiamo citato più sopra, ben si vede come gli sconti della *Banca Nazionale* sieno, in principalità e per la massima parte, pei *banchieri*: e quasi non ne approfittino i *manifattori*, e tanto meno gli *agricoltori*. Noi certamente non vorremmo che la Banca Nazionale s'impeguasse in operazioni speciali di sovvenzioni alle *industrie* e all'*agricoltura*, e piuttosto auguriamo che possano sorgere ed avere vita per queste degli Istituti speciali di credito, siccome quelli di *credito agricolo*, che già riceverterò norma ed impulso colla legge deliberata dalla Camera dei Deputati.

Ben si può richiedere tuttavia che un Istituto qual'è la *Banca Nazionale*, non destinato a vantaggio d'una più che dell'altra industria, ma bensì a *vantaggio di tutte*, non alimentatore del credito speciale di ciascuna di esse, ma bensì del *credito generale di tutte*, giunga una volta a mettere il credito stesso così alla mano dell'*agricoltore* e del *fabbricante*, come lo è del *banchiere*.

Non perchè possa istituirsi veramente un confronto della *Banca Nazionale* e delle sue *succursali* colle Banche scozzesi, tutt'altro, ma semplicemente per chia-

rire questo concetto, che infine, cioè, oltre quel credito che ciascuna industria può procurarsi in una forma più adatta alla sua indole particolare, vi ha un credito che è benissimo adatto a tutte, ricorderemo che quei Banchi scozzesi, di cui sempre si citano i vantaggi per l'agricoltura, non sono Banchi speciali per essa, ma bensì comuni a tutte le industrie. Ma perchè veramente il credito in Italia diventi accessibile a tutti, non basta per certo la *Banca Nazionale* colle sue numerose e spesso inutili *Succursali*. In Francia si sono interposti utilmente, tra la Banca e i commercianti, i manifattori, gli agricoltori stessi, alcuni *Banchi di sconto*, i quali assai giovarono a mettere a parte del credito anche luoghi e persone che prima ne rimanevano privi; anzi si istituirono anche dei secondi *Banchi di garanzia*, perchè essi, facendo fede ai primi, siccome questi alla Banca, facilitassero il conseguimento del credito.

Se la *Banca Nazionale*, in causa dei suoi stretti ed a lei sì produttivi legami collo Stato, ha saputo finquì occupare da sola il posto di altri Istituti di credito, senza potere però sostituirsi ad essi per quei vantaggi che sono proprii soltanto d'Istituti locali ed accessibili a tutti, potrebbe nondimeno concorrere essa medesima alla fondazione di tali Istituti. Non si accenna nè un fatto nuovo, nè un desiderio. Un esempio se ne ha nel Belgio, in que' *Banchi compartecipi* (*comptoirs co-intéressés*), che, per opera stessa della Banca, sorgono qua e là dovunque; e il desiderio ne fu vivamente espresso tra noi anche da ultimo, nel Congresso delle Camere di Commercio. Quando e dove per difetto di capitale non possa facilmente costituirsi una Banca a sè, ecco alcuni commercianti, manifattori, agricoltori, di una qualsiasi terra la più modesta, riunirsi insieme e farsi essi malleadori alla Banca, con una cauzione reale, e coll'obbligarsi verso la Banca tutti insieme. Quel credito che sarebbe negato dalla Banca, sia pure ai più onesti e laboriosi, solamente perchè non possono offrire tutte le condizioni che essa prescrive, ecco la Banca concederlo, dacchè si sono interposti quelli che godono la sua fiducia. Essi poi, nel mentre così rendono agevole il credito della Banca, partecipano, in una certa proporzione, degli stessi sconti che hanno reso possibili: sono veramente *Banchi compartecipi*. Non più sarebbe meritato il rimprovero dalla *Banca Nazionale* di essere divenuta la dominiatrice e l'arbitra del credito, allorchè col favorire e promuovere questi Istituti, in relazione con essa, ma indipendenti, ella avesse (come espressamente si è detto nel Congresso delle Camere di Commercio) provveduto ad una delle più urgenti necessità del paese.

§ XVIII.

Ma, comunque si provvegga ad una riforma, evidentemente tanto ormai necessaria, degli Statuti della *Banca Nazionale*, non si sarà ancora fatto abbastanza, se alla fine non si pensi ad una legge, che tuttora manca, per gli *Istituti di credito* in generale.

In nessun paese meno che in Italia può parlarsi di una *Banca unica*: in un paese, com'è l'Italia, in cui gli affari, tutt'altro ch'essere riuniti in un solo centro, sono tanto divisi tra le varie Provincie del Regno, senza che ancora siensi formate se non poche relazioni e scarsi legami tra esse, ed in cui l'associazione dei capitali, se pure non manca per qualche grande impresa, lascia però in generale soli e da parte il commercio e l'industria; in cui finalmente troppe forze intellettuali, civili, economiche, hanno un'orbita di moto lor propria, da non lasciarsi trascinare dalla gravità ad un centro comune, poichè vi è come istintiva la ripulsione all'accentramento.

Si può ancora discutere sulle teorie e sui principii, che già la necessità delle cose e dei fatti ha risolto per noi la questione. Ben prima del corso forzoso eranvi in Italia parecchi Istituti bancarii: e di questi, almeno taluni, tutt'altro che disposti a perdere la loro vita propria ed indipendente, per fondersi nella *Banca Nazionale*. Durante il corso forzoso, le popolazioni si sono ancora più abitate a considerare l'emissione della carta della *Banca Nazionale*, niente altro che per un *privilegio* od un *monopolio*.

Sappiamo benissimo, come puranco insigni amici di libertà economiche vorrebbero distinta la *emissione dei biglietti* dalle altre operazioni bancarie: e mentre le altre operazioni bancarie le considerano libere come ogni industria, giudicano l'emissione dei biglietti come una concessione che deve emanare dallo Stato; e quindi, acconsentendo che le prime debbano regolarsi coi principii generali del diritto commerciale, vorrebbero regolata la seconda dalle leggi che reggono la fabbricazione della moneta. E non solo considerano distinta l'emissione dei biglietti dalle operazioni bancarie, ma stimano i limiti, le restrizioni, le cautele, che l'emissione dei biglietti trova in sè stessa o nelle leggi, non avere punto nè poco attinenza con un accrescimento sempre maggiore delle altre operazioni di credito.

Si adduce in prova che la *National Provincial Bank of England*, la cui circolazione, autorizzata per l'*act* del 1844, era di 442,371 lire sterline (11 milioni, circa di lire) la somma più forte dopo quella del Banco di Londra, e la cui circolazione reale oltrepassava 400,000 lire sterline (10 milioni di lire) rinunciò essa medesima al diritto di fabbricare biglietti, diritto che pure le dava un beneficio di circa 300,000 lire l'anno; e questo onde poter aprire a Londra un Istituto per le altre sue operazioni bancarie. Si osserva inoltre che, nonostante il continuo ed immenso accrescimento della produzione e del commercio, diminuisce progressivamente in Inghilterra l'emissione di biglietti, e questo non già per divieti, ma per un naturale andamento delle cose, sostituendosi al biglietto altri più perfezionati mezzi di credito. Così pure in Scozia ed in Irlanda non si emettono dai Banchi nemmeno tanti biglietti, quanti pur ne avrebbero facoltà.

Il biglietto, ad ogni modo, è pur sempre in sè stesso una *promessa di pagamento*. Quando si cerchi un carattere qualsiasi del biglietto di Banca, per cui *essenzialmente* si distingua dalle altre promesse di pagamento, questo carattere

non lo si trova, qualora non si voglia ravvisarlo in quelle qualità tutto proprie e speciali che ha il *biglietto al portatore*, come ne ha la *cambiale*, come ne ha il *biglietto all'ordine*, senza che per questo cessino di sostanzialmente esprimere questo, e non altro: la *promessa*, cioè, d'una certa somma in *contante*.

Una differenza nei termini, nelle guarentigie e nelle condizioni, non può dirsi differenza essenziale; tanto che, se si volesse in questa differenza fondare un criterio di distinzione, per verità non si saprebbe dove fermarsi. Ciò vale vieppiù dacchè queste stesse differenze non sono assolute, ma vanno anzi di giorno in giorno diminuendo; nella legge germanica di cambio, la cambiale è ben più vicina al biglietto di Banca, che non lo fosse la cambiale regolata dal Codice Napoleonico e dai Codici che lo hanno preso per esemplare; e nello stesso Codice di Commercio italiano, essendosi introdotta la girata senza garanzia, trovasi per questo solo la cambiale avere perduto uno dei caratteri che più nettamente la distinguevano dal biglietto. Se la cambiale ha una scadenza a termine fisso, e il biglietto è scaduto sempre, non si può dire che ciò costituisca un intrinseco divario, come non è intrinsecamente diversa una cambiale che ha un termine di un mese piuttosto che di tre mesi.

Per ora non parliamo di quelle norme speciali che dal legislatore devonsi adottare riguardo al *biglietto di Banca* per le qualità sue proprie, come per le qualità loro proprie non sono le stesse le norme della *cambiale* e del *biglietto all'ordine*. Solo non vediamo come, ascrivendosi alle operazioni bancarie e la *cambiale* e altri titoli fiduciarî, si possa separarne assolutamente il *biglietto al portatore*, considerandolo come l'emanazione di un *diritto regale*, gli altri come un esercizio della libertà di commercio. Ci sembra, all'opposto, che, ammettendosi la libertà delle altre operazioni bancarie, e non della emissione dei biglietti, ciò equivalga, almeno in certe condizioni, a compromettere seriamente anche quello che pur si desidera.

Chi può dire che l'emissione dei biglietti non sia pei Banchi un mezzo potente con cui alimentano le altre loro operazioni? È vero che, in causa di un maggiore perfezionamento degli altri congegni del credito, va sempre più diminuendo, nonchè la circolazione metallica, la stessa circolazione dei biglietti. Può però dirsi che l'Italia sia in condizioni da potersi dispensare da questa circolazione, od anzi da non dovere tenerne conto principalissimo? Quando in Italia, come in Inghilterra, saranno aumentati gli affari, e cogli affari l'uso e le industrie del credito, allora alla circolazione, alla *currency*, potranno qui pure sostituirsi in gran parte i *giri di partite*, i *ceeks*, i *conti correnti*. Com'è possibile che diventi generale l'uso dei *ceeks* finchè non è largamente applicato il *conto corrente a interesse*, che ne è la vita ed il movimento, finchè anzi il *deposito* stesso è tutt'altro che entrato nelle consuetudini siccome altrove? Come è possibile che d'un tratto in Italia un Istituto di comune liquidazione e compensazione, una *Clearing-house* qualsiasi, acquisti quell'importanza che ha altrove, finchè gli affari maggiormente non siensi accresciuti, e, creando appunto molteplici

relazioni e legami, facciano sorgere quella necessità e possibilità di una frequente liquidazione reciproca e di uniforme semplificazione, che evidentemente non v'ha finchè sono pochi e dispersi?

Allorohè, come la *National Provincial Bank*, si ha un capitale di 2,100,000 lire sterline (52,500,000 lire) e si è versato per 1,080,000 lire sterline (27,000,000 di lire) con una riserva di 225,452 (quasi 6,000,000 di lire); quando, per giunta, si tratta di avere in compenso la piena libertà delle altre operazioni bancarie, in una città com'è Londra, dove fanno capo e si liquidano non solo quasi tutti gli affari del commercio interno, ma quelli ancora di un commercio oltremare, immenso, e si può dire del mondo, si comprende benissimo come si possa fare buon mercato della libertà d'emissione. Ben diverse sono le condizioni del credito in Italia; e quindi il dare piena libertà che sorgano Istituti bancarii, ma sprovvoluti della facoltà di emissione, sarebbe, nella più parte dei casi, come non darne veruna.

Una legge, d'altronde, che si è votata dalla Camera dei Deputati, ha dato facoltà agli Istituti di *credito agricolo* di emettere *Buoni agrarii*, pagabili a vista. Noi potremmo osservare che una facoltà concessa ad Istituti che giovano al credito in una certa direzione, dovrebbe, per questo solo, concedersi a quelli che giovano al credito in direzioni diverse; e ciò tanto più dacchè per l'agricoltura, meno assai che per le altre industrie, era il biglietto la forma di credito più adatta, imperocchè le operazioni agricole d'ordinario richiedono un certo periodo. Potremmo ancora osservare che questa distinzione di un *credito agricolo*, di un *credito industriale*, insomma di un credito rivolto in una sola e speciale direzione, può forse per ora verificarsi in Italia meno che altrove, se è vero che nel credito, come nelle industrie, la divisione del lavoro suppone copia e ricchezza di affari. Questo però ci sembra essenzialissimo, per la questione che ora prendiamo in esame: che, cioè, una volta emesso il *Buono al portatore*, provenga esso da un Istituto di credito agricolo, o da qualsiasi altro Istituto, viene trasmesso e ricevuto indipendentemente affatto dalle speciali operazioni che vi hanno dato occasione, ma, nè più nè meno, per questo solo che è *Buono al portatore*. Quindi non tanto trattasi per noi di chiedere alla Camera il riconoscimento di un principio nuovo, quanto nulla più che l'applicazione di un principio già dalla Camera stessa sancito; non trattasi di introdurre in Italia un fatto nuovo, quanto di riconoscere un fatto che in parte è già riconosciuto dalla legge, in parte si è in certa guisa imposto da sè, e finora non si è manifestato se non nei vantaggi che ne derivarono.

È ben vero che l'emissione di *biglietti al portatore* non va, nemmeno essa, scevra di pericoli, ed ha, in sostanza, bisogno d'una legge che ne determini le condizioni, nè più nè meno come la legge determina le condizioni d'ogni atto della vita civile. Non è che il legislatore crei egli, di suo capo, queste condizioni: non fa che stabilire quelle che gli usi stessi del commercio, e lo scopo proprio ed essenziale di ciascun atto e di ciascuna operazione, designano. Ma questo ap-

punto accadde di strano in Italia, che, non essendo concessa per massima generale l'emissione di biglietti al portatore, e non venendone quindi regolate da una legge generale le condizioni, nondimeno essa, che pure avvenne e si fece strada da sè, a differenza di qualsiasi altro atto della vita civile ed economica, si trovò sciolta da qualsivoglia guarentigia.

Vedemmo quanto si sia preoccupato di questo fatto il Governo, ma nello stesso tempo, vedemmo che tutte le sue premure riuscirono inefficaci. Una Commissione, da ultimo, istituita dal *Ministero di agricoltura, industria e commercio*, riconosce essa medesima la illegalità di queste emissioni, ma, con tutto questo, non si provvide nè a proibirle nè a sistamarle. Se fu mai necessaria una legge, si è in questo stato di cose, in cui, da un canto, non può che scapitare l'autorità del Governo, dall'altro pericoli i più gravi possono compromettere la sorte degli Istituti di credito e la fortuna di tante famiglie. Non può, non deve la Camera indugiare più oltre, e lasciare così sprovveduto il paese di una legge che regoli una delle più importanti funzioni economiche. Le leggi vigenti o sono soverchie, ovvero non bastano: sono soverchie perchè la conseguenza logica non ne potrebbe essere che l'assoluta proibizione dell'emissione non autorizzata per legge; non bastano, poichè naturalmente non contengono disposizioni per determinare le condizioni in cui possa compiersi un atto che esse proibiscono.

Infatti non può finora legittimamente aver luogo una emissione di *biglietti al portatore* se non in forza di una legge speciale, che ne dia l'autorizzazione di volta in volta. Questa condizione si mostrò nel fatto troppo rigida per potere essere osservata; tanto che vedemmo da ogni parte avvenire l'emissione di *biglietti al portatore*, non solo senza una legge, ma senza nemmeno una autorizzazione governativa, anzi contro i divieti governativi.

Non sembra, d'altronde, opportuno di richiedere una legge apposita, di volta in volta, per l'autorizzazione ad emettere *biglietti al portatore*, se la legge lascia al Governo la facoltà di autorizzare ad operazioni ben più pericolose, come sono quelle del *Credito Mobiliare*. È sempre più adatto alla Camera il determinare le condizioni generali, secondo cui il Governo deve poscia dirigersi di caso in caso, di quello che riservarsi essa medesima di verificare, di caso in caso, quelle condizioni. Stabilite una volta in via di legge, costituiscono una norma sicura, per cui è tolto il pericolo che sia favorito l'uno più dell'altro; e tutti sono certi del loro diritto, quando si assoggettino alle norme generali e comuni. Riservandosi invece l'approvazione a leggi speciali, non solo si creano lungaggini e perditempo, ma si lascia tutto in quella incertezza che sovente basta a paralizzare ogni affare.

§ XIX.

La Commissione quindi fu unanime, dopo queste considerazioni e premesse, nel ravvisare la necessità che, rifatti prontamente gli Statuti della *Banca Nazionale del Regno*, regolati per legge i di lei rapporti con lo Stato sopra basi più profittevoli allo Stato ed al pubblico, si provvegga, pure per legge, alle norme con cui, sulla base della libertà e pluralità delle Banche, possano sorgere e funzionare in Italia gli Istituti di credito e di circolazione.

E questi suoi convincimenti la Commissione d'Inchiesta ha tradotto nei due primi *Ordini del giorno*, che essa sottopone, o Signori, alla vostra sanzione pregandovi di non volerla ricusare, profondamente convinta, com'è, della loro indeclinabile necessità.

Tale necessità, del resto, deve a parere nostro, emergere evidente da tutta l'esposizione della nostra Inchiesta, dai fatti che essa rivela, dagli errori e dai pericoli ch'essa constata, prima di giungere alle conclusioni che ora vi sottopone.

Quantunque il mandato conferito dalla Camera alla Commissione d'Inchiesta si limitasse alla indagine dei fatti che si riferiscono agli Istituti di credito in Italia, alla circolazione cartacea, nonchè dei mezzi che meglio potrebbero conferire alla cessazione del *corso forzoso*, nondimeno la Commissione, sino da quando adottava le sue conclusioni, vivente ancora il compianto collega Cordova (che vi si era associato, così a quelle adottate all'unanimità, — formulate nei tre *Ordini del giorno*, — come a quella che fu adottata a maggioranza, intorno alla *non necessità* del corso forzoso nel maggio 1866), nondimeno, diciamo, la Commissione decideva in allora che, a compiere quel suo arduo mandato il più degnamente possibile, giovasse lo esibire alla Camera un formulato progetto di legge per *l'abolizione del corso forzoso*.

L'aspettazione del paese lo reclamava, si disse fra i Commissarii, il necessario indugio frapposto alle conclusioni della Commissione, lo rendeva più urgente e, in qualche modo, più autorevole ancora, dopo sì lunghe ed accurate investigazioni.

Ciò accadeva sul finire del luglio prossimo passato; ed in quei giorni, fissate in via larga ed approssimativa le massime fondamentali al progetto di abolizione, si rimandò il doverle concretare in *formali disposizioni di legge* al momento in cui il nostro collega e presidente Cordova, allora eletto unanimemente a Relatore, ci avesse riconvocati per udire la sua Relazione.

Senonchè, quando la Commissione (nominato, per la morte del Cordova, il nuovo Relatore), terminate le vacanze parlamentari, si radunò nuovamente per udire e discutere la Relazione, constatò che, nel frattempo, alcuni fatti erano accaduti, i quali avrebbero potuto modificare quel suo primo divisamento.

Il signor Ministro delle finanze aveva, in quel frattempo, formalmente promesso alla Camera ed al paese che quanto prima egli avrebbe presentato un progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso; aveva ripetuto tale esplicita promessa in private riunioni, che pur caddero nel dominio della pubblicità, davanti ai proprii conterranei, ed ai proprii amici politici; ed aveva pubblicamente rammentato come l'*Ordine del giorno* del 10 marzo 1868 riservasse al Potere Esecutivo di formulare quel progetto di abolizione, dandogliene anzi l'incarico espresso.

La Commissione, a ciò riflettendo, e udito il signor Ministro delle finanze, prima di por termine definitivo alla Relazione, ed avutane la ripetuta esplicita promessa che quel progetto di abolizione verrebbe entro l'aprile del 1869 da lui presentato, considerò che meglio valeva, onde raggiungere lo scopo, in cui tutti i Commissarii erano concordi, cioè l'abolizione del corso forzoso, ottemperare alla precisa formula dell'*Ordine del giorno* del 10 marzo, da cui infatti al Governo era devoluto tassativamente l'incarico.

Desiderosa di meglio raggiungere l'intento, la Commissione fece forza, per così dirè, a se stessa; e all'allettamento di una nobile e precisa iniziativa, preferì la apparenza della maggiore probabilità di conseguire più prontamente lo scopo, lasciandone tutta la responsabilità, poichè si instantemente la chiedeva, all'onorevole Ministro delle finanze.

E quindi la Commissione concretò in un *Ordine del giorno* le sue conclusioni, anzichè in una legge, sottoponendolo alla sanzione della Camera.

Parve alla minoranza della Commissione, minoranza in questa speciale deliberazione (gli onorevoli Seismit-Doda e Lualdi), che, senza preoccuparsi delle più o meno larghe promesse del signor Ministro, e senza far dipendere da mutabili esigenze o convenienze politiche la soluzione di una sì grave questione, si dovesse mantenere ferma la primitiva deliberazione della Commissione, rispondendo alla legittima aspettazione del paese con un preciso e formulato disegno di legge, il quale togliesse ogni responsabilità ai Commissarii, convinti, come lo si confessarono tutti, della necessità dell'abolizione.

Il tempo non breve, aggiungevano quei due Colleghi, che si rese necessario a compiere i lavori dell'Inchiesta; gli studii coscienziosi, che si fecero nella medesima; la parte che in quei lavori ebbero i nostri uomini di Stato, di amministrazione, del commercio, dell'industria, gl'Istituti di credito, le Camere di commercio, le Prefetture del Regno; l'attenzione ansiosa del Parlamento e del paese pel risultato di quegli studii e di quei lavori; l'avvisaglia della *limitazione dei biglietti* imposta alla Banca; la incominciata e durevole diminuzione del *disagio della carta* dopo che quella proposta di limitazione divenne legge; tutto induceva, per loro avviso, a riconoscere come una necessità l'esibizione di un progetto di legge, che stabilisse l'epoca e i modi della cessazione del corso forzoso dei biglietti di Banca.

Ma, pei motivi dianzi accennati, prevalse il partito dell'adozione dell'*Ordine del*

giorno che vi sottoponiamo; al quale, del resto, anche la minoranza, fatta riserva del suo più sicuro e più concreto intendimento, alla men peggio si associa. Imperocchè fummo tutti convinti che, in una sì grande questione economica, non trattavasi di prevalenza di partiti politici, che dovesse influire sul criterio e sull'animo di chi giudica; bensì unicamente della più sollecita liberazione del paese da questa piaga che, trascurata anco per poco, minaccerebbe degenerare in cancrena.

§ XX.

Narrato così per quali fatti e considerazioni abbia prevalso l'adozione dell'*Ordine del giorno* (il terzo dei tre che sottoponiamo alla Camera) in confronto della presentazione di un disegno di legge, ci limiteremo ad accennare, come complemento della storia dei nostri lavori, le basi principali dei due soli sistemi che vennero affacciati e discussi fra i Commissarii per l'abolizione del corso forzoso.

L'onorevole Seismit-Doda appoggiava l'estinzione del debito dello Stato verso la Banca (cioè l'annullamento per parte dello Stato di tanti *biglietti* della Banca il cui importo nominale equivallesse a 378 milioni di lire, poichè, a suo credere, non può chiamarsi *debito* dello Stato quella convenzione per cui la Banca consegnò allo Stato medesimo *una data quantità di carta*, per la quale non le correva obbligo di veruna riserva metallica, ricevendone, in troppo largo ricambio, unico valore reale della carta stessa, la *inconvertibilità* ed il *corso obbligatorio* per legge di *tutti* i di lei biglietti) l'onorevole Scismit-Doda appoggiava, diciamo, quella estinzione, al prodotto naturale della vendita, all'interno del Regno, dei beni provenienti dalla liquidazione dell'*asse ecclesiastico*, mediante le *obbligazioni* emesse, e da emettersi con speciali modificazioni che ne avrebbero agevolato la richiesta, progredendo nella estinzione dei biglietti di Banca da annullarsi, di mano in mano che la vendita procedesse, ed in pari tempo invitando la Banca alla graduale e proporzionale ripresa del cambio, per categorie di biglietti, in ragione dei parziali *annullamenti* della *carta* da lei data allo Stato, e delle condizioni in cui si sarebbe trovata la *riserva metallica*.

Dal movimento delle vendite dei beni finquì seguite, dalle agevolezze che vi si potevano introdurre, dall'appuramento definitivo della sostanza reale dei beni già ecclesiastici, appuramento che a lui sembra non impossibile ad ottenersi, ed anzi opina si sarebbe potuto, volendolo efficacemente, ottenere pria d'ora, il proponente arguiva la possibilità di una non remota e graduale estinzione, che, senza ledere gli *interessi veri*, e non i *fittizi e temporanei*, di solo *lucro maggiore*, della Banca, risparmiasse al paese i sacrificii di una nuova *operazione in blocco*, all'interno od all'estero, sui beni medesimi; operazione la quale, comunque archi-

tettata, risolvendosi in un *acquisto di oro* per darlo alla Banca onde ripigli il cambio, sarebbe a lui apparsa (oltre che un onere d'interessi sull'anticipazione della Società acquirente) come una sicura perdita della differenza fra l'*oro* e la *carta*, a tutto scapito dei contribuenti, a tutto ed esclusivo beneficio degli azionisti della *Banca Nazionale*, « la quale (egli diceva) dopo avere imposto il paese col *corso forzoso*, verrebbe così di nuovo a tassarlo anche nel momento e nel modo della sua cessazione; e così s'imporrebbe per sempre « unica moderatrice ed arbitra del credito in Italia, conseguendo, mediante la « sua sola *fabbricazione di carta*, compiutasi a danno del paese, un capitale « reale, *in oro*, di oltre 300 milioni, in confronto di un capitale versato per azioni « ascendente a soli 80 milioni, dei quali una buona metà ottenuti, in meno di sei « anni, con gli utili della prima metà effettivamente pagata. »

L'onorevole Seismit-Doda non credeva che un *prestito forzoso* potesse oggi riescire, stremate le forze produttive della nazione dalla lunga malattia del corso forzoso, svanita ogni di lei fiducia negli uomini che lo imposero, in quelli che lo mantennero e lo aggravarono, ed in quelli che, promettendo di toglierlo, ne facessero pretesto a rafforzare il monopolio ed a peggiorare, con gli insaziabili lucri della speculazione, i nostri bilanci avvenire.

Opinava infine il proponente che se, seguendo il sistema da lui affacciato, fossero per avventura occorsi anche parecchi mesi più di quanto potesse dare forse fallace lusinga una repentina alienazione *in massa dell'Asse ecclesiastico*, meglio valeva, persino nel bene inteso interesse della Banca, e tanto più dopo le conclusioni adottate dalla Commissione, intorno alla pluralità e libertà delle Banche da stabilirsi per legge, il ricorrere ad una *graduale estinzione del corso forzoso*, col contemporaneo ritiro di qualsiasi *carta* non autorizzata da legge, onde gli Istituti minori si ponessero in grado di uniformarsi alla nuova legge che il Parlamento fosse per sanzionare intorno all'organismo delle Banche ed alla facoltà di emissione.

L'*alienazione in massa dell'Asse ecclesiastico*, egli ritiene, arrecando senza dubbio nuovi e gravi oneri allo Stato, assorbirebbe tutto intero quell'ancora superstite *patrimonio nazionale*, di cui un'oculata e prudente amministrazione potrebbe tuttavia, tolto con esso il *corso forzoso*, usufruire buona porzione pel debito fluttuante dello Stato e pei nostri ognora crescenti *disavanzi arretrati*, disavanzi che l'abisso dei sempre ignorati *conti consuntivi* non ci permette mai di conoscere con precisione.

Queste furono le essenziali considerazioni dalle quali l'onorevole Seismit-Doda mosse poi a particolareggiare, davanti ai Colleghi della Commissione, il suo progetto di una *graduale estinzione del corso forzoso* mediante le *obbligazioni dell'Asse ecclesiastico*, collocate nell'interno del Regno; progetto al quale si accostarono in gran parte taluni dei Colleghi, e del quale tenne pur conto, fondendolo nel suo, l'onorevole Alessandro Rossi che, dopo quel primo sistema, affacciò il secondo dei soli due, di cui la Commissione ebbe ad intrattenersi.

Base del sistema dell'onorevole Alessandro Rossi era un'operazione mista e complessa, la quale dovesse abbracciare :

- 1° Il pareggio approssimativo dei bilanci ;
- 2° Il consolidamento di una gran parte dei Buoni del Tesoro attualmente in circolazione ;
- 3° Un prestito forzoso, sulle classi più agiate ;
- 4° Un'operazione all'estero, od all'interno, sui beni nazionali dell'*Asse ecclesiastico*.

A maggiore brevità, ed a maggiore chiarezza di questa proposta, la Commissione, assecondando il desiderio espresso dal suo onorevole Membro, pubblica in questo Volume, facendo séguito alla presente Relazione, l'intero progetto dell'onorevole Rossi, quale da lui medesimo venne redatto.

E qui, per ultimo, a questo proposito, gioverà soltanto avvertire che, *in massima*, a quel progetto era stata assenziente una *maggioranza* della Commissione, le cui riunioni, nel luglio 1868, si sciolsero dando al collega proponente, l'incarico di formulare, in ogni particolare, il suo concetto, per quindi farne argomento di più approfondita discussione, al primo riconvocarsi dei Commissarii.

Senonchè, esibito più tardi dall'onorevole Rossi il progetto concretato, che ora pubblichiamo qui appresso, la maggioranza si trovò spostata, e non vi si raccolse più intorno; e mentre da un lato il progetto medesimo incontrava delle obiezioni di modalità e di forma che, nel concetto del suo autore, ne alteravano la sostanza, dall'altro lato l'onorevole Ministro delle finanze, intervenuto nella Commissione, mostravasi disposto, come più sopra distesamente narriamo, ad accettare l'impegno di un tempo prefissato a presentare alla Camera un progetto di *abolizione del corso forzoso*. Di tal guisa il progetto in discorso rimase indiscusso: ond'è che lo facciamo pubblico soltanto come un pregevole documento di più, dei serii intendimenti che hanno sempre presieduto ai nostri faticosi lavori su quest'arduo subbietto.

Con queste parole noi prendiamo commiato da Voi, onorevoli Colleghi, nella presente Relazione, raccomandandovi caldamente la sollecita adozione dei tre *Ordini del giorno* che qui sotto pubblichiamo; *Ordini del giorno* che vennero adottati, tutti e tre, all'*unanimità* dalla vostra Commissione.

I.

La Camera, udita la Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, la quale accenna alla illegittimità di alcuni speciali rapporti che si sono verificati fra lo Stato e la Banca, ed alla onerosità di alcuni altri, ravvisa la necessità che tali rapporti vengano modificati sopra basi amministrative più profittevoli per lo Stato e pel pubblico, ed invita il Governo a presentare quanto prima un analogo disegno di legge.

II.

La Camera, udita la Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, invita il Governo ad esibire quanto prima una legge, la quale, informandosi ai principi della pluralità e della libertà delle Banche, stabilisca le norme con cui possano sorgere ed operare in Italia le Banche di credito e di circolazione.

III.

La Camera, udita la Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, ravvisa con essa la necessità e la possibilità della abolizione del corso forzoso, ed invita il Governo a presentare, entro il primo quadrimestre del 1869, un progetto di legge, col quale sia provveduto alla convertibilità in valuta metallica dei biglietti di Banca.

LAMPERTICO, RELATORE.

Progetto del deputato Alessandro Rossi per l'abolizione del corso forzoso (1)

La cessazione del corso forzoso è domandata unanimemente dalla Nazione.

La Commissione d'Inchiesta ebbe a convincersene; come è sperabile che il paese si dichiarerà pronto, non solo ai sacrifici che occorrono per conseguirne lo scopo, ma ad affrontare ancora gl'inconvenienti inevitabili che devono precedere ed accompagnare il ripristinamento della circolazione metallica.

Trattasi dunque di dimostrare a quali condizioni necessarie e inevitabili sia subordinato in Italia il ritorno efficace e definitivo della normale circolazione metallica.

O le condizioni sembreranno troppo pesanti, ed ancora inadeguate alle forze del paese ed ai vantaggi della operazione, ed allora non resta che aggiornare la decisione, e

I. Mantenere la decretata limitazione de' biglietti di Banca;

II. Completare la iniziativa presa dalla Commissione d'Inchiesta per la soppressione o la regolarizzazione di tutti i biglietti non legali.

Ovvero, meglio, si riconosceranno attuabili le condizioni proposte in questo progetto, e la Camera dovrebbe senz'altro accordare al Governo le facoltà ed i mezzi necessari per l'esecuzione della grande operazione.

È da credere che la Camera sanzionerà a maggioranza questa proposta, per la prossima abolizione del corso forzoso, perchè:

Essa è convinta, quanto la sua Commissione, di questa necessità,

Moltissimi elettori ne hanno fatta una raccomandazione speciale ai loro Deputati,

Molti fra questi votarono la legge sul macinato colla ferma intenzione di caldeggiare questa indispensabile compensazione,

(1) Questo progetto viene trascritto così come era stato esibito alla *Commissione d'Inchiesta*; locchè valga a giustificarne alcuni punti, e in particolare *le date*, fissate nella parte che riguarda il prestito coatto, le quali si riferiscono all'epoca (28 novembre prossimo passato) in cui venne presentata la Relazione alla Camera. La maggiore o minore opportunità delle date accennate, non può infirmare l'adozione del progetto stesso.

Non c'è altro modo a far rientrare le finanze pubbliche e private in uno stato normale, e gli scambi internazionali nella loro sfera naturale di attività e di profitto al paese,

È un atto di energia che onora tutto il Parlamento, ed offre il punto di partenza alla riorganizzazione del credito bancario, con tanta impazienza reclamato dal paese.

Qualora dunque, senza incontrare inconvenienti, prevalga nella Commissione il partito di presentare alla Camera un progetto di legge, che abbia gli onori della discussione, e porga alla Commissione il mezzo di sviluppare le conclusioni della sua Relazione, onde, qualunque sia per essere il risultato finale delle deliberazioni del Parlamento, il paese conosca interamente la questione, e nel caso sperato di un esito favorevole, si disponga a subirne i sacrifici ed agevolarne il compimento, ecco quali, a mio credere, dovrebbero esserne le proposte.

Quattro sono le condizioni economiche e finanziarie (1) che si rendono indispensabili alla cessazione del corso forzoso, cioè:

I. Pareggio approssimativo del bilancio dello Stato ;

II. Consolidamento di una gran parte dei Buoni del Tesoro attualmente in circolazione ;

III. Prestito forzoso all'interno ;

IV. Operazione all'Estero sui beni ecclesiastici.

I.

Pareggio approssimativo dei bilanci.

È inutile diffondersi su questa necessità che è nell'animo di tutti.

Le leggi d'imposta in questo anno, l'operazione sui tabacchi, e lo spirito d'economia entrato in tutti i rami dell'amministrazione, tendono a questo scopo supremo.

Il Ministro dichiarò che il disavanzo dello Stato sarebbe di molto diminuito nel 1869, ed annunciò pure ripetutamente di aver provveduto al servizio di Tesoreria fino a tutto il 1869; ma se dopo il 31 dicembre 1869, cioè al 1° gennaio 1870, rimanesse per avventura uno scoperto di Tesoreria, di qualche centinaio di milioni, come taluni dubitano, non si potrebbe, per questo motivo, togliere il corso forzoso poco tempo dopo.

Certamente non si potrebbe far fronte allo scoperto che risultasse con quadri di residui passivi, che non fossero reali.

È quindi necessario avvisare non solo al pareggio approssimativo dei bilanci,

(1) Il proponente non crede di occuparsi qui delle condizioni politiche.

ma anche al servizio regolare e normale della Tesoreria. Perciò conviene provvedere ai bisogni della Tesoreria fin dopo la cessazione del corso forzoso, perchè lo Stato non venga a gravare le condizioni della circolazione, del credito e del commercio, in quell'epoca delicata e degna di tutti i riguardi (1).

II.

Consolidamento di una gran parte dei Buoni del tesoro attualmente in circolazione.

Si rende quindi evidente la necessità di ridurre la colossale emissione di Buoni del tesoro, la cui somma, in luogo di diminuire, come consiglierebbe la prudenza ed una saggia amministrazione, non fa che aumentare, dopo che vennero in campo i sussidii alle Ferrovie.

Così la cifra d'emissione autorizzata dal Parlamento pei bisogni dello Stato, trovasi, sotto due titoli, portata a 300 milioni.

I Buoni emessi come sussidii alle Ferrovie, non aggravano meno il mercato interno, non scemano meno gli sconti ai privati, non assorbono meno le risorse della Banca a scontare le cambiali del commercio, non creano meno un impiego fittizio ed improduttivo del capitale della Nazione.

Come i rapporti dello Stato colla Banca sviarono questo Istituto dalla sua vera missione, così i Buoni del tesoro invadono ingiustamente il terreno del credito privato, mentre rendono evidente l'abuso di quello dello Stato.

Di lor natura quei titoli devono venire richiesti dai capitalisti e non offerti dal Governo, e tanto meno in Italia, dove finora il capitale preferisce un impiego temporario ed effimero all'impiego stabile e locativo.

Ma anche il Governo dev'esserne avaro; e mentre la Francia non ne tiene in circolazione ordinaria che franchi 150,000,000, l'Italia ne ha ormai costantemente 300 milioni.

Se non che il maggiore inconveniente sta in questo, che, mentre il Parlamento non concesse l'autorizzazione dei Buoni del tesoro che quale espediente momentaneo e quale anticipazione delle rendite dello Stato, il Governo se n'è fatto

(1) Conviene considerare il corso forzoso come causa ed effetto in questa questione: necessario il pareggio dei bilanci per abolirlo; necessaria la sua abolizione per avere il pareggio dei bilanci. L'aumento di entrata dello Stato, il risorgimento della pubblica fiducia, l'accrescimento dell'attività pubblica, la sicurezza dell'avvenire colla stabilità dei valori, il coraggio del capitale, l'aumento della ricchezza nazionale, legato a quello dei valori pubblici; tutte queste sono ragioni strettamente complesse dall'unione dei due provvedimenti simultanei.

un ripiego permanente di Tesoreria, a cui il Ministro si è talmente abituato, che in luogo di pensare al consolidamento dei medesimi, quand'anche coltivi l'idea della soppressione del corso forzoso, è forse portato alla necessità di non incepparsi il movimento del debito galleggiante!

Non è più dunque un'anticipazione d'imposte, ma un vero debito, che non ebbe fin qui altra particolarità che di aumentare di somma ogni anno, cosa non meno importante perchè meno osservata, non meno pericolosa perchè rinnovabile.

I Buoni del tesoro, come si è detto, divennero in questi due anni anche un espediente per le convenzioni colle Ferrovie, nuova sorgente di emissione. È vero che quest'ultimo modo non è che un'anticipazione che nulla costa allo Stato, che ha o ritiene d'avere il controvalore; ma, senza notare che questa seconda categoria di Buoni del tesoro fa concorrenza negli sconti alla prima (mentre le Compagnie ferroviarie devono tosto valersene), è in fin dei conti il Tesoro che ne diventa debitore. La Commissione del bilancio ce ne dà un conto complessivo.

Si è già accennato al pericolo di tanta circolazione per uno Stato il cui credito è sì delicato, e tanto collegato all'estero; per cui ogni nube politica o finanziaria che insorgesse in tali condizioni (anche se quelle interne fossero sempre normali) reagirebbe senza dubbio sulla fortuna pubblica e privata; e ci troveremmo in pericolo di essere sorpresi da misure repentine e dannosissime, come lo fummo nell'aprile 1866. Peggio poi allorquando, come avvenne talvolta, questi Buoni si negoziano all'estero (1).

Se in Francia nel 1864 il ministro Fould per una circolazione di scoperti del Tesoro per franchi 281,996,782. 38 si trovò costretto ad emettere un prestito di 300 milioni per consolidarli, tanto più conviene pensarvi da noi, ad evitare il pericolo di dover farlo quando forse non ci sarà più la stessa opportunità.

Per ultima considerazione, colla riforma che devesi introdurre nei rapporti fra la Banca e lo Stato, rendendo questo, per la dignità stessa dell'amministrazione, più indipendente da essa, non si potrebbe lasciar sussistere questa massa fluttuante di Buoni del tesoro a disposizione del Ministro delle finanze, tanto più che la Banca ne sarebbe l'agente principale, certo non disinteressato.

Nelle condizioni attuali, è lo Stato il primo cliente della Banca! Basta osservare i prospetti forniti dall'Inchiesta; lo Stato il primo acquirente di divise estere; lo Stato esportatore dell'oro; lo Stato regolatore dell'aggio; per lo Stato e da un Ministro fu emesso il *corso forzoso*!

È dunque necessario che il Governo, dopo di avere rimborsato il suo debito verso la Banca, rinunci assolutamente a chiederle qualunque anticipazione nuova, sia diretta o indiretta. È necessario che sia tolta questa minaccia permanente all'incasso metallico della Banca, a garanzia dell'avvenire; diversamente,

(1) Talvolta fu una vera usura. Nulla può essere più nocivo al nostro credito all'estero.

gli abusi tolti dalla porta entrerebbero per la finestra, e il ripristinò della circolazione metallica correrebbe rischio di non rimanere definitivo.

Dunque, per devenire alla cessazione del corso forzoso, è d'uopo assicurarsi che anche il consolidamento di una gran parto dei Buoni del tesoro diventi possibile, e conseguentemente provvedervi i mezzi che si richiedono.

Il proponente, visti i pareri delle diverse Camere di Commercio e degli uomini più competenti, che la Commissione ebbe ad interrogare, reputa che la cifra massima, da poter ritenere in circolazione dei Buoni del tesoro, non debba oltrepassare 100 milioni.

III.

Prestito forzoso all' interno.

E qui è già tempo di sviluppare la proposta dei mezzi necessari per l'abolizione del corso forzoso che deve accompagnarsi praticamente ai provvedimenti finanziari di cui si è tenuto discorso. È noto che la ragione della inconvertibilità dei biglietti di Banca sta nel debito dello Stato verso la Banca e la ripresa dei pagamenti in oro, obbligata soltanto al pagamento di quel debito. Questo consiste nei notissimi 378 milioni, a pagare i quali si propone il seguente: —

Archivio storico

Progetto per pagare alla Banca 378 milioni di debito dello Stato

200 milioni saranno da ottenersi da un prestito coatto all'interno.

178 » » » » sui beni nazionali.

378 milioni.

I pagamenti si faranno alla Banca per lo meno con

300 milioni dal 15 marzo 1869 al 15 marzo 1870 (1).

per 200 del prestito coatto in rate mensili, come sopra,

per 100 sui beni nazionali almeno entro quell'epoca; e per

78 milioni dal 15 marzo 1870 al 15 marzo 1871.

378 totale

La Banca sarebbe obbligata a riprendere i pagamenti in denaro al 15 marzo 1870. Rimarrebbero in circolazione forzata, a tutto il 15 marzo 1871, milioni 78 di biglietti da lire 1 e lire 2 per altrettanta somma, il corso obbligatorio dei quali non potrà estendersi che nei pagamenti fino a lire 20.

La Banca emetterà adunque, insieme a quelli cui fu autorizzata col decreto 3 settembre 1868, per 40 milioni di biglietti da lire una, facendone il cambio con altri maggiori che ritirerà dalla circolazione (2).

(1) Per quanto concerne il prestito coatto, viene escluso il fine di mese che porta seco maggiori bisogni di denaro e di scambio, che non sia il 15 del mese.

Si evita il tempo dei raccolti tanto delle sete, quanto dei grani, che addomanda maggiore circolazione di denaro.

Ancor più: si evita il fine d'anno ed anche il fine di semestre.

È notorio che il mese di febbraio è il più calmo di tutto l'anno, abbonda più di numerario, quasi in attesa delle operazioni. Ma il mese di febbraio essendoci ormai troppo da presso, conviene prendere il vicino mese di marzo.

(2) Il provvedimento già preso dalla Camera di autorizzare l'emissione legale di 6 milioni di biglietti di banca da lire una, se valse a riparare un errore antico, rimane però omeopatico ai bisogni della circolazione. Questa nuova emissione fatta in queste circostanze, mentre porrà sull'avviso le emissioni illegali, non avrà più l'ombra di un privilegio. Ma oltre allo scopo di rimediare indirettamente così ai pericoli più immediati della emissione illegale, haervi quello importantissimo di dar tempo al ritorno della moneta divisionaria d'argento emigrata, che per la convenzione internazionale non si può coniare oltre al pattuito di lire 6 per ogni abitante, e che per la sua assenza, nel ripristino della circolazione metallica, porta effetti ed inconvenienti più immediati, specialmente nelle minute contrattazioni.

Al 15 marzo 1871 cesserà anche il corso legale de' biglietti da lire 2 e lire 1, e la Banca sarà obbligata al cambio in oro di *tutti* i suoi biglietti.

Sei mesi dopo, cioè pel 15 settembre 1871, verrà ordinato il ritiro di tutti i biglietti non legali, emessi da Istituti o da privati non autorizzati, se intanto un decreto di legge non regoli la emissione con apposite norme e garanzie.

Pel 15 settembre 1871 la Banca ritirerà dalla circolazione anch'essa tutti i suoi biglietti da lire 1, 2, 5, 10 e 20.

Dalla combinazione finanziaria surriferita, ammettendosi dunque che i beni nazionali (pei quali si svilupperà più avanti l'operazione) apportino all'erario 178 milioni di cui 100 fra il 15 marzo 1869 e il 15 marzo 1870 e 78 fra il 15 marzo 1870 e il 15 marzo 1871, rimane a pensare ai 200 milioni di prestito forzoso a compiere i dovuti alla Banca 378 milioni.

Prestito forzoso.

Si farà sulle classi più agiate, come è detto sotto.

Ripartito in via di contingente provinciale, in biglietti di Banca;

Pagabile in 12 rate eguali, dal 15 marzo 1869 al 15 marzo 1870;

Colla facoltà di scontare anticipatamente alla scadenza delle rate;

Alla pari, senza premi;

Non redimibile;

Coll'interesse annuo dell'8 per cento. (1)

Saranno esclusi i contribuenti che hanno meno di lire 2000 di rendita, di qualsiasi natura.

Il proponente vorrebbe far precedere una sottoscrizione volontaria di 5 giorni, dal 1° al 5 marzo, e il di più, che risultasse dai singoli contingenti di sottoscrittori, andasse a sollievo delle quote dei Comuni rispettivi, nè crederebbe senza effetto questo appello fatto ai ricchi cittadini.

Vorrebbe ancora che un appello fosse fatto al Comitato del Consorzio nazionale, non potendovi essere circostanza più pratica per tradurre in atto il programma superlativo del medesimo e la patriottica fiducia dei Comuni e dei privati che vi concorsero.

Ma non si occupa a commentare queste due proposte, interessandogli soltanto di averle enunciate.

(1) Interesse che attualmente equivale a quello che si percepisce sul consolidato, e che più tardi sarà indubbiamente più remunerativo di quello.

Ed ora, riportandosi al quarto punto per l'operazione finanziaria sui beni nazionali, finquì soltanto accennata, passa a svolgere il progetto del *prestito forzoso*, come è proposto.

Onde accertare il numero dei contribuenti tanto della imposta fondiaria come di quella sulla ricchezza mobile, il proponente si è rivolto al Direttore generale delle imposte dirette; ed ecco il solo documento che ha potuto ritrarne.



 Camera dei deputati

Archivio storico

Contribuenti dell'imposta fondiaria.

Numero dei contribuenti sui quali venne applicata l'imposta fondiaria, urbana e rurale nel 1862.										
COMPARTIMENTO	Contribuenti che hanno un reddito									
	Fino a lire 10	da lire 10 a 20	da lire 20 a 30	da lire 30 a 50	da lire 50 a 100	da lire 100 a 300	da lire 300 a 500	da lire 500 a 1000	da lire 1000 in su	Totale
Regno sardo	725,425	163,592	75,606	67,275	54,616	36,838	7,871	5,336	3,976	1,140,535
Lombardia .	347,410	69,754	34,420	32,365	29,692	26,833	7,987	6,673	6,597	561,731
Parma. . . .	50,399	12,470	6,774	6,857	6,877	6,456	2,013	1,448	954	94,248
Modena . . .	58,976	9,636	4,776	4,769	4,599	4,695	1,285	798	424	89,958
Romagna . .	109,414	35,143	17,505	18,233	18,821	15,716	3,424	2,397	1,460	222,113
Toscana . . .	99,762	30,096	16,237	17,026	17,864	17,211	4,424	3,515	2,828	208,963
Napoli. . . .	1,150,127	213,306	97,110	74,027	61,409	43,641	10,212	6,032	4,631	1,660,495
Sicilia	716,944	44,935	16,402	13,446	9,898	6,800	1,622	1,060	608	811,715
Totale . N°	3,258,457	578,932	268,830	233,993	203,776	158,190	38,838	27,259	21,478	4,789,758

Firenze, 24 novembre 1868.

Contribuenti sulla ricchezza mobile.

Numero dei contribuenti per redditi imponibili accertati, sui quali venne applicata l'imposta di ricchezza mobile nel 1865.

Contribuenti che hanno un reddito

da lire 250 a 500	da lire 500 a 1000	da lire 1000 a 2000	da lire 2000 a 5000	da lire 5000 a 10,000	da lire 10,000 a 20,000	da lire 20,000 a 30,000	da lire 30,000 a 40,000	da lire 40,000 a 50,000	oltre le lire 50,000	Totale
156,411 (1)	61,787	26,170	10,185	2,097	694	137	69	31	95	257,676
99,686 (1)	40,569	19,735	8,734	1,601	449	91	37	19	41	170,962
15,489	6,376	2,677	997	124	27	7	»	»	»	25,697
27,524	10,533	3,122	954	133	40	6	2	1	3	42,318
105,320	33,192	9,636	2,550	351	109	28	4	6	10	151,206
112,895	45,312	13,985	5,088	1,075	299	83	20	6	54	178,817
208,403	63,417	26,598	10,943	2,326	698	123	50	27	72	312,657
125,602	23,110	8,341	3,151	613	204	46	18	15	25	161,125
851,330	284,296	110,264	42,602	8,320	2,520	521	200	105	300	1,300,458

(1) Nel regno sardo non sono compresi i redditi del circondario di Bobbio e di quelli di Lomellina e Voghera, che furono calcolati nel compartimento lombardo.

BENETTI

Direttore generale delle Imposte dirette.

Questo prospetto, per quanto riguarda ai redditi di ricchezza mobile, con maggiori suddivisioni trovavasi stampato nel giornale *Le Finanze* del 10 marzo 1867, ove è meglio dimostrata, per categorie di contribuenti, la somma approssimativa che nel nostro caso, sarebbe imponibile per tutti quelli che toccano le lire 2000 di rendita in avanti.

Il giornale medesimo, prendendo per base il numero dei contribuenti di ciascuna categoria, ed istituendo una media fra il minimo ed il massimo di ciascuna categoria, da applicarsi al numero dei contribuenti in ognuna di esse, riuscì a compilare un altro prospetto, dal quale poter dedurre le somme imponibili.

Riportando in queste pagine il detto prospetto, il proponente omette i redditi inferiori alle lire 2000.



 Camera dei deputati

Archivio storico

*Prospetto di classificazione ed ammontare dei redditi di ricchezza mobile
per l'anno 1865, superiori alle lire 2000.*

Classificazione dei redditi		Numero dei possessori per ogni classe	Ammontare dei redditi
Da L. 1,500 a L. 2,000 . . .		32,092	56,161,000 »
Da » 2,000 a » 2,500 . . .		16,757	37,703,250 »
Da » 2,500 a » 3,000 . . .		9,684	26,631,000 »
Da » 3,000 a » 4,000 . . .		10,740	37,590,000 »
Da » 4,000 a » 5,000 . . .		5,421	24,394,500 »
Da » 5,000 a » 6,000 . . .		3,128	17,204,000 »
Da » 6,000 a » 7,000 . . .		2,025	13,162,500 »
Da » 7,000 a » 8,000 . . .		1,504	11,280,000 »
Da » 8,000 a » 9,000 . . .		959	8,151,500 »
Da » 9,000 a » 10,000 . . .		704	6,688,000 »
Da » 10,000 a » 15,000 . . .		1,825	22,812,500 »
Da » 15,000 a » 20,000 . . .		695	12,162,500 »
Da » 20,000 a » 25,000 . . .		346	7,785,000 »
Da » 25,000 a » 30,000 . . .		175	4,812,500 »
Da » 30,000 a » 40,000 . . .		200	7,000,000 »
Da » 40,000 a » 50,000 . . .		105	4,725,000 »
Da » 50,000 a » 60,000 . . .		66	3,630,000 »
Da » 60,000 a » 70,000 . . .		48	3,120,000 »
Da » 70,000 a » 80,000 . . .		26	1,950,000 »
Da » 80,000 a » 90,000 . . .		15	1,275,000 »
Da » 90,000 a » 100,000 . . .		11	1,045,000 »
Da » 100,000 a » 150,000 . . .		55	6,875,000 »
Da » 150,000 a » 200,000 . . .		23	4,025,000 »
Oltre 200,000		56	(1) 32,748,424. 36
(1) Presunto.		54,568	296,770,674. 36

Dunque, a norma degli accertamenti fatti nell'anno 1865, la rendita sulla ricchezza mobile, che sarebbe imponibile pel prestito proposto, raggiungerebbe la somma di lire 296,770,674. 36 ripartita sopra N° 54,568 contribuenti.

E qui si presentano le seguenti osservazioni:

La prima è l'aggiunta che dee farsi, nei due rami d'imposta, dei redditi imponibili nel Veneto, escluso nei due prospetti, i quali redditi si possono ritenere dell'importo approssimativo del 10 per cento sulla somma totale.

In secondo luogo non si è tenuto conto dei contribuenti e delle somme che, nella categoria di 32,092 contribuenti da lire 1500 a lire 2000, raggiungono precisamente la rendita di lire 2000 che diventerebbe imponibile.

A fronte di ciò conviene però osservare che non è esatto prendere a base della cifra imponibile la media precisa fra il minimo e il massimo delle singole categorie, perchè il numero dei contribuenti è in proporzioni visibilmente decrescenti a norma che il reddito aumenta, e quindi la media assoluta può rappresentare facilmente un valore maggiore del vero.

Ma senza fermarsi a considerare che quelle cifre non sono già di reddito effettivo, ma soltanto di reddito imponibile (ed ognuno sa qual differenza ci corra), convien anche por mente ai risultati assai più favorevoli che, dall'accertamento dell'anno 1865 fino ad oggi, si sono manifestati in questo ramo, ed il conseguente aumento che dovrà risultare nella rendita imponibile, tanto per lo sviluppo della ricchezza pubblica, che innegabilmente è in aumento, come per l'esperienza delle Commissioni dalla legge stabilite, e pel progresso stesso di una imposta che non è più nuova come era allora. Havvi ancora a mettere in conto la ritenuta sulla rendita dei titoli pubblici.

Con tutto ciò il proponente non intende di esibire dei criterii esattissimi per la ripartizione del prestito; la qual cosa, nella mancanza di pubblicazioni ufficiali, esigerebbe cure pazientissime, ed invero l'esempio di ripartizione del prestito 1866 non riescì di gran lode al Governo.

Però una base abbastanza sommaria egli spera che possa ritrarsi dagli esposti prospetti e dai commenti fattivi, onde dedurne che la quota proposta in riguardo, tanto alla natura del prestito, quanto alla proporzione delle somme pei singoli contribuenti, veste i caratteri di cosa giusta, possibile e pratica.

Il prestito forzoso all'interno, fatto nella misura moderata e ragionevole che si è detto, non è sacrificio superiore alle forze della Nazione. I capitali non mancano in Italia; la ricchezza si è spostata, e vi ha contribuito lo Stato, o, per meglio dire, i bisogni dello Stato, perchè il paese applicò le sue forze a comprare il proprio debito all'estero. Se il credito si rialza con bilanci vicini al pareggio, e fatti con cifre serie e positive, e col rinunciare, almeno per ora, a qualunque velleità di riduzione della rendita, con una saggia politica estera e l'ordine nell'amministrazione interna, i nostri titoli riterranno e continueranno l'aumento nel quale camminano, e continueranno a tornare all'estero come hanno principiato, facendo ritornare l'oro in paese, che è in parte emigrato.

E questo valga a porre in evidenza due cose: l'una la necessità di rilevare, a qualunque costo e con qualunque sacrificio, il nostro credito all'estero; l'altra a concludere che il ripristinamento della circolazione metallica debba essere l'*effetto*, come sarà la *causa* del risorgimento del credito.

Nel nostro caso l'argomento della ricchezza pubblica è strettamente collegato, appunto per le dette circostanze, a quello della circolazione metallica. Ebbimo due anni di ottimi raccolti; la Commissione ha potuto convincersi che, per questo fatto provvidenziale, l'importazione si è diminuita, l'esportazione accresciuta; che le industrie esistenti prosperano ed in alcuni rami aumentano; che, se avvenne una certa emigrazione di metallo, una buona parte rimane ancora nel paese; che il paese, non essendo sulla via delle speculazioni, si risentirebbe assai meno dell'estero di quello stato di atonia commerciale, che ora è generale, se non fosse inceppato dal corso forzoso.

Il fatto stesso della ragione dell'aggio, conservatosi tanto mite dopo i fatti di Ottobre 1867, e via via diminuitosi, dimostra che l'oro non è tanto scarso in paese, nè scarsa la fiducia del nostro assetto finanziario, checchè ne dicano i pessimisti.

Il prestito forzoso non apporterà oro, ma scemerà la quantità dei biglietti in circolazione, e formerà così uno dei necessari elementi alla operazione finanziaria (che è la quarta condizione per la soppressione del corso forzoso), *essendo insufficiente il prodotto dei beni nazionali per rimborsare e la Banca e i Buoni del Tesoro, e per portare anche un sollievo al bilancio.*

Non conviene illudersi che le sole misure fin qui adottate dal Parlamento, e le sole assicurazioni del Ministro delle finanze valgano a far scendere a poco a poco alla pari l'aggio dell'oro, valgano a far cercare dall'estero sul nostro mercato i titoli di rendita a prezzo d'aumento crescente. Fino a tanto che esiste il corso forzoso (peggio ancora se in questa solenne circostanza ne venisse aggiornata la soppressione), fino a tanto ch'esiste questa barriera internazionale, l'aumento della rendita, il ribasso dell'aggio non potranno essere che intermittenti, od anche occasionali, come è il fatto, in certa parte, da quanto successe in questi ultimi tempi. Si è visto, per l'esito dell'emissione delle obbligazioni della Regia, e per le audaci operazioni di un *sindacato* parigino (che seppe profittare dell'aumento generale dei valori cagionato dalle operazioni del ministro Magne per sostenere artificialmente l'ultimo prestito francese), aumentarsi la nostra rendita al 60 (1) e il cambio disceso verso 105; fatti che non si sarebbero sperati in Febbraio dell'anno scorso. E deve darsi a questi fatti un alto significato, quello cioè che l'Italia, dopo due anni di circostanze tanto sfavorevoli al suo credito ha potuto ricominciare a rimandare la sua rendita all'estero e farne dell'oro. Così *momentaneamente* si avvicinano al pareggio i debiti del suo bilancio internazio-

(1) Recenti avvenimenti fecero discendere la rendita sotto 58. A parte quelli politici, e forse malgrado essi stessi, dipende da noi l'infondere ai nostri titoli maggiore fermezza, anzi l'impulso all'aumento.

nale, e l'aggio discende, tanto più che, pel momento, il Governo non compra divise estere, avendo i versamenti della Regia. Ma quando queste risorse sieno esaurite, o per qualsiasi motivo la speculazione dell'estero sui nostri valori cessasse, o per altra causa la fiducia stessa diminuisse, tornerebbero in Italia buona parte dei titoli esportati, e una parte ancora delle Obbligazioni della Regia fatte all'estero per giunta. A chi dunque suppone, e non senza fondamento, che il miglioramento attuale non sia in gran parte che l'effimera conseguenza di momentanei espedienti e di eccezionali circostanze, bisogna rispondere colle cifre e coi fatti, colla coraggiosa ed energica attuazione delle quattro condizioni imposte (1) alla cessazione del corso forzoso. Allora si consoliderà definitivamente il nostro credito; l'appoggio necessario dei capitali esteri non ci farà difetto, e questo appoggio agevolerà così indirettamente anche il pagamento del prestito forzoso dai soli capitali nazionali. Si crede generalmente che il corso forzoso abbia fatto emigrare mezzo miliardo d'oro italiano, cioè poco meno della metà della scorta metallica dell'Italia. Tale non è l'opinione del proponente, perchè mancano le basi reali di simili giudizi e per esso è un grande indizio la bassa ragione dell'aggio dell'oro; in ogni modo, dopo i buoni raccolti de' due ultimi anni, la cifra è forse passabilmente esagerata.

Ma le condizioni sopra indicate renderanno possibile e *naturale* il ritorno di quest'oro senza scosse e senza gravi inconvenienti, semprechè tutte le necessarie cautele sieno rigorosamente prescritte ed osservate. L'abolizione del corso forzoso dovendo essere preceduta dal periodo preparatorio già accennato, e nel quale l'aggio sarà già caduto alla pari per l'effetto della *certa* applicazione dei rimedi indicati, l'equilibrio della carta e dell'oro si ristabilirà senza crisi, e senza che il paese manchi della quantità di segni monetarii necessaria per l'interna circolazione (2). Quanto effettivamente fu esportato con più grave danno della circolazione fu la moneta divisionaria d'argento. Ma di quella si terrà conto nella operazione finanziaria, di cui è parola prossimamente.

Ecco dunque il ripristinamento della circolazione metallica, come misura e come principio, *causa* del risorgimento del credito *pell'abolizione del corso forzoso*, ed insieme e più principalmente *effetto* dell'abolizione medesima. Ecco come va spiegato il giro vizioso, che si è dato e si dà a queste due misure.

L'introduzione dell'oro nella circolazione dev'essere spontanea, naturale e non forzata. Finchè l'oro è merce, e non rappresentante di scambio, non entrerà da sè in circolazione, quand'anche si riportasse in copia.

(1) Questa prova morale non sarà senza effetto all'estero, anche per agevolare la conclusione dell'operazione in metallo sopra i beni nazionali. Tutto s'incatena insieme, ed è ciò che alcuni, anche eminenti nostri uomini politici, non mostrano di comprendere.

(2) Avvicinandosi il 15 marzo 1870, si vedrà lentamente e progressivamente ribassare il cambio, e l'aggio soppresso di fatto prima di essere abolito legalmente, purchè le Banche si mettano in equilibrio per superare quel momento per esse critico.

Non conviene nemmeno, per qualche tempo, affidarsi alla speranza di un'abbondante circolazione mista, d'oro e di carta, dopo la cessazione del corso forzoso. In tutti i paesi, in cui si accentra il credito in un solo Istituto, ed in cui i titoli pubblici sono in gran parte collocati all'estero, si va soggetti a crisi. Non conviene dunque contare sovra una considerevole circolazione di carta, dopo la cessazione del corso coatto, per non rinnovare i pericoli del ritorno del corso forzoso. Questo è forse il secreto movente delle opposizioni interessate che si sono incontrate e s'incontrano per via!

IV.

Operazione finanziaria sui beni nazionali.

Si è detto che converrebbe ritrarre a quest'uopo 100 milioni dal 15 marzo 1869 al 15 marzo 1870, 78 milioni dal 15 marzo 1870 al 15 marzo 1871.

Il riporto di 78 milioni a un anno dopo, più che allo scopo di agevolare l'operazione, che non sarebbe già una difficoltà, tende a quello di lasciare per quella somma di biglietti che resta ancora in circolazione maggior agio alla Banca di fare le sue liquidazioni con minor danno al commercio e di procurarsi l'oro per lo scambio.

Visto il prodotto delle vendite dei beni nazionali nel primo anno, e degl'incassi fatti, la somma di 178 milioni potrebbe quasi sperarsi dalle vendite ordinarie a tutto 15 marzo 1871, o lì presso, in un all'entrata dei ventesimi dei beni venduti a termine e degl'interessi.

Ma occorre guarentire senz'alcun rischio l'entrata dei suddetti 178 milioni nelle epoche suddette. Perciò è necessario assicurarla con l'operazione finanziaria fatta con terzi, e soprattutto per avere in ritorno l'oro e l'argento che ci occorrono.

In questa operazione è necessario comprendere, come condizione assoluta, il pagamento di 70 milioni *in argento*, a fare rientrare la moneta divisionaria, che è emigrata per tre quarti, e la cui assenza porta tanto incomodo alla circolazione.

Con ciò anche la moneta di bronzo riprenderà la sua modesta missione nei pagamenti inferiori a centesimi 20, e cesserà di nascondersi e di essere rara, dove lo sia ancora.

Per avere 178 milioni sicuri, occorre dunque fare l'operazione finanziaria. Questa operazione per una tal somma si potrebbe coprire colle Obbligazioni che rimangono ancora da vendersi, create col decreto 15 settembre 1867, non essendosene vendute, a tutto 30 settembre 1868, che per 115,167,000 sopra i primi 250 milioni emessi.

Ma è necessario fare un'operazione sopra basi più larghe, a garantire il ri-

torno stabile e sicuro della circolazione monetaria. E l'operazione sui beni nazionali, combinata colle tre altre condizioni accennate superiormente, sarà il mezzo per introdurre l'oro emigrato, e giovare simultaneamente, come mezzo morale, al ripristinamento del credito all'estero che possiede il nostro oro, e come mezzo finanziario ad introdurlo nella circolazione.

Gl'introiti di questa operazione, non dovendo allogare che 178 milioni, a pagare, insieme al prestito forzoso, il debito dello Stato verso la Banca, saranno bastevoli a consolidare gran parte dei Buoni del tesoro ed a giovare, per quanto rimane, a scemare il disavanzo del bilancio, fino a tanto che il prodotto delle nuove imposte lo avvicini sempre più in avvenire al desiderato pareggio.

È conveniente il riflettere che le condizioni attuali del nostro credito tendono a migliorarsi; che il mercato monetario è eccellente all'estero; che l'aggio è assai moderato, e quindi che l'operazione a farsi sui beni nazionali ne è grandemente aiutata (1), in guisa da riuscire attraente ai capitalisti esteri, e non onerosa per lo Stato. In ogni modo, la Camera dovrebbe lasciare facoltà al Ministro di incoare e condurre a termine le pratiche necessarie, nei tempi e modi che crederà, salvo l'approvazione, e purchè si combini contemporaneamente colle misure sopra accennate.

Col progetto attuale si ottiene :

- I. La sicurezza del ritiro del corso forzoso.
- II. Un soccorso radicale e definitivo al restauro dei bilanci e del credito pubblico, agevolando col prestito forzoso la riuscita e l'efficacia della operazione finanziaria che pur deve farsi.
- III. Che il sacrificio imposto al paese non è superiore alle sue forze in confronto del beneficio che produce colla abolizione del corso forzoso; e che questo sacrificio è definitivo.
- IV. Si aderisce al voto unanime della Nazione.
- V. L'imposta che ne deriva alle classi ricche serve di compensazione alla tassa sul macino, ed altre che aggravano specialmente le classi povere.
- VI. Imposta non è propriamente, perchè i titoli del prestito così remunerato, si manterranno a buona cotizzazione, per cui la contribuzione reale sarà poco gravosa. Esempio i corsi del prestito 1866 per quelli che hanno potuto tenerli, come è da credere ce ne saranno parecchi fra i ricchi contribuenti.
- VII. Che, quantunque si venga creando così, per una piccola somma, un titolo nuovo e diverso di consolidato, esso può confondersi negli anni avvenire, con minore sacrificio dello Stato, coll'altro, laddove possa farsi onestamente la riduzione degl'interessi della rendita 5 per cento.
- VIII. Che intanto non si aggrava il bilancio della rifusione del capitale, ma soltanto di 16 milioni d'interessi, ben presto compensati dall'esazione delle rendite pubbliche in danaro, e dalla cessazione delle perdite sui pagamenti dello

(1) Anche coll'adottare il prestito forzoso.

Stato all'estero e più direttamente compensati dal risparmio d'interessi e provvigioni di quasi altrettanta somma che paga l'erario attualmente sui Buoni del tesoro.

IX. Che, nel modo che si è detto, non è necessario, per questo prestito, ricorrere ai capitali esteri.

X. Che, attesa la qualità dei contribuenti e la rateata ripartizione dei pagamenti, non sarà d'uopo nemmeno di ricorrere, almeno in massima parte, agli Istituti di credito nazionali, tanto più che lo scopo del prestito e le condizioni generali sono ben più favorevoli ora che non fossero nel 1866: prestito, quello, che aveva *dietro di sè* l'entusiasmo nazionale sfruttato, *a lato di sè* una guerra poco felice, *dinanzi a sè* il corso forzoso!

XI. Che alla Banca è dato un tempo congruo per disporsi al cambio, tanto più che il mercato monetario europeo è favorevole. Alcune misure di prudenza la Banca ha già adottate, e la limitazione le apportò un'avvisaglia.

XII. Anche i Comuni e le Provincie hanno tempo bastevole a fare i conti colla Banca per parte almeno dei prestiti avuti dalla medesima; e lo Stato, col soccorso dell'operazione della Regia e delle nuove imposte, tempo bastevole per rientrare in rapporti meno onerosi e più normali colla Banca.

L'emissione del corso forzoso ha aperto alla Nazione ed allo Stato un'era di calamità, che forse non era prevista dal Ministro stesso che la decretò. La provvidenza di due anni di raccolti favorevoli e l'abnegazione e il buon senso del popolo italiano ne sostennero il flagello, alleviandone in parte i danni materiali, e sopportandone con pazienza i danni morali.

La reintegrazione della moneta metallica, combinata con tutte le altre leggi d'imposta sanzionate dal Parlamento (quand'anche per l'assetto normale di taluna fra esse occorresse un tempo maggiore del previsto) e con tutte le condizioni accennate, sarebbe destinata ad aprire alla Nazione un'era di attività e di slancio nelle vie della produzione e del lavoro, riprendendo le relazioni naturali coll'estero, e parificandosi alle nazioni più potenti, più saggie, più operose, appena otto anni dopo la propria costituzione.

FINE.